La [illegible]litica com

[illegible] [illegible] Libri [illegible]

E Trattante

Misticcio

1638

DISCORSI
DEL SIGNOR
SCIPIONE AMMIRATO,
SOPRA CORNELIO TACITO,

Ne i quali si contiene il fiore di tutto quello che si troua sparto ne' libri delle attioni de' Principi, & del buono, ò cattiuo loro gouerno.

Notando trà i mouimenti delle guerre, e trà i conducimenti de gli esserciti, e trà gli altri capi dell'Istoria, alcuni auuertimenti notabili ad vtilità di essi Principi, per inducer ne i popoli la desiderata felicità.

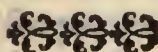
Con due Tauole. Vna de' Discorsi, e luoghi di Cornelio, sopra i quali son fondati; L'astra delle cose più Notabili.



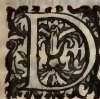
IN BRESCIA,
Appresso la Compagnia Bresciana. M D XCIX.



ALLA
SERENISSIMA
MADAMA CRISTIANA DI LORENO,
GRAN DVCHESSA DI TOSCANA, SVA SIGNORA:



Scipione Ammirato.



DOPO hauer io hauuto il sauio Principe Gran Duca Cosimo, per ascoltatore di dieci libri della mia Istoria suocero vostro, & dopò essere stato riceuuto in grado dal Christianissimo Arrigo Re di Francia vostro Zio, ammendue di gloriosa memoria l'albero da me mandatoli della sua real famiglia, à grandissima gratia mi ho reputato, che l'Altezza Vostra di propria volontà si sia compiaciuta per più sere

parimente ancor ella d'essere stata ascoltatrice di molti de miei discorsi. Et quel che molto più ho à recarmi à ventura à capo d'alcun anno passato, si è l'hauer ella voluto copia d'alcuno di essi: & accennatomi poi à bocca, non esser lontano il Serenissimo Consorte suo, e mio signore di voler far proua d'alcuna delle cose da me in essi discorsi proposta. Tal che a me non parea d'indugiar molto à chi hauessi queste mie fatiche à dedicarmi, aspettandosi debitamente à V. Altezza, non solo per le cagioni già dette: ma perche essendo per lo spatio di XXV. anni stato io sostentato dalla liberalità de Serenissimi Gran Duchi di Toscana, suocero, e cognato vostro; & essendo tuttauia da quella del Gran Duca Ferdinando sposo vostro nutrito, non saprei con quanta dirittura io hauessi altrui potuto far dono di quelle cose, delle quali col mezzo dell'altrui hauere hauea fatto acquisto. A questo Madama s'aggiugne (se il credere volentieri ciascuno bene di sè stesso non m'inganna) il parermi di conoscere in lei non so che di volontà benigna, & cariteuole verso de casi miei, come chi affannato da lungo, & tedioso cammino incominci à sentir aura si grata, che confortandolo, & ristorandolo in gran parte pian piano, più tosto senta il beneficio quando l'ha conseguito, che non s'auuegga del commodo quando il riceue. Qual verso me humilissimo seruitor suo sia V. Altezza disposta, farà ritratto di quello, onde è nata di queste mie fatiche: se elle non sono per se stesse d'alcun merito, di gradirne almeno l'affetto: hauẽdo io per quel

che

che tocca a me impiegatoui molte fatiche, & molti ſudori: & a guiſa di coloro i quali diſtillano licori pretioſi cercato di darle premuto in queſto volume il fiore di tutto quel, che ſi truoua ſparto ne libri delle attioni de principi. Da che ſono entrato in iſperanza, che moſſa V. Altezza da quella ſingolare e ineffabil bontá, con la quale tira á ſe gli animi di ciaſcuno, vorrá, che ſi dia anche fine, & compimento all'Iſtoria, ſe non per altro, affine ch'io paghi il mio debito, che io mi liberi da ſi gran peſo, & perche quello, che fu penſiero del Gran Duca Coſimo, ſi vegga d'vnā ſol mano tirato dal naſcimento della cittá infino á preſenti giorni, quali ſotto l'altrui imperio, quali di lei libera, quali di nuouo in tempo del principato ſieno ſtati i ſondamenti, gli andamenti, & gli accreſcimenti di queſto nobil dominio. Di tutto quel che ſi é detto de diſcorſi, & dell'Iſtoria non niego Madama, che altri haurebbe potuto trattare, con piú ingegno, con piú eloquenza & etiandio con piú dottrina di me, ma non certo con maggior veritá, ne con miglior intentione di quella che io ho fatto. Ho detto non con maggior veritá: perche altri non iſtimi eſſer la buona intentione ſtata ſcompagnata dalla ciuile prudenza. Onde io venga á primo aſpetto da queſti aſtuti del mondo ſchernito; che laſciatomi da vna ſemplice e come forſe eſsi diranno ſciocca credenza ingannare, nō habbia hauuto l'occhio á gli artifici, e á i modi, con che hoggi vien gouernato il mondo, contentādomi io in queſta parte di non voler eſſer riputato piú ſauio

uio di quel, che da gli amici, & da soldati suoi stessi riputato fu Cesare, di cui eglino prendeuan diletto, che dalle lusinghe del giouanetto Re Tolommeo si fosse lasciato beffare, non si auuedēdo, che quel prudentissimo Capitano non solo dalla sua bontà persuasoui, ma da prudentissimo auuiso mosso consentì alle domāde di lasciar libero il Rè; poi che ne gli Alessandrini con l'aggiunta sua diueniuan più valorosi, ne men forti i Romani; e à lui parea più honoreuole, che si dicesse d'hauer guerra con vn Re, che con vn mescuglio di gente di diuerse nationi, & di fuggitiui: quando egli le promesse non hauesse hauuto poi animo d'osseruargli. Ho io dunque à questa somiglianza alcune opinioni diuerse da quelle d'alcuni altri tenute, non solo perche così estimando, ho pensato di stimar bene, ma perche le ho anche credute più ageuoli, più pronte, & più vtili à condurci colà, doue altri per beneficio del principe, ò della patria sua brama di peruenire; si come io spero, che dall'Altezza Vostra alleuata in grandi, affari, & fatta di essi consapeuole da Madama Serenissima Reina di Francia sua auola sarà ottimamente conosciuto. A cui priego dal Signor Iddio vera felicità. A XXVIII. d'Ottobre dell'anno MDLXXXIIII. di Firenze.



IL PROEMIO.

Da niuna cagione più ageuolmente, & per più corta via dipende la felicità de' popoli, che dal buon gouerno d'vn Principe. nè luogo alcuno è, doue più manifestamente si scorga la perfettione, ò mancamento di chi gouerna, che nello specchio dell'istoria. Mà perche i libri degli storici sono come le selue, oue oltre le piante grandi sono molti semplici, i quali alcuni con lode non piccola per hauerli presti à bisogni delle humane infermità raccolgono in orti, sonomi dato à credere, che così parimente non sarò degno d'esser ripreso io; se notando trà i mouimenti delle guerre, & trà i conducimenti degli eserciti, & trà gli altri capi che abbraccia l'ampiezza dell'istoria, alcuni auuertimenti notabili ad vtilità de' Principi, per inducer ne' popoli quella felicità, che si desidera; gli andrò porgendo in questa Opera à chi haurà vaghezza di leggerli più spediti, & più pronti, che io possa. Et hauendo per proua di essi di molti Autori à elegger vno, hò eletto per non affannar à prima giunta l'animo di chi à queste cose s'abbatterà, con l'apparato di molti volumi, Cornelio Tacito; sì perche questa Opera si uede andar molto hoggi per le mani di ciascuno: & sì perche trattando di principato, più à tempi nostri si confà, & meno si darà occasione à mormoratori, se non entrando io per quelle uie, che alrri prima di me calpestò, ilquale fece Discorsi sopra Autore, che scrisse di Republica, sarommi posto à scriuere sopra uno, ilquale habbia trattato di Principi. Laqual mia elettione, se sarà da alcuno biasimata hauendo io propostomi innanzi Autore, ilquale incontratosi à tempi maluagi, gli conuenne di scriuere attioni di Principi maluagi, dico, che oltre non nascerne per questo, che tutte le attioni di cotali Principi sieno cattiue, & esser lecito all'Autore, come è stato, di cauarne le sue conclusioni buone, & di formarue le sue propositioni ottime; quando pur questo fosse non dee esser à me negato di far quello, che in ogni ciuil ragunanza à componitori di medicamenti è conceduto: cioè, che come à essi da uipere, & da scorpioni, & non solo da animali, mà da piante uelenose è permesso cauar vnguenti, e medicine utili alle infermità, dalle quali l'humana natura è assalita: così possa ancor io da non buoni esempi, quando tali pur fossero, trar buoni ammaestramenti. Onde se Tacito dice, che costume di

† 4 *Tiberio*

Tiberio fù di continuare gli imperij, discorrendo io in contrario, possa mostrar à Principi, quanto si debban guardare, di non lasciare inuecchiare le persone ne' gouerni delle prouincie. Et perche di così fatti ricordi, ouero ammaestramenti, ò dottrina non rimanga ad alcuno sospetto di men sicura, ò men buona; di rado ò non mai auuerrà, che di propositione alcuna io mi vaglia di Tacito, che quella non cerchi di confermar, ò con l'autorità di Liuio, ò di Cesare, ò d'alcun'altro antico Scrittore per mostrare l'vniformità della dottrina. A quali parendomi, che non s'habbia à prestare minor fede da quelli, che in pace, ò in guerra sono preposti à cura de' popoli di quello, che à Platone, ò ad Aristotile si facciano i Filosofi; à Ippocrate, ò à Galeno i Medici, à Paolo ò ad Vlpiano i legisti; ad Euclide, ò à Archimede i Matematici, ò ad altri maestri e Principi di discipline coloro, i quali quella tal disciplina bramano d'apprendere; anzi con tanto più esquisita diligenza, e studio à questa si debba vacare, quanto à più vniuersal fine, che è la felicità de' popoli riguarda, è stato mio pensiero di citare i luoghi, onde hò le mie propositioni & autorità cauate, affin che potendoli ciascuno andare à ritrouare & da se stesso considerarli, e ponderarli non li rimanga sospetto alcuno del vero. Dalla forza, & amor delquale tirato, se desideroso per quanto le mie forze si stendono, di spendere questo dono dal Cielo conceduto mi in profitto altrui, auuerrà, che persona publica, ò priuata si rechi ad onta cosa, ch'io scriua, volendo in se riconoscere quelle colpe, lequali io hò biasimate nella idea del vitio, e non nelle particolari persone, & se pur di alcuno si è parlato, si hà hauuto più riguardo alla cosa, che alla persona; Iddio, ilquale è vero conoscitore della conscienza mia, sia protettore della mia innocenza. Et se essendo io giouane e inuolto ne gli errori, e nelle pecche della giouenezza, non sostenne la sua bontà, che in danno ò in scherno di persona viuente io adoperassi giammai penna, & inchiostro; hora che varcato il sessanta trecsimo anno della mia età, e alla chiarezza, e purità del sacerdotio arriuato si è compiaciuto di prestarmi forza, e vigore di condurre a fine queste mie fatiche: piacciagli ancora di liberarle da qualunque sospetto di malignità; acciochè venendo chi che sia con confidenza d'hauer a trouar acqua chiara, e non torbida possa tardi ò per tempo, ò da se stesso essendo potente a farlo, ò altrui consigliandolo, mettersi a purgar le tante macchie, e brutture ò d'interessi, ò di timidità, ò d'ignoranza, ò d'altri mancamenti, di che son ricoperti i presenti gouerni. la perfettion de' quali se conobber gli antichi, benche offuscati dalle tenebre del loro paganesmo; che questo particolarmente è stato tutto il mio oggetto: acciochè interamente si tolga via quello errore, che gli Stati non si poßono reggere con le leggi di Dio, quanto maggiormente dee esser da noi conosciuta, ò almeno con ogni fatica e sudore proccurata di ritrouare, potendo renderci sicuri, che non altra via, che questa: se Iddio

non

non vuol por mano alla sua onnipotenza, ci può liberare e dal timore, che ci soprastà della Turchesca tirannide, e darci virtù di ricuperar dalle sue forze il Sepolcro del Santissimo Figliuol suo. ilqual con tanto scorno de' Christiani in potestà lor si ritruoua.



TAVOLA DE I DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO,
ſopra Cornelio Tacito. Libro Primo.

Libro Secondo.

8 Che

TAVOLA DE I LVOGHI
DI CORNELIO TACITO,

ſopra i quali ſono fondati i Diſcorſi di Scipione Ammirato.
Libro Primo.

Libro Secondo.

8 Ne

Libro Terzo.

Libro Quarto.

2 Quanto

2 Aequari

Libro Quinto.

Libro Vndecimo.

2 Del-

Libro Quinto.

Libro Vndecimo.

2 At Clau-

Libro Dodicesimo.

Libro Tredicesimo.

Libro

Libro Dodicesimo.

Libro Tredicesimo.

Libro Quindicesimo.

Libro Sedicesimo.

Libro Diciassettesimo.

3 Esser

H

Libro Quattordicesimo.

Libro Quindicesimo.

Libro Sedicesimo.

Libro Diciasettesimo.

Libro Diciottesimo.

Libro Diciannouesimo.

6 Che

Libro Diciottesimo.

Libro Diciannouesimo.

6 Atque

Libro Ventesimo.

Libro Ventunesimo.

Sono tutti Discorsi 142.

Libro Ventesimo.

Libro Ventunesimo.

Sono tutti luoghi 142.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO PRIMO.

Non douere vn Principe nuouo almeno ne' titoli, & nelle cose d'apparenza dar mala sodisfatione a suoi sudditi.

DISCORSO PRIMO.



OVREBBONO i Principi mettere ogni studio à conseruarsi l'amore de' popoli, non si trouando fortezza più gagliarda, che il petto del vassallo armato della beniuolenza verso il suo Signore; Ma i Principi, massimamente se sono nuoui, i quali non contenti d'hauer sustantialmente i popoli per ischiaui, il vogliono dimostrare ancor loro con le parole, non fanno altro secondo il mio giudicio, che con l'odio de suoi fedeli mettere in auuentura lo stato, & la persona propria; il che si vide in Cesare, quando non fece quelle accoglienze à Senatori, che al grado loro parea che si conuenisse. 1. Et nondimeno non haueua il popolo Romano fatto questi rammarichi, vedendosi con l'opere priuato della libertà, così è proprio della natura humana, sentire con minor pacienza il dispregio, che il danno; di che non è però da far marauiglia, poiche le ferite, e i rubamenti toccano il corpo & la roba; doue l'offese del dispregio penetrano nell'anima, doue è collocato l'honore. Quindi è, che quando i Germani furono rotti da Germanico non presero cotanto sdegno, e cotanto dolore per conto delle ferite, delle morti, & delle sciagure loro grandissime, quanto per essere

La maggior fortezza del Prencipe è l'amor de' Vassalli.

1. Suet. cap. 78.

Proprio della natura humana sentir piu il dispregio che il danno.

a guisa d'vn Trofeo state rizzate le lor arme in vn monte, con
2.lib.2.car.18. Romani stimauano maggior male il nome che l'effetto della seruitù. hauerui scritto i nomi delle nationi vinte. 2. Augusto tenne in
questo modi diuersi da Cesare, imperò che essendoli noto, quan
to i Romani si recauano à maggior onta il nome, che l'effetto
della seruitù, non volendo tirarsi addosso senza vtile alcuno
Augusto prende titolo di Principe. questo odioso titolo reale, prese vn nome vsitato nella Repu-
blica di Principe, costumandosi di crear il Principe del Senato.
3. Liu. libro 27. car.297. b. 3. col cui dolcissimo, & amabil ricoprimento, quasi zucche-
ro posto sopra amara medicina, venne à mitigare, e addolcir
quel fiele, che harebbe potuto sentir ciascuno dalla memoria
della perduta libertà. Dice Cornelio Tacito di lui parlando.
Qui cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis sub Impe-
4.lib. 1. car.1. *rium accepit.* 4. e coloro i quali nella sua morte lodauano Au-
gusto, diceuano, che egli ordinò la Republica non sotto no-
5. car. 3. me di regno ò di dittatura, ma *Principis nomine.* 5. Nella qual
cosa à me pare, che auuenga quello, che vediamo succedere à
tempi della carestia, nella quale non mutandosi il prezzo, an-
cor che si muti il peso del pane, par che non si venga à sentir
così notabilmente il caro, come si sentirebbe crescendo la mo-
neta. Così fece egli in tutti gli altri titoli di Consolo, di Pa-
dre della patria, di Tribunitia podestà, di Pontefice Massimo,
d'Imperadore, più tosto accrescendo nel vecchio nome nuo-
6. lib. 54. car. 665. ua autorità, come Dione racconta. 6. che fece in quel, che hab-
biamo detto d'Imperadore, che con odiosi, & nuoui nomi met-
tersi à rubare le menti de' popoli. & per questo soggiugne
Cornelio in questi principij della sua opera *eadem magistra-*
tuum vocabula, & altroue disse della Tribunitia podestà. *Id*
summi fastigij vocabulum Augustus repperit, ne regis aut dicta-
toris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera im-
7.lib.3.car.40. *peria præmineret.* 7. Fu antico costume del popolo Romano
Romani gloriosissimi dei titoli datili da altri. d'esser gelosissimo de titoli dati da altri che da lui; di che ma-
rauiglioso esempio fu quello di L. Marzio, il quale ancora che
Odiosi dei Titoli che si prẽdeuano da se stessi. dopò la morte de i due fratelli Scipioni hauesse in Spagna fat-
to cose, che dal senato Romano furono stimate veramente ma
gnifiche: nondimeno essendosi egli nelle lettere, che hauea
scritto alla Republica chiamato Propretore, pochi furono de'
senatori, che di ciò non prendessero isdegno, giudicando per
cosa di cattiuo essempio, che i Capitani fossero eletti dall'esser
cito; e ancor che per i tempi che andauano fortunosi alla Re-
publica, fosse stato stimato per ottimo partito il serbare ad al-
8. liu. lib. 26. car.274. tro tẽpo la consulta sopra di ciò; non vollero però in conto al-
cuno nella risposta darli titolo di Propretore. 8. Quindi si può

vedere

vedere con quanto maggior altezza d'animo si portò Scipione Affricano, il quale appellato da gli Spagnuoli Re, rispose grãdissimo essere il titolo d'Imperadore (così si cognominauano in Roma i Generali dopò alcune cose fatte da gli esserciti) come i suoi soldati l'hauean chiamato; il titolo reale, ilquale altroue era grande, in Roma essere intollerabile; hauer ben egli animo reale, & se hauer questo stimassero eglino in vn'huomo cosa grandissima tacitamente frà se sel riputassero, di chiamarlo per nome se n'astenessero. 9 Sono da Giustino singolarmente lodati i successori d'Alessandro Magno: i quali mentre egli hebbe legittimo herede, non vollero mai prendere titolo reale; ne Tolomeo, ne Cassandro, ne Lisimaco, ne Seleuco si sarebbono per auuentura mai Re intitolati, se Antigono non hauesse dato à questa ambitione principio. 10. Et chi legge con attentione Plutarco vedrà, che ne Antigono harebbe posto mano à questa vanità, se quel tristo, & sfacciato adulatore d'Aristodemo sulla vittoria, che Demetrio figliuolo d'Antigono hebbe di Tolomeo, non l'hauesse Re cognominato. 11. Cosa degna di se, & non lontana dal proposito, che habbiamo alle mani fece il grã de Gregorio, il quale volendo rintuzzare l'orgoglio di Giouãni Patriarca di Costantinopoli, ilquale dopò il Concilio fatto in quella Città ne gli estremi anni di Pelagio suo predecessore, ardiua chiamarsi vniuersal Vescouo, nome che ad altro che al Pontefice Romano non s'apparteneua, dopò hauerlo agramente ripreso, che in tempi tanto torbidi e infelici per la christianità, i Sacerdoti, i quali inuolti nella cenere, e prostrati in terra doueano piagnere le miserie del secolo, stessero occupati in desiderar nuoui nomi, & nuoui titoli, egli in contrario di ciò, Seruo de serui di Dio incominciò ad appellarsi. 12. il qual titolo diuenuto glorioso nella sua humiltà, da niuno de suoi successori è stato rifiutato. Conobbe altri questa verità mostrando, che pascendosi l'vniuersale de gli huomini così di quel che pare, come di quello che è, è bene nel riformare vno stato ritenere almeno l'ombre de modi antichi; ma come finisca egli quel ragionamento, & come dia principio all'altro, che accanto gli segue con l'altro appresso forse, è di più lunga consideratione. Ma noi conchiudiamo così, che i Principi dourebbono esser buoni per vtile, & beneficio non men de sudditi che loro; nondimeno che quando per alcuna necessità, ò per qual si voglia altro accidente non possono dar quella intera sodisfatione a' loro vassalli, che conuerrebbe nell'opere, debbono almeno ingegnarsi di non dar loro discontentamento nelle

Scipione Affricano rifiuta il nome di Re.

9. lib. 27. cart. 301.

Giustino loda i successori di Alessandro.

10. lib. 15.

Antigono che giudicio fa di Pino per chiamarlo Re.

11. nela vita di Demetrio.

Gregorio Papa si chiama seruo di serui di Dio.

12. Gioã. Diac. lib. 2. cap. 1. della sua vita.

Gli huomini in vniuersale si pascono così di quel che pare, come di q̃l che è.

Principi deuono esser buoni non men per i sudditi che per loro stessi.

13. Nell'Ipopolit.

A Principi basti il poter fare.

dimostrationi, & ne' titoli, douendo bastar loro (come solea dire il Gran Duca Cosimo) che posson fare. Euripide chiamò la cortesia guadagno, che si fa con poca fatica. 13. Et in vero io non so qual maledittione sia quella, non che de' Principi, ma di molte altre persone constituite in minor grandezza, che potendo farsi amare con l'amoreuolezza, & cortesia, che non costa lor nulla, vogliono farsi odiare tenendo modi superbi, e discortesi, che costa lor molte volte lo stato, & la vita.

Con quanta diligenza debba ricercar vn Principe d'hauer certo successore.

DISCORSO II.

Così è sauiezza antiueder le cose future come gouernar le presenti.

1. Sal. 11. nel 32. Ottonario.



SI come è vfficio d'huomo sauio gouernar le presenti cose con prudenza, così è di sauissimo antiueder le future, & quelle antiuedendo dar loro tal ordine, & misura, che etiandio per longhissimo spatio di tempo dopò il breue termine dell'humana vita, si possano mantenere. 1. onde fu espresso quel marauiglioso concetto, che per l'ordine, & dispositione data da Dio, il giorno tuttauia perseuera in quel tenore, & forma, che gli fur dati dal suo primo cominciamento. Il che non si può condur ad effetto, poiche non siamo in questa vita immortali, senza hauer successore: alla cui cura quelle cose, che tu vuogli che vadano innanzi, sieno raccomandate. Per la qual cosa grandissimo fu lo studio, e il procaccio, che vsò Augusto, non gli essendo dalla natura stati conceduti figliuoli maschi, in stabilirsi certo successore. Et come che la fortuna quasi contrastando con la sua mirabil prouidenza, & Marco Marcello prima, & poscia Gaio, & Lucio figliuoli d'Agrippina; & suoi nipoti gli hauesse tolti, elettosi finalmente per suo successore Tiberio, volle ancor che Tiberio hauesse già vn figliuolo grandicello in casa; che gli adottasse etiandio Germanico; *quo pluribus monumentis insisteret.* 2. & altroue. 3. *Ne successor in incerto foret.* Et tale fu senza alcun fallo questa prouidenza d'Augusto, che non ostante che il suo sangue dopò quattro Imperadori fosse mancato, i suoi ordini si conseruarono poi per molto numero d'anni, & per molti altri Imperadori, inuiolabile, e d'alcuni ne appar vestigio infino à presenti tempi; cosa à chi vi considera di grandissima marauiglia; il qual pensiero fu ancor cagione,

Augusto sollecito della successione.

Eleggo Tiberio per successore.

2. Tacito lib. 1. car. 1.

3. lib. 3. car. 40.

gione, che Tiberio nõ rimuouesse l'imperio fuor della casa sua. *Sin extra domum successor quæreretur, ne memoria Augusti, ne nomen Cæsarum in ludibria verterent, metuebat.* 4. Questo medesimo riguardo hebbe Adriano, il quale non hauendo figliuoli, si addottò Antonino, & comandò essendo Antonino senza figliuoli maschi, che egli se ne eleggesse non vno, ma due; dicendo Dione, il quale scrisse la vita di lui, che Adriano volle, che per lungo tempo vi fosser di quelli, i quali dopò lui hauessero da essere Imperadori. Coloro per lo contrario, i quali di ciò nõ s'han tolto pensiero, bene spesso hanno hauuto per successori quelli, che meno haurebbon voluto, & di guerre, & di miserie han per molti anni lasciati trauagliati gli stati loro: di che fu ottimo essempio Filippo Maria Visconte Duca di Milano; il quale hauendo potuto fondar la sua successione in Francesco Sforza suo genero, & più volte da lui nutrito in queste speranze; poiche era priuo di figliuoli maschi, non ne venendo mai à capo, altro non fece, che con rouina de suoi sudditi mandare in lungo; ma non già leuar via la Sforzesca successione. Giouanna Seconda Reina di Napoli molestata dal Terzo Lodouico d'Angiò; s'adottò per suo figliuolo Alfonso Re d'Aragona, & seco venuta in rotta, tornò à riceuere in gratia il già detto Lodouico; il quale viuente lei mortosi, & non sapendo ella, o non potendo per cagione del Gran Siniscalco, da cui era gouernata, pigliar deliberatione alcuna vtile, e presta; tanto indugiò, che si lasciò sopraggiugnere dalla morte, nella quale non essendo ancor certo, che ella hauesse nominato per suo herede Renato fratello di Lodouico, lasciò guerre immortali nel suo reame; & finalmente colui le succedette, che meno sua volontà, & suo desiderio era, che succeder le douesse. Chi acquistò maggior gloria nel mondo, & maggiori prodezze, & d'eterna memoria degne operò, che il grande Alessandro: il quale la Persiana grandezza abbattuta, & tutto l'oriente corso, empiè la sua Macedonia d'innumerabili Trofei; & nondimeno ò per non hauer hauuto tempo, ò per non hauer saputo distender dopò la morte sì nobile Imperio nel figliuolo, o almeno in vn sol soggetto conseruarlo, lasciò per lungo tempo acceso incendio inestinguibile di guerre, & di calamità a popoli vinti da lui? Si come dunque segno manifesto d'huomo dotto è l'insegnare altri, & far discepoli non inferiori al maestro: così d'vn'eccellente Principe grande argomento è di valore non solo l'acquistare, & il conseruare: ma il fare in modo, che altri dopò lui in quelle cose acquistate si possa mantenere.

Tiberio perche non caua l'imperio di casa sua.

4 Verso il fine del 5. libr.

Adriano Imp. adotta Antonino, & vuol che egli ne adotti due.

Filippo Maria Visconte non cura di successore.

Giouanna Seconda Reina di Napoli, adotta, e disadotta Alfonso.

Alessãdro Magno nõ seppe cõseruar l'imperio in vano.

nere. Dee dunque esser principal cura di chiunque regna lo studiarsi d'hauer figliuoli, o almeno nipoti, ò altri del suo sangue, & non potendo hauerne, il disegnare innanzi tratto, e stabilire il successore, e in caso che colui mancasse, il nominare i secondi e i terzi heredi. Nella qual cosa loda grandissima merita Clemente VII. percioche, come che egli hauesse stabilito lo stato nella persona del Duca Alessandro, & à quello essendo giouane hauesse data per moglie la figliuola dell'Imperadore Carlo V. del qual matrimonio si doueano ragioneuolmente aspettar figliuoli, & oltre à ciò fosse ancor viuo il Cardinale Ippolito; volle nondimeno, che alla speranza della successione fosse chiamata per ragion di primogenitura di mano in mano tutta la famiglia de Medici. E il gran Duca Cosimo Principe prudentissimo trà tutti quelli dell'età sua, hauẽdo fondata la Religione di Santo Stefano, dispose, che il Gran Maestrato di quella à futuri Duchi di Firenze allhora, & per conseguente poi per gli accresciuti titoli à Gran Duchi di Toscana senza nominar di qual sangue si sieno, appartener si douesse; prudentemente antiuedendo, che in ogni modo, & per qualunque caso meglio sarebbe per riuscire, che i futuri Gran Duchi, che altra priuata persona fossero à quel magistero chiamati. Se mai fu alcun tempo, nel quale sia degno d'esser messo in consideratione il presente discorso, è questo, nel quale ci ritrouiamo, viuendo molti Principi, i quali non hanno certo successore, onde auuiene ò che gli stati passino in altre famiglie, o che smembrandosi diuengano men forti, o contendendosi del successore s'empiano di ciuili battaglie: oltre che da se stesso cattiuo pensiero non è il procurare, che l'heredità in altre famiglie non trapassi; onde i Giudei non menauano donne fuor delle lor tribù. 5. In vero rarissime volte si mutò stato, forte di gouerno, che insieme con esso non si fosse sparso di & molto sangue, & non fossero seguite notabili rouine; le quali chi brama di fuggire, stabilisca il successore, che stabilirà la gloria della casa sua, & a molti torrà il desiderio di cose nuoue. *Sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur.* 6. & lascierà à suoi sudditi pace, e riposo, heredità amplissima, e frutto degno, e sufficiente d'ogni suo sudore, e fatica.

Clemẽte Papa VII. Chiama tutta la casa de Medici alla successione.

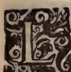
Gran Duca Cosimo lascia il gran Maestrato a futuri gran Duchi.

Giudei ordinarono che l'heredità non passasse in altre famiglie.
5. cap. vlt. de' Num.

6. Tac. lib. 3. cap. 40.

Che al publico beneficio le priuate nimiſtà, e la propria fama ſi dourebbon poſtporre.

DISCORSO III.



ODANSI Temiſtocle, e Ariſtide, che conuenendo eſſer mandati inſieme ad alcuno gouerno, ſoleuano deporre le lor gare ne' confini del contado Ateniese, con animo di ripigliarle quando coſi biſognaſſe nel ritorno. 1. Vna ſimil coſa inteſe Tacitō quando diſſe: *quanquam fas ſit priuata odia publicis vtilitatibus remittere.* 2. Notabiliſsimo eſſempio di queſto come di molte altre virtù apparue in Q. Fabio Maximo, ilquale eſſendo inimico di L. Papirio, & biſognando al popolo Romano per lo valor ſingolare di quell'huomo, che foſſe creato Dittatore, il quale conueniua eſſer nominato dal Conſolo, & Conſolo in quel tempo era Fabio: gli furono dalla Republica mandati ambaſciadori in campo pregandolo; *vt memoriam ſimultatum patriæ remitteret*, che condonaſſe alla patria le gare, che egli hauea con Papirio. Racconta Liuio che à queſta ambaſciata Fabio tenendo gli occhi baſsi, non fece alcuna riſpoſta: ſe non che la ſeguente notte (che queſto era coſtume de Romani) creò Dittatore L. Papirio; per la qual coſa rendendoli gli ambaſciadori gratie di queſta egregia vittoria, che hauea conſeguito di ſe ſteſſo: egli continuando nel ſuo oſtinato ſilentio ſenza riſpoſta, & ſenza hauer fatta alcuna mentione di ſe, ne laſciò ritornare gli ambaſciadori a caſa. *Vt appareret inſignem dolorem ingenti comprimi animo.* 3. alle quali coſe quando io riguardo, mi marauiglio, come a Chriſtiani paia coſi ſtrano il rimetter l'ingiurie à loro nimici per amor di Chriſto, il quale crediamo noſtro Dio, & Signore, rimettendole i Romani gentili à nimici loro per amor della patria. ma perche queſto non ſia giudicato vnico eſſempio, grande, e marauiglioſo ſe ne vide vn'altro nella perſona di Tiberio Gracco; il quale eſſendo nimico di P. Scipione Affricano, & per conſeguente di L. ſuo fratello, trouandoſi egli eſſer tribuno della plebe, nella cauſa, che ſi agitaua in Roma da L. in difeſa di P. ilquale accuſato d'hauer rubato il commune, ſe ne era andato a Linterno, aſpettando tutti vna ſeueriſsima ſentenza da Gracco; egli in fauore de' Scipioni ſententiò, giurando con tutto

Temiſtocle, & Ariſtide laſciano l'ire.

1. Plutar Polit. car. 36.

2. lib. 1. car. 1.

Q. Fabio Maſſimo, crea dittatore Papirio ſuo nimico.

3. lib. 9. car. 164.

Tiberio Gracco ſentenza in fauor di Scipione ſuo inimico.

ciò, quel, che fa per noi, rimanersi in piè le nimicitie, che hauea co' Scipioni 4. Dice Seruilio, che tenea più conto della Rep che non della gratia de suoi colleghi. 5. Era odio, & nimistà grande trà Claudio Nerone, & Liuio Salinatore. Nondi-

4. lib. 4. car. 83.
5. lib. 27. car. 307.

meno vinse l'autorità del Senato, che deposte le gare cõ comune animo, & cõsiglio gouernassero la Rep. E da vedere quel, che dice Cicerone nell'oratione delle prouincie consolari di coloro, i quali per amor della Rep. si son riconciliati insieme, & da

6. lib. 38. car. 408.

Cittadino deue per amor della patria dimenticar l'ingiurie priuate.

nimici fatti amici. 6. Dee dunque vn buon cittadino per amor della patria dimenticar l'ingiurie priuate, il che prudentemente fu ancora da altri auuertito. Et se ciò facciamo per la patria, quãdo viuiamo à Republica, il medesimo habbiamo a fare per lo nostro Principe viuendosi a stato regio, & non solo condonar l'ingiurie, ma la vita, & la riputatione, & tutte le cose più care s'hanno a metter per seruigio di quel, che riconosciamo per nostro capo, col quale va congiunto il bene del regno, &

Zopiro si guasta il viso in seruigio del suo Re.

della patria. Onde Zopiro andando frà se discorrendo in qual modo potesse fare alcun segnalato seruigio al suo Re Dario circa il desiderio, che gli vedeua hauere d'espugnar Babilonia, pose mano a mozzarsi gli orecchi, e il naso, e à guastarsi di ferite tutto il suo bello, e honoratissimo volto, cõ la quale astutia riceuuto da quelli di Babilonia, come se egli quella ingiuria hauesse dal Re riceuuta, & ottenuto per ciò appo loro grado, & autorità nella militia, quando vide il tempo opportuno, aperse

7. Erodoto nel fine del terzo lib.

Pier Capponi straccia i capitoli.

la Città a Dario, & nel fece Signore. 7 Io mi son trouato a sentir biasimare da persone riputate sauie Pier Capponi dell'hauere stracciato i capitoli de Francesi, come temerario, non si accorgendo, che quando fosse stata certissima temerità, sarebbe stata la maggior sapienza del mondo. E ben vero per ampliare questa materia ad vn caso simile, che non è così ageuol cosa il disprezzar per publico beneficio la propria fama, come altri

Paolo Emilio loda Fabio Massimo.

si crede: poiche Paolo Emilio, concedendo questa lode a Fabio Massimo, dice ella non esser di tutti, quasi volẽdo scusar se medesimo, che altri non si marauigliasse, se tal lode in lui nõ si trouasse. *Neque enim omnes tam firmi, & constanti animis contra aduersum rumorem esse possunt, quàm Fabius fuit, qui suum imperium minui per vanitatem populi maluit; quam secunda fama male*

8. Liu. lib. 44. carte 557.

Fabio Massimo prepone la patria al suo honore.

rem gerere. 8. Non tutti gli huomini hanno vn cuor fermo, e costante cõtra i romori del volgo, come hebbe Fabio Massimo, il quale per leggerezza del popolo amò più che gli scemasse l'imperio, che con prospera fama far male. & in vero non ha chi che sia a prender di ciò ammiratione, auuenturandosi la pre-

sente riputazione per vna cosa che ha a seguir dopo; la quale essendo, si come per lo più sono le cose, che hanno ad auuenire, incerte, par, che si lasci vn ben certo presente per vn breue incerto futuro. La qual cagione douette muouer Pompeo nelle contese, che hebbe con Cesare à dire, che a coloro si accresceа riputazione, e autorità a cui si manderebbono gli ambasciadori, e colui mostrerebbe timore, e paura, da cui sarebbon mandati, della qual opinione mostrò nondimeno Cesare di non tenere gran conto, anzi disse esser concetto d'animo leggiero, & infermo; percioche à lui bastaua come per l'addietro hauea fatto con l'opere, così voler esser superiore con la giustizia, & con l'equità. 9 Quelli dunque al mio parere son valent'huomini, iquali essendo certi, che quel che fanno, fanno a buon fine, ancor che nel principio così nō apparisca, paghi della lor cōsciēza tranguggiano cō animo saldo, e constante l'infamia, la qual occupa tutto quello spazio di tempo, che corre dal principio dell'opera infino alla perfettione, & parto di essa. La qual propositione mi par così da ogni parte, & in tutte le cose esser vera, e vniuersale, che niuna cosa veggio io, che più indistintamente nuoca a tutti gli stati delle persone, quanto il timore di questa infamia. Questo è quel che noi dicemmo altroue, 10. che rouinò Ottauiano Fregoso, il quale mentre per non esser riputato tiranno, volle spianar la fortezza, la qual potea conseruar se, & la sua patria dall'impeto de nimici; altro non fece che rouinar se medesimo, veder saccheggiata la patria sua, & esser costretto a ceder quel luogo a persona non di quella bontà, & virtù che era egli. Nè altra cosa che questo timor fu quello, che rouinò Pier Soderini: ilquale innamorato dell'oppinione, che gli huomini haueuano della sua bontà, non seppe con fortezza d'animo sofferire d'esser tenuto per breue tempo il contrario, per conseruar se medesimo, & la libertà della patria per più lungo tempo che non fece. Bisogna in questa materia tornar a Fabio Massimo, di cui Liuio non contento di lodarlo per bocca di Paolo Emilio, facendolo altroue lodar per bocca di tutto il popolo, così dice. 11 Che essendo stato creato la quarta volta Consolo, non l'hebbero per ambizioso, anzi commendauano in lui la grandezza dell'animo; poi che sapendo hauer la patria necessità d'vn grandissimo capitano, & lui esser tale, senza alcun dubbio, *minoris inuidiam suam, si qua ex re oriretur, quam vtilitatē Reipublicæ fecisset.* ma maggior cosa di questa fu quel che disse & fece L. Lentolo, confortando i soldati ad arrendersi. è sozzo, dice egli & vituperoso il nostro

Pompeo troppo amico di sua riputatione.

Biasimato da Cesare nel fatto delli Ambasciatori.

9. lib. 1. de bel. ciu. car. 140.

10. disc. 5. li. 19
Errore di Ottauian Fregoso iudit su la fortezza.

Fabio Massimo non cura esser ambitioso per la patria.

11. Liu. lib. 24. car. 244.

L. Lentolo, nō stima vituperio ne morte per salute della patria.

arren-

arrendimento; ma tale è la carità della patria; che tanto col vitupero quanto con la morte nostra, se così il bisogno ricercherà, conuien conseruarla. Platone mentre fu amato da Dionisio l'hebbe caro, ma quando s'accorse che egli a guisa d'importuno amante era geloso, & smaniaua de fatti suoi, se lo recò a fuentura, conoscendo ben egli, che da cotali impeti, e furie d'amore non può nascer cosa che buona sia; così a me pare che ciascuno huomo da bene habbia ad amar la buona fama, dicendo prudentemente il sauio; che è miglior cosa il buon nome, che le molte ricchezze. 12. ma non habbiamo a impazzarne, & esserne guasti in guisa, che così bisognando non habbiamo a tollerare con forte animo per alcun tempo la perdita di essa. Ne maggior fallo può far vn Capitano che per tema di non esser tenuto codardo combattere quando non si deue, & perdere vna giornata. Anzi soffrir dee volentieri, e studiosamente ingegnarsi di mostrar molte volte d'hauer timore per tirare il nimico al suo intendimento. La qual pacienza parte principalissima della fortezza marauigliosa apparue in Cesare, di cui Irzio, ouero Oppio disse. *Sapientem se, timidumque hostium opinioni præbebat.* 13. Onde dopo alcune righe soggiugne, che egli haueua deliberato di sostener la gloria, & esaltazione de nimici; imperò che in quella guerra Affricana, che Cesare hebbe con Scipione, insin che a lui non arriuarono gli aiuti de suoi veterani, si vide grandemente disprezzato da Scipione; ma l'allegrezza, e l'alterigia di Scipione duraron poco, hauendo finalmente Cesare di quella impresa riportato gloriosa vittoria.

Platone non loda il troppo amor di Dionisio.

Meglio è il buon nome che le molte ricchezze.

12. Prou. à 22.

Cesare soppor ta di esser tenuto timido.

13. de bello Afric. car. 247.

Esser molte volte vtile il far vista di non vedere.

DISCORSO IIII.

Tiberio con astutia mostra di voler compagni nell'imperio.


IBERIO dopo la morte d'Augusto fece più volte sembianti di voler nel peso di regger cotanto imperio compagno; il che non facea per altro, che per vedere come i senatori l'intendeuano; accioche quando essi si fossero dichiarati, egli hauesse potuto prender compenso migliore a casi suoi. I senatori dall'altro canto, a quali l'astuto proceder di Tiberio era manifesto, niuna paura hauean maggiore, che di cadere in opinione, che dell'arti di Tiberio si fossero accorti; & per questo con molte

lagrime,

lagrime, & preghiere il ſupplicauano à non volere abbandonare il reggimento, & gouerno della Republica, *Quibus vnus metus ſi intelligere viderentur*. 1. Ne Agrippina accortaſi, che il figliuolo l'hauea voluta vccidere, pensò a più ſubitano, & vnico rimedio; come che & queſto le foſſe riuſcito fallace; che far viſta di non eſſerſi de teſi lacciuoli auueduta. *Solum inſidiarium remedium eſſe ſi non intelligerentur*. 2. Il ſimil fece, ma non già per timore Corbulone con Tiridate. *Diſſimulato tamen intellectu*. 3. Archelao Re di Cappadocia rifuggì alle medeſime arti. *Si intelligere crederetur vim metuens*. 4. Germanico s'accorge che Tiberio il richiama à Roma al conſolato per impedirli la gloria, che egli s'acquiſtaua in Germania; con tutto ciò vbbidì volando à comandamenti del Principe. 5. come fece Demetrio, ilquale eſſendoſi ben accorto, perche Filippo ſuo padre nol menaua con eſſo ſeco ſul monte Emo, & nondimeno facendo viſta di non eſſerſi di nulla auueduto, vbbidì prontamente. 6. Ceſare in perſona di Curione loda il diſſimolare, perche non ſi dia animo al nimico con le diſcordie del proprio eſercito. 7. Et Saul ſentendo, che i figliuoli di Belial mormorauano, che egli non era baſtante à ſaluarli, facea viſta di non ſentire. 8. Ma che parlo io di capitani, & di coſe ſeuere, & di ſtato? dimandata Liuia moglie d'Auguſto, in che modo ella s'haueſſe guadagnato l'animo del marito, & fattolſi ſuo: dopo alcune altre ragioni riſpoſe, col non andare ſpiando i fatti ſuoi, & col far viſta di non accorgerſi delle ſue pratiche amoroſe. 9. è dunque ſenza alcun fallo bello ammaeſtramento quel, che ci dà Tacito potendo ſeruire à più coſe. Ma quanto reca con ſe maggior difficoltà l'interpretare vna coſa diuerſamente da quel, che ella è, che non fa il ſemplice far viſta di non la vedere, tanto è l'vtile, che ſe ne caua maggiore, percioche tu non ſolo ſchifi il danno, che ti ſopraſtà dal vedere, ma col far viſta di vedere in vn'altro modo vieni à conſeguire il tuo intendimento; il che con l'eſempio di M. Marcello ottimamente ci inſegnò Liuio. Il qual Marcello ſapendo, che L. Bantio valoroſo Caualier Nolano hauea l'animo inclinato à fauorire Anibale, ſtando ſoſpeſo, ſe egli il douea gaſtigare, ò guadagnarſelo con alcun beneficio, preſe la via più manſueta; & chiamatolo à ſe, & moſtratogli l'inuidia, che per cagion del ſuo valore gli era da gl'altri Nolani portata: il qual valore à niuno meglio, che a' ſoldati, & capitani Romani era noto; i quali ſapeano, che nella rotta di Canne, egli non ceſsò mai di combattere fin che non gli reſtò quaſi

ſangue

1. Tacito lib. 1. car. 3.
Agripina fa viſta di nõ eſſerſi accorta dell'inſidie di Nerone.
Corbulone
Achelao, Germanico, Ceſare, & Demetrio fingono di nõ intendere, & di non vedere.
2. li. 14. car. 98.
3. lib. 13. c. 93
4. li. 2. car. 23.
5. Liui. car. 28.
6. liu. lib. 40. car. 505.
Ceſare loda il diſſimulare
7. lib. 1. de bel. ci. car. 167.
Saul fa viſta di non ſentire.
8. lib. 1. de re. cap. 10.
Liuia moglie d'Auguſto diſſimula le pratiche amoroſe del marito.
9. Dione lib. 58. car. 803.
Mario Marcello diſſimulando con carezze guadagna l'animo di L. Bantio.

ſangue nelle vene, & per queſto hauendo oltre molte promeſ-ſe, fattogli di molti honoreuoli doni, & comandato a portieri che ogni volta, che egli voleſſe a ſe venire, foſſe laſciato entrare, ſel reſe in guiſa beniuolo, e amico, che di niuno de compagni del popol Romano fu l'opera più fedele, & più fruttuoſa alla Republica di quella di Bantio.

10. Lib. 23. car 229. Conte d'Agamonte.

10. Et forſe le coſe di Fiandra non ſi trouerebbero nello ſtato in che elle ſono; ſe il Conte d'Agamonte ſi foſſe abbattuto à Capitano ſimile à M. Marcello. Marauiglioſa a queſto propoſito fu la prudenza di

Datame Capitano di Perſiani fingendo di non vedere, reuoca la Caualleria ribella alla ſua diuotione.

Datame Capitano de' Perſiani, ilquale accortoſi, che vna parte della ſua caualleria ſi fuggiua da lui, ſi poſe col rimanente a tenerle dietro, & ſopragiuntala; ſopra modo lodò la lor diligenza, & con ardentiſsime parole li confortò, che doueſſero con quel vigore, che s'erano ſpinti innanzi, dar addoſſo al nimico; di che hauendo coloro fatto congettura, che Datame della lor perfidia non ſi foſſe accorto, pentitiſi dell'error commeſſo mutaron ſentenza, perſeuerando nella fede del lor Capitano.

11. Front. li. 2. de gli ſtratagemmi. c. 7.
12. nella ſapienza. cap. 11.
Dio diſſimula i peccati de gli huomini perche ſi pentano.
Lucretio fa viſta che Gētio ſia amico de Romani.

11. Et perche alcuno non riceua in ſe ſcandalo, che in queſto modo ſi dieno inſegnamenti del diſsimolare, baſterà dir loro, che di Dio iſteſſo fu ſcritto, che egli diſsimola i peccati degli huomini perche ſi poſſan pentire. 12. Ne quella accortezza fu à queſta inferiore, che vsò Lucretio, mandato dal pretore C. Lucretio ſuo fratello a mettere inſieme, per conto della guerra di Macedonia, i legni de confederati, e amici del popol Romano: ilquale trouato in Durazzo cinquantaquattro lembi del Re Gentio, moſtrando di credere, che il Re gli haueſſe appreſtati in ſeruigio de Romani, ſe ne ſeruì, e paſsò con eſsi e con altri nella Cefalonia.

13. Liu. lib. 42. car. 537.
Diſſimulatione ſtolta di Vitellio Imperatore.

13. Non oſtante tutto ciò che ſi è detto, vi ſono delle diſsimolationi milenſe, per vſar queſta voce ſignificantiſsima à queſto propoſito, come fu quella di Vitellio, ilquale moſtrando nelle ſue maggiori neceſsità di nō hauer biſogno, era cagione, che i Legati, & le prouincie andaſſero adagio a ſeruirlo, & il vietare, che in Roma non ſi parlaſſe di Veſpaſiano, non era altro, che accreſcer la fama.

14. lib. 18. car. 361.

14. Stolta diſsimolatione chiama Cornelio quella del medeſimo Vitellio, quando delle coſe ſuccedute male a Cremona ne facea occultare i meſſaggi.

15. li. 19. c. 372

15. e la ragion di ciò è quella, che il medeſimo noſtro autore reſe di Galba, perche tacendo, & diſsimolando quello che ſi fa in parte eſſer vero, non ſia creduto, & ſtimato per danno peggiore, *ne diſſimulata ſeditio in maius crederetur*.

16. li. 17. c. 331
Nei falli de ſoldati, non è vtile la diſſimulatione.

16. Non è vtile la diſsimolatione ne i manifeſti falli de ſoldati, ancor che non ſi poſſan per allora punire, perche entrando

eglino

eglino in paura, che tu non serbi l'ira à tempo opportuno, ti potrebbono porre in pericolo. Onde con singolar prudenza Valente benche non li punisse non lasciò di accusarne alcuni; *nè dissimulans suspectior foret*. 17. E il pericolo che pasò Mario Rutilio per la congiura di Capoa fu sì grande; vedendo i soldati Romani, che il Consolo senza far romore ne licentiaua molti, aspettando, & cercando l'opportunità del vendicarsi, che fu bisogno venire alla creatione del Dittatore per riparare a quel male. 18. Il far feste nella Città reale per dissimolare i mali auuenimenti lontani se non arreca danno, non so per me, che dignità possa in se ritenere; perche scoperta che sia quella arte, gli amici, & inimici se ne ridono: come fanno à tempi nostri i Principi Turchi, quando per occultare qualche rotta riceuuta in Persia fanno far feste in Costantinopoli; & come fece Nerone facendo gittare il grano guasto nel Teuere per dissimolare i trauagli delle cose esterne. 19. Peggio di tutti fece (di che piu mi marauiglio) l'astuto Tiberio quando per non hauere à eleggere chi n'hauesse pensiero, dissimolaua i danni che l'Imperio Rom. riceueua in Frisia. 20. Per le quali cose, che si son dette, può ciascuno vedere quanto destramente conuenga caminare in questo fatto della dissimolatione.

Valente non dissimulando bene. 17. li. 18. c. 149.

Mario Rutilio, per dissimulare, corse pericolo.

18. Liu. lib. 7. car. 132.

Turchi dissimulano le lor rotte, cō feste & bagordi.

19. Tac. li. 15. car. 112.

Tiberio dissimula i danni di fuori.

20. lib. 4. c. 57.

Qual dourebbe esser il libro segreto di ciascun Principe.

DICORSO V.



GRANDI mercatanti hāno vn libro, il qual chiamano il libro segreto, il qual non è lecito, che vada per le mani di tutti i ministri del banco, ma sel tiene il Maestro appresso di se, essendo in quello per via brieue ridotta la somma di tutto il suo hauere. Che cosi debba far vn Principe delle faccende del suo stato, non per inuiluppi, ne per cōseguēze, ma chiaramēte ce lo dimostra Augusto: il quale quel che non fanno forse i mercatanti stessi, in vn libro scritto di sua mano hauea ridotto in compendio tutte le forze del popol Rom. Ma prima che io venga ad Augusto per confermar meglio come cosa antica questa necessità io dirò quel che disse Cicerone de senatori; i quali sono come molti Principi in vna Republica, al qual Cicerone oltre alla dottrina si ha da prestar fede in simili cose, come quegli, che non solo fu senatore, ma Consolo, &

Libro secreto de mercanti.

Libro del Prēcipe qual debba essere.

Autorità di Cicerone.

parte non picciola di quella gran Republica Romana. Dice egli dunque che al senatore conuiene di sapere quanti soldati fa la Republica, che entrate ella hà; quali sono i socij, gli amici, gli stipendiarij, con qual legge, conditione, & lega ciascun le sia congiunto, & quel che segue. Le parole istesse, perche à queste saranno molto simili quelle di Tacito son tali. *Est Senatori necessarium nosse Remp. idque late patet, quid habeat militum quid valeat ærario; quos socios Resp. habeat, quos amicos, quos stipendiarios, qua quisque sit lege, conditione fœdere, &c.* 1. Et veramente come può vn Senatore discorrere se si ha à rõpere vna guerra co'vicini, ò a fare vna pace col nimico se egli non ha notitia de soldati, che la sua Rep. può mettere insieme? & come del numero de soldati può ragionare, se non hà cognitione quali sono le rendite, con che essi soldati si habbiano à nutrire? & nõ cadrà egli tutto dì in mille errori, se gli è nascosto, quali sono gli obblighi, che la sua Rep. habbia con altri Principi, ò Rep. ò che altri Principi, ò Rep. habbiano con la sua? Hora Augusto, ilquale era stato senatore Romano, & non senatore solo, & Consolo, ma diuentato Principe assoluto della sua Repub. conoscendo molto bene, qual peso si haueua recato sopra le spalle, & quanto gli conueniua esser prudente per mantener così gran machina, non standone alla discretion d'altri, scrisse di propria sua mano vn libro, ilquale dopo la morte sua fu presentato da Tiberio in Senato; nel qual libro si conteneuano. *Opes publicæ, quantum ciuium sociorumque in armis, quot classes, regna, prouincia, tributa, aut vectigalia, & necessitates, ac largitiones.* 2. Erano in questo libro scritti tutti i tesori del popol Romano, tutti i soldati, cosi de cittadini, come de socij, le armate, i regni, le prouincie, i tributi, ouero gabelle, & spese necessarie, e i presenti. Apparino dunque i Principi cosi maggiori, come minori dal maggior Principe, che fosse mai stato nel mondo, qual è quel libro, nel quale si dourebbono eglino specchiar ogni giorno, & sapere insino à vn picciolo, quante sono le centinaia delle migliaia, o quanti i milioni d'entrata, che hanno per ciascun anno; sappiano quanti soldati fanno gli stati loro: ma qui è da pianger la miseria de nostri tempi, percioche tolto in Italia alcun Principe, ilquale ha le sue bande leste, & le può mettere dalla mattina alla sera à ordine, io non so molti de gli altri che possan dire d'hauer soldati. Io non ho distinto i cittadini da socij, perche noi non habbiamo queste distintioni; ma vn Principe grande può mettere il numero de soldati feudatarij, & amici. Sia lor noto, se hanno marine, quan-

Quello che cõuenga sapere il Senatore.

1. lib. 3. de legib. car. 192.

Augusto scriue vn libro dei pesi del gouernare.

2. lib. 1. car. 3. b
Dione lib. 56. car. 766.

Particolarità di che deue il Prencipe tener conto.

te galere egli hanno, & tutte insieme, ciò è delle prouincie, o regni à loro soggetti, à che numero possono ascendere; ne tanto sien vaghi del numero, quanto della bontà, & agilità, & bellezza di esse, perche il compiacersi, in tali artifici è vero studio da Principe. Onde è famoso l'arsenale di Tolomeo Filadelfo, nel quale erano due galere di trenta remi per banco, vna di venti, quattro di tredeci, due di dodici, quattordici di vndici, & altre di noue, di sette, di sei, e di cinque, senza l'altre di minor capacità. 3. Et hoggi tra tutte quelle che caualcano il mare sono illustri le galere di Venetia, di Malta, & quelle del Gran Duca di Toscana per esser meglio armate, e più veloci dell'altre. Sappiano similmente ancora à qual somma ascendano le spese che essi fanno cosi ordinarie, come straordinarie occorrenti. Percioche non è entrata da impiegarsi in mantenimento di soldati quella, che non è oltre cosi fatte spese. potendo tra le strasordinarie occorrenti metter i doni, che si fanno à Principi, le spese che si fanno à forestieri, à giuochi, & spettacoli, a nozze, e à simili occorrenze. Nel che guardinsi, le cose magnifiche, & necessarie alle vane e inutili posponendo, d'imitare i Principi barbari, qual fu Antioco, non senza ragione cognominato pazzo, ilquale preso da folle desiderio di superare con ampissime spese la gloria, che Paolo Emilio s'hauea militando acquistato nella Grecia, pose mano ad ordinar quel trionfo di tante migliaia d'huomini di Misia, di Cilicia, di Tracia, di Galacia, di tante donne, di tanti Caualieri, di tanti cocchi, e carrocce, di tanti vnguenti, & di tanti ori, e di tanti abbigliamenti, & ornamenti quanti ei fece, nel che altro non si potè scorgere, che dispregio di ricchezza. Aggiugnerò secondo gli vsi de nostri tempi alcuni auuertimenti, cauati però da gli esempi antichi, più necessari alla maggior parte de Principi presenti per esser minori, che non facean per auuentura di bisogno à Romani. Non sia dunque lor dubbio, con chi confinano, & quali son quelli, i quali di essi posson temere, ò sono da esser temuti. Et non si dia noia à coloro da chi si può trar più danno, che vtile. Il che è stato più volte rouina de Re di Napoli; i quali non considerando, che con lo stratiar i Pontefici più si perde che non s'acquista, allora se ne sono accorti, ma in vano, quando hanno perduto il regno. Sappiano benissimo con qual legame di feudo, ò d'amicitia, o di raccomandigia, ò qual altro nome, o titolo si possa immaginare, sono con altri Principi congiunti, & nol pongan dietro le spalle: massimamente se son Principi di gran lunga maggiori, perche

Arsenale di Tolomeo famoso, & perche.

3. Antonio li. 5. cap. 5.

Antioco Re di Soria cognominato pazzo

Auertimenti vtili à Prēcipi.

Non si deue dar noia a chi si può trar più danno che vtile.

Filippo Re di Macedonia, che cosa si fa leggere. Onesimo quel lo che ricorda al Re Perseo. 4. Liu. libr. 44. cap. 55.

non mette conto il fare spesse mutationi. Dice Liuio, che Filippo Re di Macedonia si faceua leggere due volte il giorno le conuentioni fatte co' Romani. La qual cosa vtilissima à quello stato persuadeua Onesimo nobile Macedone, che douesse fare il Re Perseo suo figliuolo. 4. ma quel pazzerello per non hauer seguitato il prudente essempio del padre, ne vbbidito al fedel consiglio del buon vassallo perdè il reame & la libertà, & morì miseramente. Quel che si dice de piccoli verso i grandi, ha da hauer ancor luogo ne grandi verso i piccoli, che se tu hai acquistato alcuna città o regno con alcuna sorte di patti, ò di conditioni non dei alterar loro i loro priuilegi, perche così facendo non ti paia essere intero Signore; imperò che oltre, che tu metti mano a quel che non deui, non veggo come à lungo andare sia questo partito per recarti vtilità: come sauiamente ammonì il prudentissimo e buon Re Ruberto il Duca d'Atene, à cui non disse nulla, che fosse diuenuto Signor di Firenze, persuadendosi, che ne l'hauesse fatto Signore il popolo: ma marauigliandosi bene di cominciare ad alterare i loro ordini, li dice. Habbiamo inteso che traesti quelli Rettori della casa della loro habitatione cioè de Priori nel Palagio del popolo fatto per loro contentamento del proprio, rimettiliui, & haberai nel palagio oue habitaua il nostro figliuolo, & poco poi, & se questo non farai non ci pare che tua salute si possa stendere innanzi per ispatio di molto tempo. 5. come li auuenne. Veggasi vn'essempio molto viuo in prò, e incontro la materia di cui trattiamo. Il buon Germanico per honorare Atene confederata, & socia, non più che con vn littore si fece vedere per la città: il maluagio Pisone, ilquale non può biasimare l'opera per se stessa, solo allega per detrarre à Germanico, che eglino non erano quelli antichi Ateniesi, quasi dica degni per auuentura di cotale honoranza, ma vn mescolamento raccolto di diuerse nationi, 6. & ben si vede la malignità di Pisone senza andarne specolando, concio sia cosa che oltre la poca intelligenza, che era tra lui, e Germanico, gli Ateniesi non l'haueano voluto compiacere d'vn seruigio, che hauea dimandato loro. Io non posso in questo se non lodar la prudenza de Principi di Toscana, i quali contentandosi che i lor Commessari in Pistoia comandino, permettono anche, che i Confalonieri di quella città à Commessari precedano. E bene accortamente e lodeuolmente harebbe fatto Filippo ad andare per Argo senza il diadema, e senza la porpora vsando in apparenza del pari con gli altri, se con tante altre sceleratezze non hauesse

Ruberto Rè di Napoli di che ammonì il Duca d'Atene.

5. Villani li. 12 cap. 4. Germanico honora Atene. Pisone la disprezza.

6. Tacito li. 2. cap. 55.

Filippo Rè di Macedonia à solo per Argo alla cittadinanza.

poi quella buona opera maculata. 7. Diuerſe ſono le forme delle conditioni ſecondo alle quali alcun popolo ad vn Principe, o ad vna Republ. ſi è ſottopoſto; le quali non ſi hanno a alterare perche non ſi dee far forza, che vn popolo ſi debba condurre armato fuori, ſe egli non è obligato a combatter ſe non dentro il ſuo regno, come pretendeuano i Traci, i quali non hauendo a gli antichi lor Re ciò conceduto, negauano eſſer tenuti di preſtar queſti ſeruigi a' Romani, e douendo dare aiuto di ſoldati, voleano capitanarli da loro 8. I Giudei ancorche vinti, eſſendo loro ſofferto di non riceuere ne lor tempij l'imagini de gli Imperadori. 9. ſi ſarebbono ribellati infino a tempi di Gaio ſe non foſſe a tempo ſopraggiunto la morte ſua, percioche li volea coſtringere a riceuere la ſtatua di lui dentro il tempio di Salomone. 10. Ancor che di gran lunga da meno de confederati, e de ſocij ſieno coloro, i quali ſi arrendono, chiamati da Romani dedititij, non è però, che ancor verſo loro non haueſſe quel giuſto popolo alcuni riguardi, per eſſerſi auanti all'vltimo cimento della battaglia arreſi alla fede del popol Romano; Onde eſſendo a Galli di la dall'alpi, i quali ſi erano loro arreſi, tolto le armi e altre lor maſſeritie dal Conſolo M. Claudio Marcello; imperoche contra la volontà de Romani hauean paſſato i monti, & meſsiſi a fondar vn Caſtello per habitarui; il ſenato fece intendere, che eglino da vn canto ingiuſtamente ſi eran portati a fondar ſenza licenza de padroni in quel d'altri; & con tutto ciò, che non erano per ſoſtenere, che eſsi foſſero delle arme, & de loro arneſi ſpogliati: & per queſto, che eglino mandauano ambaſciadori al Conſolo; che tornando eglino, onde eran partiti, ogni lor coſa foſſe loro reſtituita. Queſto è vincer il mondo non meno con l'arme, che con la dirittura & con la lealta: la quale sì parue ſomma & grande a què bon vecchioni, che habitauano l'isteſſe alpi; che mandarono a dire a Romani, che dubitauano, che tanta lor corteſia non foſſe loro vn di di pregiudicio; poiche in luogo di caſtigar quelli, che haueano hauuto ardire di occupar i campi del popol Romano, haueano fatto ogni coſa loro reſtituire; perche era vn'auezzar gli altri a far peggio. 11. In vn ſimil caſo de Liguri ſcriue il Senato a ſuoi miniſtri, non piacerli; che a Liguri rendendoſi ſi tolgan le armi. *Non placere ſibi, per deditionem Ligures recipier, receptis arma adimi.* 12. Combatterono altri poi di queſti Liguri co'Romani, & vcciſa di loro la maggior parte non ſenza mortalità de Romani, quelli che rimaſero, ſi ar-

7. Tac. lib. 4. car. 52.
Non ſi hanno ad alterare le conditioni a popoli.

8. li. 21. c. 298.
Giudei nō comportano nel tempio ſia poſta l'imagine dell'imper.
9. Gioſef.
10. Liu. lib. 37. cap. 305.

Liberalità de Romani, verſo Franceſi.

11. Liu. lib. 36 nel fine.

12. li. 40. c. 505

resono senza far alcun patto; perche parendo al consolo M. Popilio Lenate di poterne disporre à suo modo, tolte lor l'arme spianata la patria, & essi lor Liguri con ciò che haueano, venduto, ne diede contezza al Senato. I Senatori, à quali era paruto il fatto atroce, di subito comisero, che renduto il prezzo à compratori, i Liguri fussero rimessi in libertà, tutti i beni, che si poteano ricuperare, fossero loro renduti; potessero tener le lor arme; e il Consolo, rimesso nel lor seggio i Liguri deditij, si partisse dalla prouincia, soggiugnendo quella sentenza degna di si nobile & moderato imperio, quella esser chiara vittoria, quando si vince chi ti si oppone con l'arme in mano, e non quando s'incrudelisce contra gli afflitti. 12. Tengano dunque i buoni Principi queste & simili memorie ne loro libri scritte, che non errerano. Alcuni Principi scelerati hanno ancor essi hauuto certi libri libri segreti, come si scriue di Caligola, l'vn de quali era chiamato il gladio, cioè la spada, & l'altro il pugione, cioè il pugnale, oue erano notati tutti i nomi di coloro, i quali con queste arme haueano à morire. 13. Et tal fu il libretto di Commodo, che gli apportò la mala ventura. 14. Ma al nostro Principe Christiano, & buono mostrerò io, che egli debba far de suoi sudditi principali due 'altri libri molto da questo differenti; nell'vn de quali noti tutti coloro, i quali stimerà buoni per i fatti della pace, & questo chiamerà il libro de Togati; & nell'altro i nomi di coloro segnerà: i quali habbia opinione, che sieno per riuscire prodi, & valorosi in opera di guerra, & questo chiamerà il libro de Guerrieri: i quali si come à buon pastore, e Principe si conuiene, tirerà innanzi, li saranno di molto giouamento, potendo coloro col consiglio, & costoro con la mano liberarlo da molte difficoltà. Ne stia à dirmi alcuno che io moltiplichi in molti libri, perciò che come ogn'huom sà: in vn volume si contengono molti libri, & di non dico migliaia, ouer centinaia, ma di 25. togati, & di 25. guerrieri, che si tenga diligente conto, sono atti costoro à far di mano in mano molti altri instromenti atti alla guerra, e alla pace; ma il male è, che i principi fattosi idolo d'vna persona, o di pochissime persone non diffondono la cura, & la carità, non che nelle centinaia, ouer migliaia, ma ne pur nelle decine delle persone. Et forse forse non sarebbe fuor di proposito notar in questo libro i nomi di coloro, a quali si ha obligo per renderli quando che sia il merito che lor si conuiene; che forse questo dinotano in parte quelle parole, *necessitates ac largitiones*. la qual cosa notata, o fatta notare

Romani rimettono in liberta i Liguri, ancorche vinti.

12. li. 42. c. 526
Libri di Caligola di cose inique.

13. Suet. di lui cap. 40.
Libro di Commodo Imp.
14. Erodiano nel fine del primo libro.
Due libri del buono Prencipe.

Prencipe deue tener nota di que li a chi ha obligo.

dal Re Assuero fu cagione, che ancor che tardi riconoscendo i seruigi di Mardocheo 15. non fosse meritamente potuto collocare nel numero de gli ingrati, il qual vitio come dannoso a Principi, e alle Rep. per molti rispetti è stato biasimato. Et se eglino a tante autorità, che sono state prodotte di tener lesto il lor libro non sono insino a quest'hora stati persuasi, ricordinsi che insin nel Cielo son libri, oue si tien conto de buoni, & de rei, questo de rei senza nome, & quello chiamato il libro della vita. 16. Molte cose si potrebbon dire intorno questa materia, ma non sarebbono poche, se i Principi facesser queste, che habbiam dette.

Assuero rimunera Mardocheo per la ragion sudetta.

15. Esth. cap. 6.

In Cielo sono libri dei nomi dei buoni, & rei.

16. Apoc. 20.

Che i Principi la deono considerar molto bene circa l'allargare l'imperio.

DICORSO VI.

ERA gli altri consigli lasciati da Augusto à successori suoi, fu, che essi ristrignessero l'imperio Romano fra certi termini. Dice Cornelio Tacito. 1. Ne si sa, se egli ciò fece per paura, o per inuidia. Suetonio Tranquillo parlando d'vna opinione, che si sparse tra il volgo dopo la morte d'Augusto, che egli hauesse eletto per suo successore Tiberio; perche conoscendolo per huomo maluagio, tanto più sarebbe appresso de posteri apparita chiara la sua bontà. 2. dice che in niun modo si potea egli di Principe così in tutte le cose considerato, & prudente indurre à creder questo. Credo bene, che hauendo tra se Augusto contrappesato diligentemente così i vici, come le virtù di Tiberio, & trouato esser maggiori le virtù de vici, si fosse mosso à eleggerlo per suo successore. così dirò io in questa cosa non potermi indurre à credere, che Augusto hauesse lasciato questo consiglio mosso da inuidia, perche altri non pareggiasse, o soprauanzasse la gloria sua: ma ciò hauer fatto per prudenza, che Tacito le da nome di paura, perche vero vfficio di prudente è temer le cose, che son degne da esser temute, antiuedendo quanti sono i pericoli, che si tira dietro colui, il quale del continuo attende ad occupare quel d'altri. Sei anni innanzi la sua morte erano a Varo suo Capitano state tagliate a pezzi tre legioni in Germania, la qual cosa come altroue si è detto gli diede oltre ogni credenza trauaglio nell'animo,

Augusto consiglia che si ristringano i termini dell'Imp.

1. lib. 1. car. 3.

Augusto elegge per suo successore Tiberio.

2. Nella vita di Tiber. c. 211.

Varo rotto in Germania.

3. Tranquil. di lui. cap. 23. Modo di governo di Augusto.

3. Haueua egli à di suoi abbassato Lepido, & spento M. Antonio ammendue suoi colleghi nel triumuirato, & così parimente a sè hor con vno, & hor con altro competitore molte cose sinistre erano auuenute. Era vissuto molti anni, & goduto poi vna lunghissima pace, & sapea quante buone arti erano state vsate da lui per tenere in pace il mondo. Hauea come dice Suetonio tra i Re forestieri fatto far parentadi, & tenutili in amicitia, & chiamandoli membri dell'Imperio: a i Re pupilli, o infermi di mente hauea dato chi hauesse cura di loro: altri facea alleuar nella sua casa à guisa di figliuoli insieme co' suoi.

4. cap. 48.

4. conosceua, che queste arti, & questi pensieri non sarebbono stati presi da tutti, onde vedeua le difficoltà, e i pericoli, che poteano nascere da tante nationi suggette. Sapeua l'insolenza de soldati, non gli era nascosta l'ambitione de Capitani, i quali o trattando male i vicini, s'hauea ogni dì à fare vna guerra in paesi lontani, o ribellandosi dall'Imperio s'hauea a venire à vna guerra ciuile. Conosceua à fatica alle cose vicine, & presenti potersi dar que buoni ordini, & leggi, che si conuiene, che hauersi dunque a fare in prouincie, & regni tanto remoti? Sapeua come son grandi i legni, così parimente di necessità soggiacere eglino à terribili, & pericolose tempeste: & come ne corpi humani di smisurata grandezza rare volte trouarsi tutta quella buona sanità, che altri vorrebbe; così spesse volte fiaccarsi sotto il pondo della vasta machina loro gli Imperi troppo ampi. Conoscendo dunque, & antiuedendo come sauio queste cose, prudentissimamente lasciò il consiglio à Tiberio, & à successori suoi *coercendi intra terminos imperij*.

Venetiani per che in pericolo di perdere la libertà.

I Venetiani per parlar de casi nostri, & de presenti secoli non per altro furono a tempo di Giulio Secondo per perdere la loro libertà, se non che accortisi i Principi, i quali haueano stati in Italia, che eglino haueano animo d'insignorirsi d'Italia, fecer congiura contra di loro; & fu bontà di Dio, che essi si mantenessero viui, à cui increbbe, che quella nobilissima Rep. meriteuole per altro di lunghissima vita, per molte qualità eccellentissime di che ella è dotata, così tosto perisse. Ma innanci a questo tempo hauendo essi Venetiani con l'occasione d'aiutar Pisa mostrato voglia d'insignorirsi di quella Città, è da vedere il discorso, che sopra ciò fanno nõ gli altri Principi d'Italia; ma i senatori stessi più vecchi, & piu saui, di quel prudentissimo consiglio, mettendo in consideratione, come sono le parole stesse del Guicciardino; che essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se

Italia sospettosa, della grãdezza di Venetiani.

non estremamente dispiacere à tutti non augumento tale;il che „ facilmente partorirebbe maggiori,& più pericolosi accidenti, „ che molti per auuentura non pensauano,ingannandosi non me- „ diocremente coloro, che si persuadeuano, che gli altri poten- „ tati hauessino otiosamente à comportare, che all'imperio lo- „ ro formidabile à tutti gli Italiani, si aggiugnesse l'opportunità „ si grande del dominio di Pisa. 5. l'Imp. Carlo Quinto il quale harebbe leggiermente potuto render chiarissimo il nome suo in Leuante contra i nimici della Christiana religione, se li fosse stato permesso, non per altro hebbe di continuo molestie, & affanni in Ponente, se non perche parea à gli altri Principi che egli molto volesse occupare quel d'altri, & farsi Signore del tutto. Io parlerò delle cose, che veggiamo hoggi con gli occhi, ma non sappiamo, ne antiuediamo gli effetti, che sono per nascere. Il Re di Spagna mentre ha atteso à riacquistare la Fiandra, laquale era sua, e a farsi padrone di Portogallo, nel quale hauea giustissima pretendenza, gli altri principi per lo più sono stati à vedere; ma poi che si mise ad andar con armata sopra il Regno d'Inghilterra, ancora che spintoui da giustissime cagioni anzi necessarie; poiche dall'arme di quella Reina è trauagliato nelli suoi stati di Fiandra; & poiche secondo li viene apposto da coloro, i quali inuidiano alla sua potenza, molto par che sia entromesso nelle partialità, e gare de Francesi; alcuni de Principi Tedeschi, & come contrarij per conto di religione dissentendo dalla nostra antica & Cattolica, & come sospetti di se, e delle cose loro, essendo men potenti, si sono ristretti insieme per prouedere al commune pericolo. Et piaccia a Iddio, che questa gelosia vn dì vn gran male non partorisca, & gran male sarà per partorire ogni volta, che lasciando crescere il Turco, & noi consumandoci tra noi medesimi ci andiamo tendendo inabili a contrastare alle terribili forze sue, se mai gli verrà voglia di venirci ad assaltare. Dunque dirà alcuno, quella cosa, che fece tanto gloriosi i Romani, che fu d'allargar l'imperio, sarà biasimata con l'essempio de Romani; & darassene legge, & precetto a Principi Christiani, perche lenti, & pigri si marciscano nell'ocio senza pensare di farsi speuentosi à nimici? potrei rispondere: che non senza ragione fu, chi propose che Cesare si douesse dare in mano de Francesi, & chi disse che l'acquisto dell'Asia fu la rouina di Roma; ma non è stata mia intentione di dir questo; è bene stato il mio pensiero di mostrare, che temerariamente, & ambitiosamente non si ha ogni dì a muouere vna guerra a vicini; s'hà at-

5.li.3.an.1496 Carlo V. hebbe delle difficoltà per gelosia della sua potenza.

Re Filippo per la sua potenza sospettosa à molti.

Fu proposto à Cesare che si desse in mano a Francesi.

tendere a tenere in pace le tue genti, a tenerle ben fornite di vettouaglia, ad accrescere la pecunia publica, a far moltiplicare gli huomini del tuo paese, a disciplinarli nell'arte militare, à ragunar copia d'arme, à tenersi ben munito con l'amor de sudditi, & co' siti, & luoghi forti, & quando poi ti vien l'occasione mandatati innanzi ò d'hauer a difender le cose tue, o quelle de gli amici, & confederati tuoi, allora animosamente darai dentro; che non solo vincerai senza alcun dubbio, i vicini, o lontani popoli, che essi si sieno, ma ti sarà data commodità di conseruare in pace quel ch'harai acquistato in guerra senza temere le forze d'altri.

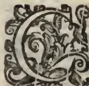
Modo per assicurar gli stati.

Della seuera militia de gli antichi.

DISCORSO VI.

Rouine di Roma argomento della potenza de Romani

1. lib. 1. cap. 4.
2. lui. cap. 7.



COME molte volte dalle rouine di Roma consideriamo quanto fosse stata la potenza, & magnificenza de Romani; così dall'abbotinamento, che fanno doppo la morte d'Augusto le legioni d'Vngheria. 1. & di Germania. 2. è da considerare la mirabil disciplina militare di quella nobil città reina del mondo: onde non è da fare niuna marauiglia che con tali instromenti, quali erano que soldati instituti da loro, si fosser fatti padroni dell'vniuerso. Alle quali cose se mai quasi desto da profondissimo sonno sarà per volger gli occhi della mente alcuno de nostri Principi, non sarà stata affatto inutil questa fatica, la qual io volentier prendo per mostrargliele loro; ma perche i lamenti de soldati, & finalmente l'abbottinamento di essi presuppongono alcune cose innanzi, io toccherò prima le cagioni del fatto, & poi parlerò del fatto. I soldati Romani si diuideuano in tre sorti di soldati, in tironi, in veterani, e in licenciati. Tironi eran chiamati infin che non sapessero far tutto quello, che interamente appartenena fare a vn soldato; dicendo Vegetio *Post quanta uolueris stipendia inexercitatus miles semper est tyro.* 3. Veterano era detto colui; ilquale hauendo apparato il mestier della guerra si fosse condotto a militare infino al tempo determinato della militia, che erano per quel che dice Dione. 4. venti anni; benche i soldati pretorij cioè della guardia del principe non passasseno sedici. Licentiati chiamauansi coloro, i quali hauendo finito il

Diuisione de soldati Romani.

3. lib. 2. cap. 23
Era detto soldato veterano quello che hauea seruito alla guerra 20. anni.
4. lib. 55. c. 733

corso

corso intero de loro stipendi, erano rimunerati, & mandati via a goderſi in riposo il premio delle loro fatiche. Hora i veterani ſi doleuano, che v'eran di quelli che hauean ſeruito trenta, & quaranta anni, & trouandoſi vecchi; & guasti i corpi dalle fatiche, non ſi vedeano ancor giunti al fine de loro affanni, percioche auuenga che alcuni di eſsi foſſero ſtati licentiati ritenuti nondimeno ſotto l'inſegne haueano ben mutato nome, ma non mutato già le fatiche, & eſſendo in tante miſerie traſcinati in diuerſi paeſi, ſe pur alcuno ſoprauiuea a gli incommodi riceueua in premio in luogo di poderi ò piani paduloſi, ò monti ſterili. I tironi dicendo eſſer valutato il corpo, & l'anima loro nō più che dieci aſſai il giorno, moſtrauano da queſta ſomma hauer a cauare il veſtito, l'arme, & le tende; con queſti hauerſi à ricomprare dalla crudeltà de centurioni, & ſodisfar alle vacanze de gli vſfici; le batiture, le ferite, i crudi verni, le trauagliate ſtati, la guerra attroce, la pace ſterile eſſer le coſe eterne. 5. Moſtrauano i veterani non eſſer rimaſi loro denti in bocca, molti hauer curuato le ſpalle ſotto i peſi, altri bianchi, & canuti nō hauer con che ricuoprire il corpo. I Tironi oltre alle coſe dette venendo a particolari raccontauano vna per vna le pene loro, l'hauer à fare il vallo, che diremmo hoggi lo ſteccato, ò il baſtione, a cauar i foſsi, l'andar per l'erba de caualli; per materia da riempier il vallo; per legne, & ſe altre coſe accadeuano per biſogno, ò per non ſtare in otio. Come fu fatto da corbulone, il quale *ne miles otium exueret* fece tirare a ſoldati vna foſſa tra la Moſa, e il Reno di 23. miglia. 6. Chiedeuan per queſto tutti ad vna voce, che i dieci aſsi foſſero accreſciuti infino ad vn denaro il dì, (che valeua in quel tempo dodici) che foſſero licentiati finiti che fuſſero i ſedici anni, che i veterani non ſteſſero ſotto l'inſegne, ſtarebbon bene negli alloggiamenti finche non foſſe lor pagato quel che ſi doueua in denari. 7. Or chi comporterebbe a dì noſtri queſta militia? chi ſoldato di conto ſoſterrebbe d'eſſer baſtonato? onde racconta a queſto propoſito Tacito d'vn centurione, al quale era poſto nome Vengalaltro, percioche rotto che haueua vn ſermento alle ſpalle d'vn ſoldato, con alta voce gridaua, che gli foſſe dato l'altro, & poi l'altro, & con tutto ciò il temperamento, che ſi preſe per acquetarli fu queſto. Che finito i venti anni ciaſcuno foſſe licentiato, che finiti i ſedici anni ciaſcuno foſſe diſobbligato, ſtando però ſotto l'inſegne libero d'ogni altro peſo, che di ripigner il nimico; & che chiunque haueſſe ad hauere, foſſe pagato, & nondimeno iui a poco tempo la coſa dei ſedici anni fu

Ordini della Militia Romana.

5 Tac. lib. 1. cap. 4.

Corbulone fa cauar vna foſſa da ſoldati di 23. miglia.

6. Tacito lib. 11. cap. 72.

7. cap. 7.

Vengalaltro, Centurione, ſeueriſſimo cō ſoldati.

riuocata, mostrando Tiberio Imp. che l'erario militare non ha rebbe potuto reggere, se li veterani s'haueffero a rimunerare innanzi al venteſimo anno. 8. Ho voluto accennar queſte poche coſe perche ſi vegga quali erano gli ordini di quella antica militia; di che ſia per hora detto a baſtanza; eſſendo noſtra intentione di diſcorrere ſopra le coſe di Tacito, & non di ragionare interamente dell'arte della guerra.

8. cap. 15.

Che vn Principe ſauio non ſi ſcuoprirà mai in vn tratto rigoroſo dietro vn predeceſſor manſueto.

DISCORSO VIII.



DICONO coloro, i quali vanno diligentemente ricercando le coſe occulte della natura; che ella non ama far ſubito paſſaggio dall'vno eſtremo all'altro. il che vedeſi manifeſtamente con l'iſperienza nell'opere ſue, quando ne dalla ſtate al verno ſi paſſa ſenza il mezzo dell'autunno, ne dal verno alla ſtate ſenza quel della primauera. Et veramente chi non prende diletto d'imitare in ciò la natura a ſe procaccia danno, e altrui non fa giouamento. Dice per queſto Tacito prudentiſſimo conſideratore delle actioni de Principi, che come che i coſtumi di Tiberio foſſero molto differenti da quelli di Auguſto, *alia morum via*; nondimeno non gli baſtaua il cuore, trouando il popolo di lunga mano auuezzo à giuochi, e a traſtulli di tirarlo coſi preſto a vita dura, & ſeuera. *Populum per tot annos molliter habitum non dum audebat ad duriora vertere.* 1. Era prudente Tiberio (coſi foſſe egli ſtato buono) & potea molto ben ſaper di ſe ſteſſo, che egli non era per continouare ne modi tenuti da Auguſto; nondimeno non vedea ancora il tempo, ne gli parea, che coſi preſto doueſſe aſpregiar il popolo; come coloro i quali al cauallo, che corre, non in vn tratto, ma pian piano van tirando la briglia. Gran propoſitione è quella, che tiene della mutatione Platone, affermando, che in tutte le coſe è pericoloſiſſima eccetto che nelle maluagie, & ciò hauer luogo non meno nella dieta de corpi, che ne coſtumi de gli animi, & tanto in ciò oltre procede, che moſtra dalla mutatione de giuochi, de canti, & de balli naſcer molte volte la mutatione delle leggi & della Rep. 2. Ma noi laſciando d'inalzarci a conſiderationi tanto eſquiſite, vedia-

Natura non ama far ſubito paſſaggi da vn eſtremo all'altro.

1. lib. cap. 11.

Tiberio prudente.

Mutatione in tutte le coſe pericoloſa, eccetto nelle maluagie.

2. Nel 6. delle leggi car. 561.

vediamo con gli essempi, che sono lo specchio della vita humana se in quello che habbiamo proposto di sopra, questa regola è vera. L'Imp. Galba fu senza alcun fallo migliore huomo, & principe, che non fu Tiberio; nondimeno perche creato Imperatore incominciò subito à fare del sangue, e a punire i malfattori, & essendo più parco, che non bisognaua, massimamente essendoli stato predecessore Nerone, prolungaua di dar il donatiuo à soldati; e non passarono molti mesi, che egli non in camera, o di notte, o con insidie di veleni, o con altri artifici, ma nella Città istessa di Roma capo dell'Imperio, & di bel mezzo giorno, & con arme scoperte fu vcciso da propri soldati, & da huomo peggiore di lui. Considerinsi bene le parole di Tacito, che esprimono chiaramente questa propositione; *Laudata olim, & militari fama celebrata seueritas eius augebat coaspernantes veterem disciplinam; atq; ita* 14. *annis à Nerone assuefactos, vt haud minus vitia principum amarent, quàm olim virtutes verebantur.* 3. Non era per questo possibile, che huomini per lo spatio di 14 anni auuezzi ad ogni licenza, & ribalderia in vn baleno diuentassero continenti, & modesti; & la natura delle cose è tale, che la paura del castigo genera disperatione, & dalla disperatione nasce in vn subito vn fermo proponimento di commetter ogni cosa empia, & scelerata. Non solo fu migliore di Galba, ma non nacque in quel tẽpo tra gentili huomo migliore di Pertinace, il quale nondimeno non potè campare il terzo mese del suo Imperio, che egli non fosse da suoi soldati crudelmẽte scannato. la cagione di ciò dice Giulio Capitolino il quale scrisse la vita di lui, esser proceduta, percioche dimandandogli il tribuno il contrassegno, egli li disse, *militemus* quasi rinfacciandoli la preterita vita tenuta sotto di Commodo; la quale voce sentita da soldati, e recandosi ancor essi à vergogna questo rinfacciamento, & quel che importaua più dubitando d'hauer sotto vn Imp. soldato, & seuero à sostenere vna seuerissima disciplina; di che vedeano molto presto i segnali, disperati di non poterla reggere, corsero gli scelerati ad ammazzarlo. Odasi quel che del medesimo Principe scrisse Erodiano scrittor Greco; perche meglio si tocchi con mano quanto di sopra si è detto. Quel che publicamente, & priuatamente era a tutti piacciuto, che il popolo Romano si fosse incontrato ad hauer vn Principe mansueto, e modesto, non piacque, ne sodisfece già punto à soldati della guardia: i quali veggendosi con quel modo di viuer ciuile, & costumato toltasi l'occasione di far ciò, che venia loro in grado, proposero in ogni modo di leuarsi dauanti vn Principe, &

Galba Imperatore non grato per troppa seuerità.

3. lib. 17. car. 128. b

Paura del Castigo, genera disperatione.

Pertinace Imperatore vcciso per sua seuerità.

Soldati seditiosi in ogni tẽpo di mutatione.

rettor

retor cosi fatto. Direbbe alcuno, che questi sono essempi di soldati, i quali non si contentan mai, & che per gratia di Dio i presenti gouerni sono ordinati in modo, che i nostri principi non han paura di questi ammutinamenti militari; onde sia da ricercare se questo precetto ha da hauer luogo negli huomini ciuili. Et io rispondendo dico; ancor che la cagione di questo discorso non nacque già da soldati, ma Tiberio col popolo; esser cosa tanto pericolosa saltar da vno estremo alaltro, che à molti giouani stabili Romani increbbe d'esser venuti dalla seruitù de Re a stato libero. *Erant in Romana iuuentute* (dice Liuio 4) *adolescentes aliquot, nec ij tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat, equales sodalesq; adolescentium Tarquiniorum, assueti more regio viuere, eam tum equato iure omnium licentiam quaerentes, libertatem aliorum in suam se conuertisse seruitutem inter se conquaerebantur.* cosa strana che si recassero la commune libertà a propria seruitù. Ma nè la plebe Romana fu vota affatto da qualche sospetto, che o per paura della guerra, che soprastaua dall'hauer cacciato i Tarquini di Roma, ò per l'antica riputatione non bramassero il nome reale, onde dice Liuio, che non si hebbe in quel tempo tanto timore de nimici, quanto de propri cittadini. *nè Romana plebs metu perculsa, receptis in vrbem regibus, vel cum seruitute pacem acciperet.* Segue per questo che conuenne à Senatori di fare di molte carezze, e lusinghe alla plebe, percioche il popolo a guisa d'vn corpo infermo si sdegna, & freme; che nel mezzo de gli ardori delle sue febbri non li sia porta dell'acqua ancor che nociua, e spesse volte mortale. Et questo è quello, che diceuan gli Ebrei mormorando contra Mose, che non hauean più de cocomeri, de poponi, de porri, delle cipolle, & delli agli d'Egitto. 5. preponendo quella vergognosa seruitù, alla quale erano auuezzi, all'honorata libertà, che con qualche fatica incominciauano ad assaggiare; da che si può indubitatamente comprendere, quanto conuenga andar destro in ogni mutatione, ma molto più quando da vna vita libera, & licentiosa ad vna stretta, & seuera si vuol far passaggio; essendo necessario in questo far come i medici, i quali non tosto corrono a dar la medicina, se prima co i loro sciloppi non han disposto, e preparato la materia à riceuerla. Nel quale auuertimento mi par che sopra tutti gli altri principi accortissimo, & prudentissimo fosse stato Vespasiano. Il quale preso l'imperio dopò la morte di Galba, e in tempo che Ottone, & Vitellio di esso imperio contendeano, essendo la militia corrotta,

4. lib. 2. car. 22.

Ebrei mormorano della libertà ottenuta.

5. n Numer. cap. 11.

Vespasiano và temporeggiando l'errore di suoi.

rotta, e i capitani ad essa proposti pieni di desideri sceleratissimi, & quelli massimamente, i quali più gli prestauano aiuto ad occupar l'imperio, come che egli fosse d'animo, & di costumi diuersi, nondimeno col non tosto aspreggiarli, ma con permetter loro alcune cosette, & tal'hora à guisa di padre ammonendoli, e riprendendoli, fece in processo di tempo in guisa, che doue trouò vn mondo guasto, & sgangherato d'ogni buono ordine, il lasciò à figliuoli, e à successori suoi ottimamente assettato, & acconcio. E da notare diligentemente (perche questo è il fin nostro in questi discorsi di giouare ad alcuno se ci verrà fatto) quello che Suetonio scriue di questo Principe. Il quale sentendo da Mutiano; per la cui industria, era stato promosso all'Imperio, far delle cose, che non istauan bene, chiamatolo à se di nascosto, l'ammoniua, che tenesse altra vita, e talora non più che appresso alcuno cõmune amico delle medesime cose teneramente, e con paterno affetto ripigliandolo gli dicea. *ego tamen vir sum.* Vedi Mutiano, che ancor io sono di carne, & non di pietra, ò di ferro, & che per ciò sono à que piaceri e à que diletti inclinato, da quali gli altri huomini etiandio non volendo si lascian tirare, nondimeno essendo in noi la ragione, la quale à naturali appetiti deue comãdare, giusta cosa è, che da quella guidati non allentiamo in guisa le redine al senso, che da quello oue altri non vorrebbe esser giunto, ci lasciamo traboccare. Non può negarsi che in gran parte la mutatione in meglio de i costumi della corte di Roma, dalla integrità, & dalla seuerità della vita di Paolo IIII. insino à presenti giorni non tragga principio, non allentata del tutto da Pio IIII. fauorita sommamente da Pio V. alquanto raddolcita da Gregorio, & ornata ne primi ordini del presente Pontefice; nondimeno è stata opinione d'alcuno, che per auuentura Paolo IIII. harebbe con più destrezza, & con maggior pacienza potuto procedere; come che rigido con parole, niuno Principe fosse stato giamai più tardo di venire al ferro, e al sangue di lui.

Vespasiano ammonisse Mutiano.

Paolo IIII. modera i costumi della Corte di Roma.

Che

Che vn partito preso à tempo salua vn essercito, & fa mille altri buoni effetti.

DISCORSO IX.



VELLI meritano veramẽte d'esser chiamati valenti, i quali à vari accidenti del mondo, si come vengono molte volte impensati, cosi sanno trouare presti, & opportuni rimedi. Cecinna legato di Germania, il qual hor vbbidendo, & hor comãdando hauea fornito il quarantesimo anno della sua militia, vedendo i suoi soldati per vn vano romore esser tutti sbigottiti, & per la porta de gli alloggiamenti, che era opposta à quella che guardaua à nimici,& per ciò più sicura essersi posti à fuggire; poiche vide ne con l'autorità, ne con le preghiere, ne con le mani poterli ritenere, si lasciò cader tutto distesosu la soglia della porta; come hauea fatto innanzi à lui à vna certa occasione Pompeo. 1. & perche si haueua à calpestarlo da chi volesse passare per essa; per compassione di lui si contennero della fuga. 2. Queste sono di quelle cose, nelle quali, si può con verità dire, che vn solo col valore, & con l'industria sua salui vn essercito. delle quali quanto meno per la qualità loro si può far regola, ò ristrignersi sotto vn capo, tanto più sono elleno degne d'esser essaltate, & messe nel Cielo. Soleano i Romani in certi pericoli per mettere in necessità i soldati tor le bandiere di mano a gli alfieri, & lanciarle nel mezzo de nimici di che fa mentione Liuio. 3. in vna pericolosa battaglia, che accaddè tra i Romani, & i Boij, oue furono vccisi vndeci mila Galli, & cinque mila Romani, essendo stato preso questo partito da Q. Vittorio centurione del primipilo, & da C. Antinio tribuno de soldati. il qual partito come poi si vide riuscì vtile, & nel nostro autore si vede preso vn partito simile da Antonio Primo, col quale di perditore diuenne vincitore. 4. Non mancano all'età nostra de i buoni essempi. Il Gran Maestro della Valletta hauendo inteso, che vna squadra di Turchi era per entrare, ò già entrata nella Città, egli che con molti de suoi era in piazza armato per prouedere alle cose che bisognauano, voltosi à tutti con animo intrepido, & volto securo. Andiamo disse fratelli à pagar questo debito, che habbiamo con la nostra religione, & ingegna-

Cecinna col gettarsi à terra, raffrena la fuga de soldati.

1. Plut. nella vita di lui nel principio.
2. Tac. lib. 1. car. 13. b.

Romani getta no le bandiere fra nemici.
3. lib. 34. car. 411.

4. lib. 19. car. 165. b

Gran Maestro della Valetta come ributta i nimici.

ingegnamoci di non dar del tutto lieta questa vittoria a nimici. non è dubbio alcuno, che queste poche parole, & questo buon partito preso da quel buon vecchio scampassero, che Malta non peruenisse in poter de nimici. Come ne fatti militari, così in ogni altra cosa si vede, che vna parola detta a tempo, vn partito preso subito, vn cenno, e vn mouimento fatto con giudicio fanno opere, & effetti grandissimi. Augusto vedendo in certi spettacoli de suoi nipoti il popolo tutto sgomentato per tema, che il luogo non rouinasse; poiche con modo alcuno non potea assicurarlo, passò egli à sedere nella parte più sospettosa, e acquetò il tumulto. 5. Quello che essaltò tanto Maumet bascia Visir di tre Imperadori fu, che caduta vna lettera à Solimano d'vna finestra, che guardaua a suoi orti di non molta altezza, doue gli altri corsero per le scale per pigliarla; egli il quale era allora fanciullo, si lanciò dal balcone, & primo di tutti riportò la carta al suo Principe. Io voglio tornare al nostro Tacito, & con l'autorità del maggior sanio di quel tempo insegnare à coloro, i quali sono del continuo à fianchi de Principi, come in certe cose si debban portare. Sedeua Nerone pro tribunali per dar vdienza a gli Ambasciadori d'Armenia; quando fu inaspettatamente veduta comparire l'Imperattice Agrippina sua madre: la quale come donna ambitiosa veniua per porsi a sedere insieme col figliuolo in sul tribunale, cosa insolita a Romani, & di cattiuissimo essempio, & non sapendo nessuno come fuor di se qual partito pigliarsi, solo Seneca con presto, & bellissimo auuertimento fece veduto a Nerone, che andasse incontro là madre, & così sotto zelo di riuerenza si prouide al publico scorno. 6. Questo non meno prudente, che santissimo huomo accortosi vn'altra volta, che per certe segrete pratiche, che passauano tra Nerone, & Agrippina, lo scelerato Principe ageuolissimamente si sarebbe mescolato con la madre, e il pericolo era vicino, subito spinse Atte liberta, di cui Nerone solea pigliar amoroso piacere; la quale ansiosa del pericoloso suo, & dell'infamia del Principe gli facesse intendere, come gloriandosene ella, l'incesto era diuulgato; & che i soldati non harebbon tollerato nel Principe loro cotanta sceleratezza. 7. Non può chi non sa, ricorrere à questi partiti; Onde è pur da compatire l'infelicità de Principi, i quali potendo hauer huomini di simil conditione appresso di loro, si compiacciono d'huomini di niuno valore, & di niuna bontà; come rinfaccia Tacito à Vitellio, il qual si trouasse tanto scarso di liberti

Vna parola detta a tempo, vn partito preso subito, quãto vagliano.

5. Suet. di lui capit. 43.

Atto di Maumet bascia Visir come lo fa grato.

Nerone Imp. come raffrenì l'ambitione il la madre.

6. lib. 13. quasi nel principio.

Nerone dalla prudenza di Seneca è trattenuto dal cõmettere l'incesto con la madre.

7. lib. 14. nel principio.

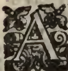
Vitellio Imp. scuso d'huomini di valore.

& d'amici che sapesser nulla; che pigliando egli il Ponteficato in vn giorno disauenturato à Romani, non fu niuno, che ne l'auertisse. 8. Ma se alcuno dirà, che per tutto ciò Nerone, il qual era giouinetto, per non parlar di Vitellio vecchio, non diuenne sauio, ne costumato, & io risponderò, che in tanto si riparò à quei mali; & che se Nerone con tanti buoni ammaestramenti non vinse la sua cattiua natura, che faranno coloro, i quali à cattiui principij della lor natura, hanno ancora aggiunto pessimi ammaestramenti.

8. lib. 13. car. 160.

Quanto i Romani modestamente si seruissero dell'offerte fatte loro etiandio ne grandissimi bisogni.

DISCORSO X.



NCORA che i costumi de Romani da vn tempo ad vn'altro fossero grandemente mutati, vedesi nondimeno, che essi non perderono mai affatto vna certa magnanimità propria di quella natione, oltre che in alcune cose pare che serbassero sempre i medesimi instituti. Haueuano due legioni in Germania sotto il Legato P. Vitello in vn viaggio di terra per la crescenza del Mare patito quello, che in vna grandissima battaglia nõ harebbon sofferto, se hauesser combattuto co' nimici, & perduto; perche la Francia, la Spagna, & l'Italia s'offeriuano pronte à Germanico, il quale era Generale in quelle parti di prouederlo d'arme, di caualli, & di moneta. Dice Tacito che hauendo Germanico grandemente lodato l'amoreuolezza di tutti, riceuette per lo bisogno della guerra l'arme, e i caualli hauendo al resto tolto egli a prouuedere della sua moneta. 1. I Principi grandi a di nostri non solo torrebbono quello, che fosse offerto loro da minori, ma non offerto importunamente domandano; riceuuto non rendono, & non dato loro ad onta, ò a offesa sel recano. Onde à me è piaciuto d'andar confermando questo atto di Germanico con altri atti simili dell'antica Rep. perche se alcun Principe per auuentura s'abbatterà a legger queste cose, conosca come i Principi inferiori con la modestia s'inducano à souuenire a tuoi bisogni, & non con l'importunitudine, & con la discretione. Haueano i Romani guerra co' Cartaginesi, & essendo Annibale in Italia, & hauẽdo eglino poco in-

Romani se bene mutato col tempo costumi serbarono però sempre medesimi instituti.

Germanico Modesto nelle proferte fattili

1. libro 1. car. 14.

Principi Moderni auidi.

co innanzi riceuuto quella notabil rotta del Trasimeno; se mai furono da necessità circondati, quello fu il tempo: I Napolitani come buon compagni, e amici sapendo le grandi spese, che i Romani faceuano, & quãto in tali occasioni ogni loro vfficio sarebbe gratamente stato accettato, mãdarono per loro ambasciadori à donare al popol Romano tutto quel tesoro, che nella pace per ornamento, & per i pericoli, che poteano soprauenire, si trouauano hauer ragunato: il quale consisteua in quaranta tazze d'oro masciccio di gran peso; pregãdo il popol Romano, che se in altro conosceua, che i Napolitani potessero fargli giouamento, si degnasse di farglielo intendere, che non sarebbe al mondo cosa, che facesser più volentieri, riputando la Città di Roma esser la rocca di tutta Italia. I Romani in si grandi bisogni, accettato delle quaranta tazze la più piccola, resero infinite gratie à gli ambasciatori del buono animo loro. 2. Il medesimo fecero à quelli di Pesto ringratiandoli; ma non riceuendo oro alcuno da essi. 3. Forse venticinque anni dopò trouandosi essi in guerra col Re Antioco, & pascendosi come fu prudentemente detto da alcuno, la guerra di cibo indeterminato, furono fatte altre simili proferte à Romani. Il Re Filippo di Macedonia, & il Re Tolomeo d'Egitto mandarono per loro ambasciadori offerendo loro aiuti d'huomini, denari, & grano, & quelli d'Egitto particolarmente trà d'oro, & d'argento presentarono quello che recato in nostra moneta varrebbe trecento migliaia, & dodici mila fiorini d'oro. Rendute gratie ad amendue i Re, niuna cosa riceuettero, se non che profferendosi oltre acciò i Re di venire in campo amendue in persona, disobligato Tolomeo, solo à gli ambasciatori di Filippo risposero, che sarebbe stato grato al Senato, & popol Romano, se il Re non fosse mancato al lor consolo M. Acilio. Nel medesimo tempo comparirono in Senato gli ambasciatori de Cartaginesi allora amici, & così quelli di Masinissa Re di Numidia, i Cartaginesi offeriuano di portar in campo molte moggia di grano, & numero molto maggiore d'orzo, & vn'altra metà di essa somma douerne recare in Roma. Offeriuano a loro spese di mettere in punto vn armata di loro gente: & tutto quello, che in più pensioni doueuano dare al popolo Romano; prometteuano di darlo di presente in vna volta. Quelli di Masinissa oltre vn'altra gran quãtità di grano, & d'orzo, diceuano voler mandare cinquecento caualieri, & venti ele fanti al Consolo Acilio. Fu risposto a gli vni, e gli altri, che del grano si seruirebbono in quanto essi ne riceuessero il prez-

Offerta de Napolitani a Romani.

Magnanimità d Romani massime in tempo di bisogno.

2. Liu. lib. 22. car. 215.

3. Iui. carte. 216.

zo, &

zo, & non altrimenti: dell'armata de Cartaginesi non torrebbono altro se non quelle naui, a che per conto della confederatione fossero obligati, de denari non torrebbono parte alcuna, se non fornito il tempo. 4. Fu atto bello, & magnanimo ancor quello; quando essendo lor mandati da Saguntini alcuni Cartaginesi: i quali con somma non disprezzabile di denari erano stati mandati in Ispagna per assoldar fanti; eglino, imprigionati i Cartaginesi resero il danaio à Saguntini, honorãdoli di più con presenti, & dando loro legni per ritornarsene a casa. 5. L'Armeno recando a Ciro il doppio di quel che hauea promesso, egli sol toglie quel che prima si era deliberato. 6. Solo vna cosa mi si potrebbe dire da presenti Principi, che forse i Romani ciò faceuano, perche non hauean bisogno; a quali io risponderò, quando ciò fosse, che ancor essi dourebbon tenere tali modi, & tal misura nello spendere, che venendo loro vna guerra addosso, come quelle, che auueniuano a Romani, non hauesser bisogno.

4. lib. 3. nel principio.

5. Xenofonte lib. 3. car. 40.

6. lib 30. car. 353.

Dell'erario militare.

DISCORSO VI.



CHI vuole, che vna opera duri lungo tempo, stabilisca tutte quelle cose che sono atte a poterla far durare. La pace, & la conseruatione de regni non si può ottenere senza soldati, ne i soldati si possono hauer senza denari. 1. onde se non si fa vn entrata ferma, con la quale si pascano coloro, i quali tu speri, che ti possan conseruare, tu starai sempre in dubbio dello stato tuo, & se i Romani tanto potenti, quanto essi furono, fur costretti ricorrere a questo partito, considera quanto conuenga farlo a te, che manchi di quelli ordini, di quella virtù, & di quella potenza, di che abbondarono i Romani. Augusto la cui prudenza fu veramente mirabile, tutto ciò conoscendo propose in Senato, che si stabilisse vn entrata perpetua per conto de soldati; accio che senza por ogni dì nuoue grauezze, & nuoui taglioni si sapesse doue hauersi a capitare per le lor paghe. la qual cosa ancor che hauesse difficoltà grandissime, finalmente hebbe effetto, hauendo egli fatto vna legge: con la qual dispose, che la ventesima di tutte l'heredità, e legati, eccetto quelle de i molto congiunti, ouero de i poueri si mettesse nel-

La pace, & conseruatione de regni, si può ottener senza soldati.

1. Tacito lib. 20. car. 194.

Augusto propone in Senato di stabilir vn' erario.

se nell'erario militare. Cosi fu chiamata questa rendita perpetua, fondata per conto del soldo de soldati, come dice Dione. 2. & per questo pregato Tiberio dal popol Romano; che togliesse via questa ventesima, ricusò di farlo, dicendo; *militare ærarium eo subsidio niti.* 3. che sopra questa era fondato l'erario militare. Se io non facessi altro frutto con questi miei discorsi, che disporre i Principi, & le Rep. a far questo erario militare, io terrei per ottimamente impiegata ogni mia fatica: ma perche alcuno mi potrebbe domandare, che via hauessi à tener io per introdurlo, hauendo i Principi tanto affannato i sudditi loro di gabelle, & d'impositioni, che cercar di imporne di nuouo sarebbe vn distruggerli affatto, dico, che contentandosi il Principe di quel che egli ha, & non togliendoli io cosa alcuna, ne di nuouo aggrauando il suddito; partito ottimo sarebbe fondar l'erario militare sopra tutte le pene, condannagioni, & confiscationi di beni, & sopra tutte le scadenze, che vengono al Principe, ò per fallo, ò per mancamento di linea, ò per qual si voglia altro modo giusto, & leggitimo de beni de sudditi, & vassalli suoi. E se alcun mi dicesse, che tutte l'entrate de Principi son fondate in pagamenti ordinari, & straordinari, e in questo modo io li verrei à priuare di tutti i loro straordinari, a questo non potrei risponder altro; se non che essi attendano ad accumular tesori per ogni via, che possono diretta, ò indiretta, accioche tanto più pieni, & grassi peruengano in poter del nimico; come si scriue di Perseo, il qual parue, che non ad altro hauesse atteso, che come con la maggior preda, che hauesse potuto, ne fosse andato prigion de Romani. 4. Et con tutto ciò io mostrerò à Principi in che modo possan ciò fare col meno danno, & dispendio, che si possa. Questo erario ha da seruire per premio di soldati; perche giusta cosa è, che quando altri ha vna guerra si serua dell'entrate ordinarie del suo stato; in questo caso prosupposto che il premio non si debba dare se non a chi haurà militato, come faceuano i Romani per venti anni, chiara cosa è; che sempre, che di dieci mila soldati si premino mille, i noue mila valorosamente combatteranno, aspettando di mano in mano il premio de i mille; potendo molto bene a ciascuno esser noto, che de i cento caualieri di Malta i dieci non posseggon commende. Et se chi tiene mille soldati a suo soldo, possiede vn milione d'entrata, non sarà gran fatto spenderne cento mila in rimuneratione di soldati, ne poca rimuneratione sarebbe a ciascuno de i mille, quando questo numero

2. li. 53. c. 736.

3. Tacito li. 1. car. 156.

Desiderio dell'Autore.

Come si può fondare l'Erario militare.

Perseo pare che ad altro non attendesse che a farsi ricco per pro de Romani.

4. Liuio libro 44. car. 558.

poteſſe hauerſi, che habbian cotanto ſeruito, dar cento ſcudi d'entrata per ciaſcun anno lor vita durante. Ma perche è coſa impoſsibile al mio giuditio hauer di diecimila huomini cotanti dopò venti anni, che aſcendano a mille, morendoſene vna gran parte prima; dico, che vn Principe harà in minor numero d'huomini a far rimunerationi maggiori; nel qual caſo potendo coloro non come ſoldati, ma come otioſi cortigiani ſeruir il Principe loro in pace, verrà quel Principe ad eſſer ſeruito, ò per dir meglio honorato di pompa, & d'accompagnatura da quel ſoldato rimunerato ſenza metter mano à denari della ſua borſa. Imperoche a diſcorrerla bene, colui, il quale venti anni harà tocco ſtipendio, ſarà impoſsibile, che non ſia paſſato ad eſſer centurione, ò a più ſuprema dignità della militia, doue hauendo tre, ò quattro di quelle paghe, potrà honoreuolmente ſeruire ciaſcun Principe. Et quando pur auueniſſe, che egli ad altro grado non foſſe paſſato, in tal caſo hauendo ciaſcun principe biſogno di ſoldati per guardia di fortezze, la qual militia per eſſer al coperto, & quaſi in continua pace è dolciſsima, harà pur onde pagar quel ſoldato vecchio di più, il qual gode la rimuneratione della paſſata militia, ſenza toccar del proprio peculio; & trouandoſi di trent'otto anni, commodamente ſecondo la ſua conditione, potrà attendere à peſi del matrimonio, maſsimamente godendo delle franchigie, & di certe altre immunità, che godono i ſoldati delle fortezze. Ma che conuiene andar tanto ſottilmente moſtrando gli vtili, che ne poſſon peruenire al Principe, ancorche non ſi parli dell'vtile principale d'hauer tanti difenſori del ſuo Regno, & della ſua ſalute; ſe finalmente mancando chi premiare ſi può tutta quella entrata conuertire nelle paghe ordinarie de ſoldati, che ſi tengono coſi à tempo di guerra, come di pace. E ſe pure tu non vuoi farti autore d'introdur queſti nuoui nomi d'erario militare, ricordati, che non è da Principe ſauio non hauer poſto denari inſieme per gli eſtremi caſi, che poſſono auuenire, leggendoſi di mano in mano i Romani hauerne hauuto ſecondo le fortune, e i tempi, ne quali ſi trouauano diuerſamente. E chiara coſa è, Tiberio il quale viſſe nell'Imperio ventitre anni hauer laſciato ſeſſantaſette milioni, & mezzo di ſcudi. & perche tu non ti diffidi ſecondo la condition tua di poterne hauere ancor tu; non ſono però trecento anni paſſati, che Giouanni ventiduesimo in diciotto anni, che egli viſſe nel Ponteficato, ne laſciò milioni venticinque; & à noſtri tempi Siſto Quinto oltre hauer murato aſſai, armato galere, rizzato

Vtili chi ſeguono al Prencipe dall'erario.

Tiberio laſſa 67. millioni e mezzo.

Gio. xxii. laſſa 25. millioni.

Siſto V. laſſa 5. millioni.

zato quante aguglie erano in Roma, & fatte altre spese grandissime, in poco più di cinque anni ne lasciò tra riscossi, & da riscuotere poco meno di cinque. Questo mi occorre dire in questa materia, il che se altri diligentemente considererà, il cercar di far questo erario militare, non sarà giudicata cosa inutile.

Perche Tiberio prolungaua i gouerni, & de mali che nascono dalla detta prolungatione.

DICORSO XII.

CON l'occasione di Poppeo Sabino, à cui fu prolungato il gouerno della Mesia, & aggiuntali l'Acaia, & la Macedonia si mostra, che questo fu costume di Tiberio di prolungare i gouerni, & di lasciar molti infino alla morte à carichi degli esserciti, & delle prouincie, & cercandosi di ciò la cagione, se ne allegano tre, hauendo alcuni creduto, che egli l'hauesse fatto per fuggir noia; & per questo quel che vna volta gli era piacciuto, hauerlo infino al fine continouato. Altri l'attribuiuano à inuidia, perche non fossero molti à godere quell'vtile, ò quello honore: Altri erano di parere, che si come egli era astuto, & cupo; così era anche difficile à contentare, perche non gli piaceuano l'eccellenti virtù, & haueua in odio i vizi; da buoni temeua il pericolo, da maluagi il disonore: con la quale sospensione d'animo si condusse à dar gouerno ad alcuni, che non patì mai che vscisser di Roma. 1. il simile faceua nelle cose sue priuate, in tal guisa eletti, che haueua i ministri senza modo tenendoli, che molti ne i medesimi affari inuecchiauano. 2. Qual si fosse ella di queste cagioni, egli si vede tutte proceder da vizi, la prima da pigritia, la seconda da maluagità d'animo, la terza da pigritia, & da imprudenza. per ciò che se gli dispiaceuano i cattiui, doueua durar fatica à trouarne de buoni; & se eran buoni, oltre che costoro s'hanno à amare, & non odiare, con mutarli spesso, non se ne haueua à temere. Nel petto de nostri Principi assodati ne' regni per le lunghe successioni, non par che viua per lo più quella paura, che teneua gelosi gli Imperadori Romani che altri non occupasse loro l'Imperio; onde se prolungano

Costume di Tiberio di prolongar i gouerni delle prouincie.

Cagioni perche ciò facesse

1. Tacito lib. 1. nel fine.

2. libro 4. car. 44. 6.

i carichi fannolo, o perche al non voler durar fatica han congiunta vna pochissima voglia di beneficiar le persone; o perche stimano esser cosa poco vtile l'andar cangiando i gouernatori, quando si ritrouano sul meglio del gouerno. Onde vscì quella bella sentenza di M. Popilio Lenate. Non douersi interrompere il tenor di quelle bisogne, nel maneggio delle quali la continuatione hà gran forza, imperoche tra il render l'vfficio e la nouità del successore, il quale hà più bisogno d'essere informato, che di operare, l'occasione di far bene passa via. 3. In ciascuna delle quali cose sono poco degni di scusa, per ciò che se costoro hauessero tirato a gran magistrati gli huomini per gradi, & non per salti, non harebbono à temere che non fossero per riuscire in vn gouerno ancorche nuouo; poiche tutti i gouerni poco più, poco meno hanno in fra di loro vna certa somiglianza, & in poche cose notabilmente differiscono; Et auuenga che i costumi degli Spagnuoli sien differenti da Francesi; onde alcun direbbe gli ambasciadori mandati in Francia esser meglio lasciarli inuecchiare in Francia, doue già posseggono i negozi di quel Re, & di quel regno, che mandarli poi in Spagna, oue ogni cosa sarebbe à lor nuoua; dico, che in questo modo si fà poco vtile al Prencipe, & meno al suddito. Percioche il Prencipe harà minor numero di persone sufficienti à più cose, e il suddito di minori cose sarà intendente, oltre che come volgarmente si dice, s'ha da intender acqua, & non tempesta. Imperoche non si biasima, che vn magistrato si mandi più in la vn'anno, ma quando altri v'inuecchia, e spesso anche vi muore; senza che s'ha da far gran differenza tra magistrato che essercita la spada, ò la lingua; & così tra chi gouerna popoli e pecunia, & chi di ciò non s'impaccia come sono gli Ambasciatori. A quegli altri oltre che si potrebbe dire, che chi non vuole i pesi del Regno, non è degno di sentir i commodi del Regno; dico che essi fanno più errori, percioche mentre non vogliono beneficar molti, col qual modo s'acquisterebbono l'amor di molti, ne benificano pochi, col qual modo s'acquistano l'odio di molti. Et se si trouano Prencipi così maluaggi, & così sciocchi, che non si curino dell'amore, e dell'odio de' popoli, à costoro si vuol mostrare, che essi non sono liberi di quelli pericoli, i quali soprastanno à coloro, i quali sono odiati dal mondo; poi che in tempo nostro habbiamo veduto quel che è succeduto in Francia non per altro, se non perche la potenza, & grandezza, & i benefici del Regno si erano ridotte in poche perso-

Sentenza di Popilio Lenate.

3. Liu. lib. 41. carte 519.

Prouerbio.

Differenza de Magistrati.

Successi di Francia perche sinistri.

perſone.ma perche il ridurſi à caſi tãto particolari è coſa odioſa, io ſtarò ſu i generali, & fauelletò con gli eſſempi de gli antichi, i quali potendo ogn'huomo accomodare alle ſue occorrenze, laſcierò, che ciaſcuno ſe ne ſerua à ſuo modo. Dico dunque, che ſe noi parliamo di Republiche, la prorogatione de gouerni fece ſerua Roma. Et Catone Cenſorio riprendeua agramente i Romani, quando vedeua, che continuauano a dar gli vffici alle medeſime perſone, coſtumando di dire, che eſsi moſtrauano vna delle due coſe; o di ſtimar poco quel magiſtrato, ò di hauer poche perſone, che ne foſſer degne 3. Et Mamerco Dittatore, gran guardia ſtimò, che foſſe della Rep. ſe i gouerni non foſſer lunghi. *ſi magna imperia diuturna non eſſent*, 4. Se noi parliamo in tempo di principato, non può eſſer coſa più à propoſito di quella, che riferiſce Dione, quando ritornato Ceſare in Roma dopò la guerra Affricana fece vna legge, che niuno pretore più d'vn'anno, ne conſolo alcuno più di due continuaſſe il ſuo Imperio; ricordandoſi egli, dice Dione. 5. niuna coſa hauer più acceſo lui della voglia del dominare, fattolo montare in quella grandezza, nella quale era, che l'hauer per cotanti anni continuato il ſuo gouerno in Francia.

Prorogatione de gouerni fece ſerua Roma.

3. Plut. ne la vita di lui carte. 426.

4. Liu. lib. 4. car. 73.

Legge di Ceſare, che il Pretore ſolo vn anno, & il conſolo più di due non duraſſe.

5. lib. 43. an. 708.

Tra le lodi, che ſi danno ad Auguſto, queſta è degna di lui, che egli fu inuentore di nuoui vffici, accioche foſſe maggior numero di quegli, i quali ſi trouaſſero à partecipare del publico gouerno. 6. In contrario niuno fu più vicino à portar la pena di queſto vnir la potenza in poche perſone di Tiberio, con cui ſi diede principio à queſto diſcorſo. percioche prolungatione di gouerni non vuol dir altro, ſe non quel che ſi doueua partir tra molti, riſtrignerlo in pochi. Il quale incominciato à fauorir Seiano, & patito che egli ſolo tutte le coſe gouernaſſe, degnatoſi di far parentado ſeco, & in ſomma fattolo vn'altro ſe ſteſſo, ſi riduſſe à tale, che fallò di poco, che Seiano non gli toglieſſe l'Imperio, & la vita. 7. Doueua queſto eſſempio inſegnarli, quel che foſſe il fauorir tanto vna perſona; & con tutto ciò fu affogato con vn piumaccio da Macrone, il quale non men che Seiano hauea tolto a metter innanzi. 8. Queſto è l'vtile che ne peruiene coſi a Principi, come a priuati. Et in vero quando altro mal non auueniſſe, gli huomini ſaui non che i temerari, e imprudenti vedendo eſsi ſoli alla cura delle coſe propoſti, difficilmente ſi mantengono nella modeſtia, facendo argomento, che eſsi ſoli vagliano più de gli altri; poiche laſciati tutti gli altri da parte, come indegni, a lor ſoli ſon communicati gli affari importanti, & raccomandata

Lode degna di Auguſto.

6. Suet. nella vita di lui.

Seiano troppo ingrandito da Tiberio.

7. Dione libro. 58.

Macrone affoga Tiberio.

8. Tacito lib. 5. nel fine.

Mali cauſati dalla troppo grandezza de miniſtri.

Q. Fabio cerca vacanza degli honori.

l'amministratione dell'Imperio. ma Q. Fabio Massimo, il qual fu vero, & non apparente sauio, hauendo veduto sè cinque volte Consolo, & il padre, & l'auolo, e'l bisauolo più volte hauer quella somma dignità essercitato, vedendo il popolo Romano tutto volto a voler cercar anche consolo il figliuolo, con quella maggior fermezza, & veemenza, che potè, si pose a pregarlo, che li piacesse di conceder qualche vacanza di cotanti honori alla famiglia Fabia: non perche ne giudicasse indegno il figliuolo, il quale per lo suo valore ne era degnissimo, ma per non continuare in vna sola casa quel grandissimo imperio. Ho detto questo perche se i Principi non si cureranno di grauar di tanta inuidia vna persona, i fauoriti da per se stessi ritirandosi in sicuro, quando è tempo sappiano alla dismisura della essultante lor fortuna por freno, ricordandosi, che se Fabio ciò procurò di fare in vna Rep. bene instituita, in gradi, & honori debiti al sangue de suoi maggiori, quanto maggiormente hanno a procurarlo coloro, i quali talhor nuoui, spesso forestieri, molte volte non d'altri meriti forniti, che dalla pazzia del Principe sono sottoposti alla leggerezza di quella medesima pazzia, che gl'ha inalzati, come si vide in Seiano, & in molti altri, de quali son piene l'historie delli antichi.

Il Fine del primo Libro.



DE

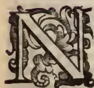
DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO II.

Se la caccia è vero essercitio da Principe.

DISCORSO I.



NON sarà inutil quistione, poi che io ho preso per mira de miei concetti i Romani, di cercare; se la caccia sia proprio, e vero essercitio da Principe; poi che i Romani non si vede, che sien cacciatori, & dall'altro canto niuno essercitio par che fosse più in vso de Principi forestieri, quanto la caccia. Onde Vonone della casa de gli Arsacidi e Re de Persi venne in odio de suoi, perche seguendo i costumi Romani, fra l'altre cose si dilettaua poco della caccia, *raro venatu*. 1. In contrario di ciò Zenone figliuolo di Polemone Re di Ponto venne in mirabil gratia di quelli d'Armenia; percioche imitando i loro costumi, con le caccie, co' conuiti, e con l'altre cose, che sono in pregio appo i Barbari, s'hauea obligato i Signori parimente, e la plebe. 2. Artabano Re de Parti non solo era cacciatore, ma li conuenne e tornolli a proposito l'esserui, poiche discacciato da suoi Baroni del Regno, hebbe per vn tempo à procacciarsi il viuere con la caccia. *alimenta arcu expediens*. 3. Al giouane, e valoroso Re Bardane della medesima natione piacque ella in modo, che malageuolmente, chi insidiaua alla sua vita, l'harebbe potuto in altro modo cogliere, che cacciando. 4. Adriano Imp. fu gran cacciatore. a. Non è alcun dubbio i Re Macedoni, i Re di Persia auanti i Parti, essere stati cacciatori, & altri, nel che per fuggi-

Se la caccia sia vero essercitio di Prēcipe

Vonone perche non grato a suoi.

1. libro 2. nel principio.

Zenone perche grata a gli Armeni.

2. lui carte 25. b.

Artabano Rè de Parti, cacciatore.

3. lib. 5. car. 67.

Bardane Re de Parti cacciatore.

4. lib. 11. car. 70. 6. a. Cassio. Nice. 132.

Adriano Imp. il medesimo.

fuggire l'oſtentatione di ſapere, non vogliamo diffonder-
Romani non ſe dilettorno di caccia. ci: ma chi oſſerua i coſtumi de Romani, coſi de nobili a
tempi della Repub. come de Principi, venuta, che fu la pote-
ſtà in vn ſolo per vn gran tempo, non ſi trouerà giammai eſ-
ſerſi dilettati della caccia, la quale da Saluſtio ſommo iſtorico
5. nel proem. di catil. tra i meſtieri ſeruili è annouerata. 5. & è marauiglia, che Au-
6. Suet. c. 83. in Aug. guſto peſcaſſe talora con l'amo. 6. Et ſe di Pompeo ſi legge,
Pompeo caccia in Africa. che egli atteſe alcuni giorni alla caccia in Africa, fu, come con
mirabil gentilezza di lui diſſe Plut. perche anche le fiere affri-
7. Plut. di lui. cap. 817. cane ſentiſſero la felicità, & fortuna de Romani. 7. Certa
coſa è, Tiberio hauer notato d'infamia vn legato di vna le-
8. Suet. in Tib. cap. 19. gione, perche mandò certi pochi ſoldati a caccia. 8. di che
cercando io di rendere ragione, dico elleno poter eſſer molte.
E prima, perche eſſendo i Romani huomini di Repub. e occu-
pati molto nel gouerno, ò di dentro, ò di fuori della Città, ò
di pace, ò di guerra, a cotali eſſerciti; non poteuano vacare, co-
Venetiani nõ ſi danno molto alla caccia, & perche. me ſi vede hoggi de Venetiani, che per la medeſima ragio-
ne ne ancor eſſi ſono gran fatto Cacciatori. percioche quan-
do la Repub. è ſeguitata nel modo, che ſi deue, diuenta vn'ar-
te, la quale come le leggi, la medicina, la mercatura, & al-
tre non ſi può tralaſciare. Appreſſo perche eſſendo a molte
Cagioni perche Romani non andauano a caccia. miglia intorno à Roma, ciò che v'era abitato di ville, d'orti,
e di delitie, conueniua a chi voleſſe attendere alle fiere, allon-
tanarſi le giornate di Roma, per prendere diletto della caccia,
il che eſſendo d'incommodo grandiſſimo ſi metteua in abban-
dono. Terzo perche quando s'appreſſaua l'età d'andare alla
caccia, la giouentù Romana coſi nobile, come ignobile biſo-
gnaua andare alla guerra, che era sù i diciaſette anni, & guer-
re à Romani non mancarono mai. Quarto erano tanti i giuo-
chi, & gli ſpettacoli publici, che ſi faceuano dentro la Cit-
tà di Roma di Rappreſentationi, di Commedie, di gladia-
tori, d'andatori ſul canapo, di viſte di fiere ſtrane, & delle
caccie iſteſſe, che poco penſiero ſi ſarebbe potuto altri da-
re d'andar a Caccia. perche ſi legge, che Ceſare diede ſpet-
9. In Caſ. ca. 39. tacoli di caccie per cinque giorni, belliſſimi. 9. Et Auguſto
Auguſto da ſpettacoli di caccie. fece volentieri vedere de i Cocchieri, i quali guidando le car-
rette nel circo vccideuano le fiere. 10. E coſi gli altri Impera-
10 in auguſt. cap. 43. dori. 11. Oltre, che hauendo i Romani diuerſi eſſercitij mili-
11 in Ga. cap. 18. tari in caſa, non biſognaua loro ricorrere per vno eſſercitio
militare alla caccia, la quale ſi haueua per la lontananza
con tanto incommodo, quanto ſi è detto. Onde poſſiamo
cauare, i nobili, & gli Imperadori Romani non eſſerſi dilet-
tati

tati delle caccie piu per i rispetti, che si son detti, che perche elle non fossero essercitio degno da Principi: perche si resta di vedere, poi che l'auttorità de Romani non ci da noia, se veramente ella è vn essercitio militare, & per conseguente degno di principi. Et se crediamo alle auttorità, & alle ragioni addotte da Senofonte, indubitata cosa è, niuna arte, o mestiere essere, che habbia piu somiglianza della guerra, che la caccia. La quale auuezza gli huomini a leuarsi per tempo, a sostenere i freddi, & i caldi, a essercitarsi ne viaggi, e ne corsi, a ferire le bestie con le saette, e con lo spiede, & a infiammarsi, & a commouersi l'animo, se con feroce bestia t'incontri, imperoche a ferirla bisogna, se ti vrta, & osseruarla bene, che ella non ti vrti. Auuiene spesso, che per vaghezza del cacciare si lasci il cibo, e douendosi mangiare due volte, se ne mangia vna; talche potendo accaderti il simile in guerra, non ti parrà cosi strano a sostenere la fame, e la sete. 12. Eccellentemente fauellò in questo alcuno mostrando al Principe essere vtilissimo l'essercitarsi nelle caccie, si per assuefare il corpo a i disagi, & alle fatiche, & si per imparare la natura de siti, e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, & intendere la natura de fiumi, & delle paludi, ilche dice egli arreccar al Principe doppia commodità, si perche con quella via apparará il sito del suo paese, onde può vedere, che difesa gli si può dare, & si perche con quello essempio può venire a notitia d'altri siti, hauendo tutti i paesi vna certa somiglianza infra di loro. La quale cognitione, & per condurre gli esserciti, & per trouare gli alloggiamenti, & per pigliare suoi auantaggi, & per altri rispetti può in vari tempi apportare molte, & diuerse commodità. ma perche la caccia molti capi in se contiene, & in tal modo considerata forse non ogni caccia al Principe si conuerrebbe, o almeno apparterebbe a lui, che altri non l'essercitasse, o in alcun modo gli sarebbe vtile, che talhora in caccia trouandosi, cosi fra se stesso intorno le varie guise delle caccie filosofasse, non sarà per auuentura fuor di proposito andare breuemente toccando le diuerse specie della caccia, la quale essendo non meno d'huomini, che di bestie, & quella de gli huomini non meno feroce, che mansueta; & raggirandosi la mansueta intorno cose sacre, & profane, conuerrà primieramente al Principe essere sollecito per quanto a se tocca, che le caccie sacre ben vadano: imperoche come i maluagi predicatori seminando falsa dottrina, non che altro gli turbano lo stato; & già

Senofonte, tiene hauer la caccia somiglianza di guerra.

12. Pedia di Ciro li. 1. car. 4.14.

Caccia vtilissima a Prencipi & perche.

Diuerse sorti di caccie.

Predicatori maluagi che male causino.

13.li.88. disc.2 già noi altroue dimostrammo, che vn Principe non hà a permettere, che nel suo stato s'introduca nuoua religione. 13. così i buoni predicatori gli fanno vbbidienti i vassalli, li nudriscono nell'amor della giustitia, & dando bando a vitij, empiono la città di buoni costumi, & per conseguente di letitia, e di pace. Onde nelle sacre lettere non meno si legge del laccio de cacciatori. 14. che dinota la falsa dottrina, che de i pescatori de gli huomini. 15. che sono la buona *faciam vos piscatores hominum*. Ha parimente le sue considerationi la caccia profana, la quale hauendo l'occhio a virtù, o a diletto, o a vtile, & potendo dalla virtù in fuori così il diletto come l'vtile esser nõ meno honesto, che inhonesto potrà ciascuno ageuolmente auuederfi qual sia da biasimare, o da commendare; imperoche l'vtile, che si brama per mezzo dell'industria coi debiti mezzi è alle città gioueuole, così come è dannoso quello; ilquale trapassando la giusta misura hà anche da cattiuo fonte principio come sono i mezzani d'impudicitia, e altri, i quali scompagnati da ogni honestà vanno a caccia dell'vtile, non mirando in qualunque modo a lor si peruenga. Il diletto parimente come per lo più vada congiunto a vitio, può tuttauia non sempre esser biasimeuole, se egli non hà più profonde radici di quelle che appariscono, come sarebbono i conciliatori di giuochi, & di spettacoli, & d'altri diletti; ma niuno cene è più dannoso della caccia amorosa, la quale non a honesto fine di matrimonio indiritta, ma a stupri, a incesti, e adulteri, è stata il più delle volte il souuertimento de i grandi regni, e degli imperi; onde deono i principi star vigilanti in vietar cotali caccie amorose, come odiose a Dio, dannose à gli huomini, & specialmente a i Principi istessi, contra i quali rare volte insidiose arme da proprij sudditi furon mosse, che da fanciulleschi amori non hauesser tratto principio. Et se nella mansueta caccia di ragioneuoli animali cotali riguardi debbono hauer luogo; non habbiamo a creder noi, che di simili, o di maggiori conuenga hauere nella feroce? La quale essendo in militare, & non militare partita, a cui daremo nome di rubatrice; non è dubbio, che l'vna, & l'altra per mezzo della violenza corra alla preda degli huomini, & delle robbe. Onde dice Hieremia in persona di Dio. *Et post hæc mittam in eis multos venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cauernis petrarum*. 16. Et diuidendosi la rubatrice in domestica, & in siluestre, per costoro apparterrà tutto quello, che altroue trattammo de bãditi. 17. cura importantissima de Principi, se preme lor punto

Buoni predicatori che bene pastoriscano.

14. Sal. 90.
15. Matteo 4. Mar. 1. Hier. c. 16.

Considerationi nella caccia profana.

Caccia amorosa dannosa.

Caccia feroce

16. cap. 16.

17. lib. 4.

to la quiete, & buono essere de sudditi loro. Et facendosi questa caccia nõ meno in terra, che in mare; già habbiamo a giorni nostri vdito i rammarichi, che hanno fatto i Turchi co' Venetiani per conto de gli Scocchi. la domestica se bene non ritien tanto del fiero, non custodita fa grandi progressi, come auuenne tra Giudei nell'assedio di Gierusalemme; & sono gia dieci anni, che in Napoli era il numero di ladri domestici cresciuto, in modo, che sgombrando in vna notte le case intere, & tenendo a guisa di publico banco in vna casa commune, conto di ciò, che si raccoglieua, a tempi debiti si faceua la diuisione dell'acquistato, & si ragguagliauano le scritture con giusta ingiustitia. la militare ancora che violenta, & feroce, hà per essere stata dalla necessità introdotta quelli più giusti, e conueneuoli diritti, che le si può dare; i quali non sono dal cacciator Prencipe da esser ignorati; poi che gli si permette la caccia de gli animali irragioneuoli solo per vn simulacro di questa. Et rare volte auuerrà, che giusta guerra possa chiamarsi quella, che da giusta cagione non dipende, & che legitimamente non sia stata denunciata al nimico. imperoche se senza arme è per cederti quello, che gli domandi, ingiustamente tu gli muoui la guerra. 18. ancor che giustissima fosse la cagione perche tu glie la muoui. Onde con mirabil accortezza fece Marco Antonio Barbaro veduto à Selimo Imp. de Turchi, che cosi douea far egli co' Venetiani, prima che muouer loro la guerra al Regno di Cipri. 19. Et gli antichi Romani, si come in tutte le cose ad arte militare appartenenti furono eccellentissimi, cosi furono religiosissimi, & osseruanti in questa fuor di modo, mandando prima vn legato, il quale con solenni cerimonie addomandasse nel paese inimico le cose tolte, o in qual si voglia modo occupate. Le quali se in termine di trentatre giorni non erano restituite, allora si denonciaua la guerra, & faceuansi alcune altre cerimonie non meno solenni delle prime, innanzi che si venisse all'armi. 20. delle quali cose chi si burlasse come di sapienti di vieto, non li sia graue di legger Giouanni Villani in vn luogo nel quale trouerà poco più di trecento anni passati, che i Fiorentini con quasi poco differenti cerimonie bandiuano ancor eglino la guerra a nimici loro. 21. Et in vero chi non denoncia la guerra, ma di cheto vna città di nimici di notte assalisse, & prendessela; con voce militare questa di furto si direbbe essere stata acquistata, & non altrimenti, come pensaua di fare Antonio Burlamacchini di rubar Pisa, e Firenze al Duca Cosimo, tratto dall'essempio d'alcuni antichi auuenimenti

Caccia domestica.

Caccia militare.

18. Deut. 20.

Marc'Antonio Barbaro lodato.

19 Condi. Bic. lib. 1.

Romani come annunciauan le guerre.

20. Liu. lib. 1. cap. 12. 13.

Fiorentini come annonciauano le guerre.

21. li. 6. cap. 77.

nimenti

22. Adr. nimenti. 22. Tale & cosi fatta è la caccia de ragioneuoli; ma quella degli irragioneuoli come in acqua, in terra, e in aria si caccia; cosi quella d'acqua che si fa a i pesci, è detta pescagione; quella dell'aria, che si fa ad vccelli vccellagione, ritenendo il generico nome per se quella che si fa alle fiere siluestri, la quale caccia appelliamo. Sopra di queste caccie sono state fatte da huomini saui, diuerse considerationi: ne parmi che Dante lodasse molto l'vccellagione quando disse. Chi dietro l'vcellin sua vita perde; & marauigliosa cosa è, quanto e negli antichi, & ne presenti tempi suoni questo vccellare per virtù del suo traslato cosa maluagia, assomigliandosi nelle sacre lettere gli empi a gli vccellatori, i quali tendono lacciuoli per prender'huomini. 23. Et fu chi disse per disegnar bene l'huomo fraudolente. Forse tu credi che l'vccello sia per dare nel laccio della terra senza l'vccellatore. 24. Appo i moderni Toscani non solo vccellare è preso in vece di beffare, onde disse quella buona giouane, che sono alcuni i quali, mentre altrui si credono vccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati vccellati conoscono. 25. ma in vece di volgar prouerbio dicesi di coloro, i quali non à leggieri, ma a grossi guadagni traggono, che essi non vccellano a pispole, imperò che le pispole sono vccelletti piccoli. Et Platone accettando, che l'vccellagione sia piaceuole, la chiama nondimeno anzi seruile, che da huomo libero, & perciò permettendo, che per campi incolti, & per montagne si possa andare vccellando, quanto altrui piace, vieta nondimeno i luoghi coltiuati, & anche i luoghi sacri non coltiuati. Non istima ancor egli gran fatto la pescagione cosa nobile, onde non vuole che si peschi in porti, ne in sacri fiumi, paludi, ouero stagni, ma ben in altri luoghi, pur che non si venga a mescolamento di sughi, che qui communemēte si dice dar l'esca. permette e loda ben la caccia di fiere, ma anche essa ristrigne dentro alcuni termini, biasimando quella che si fa di notte osseruando certe ore determinate, che le fiere dormono, & tutte quelle che si fanno con reti, & con lacci, doue non si adoperano le forze corporali. Tolti dunque via cotali cacciatori, a quali in niun modo permette che caccino, all'incontro non vieta luogo alcuno a palesi & robusti cacciatori delle fiere quadrupedi, che da lui sacri cacciatori sono chiamati. 26. Aristotile facendosi da altro capo loda la caccia, come quasi vn'acquisto, e vn procaccio naturale dell'huomo per cagione del cibo, onde egli hà a nudrirsi: ne fa distintione più della caccia, che dell'vccellagione, o della pescagione, conuenendo tutte queste

Dante biasima l'vccellare.

23. Ierem. à 5. Vccellare quel che significa per traslato. 24. Amos 3.

25. Boc. gior. 3. nou. 5.

Vccellagione stimata da Platone seruile.

Che cosa dica della caccia.

26. Plat. 7. delle leg. nel fine Arist. loda la caccia.

queste in vno, che elle cibino l'huomo, non altrimente, che l'erbe con le piante sono pascolo delle bestie. 27. La qual cosa approuata da San Tomaso, viene come giusta, & naturale ad approuare ancora egli la caccia. 28. Senofonte dunque, e Platone lodano queste cotali caccie, & perche fine le lodino, che è di essercitare il corpo alle fatiche assai basteuolmente si comprende, & quali Rè queste caccie hauessero messo in vso, di sopra si è dimostrato; onde ageuolmente si può conchiudere, non disdirsi, per le cagioni già dette, à nostri Prencipi le caccie delle fiere seluatiche. Pur che non si possa dire loro quel, che Antioco essendosi smarrito in caccia, & capitato in casa d'vn contadino, ilquale il Rè non conosceua, fattosi cadere proposito à parlarsi di lui, hebbe co' proprij orecchi à sentire. il nostro Rè è vn buono Rè, che Iddio cel mantenga, se non che per dilettarsi troppo della caccia spesso le cose sue straccura. 29. Ma se contra la determinatione di Platone à sacri Prencipi de' nostri tempi non la caccia delle fiere, ma in contrario quella de pesci è conceduta, molto ben si conosce, onde la differenza di questo proceda, imperoche guardando la legge Christiana più à bene instituire l'animo, che il corpo, & sapendo quanto l'animo si perturbi tra il rumore, & le grida, & il seguitar delle fiere, lasciando questo feroce, & rubesto diletto della caccia, volentieri si volse al piaceuole, e quieto della pescagione. 30. oltre che rappresentandosi, ò nascondendosi sotto quella più occulti misteri, con più alte cagioni approuò la caccia de' pesci.

27. Polit. lib. 1. cap. 5.

28. quaest. 96. art. 1. p. 1.

Conuiene a Prencipi la caccia delle fiere seluatiche.

Antioco Re Cacciatore.

29. Plut. negl. apofteg.

Legge Christiana guarda più instituire l'animo che il corpo.

30. decret. dist. 86. can. & iui la glosa.

Con quanto poco costo potrebbono i Prencipi fare grandissima remuneratione.

DISCORSO II.



IL Mondo camina con due piedi, col premio del l'opere virtuose, & con la pena delle cattiue: onde Democrito mosso douete dire, due Dij essere nel mondo, la pena, & il beneficio. 1. qualunque di queste cose manca, il mondo è zoppo; se mancano tutte due strascina la persona per terra; & come che spesso auuenga, che i Prencipi nell'vna cosa, & nell'altra patiscano diffetto, e non è però dubbio; maggiore essere il mancamento del

Mondo camina cō due piedi.

1. Pli. lib. 2. c. 7.

del piè destro, che è il premio dell'opere buone, che dal sinistro, che è la pena delle cattiue; Conciosia cosa, che in questa non si metta niente del suo, anzi spesso s'occupi quel d'altri, ma in quello perche conuien metter mano alla borsa si va più adagio, & nondimeno se i Principi sapesser fare; non trouerebbono nel dare, quel danno, che essi stimano, potendo con poco fare grandissime rimunerationi: al che dire mi ha dato larga occasione l'essempio, che io riferirò. Essendosi in Germania, venne voglia ad Arminio huomo grande di quella natione, il quale era della parte contraria, di vedersi insieme col suo fratello Flauio, il quale militaua appresso i Romani. Et ottenuta di ciò licenza s'accorse Arminio, che il fratello haueua meno vn'occhio, di che domandandolo; Flauio gli disse quando, & in che battaglia haueua quella ferita riceuuto. E tornandolo a domandare, che premio hauesse di ciò riceuuto, gli rispose, che gli era stato accresciuto lo stipendio, & haueua riceuuto vna collana, & vna corona con altri doni militari, dice Tacito, *irridente Arminio vilia seruitij pretia*. 2. burlandosi Arminio della vil rimuneratione, che egli haueua cauato dalla sua seruitù. Non è cosa più atta a mostrar la prudenza de gl'antichi, & la sciocchezza de tempi presenti, che questo essempio da noi riferito; perciò che, come esi prudentemente antiuedendo dalla lunga posero i premi de gli honori in cosa di poca valuta; così noi a guisa d'Arminio ci ridiamo di quella buona semplicità de gli antichi, i quali metteuano la vita a repentaglio per vna corona di gramigna, o per cosa di poco maggior pregio, & non ci auuediamo, che per non poter premiare con assai, lasciando i meriteuoli senza premio, induciamo il mondo a caminar zoppo.

Arminio Flauio rimunerato da Romani

2. Li. 2. c. 17. 6.

I Greci i quali furono innanzi a Romani, e come huomini sottili, & accorti, & insiememente prudenti, & scientiati hebbero l'occhio a tutte le cose, furono esi i primi, i quali non volendo patir difetto di premij, l'istituirono in modo, che n'hebber sempre douitia grandissima. Onde hebbe ragione quel Persiano a considerare, a che cosa i suoi poneuan mano, mettendosi a contendere con quelli, i quali erano auuezzi a entrare ne i pericoli per ottener premio d'vna corona d'vliuastro. 3. Ma stiamo co' Romani, e stiamo col nostro autore il più che si può, il quale parlando de gli antichi Romani dice, che i fatti loro andarono meglio per la via della virtù, che dell'oro. 4. ma ancor che egli scriua di cose molto lontane dalla antica Rep. parlando nõ dimeno d'Ostorio Scapula, il cui valore faceua paura a Nerone ricorda quasi per segno gloriosissimo della sua virtù, che in Bret-

Greci perche ricchi.

3. Erod. lib.

Fatti de Romani piu prosperi per mezzo della virtù che dell'oro.

4. li. 18. c. 156.

tagna haueua meritato la corona ciuica 5. Questa corona ciuica non era altro, che vna corona di quercia, la qual si daua a chi haueua in battaglia scampato dalla morte vn suo compatrioto, ma con due aggiunte, senza le quali ella non poteua ottenersi. L'vna che nel medesimo tempo hauesse vcciso il nemico, & l'altra che hauesse conseruato il luogo, che haueua preso: a che si diligentemente si riguardaua, che fu bisogno ricorrere al consilio di Tiberio, per intendere se si doueua dar la corona ciuica a colui, il quale haueua saluata la vita in battaglia al suo cittadino, haueua non che vno, ma due nimici vcciso, ma non haueua però ritenuto il luogo, a che rescrisse Tiberio, che ne lo stimaua degno, poi che in tal luogo haueua il suo cittadino conseruato, che da coloro, i quali valorosamente haueuan menato le mani non s'era potuto tenere. 6. V'aggiunse Plinio quasi vn'altra consideratione, che se colui, il quale era saluato nol confessaua egli, gl'altri testimoni non bastauano. 7. Consideri ciascuno di quanta importanza erano questi premi riputati, per la decision de quali bisognaua ricorrere al consiglio dell'Imperadore. Dice Tacito, che in vna battaglia succeduta in Affrica Rufo Eluidio soldato (come essi diceuano allora) gregario, cioè fatto in fretta, meritò l'honore di chi conserua il cittadino, perche Apronio suo capitano l'haueua honorato di collana, & d'hasta, ma che Tiberio gli aggiunse anche la corona ciuica, dolendosi con Apronio, che come proconsolo, non gliela hauesse data egli. 7. ma mostriamo l'altre ricchezze de premi de Romani; la corona ossidionale, di cui nella maestà del popolo Principe del mondo, '& ne premij della gloria, niuna fù più nobile, fu di gramigna. 8. & doue l'altre erano da Generali date a soldati, questa vna si daua da soldati a Generali in riconoscimento d'esser liberati gli alloggiamenti dall'assedio: perche i vinti anticamente per segno di ceder la terrra, nella quale viueuano, porgeuano l'erba; il qual costume dice Plinio, che infin nell'età sua era in piede appresso i Germani. 9. & forse ancor di qui procedeua, che Xerse volesse dalle terre Greche l'acqua & la terra. 10. la qual corona fu di tanta eccellenza, che L. Sicinio Dentato, ilquale interuenne in 120. battaglie, & meritò quattordici corone ciuiche, non ne hebbe se non vna ossidionale. 11. le trionfali erano d'alloro, se ben si fecer poi d'oro. Et cosi i vincitori in Delfo, come i trionfanti in Roma d'altro, che d'alloro non si coronauano. 12. L'Ouale, che era quasi vn mezzo trionfo, che era di mirto, ancor che ne questa fusse stata disprezzata da trionfanti; come fece Papirio Massone, il quale primie-

5. lib. 16. cart. 124. li. 22. c. 5. Corona ciuica a chi si daua, & sue qualità.

6 Gell. li. 5. c. 6

7. lib. 16. c. 4.

Rufo Eluidio merita la corona ciuica.

7. lib. 3. c. 34. Corona ossidionale di gramigna.

8. Pl. l i. 22. c. 3

9. Iui. c. 4. Serse vuol l'acqua & la terra da greci.

10. Erod. L. Sicinio dentato grã combattitore.

11. Pl. Iui. c. 5.

Corona Ouale di Mirto. 12. Plin. lib. 15 c. 30.

Papirio Masſone primo Trionfa de corſi.
13. Liu. c. 29.

primiero trionfo nel Monte Albano de Corſi. 13. Ma perche più chiaramente ſi vegga, il che è noſtro fine, che nō la qualità del dono, cioè le ricchezze, ma l'openione del dono, cioè la ſtima, che ſi fa della coſa, ſia quella, che faceua pregiare, & di che ſi pregerebbono tuttauia gli huomini, ſe i Principi voleſſero, o ſapeſſer tenere il ſaldo; ne darò vn'eſſempio marauiglioſamente efficace a prouar queſta verità. Diuideua Scipione tra alcuni huomini valoroſi i doni militari, tra quali eſſendo vn Caualiere, che ottimamente ſi era portato. T. Tabieno fece accorto Scipione, che colui era degno delle ſmaniglie d'oro; lequali negando egli di vogliergicle dare, perche l'honore della militia nella perſona di colui, il quale haueua innanci ſeruito, non veniſſe a macchiarſi, Labieno della preda Franceſe gli fè in ogni modo parte dell'oro; la qual coſa venuta a notitia di Scipione. haurai diſſe, al Caualiere riuolto, il dono dell'huomo ricco. Il che toſto, che colui inteſe, gittato l'oro a piedi di Labieno, abbaſsò il volto; ma poi che ſentì da Scipione dirgliſi: il Generale t'honora delle ſmaniglie d'argento lieto oltre modo le preſe.

Scipione dona a ſoldati, & ad altri.
T. Labieno.

14. Valer. lib. 8 c. 15.

14. Onde chiaramente appariſce, l'argento ilquale è la decima parte meno del pregio dell'oro, all'oro, che cotanto gli và innãci, eſſer prepoſto, ſi come ſarebbe a tempi noſtri prepoſto vn pennacchio di dieci ſoldi a qualunque ricca collana d'oro, ſe queſta altro non foſſe, che argomento di ricchezza, & quella piu ma altro nō fuſſe, che ſegno di virtù A me piace d'andar vagando per queſti eſſempi, per vedere ſe io ne poteſsi far venir voglia a chi gli ha da dare, & a chi li ha da riceuere, & in tãto s'ãdrà vedendo, quanto i Romani nel premiare a ogn'altra coſa haueſſer prima l'occhio, che alla moneta. Onde volendo eglino riconoſcere la ſingolar virtù di M. Valerio Publicola, alla caſa che gli edificarono in cambio di quella, che egli fece rouinare, per liberarſi dall'inuidia del popolo, permiſero, che doue le porte dell'altre caſe s'apriuano ſpingendo indentro, le porte di queſta s'apriſſero in fuora.

Romani nel premiare, a che miraſſero.
Valerio Publicola in che rimunerato.

15. Plut. nella vita di lui.
M. Manlio Capitolino I che riconoſciuto da Romani.

15. Non fu men bello il dono fatto a M. Manlio Capitolino per hauere ſaluato il campidoglio, che era la Rocca de Romani, da nimici, hauendoli tutti i ſoldati portato nella caſa, che egli haueua nella medeſima rocca vna mezza libra di farro, & vna quarta di vino per ciaſcuno, coſa piccola a dire dice Liuio; ma la ſtrettezza la faceua vno argomento grandiſsimo di carità, poi che ciaſcuno frodandoſi del ſuo vitto, toglieua alle ſue proprie neceſsità, quel che veniua a

16. Li. 5. c. 100.

dare per honorare Manlio. 16. ma a i tempi noſtri noi confondiamo coſi preſto il fauore col merito, che ciaſcuno dell'età noſtra

ſtrà ha potuto vedere l'ordine del S. Michele de Re di Francia, che prima era tanto ſtimato, eſſer rifiutato da ciaſcuno, & eſſere il Re Arrigo III. ſtato coſtretto di fare vn nuouo ordine, non ſi trouando più chi voleſſe diſſonorarſi col vecchio ordine del San Michele. Oltre il confondere il merito col fauore, habbiamo ancor noi vn'altra imperfettione, che diamo i premi alla fortuna, & non alla virtù; dico alla fortuna, perche non mancando anche appreſſo di noi diuerſità di premi; ſe tu ne togli la ſede Apoſtolica, quaſi niuno ſe ne da ad altri, che a nobili, come ſono le Croci di Chriſto, di San Iacopo, d'Alcantar, di Calatrà, di San Giouanni, di Santo Stefano, & altre, delle quali ſe i primi iſtitutori haueſſero hauuto riguardo, che non ſi foſſer date ad altri, che a colui, il quale contro a i nimici della Chriſtiana religione alcuno notabile, & illuſtre atto haueſſe operato, o nobile, o ignobile, che egli ſi foſſe ſtato, come faceuano i Romani, che detter la corona a Rufo Eluidio ſoldato gregario, come ſi è detto: non iſtimo, che ſia da dubitare, che maggior quantità di opere chiare ſi ſarebbon vedute nel mondo, che non ſono. Ne ſo perche, eſſendo queſte coſe veriſsime, non ſi ſia trouato, ne ſi truoui vn Principe, che habbia nel ſuo dominio hauuto animo d'inſtituire queſto ordine; ben ſi dee lodare Iddio, che Roma ſola ſerbi in gran parte anche a noſtri dì, queſto coſtume, poi che la eminentiſsima dignità del Cardinalato, il ſegno eſteriore, della quale non è altro, che vna berretta roſſa, che val meno d'vn fiorino, poſta da molti innanzi a molta quantità d'oro, & negata ſpeſſo poco meno, che ad huomini di ſangue Reale, viene indiſtintamente conferita ad vn pouero, & humil fraticello: pur che in lui alcun raggio di mediocre virtù riluca. Di queſti ſegni d'habiti haueuano i Romani infiniti, a quali non s'ha hoggi niuno riguardo, che rendeuano reuerendi i Magiſtrati. Onde coloro, che cenauano con Ottone, nella ſolleuatione de ſoldati, hebbero a ſaluarſi *proiectis inſignibus*. 17. come verbigratia erano gli ornamenti conſolari. 18. i trionfali. 19. i pretorij, & altri molti, i quali per poter eſſer conſeguiti, eccitauano in molti l'amore, & il deſiderio della virtù. Come il logoro è vn ſegno con che l'vccellatore richiama a ſe lo ſparuiere ſmarrito, coſi già le corone, & hora le Croci dourebbono eſſer i logori, con che il buon Principe dourebbe inuitare i ſuoi ſudditi all'opere virtuoſe. Il fine del buon cultiuatore è cogliere il frutto del neſto, che egli ha piantato; il neſto poſto dalla mano dell'huomo virtuoſo è l'iſteſſa virtù, il cui frutto non è altro, che il premio dell'ho-

Ordine di ſan Michele in Francia, perche ſprezzato.

Rufo Eluidio premiato.

Dignità del Cardinalato, come diſtribuita bene.

17 lib. 17. cap. 142.
18 Ivi. c. 141.
19. lib. 12. c. 79.

Logori per inuitar alla virtù.

nore. E vero, che il frutto della virtù, è il godimento della posſessione dell'iſteſſa virtù; ma come l'anima mentre è in compagnia del corpo ha biſogno d'eſſer cibata di cibo materiale, non per ſe ſteſſa, che ſi paſce di cibo ſpirituale, ma per ſoſtentamento del compagno ſuo corpo; coſi l'huomo virtuoſo, ilquale viue nel mondo, non per ſe ſteſſo, ma per gloria della patria, della famiglia, de parenti, de gl'amici, & dell'iſteſſa virtù, perche ella non appariſca con ſcemamento della ſua bellezza nella perſona di lui diſprezzata, deſidera il ſegno dell'honore. Se ciaſcun dunque è meritamente deſideroſo de gli honori, dee il diſcreto Principe procurare d'hauerne ſempre douitia, per poterne con larga mano, quando il biſogno ne viene, riconoſcere gli huomini virtuoſi; ilche ſarà con vna piuma, con vn color diuiſato da gli altri, con vna berretta, o con vn cappello fatto più in vn modo, che in vn'altro di pochiſsima ſpeſa.

Huomo virtuoſo non viue per ſe ſteſſo.

Che i Romani nell'interpretare gli auſpici procedeuano ſecondo i riti, & coſtumi della loro religione.

DISCORSO III.



MOSSO che fu l'eſercito di Germanico contra quei d'Alemagna, onde ſeguì la vittoria del Viſurgi, ſi viddero otto Aquile ſpiegar'il lor volo verſo le ſelue: onde ſi leuò vn grido, che Germanico lietamente ſi metteſſe à ſeguitar gli vccelli Romani proprie deità delle legioni. Oltre queſto felice augurio i ſoldati, & Ceſare ne haueuano hauuto vn'altro, i ſoldati perche vno de' nimici accoſtatoſi di notte a loro alloggiamenti haueua promeſſo a chi ſi ribellaſſe largo ſtipendio, mogli, e poderi; onde eſsi di ciò adirati haueuano preſo per augurio, che ſi goderebbō dei loro nimici le mogli, & i poderi. Ceſare perche parendogli in ſonno d'hauere ſacrificato, & macchiataſi la preteſta di ſangue ſacro, Liuia auola di ſua madre ne l'hauea dato vna più bella. 1. da che ſi può vedere, che nō ſolo in quegli antichi Romani, come altroue dicēmo, ma nell'età di Tiberio era la medeſima credēza ne gli animi militari de gli auguri, auſpici, & altri ſimili annunci celeſti. Con tutto ciò vuole altri prouare, che i Romani interpretarono gli auſpici ſecondo la neceſsità, moſtrando con la prudenza

1 lib. 2. c. 13.

Auſpici come interpretati da Romani.

denza di volere osseruare la religione. 2. quasi il simile douessimo far noi; ma è bene di vedere come gli riesce di prouarlo, & il primo esempio, che di ciò adduce, cioè, che i Romani accommodassero anco gli auspici a cõmodi loro, è di Papirio Cursore, questo buono, & valoroso Capitano volendo venire al fatto d'arme, ordinò a pollarij, che pigliassero gli auspici, i quali come che i polli secondo l'vsanza di quella religione non beccassero, o per nõ impedire l'ardore del Capitano, e de soldati, i quali vedeuan prontissimi al combattere, o qual altro humore hauesse lor tocco, riferirono, o alcun di loro riferì hauer eccellentemente beccato, e gli auspici esser ottimi, il che si esprimeua annunciando il tripudio solistimo; per ciò, che all'hora auueniua il tripudio, quãdo a polli per la fretta, & ingordigia del beccare cadeuan dal becco de bocconcini, i quali toccando la terra faceuan quel tripudio. Papirio lieto, che gli annunzi diuini fossero in suo fauore, haueua già fatto spiegare l'insegne, & dato ordine a soldati della battaglia, quando leuatosi vn rumor fra Pollarij circa l'auspicio di quel giorno, & il romore penetrato a caualieri, il tutto fecero prestamente sapere, come cosa da non esser disprezzata a Sp. Papirio figliuolo del fratello del Consolo, il quale andato a trouare il zio gli fece intendere, come il fatto de polli era passato, a cui egli così rispose. Portati tu giouane da valente huomo, e fa il tuo douere. Se colui il quale soprastà à gli auspici, non dice il vero, sopra di se riceue l'ira di Dio. A me, & all'essercito, & popol Romano lietissimo, & ottimo auspicio è stato l'essere annunciato il tripudio, & ciò detto ordinò a Centurioni, che collocassero i Pollarij tra le prime file. Non era stata appiccata la zuffa, che il pollario hauendo tocco d'vn colpo di pilo tratto a caso, cadde morto. Rapportato ciò al Consolo, gli Dij, disse, sono con esso noi; il maladetto capo ha riceuuto la meritata pena, e mentre ciò diceua fu vdita vna chiarissima voce d'vn corbo. Del quale augurio essendo il Consolo tutto lieto, affermò non mai gli Dij essere alle cose humane stati presenti come all'hora, & fatto dare alle trombe, & alzar le grida, appiccò la battaglia, la quale gli riuscì felicemente. 3. Io non veggo in questo niuno artificio, ne accomodamento del Consolo, il quale all'hora sarebbe seguito, quando sapendo egli da principio, che i polli non hauessero beccato hauesse detto, ciò essere auuenuto, perche non haueuan fame, o che hauesser beccato souerchio, e che beccherebbono poi a bell'agio, & intanto hauesse contra gli auspici a suo modo interpretandoli, voluto combattere. Ma perche meglio

2 li. 1. disc. 14.

Papirio Curso re come intese de i fatti di Pollarij.

Non scherni sce gli auspicij.

3 liu. lib. 10. cap. 18.

Romani secolari lasciauan la cura delle cose Sacre a Sacerdoti.

s'intenda questo fatto è da sapere, che i Romani secolari per lo più lasciauan la cura, & i segreti delle cose sacre a sacerdoti & a coloro, i quali a questa cura eran proposti, & secondo da quelli veniua detto loro, così in tali casi si gouernauano, & teneuan per fermo, che se fraude alcuna intorno ciò si commetteua, la colpa tornasse in capo de gli autori loro, bastando ad essi, che con buona fede le cose vdite eseguissero. Di questo è vn' essempio de feciali bellissimo in Polibio.4. il quale in questa materia non è da tacere in alcun modo. Fatto che era alcun patto, o tregua da Romani con alcun popolo, il feciale Romano tenendo fra le mani vn sasso, diceua queste parole. Se dirittamente, & senza alcun inganno io fo questo patto, ouero questo giuramento gli Dij mi facciano succedere tutte le cose felici, se altramenti io opero, o penso, rimanendo tutti gli altri nelle proprie patrie salui, nelle proprie leggi, nelle proprie case, ne propri tempi, ne propri sepolcri, solo io rouini, non altrimenti, che questa pietra cadde dalle mie mani, ne più parlando gittaua la pietra. A questo paragone stimo io, & è da stimare, che facessero tutti coloro, che pigliauano in se cura di cose sacre. Il che par che si caui dalle parole del Consolo quando dice. Se colui, il quale sopra stà a gli auspici non dice il vero, sopra se tira l'ira di Dio, le proprie parole di Liuio son queste. *Cæterum qui auspicio adest, si quis falsi nunciat, in semetipsum religionem recipit.* Et che a loro bastasse l'hauer con buona fede creduto quel che veniua detto loro, assai bene le seguenti parole il dimostrano, *mihi quidem tripudium nunciatum populo Romano exercituiq́, egregium auspicium est.* Non si caua adunque da questo quello che il detto autor vuole, che s'habbia a cauare, non essendo in quella età stato ancora introdotto il costume d'ingannare, o di disprezzare la religione, & già correua l'anno di Roma 460. onde Liuio del nipote del Consolo dice. *Iuuenis ante doctrinam Deos spernantem natus.* Mi potrebbe alcun dire; dunque fu tempo in Roma, che gli huomini accomodauano la religione a se stessi? Rispondo, che sempre nel mondo sono stati de tristi, & così piacesse a Iddio, che ne tempi nostri, che siamo Christiani, non ce ne fossero, che le cose andrebbon meglio, che non vanno; & nondimeno questa maluagità venne in Roma molto tardi. Con tutto ciò è da osseruare, che non mai gli huomini, & i secoli sono tanto corrotti, che quel che osa fare il particolare, cioè contrauenire alle leggi, o alla religione osi farlo il general consentimento di tutto quel secolo ancor che corrotto. Darò vn'esempio de Romani stessi, Tolomeo Aulete Re d'Egitto

4. lib.5. Essempi de feciali.

Appresso Romani quanto in longo fusse stimata la Religione.

discac-

discacciato da suoi era venuto in Roma, e per le leggi della società che haueua co' Romani, supplicaua il senato, che ei fosse cō le forze de Romani, come de socij restituito nel regno. I Romani come costumauano di fare nelle cose importanti, essendo massimamente succeduti in quel tempo alcuni prodigi, ricorsero sopra ciò a libri della Sibilla, ne quali ritrouarono, che auuenendo il caso, che vn Re d'Egitto venisse a loro per aiuto, non ischifassero l'amicitia del Re, ma si guardassero di prestarli aiuto con essercito, se altrimenti facessero, minacciarsi loro fatiche e pericoli. Haueua il Re con la sua pecunia corrotto quasi tutto il Senato, e v'eran di coloro, i quali per l'vtilità grande, che ne sperauano, harebbon essi voluto esser quelli, con la cui opera fosse il Re con essercito rimesso in istato; nondimeno ostando la religione, non potè mai vincersi il partito, ancor che si fosse trouato Gabinio, il quale col fauor di Pompeo contra le leggi & la religione ardì di metteruelo. Questo auuenne l'anno di Roma 699. nel colmo della maggior corrutione, in che mai fosse stata quella Città, & in tempo, che quasi tutti eran corrotti da presenti regij, & con tutto ciò l'vniuersale non si lasciò tirare a far contro la religione, anzi Gabinio fu condannato. 5. Auuennero dunque di queste maluagità col tempo, come ne auuengono forse a nostri tempi; ma furono, & saranno sempre biasimate. hor vedasi quanto per ciò se ne habbia a far legge, & dar essempio a Principi Christiani? Onde par che si possa dire a chi così sente quel che Platone disse di Euripide, cioè che come sauio doueua perdonarli, se egli nol riceueua nella sua Rep. poi che egli era lodatore della tirannide. 6.

Tolomeo Aulete cerca restitutioni nel Regno.

Libri della Sibilla.

Gabinio condennato perche fà contro la Religione.

5. Floro li. 107 Dione li. 39. c. 132. & 176. & nel fine.

Platone che disse di Euripide.

6. 55. dei rep. c. 345.

Quanto importa la differenza dell'arme.

DISCORSO IIII.

Essendo Caio Furio Cresino stato accusato per maliardo, imperoche facea rēdere più ad vn suo poderetto bē piccolo, che i vicini suoi nō faceuano a i loro ben grādi, produsse dināzi a giudici i suoi ferri da lauorare, i quali erano graui, ben fatti, & politi, che pareuan d'argēto, dicēdo non essercitar altre malie, che quelli istrumenti, & vna continua fatica, che egli metteua di giorno, & di notte insieme cō la sua famiglia in coltiuar que' suoi campi. Si è veduto a tēpi nostri con vn

C. Furio Cresino perche accusato per maliardo.

piccolo istrumento venuto d'Alemagna leuar via in poco d'o
ra vna inferriata d'vna finestra, che non farebbon parecchi huo
mini fortissimi in maggiore spatio di tempo, cotanto importa-
no condur a fine le cose i mezzi, con che elle si fanno, imperò
che chi pensasse ad vno ad vno le forze de gli huomini di tutte
le nationi del mondo, poca differenza trouerrebbe per lo più
infra di loro, essendo tutto l'human genere d'vna forma, de i me-

Nationi perche vna diuersa dall'altra.

desimi vmori, e delle medesime qualità composto, ma in questo
l'vna natione diuersificarsi dall'altra, in quanto che hauendo, ò
per arte, ò per benignità di Cielo animi più prudenti, sanno con

Vn'huomo par Dio appetto vn'altr'huomo.

quelli auantaggiarsi in modo à gli altri, che vn huomo par Dio
posto a petto d'vn altro huomo. Onde negli acquisti del nuouo
mondo fatti a tempi de gli auoli nostri si vide più volte trecen-

Indiano stimano i Spagnuoli venuti dal Cielo.

to Spagnuoli hauere messo in fuga, e rotto vn'essercito di sei, &
otto milla Indiani, talche fù credenza in alcune di quelle genti,
esser cosa impossibile, che gli Spagnuoli non fossero venuti dal

Romani stimati da Francesi esser aiutati dalli Dij.
2.lib.2. de bel. Gel.cap.30.

Cielo, come racconta Cesare, che i Galli diceuano de Romani,
non potendo stimare alle cose, che faceuano, che essi non fosse-
ro aiutati da gli Dij. 2. Hora a questo ragguaglio rendasi pur
chi che sia certo, i Romani non per forze, ma per ingegno, & ar-
tefici nel mestiero della Guerra esser soprastati à Francesi, à gli

Romani perche soprastãno alle altre nationi.

Spagnuoli, & altre nationi del mondo: tra i quali artefici era il
saper meglio offendere, & insiemen ente sapere meglio difender
si degli altri popoli. Et perche tra il sapere offendere e hauere
miglior armi, in questo fra l'altre cose hebbero i Romani van-
taggio all'altre nationi, come vn contadino più fieno sega in vn
giorno con la falce fienaia, che nõ farebbe altri in tre con le fal-
ci ordinarie. Questo apparue chiarissimo nelle guerre, che l'es-

Germani perche superati da Romani.
3.Tac.lib.2. cap.19.

sercito di Tiberio hebbe co' Germani, à quali non mancando
il cuore, & l'ardire de' Romani, solo per questo *genere pugnæ, &
armorum superabantur*. 3. doue appare, che le picche lunghe, de
Barbari per trouarsi in luoghi stretti, non erano loro di giouà-
mento, & che il soldato Romano era al disopra, essendo arma-
to di scudo, & potendo meglio maneggiare la spada, che non fa-
ceua il nimico la picca, il qual luogo se ben non pruoua intera-
mente, quanto sia meglio vna sorte d'arme, che vn altra per ve-
nire il difetto del sito, è stato da me allegato per fondar il mio
discorso, quanto importa la differenza dell'arme, poi che solo
per questo dice Tacito, che i Germani erano superati; ma non
molto innanzi chiaramente dimostrò in particolare quel che
quì disse in genere, così dicendo. Non le campagne solamente
à soldati Romani esser buone, ma se vi s'ha bene l'occhio, le

selue,& i colli: imperoche non i grandi scudi de Germani,le lunghe aste fra i pedali de gli alberi, ò fra gli sterpi, che escono di terra potersi cosi bene operare,come i lor pili,le spade,e l'armature del corpo. Attendesser dunque à ferire, & à trouargli in sul viuo,non hauendo i Germani corazza,non morione,nõ scudo fornito d'acciaio,ò di neruo, ma targhe di vimini, ò di asse leggiero; impiastrato d'vn poco di colore, & solo le prime file hauere aste di ferro, & l'altre solo esser armate di bastoni corti,& abbronzati al fuoco. 4. Mostro il medesimo de Britanni, i quali il gran danno, che riceuettero da Romani in gran parte procedè dall'essere disarmati d'arme di difesa. *Apud quos nulla loricarum galearum ve tegmina*. 5. e parlando altroue delle spade de Britanni senza punte,le biasima,mostrando, che non poteuano star à petto dell'arme, & del combatter de Romani. 6. I quali,come dice Vegetio, si burlauano di chi feriua di taglio, perche de rouersci,& mandritti per grandi, che sieno,rare volte se ne muore: ma quattro dita, che entri nel corpo vna stoccata,rare volte è che non vccida. 7. Eccellentemente sopra tutto si pruoua nella guerra de Sarmati,oue agguagliandosi l'arme loro con quelle de Romani, si scorge che l'armi troppo graui de Sarmati,li rendeuano inabili,se vna volta erano caduti di cauallo à leuarsi, e quelli, che erano a piedi per esser senza scudo erano tagliati à pezzi senza alcun riparo, non giouando loro le lunghe lancie, le quali il destro, & agile Romano schifando entraua lor sotto, & li feriua da presso, & se combatteuano discosto, era pur l'auantaggio del Romano,per hauere l'armi da lanciare come il pilo,& per hauere la corazza men graue, con la quale potendo operare meglio la persona, diueniua superiore al Sarmata. *Romanus miles facili lorica, & missili pilo, aut lanceis assultans, vbi res posceret, leui gladio, inermem Sarmatam (neque enim defendi scuto mos est) cominus fodiebat*. 8. Queste cose,che dice quì Tacito furono tutte dette prima da Liuio, il quale disse, *genus armorum pugnæque hosti aptius erat*. 9. se bene quel luogo per ragione del sito è contra i Romani. Ma sapendo molto bene egli, di che importanza sia la qualità dell'arme,nel discorso,che fa di quel che hauerebbe fatto Alessandro Magno, se si fosse volto in Ponente, e venuto à combattere con Romani, dimostra, che in ogni modo i Romani l'hauerebbono auanzato per la bontà dell'armi, perche lo scudo Romano copriua meglio la persona, che non faceua il clipeo Macedone, & il pilo per potersi lanciare faceua maggiore colpo della sarissa. 10. Questi pili,dice Vegetio, essere stati di due forti,

Margin notes: Loro scudi. — 4 Ivi c.18. Britanni male armati. — 5 lib.12.c.10. — 6 In Agr.c.130 Romani si burlauano di chi feriua di taglio. — 7 lib 1.cap.82. Sarmati troppo carichi d'arme. — 8 lib.17.c.141 — 9 lib.32.c.381 — Scudo de Romani ottimo. — 10 lib.9.c.156 Pili de Romani

ora fodientes. 16. Di quel che dissi di sopra, non è da far dubbio 16. Iui. c. 138.
cioè che gli ausiliati operassero aste, aggiungo etiandio insino
a tempi de gli Imperadori, dicendo Tacito quãdo parla de Brit
tanni, che se eglino vrtauano ne legionarij, eran feriti da gla-
dij, & da pili loro; se ne gli ausiliarij dalle loro spade, & aste. 16.
Coloro i quali dalle arme de Romani hanno argomentato in 16. li. 12. c. 10. 6
questo modo. I Romani co' pili vinsero il mondo: onde ancora
noi Christiani con gli archibusi, che son migliori de pili, potrẽ-
mo vincer il mondo; oltre gli altri inganni prendono questo er
rore, che dal pilo si veniua necessariamente al secondo tratto al
le mani, *Vbi mars est atrocissimus.* 17. doue dagli scoppi si può
star vn dì senza venir necessariamente alla zuffa da persona, a Differenza da Pili a Archobusi.
persona. Onde si potrebbe dire che de gli effetti grandi, che fe-
cero i Romani furono maggiori quelli fatti con la spada di quel 17. liu. li. 3. c. 16
li che fur fatti co' pili; leggendosi massimamente spesse volte
per la fretta, & per l'ira gittati i pili esser i Romani venuti alle
spade, oue succede la mortalità: così fa il Consolo Virginio, fic-
cati i pili in terra, & venuto alle spade. 18. & quando si com-
batte co' Toscani, più tosto gittati pazzamente, che lanciati i pi 18. Iui. c. 31.
li. 19. & nella battaglia co' Saniti, oue fu consolo P. Filone di- 19. Iui. c. 16.
ce Liuio, che i Rom. per tor l'indugio d'hauer a lanciar i pili, &
poi metter mano alle spade, gittarono i pili, & con le spade im-
pugnate assalirono i nimici. 20. così si fece vn'altra volta co' To 20. lib. 9. c. 154
scani sotto Fabio Rutiliano. 21. & poco poi racconta, che al 21 Iui. c. 162.
lago di Vadimone, da niuna delle parti si lanciarono armi, ma 22 Iui. c. 164.
la zuffa fu attaccata con le spade. 22. Di questa spada dunque Macedoni sbigottiti de' grã colpi de Romani.
parlando, dice, che quando i Romani hebber guerra con Filip-
po padre di Perseo, niuna cosa sbigottì tanto i Macedoni,
quanto vedere ne' loro morti, quale era la grandezza delle fe-
rite, che haueuano riceuuto da Romani, i quali operando la spa
da Spagnuola, che era corta, tagliauan le braccia da i corpi, e
diuideuan le teste da i busti, & molti sbudellati da' grandissimi
colpi loro, porgeuano terrore non mai simile sentito da Mace-
doni, conoscendo *aduersus quæ tela, quosq; viros pugnandum* 23 li. 31. c. 372.
esset. 23. In contrario disse delle ronfee de Traci, che tra le selue 24 Iui. c. 373. 6
riceueuano impedimento per la loro strauagante lunghezza da 25. li. 37. c. 452
i rami, che s'attrauersauano. 24. E tãto il vãtaggio, che si riceue Polixenida superato da Romani con fuochi.
dalla qualità dell'armi, che nella battaglia nauale tra i Romani,
e Polixenida, niuna cosa fu maggior cagione della vittoria de 26 Dione. lib. 50. nel fine.
Romani, che il sapersi seruire de fuochi artificiati, co' quali fu- Augusto supera l'Armata de Marc'Antonio con fuochi.
rono superiori a nimici. 25. Ne Augusto superò l'armata di M.
Antonio in Azio con altro, che co' fuochi. 26. e che non il nu-

 mero,

mero, ma la forte dell'arme fia quella, che arreca la vittoria, vedesi nell'abboccamento, che Tiridate cercaua di fare con Corbulone; dicendo il Rè; che egli verrebbe con mille caualli, doue lasciaua in arbitrio di Corbulone di menarne quanti egli voleua, pur che venisser senza celate, & senza corazze, dice Tacito. A qualunque huomo non che à vn Capitano vecchio come era Corbulone si sarebbe fatto palese l'inganno del barbaro. Il quale per ciò haueua eletto per sè il poco numero, lasciato il maggiore al Romano per poterlo ingannare; percioche, hauerebbe à costui giouato la moltitudine, se i corpi de suoi disarmati sarebbono stati bersaglio al caualiere ammaestratissimo a trar le saette. 27. Dalle cose dette questo par che in somma si possa cauare, che l'arme di difesa habbiano ad essere in modo, che ti difendano, ma non ti aggrauino si che ti rendano inutile. Et che hauendo il soldato ad hauer due armi offensiue, l'vna, che serua discosto, & l'altra da presso: il pilo da lontano, e la spada corta, e radente da presso erano vtilissime à Romani, ma perche cosi Liuio come Tacito parlano in vn medesimo tempo del modo dell'arme, e del combattere, *genus armorum, & pugna*, & essi parlato dell'arme, non sarà forse inutile parlare del modo del combattere.

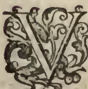
Corbulone finge di non intender Tiridate.

27 lib. 13. c. 9.

Arme da diffesa come hanno da essere.

Della differenza del combattere più à vn modo, che à vn'altro.

DISCORSO V.



ANNO tanto appiccate insieme l'arme col combattere, che se nō si distingue bene questo, ò sorte d'arme, dal modo, ò sorte del combattere, par che si confondano infra di loro. Detto dunque che ha Tacito, che non era minor animo ne'Germani, che si fusse ne'Romani, ma che erano superati dal modo della zuffa, e delle arme segue; Imperò che quella gran moltitudine ne'luoghi stretti nō poteua trarre innanzi i colpi delle lunghe aste, ne à se ritrarle, & costretta à stabile battaglia non poteua col lanciarsi hor quà hor là valersi dell'agilità del corpo. In contrario il soldato Romano con lo scudo appoggiato al petto, ò con la spada impugnata tagliaua l'ampie membra de Barbari, ferendoli sul viuo, e aprendosi

Germani non inferiori d'animo à Romani.

dosi con la strage de nimici la strada. 1. Hor lasciando da parte le lunghe picche, lo scudo appoggiato, e la spada impugnata, il modo della zuffa era la stabile battaglia de' Germani, e l'agilità de' Romani. Non si può in vn colpo far intendere ogni cosa. Nel discorso che fa Liuio d'Alessandro, nel qual luogo come à porto generale, & sicuro spesso ci conuiene ricorrere, doppò che hà parlato della differenza dell'arme, segue à parlare distintamente, ma senza nominarla della sorte della zuffa, e dice così. *statarius vterque miles, ordines seruans, sed illa phalanx immobilis, & vnius generis. Romana acies distinctior, ex pluribus partibus costans, facilis partienti quacunque opus esset facilis iungenti.* 2. Non niega Liuio, che così il Romano come il Macedone seruasse l'ordinanza, e per questo chiama l'vno, & l'altro soldato statario, cioè stabile, ne dia noia che Tacito parli del lanciarsi, e dell'agilità del Romano, che questo non impedisce l'ordinanza; ma dice bene, che la falange Macedonica era immobile, cioè più stabile ordinanza della Romana, e d'vna sola conditione, cioè non v'era altro, secōdo intendo io che picche, ma la Romana era più distinta, la qual costaua di più parti, intendo di più compagnie, e d'altre diuersità d'arme, ageuole à diuidersi oue il bisogno il ricercasse, ageuole à rannodarsi. Io andrò tuttauia più illustrando questi luoghi, e per mostrare quanto importi la facilità, e scienza dell'allargarsi, e del restrignersi, ne addurrò vn essempio bellissimo di Cesare, ilquale in quel pericolosissimo fatto d'arme, che hebbe co' Neruij, vno de' maggiori rimedi che prese, e che forse non gli fece perdere quella giornata, fù; che giunto egli oue era maggior il pericolo, e accortosi che i suoi soldati per la calca che si faceuano da se stessi, non si poteuano valere delle proprie armi, commandò che s'allargassero per potersi più ageuolmente seruire delle spade. Raffrenato in questo modo l'impeto de nimici, s'accorse Cesare che la sua settima legione era mal trattata da nimici; onde si volse à tribuni de soldati, e li ammonì, che vedessero di fare opera, che le legioni s'andassero pian piano congiungendo insieme, e che vniti volgessero l'insegne contra gli auuersari. la qual cosa dato loro animo aiutandosi l'vn l'altro, & non lasciando spatio al nimico, che li accerchiasse, incominciarono valorosamente à menar le mani. 3. dal qual luogo chiaramente si vede, che al soldato disciplinato era facile l'allargarsi, e alle legioni il ristrignersi insieme: con la quale ordinanza si faceua vano lo sforzo del nimico, & fattolo vano si vinceua. Ma per tornare alla falange, altroue Liuio dimostra

1 lib.2.cap.19

2 lib.9.c.256 nel fine.

Falange Macedonica.

Cesare cō quali auertimenti ripara a'danni del suo essercito.

3 lib.2.c.23.6.

Buone e ree qualità della Falange. ftra le qualità buone, o ree di essa falange, dicendo di lei, che per ogni mediocrità di mal sito, che ritrouasse, si rendea inutile; *phalanx, quam inutilem vel mediocris iniquitas loci efficeret*.

4. lib. 34. car. 362. 4. In contrario doue riceuea aiuto dal sito, la dimostra impenetrabile, imperoche per esser benissimo serrata, & esser le punte volte verso i nimici spessissime, ne i pili le nuoceuano, ferendo per la densità degli scudi quasi in vna testuggine, ne accostar se le poteano con le spade, con le quali se pur mozzauano alcuna picca, quel pezzo che restaua vnito con gli altri seruiua in ogni modo à guisa d'vna trincera al Macedone, nel qual luogo

5. lib. 12. carte 382. Liuio chiama la falange il conio Macedonico. 5. Et per quel che si raccoglie da tutta quella guerra, che si hebbe con Perseo, se non che più volte hebbe à venirsi alle mani con la falange, e andossi scorgendo, che riparo vi si potea prendere, non vi si facea cosa, che buona fosse, onde è da addurre quel che dice egli nell'vltima giornata, nella quale il Re fu rotto, le cui parole son queste. La seconda legione spinta nel mezzo sconfisse la „ falange, ne cagione fu più euidente della vittoria, quanto che „ le molte battaglie, che in più volte haueano già turbata la on„ deggiante falange, al fin la dissiparono. della quale sono le „ forze intollerabili, quando horribile per cotante punte si man„ tiene serrata. ma se pian piano assalendola la costringi a gi„ rare hor qua, hor là, la picca per la grauezza, e lunghezza „ sua presso che immobile, da se medesima incomincia a imba„ razzarsi, & se da fianchi o pur dalle spalle le sopraggiugne al„ cun tumulto, se ne va à rouina senza riparo, si come fu costret„ ta fare all'hora più volte aprendosi contra i Romani, che le ve„ nieno addosso a schiere, & rompeuano l'ordinanza; doue i Ro„ mani per molto che si sbandassero sapeuano tornar a gli ordi„ ni loro. I quali se serrati insieme, e vniti ancor essi fossero an„ dati a vrtare nell'ordinata falange; si sarebbon confitti nelle pic„ che da se medesimi, ne harebbon potuto reggere à parto al„ cuno l'impeto di si stretto squadrone. 6. potrebbe alcuno op-

6. lib. 34. carte 363. pormi, che io confondo ordinanza, & modo di combattere. ma forse non dirà così chi andrà con diligenza osseruando quel che io dico. poiche Liuio istesso parlando del Conio del Celtiberi, dice, che essi vagliono tanto in quel modo di combat-

7. lib. 40. carte 510. tere, *quo tantum valent genere pugnæ*. 7. che in qualunque parte col loro impeto vrtino, non si possono sostenere. perche se bene all'ordinanza segue il combattere, non è però esso

Agilità del Soldato Romano. combattere l'ordinanza. Cesare dunque volendo con vno essempio bellissimo dimostrare qual fosse l'agilità del soldato

Romano

Romano; racconta, che in vna battaglia, che si hebbe co' Germani, hauendo i nimici fatto la falange, e copertisi cō gli scudi, eglino dal di sopra ferissero i Germani. 8. Con tutto ciò hebbe ancor egli cōtra sè talora artificij e modi tali di cōbattere, che fu costretto pensar à casi suoi, e ancor egli cercar modi di ripararui. de quali essempi perche possono aprir la mente à molti, e accomodandoli à nostri tempi cauarne vtile, riferirò alcuno. Tra quali chiaro è quello de gli Essedarij. Erano costoro huomini sopra carrette, che lanciando per ogni parte, onde passauano, dardi, col terror de caualli, e con lo strepito delle ruote, il più delle volte rōpeuano gli ordini de Romani, e mettendosi talora tra le torme de caualieri a piede, e comādando à carrozzieri, che alquanto si discostassero; se pur erano rincalzati, sapeano oue ageuolmente ripararsi; nel qual modo pareggiauano la velocità de caualieri, e la stabilità de pedoni. E in guisa erano à questo modo di fare essi, e i caualli essercitati, che i caualli impetuosi alla china infermauano, e con destrezza, oue lor piaceua, volgeuano, e per sul timone correndo, e in sul giogo fermandosi, prestissimamente poi tra i loro si raccoglieuano. 9. In vn altra simil difficoltà dice essersi abbattuto, passato che fù in Inghilterra; onde s'accorse che ne i fanti suoi per la grauezza dell'arme poteano seguitarli, ne ardiuano scostarsi dalla loro ordinanza, e i suoi caualieri con gran rischio cōbatteuano, percioche i nimici studiosamente ritirandosi, quando niēte gl'haueano allontanati dalle legioni, si lanciauano a piede, & forzauanli à combattere con disauantaggio; oltre che non combattendo eglino serrati, ma con grandi interualli, & sopraggiungendo molti di loro freschi a gli stanchi, ogni cosa imbarazzauano. 10. Vn'altra volta in Affrica hauēdo a far con Numidi in vn simil modo di battaglia; percioche la lor caualleria leggiera accompagnata da fanti velocissimi assaltaua, e fuggiua, e i fanti intratteneuano infin che i lor caualli desser la volta, fu costretto dar ordine per lo suo essercito; che niuno fosse ardito d'allontanarsi più di quattro piedi dall'insegne. 11. altra volta conuenne ricorrer alla battaglia tonda, e per lo più indugiare, e hauer pacienza, tanto che alcuna buona occasione li venisse di danneggiarli; imperoche doue nō era lor conceduto di rifuggire alle loro arti, i soldati Romani come più valorosi li trattauan male. certa cosa è, che turbati i soldati suoi da questi nuoui modi di combattere, come sempre egli dice, vna volta infra l'altre in quattro hore appena potè far cento passi di cammino, senza hauer preso cibo col suo essercito dalla

8. lib. 11. de bel. gal. car. 20.

Essedarij chi erano.

9. lib. 4. de bel. gal. car. 50.

10. lib. 5. carte 56. 57.

Numidi caualieri assaltano & fuggono.

11. carte. 241. della guer. Aff.

quarta vigilia insino alle dieci hore del giorno; & fu costretto rimouendo la sua caualleria, la qual si moriua di sete, & mettendo scambieuolmente alla coda le legioni, andar piaceuolmente sostenendo la carica de caualli Numidi, e appena à vn hora di notte condursi ad alloggiare. Da queste noie circon-

Cesare ammae stra i suoi soldati. dato Cesare, che fu il maggior capitano del mondo, à guisa di maestro di scherma si mise à dar la lettione à suoi fanti, insegnando loro con che pàsi s'haueßero a ritirare dal nimico, come starli à fronte, in quanto spatio s'haueßero a fermare, & come hora a farsi innanzi, hora a ritrarsi, hora ad accennar l'impeto, & quasi in qual luogo, e in che modo à lanciar l'arme s'ammaestraßero; & è pur notabil cosa, che guerriero quale egli era, e in tante giornate, e in tanti strani accidenti trouatosi, fosse quella volta fatto più tardo, & più considerato, raffreddando la sua solita velocità, e molto dal suo antico costume

12 Iui.c.359. mutandosi. 12. Onde si può ageuolmente comprendere, che vn capitano non può mai chiamarsi gran capitano, se in di-

Chi è gran capitano. uersi paesi, e con diuerse nationi, e in diuersi modi di guerreggiare non gli sia conuenuto far pruoua della sua sufficienza. Per cosa nuoua, & per nuouo modo di combattere gli accadde d'hauer à far con elefanti, hauendone Scipione nel suo essercito centouenti. 13. alla qual oppositione prese questo riparo, che egli hauea fatto condurre alcuno elefante in Italia, perche i suoi soldati s'auuezzaßero a conoscere le qualità, & le forze di quella bestia, e in qual parte la poteßero più ageuolmente ferire: perche essendo l'elefante armato sapeßero qual parte restaua ignuda, & senza difesa, doue poteßero tirar i lor colpi, & perche i suoi caualli con l'vso di esi non si sgomentaßero al sito, stridore, & figura loro, il che hauea abbondeuolmente conseguito; imperoche i soldati palpauano gli elefanti con le mani, e conosceuano la loro tardità; e i caualieri gli auuentauano i pili senza ferro, & già i lor caualli per la lunga pratica

13 Iui nel principio di quel lib.

Cesare che riparo pigli còtra gli elefanti

14 Iui.c.200. si eran domesticati con esi. 14. Prese anche per partito Ces. di scernere d'ogni legione trecento fanti speditii, accortosi che impediti gli altri da i fardelli che portauano non poteano resistere al numero grande de' soldati e caualli di Scipione, che del

15 Iui. continuo l'aßaltauano. 15. Ma perche gli elefanti non solo contra i nimici, ma anche contra gli amici speße volte imper-

16 Liu. lib.27. c.311. uersano, fu rimedio trouato da Asdrubale, che s'vccideßero

Noui modi di còbattere, nuoui rimedij si pigliano. con vn sarpello conficcato loro con vna gran mazza infra gli orecchi, modo presto a far sì gran bestie morire. 16. Oue nuoui modi di combattere appariscono, nuoui conuiene che

siano

fiano i ripari, che vi si hanno a pigliare: onde Q. Metello guerreggiando con Asdrubale in Sicilia, & hauendo ancòr egli a petto centotrenta elefanti ricorse a questo rimedio; che hauendo fatto fare vn gran fosso auanti gli alloggiamenti, comandò a gli astāti che andassero a tirar de dardi a gli elefanti con ordine che quādo li vedrebbon mossi per venir loro addosso, egli no mostrando spauento e terrore velocemente verso gli steccati si ritirassero, col quale artificio traboccati vna parte degli elefanti nel fosso, e vn'altra contra gli amici riuolgendosi diedero la vittoria à Metello. 17. In quel modo dunque, che dieci con dieci combattendo dubbia per lo più sarebbe di chi fusse la vittoria, quando le arme, e il valore andasse in loro del pari; ma in contrario ageuolmente si potrebbe far prosuntione di chi vincesse, quando procedendo l'altre cose egualmente, gli vni dieci agli altri dieci di bontà d'armi precedessero: così il modo e l'artificio, che altri tiene nello schermire non è da far dubbio, che possa dar, o tor la vittoria; perche nel duello de due cugini spagnuoli dice Liuio, che il maggiore vinse le pazze forze del più giouane con l'vso dell'arme, e con l'astutia, che è quel modo di combattere, che noi diciamo. *Maior vsu armorum, & astu facile stolidas vires minoris superauit.* 18. E contro i mirabili instromenti e artiglierie d'Archimede molto si fa manifesto, che l'inuincibil potenza de Romani non trouaua schermo che valesse. 19. Da quali essempi cauiamo non solo grandissima esser la differenza del combatter più a vn modo, che a vn'altro, col quale auantaggio, & con quello dell'arme in gran parte i Romani si fecero Signori del mondo; imperoche non si vergognarono d'imitare tutto quello di buono, che vedeano fare a gli altri: ma possiamo ben andar tra noi diuisando, che hauendoci i Turchi auantaggio di numero, & di vbbidienza è necessario che noi con l'arme, e col modo del combattere cerchiamo di pareggiare le due qualità, con che essi ci vanno innanzi, & poi con la pacienza, col zelo della religione, & con lo stimolo di vera gloria procacciar di superarli.

Q. Metello che modo tiene cō tra gli elefanti

17. Frontino lib. 2. cap. 5.

18. lib. 28. carte. 321.

Archimede grā de ingegnie[r]o

19. lib. 24. car. 252.

Romani imitauano tutto quello di buono vedeuano ne gli altri.

Turchi potenti per il numero, & per l'obedienza.

D'vn partito vtile per tenere in gelosia le cose de Turchi.

DISCORSO VI

Tiberio di che si vanta.



SI gloria Tiberio con Germanico suo nipote essendo stato mandato noue volte da Augusto in Germania, più cose hauer condotto à fine con la prudenza, che con la forza dell'arme. 1. *plura consilio quam vi perfecisse.* Ne ciò dice egli senza ragione, sapendo molto bene quelle vittorie, & quegli acquisti esser più gloriosi, i quali s'ottengono senza sangue. Continuò in questa opinione, preso che egli hebbe l'imperio, & perche non hauendo i Romani per competitori, & emoli della lor grandezza altri che i Parti, qui conobbe egli più che altroue douersi essercitar questa industria, e perche infin dal tempo d'Augusto si trouauano in Roma, & nella corte del Principe di coloro, che eran del sangue degli Arsacidi, volentieri quando ne veniua l'occasione, mandaua alcun di costoro per molestare il Re de Parti, essendo sempre fitto in questo pensiero, & costumando di dirlo; *consilijs, & astu esternas res moliri: arma procul habere*, douersi le cose esterne trattar col consiglio, & con l'astutia, l'arme tenerle lontane. Ma è bene che noi vediamo perche questi reali de Parti si trouauano in Roma, che tanto più andremo scuoprendo dell'arti de Principi. Et è da sapere che hauendo Augusto fatto amistà con Fraate Re de Parti, il Re mandò alcuni de suoi figliuoli ad alleuarsi nella corte d'Augusto; la qual cosa honoreuole in apparenza all'imperio Romano haueua sotto di se doppio disegno per l'vna parte, & per l'altra; perche il Re veramente non facea egli questo per timore che hauesse de Romani, ma perche non si fidaua molto de suoi sudditi, e con hauere i figliuoli lontani, e' togliea loro l'animo, se egli li stranaua, a gittarsi ad alcuno di loro, & volendo pur essi delle sue stranezze vendicarsi, mostraua il castigo, che da figliuoli lontani, con l'appoggio de Romani ne potea peruenir loro; Augusto dall'altro canto da più profondo interesse mosso, che da quella boriosa apparenza, che nella sua corte s'alleuassero Principi del sangue degli Arsacidi, nutriua diligentemente questa intelligenza fra loro, per poter sempre nell'occorrenze, che fusser per nascere valersi di questa occasione

1. lib. 2. cap. 20. e 27.

Parti emoli a Romani.

Arsacidi famiglia de Re Parti.

Augusto perche alleua de Principi Parti in Roma.

Augusto fa parentadi fra Principi.

ſione d'hauere appreſſo di ſe giouani di quel ſangue. Quello erano à Romani i Parti, che alla potenza del Re di Spagna, & del chriſtianeſimo ſono a tempi noſtri i Turchi: a quali eſſendoſi il Re di Spagna con l'acquiſto del Regno di Portogallo di verſo la Perſia cotanto accoſtato, chiara e certa coſa è, che ſe egli ò i ſuoi ſucceſſori nella morte degli Imperadori Turchi offeriſſero adito, & commodità ad alcuno degli Ottomanni, i quali dinanzi al furore della fraterna crudeltà vanno fuggendo, di poterſi ſicuramente appreſſo di ſe riparare, in gran geloſia ſi terrebbono le coſe de Turchi, e a molte coſe ci potrebbe eſſere di giouamento l'hauere vno ò più di quel ſangue appreſſo di noi. La fortuna preſtò queſta commodità a Chriſtiani ſono hormai poco men di cento anni, eſſendo Gemì fuggito dauanti all'ira del crudeliſsimo fratello Baiaſet Imp. di Turchi a Rodi, il qual di Rodi in Francia, & di Francia fu condotto finalmente in Roma in poter del Pontefice Aleſſandro. 2. Ma la noſtra maluagità come non ſeppe, o non volle cauar cõmodità alcuna allora dal beneficio della fortuna: coſi fece tali trattamenti con Gemì, che tolſe per l'auuenire l'animo a gli Ottomanni di ricouerar più appreſſo l'auare, & ſanguinoſe mani di noi altri.

Turchi, come ſi poſſono tener in geloſia.

Gemì Ottomano in Italia.

2. Guicc. lib. 1. anno. 1495.

Che ne il fauore con la ingiuſtitia, ne i meriti co i demeriti s'hanno à ricompenſare.

DISCORSO VII.



IO rimango ſtupefatto come Tiberio, il qual fu ſeueriſsimo Principe concedeſſe tanto al fauore, e potenza d'Vrgolania, che permetteſſe, che il pretore andaſſe à eſſaminarla in caſa; poiche le Vergini Veſtali eran tenute comparir nel foro, e in giudicio, quando d'alcuna coſa haueano a render teſtimoniãza. 1. E in vero non può far coſa peggiore vn principe, ò vna Republica che confonder giuſtitia, & fauore, & ricompenſare il merito col demerito. del quale errore, ouer peccato come grandiſsimo in vno ſtato, & da naſcerne infiniti mali ſi guardarono ſopratutto i Romani, mentre non furono corrotti. Onde non oſtante che l'vn de tre Oratij vincendo i tre

Vrgolania fauorita da Tiberio.

1. libro 2. carte 21.

Curiatij haueſſe fatto ſi gran ſeruigio alla Repub. nondimeno hauendo nel ritorno della vittoria vcciſo la ſorella, la qual per eſſer ad vn de tre Curiatij ſpoſata, piangea più la morte del marito, e il danno priuato, che non ſi rallegraua della vittoria del fratello, & del guadagno publico, fu condannato alla morte. E ſe ben egli da quella campaſſe, fu più perche eſſendoſi appellato al popolo, il popolo diſpensò, che perche la giuſtitia nõ doueſſe hauere il ſuo luogo. Et con tutto ciò fù neceſſario, che ſi faceſſero certe eſpiationi, paſſando Oratio col capo coperto ſotto d'vn trauicello attrauerſato per la via, quaſi ſotto il giogo, che infino a tempi di Liuio fu poi detto il trauicello della ſorella. 2. Non fu minor il fatto di Manlio di quel che ſi foſſe ſtata l'opera d'Oratio, hauendo per mezzo del ſuo ſingolariſsimo valore conſeruato il Campidoglio di mano de Franceſi, & per conſeguente ſtato cagione, che l'Imperio Romano in quel dì, ò per dir meglio in quella notte non foſſe rouinato affatto; il che non lo liberò, che non foſſe gittato dal ſaſſo Tarpeio per lo ſeguente demerito. 3. di che beniſsimo fu da alcuno diſcorſo. Ma Liuio autor nato per la grauità del dire a ſcriuer le coſe del popolo Signore del mondo, ſe in luogo alcuno volle manifeſtar queſto concetto, & darne vera regola, & ammaeſtramento, fecelo in quel luogo; oue della differenza, che era tra i Cartagineſi, & il Re Maſſaniſſa ragiona: la cui hiſtoria è tale. Hauendo i Romani dato la pace a Cartagineſi, fra l'altre coſe l'impoſero, che non faceſſer guerra fuor de loro confini, & che non moleſtaſſero i ſocij del popol Romano. Maſſaniſſa come amico de Romani ſotto preteſto, che foſſero di ſua giuriſditione incominciò à occupar delle terre, & a tor del paeſe de Cartagineſi, & ogni dì attẽdeua a trauagliarli maggiormente. Di che eſſendoſi ricorſo a Roma, i Cartagineſi, finalmente di tre coſe addomandauano vna, ò che ſi poteſſe vedere, & diſputare queſta cauſa in Roma del pari, ò foſſe loro permeſſo di valerſene per via di guerra, ò ſe più il fauore, che la ragione appreſſo i Romani potea, in tal caſo comandaſſer di nuouo quel che piacea loro, che i Cartagineſi concedeſſero a Maſſaniſſa, che molto più volentieri il farebbono, che ſtarne tuttauia alla ſua diſcretione: la qual non hauea termine alcuno. I Romani, eſſendo anche in Roma Guluſſa figliuolo di Maſſaniſſa, gli diſſe, che egli ſpediſſe ſubito in Numidia per far intendere al Padre, che quanto prima mandaſſe ambaſciadori a Roma a diſputar la cauſa, che haueua co' Cartagineſi, con aggiugnerli, che ſe i Romani erano buoni ad alcuna coſa per honorare

Oratio condannato alla morte.

2. lib. 1. c. 10. Manlio punito.

3. lib. 6 c. 110. Liuio nato per la grauità del dire a ſcriuer le coſe de Romani.

Maſſaniſſa amato da Romani ma non contra il douere.

il Re Massanissa, come per l'addietro l'hauean fatto, così il farebbon di nuouo, ma che non erano per dar la ragione al fauore. *ius gratiæ non dare*. 4. Sopra questa massima fondandosi Seruilio riprende Seruio Galba, che accusando Paolo Emilio li voglia impedire il Trionfo. Imperoche secondo l'antica disciplina de Romani non s'hauea à negar la gloria a chi la meritaua; & se colui in alcuna cosa hauesse fallato, non si vietaua a niuno che nol potesse poscia accusare; talche conchiude, in questa guisa e il pregio ragioneuolmēte harebbe acquistato Lucio Paolo della guerra valorosamente amministrata, & ragioneuolmente sarebbe stato punito, se cosa indegna della sua antica, & nuoua gloria hauesse operato. 5. Bella, & vtil cosa è certo ad vn Principe il far insegnar da caualcare à suoi figliuoli, il barriare, il giostrare, e gli altri essercitij militari, ma molto più degna, & eccellente, è la giustitia, e l'arte del reggere i popoli, al qual fine è indiritta l'arte della guerra, la quale da se stessa sarebbe inutile, e non necessaria. Queste cose dunque dourebbono del continuo esser lette, e insegnate loro; queste cose se possibil fosse beuute col latte, cresciute con gli anni, abbarbicate nell'animo, & come del continuo meditate col pensiero, così speditamente, & senza starui sospeso messe in opera, quando ne viene il bisogno. Questa è dottrina sicura, perche non che i tuoi, ma gli stranieri verranno volentieri à fartisi tuoi sudditi; è gloriosa, perche essaltandoti ciascuno con vere lodi, partorisce fin dopò la morte desiderio d'emulatione infino negli inimici; ha del sacro, & del diuino perche non è cosa, con che gli huomini più s'assomiglino à Dio, che con la giustitia. ma perche altri non creda questa arte essere stata de Romani solamente, è da vedere come si portarono gli Spartani in premiare, & in punire il merito e il demerito in vna persona medesima, senza far ricompensa; In quella guerra, che fu tra gli Spartani e i Tebani, nella quale Epaminonda fu vcciso, vn bellissimo, & valoroso giouane detto Isida figliuolo di Febida vscito di casa ignudo di vestimenti, & d'arme da difesa si scagliò tra nimici hauendo in vna mano vna asta, & nell'altra la spada, e a guisa di leone indomito atterrando ciascuno, che incontraua, se ne tornò a suoi senza hauer pur riceuuto vna leggerissima ferita nella persona; per lo qual mirabil valore, e ardir d'animo dicesi, che egli fu coronato da gli Efori in segno di premio di cotanta virtù; ma che fu poi cōdennato in mille dramme, perche disarmato s'era messo in tanto pericolo. 6. Noi siamo da Romani passati à gli Spartani, onde forse è da vede-

4. lib. 42. carte 530.

Seruilio Consolo distingue i meriti dai demeriti.

5. lib. 45. carte 177.

Principe che cosa più debba far imparar a suoi figlioli.

Spartani non confondono il seruigio col disseruigio.

Isida premiato del bene, e punito del male.

6. Plut. in Agesilao car. 807.

re, come l'intendeuano i Barbari; & ben ch'io sia per riferire vn'essempio, che veramente parrà, che ritenga del barbaro, & del crudele, e io l'ho per tale, nondimeno chi fiso vi porrà mẽte, vedrà che come acqua forse intorbidata per cammino, nasca però dal medesimo fonte. Xerse per esser egli stato riceuuto con tutto il suo essercito da Pitio di Lidia suo vassallo, il quale di più gli profferì per la guerra che andaua à fare co' Greci quattro millioni, che egli hauea d'oro eccetto sette mila, che vi mancauano; il Re il fece suo hospite, & comandolli, che si ritenesse per se i suoi dinari, anzi disse; perche i quattro millioni sieno interi, io voglio aggiugnerui i sette mila, che vi mancano; & confortollo à così magnanimamẽte portarsi per l'auuenire, assicurandolo, che ne allora, ne dopò se n'haurebbe à pentir giammai. Pitio preso da questi fauori confidenza, hebbe animo di supplicar il Re, che di cinque figliuoli, che egli hauea, menatine con seco quattro alla guerra, gli piacesse lasciarneli vno per sostentamento della sua vecchiezza; à cui. Or non ti vergogni sciagurato, disse il Re, che andando io in persona alla guerra co' figliuoli, e fratelli miei, & con tutti i miei amici, habbi animo tu, che sei mio seruo di chiedermi gratia d'vn tuo figliuolo, che doueui con la moglie, & con tutta la tua famiglia seguitarmi? della proferta da te fattami io nõ mi lasciai vincer da te; anzi voglio, che l'hauermi riceuuto ti serua anche a questo che liberi te, e i quattro figliuoli del fallo commesso. L'altro che tu mi chiedi farò io in guisa, che tu tel vedrai sempre d'appresso, & tosto diede ordine che partito per mezzo, l'vna parte a man destra, & l'altra à man finistra fosse posta onde passaua l'essercito. 7 nel che si vide; che egli nõ volle torgli quel che per lo seruigio fatto, li hauea conceduto, ne lasciar di darli la pena, che per l'ingiusta domanda stimò che hauesse meritato; perche essendo al Re l'andar alla guerra contra a Greci publica causa, già ciascuno può da se stesso conchiudere, che hauea Pitio alla publica causa anteposto il commodo priuato, il che come altroue si è detto, nel gouerno degli stati è opera biasimeuole. 8. Da questa seuerità Persiana, Spartana, e Romana incominciarono grandemente à trauuiare corrompendosi tuttauia più gli Imperadori Romani; onde essendo Plancina non meno che Pisone suo marito, nella morte di Germanico incolpata; il fauore di Liuia madre di Tiberio, la tolse di mano al carnefice. Onde non potendo Tiberio dire quel, che i suoi maggiori dissero à Gulussa; *ius gratiæ non dare*, dice l'autor nostro, che egli trattò del caso di lei cõ vergogna, & maluagità, *cũ pudore,*

Pitio Lidia riceue Serse ricchissimo.

Serse premia & punisse Pitio Lidia.

Serse perche sdegnato con Pitio Lidia.

7. Erodoto. lib. 7. c. 173. 4.

Si ha da preporre il commodo publico al priuato.

8. libr. 1.

Tiberio perdona à Plancina.

pudore, & flagitio differuit. 9. scusandosi, che dalle preghiere della madre era a ciò fare costretto; ma molto in ciò la madre lo sforzaua; di cui non dubitò però dire altroue, che gli honori delle donne erano da moderare; a cui non permise, che hauesse vn littore, e vietò l'ara dell'adotione, & cotali altre cose. ma con ragione può scusarsi, perche in quel caso si recaua l'honor di Liuia a scemamento di sua riputatione. 10. in questo compiacendo alla madre compiaceua a se medesimo, hauendolo Plancina liberato dal timore, che egli haueua di Germanico, & per ciò forse disse Tacito, che parlò *cum pudore, & cum flagitio.* Et se bene Plancina portò pur finalmente ancor che tardi la pena del suo peccato. 11. ciò non libera Tiberio della colpa d'hauer per allhora anteposto il fauore alla giustitia. la cagione del male, che noi detestiamo è questa, che caminando il mondo come dicemmo di sopra con due piedi, sul gastigo del male, & sul premio del bene. 12. con questa ricompensa non si punisce il male, ne si rimunera il bene contra l'vso della diuina giustitia, la quale come affermano i Theologi, ne bene inremunerato, ne male impunito lasciò giamai; anzi si come chi non rimunerò l'opera buona, fece la prima ingiustitia, cosi chi lasciò senza pena la rea commise la seconda; come disse Focione di quel soldato, ilquale due volte haueua abbandonato il luogo, la prima quando si fece più innanzi, che il suo Capitano non le hauea comandato, la seconda quando tornando adietro non seruò il luogo, che da se medesimo s'haueua eletto. 13. anzi par che alletti a far il male chi non premiò il bene, facendosi argomento dal contrario, che come non diede il guiderdone all'opera virtuosa, cosi non castigherebbe la cattiua: ma molti Principi de tempi nostri rimunerano i seruigi riceuuti con dar altrui ad assassinar le prouincie senza cōcedere a prouinciali l'attione delle repetunde, intendendo, cosi bene il gouernatore, come il gouernato, che del suo s'ha da pagar la mercede; & la rimuneratione del gouernatore: le quali cose passano mentre non si può far altro, come disse Farinata de gli Vberti. *Vassi capra zoppa, se lupo non l'intoppa.* 14. ma se il mondo vna volta cambierà viso, vedran bene i Principi senza poterui porger riparo l'errore, che haran fatto.

9. Lib. 3. c. 31.

10. lib. 1. cap. 4.

11 lib. 5. c. 61

Due piedi con che camina il mondo.

12 Disc. 3. di questo libro.

Focione che dice d'vn soldato.

13 Plut. in Focione. c. 100.

Farinata de gli Vberti suo Prouerbio.

14. Gios. Vill. lib. 6. c. 83.

Che i Principi dourebbono ingegnarsi di conseruare antica nobiltà, almeno per gloria loro.

DISCORSO VIII.

Tenir nani, Fiere, & simili, se è grãdezza de Principi.



SE noi domandassimo a Principi, perche tengano de nani in casa, perche alcuni fanno nutrir de lioni, delle tigri, & d'altri si fatti animali feroci, per niuna altra cagione ci risponderebbono, se non per lor grandezza, essendo queste cose rare, & le quali non si veggono tutto dì da ciascuno. Imperoche il tener le grandi stalle può seruir à gli vsi della guerra, & al continuo bisogno del caualcare; il molto numero de cani per le caccie, i buffoni stessi per respirare dalle graui, e lunghe noie de negoci, & così de gli altri seruigi, ma delle cose primieramente dette niuna altra cagione veramente allegar si potrebbe della preallegata. Se questo è vero, come in vero è, quanto più cose rare haueßero ne lor regni, al sicuro tanto maggiormente risplenderebbe la gloria loro. I Principi saui conoscendo questo esser vero, si sono ingegnati fra gli altri loro prouedimenti di conseruar ne loro regni gli antichi nobili, etiandio in procurando di far loro tor moglie per procrear figliuoli, & dar loro de beni, essendo poueri; non per altro, se non perche a quanto più nobili persone comandano, tanto più per la rarità della cosa la lor gloria ne diuien maggiore. Questo fece fra gli altri il Principe Augusto non solo confortando Ortalo nipote d'Ortensio oratore a tor moglie, ma souuenendolo di molta moneta; *ne*, dice Tacito, *clarissima familia extingueretur*. 1. Tiberio fece il medesimo con alcuni senatori diuentati poueri, se ben si mostrò alquanto ruuido col già detto Ortalo, *nobilitatem vtriusq; pecunia iuuandam præfatus*. 2. Ma Nerone istesso prima, che finissero que' prin[c]i cinque anni, ne quali si portò così bene, non volle esser priuo di questa lode. Il quale hauendo nel suo consolato per collega Valerio Messala, il cui bisauolo Coruino si era trouato molti anni addietro essere stato collega con Augusto bisarcauolo di Nerone, gli donò vn entrata di molti scudi per ciascun'anno per souuenire alla sua pouertà, & il medesimo fece con Aurelio Cotta, & Aterio Antonino tutte persone

Nobiltà antica douersi conseruare.

Augusto souuiene Ortalo.

1. lib. 2. c. 22.

Tiberio Imp. souiene poueri.

2. lib. 2. c. 24.

Nerone aiuta Nobili.

sone nobili. 3. Dice Salomone, ilqual fu Re, & grandissimo Re ancor egli. Nella moltitudine del popolo apparisce la grandezza del Re,& nel mancamento,& pouertà della plebe la vergogna del Principe.4.Cosi potemmo dir noi sicuramente, tanto vn Principe d'vnaltro esser maggiore, quanto l'vno più, che l'altro à nobili huomini comanda. Io non voglio loro dar nóme,ma io sò del certo,essendo competenza frà due Signori l'vn di loro a questo argomento esser ricorso,cioè non hauer detto d'esser migliore di lui,ma ben d'hauer comandato a persone migliori di lui. Io mi ricordo essendo in Roma a desinare co' Cardinali Castiglione,& Criuello hauer vdito da vn di loro,Papa Pio Quarto nel crear essi due Cardinali,& insiememente cō esso loro nel crear Visconti tutti e tre Milanesi hauer hauuto riguardo,oltre alla patria commune, che tutti e tre haueuano hauto Pontefice nella casa loro. Non mi è nascosto quel che da alcuno mi si potrebbe dire:che io fauello più da huomo semplice,& buono,che da huomo prudente, & di stato; percioche quanto le genti,a cui si comanda sono più basse,& humili, tanto più in pace,& con men sospetto si viue. Et che per segno di ciò il Turco la prima cosa, che fa nell'occupare i regni spegne la nobiltà.Et che il Duca Valentino per fondar bene il principato,che haueua in animo di fare d'vna gran parte dello stato della Chiesa, attendeua a fare il medesimo; rispondo che a volere insegnare come habbia ad esser vn tiranno questa è la via,ma che mio animo non è d'insegnar a tiranni,ma ben di mostrare,come habbiano ad esser fatti i buoni, & giusti Principi: I quali essendo in terra vn'immagine, & ombra di Dio, hanno da studiarsi d'hauer appresso di loro huomini grandi, & di diuersi gradi, & qualità, qual più, e qual meno; si come appresso di Dio diuerse d'honori, & di prerogatiue sono le schiere, & le gerarchie de gli angioli. Et perche ogni Principe può ben fare vn ricco,o più ricchi a suo piacere,ma non può già far a sua posta vn antico nobile: per questo è necessario doue s'abbatte ad vn ramo seccheriecio d'alcuna di queste nobili piante, di purgarlo, & nettarlo, e d'aiutarlo il meglio che può a venir sù: accioche quel nobile albero del tutto non perisca;Conciosia cosa che si come ogni rozzo contadino habbia ne suoi campi de peri,& de ciriegi,ma non già delle palme, o de cedri, o d'altre si fatte piante;cosi ogni picciol barone ha ben de contadini, & talor de notai, & de gli speciali a cui comandare, ma non già ad altri,che a Principi grandi è dato in sorte, se essi conseruar sel sapranno,di signoreggiare souente a persone. che da più al-

3. lib. 13. c. 91. Salomone Rè grandissimo.

4. Prou. 14.

Castiglione, & Criuello Cardinali perche creati.

Turco spegne la nobiltà.

Principi imagine & ombra di Dio.

ta origine traggono il lor nascimento, che essi stessi non sanno. Finirò questo discorso con vn luogo bellissimo della scrittura; conoscendo Geremia tra le miserie maggiori dei popoli, forse vna delle più principali esser il mancar de suoi nobili, non lasciò nelle sue lacrimose lamentationi, amaramente piangendo d'aggiungervi questa: quando in vece di Gierusalem piangendo così disse. Tolto m'ha il Signore di mezzo il mio seno tutti i miei nobili. 5. Aiutino dunque i Principi la nobiltà, & se non voglion farlo, perche quella nobil famiglia non si spenga; faccianlo perche col mancamento di quella famiglia, la propria gloria, & grandezza non venga meno.

Gieremia deplora la perdita de nobili.

5.pri. delle lament.

Che doue sono molti colpeuoli, è bene non andarli cercando vn per vno.

DISCORSO IX.



MORTO, che fu Augusto, fu subito nell'isola della Pianosa fatto morire Postumo Agrippa; doue per la sua ferocità dall'auolo era stato cōfinato; passato alcun tempo vn seruo di lui, detto Clemente, & di età, & di volto non dissimile al suo Signore, si mise ad vna impresa non punto seruile; Il qual tolto via le ceneri d'Agrippa, & detto Agrippa egli esser desso, haueua con questo nome commosso gli animi di molti, & già si faceuano ragunanze, & mormorij così fuori come dentro di Roma, non senza sospetto di succeder qualche gran nouità. Tiberio ansioso in che modo s'hauesse sopra ciò a gouernare, pensando hora di lasciare suanir questo romore, & hor dubitando, che la dimora non fosse pericolosa, finalmente per via d'inganno procurò d'hauer Clemente alle mani, & fattolo segretamente strangolare in Palazzo, lasciò poi vedere il suo corpo palesamente a ciascuno. Soggiugne Tacito, raccontato, che ha tutto il successo, queste parole. E benche molti della casa del Principe così Caualieri, come Senatori, & con denari l'hauesser souuenuto, & con consigli aiutato, non se ne fece altra inquisitione. 1. Ciascuno sa, che Tiberio fu huomo crudele; onde non è da credere, che egli lasciasse di fare processar i complici per benignità, ma è ben da fare argomento, che come huomo sagace non hauesse stimato in simili

Postumo Agrippa veciso nella Pianosa.

Clemente seruo di Agrippa simile a lui.

Tiberio fa strāgolar Clemente.

1.lib.2.c.22.
Tiberio huomo crudele.

mili casi, esser bene andar, come tra il volgo si dice in Toscana, stuzzicando il formicaio. In tempo di Nerone per differenze, che in Pozzuolo erano nate tra i nobili, e la plebe fra era venuto alle mani, & la cosa era andata tanto innanzi, che non contenti de sassi, già si minacciaua del fuoco, e del ferro, l'Imperatore mandatoui vna coorte della sua guardia, due senatori fratelli, della casa Scribonia, col terror de soldati, & con la morte di pochi; *paucorum supplicio*, rappacificò i terrazani. 2. Dicemmo di sopra Tiberio essere stato crudele, hor a chi è nascosta la crudeltà di Nerone? & nondimeno ciascun vede, come in simili casi si gouernauano, & la ragione è in pronto, si perche la giustitia non ha da essere mai scompagnata dalla clemenza, & molti han caro, che quel che essi fanno per astutia, sia creduto, che'l facciano per clemenza: & si perche minori mali saranno per nascer sempre dall'vsar moderatione nelle cose, che dal non vsarla, come apparue nel partito preso da Ottone nella seditione de soldati della sua guardia, oltre la dolcezza delle parole col punirne due soli, onde dice l'Autore, & l'oratione a raffrenare, & addolcir gli animi de soldati, & il modo della seuerità, perche haueua comandato, che non se ne gastigassero più che due, fur gratamente riceuuti. 3. Ne Valente si portò imprudentemente co' Bataui, quando li fece ritornare a segno, *animaduersione paucorum*. 4. Colui si può dire in qualunque mestiere eccellente artefice, ilquale della cosa, che si mette a fare non vn solo essempio habbia veduto, ma molti, & molti; onde diuenuto esperimentatissimo in quella operatione, vi procede dentro con sicurezza, & con felicità. Essendo fatto sapere ad Aristide, che in Atene molti nobili per esser venuti in pouertà, & per esser tenuti lontani da magistrati haueuano congiurato contra il popolo, & che se la congiura non riusciua loro, voleuano in ogni modo metter sossopra tutte le cose, & accostarsi a nimici stessi, Aristide come huomo sauio volendo rimediare a cotanto incendio, fece di tanti congiurati por le mani sopra a otto solamente i più colpeuoli, e dicendo in palese, che ciascuno stesse di buono animo, e che la soprastante battaglia, che s'haueua a fare co' nimici harebbe chiaro segno dato di chi fosse amico, o nimico della patria, lasciò luogo di pentirsi a coloro, i quali non stimauano d'essere stati scoperti, & confortò chi dubitaua di se, col portarsi valorosamente, a scancellar la colpa. 5. Non solo i Greci, qual fu Aristide, & gli Imperadori Romani, & i lor Capitani tutti il medesimo sentirono in tal materia, come si è potuto vedere; ma per l'istesso

Prouerbio

Seditione in Pozzuolo.

1 lib.13.car.25

Giustitia non deue mai esser scompagnata dalla Clemenza.

Ottone non tutti inquide.

3 lib.17.c.145
4 lib.17.c.139. Valente Capitano di Vitellio.

Aristide non tutti inquide.

sentiero caminarono coloro, i quali refero l'antica Repub. Onde sono lodati i consoli Cornelio Cosso, e Fabio Medullino, che preso vendetta d'alcuni pochi, con somma moderatione, e dolcezza hauesser fin posto alla quistione dell'veccisione fatta nella persona di Postumio Tribuno de soldati. 6. Questo auuenne l'anno della città 342. nel qual costume continuando i Romani, essendo dugento trenta anni dopo suscitata l'inquisitione de Baccanali, la quale hauea per l'addietro compreso di molte persone, parue à padri di commune consentimento di ordinare al pretore L. Puppio; che perche questo male non haueffe di nuouo più a dilatarsi, attendesse à mozzarlo. *Id persecare nouum pretorem, ne serperet iterum latius, patres iusserunt.* 7. A tempi nostri io sentì in Napoli essersi proceduto tanto rigidamente contra la plebe per la seditione nata per conto del pane, volendo il Vicere, che si facesse sottilissima, e diligente inquisitione infin dei sospetti, non che di chi era comparito con l'arme in quell'infelice tumulto, che fu imputato a vera bontà, e misericordia infinita di Dio, che non si fosse trascorso in maggiori errori; ma non è da far marauiglia di modi cosi fatti, perche gouernandosi il mondo à tempi nostri da molti, i quali essercitano la dottrina delle leggi più a fine di guadagno, che per amor di giustitia; & dall'esser rigidi, & fiscali attendendo benefici, & honor grandi: quindi è, che il mozzar le brighe che nascono, non torna lor conto. senza che essendo eglino del continuo occupati nelle decisioni de particolari accidenti, rade volte discendono a quel sommo, e vniuersal intendimento di esse, che è il publico beneficio. Il quale volendo, che fuor delle communi vie, & seueramente talor si proceda nelle cose piccole, e mansuetamente talor nelle grandi souente rompe la squadra à coloro; i quali altra strada far non sanno, che quella, che fu lor primieramente insegnata. ma se leggessero ne gli antichi autori con quanta modestia fu comportata da gli Imperadori potentissimi l'impacienza della plebe per conto della fame, conoscerebbe ciascuno quanto diuerse vie s'hauessero a tener in punir cotali falli da gli altri. Io non allegherò essempio di Principi eccellenti, onde non resti in noi speranza di poterli imitare, ma di Claudio Principe inclinato alle crudeltà, ilquale accerchiato in mezzo la piazza dalla turba famelica, & mal concio di parole, & auuentatogli de tozzi di pane nella persona hebbe fatica di ridursi in palazzo; & non solo non prese vendetta della plebe adirata in gastigarne pur vn solo, ma non lasciò cosa ad-

Cornelio Cosso, e Fabio Medullino, rimediano con punir pochi.

6. Liu li. 4. c. 81

Baccanali inquisiti, sauiamente castigati.

7. li. 40. c. 504.

Napolitana seditione, aspramente punita.

Plebe per conto di fame cõportata da gli Imp.

Claudio inchinato alla crudeltà che fa verso la plebe

dietro

dietro per far condur del grano in Roma in tempo del verno, proponendo sicuri, è certi guadagni à mercanti, obligandosi al danno, che auuenisse per tempesta di mare, & non lasciando d'offerir grandissimi commodi a chi si mettea à fabricar naui per conto di mercatantia. 8. Ne senza cagione si scorge in questi Principi tanta diuersità in punir vn fallo crudelmente, e in dissimolarne vn'altro con tanta pacienza; imperoche quelli peccati s'hanno inuiolabilmente e interamente a punire, quali si veggon nascere da vna vera, e natural rabbia, che altri habbia contra il suo Principe, & non quelli i quali deriuano da impacienza, ò da altre cagioni, alle quali l'humana fragilità non che malageuolmente, ma quasi impossibilmente può trouar riparo, come è la fame di cui hora trattiamo, come furono le discordie di quei di Pozzuolo che non haueano a far cosa alcuna col Principe, come de soldati d'Ottone, che anzi fallarono per troppa carità verso l'Imp. & chi riguarderà sottilmente, ne chi porse aiuto al creduto Agrippa era del tutto indegno di perdono, poi che egli era nato del sangue d'Augusto Principe tanto amato, e riuerito da Romani, & quanto il fallo fosse grandissimo; tanto più i Principi Christiani hanno à vsar pietà, & misericordia, o per prudenza, o per clemenza, quanto più i Principi pagani, e tenuti crudeli l'vsarono. Ne perche le cose bene ò male sien molte volte riuscite s'hanno à recare ad essempio. ma perche bene o male sieno state consigliate, peroche quando pur s'hauesse a riguardar a gli auuenimenti, la Fiandra ci è caro ammaestramento delle colpe de ministri. Ma molte volte coloro i quali a gouerni de gli stati sono preposti, volentieri queste cose commettono sperando guadagno, & vtile dalla ribellione de popoli, doue il danno solo e la spesa è sempre de Principi. I quali se con quella seuerità giustamente alcuna volta costoro punissero, con la quale eglino ingiustamente spessissime volte gli infelici popoli affligono, acquisterebbono a loro stessi gloria & sicurezza, a sudditi quiete, & felicità, & con la pena de pochi insegnerebbono a molti, come si debbano reggere le prouincie a honore d'Iddio, a beneficio del Principe, à publica vtilità, & non a priuati commodi.

a Sueto. nella vita di lui.

Clemente creduto Agrippa.

Fiandra essempio dell'error de ministri.

Qual sia la vera scuola de figliuoli de Principi.

DISCORSO X.



OLORO, i quali vogliono riuscire grandi nel disegno, vediamo del continuo esser occupati intorno le antiquità lasciateci da Romani; imperoche i Romani seppero più di noi di questa arte. Et cosi fanno coloro, i quali vogliono diuentar grandi filosofi, hauendo del continuo alle mani i libri de Greci, e specialmente di Platone, & di Aristotile; imperoche tali huomini più che i Romani, & più che noi si profondarono nella contemplatione dell'opere della natura. Et in somma vediamo tutto dì ciascuno il qual in alcuna arte si studia di far gran profitto, ricorrere à quelli autori piu antichi, & più valenti, i quali di quell'arte trattarono. Solo i figliuoli de Principi par che non si curino di sapere qual sia la loro scuola, onde possano apparar l'arte di diuenire gran Principi. A quali se con l'essempio de figliuoli de Principi Romani io la mostrerò, allegandone l'auttorità de figliuoli di essi Principi, non dourebbe esser loro discaro, massimamente che i Romani meglio, che la dipintura, e la scoltura, le quali finalmente ancor essi trasser da Greci, anzi meglio, che ciascuna altra arte, e in maggior finezza, che tutte le altre nationi, & tutti gli altri popoli del mondo intesero, e posse detter bene questa arte da Principe. Vediamo dunque quel che fa Tiberio del suo figliuolo Druso, di cui Cornelio cosi ragiona. *Nec multo post. Drusus in Illyricum missus est, vt suesceret militiæ, studiaque exercitus pararet, simul iuuenem vrbano luxu lasciuientem melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem rebatur vtroque filio legiones obtinente.* 1. le quali parole è bene che noi andiamo esaminando, poi che oltre il mostrarci qual sia la scuola de figliuoli di essi Principi, egli allega quattro ragioni, perche detta scuola sia buona, tre per conto di coloro i quali sono mandati, & vna per conto di colui, che gli manda. Fu mandato Druso nell'Illirico; diremmo nella Schiauonia per non perder tempo in cosa che non rilieua hora al nostro proposito di sapere. Ben è da sapere, che questo è vn limite de i Romani, cioè vno de i diuersi confini; i quali essi haueano; doue ò per batter il nimico

Figliuoli de Principi non curano di saper qual sia la loro scuola.

Tiberio manda Druso suo figliuolo alla guerra.

1. Tac. lib. 2. c. 31.

Illirico Schiauonia.

nimico facendo corriere, o per difender il loro, costumauano di tener legioni, & eserciti. In somma egli fu mandato in campo, perche diueniffe soldato, e questa è la prima cagione; perche si acquistasse la gratia de soldati, questa è la seconda: & perche non infingardisse, & corrompesse la giouinezza sua nelle morbidezze di Roma, & questa è la terza; ma vi era la quarta per conto di Tiberio. Et ciò era, che egli veniua a rendersi più sicuro trouandosi Druso, & Germanico in campo con le legioni. Hora torniamo alla prima, fu mandato in campo per diuentar soldato, perche questa è vn arte, la qual bisogna vederla in viso, & appararla sul fatto, & non starsene a relatione d'altri. imperoche come si possa apparar molte cose conuenienti all'arte militare leggendole in sui libri, o vdendole raccontare a soldati, & a huomini pratichi in tal mestiere, non si apparerà mai per questo ad esser soldato. o per meglio dire poco vtile si verrebbe a conseguire da tali soldari. Si come auuerrebbe di que musici, i quali sanno l'arte della musica, ma non sono cantori. E vn principe; il quale per hauer vna cappella egregia haueffe condotto i più eccellenti maestri di quest'arte, & non hauendo alcun di loro buon basso, ne buon sourano, e si fatte voci, che in tal caso bisognano si contentasse con dire, che quei suoi musici sieno i migliori musici del mondo, crederei, che la sua cappella sarebbe per riuscire poco grata a gli ascoltanti; ma oltre l'esempio se ne potrebbe addurre ancor la ragione: conciosia che a vn soldato non sol basti hauer la scienza militare nell'animo, ma è necessario hauerla nelle mani, ne i piedi & in tutto il resto della persona. Onde Tiberio scriuendo al senato per vn Capitano, che s'haueua a eleggere per mandarlo in Affrica mostra, che doueano eleggere, *vno gnarum militiæ, corpore validum, & bello suffecturum.* 2. Voglio lasciarmi intender bene; perche questo è vn capo che importa molto. il mestier della guerra non è altro, che vn esercitio d'arme, & quello è il miglior soldato, che più è esercitato; & esercitato bene non si può essere, se questo mestiere non si apprende da giouinetto. Io vengo ad vn passo, che non è stato ancor tocco, ma viene ben compreso nelle parole di Tacito, che è da apparare questo mestiero da fanciullo; quando passando egli alla terza ragione dice, per non auuezzar la sua giouinezza nelle morbidezze di Roma, oltre che per l'historia sua si vede, che Druso era allor giouinetto. Hora che l'arte militare non sia altro, che vn esercitio d'arme, apparisce dall'istessa voce, quindi essēdo così chiamato l'esercito. ma eccellentissimamente si scuopre

Druso mādato in campo perche diueniffe soldato.

Arte della guerra apparatla sul fatto.

2. lib.3.c.36.

Miglior soldato è quello, che è più essercitato.

Druso giouinetto alla guerra.

per

Romani in che inferiori. per quel che ne dice Vegetio nel principio del suo libro, doue vuol mostrare, che i Romani inferiori à Francesi di numero, à Germani di grandezza di corpo, à Spagnuoli di numero, e di forze corporali, à gli Affricani di sagacità, & di ricchezze, a Greci di cognitione di diuerse arti, & di prudenza; furono nondimeno superiori a tutti di essercitio d'arme, con le quali vinsero il mondo. Virgilio marauigliosamente seppe toccar questo suono, quando disse in que bei versi, che quel che gli altri popoli di maestria d'ingegno, d'arti, & di eloquenza si sapessero; del popolo Romano era abbattere i superbi, & esser clemente co vinti. Le quali cose non si posson fare senza saper l'arte della guerra. *Studiaque exercitus pararet*; questa è la seconda ragione, che propriamente vuol dire, s'andasse procacciando l'amor de soldati. Di niuna cosa furono più gelosi gli antichi Imperadori, che del fatto de soldati, onde non voleano per lo più, che i capitani della guardia fossero Senatori. Tiberio ad vno che volle intorno a casi loro dir vn suo parere, sdegnato rispose, se egli hauea per auuentura trouato cosa, alla quale la diuina mente d'Augusto non hauesse prima pensato? 3. Vien tacitamente ripreso Galba della sua negligenza, non si accorgendo, che ogni volta, che egli era banchettato da Ottone, Ottone col donar denari a ciascun della guardia gli corrompeua i soldati. 4. Gli esserciti si soleano tener lontani per contenerli in fede. 5. de capitani si viuea sempre con qualche paura. 6. In Egitto per consiglio d'Augusto non si mandauano senatori, ne etiandio de caualieri, illustri potendo con alcun picciol presidio affamare Roma. 7. Conueniua dunque per questi sospetti, chi hauea de figliuoli far ogn'opera, che essi fosser quelli, a quali i soldati mettessero il loro amore, e le loro speranze, & non ad altri; per questo faceano le adotioni, & si hauea la cura de successori; accioche il soldato non solo per i presenti interessi, ma per i futuri fosse fedele al suo principe. I Maiordomi de Re Francesi, che furon quelli, onde venne la casa di Carlo Magno, diuennero Re di Francia, & posero a sedere i Maroueri, non per altro se non perche que' trascurati Re come della lor casa, così de lor soldati lasciaron la cura a lor Maiordomi. I successori d'Vgo Ciappetta vedendo questa autorità de Maiordomi in certo modo girata nella persona de Conestabili, tolser via quel magistrato a tempi nostri; ma mentre o per i lor peccati, o per non hauer figliuoli, han lasciato troppo domesticar la casa di Ghisa con le lor genti da guerra, e con loro huomini d'arme, veggasi a che son ridotti. Conuiene dunque

Romani in che precedono gli altri.

Romani abbattono i superbi, & sono clementi coi vinti.

Tiberio di che si sdegna.

3. lib. 5. car. 59.

Galba di che ripreso.

Ottone corrompe la guardia di Galba.

4. li. 17. c. 132.

5. li. 17. c. 126.

6. li. 16. c. 124.

7. lib. 2. car. 26.

Maiordomi di Fràcia perche diuennero Re.

dunque a figliuoli de principi andar alla guerra per diuentar ſoldati, e per procacciarſi l'amor de ſoldati, e per non guaſtarſi nelle morbidezze, e laſciuie della città, che è la terza ragione. E coſa impoſsibile far durar fatica ad vn corpo, ilquale di lunga mano ſia auuezzo all'otio, e al ripoſo. Non mi è incognito quel che diſſe vn ſauio ſcrittore. 8. che le morbidezze non ſon quelle, che impediſcono l'opere militari, poi che Artaſerſe non ſpauentato dall'oro, o dalla porpora, ne dalla ſpeſa di dodici mila talenti, della quale del continuo ſolea andare ornata la perſona ſua; ſmontando da cauallo ſeppe e potè camminare per luoghi montuoſi, & aſpri lunghiſsimo ſpatio di paeſe, facendo venticinque miglia il giorno a piede; percioche chi mi negherà che molto meglio, e con minor diſagio ſia per poter far queſto chi ſi trouerà per longo coſtume a ciò eſercitato, che non ſaranno coloro, i quali ſolo con la virtù dell'animo ſon ſuperiori alla debolezza del corpo; La nobiltà Romana a tempo de gli imperadori ſi era molto data alle delitie: nondimeno perche dalla ſua giouentù hauea atteſo all'opere della guerra, quindi auueniua, che ne i biſogni ripigliaua i primi coſtumi, & parea con iſtupor di chi la vedea vn'altra, come ſi ſcriue d'Ottone, *nec illi ſegne aut corruptum luxu iter, ſed lorica ferrea vſus, & anteſigna pedeſter incomptus, famaque diſsimilis*. 9. Alcuno mi metterà innanzi l'vſanze de tempi noſtri, che ſono il caualcare, il romper lancie, & altri ſimiglianti eſercitij fatti all'ombra, i quali come io non ſono per biaſimare, coſi ricordo molto volentieri quel, che dal ſauio Guicciardino fu a queſto propoſito prudentemente narrato: parlando di Galeazzo Sanſeuerino di cui diſſe, che col fuggire d'Aleſſandria moſtrò al mondo quanta differenza ſia da maneggiare vn corſiere, & correre nelle gioſtre, e ne torniamenti groſſe lancie, ne quali eſercitij auanzaua ogn'altro Italiano, ad eſſer capitano d'vno eſercito. 10. e la ragione è queſta, che tutto quello, che non è ordinato alla gloria militare, ancorche immagin di guerra, più toſto dee cognominarſi morbidezza, che eſercitio militare. Coloro, i quali non poſſon ber ſenza neue, abbattendoſi a ber caldo, ſon coſtretti lor mal grado a rifuggire a quelle parole di Nerone. Oh miſero me queſta è la beuanda di Nerone? E coloro i quali hanno alleuato la lor pueritia nelle laſciuie, e ne guſti della gola, de giuochi, e del ſonno conuiene che ancor eſsi tra i primi arneſi della guerra mettano, come facea Nerone, le carrette da portar gli organi, & far tonder le ſue bagaſcie a guiſa di ragazzi, e ſimil gẽtilezze.

8. Plut. nella vita di Attac. Artaſerſe nutrito in morbidezze.

Artaſerſe caminaua a pie. 25. miglia al dì.

Nobiltà Romana auezza alla guerra.

9. Tacito lib. 13. c. 146. 6.

Galeazzo Sanſeuerino fugge d'Aleſſandria.

10. lib. 4. anno 1499.

11. come

11. Suet. nella vita di lui.

11. come racconta il Franchi con memorabile sciagura de tẽpi nostri de Portughesi, i quali nella guerra Affricana, in luogo di corsaletti faceano prouisioni di giubboni di seta d'oro; in iscambio d'acqua, e di biscotto caricauano zuccheri e conserue, i uasi d'argento, e le tende fodrate di seta, e di arazzi erano infinite.

13. li. 1. car. 21. Marc'Antonio Colonna, Il Marchese di Pescara, & Vespasiano Gonzaga, perche buoni guerrieri.

13. Io sono stato sempre di oppinione, che le buone riuscite, che fecero a tempi nostri Marcantonio Colonna, il Marchese di Pescara, & Vespasiano, Gonzaga, non per altro esser auuenuto, se non che da fanciulli s'abbatterono ad alleuarsi in campo tra l'arme, e i soldati lontani da i commodi delle case loro, & dalle lasciuie della Città.

Alessandro rifiuta le lautezze della Regina di Caria.

Leggo con grandissimo piacer mio quel, che si scriue d'Alessandro, che mandandoli la Reina di Caria viuande dilicatissime, e cuochi eccellenti, le rispose. Che Leonida suo maestro l'hauea dato cuochi assai migliori de suoi; perche al desinare haueua il viaggio, che faceua la notte, e alla cena la parsimonia del desinare.

14. Plut. nella vita di lui.

14. volendo significare, che da fanciullo assai per tempo s'era dato ad esser guerriero, poiche lasciato di sedici anni al gouerno di Macedonia, in quel tempo ruppe i Megaresi, e interuenne poco poi nella battaglia di Cheronea. onde non senza ragione era da Demostene chiamato fanciullo.

Scuola de principi quale.

Questa è dunque la scuola de principi, onde l'vtile che conseguono è farsi spauentosi à nimici, cari a soldati, riueriti da sudditi, e padroni del mondo; ma v'è anche la sicurezza de padri, da quali sono mandati cotali scuole. *Seq; tutiorem rebatur, vtroq. filio legiones obtinente.*

Tiberio stà piu sicuro in Roma, e perche.

ma è da auuertire, che non solo Tiberio v'haueua mandato il figliuolo legittimo, & naturale, ma ancor l'adottiuo, il qual hauea a succeder all'Imperio; & pareuagli star piu sicuro in Roma, essendo di fuori le legioni al gouerno de i figliuoli, come fu detto di Vespasiano, che il fermarsi Tito suo figliuolo appresso l'essercito, per tutti gli auuenimenti, e casi del nuouo principato era stimata cosa vtile.

15. Tac. lib. 21. car. 193. Turco manda i suoi figliuoli giouinetti a' gouerni.

15. Ma il Turco manda i suoi figliuoli giouinetti a gouerni non solo per questa ragione, essendo più difficile a chi volesse congiurar contra di lui, vccider due, o tre del sangue posti in luoghi lontani, & diuersi; ma perche s'asicura anche in vn certo modo de i proprij figliuoli; & hauendo a succeder all'Imperio è pur bene che per tempo attendano a quel mestiere, che ha da esser proprio di loro. Mandino dunque i principi i figliuoli alla guerra, che almeno mentre quiui staranno occupati, hauendo doue spiegare ancor essi la loro ambitione; non hauranno a pregar Dio per la morte de i lor padri, ne quel che

è peggio

è peggio macchinare con mani sacrileghe contra la vita de padri.

Che si dee fuggire l'emulatione tra i Capitani.

DISCORSO XI.

NON è cosa, che dia più noia a gli affari grandi, o sieno di pace, o di guerra quanto le gare de Capitani; o de ministri a quelle cure preposti, procedenti per lo più dallo stimarsi l'uno maggiore dell'altro, che volgarmente son chiamate da tutti a tempi nostri precedenze, contra le quali accortamente parlò l'autor de discorsi mostrando, che non debbino i cittadini, che hanno hauuto i maggiori honori, sdegnarsi de minori, il che approua con l'essempio di Q. Fabio, il quale stato Consolo, morì due anni dopo priuato, nell'essercito, oue era cósolo il fratello. 1. Il consiglio è buono, ma è poco osseruato. Et non solo nella già corrotta Repub. ma quando ella era più in piede, & più casta leggiamo, come i Romani istessi non si poterono liberare da questo vitio; vedendo quel che è peggio gli inferiori voler occupare il luogo de maggiori, come auuenne a Q. Fabio Massimo Dittatore col suo maestro de caualieri, onde egli hauendo per isperienza conosciuto, quanto questo importasse, desiderò poi d'hauer sempre ne suoi consolati per compagno P. Decio Mure, col quale visse sempre in buona concordia. Sarebbe lunga, & faticosa opera andar raccontando gli incommodi nati dalle gare de Capitani, i quali incommodi specialmente prouò assai bene L. Volumnio stato consolo innanzi a costoro per le competenze, che hebbe col suo collega Ap. Claudio, *quam prope ad vltimum discrimen suis, & collega certaminibus nuper ventum foret.* 3. hauendo messo a rischio di rouinar la Rep. con le lor contese. Et se cotali disordini hebber luogo ne 457 anni dell'edificatione di Roma, nó è dubbio maggiori essere stati ne tempi degli Imperadori verso gli anni 800. del la città; come nascono tra Vinidio, & Corbulone circa il prender gli ostaggi di Vologeso pretendendo ciascuno di loro per varie cagioni, che a se s'appartenessero, anzi è cosa notabile, che Vologeso s'inclinasse a darli, indotto da speranza, che per le gare, che di ciò poteá nascere ne petti de Capitani, egli l'hauesse

Gare tra Capitani, quanto dannose.

1 Liu. lib. 9
2 c. 36. nel fine

Q. Fabio in cócordia con Decio Mure.

L. Volumnio in competenza con Ap. Claudio.

3 Liu. lib. 10.

Vinidio, & Corbulone discorde.

uesse a far bene. *an vt æmulationis suspectos per nomen obsidium*
4. lib. 13. c. 88.
amoueret. 4. Per ciò Nerone manda Policleto suo liberto in Inghilterra per vedere di metter insieme d'accordo il legato, & il
5. Iul. car. 104.
Procuratore. 5. veggonsi ancor le gare, & emulationi tra Cor-
6. li. 15. c. 110.
bulone, e Pero. 6. Et spesso auuiene, che quanto i Capitani sieno minori, tanto sien maggiori i contrasti, *vel quia minoribus,*
7. lib. 20. c. 188
Tiberio non dà carichi a homini pari.
maior æmulandi cura. 7. Onde non è da tacere il rimedio, che a questo male vien dato da Tiberio, il che è non mandar pari, onde possa sorger tra loro contesa, ma persone per titoli, & autorità differenti; per la qual cosa hauendo egli à mandar in Asia persona pur d'autorità per prouedere a certi bisogni di quella prouincia, oue si trouaua in vfficio vno stato già Consolo, vi mandò M. Aleto, il quale non era stato altro, che pretore, sapendo molto bene, che potendo essi leggiermente venir tra loro a competenza, la bisogna harebbe riceuuto impedimento. *Delectusque est M. Aletus è pratorijs, ne consulari obtinere A-*
8. lib. 2. c. 24.
siam, æmulatio inter pares, & ex eo impedimentum oriretur. 8.
Noi habbiamo hoggi in vece de Questorij, de Pretorij, e de
Conti, Marchesi, Duchi, e Principi, in vece di Questorij Pretorij, e consolati.
Consolari; Conti, Marchesi, Duchi, e Principi; ma sono in guisa corrotti gli ordini delle cose, che tolto la precedenza, che i maggiori di costoro hanno a minori ne' parlamenti reali, per non poterne far altro, nelle altre occorrenze gli inferiori titoli non voglion di nulla cedere a Superiori, parendo loro in tutte l'altre douer andar del pari. Onde a fatica i grandi di Spagna cederanno a capitani proposti dal Re loro ancorche fossero Principi assoluti, & molto meno infra loro medesimi. da che
Emulatione di dignità causa imperitia nella guerra.
nasce vna imperitia grande dell'opere della guerra, non volendo niuno interuenire ne carichi degli esserciti se non sono nel principale luogo. Al qual male s'ouuierebbe per auuentura in gran parte, se in molte cose, e non solo ne parlamenti reali si potesse far apparire, e quasi toccar con mano la differenza, che è tra l'vno ordine, & l'altro; come se hauessero habiti differenti, carichi differenti, titoli differenti, & altre preminenze, & prerogatiue differenti. Tra le buone leggi, che sono state fatte a tempi nostri, non rimane dietro ad alcuna la pragmati-
Pragmatica in Spagna, & suo effetto.
ca fatta in Spagna in tor via l'abuso de titoli; essendosi a tal venuto, che non si poteua più parlare; o scriuer ad alcuno, che non corresse rischio di offenderlo; se dall'altro lato questo pareggiamento non rendesse il minore più tenero, & più ritroso in cedere al maggiore: doue se al nobile si fosse dato del magnifico, al Conte dello spettabile, al Marchese dell'Illustre, ouer molto Illustre, & al Duca, & al Principe dell'Illustrissimo, per

auuen-

auuentura ne carichi militari non harebbono i minori hauuto tanto orgoglio a voler procedere del pari co'maggiori, vedendosi in tante altre cose la cagione della disparità tra loro; della qual pena in gran parte sono libere le dignità Ecclesiastiche, precedendo i Cardinali in guisa d'abiti, di titoli, & d'honori a Vescoui, che se non sono troppo superbi come fu Gurgense, niuno Vescouo entrerà mai in humore di volere gareggiare con vn Cardinale. Seuero Imperadore Principe di grandissima autorità, volle, che i Tribuni si menassero innanzi quattro soldati, i Duchi sei, & i Legati dieci, perche gli honori procedessero secondo la misura di ciascuno. 9. Comandò, e così fù essequito, che i Caualieri Romani ad vn certo loro segno si riconoscessero da Senatori, & hebbe in animo, che tutti gli vfficì haueßero i loro habiti particolari, & che tutte le dignità fossero per essi distinte, & conoscibili l'vna dall'altra. 10. il che tutto sia detto per mostrare, che per tor via questa vguaglianza, la quale è montata tanto in alto, che i priuati osan dire, esser così nobili come il Re; sarebbe forse ottimo partito far in tutte le cose visibile, & quasi palpabile la disaguaglianza, che è tra l'vno ordine, & vn'altro, la qual cosa rimuouerrebbe molte difficoltà, che tutto dì si oppongono ne maneggi delle cose per non volere gli inferiori cedere a loro maggiori nell'opere di pace, ne in quelle di guerra.

Dignità Ecclesiastiche.

Seuero Imp. dà ordine alle dignità.

9. Lampridio di lui c. 232.

10 lui c. 230.

Quanto i Romani sopra tutte le cose fauorissero i matrimoni.

DISCORSO XII.



QVANTO i Romani sopra tutte le cose fauorissero i matrimoni, da questo si può vedere, che nelle competenze tra Liuia, & Agrippina, colei moglie di Druso, & costei di Germanico; Agrippina era posta innanzi alla moglie di Druso per fama, & per fecondità. 1. Fauorendo Druso, & Germanico Haterio Agrippa in conseguire vn magistrato, in contrario alcuni allegauano, che secondo il vigore della legge, ne candidati douesse preualere al numero de figliuoli. 2. Non molto dopo vedendosi il misero Germanico per insidie di Pisone ve-

Agrippina preferita a Liuia per la fecondità.
1 lib. 2. c. 23.

2 lui car. 24. & Germanico si vede morire.

nir meno, fra gli argomenti con che cerca egli d'infiammare
gli amici suoi alla vendetta della sua morte: dice nel fine di quel
3 Iul car.28. ragionamento. *numerate sex liberos.* 3. In quell'anno medesi-
A Druso nasco no dui figliuo li di vn parto. mo essendo a Druso nati in vn parto due figliuoli maschi cosa
di singolar letitia etiandio nelle case priuate; empiè di tanta
allegrezza il Principe, che non potè contenersi di dir in Senato,
a niuno de Romani di quella grandezza esser innanzi a lui si-
4 Iui car. 30. mil cosa auuenuta. 4. Tre anni dopo hauendo Tiberio dato
la tribunitia potestà a Druso suo figliuolo, cerca di renderlo gra
5 lib. 3. c. 40. Dio comanda il coniugio. to a Senatori con dire, che haueua moglie, e tre figliuoli. 5. per
tutti questi luoghi si vede, che in gran pregio fu in que tempi
la procreatione de figliuoli. Ma che marauiglia è se questo ri-
guardo fu così antico nella natura delle cose, che il congiungi-
mento del maschio, e della femina per fine della generatione
si vede infin dal principio del nascente mondo esser comanda-
to dalla bocca di Dio, facitore di esso a nostri primi parenti.
6 Gene. 3. 8. 9. 6. Et infelici riputauansi coloro, i quali essendo ammogliati nõ
Sara prega il marito che li generi figliuoli della serua. haueuano figliuoli. Onde Sara prega il marito, che le generi
figliuoli della sua serua Agar, poiche egli non poteua hauerne
7 Isai. 16. di lei. 7. Et quando Isaia, il qual nacque innanzi l'edificatione
di Roma vuol predire vna gran disauuentura a Babilonia, la
qual si gloriaua della sua fecondità, le dice, che in vn dì sarà
8 Isa. cap. 47. vedoua, & sterile. 8. Creso il qual fu auanti la libertà di Ro-
ma, facendo sembianti di adulare a Cambise, disse il più bel
tratto, non tacendo la verità, che fosse mai vscito di bocca di
sagacissimo Cortigiano. imperoche dicendo gli altri Persia-
ni, che egli era maggior di Ciro suo padre, percioche oltre
quel che haueua Ciro, egli haueua accresciuto il suo imperio
col Regno di Egitto, Creso noiato da così sfacciata adulatio-
ne disse, lui non douersi in conto alcuno agguagliare a Ciro suo
padre, perche egli non haueua vn figliuolo, qual Ciro haue-
9 Erod. li. 3. c. 77. ua lasciato Cambise. 9. Ma perche l'essere sterile, o feconda
è opera di Dio, onde Dauit disse di lui, che fa la sterile ma-
10 Sal. 112. Platone mette pena ai non ammogliati. dre lieta de figliuoli. 10. fu in processo di tempo constituita pe-
na a i non ammogliati, da quali apertamente rimaneua, che
non si procreassero figliuoli, & non a gli sterili, ne quali pec-
caua l'impotenza, & non la volontà: onde Platone, il qual visse
sei età dopo Creso mette pena a coloro, i quali passati i trenta-
cinque anni non si troueranno hauer menato moglie; & oltre
11 nel 6. delle leggi. la pena di danari li priua di molti honori. 11. Non è mia inten-
tione di andar raccogliendo in questo luogo tutto ciò, che in tal
materia si potesse dire; che in questo modo faremmo libri, & nõ

discorsi

discorsi; mā io vo ben per queste età discorrendo il commune consentimento di tutti gli huomini; perche il principe sauio, che può del suo stato a suo modo disporre, persuaso da tanti esempi in tanto volger d'anni auuenuti possa per se, e per i suoi prender quel partito, che giudicherà il migliore. I Censori Camillo, & Postumio furono intorno quattro età dopo Platone. Camillo, & Postumio Cēsori. Costoro imposero vna tassa a coloro, i quali si erano lasciati inuecchiare senza menar moglie, con arrogere, che chiunque della tassa si dolesse, fosse più punito; ma non sono da lasciare addietro le parole, che vsauano que' buoni huomini a questi non ammogliati. La natura, diceuano essi, come del nascere, cosi vi ha anche scritto la legge del generare. E i padri vi hanno obligato, se in voi è alcuna vergogna al debito di alleuare, & nutrire i nipoti. Aggiugnesi, che hauendoui la fortuna prestato vna lunga vacanza d'attendere al vostro vfficio, vi hauete lasciato passar gli anni, che ne di mariti, ne di padri vi si può dar nome. Andate dunque a pagar la nodosa mercede vtile alla numerosa posterità. 12. Cicerone, il qual nacque noue età doppo Camillo, è mal disposto ancor egli nelle sue leggi co i non ammogliati, i quali vuole, che sieno cacciati via, & Cesare il qual visse nel tempo medesimo, ritornato che fu in Roma dalla guerra Affricana; facendo in questo caso l'vfficio di Censore, propose premi a coloro, i quali attendessero alla procreation de figliuoli, essendosi accorto, che la città per tanti, che eran morti nelle guerre ciuili, era molto scemata di popolo. 13. Ventiotto anni dopo questa legge Augusto successore di Cesare non solo propose premi per conto della generatione, ma statuì pene contra à i non ammogliati. 14. Et finalmente verso gli estremi anni suoi l'anno 762. Oltre la legge fatta da Papio, & da Poppeo Consoli, chi leggesse quel, che egli hauendo fatto ragunare gli ammogliati, & non ammogliati, dice loro, i quali diuisi in due parti, vedea maggior esser il numero di costoro, si stupireb be della carità di quel principe. 15. Et son degne d'esser lette ammendue le sue orationi, cosi l'vna in lode degli ammogliati, come l'altra in biasimo de i non ammogliati. Non starò io a raccontar i molti auuertimenti hauuti intorno l'ageuolar le cose del matrimonio, & leuare le fraudi, che in ciò si poteuano commettere, che faremmo vn lunghissimo discorso. percioche prendendo alcuni bambine per mogli per non esser inclusi nella pena, fu vietato, che non si potessero fare sposalizi, se la fanciulla non fosse di dieci anni; sapendo, che a dodici si poteua menare. Si prouide all'età de vecchi; si considerò il tempo del-

12. Val. li. 2. c. 4

Cesare propone premio alli ammogliati.

13. Dione li. 43 an. 708.

Augusto prepone pena a chi non si marita.

14. il medesimo lib. 54. anno 736.

15. Il medesimo libro.

Ordini del pigliar moglie.

le vedoue, & de vedoui; fur raffrenati i diuortij, fu conceduta licenza a prender per mogli le schiaue fatte libere, & le nate di esse, escludendone solo i senatori. Ne io prendo di ciò alcuna ammiratione, marauigliandomi più tosto, come a di nostri non s'habbia a queste cose riguardo; ne quali poco altro è restato in fauor della generatione, che la franchiggia delle grauezze a coloro, i quali son padri di dodici figliuoli. Augusto conobbe con la sua diuina mente quel, che importaua la procreatione de figliuoli. il conobbe innanzi a lui Filippo Macedone padre di Perseo, luogo al qual io spesso ricorro. Il quale antiuedendo, che non lungo tempo sarebbe durata la pace tra lui, & Romani, fra i partiti che prese, che non furono più che due, l'vn fu costringere i suoi alla procreatione de figliuoli. 16. Dirà alcuno, se i non ammogliati son detti latinamente, *cælibes*, quasi celesti, come disse San Girolamo, & come anche disse Santo Augustino. percioche i numi celesti non menan moglie, & fan costoro vita degna del Cielo: perche tu li biasimi mettendo l'vso de Romani gentili innanzi all'vso de' Christiani; massimamente che queste leggi furono moderate di mano in mano da gl'altri Imperadori, i quali poscia succedertero? Rispondo quel che ciascuno di mediocre ingegno prestamente da se medesimo risponderebbe: che veramente è celeste vita quella de continenti; celestissima se dir si potesse, è quella delle vergini. Et cotali non ammogliati non di pena, ma di premio, & di lode, & di veneratione son degni; ma di quelli non ammogliati si fauella, i quali gli altrui letti contaminando, & a diletti della carne senza alcuna distintione vbbidendo, non per contemplatione delle cose celesti, o per vaghezza di esse: ma per hauere più ampia libertà di sfogare la loro bestiale concupiscenza fuggono i pesi del matrimonio. Con tutto ciò non sono già io di oppinione, che s'habbian a rinouellare le leggi pappie, poppee, ma solo far quello, che fecero i Fiorentini non è molto tempo passato. Non vuoi tu alla legittima età peruenuto tor moglie, non impedito da religione, non da pouertà, non da studi, non da poca sanità, siti libero a tuo piacimento, viui a te medesimo, godi questa tua libertà, & per ciò poter fare più ageuolmente; non ti sia graue, se a gli honori della Repub. non sarai riceuuto; perche la Rep. tenera de tuoi riposi non vuole impedirgliti, & per ampio priuilegio per hora, & per sempre libero te ne fa. All'incontro se tu Principe, o Republica vedi vn buon cittadino, il qual per non lasciare la casa, che il padre gli lasciò vota, ha prodotto alla famiglia, & alla patria huomini

Franchiggia a chi ha dodici figliuoli.

16. Liu. lib. 39. c. 485.

90

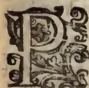
Fiorẽtini quello che statuiscano con i nõ ammogliati.

Ammogliato douersi fauorire.

sì se somiglianti, perche quando egli grauato da gli anni non potrà più i publici pesi sostenere, sia chi in vece sua fresco, & robusto li porti, & col consiglio, & con l'armi alla patria bisogneuole, & affannata soccorra; se a suoi commodi, e alle sue voglie detrahendo fece parte a molti di quel ch'era d'vn solo; se sobrio, se casto, se forte si è ingegnato di non cader sotto quella soma, che a costor par così graue: aiutali tu con la tua potenza, honorali con lo tuo splendore, & mostra, che come essi non hanno mancato di procreare a te nuoui sudditti; così non sei tu per mancar loro di nuoui aiuti. Piccoli segni, che di ciò facci, pur che facci da douero, harai maggior douitia di matrimoni, che a gran pezza non potresti stimare.

Quanto sconuenga à vn principe il procurar la morte d'vn'altro principe per altra via, che di giusta guerra.

DISCORSO XIII.



PERCHE ciascuno s'auuegga quãto sia cosa scõueneuole a Principi Christiani il machinar contro la vita d'altri Principi lor nimici per altri mezzi, che quelli delle battaglie, ho voluto addurne in questo luogo alcuni esempi de gl'antichi, così de biasimi dati a chi ciò tentò di fare, come delle lodi attribuite a coloro, i quali hauẽdo ciò per opera non meno indegna, che scelerata, non vollero acconsentirui. L'vno esempio è quello assai diuolgato di Fabritio, al quale hauendo vn soldato fuggitosi da Pirro promesso, che egli torrebbe dal mõdo il Re col veleno, non solo nõ gli prestò orecchi, ma il rimandò a Pirro con fargli intendere il tradimento, che voleua fargli. 1. L'altro è a tẽpo de gli Imperadori rãmemorato dal nostro Tacito, quãdo furon lette in Senato le lettere di Adgandestrio principe de Gatti, con le quali prometteua d'auuelenar Arminio, solo che gli fosse mandato il veleno, a cui fu risposto, esser costume del popol Romano con l'arme, e palesamente, & non con inganno, e di nascosto prender vendetta de suoi nimici. nella qual gloria soggiugne il prudente autore, che Tiberio ardiua agguagliarsi a gli antichi Capitani, *qui venenũ in Pyrrhum regem vetuerant, prodiderantq́;*. 2. Hor vediamo in con-

Fabritio manda a Pirro colui che voleua vcciderlo.
1. Liu. & per lui Floro nel 13. lib.
Romani ricusano voler Auuelenar Arminio.
2. lib. 2. c. 30.

Quintio Flaminio biasimato di procurar la morte d'Annibale.

trario, come vien lodata l'attione di T. Quintio Flaminio, il quale essendo ambasciadore del popol Romano al Re Prusia, nella corte del quale si trouaua essersi riparato Anibale, procurò la morte di quel già glorioso, ma all'hora infelice Capitano. al qual proposito queste parole veramente auree sono riferite da Liuio. questo dì manifestò quanto mutamento haueano fatto i costumi de Romani. I padri di costoro auuertirono il Re Pirro, il quale era calato con esercito armato in Italia, che si guardasse di chi voleua auuelenarlo; costoro mandarono vn legato consolare per consigliar Prusia, che volesse incrudelire contra l'hospite, che gli era rifuggito in casa. 3. Plutarco hauendo cōpassione, che questa macchia fosse imputata al pop. Rom. par che s'ingegni di rouesciar tutta la colpa addosso a Flaminio. il qual dice, che fu dalla maggior parte de senatori biasimato di questa opera come huomo vano, & crudele, hauendo sperato di cauar lode della morte d'Anibale, il quale da Romani per la lor māsuetudine come vccel vecchio, & nudo era stato lasciato viuo. 4. Ma alcuno potrebbe addur gl'esempi di Mutio Sceuola, & di Giudit, a che rispondo, che quel di Mutio non ha da far col caso nostro, essendo vn pensiero il qual cade in mente di vn priuato senza participatione del principe, che era all'hora la Rep. Rom. a cui Mutio più per non dar sospetto di fuggitiuo, se fosse stato incontrato dalla guardia, che con animo di palesare il suo intendimento, solo chiese licenza di poter passare il Teuere per volere entrar negli all'oggiamenti de nimici non per far preda, o per vendicar le scorrerie riceuute da loro, ma per cosa molto maggiore: *maius si Dij iuuant in animo est facinus.* 5. & vedesi da Liuio, che veramente egli non communicò la cosa col senato, se ben Dionisio racconta altrimenti questa istoria. 6. Il medesimo può dirsi di Giudit, la quale hauendo con parole piene di prudenza, & di santità cercato di consolar l'afflitto popol di Betulia dal duro assedio, che gl'haueua posto attorno Oloferne Capitano del Re di Media, e pregato i sacerdoti, che pregasser Dio per lei, non solo non palesò loro quel, che ella haueua in animo di fare; ma disse particolarmente, che punto di ciò nōn si desser pensiero. *Vos autem nolo scrutemini actum meū, & vsque dum renuntiem vobis nihil aliud fiat nisi oratio pro me ad dominum Deum nostrum.* 7. Oltre ch'io sono stato sempre d'opinione, che gli esempi delle sacre lettere non douessero accommunarsi co' nostri, i quali essendo pieni di misteri, & hauendo sentimenti altissimi, con quelli, ne quali non si considera se non il fatto, non hanno conuenienza alcuna. 8. Ristrignendoci

3. lib. 39. c. 437.

4. plut. nella vita di Flam.

Mutio Sceuola.

5. liu. li. 2. c. 35

6. lib. 5.

Giudit hebrea.

7. cap. 8. nel fine.

Essempi delle sacre lettere non si deuono accommunar co' profani.

8. 1. Tom. qu. 104. art. 2. 3.

gnendoci dunque al solo essempio di Mutio si potrebbe ancor replicare, esser diverso da gli altri essempi allegati. imperoche essendo vna certa honorata fraude conceduta al soldato, dee il nimico accorto guardarsi del soldato forestiero, che viene a trouarlo; il che non può far colui, il qual è assalito col veleno dall'amico traditore, che alberga nella tua casa. Questo è certo, che Cepione non fu lodato da Romani per hauer con denari fatto vccider Viriato, ancor che ladro, & assassino. 9. Et se gli essempi men lontani più muouono, volgacisi sempre per l'animo la magnanima risposta fatta dal buon Re Alfonso di Napoli a D. Ruggieri C. di Pallanza, il quale profertoglisi di vccidere di sua mano il Re di Castiglia nimico d'Alfonso, il Re prestamente rispose, che a ciò non pensasse egli in conto alcuno; Imperò che quando sapesse d'hauere a diuenire Re di tutto il mondo, non che di Castiglia, non permetterebbe cotanta sceleratezza. 10. Non si proccuri dunque per mezzi così sozzi, e scelerati la morte de nemici Principi; se noi ne quali risplende il chiarissimo lume della Christiana verità, non vogliamo esser da men di coloro, i quali inuolti nelle tenebre del paganesmo erano sol guidati dal debol lume della natura.

Cepione non lodato in hauer fatto vccider Viriato.

9 Plin. sec. a cap. 71.

Alfonso primo Re di Napoli nõ accetta il tradimento cõtra il Re di Castiglia.

10 Panor. de detti, e fatti del Re Alfonso.

Il fine del secondo Libro.



DE

DE' DISCORSI DE SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO III.

Che sopra l'elettione del Ponteficato non si può con humane ragioni discorrere.

DISCORSO I.

1 lib.3.c.31.6. BELLISSIMO al par di qualunque discorso, che egli si faccia, è quello di Tacito. 1. nel qual marauigliandosi della riuscita, che il più delle volte fanno le cose humane; dice che per fama, per speranza, & per riuerenza tutti gli altri erano prima destinati all'Imperio, che colui (intende di Claudio) il quale hauendo ad esser il futuro Principe, la fortuna il tenea nascosto; onde io mi sono più volte marauigliato di coloro, i quali trasportati da loro desideri, ò per la sagacità loro dandolosi ad intendere, ò da qual altra cosa sien mossi, discorrono sopra i futuri Pontefici, disegnando per alcune lor ragioni, & naturali discorsi, questi, & non quelli poter ascender al Ponteficato, & per poco, che non vi mostrin col dito, & vi chiamin per nome quello, che debba esser il futuro Pontefice. Et pare generalmente che da questi saui del mondo, per la principal cosa, in che ristringono l'elettione del Pontefice sia l'età; dicendo torsi la speranza à gli altri Cardinali di peruenir mai al Ponteficato creando vn Papa giouane, onde stolti sarebbono, se non riguardassero a cotal loro incommodo. La qual cosa esser falsissima, dimostrò non è molto tempo Leon X. creato di 37. anni, & Bonifacio VIII. di 34. ma ne Clemente VII. fu vecchio: ne Sisto

Discorsi de faui del mondo.

Obiettioni alle ragioni loro.

Sisto Quinto, Pio IIII. & Pio Quinto, & altri quando furon creati Pontefici mancarono d'hauer Cardinali più vecchi di loro, e per meriti non disfuguali. Altri han per costante, che non si eleggerà mai Pontefice forestiere, poiche essendo più gli Italiani che gli Oltramontani non patiranno che debba vscir d'Italia il Pontificato; douendosi l'altre prouincie contentare di hauer i lor Re, ò Imperatori, come se le cose di Dio andassero secondo la misura delle cose del mondo. Quanto questo sia falso, senza andar cercãdo le cose antiche, si potè vedere in Adriano IIII. il quale non solo fu forestiere, ma non hauea mai veduto Roma ne Italia. Et Calisto, & Alessandro, che non è mill'anni che furon creati Pontefici, furono Spagnuoli. Altri dicono, che i Cardinali nobili, & di gran parentado posson sicuramente abbandonar la speranza di peruenire al Pontificato, & nondimeno a dì miei, & Paolo III. & Paolo IIII. furon di sangue nobilissimo, & Paolo IIII. hauea tanti parenti, che io nõ sò esser famiglia in Italia più copiosa d'huomini, & di stati, & d'honori quanto la casa Carafa: ma contra costoro ci è ancor peggio, imperoche Clemente non solo fu nobilissimo, ma era padrone assoluto, se ben sotto modesto titolo, d'vna gran parte di Toscana. Quante volte ho sentito dire io, che dopò, che il Pontificato fu di man tolto a monaci Casinensi, non doueano i preti secolari permettere, che si douesse dare a religiosi. Et che se bene era poi succeduto, che Sisto IIII. & Pio V. fossero stati religiosi, sicuramente ne noi, ne i nostri figliuoli, & forse nipoti harebbon veduto più vna cosi fatta eletione. Et nondimeno in quest'anno non essendo trà 64. Cardinali altri che due frati, è piaciuto à Dio, che sia stato sublimato al pontificato fra Felice Perretto dell'ordine de minori conuentuali. Tal che ne i giouani, ne i forestieri, ne gli illustri, ne i Frati sono esclusi secondo costoro arbitrano del Pontificato. Altri dicono, che non sarà mai fatto Pontefice huomo di somma seuerità; seuerissimo fu riputato Pio V. non all'incontro di natura libera, liberissimo fu Giulio III. non d'animo feroce, & guerriero, Giulio II. fu ferocissimo. Da che si può veramente conchiudere, non ostante che il mondo discorra a suo modo, & che i Cardinali stessi facciano loro prati[illegible]; esser senza alcun dubbio la creatione de Põtefici opera sch[illegible]ta, & semplice della mano di Dio. Se buoni a mantenimẽto & essaltatione della sua sãtissima fede, se non di quella intera perfettione che si conuerrebbe, per punir le nostre niquitezze, o per essercitar la nostra pacienza, & fortezza, ò per altre cagioni incognite a gli occhi de mortali.

Creatione di Pontefici opera mera di Dio.

Che

Che i rimedi non dourebbono essere più aspri de i mali.

DISCORSO II.



A prima sufficienza del valente medico è conoscer il mal dell'infermo; la seconda è applicare (per vsar la voce, che esſi vſano) il rimedio appropriato à quel male, imperoche se il rimedio non è bastante, non guarisce la infermità, se è molto gagliardo, non che il male, vccide anche la persona, in cui è il male; così appunto dee fare il politico, ilquale come il medico discende a mali corporali, così l'vfficio suo s'adopera circa le malattie dell'animo, douendo vsar rimedi opportuni a mali, che auuengono alle Città senza trapassar la misura, e i termini dell'honesto. Di che vien ripreso il grande Pompeo, il quale eletto nel suo terzo consolato correttor de costumi, ne rimedi fu più graue, che non eran le colpe, *grauior remedijs quam delicta erant*. 1. Hauendo i soldati di Germania dopò l'abbottinamento fatto deliberato d'vccider i colpeuoli, & ciò adempito con molta crudeltà, Tacito chiama quelli alloggiamenti crudeli non meno per l'asprezza del rimedio, che per la memoria della sceleratezza. 2. & Germanico entrato in essi alloggiamenti, comandò che s'abbrucciassero i corpi chiamando con molte lacrime quella non medicina, ma ruina, *non medicinam illud plurimis cum lacrimis, sed cladem appellans*. 3. da quali essempi pare che à noi peruenga questo ammaestramento detto di sopra di star accorti, che volendo venir a rimedi de mali, che nascono nelle Città, facciamo in guisa, che non sieno i rimedi maggiori de mali, come disse altroue, che Felice presisde di Giudea con intempestiui rimedi accendea i delitti. 4. & come disse Liuio ne casi di Manlio, che col rimedio si attizzò la seditione. 5. Bello, e prudente discorso è quello, che fa T. Quintio in Corinto a gli ambasciadori di tutte le nationi de Greci; quando dice che sapea molto bene, che se senza la rouina di Sparta si fosse potuto fare, non mai si harebbe hauuto a porger orecchi a parlar di pace con Nabide. Ma perche Nabide senza la rouina di Sparta non potea rouinare, esserli paruto meglio hauerli tarpato l'ali, & quasi ogni forza toltogli di nuocere, che con rimedi più gagliardi, che sostener non si

Politico, & suo officio.

Pompeo ripreso.

1 lib. 3. c. 35.

2. lib. 3. car. 9.

Germanico biasima i rimedi troppo crudeli de soldati.

3 lui. car. 10.

Felice preside di Giudea aspro nei rimedi.

4 lib. 12. c. 84.

5. lib. 6. carte 109.

T. Quintio perche è clemente cō Nabide.

sarebbon

farebbon potuti, lasciar morire Sparta: la quale senza alcun dubbio nella ricuperatione della libertà perita sarebbe: *quam intermori vehementioribus, quàm quę pati possent, remedijs ciuitatem sinere, in ipsa vindicta libertatis perituram*. 5. Sauiamente dunque sono concorsi tutti i popoli del mondo a non leuar le meretrici dalle città cõsiderando, che questo rimedio di torle via ancorche buono per se stesso, cagionerebbe, hauendo rispetto alla fragilità humana, adulteri, incesti, stupri, & altri congiungimenti molto piu sozzi, e illeciti, che non sono i congiungimenti delle meretrici; onde sarebbe riuscito molto più graue, che non era il delitto. Senza partirci da questo peccato della lussuria, considerando gli antichi Romani, che oltre le meretrici potea bene spesso auuenire, che donne maritate, o altre si scoprissero impudiche, e prouandosi il fatto sarebbono state suggette alla pena, che cotal fallo portaua, che non era poca, stimarono esser ottimo rimedio castigarle con la vergogna, cioè col farle confessar da se stesse il lor delitto. ma perche s'auiddero col tempo, che le donne ancorche nobili per fuggir la pena, si recauano a non curarsi della vergogna fecer di nuouo vna legge, che chi hauesse hauuto l'auolo, il padre, o il marito Caualier Romano, non potesse godere il beneficio del confessar la colpa. 6. cioè la permissione d'essercitar l'arte delle meretrici senza pena. Da quel poco che si è detto si và scorgendo, che in alcuni mali il rimedio è non rimediare, in alcuni rimediare con la vergogna, in alcuni rimediar con la pena. Et perche io non posso, ne forse mi si conuien dire, come se io fussi legislatore, che a cotali colpe i tali, & cotali rimedi s'apparterrebbono, mi basterà andar aprendo la mente a chi legge dintorno questa varietà di rimedi, & rinuigorire con altri essempi, & allargare gli essempi che si son detti. Et che il lasciar talora di rimediare sia ottimo rimedio, allhora vien dimostrato dall'autor nostro; quando essendo a tempi di Tiberio i nobili trascorsi molto ne peccati della gola, & perciò venendone schernita la legge fatta contra le spese della tauola, & parendo a buoni, che in ciò i rimedi mediocri non bastassero; fu raccomandata la cosa a Tiberio, il quale hauendo molto bẽ tra se diuisato; se era piu dannoso il porui freno, che non sarebbe stato disonoreuole, postoui mano, non seguitarlo, o seguitatolo, se era da farsi conto dell'ignominia, e dell'infamia che ne sarebbe peruenuta a molti huomini Illustri, scrisse finalmente vna non breue lettera al Senato; nella quale quello è notabile; che se gli Edili si fosser prima di ciò con esso lui consigliati,

5 li. 34. c. 411.

Meretrici perche tollerate.

Romani per pena faceuano confessar l'adulterio alle adultere istesse

6 Tac. li. 2. c. 4.

Tiberio che scriueua intorno la Pragmatica de' banchetti.

forse sarebbe egli stato di parere, che più tosto si fossero gli ap-
poderati mali lasciati stare, che mostrar d'hauerli conosciuti
8 libro 3.c.39. Catone in proposito de malvagi.
senza poterli ammendare. 8. come a non molto differente pro-
posito disse Catone; che l'huomo maluagio è piu sicura cosa
9 Liu. lib. 34. c.399.
non accusarlo, che prosciogliierlo. 9. I medici hanno de tem-
pi, ne quali per l'estremo del caldo, & del freddo non consen-
tono di dar medicina all'infermo; cosi sono de tempi nelle ma-
Cesare perche nō castiga certi Francesi.
lattie ciuili, che non è da por mano a rimedi, perche Cesa-
re disse, che ne falli di Roscillo, & di Ego Francesi non gli par-
10 lib.3.c.191 de bel. ciu.
ue tempo di castigarli. 10. & altroue parlando de Senoni,
s'induce ad istanza degli Edui a perdonar loro, perche la sta-
gione nella quale si ritrouaua, era più da combattere, che da
11 libro 6. de bel.gal.c.71. Vergogna alle volte piu vtile che'l ferro. 12 Diodo.Sic. li. 1. car.36.
fare esamina. 11. Similmente è talhor necessario per fuggir i
più aspri rimedi gittarsi al freno della vergogna: la quale è da
molti stata trouata più vtile, che il ferro. talche tra le leggi de
gli Egitij, questo fu costume, che gli inobedienti, o coloro i
quali haueano abbandonato la battaglia, nō si vccideuano, ma
si facea loro tal vergogna, che non potendola scancellare se
non con la virtù, si ponieno ad imprese difficilissime per ricom-
perar l'honore, che hauean perduto. 12. Ne altro rimedio
trouarono alcuni popoli a leuar quell'humore, che era nato
nelle lor donne d'impiccarsi per la gola, se non di far loro ve-
dere, che brutto spettacolo rendeua quello impiccamento.
Non sempre dunque l'vccidere è quell'vtil rimedio che altri si
crede, riuscendo o più aspro, o men gagliardo del male, al qua-
Cesare con la clemenza ripara alle congiure.
le è applicato. Onde vedremo altroue, come Augusto se-
guitando il consiglio di Liuia sua moglie ripara à grandissimi
14 li.15.dis.7.
inconuenienti col non vccidere. 14. Et di sopra si dimostrò es-
ser buon rimedio, oue son molti i colpeuoli non volere andarli
15.li.2.disc.8.
cercando tutti. 15. ancorche ne serui sia stato giudicato ri-
medio non inutile castigarli tutti, benche habbian fallato po-
16 li.14.dis.7.
chi. 16. Et con tutto ciò auuengon talora nelle città de casi, o
elle a tali termini si conducono, che bisogna por mano a di-
susati rimedi, come diceua L. Quincio di Roma, che non la ve-
deua di tal malatia inferma, che co' consueti rimedi potesse
17 Liu. lib. 1. car. 40. Claudio Nerone ripara con rimedi straordinari.
guarirsi. 17. Simile intendimento fu quello di Claudio Nero-
ne, quando ancor egli proruppe a quelle parole, che la Repub.
non era in istato, che con ordinari consigli potesse o douesse
gouernarsi; onde i capitani hauessero a starsi dentro i confini
delle loro prouincie facendo co' loro esserciti quelle guerre
18 li.17.c.309.
che il Senato hauea imposto loro, 18. Da che si può con-
chiudere, che al Principe per non errare ne rimedi de mali ol-
tre

tre vna grandissima discretione conuiene esser ricco di rimedi, perche così non nuoca coi troppo leggieri, come sarebbe coi troppo aspri; nella qual quantità di rimedi; mi occorre di raccontare per ispiegar bene il mio intendimento, come si medica il mal della tarantola in terra d'Otranto, e porrò fine a questa materia. Giace l'infermo (il quale sia stato morso dalla tarantola, il cui morso è inuisibile, a guisa di corpo morto, se non che ha gli occhi, & il volto infiammati come di fuoco; al quale vedutosi per lunga esperienza non giouare le purgationi, o altri rimedi di medici, e conceduto il sonatore della cornamusa, il quale incominciando a suonare, sta osseruando, che mouimento faccia l'infermo, & vedendolo immobile, passa ad vn altro suono, & da quello ad vn altro, finche vegga all'ammalato incominciare à muouere l'estremità delle dita, così de piedi, come delle mani. Dal che congetturando quello essere il suono a quel male appropriato, prosegue a suonar gagliardamente quel suono, & non altro. Per mezzo del quale quasi da horribili legami sciolto il misero infermo, non solo gagliardamente incomincia ancor egli a muouer i piedi, & gambe, & braccia, & di mano in mano tutta la persona, ma dal letto con impeto scagliandosi, & come se mille diauoli hauesse in corpo, tutto il giorno saltando, & dopo quello, molti, & molti altri il simile facendo, & bene spesso cinque, & sei huomini il giorno stancando, i quali come coadiutori suoi saltano ancor eglino, & ballano tuttauia, non mai ciò rifina di fare infinche digesto il veleno non si sente interamente del suo male esser guarito. Cerchi dunque, & procuri la carità del buon Principe di trouare il suono, & il modo appropriato a i graui mali; onde giace inferma la sua Republica, che poi che mal gouernandola la ha lasciata infermare, o poiche per l'humana maluagità da se stessa languisce, giusta cosa è, che egli, il quale è da Dio stato eletto pastore, & guida di quel gregge, sia ancora il medico, il quale o col ferro, o col fuoco, o col laccio, o con più mansueti instromenti discenda a sanar le sue infermità.

Tarantola suo male, come si medica.

Che

Che per gradi debbano esser gli huomini tirati à gli honori, & non per salti.

DISCORSO III.

Perche riescano migliori i Ponteficì de i Rè.



IL vedere per lo più, che de Principi riescano migliori i Ponteficì de i Re, non viene secondo io stimo tanto per conto della religione, quanto perche i Ponteficì si sono condotti a quella altezza per molti scaglioni, doue i Re vi si conducono vsciti, che sono dal ventre della lor madre. Et se noi potessimo vedere la prima militia di quelli antichi tanto commendati da gli scrittori, non ci marauiglieremmo, che fossero riusciti cosi gran Capitani. Si parlò di sopra non lungi da questo proposito qual sia la vera scuola de figliuoli de Principi, & hora soggiungo, che Tiberio, il qual hauea la piena autorità di tutte le cose, costumò nondimeno di tirare innanzi i nipoti per gradi. Onde veduto, che Nerone figliuolo di Germanico, era già vscito da fanciullo, il raccomandò in Senato, perche cinque anni innanzi alle leggi potesse chieder la questura, allegando che il medesimo a richiesta d'Augusto si ottenne in persona di esso Tiberio, & di Druso suo fratello. Dice Cornelio, che di queste preghiere di Tiberio molti si risero infra di loro, come altri douettero già ridersi di quelle d'Augusto, volendo dinotare, che essendo in podestà di costoro di far quel che voleano, il poteano fare senza farne parola in Senato. Et nondimeno soggiugne egli, questi erano a Cesari i principij della loro grandezza, *ac tamen initia fastigij Cesaribus erant*. 1. Agrippina quando più tosto minacciante, che paurosa si difende delle colpe imputate le contra il figliuolo, eccellentemente dimostra questo proceder per gradi, quando dice, che per l'industria sua erano state procacciate a Nerone la dignità proconsolare, la disegnatione del consolato, *& catera adipiscendo imperio*. 2. Quando Liuio parla de Capitani Romani ne quali si sarebbe riscontrato Alessandro se fosse venuto in Italia, ne racconta X I. & se noi andassimo cercando quanti poteano esser quelli d'Alessandro, senza alcun dubbio ne trouveremmo numero non minore, & nondimeno cosa lacrimeuole è quella de nostri tempi, che in tutta la Christianità nō possiamo raccontar più di due capitani da paragonare a co-

Tiberio tien Nerone a gli honori per gradi.

1 lib. 3. c. 35. Agrippina tira Nerone a gli honori.

2 lib. 33. c. 90.

Infelicità de nostri tempi.

a costoro,ne ciò nasce,perche sien mutati i cieli,ò accorciate le forze,ò il giudicio de gli huomini;ma perche non volendo i grádi da giouanetti entrar ne i carichi minori;perche vorrebbono tosto il colmo di quella grandezza, & non i principij di essa, si conducono oltre con gli anni, che ne alle cose grandi, ne alle piccole riescono sufficienti. Voleua il Marchese del Vasto auolo di questo Marchese,il quale hoggi milita in Fiandra,tirar innanzi alcuno dei Signori Napoletani per continuar la grandezza del generalato ne gli huomini della patria sua, ma se ne disperò innanzi alla morte, costumando di dire, che i Napoletani voleuano esser prima colonnelli, che soldati, & prima Generali, che colonnelli. E Q. Fabio Massimo ci insegnò, che ne grádi bisogni d'vno stato s'ha a ricorrere a gli huomini di esperimentata virtù, opponendosi, che nella eletione de Consoli fosse ammesso T. Ottacilio, il quale haueua per moglie vna figliuola d'vna sua sorella, perche non lo stimaua da poterlo mettere a petto ad Annibale.3. Nota Liuio,che l'anno 545. furono creati censori L. Veturio Filone, e P. Licinio Crasso; de quali Crasso non essendo stato consolo ne pretore s'hauea dalla edilità fatto grado alla censura: nondimeno,che eglino per la morte di Veturio non essercitarono il magistrato,& Licinio depose l'vfficio.4. come se tutto fosse infelicemente succeduto, per non esser le cose co' loro ordini procedute. Gran rammarichi, & doglienze sono quelle, che fanno in Roma M. Fuluio, & M. Curio tribuni della plebe, per cagione, che T. Quintio Flamminio dalla questura volea passare al consolato. Già l'edilità, e la pretura, diceuano eglino, sono venute a noia, & senza dar saggio di loro voglion gli huomini nobili non per i gradi de gli honori farsi scala al consolato; ma con lasciar gran voti in mezzo andar alle piccole cose le grandi continuando.5. la qual puntaglia come che non fosse vinta da loro; non è però, che con apparenti ragioni non si fossero mossi a mormorare. E da vedere in ogni modo il gran contrasto, che passa tra L. Porcio Licinio consolo, e Q. Fuluio Flacco; il quale per essere stato disegnato edile intendeua di voler esser pretore; & il consolo glisi oppone allegando,che ne per ragione alcuna,ne per essempio tolerabile a libera Città doueua il disegnato edile chiedere la pretura; & in modo andò la cosa, che la sentenza del consolo hebbe luogo. 6. Ma ne carichi militari, mentre la militia fu in piede; perche l'ingannaruisi dentro importaua troppo, s'andò con più riguardo; onde Festo scrisse, essere a Marte stato dato il titolo di Gradiuo, imperoche all'honoranza del-

Marchese del Vasto.

Q. Fabio rifiuta per capitano Ottacilio suo parente.

3 Liu. lib. 24. c. 243.

Veturio è Licinio non passa a gli honori per gradi.

4 lib. 27. car. 295.

T. Quintio passa dalla questura al consolato.

5 lib. 32. car. 378.

Porcio Licinio s'oppone a Fuluio Flacco.

6 lib. 37. car. 403.

la guerra per ordine, e per gradi si camminaua. Quindi fu detto di Rufo, che lungo tempo era stato soldato priuato, e poi cēturione, & finalmente Maestro di campo: *Diù manipularis, dein centurio, mox castris prefectus.* 7. Da che nasceua, che sapendo il capitano quel che egli haueua patito, sapea infin a che termine hauea a patir il soldato, a cui egli comandaua. Fu per questo ne gli ordini militari la promotione de soldati tenuta per vn opera più tosto diuina, che humana; non solo perche non si saltaua a caso da vn grado ad vn altro: ma perche il modo, che in ciò si teneua, era molto singolare. imperoche hauendo ciascuna legione dieci coorti, se auueniua che alcun soldato verbigratia della prima coorte a grado alcuno s'hauesse a promuouere, non in essa prima, ma nella decima coorte veniua ad esser promosso; si come parimente accadendoli di passar a maggior grado nella decima, in vn'altra otteneua l'honore: & così di mano in mano finche crescendo gli stipendi, si ritornaua alla prima. per questo dice Vegetio, il centurione del primipilo dopò, che per diuerse scuole haueua in giro tutte le coorti varcato, ritornaua a goder quel primato nella prima, oue da tutta la legione infiniti commodi conseguiua. 8. Questo luogo per auuentura oscuro da se, a chi non ha pratica degli antichi ordini de Romani, molto vien illustrato da vn luogo Liuio, oue conuenendo a Spurio Ligustino dar conto de i gradi che egli haueua hauuto nella militia, in gran parte ci fa vedere, come questa cosa s'andasse. La qual cosa in tal luogo non è da tacere. Dice egli dunque, che fatto soldato l'anno 554. di Roma, essendo consoli P. Sulpitio, e C. Aurelio andò con l'essercito in Macedonia, oue per due anni fu soldato gregario. nel terzo anno racconta come per lo valore suo meritò d'hauer il decimo ordine astato. Io so, che il primo astato è di 200. fanti nella seconda battaglia, & il secondo di 150. ma con qual proportione io mi hauessi a condurre ad assegnar numero determinato al decimo astato, nol veggo. Ne sono interamente certo, se egli voglia dinotare, che fosse stato creato decano, cioè proposto a dieci soldati; il qual dice Vegetio, che a tempi suoi si chiamaua capo di camerata. 9. ma procedendo più oltre dimostra, come vinto Filippo, & tornato egli in Italia, subito gli conuenne andar in Spagna col consolo M. Portio, che fu l'anno 559. dal quale fu creato primo astato della prima centuria. Già si è detto, che cosa voglia dire primo astato; ma non so se quel dire della prima centuria importi cosa di più. Andò la terza volta soldato volontario nella guerra, che si fece

contra

Rufo per quali gradi peruenne all'honore.

7 Tac. li. 1. c. 5.

Promotione de soldati tenuta opera diuina.

8 lib. 2. c. 21.

Spurio Ligusti no come promosso a gradi della militia.

9 Ib. 2. c. 8.

contra gli Etoli, & il Re Antioco; oue da M. Celio gli fu assegnato il primo Principe della prima centuria, il quale haueua sotto di se vna centuria, & mezza, cioè 150. fanti. 10. che per esser il Principe nella prima battaglia, douea per auuentura l'hauer 150. fanti in tal luogo, esser maggior dignità, che esser primo astato, e hauerne 200. nella seconda. Tornato in Italia fece due anni di stipendio. L'anno 575. andò in Ispagna con Fuluio Flacco, & di nuouo con Sempronio Gracco. Da Flacco fu códotto in Italia come huomo valoroso, per trouarsi nel suo trionfo. Da Gracco in pochi anni meritò quattro volte in Ispagna il primipilo. Questo grado non solo era proposto alla guardia dell'insegna dell'Aquila, ma haueua sotto di se 400. fanti nella prima battaglia. 11. In fine dopò hauer narrato d'hauer hauuto sei corone ciuiche, 34. volte esser stato honorato di doni da capitani, & hauer nell'essercito finito 22. stipendij anni; fu l'anno 583. da Tribuni creato primipilo nella prima legione, essendo maggiore di 50. anni. 12. Dieno dunque i Principi carichi per gradi, & non per salti, che in questo modo farebbon presto vn seminario di capitani, per l'opera de quali non haurebbono a temere de loro nimici.

10 Ibid.

11 Ibid.

12 Liu. lib. 40. c. 531.

Onde è che rare volte i gran fauoriti insino al fine si conseruino nella gratia de Principi loro.

DISCORSO IV.

SALVSTIO Crispo nipote per lato di sorella di Crispo Salustio celebratissimo scrittore delle Historie Romane, fu fauoritissimo di Tiberio Imperatore, se ben verso gli estremi anni della sua vita, come anche auuenne a Mecenate con Augusto, il fauore fosse diminuito, per fato (dice Cornelio) della potenza, la qual rare volte si conserua infino al fine, *fato potentiæ raro sempiternę*. 1. di che cercando la cagione, forse dice egli, perche amendue si stancano, i Principi hauendo donato ogni cosa, & a fauoriti non restando che desiderare. Ne è dubbio alcuno il fatto esser vero, cioè che a lungo andare i fauoriti scemino della gratia de loro Principi, ma noi l'andrem confermando con altri essempi a beneficio d'alcuno, &

Salustio Crispo nipote di Crispo Salustio.

1 Lib. 3. c. 35.

Seiano — poi cercheremo della ragione. Seiano fauoritissimo di Tiberio, a cui il Senato rizzò l'effigie presso il teatro di Pompeo a guisa di Principe. 2. rouinò affatto, & rouinò in modo, che potrà essere buono ammaestramẽto a cortigiani a stare in ceruello co'loro Signori. 3. i quali come possono solleuarti in alto, cosi non è mai tolto loro la cõmodità, quando che sia d'abbassarti. D'Alessandro magno niuno fu più caro, che Clito, il quale vccise poi egli di sua mano. 4. gli honori, che si seruono per consentimento di Tiberio essere stati dati a Seiano, che furono infiniti, non furono maggiori di quelli, che per volontà di Assuero furono dati ad Aman per la gratia, in che egli viuea del Re suo Signore. 5. la cui gloria andò a terminare in vna forca alta cinquanta gomiti da terra. 6. Seuero non si può dire, che scemasse de fauori a Plautiano; ma Plautiano fece in modo con lui, che Seuero patì, che egli fusse vcciso nella presenza sua, & gittato dalle finestre nella via per farlo vedere al popolo. 7. Se vogliamo parlare de tempi più vicini à nostri non si leggono senza marauiglia i fauori fatti da Giouanni Re d'Aragona a Don Aluaro di Luna; all'amor del quale pospose quello de propri cognati ancor, eglino del sangue reale; sottopose se stesso a guerre, e discordie del regno pericolose allo stato, e salute sua; gli diede ricchezze immoderate, honorollo di grandi dignità, e prerogatiue; non gli bastando il cuore di porger mai orecchi a persona, che ardisse in cosa alcuna biasimarli D. Aluaro, & nondimeno fattolo finalmente prigione, gli fece publicamente mozzare il capo nella piazza di Burgos. A tempi si può dire nostri il Cardinale Eboracense fu come dice il Guicciardino, essempio memorabile di quel che possa far la fortuna con l'inuidia nelle corti de Principi, perche amato, & posto in autorità grandissima da Enrico Ottauo Re d'Inghilterra, vẽne a tale, che toltogli i danari, e le robbe sue mobili di valuta immoderata, & dell'entrate ecclesiastiche lasciatogli vna piccola parte, relegato nel suo Vescouado con poca famiglia, & poi citato di nuouo per altri inditij di comparire in giudicio, si morì infelicemente in quel che andaua alla corte nel secondo dì della sua infermità. 8. Ristrignamoci anche a tempi & a luoghi più vicini, il Gran Duca Francesco cacciò del suo stato Mondragone stato suo fauorito, & in riputatione grande appresso di lui. Molto dunque è vero, che rare volte i gran fauoriti insino al fine si conseruino nella gratia de loro Principi, di che le cagioni possono esser molte; e molto vniuersale in tutti può essere la mutatione della fortuna, la quale

Marginal notes:
2 lib. 3. c. 42.
3 lib. 5. c. 58.
Clito vcciso da Alessandro.
4 Plut. in Alessan.
Amam impiccato da Assuero.
5 Ester. cap. 3.
6 Iui c. 7.
Plautiano vcciso in presenza di Seuero.
7 Erodiano lib. 7.
Aluaro di Luna decapitato da Giouanni Re d'Aragona.
Card. Eboracense disgratiato da Enrico VIII. Re d'Inghilterra.
8 lib. 19. ann. 1529.
Mondragone disgratiato dal gran Duca Francesco.

la quale come che ad alcuni sia sempre prospera da principio infino al fine; ad alcuni sempre auuersa dal principio infino al fine; auuiene nondimeno, che stata ad alcuni auuersa nel principio, sia lieta verso il fine; & ad alcuni stata lieta dal principio sia contraria, e si mostri loro turbata, e crucciosa verso il fine. Onde son belle quelle parole, che disse Pompeo a Cornelia sua moglie dopò la rotta di Farsaglia, che la fortuna l'hauea aspettato molto più che non era il suo costume. 9. talche non è marauiglia se stati i fauoriti in gran felicità quasi tutto il tempo della lor vita, sentano alcuni di essi verso il fine la mutatione della fortuna scemando della gratia de loro Signori. Et se il capitano, ò il soldato conuiene che spesso muoia in battaglia, che il nocchiero rompa in mare, & che il muratore rouini giù d'vna muraglia, di che ci hauremo a marauigliare, se i cortigiani fauoriti patiscono ancor essi naufragio nel mar tempestoso della corte? Mancano molti di gratia rouinando que fondamenti, sopra i quali era appoggiata la gratia, i quali possono esser molti, e diuersi, essendo molti, e diuersi rispetti, i quali ci muouono ad amar alcuno, alla qual somiglianza disse l'autor nostro di Plancina moglie di Pisone, & sospetta della morte di Germanico, che mantenuta in vita per l'amore che le portaua Liuia, & per l'odio che tenea seco Agrippina, poi che morte quelle due principesse, l'amore, & l'odio cessarono, sopra i quali la vita di Plancina si era appoggiata, la ragione hebbe il suo luogo, *ut odium, & gratia desiere ius valuit*. 10. Scema in molti il fauore perche come solea dire il Gran Duca Francesco, sono alcuni di natura, che non l'empirebbe arno: come simile a questo disse Antipatro di Demade. 11. Onde parendo loro di non esser mai interamente rimunerati, come si conuerrebbe, diuentano co' loro Signori arroganti, o con un contumace silentio par che rimprouerino sempre i seruigi, che hanno fatto loro; della qual cosa niuna è più graue à Principi, & molte volte non senza ragione, nascendo da essi con l'impiegar i seruitori, la cagione del meritare. Lodouico Vndecimo Re di Francia allegando a questo proposito quel luogo famoso del nostro scrittore; che quelli, che hanno grandemente seruito, sono riguardati come rimproueranti. 12. disse all'Argentone; che in contrario di ciò la maggior sorte, che poteua hauere vn cortigiano era, quando il Principe, che egli seruiua, gli haueua fatto alcuno gran beneficio, con hauer egli poco meritato, onde gli restaua con maggior obligatione, che non haurebbe fatto se l'hauesse più seruito, perche il Principe naturalmente vuol

Pompeo quel lo che disse alla moglie. 9 plu. nella sua vita.

Plancina moglie di Pisone

10 lib. 5. carte 63.

Antipatro Re di Macedonia, quel che diceua di Demade. 11. plu. in Focione car. 163.

Lodouico XI. Re di Francia parole sue notabili.

12 lib. 14. car. 108.

meglio a quelli,che ſono obligati a lui, che non a coloro a quali è obligato egli. 13. ma che occorre andar ricercando le cagioni del mancamento del fauore, le quali ſono infinite, & poſſono naſcere coſi dal difetto del ſeruidore,come del Principe, bene importerebbe moſtrare con quali arti a queſto infortunio ſi potrebbe por riparo, ne per me ſo vederne miglior d'vna, la quale è non credere che tua ſufficienza,o valore, o tuoi grandi meriti ti habbiano a queſta fortuna eſſaltato, ma ſolo il voler di Dio, il quale ha negli occhi del Principe ſuſcitato vedendoti vna certa interna inclinatione di beniuolenza, & d'amore verſo di te, il che non dico di mio capo,ma cauato dalle ſacre lettere de gli antichi Giudei; i quali quando voglion dire, che alcuna perſona ſia ſtata cara ad vn Principe, dicono quelle parole,delle quali io ho fatto ſempre conto grãdiſsimo a miei giorni. *Inuenit gratiam in oculis ſuis.* 14. La qual credenza di Dio, ſe ſtarà ferma negli animi de fauoriti, ſeguirà di neceſsità, che non ſolo ſieno coloro ſignori modeſti, & in ſe medeſimi gonfi, attribuendo a Dio la lor buona fortuna,ma facendoſi cõpaſsioneuoli de gli altrui mali, volentieri ſi metteranno in opera, come faceua M. Lepido, a moderare gli ſdegni de Signori, a correggere la crudeltà de miniſtri, & ad addolcir le querele, & i rammarichi de poueri Cortigiani non rimunerati,nel qual modo il Principe vedendoti humile, non ha cagione di ſdegnarſi conteco, la corte di cui tu ſei fatto interceſſore ti deſidera bene, anzi che proccuri il tuo danno; e la conſcienza delle proprie opere ti farà menar vita lieta, non hauendo cagion di temere. Queſto ci potrà giouare a non farci ſcemare della gratia de Principi, dal ſeno della quale quando non ſi cade con rouina è parte di felicità richiedendo gli eſtremi anni della vita coſi il reſpiramento degli honori,come l'alleggiamento della fatica. Onde Simile, il quale ſotto Adriano Imperatore acquiſtò per lo valor ſuo honori grandiſsimi, eſſendoſi di volontaria elettione ridotto a vita priuata, & ottenuto come allor ſi diceua vacanza de negozi, fece nel ſuo ſepolcro intagliar queſte parole. Qui giace Simile, la cui età fu di molti anni; ma egli non ne viſſe più che ſette. 15. Ma ſe in iſtato molto maggiore Silla non forzato depoſe la dittatura. 16. ſe Diocletiano come di ſoma grauoſa ſi ſpogliò volontariamente dell'Imperio, & il medeſimo confortò a fare al ſuo collega Erculeo. 17. ſe a tempi noſtri Carlo V. Imperatore,& per potenza, & per valore non inferiore a gli antichi Imperadori ſi riduſſe a vita non che priuata,ma da religioſo,laſciati cotãti regni al figliuolo. 18.

13 Iſt. di lod. 11.c.113.

Giudei, come dichiarão l'affettion del Principe.

14 Gene. Nume.11.1. Reg. 1.16. 20,&c.

M. Lepido.

Modi per non perdere la gratia de Prẽcipi.

Simile parole del ſuo ſepolcro.

15 Dione in Adria.

16 Liuio lib. 90.

Diocletiano Impe. depone l'Imperio.

17 Eutro.li.9. nel fine 505. Aur. Vittore Epit.

Carlo V. rinũtia gli ſtati al figliuolo.

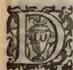
18 Adrian.lib. 14.c.550.

non

nõn harà da attribuire a sua buona fortuna vn'huomo priuato la quiete delle noie congiunta col non precipitoso cadimento della gratia del suo Signore 6. Anzi come Sofocle ringratiaua la vecchiezza, che l'hauesse liberato da que crudi, & orrendi mostri della libidine; cosi dourebbe ringratiare il sauio cortigiano il suo Principe, che condottolo fuor delle sirti, & delle secche, e di cotanti scogli, quanti si truouano nell'insidiosi palagi reali, allora gli habbia scemato l'aura del soprabbondante fauore, quando essendo vicinissimo il porto della sua salute, non più di venti ancorche prosperi, & benigni, ma di bonaccia, e di calma li facea di bisogno. Sofocle ringratia la vecchiezza.

Che a Principi non s'ha d'ogni cosa a dar noia.

DISCORSO V.



DI que Principi, i quali duran molta fatica, s'ha da lodare più la buona intentione, che la molta sufficienza, & questo per due ragioni, l'vna perche gli huomini intendenti d'vn'arte, fanno facilmente quel che appartiene alla lor arte; l'altra, perche non s'ha à dar noia a Principi di tutte le cose. della prima ci è vn essempio singolarissimo di Cesare, il quale dando nella guerra Affricana molti buoni ordini a suoi soldati insegnando loro minutamente non meno a caualieri, che a fanti, come hauessero a stare nelle lor poste, come a ritrarsi negli alloggiamenti quando tornauano da i carichi militari, come a star apparecchiati al combattere, come senza imbarazzo, & chetamente facesser gli vffici loro, dice Irtio, ouer Oppio, & queste cose non facea egli trouandosi in persona a far la scolta sulle trincere, ma come peritissimo dell'arte della guerra stando nel suo padiglione per mezzo di messi, & altri, comandaua quel che voleua che si facesse. 1. dell'altra ci sono le parole chiarissime, & manifeste di Tiberio; il quale trouandosi nell'Isola di Capri, scrisse particolarmente vna lettera al Senato riprẽdendo i Senatori, che tutti i pesi rimettessero al Principe. *quod cuncta curarum ad principem reijcerent.* 2. perche questo è vn confondere le cose, & far fare alla mano quel che tocca al piede, il che non è ageuolar i negozi, ma impedirli; perche si cammina meglio cõ i piedi, che con le mani. I Principi sono come gli artefici, i quali hanno a

Cesare ammaestra i suoi stando à sedere.

1 lib. 1. de bel. Afric. c. 246.

Tiberio riprẽde i Senatori.

2. lib. 3. c. 36.

no a fare con pietre, con legnami, con ferri, & con simili altre cose, le quali segano, assottigliano, allungano, accorciano, & danno loro quelle forme, che essi intendon di fare co i loro instromenti. Le quali cose se potesser parlare, & insiememente comprendere quel che lor si dice; habbiamo noi a credere, che lo scarpellino hauendosi con esso loro ad adirare, s'adirasse già mai con la pietra la qual sia dura, ò con lo scarpello, & con la subbia, che sia spuntata? certo se egli non fosse scemo di ceruello, non con la pietra, la cui natura è esser dura s'adirerebbe, ma con lo scarpello, ò con la subbia, ò col martello, che non fanno bene l'vfficio loro. Tale è il Principe, di cui è vero, che il soggetto sia il popolo; ma il quale egli regge, & gouerna col mezzo de suoi ministri, i quali son quelli, che egli immediatamente adopera. dunque non è altra la cura del Principe, che de ministri; ne le querele ha da ascoltar egli di Gianni, & di Piero, a quali sono i ministri assegnati; se non in quanto essi si dolessero de ministri; & però dicemmo altroue, che la vera arte de Principi è conoscer gli huomini. 3 perche se il Principe ha bene eletto vna volta, tutta la sua noia è finita. questo è quel che intese il già detto Tiberio, quando parlando in Senato, disse, che egli non sostenea la persona dell'edile, ò del pretore, ò del consolo, & soggiugne, *maius aliquid, & excelsius a principe postulatur*. 4. Si ricorre a Principi per cosa più grande, & più eccelsa, che non è verbigratia se si hanno a restrigner le spese del mangiamento, ò lasciarle stare; non perche queste non sieno cure necessarie per lo buono esser della Republica, ma perche dee esser pensiero di que magistrati; alle cui spalle cotal peso è stato raccomandato. Le vite degli huomini grandi non ad altro fine sono state scritte, che a nostro ammaestramẽto, ò per fuggire gli errori, che essi commisero, ò per imitare l'opere egregie, che essi fecero. Scriue Plutarco di Temistocle, che solea dire, che come la naue Salaminia (dire pur hoggi per intender bene il suo concetto il Bucentoro di Venetia) non si mettea in vso per ogni mestiere, ma verbigratia per riceuere con esso Principi, & far altre solennità, così la Republica d'Atene s'hauea a seruire dell'opera sua nelle cose grandi, & illustri, & non in ogni minutia, & frascheria, che bisognasse di fare. 5. Il qual detto imputa altroue a Pericle. 6. ne è questo senza ragione. Non perche l'huomo grande quando così bisognasse hauesse a sdegnarsi di far le cose piccole; ma perche mentre si perde tempo in prouuedere alle cose di poco momento, si trascurano quelle di grand'importanza, come si doleua Giouan

Vera arte de Principi è conoscer gli huomini.

3. lib. 13. disc. 5.

Tiberio lascia la cura delle Prouincie à Senatori.

4. lib. 3. car. 93.

5 nella Rep. ca. 42.

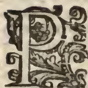
6. in pericle c. 234.

Bologna,

Bologna, che hauendolo Iddio creato a far con la scoltura colossi, & machine grandi, il Gran Duca Francesco per occorenze, che cosi portauano, del continuo l'hauesse adoperato in far vccellini, pesciolini, ramarri, & altri animali minuti; della qual noia l'ha liberato il Gran Duca Ferdinando occupādolo in far la nobilissima statua equestre del nobilissimo principe Gran Duca Cosimo padre suo. I principi quando lasciano andar le cose per le mano de i Magistrati a quelle cure proposte, si scarino di quell'odio, il quale si tirano addosso volendo eglino apparentemente farsi auttori di tutte le cose. Il che non dico, perche debba chi che sia per amor della giustitia schifar l'inuidia, & il carico, che vanno spesso seco congiunti; ma perche mostrandosi eglino come vna terza persona, più visibilmente appa risca nel cospetto del mondo, che le leggi, & la giustitia è quella, che cosi ha ordinato, & non il volere del Principe, perche fu notabilissima quella risposta del Gran Duca Cosimo ad vna gētildonna, la quale gli domandaua gratia della vita d'vn suo figliuolo per vn gran fallo, che haueua commesso, dicendole, che quella causa s'apparteneua a gli Otto, & in loro arbitrio staua di sententiarne. Tiberio, a cui quando voleua, non mancaua sapere, ne valore, contentandosi d'esser principe lasciaua alla cura de senatori le domande delle prouincie. 7. Ma chi 9.lib.3.c.40.6.
per attendere alle cose grandi, non bada alle piccole, indirettamente consegue, che vadan bene anche le piccole, come sott'ordinate alle grandi; doue non auuiene il medesimo a chi fa il contrario. Imperoche chi castiga il ricco, spauenta il pouero, ma chi punisce il pouero non mette terrore al ricco. Non si dia dunque al principe noia d'ogni cosa, il quale quando sarà valoroso, saprà molto bene con facilità porre rimedio à que mali, i quali per la grandezza loro il potente aiuto del real braccio richieggono.

Che si viene da bassa ad alta fortuna più con la virtù, che con la fraude.

DISCORSO VI.



POCHE cose sono nel mondo, che per mezzi buoni, o cattiui non si possano conseguire. Si diuien ricco mercatantando, & si diuien ricco rubando, peruiensi à dignità per mezzo de costumi, d'arte militare, o di dottrina, peruienuisi per ruffianesmi, per adulationi, & per altre catti ue arti; la fama, & altre simili cose per amendue queste vie del bene, & del male possonsi acquistare. ma chi volesse altrui mostrare esser più ageuole a diuentar ricco la via del rubare, che del mercatantare, altro non farebbe, che far altrui venir voglia, e insegnarli anche il modo d'esser ladro. Il che oltre esser cosa non buona, non è ancor vera, essendo piu facile, & maggior copia d'essempi, trouandosi a peruenir da bassa ad alta fortuna per mezzo della virtù, che del vitio, ouer fraude, che altri li ponga nome. Per la qual cosa parlando Tacito di Giulio Floro nato fra i Teueri, & di Giulio Sacrouiro fra gli Edui: dice; che per la nobiltà loro, & per gli honorati fatti de loro maggiori si haueano acquistato la cittadinanza Romana, cosa rara, & pregio, che non si daua se non alla virtù: *cum id rarum, nec nisi virtuti precium esset*. 1. Venne a costor due voglia di passar innanzi per via della fraude, cercando sotto titolo di libertà, via tenuta sempre da seditiosi di rimettere in libertà la Francia. 2. ne altro fecero, se non condursi a vccidersi da per se stessi. Sò molto bene, che altri mi dirà col medesimo autore, parlando nondimeno di persone priuate, che a tempi di Tiberio non si poteua hauer il Consolato, se non per mezzo di Seiano, nè la volontà di Seiano si potea acquistare senza sceleratezza. *neque Seiani voluntas sine scelere quærebatur*. 3. dunque si perueniua a quell'alto seggio del consolato più con la fraude che con la virtù. Questo è vero, & nol niego, & non è dubbio alcuno, che sotto vn principe non buono si peruiene a gli honori più per mezzi scelerati, che buoni. ma ne per questo seguirà, che nell'eternità de tempi compensato ogni cosa sia più ageuole il tener questi modi scelerati. perche ancora che i principi sien mali aggi hanno nondimeno il piu delle volte tanto timore dell'infa-

Si peruiene a gran stato di fortuna più p mezzo della virtù che del vitio.

Giulio Floro Treueri. Giulio Sacrouiro, seditiosi, & Corlene.

1. lib.3. c.37.

2. lib.11.c.71. lib. 20. c.162.

3. lib.4. c.56.

Sotto Principe cattiuo, s'ascende più per via di sceleratezze che della virtù.

l'infamia, ò de principi maggiori, o de sudditi stessi; che se in vna cosa compiacciono a i lor desideri, in due, o in tre cercano di ricoprire gli errori fatti con qualche velo, e immagine di virtù. Et per non partirci da Tiberio, già ci è noto, che se egli non andaua cercando le eccellenti virtù, hauea nondimeno in odio i vizi. 2. Et che molte volte satio delle ribalderie de scelerati ministri, egli medesimo n'era il castigatore. 3. Et gran tempo fu, che in dar gli vffici, e gli honori molto hebbe riguardo di darli ad huomini nobili, esperti della guerra, & non ignoranti dell'arti della pace. 4. Et perche da principi buoni non si acquistano gli honori per mezzo della fraude, & da cattiui stessi alcuni se ne danno tal'hor alla virtù, segue, che ragguagliata ogni cosa, più si saglia a gli honori per mezzo della virtù, che della fraude. Ma se dirà alcuno scrittore, che egli intende di coloro, i quali da bassa fortuna sono ascesi al principato, concludendo, che non possano ascenderui senza la compagnia della virtù, ouer della forza per non vscir de i termini suoi; in confermatione della qual sua opinione adduce essempi di Filippo, di Agatocle, di Ciro, di Giouan Galeazzo Visconti, & de Romani, forte dubito, che egli in più modi non prenda errore. Et prima perche essendo tutti costoro de quali egli parla insuor che Agatocle stati principi, non rispondono gli essempi alla propositione, essendo da principi diuentati maggiori principi, ma non gia da priuati diuentati principi. Appresso l'essempio de Romani non so quanto sia vero, oltre che bisogna distinguere la fraude militare legittima dalla fraude biasimeuole de gli assassini. Verificandosi dunque il suo detto solo con Agatocle, il quale da priuato per mezzo di fraude, e di vizi, & di tradimenti diuenne Re, & concedendo il simile del Visconte ancorche principe, quel che era di due appropiò a se solo, gli altri non vanno così. Et venendo alla fraude de Romani, la quale hò detto non esser vera, si proua per le parole istesse, che egli adduce. *Nam si etiam nunc sub vmbra fœderis æqui seruitutem pati possumus &c.* 5. le quali parole per venir dette da vn nimico de Romani non sono d'alcun vigore; come fallò Don Constantino Castrioto, il quale volendo nel suo duello con l'auttorità di Platone prouare, che il soffrir l'ingiurie non era vfficio d'huomo virile, ma di schiauo, a cui piu s'appartenesse l'esser morto, che il viuere, come fosse cosa più vituperosa il patir l'ingiuria, che il farla, non s'auuide, quelle esser parole di Callicle, le quali nel fine di quel ragionamento dottamente, & santamente vengon riprouate da Socrate.

Tiberio odia i vizi.

2. libr. 1. car. 15
3. lib. 4. car. 56.
4. lui. car. 44.

Agatocle per fraude viē Rè.

5. li. 8. car. 135.

6. nel Gorgia ouero della rettorica carte 143.

crate. 6. Non s'ha dunque a tener conto delle parole, che Liuio fa dir a vn nimico de Romani, alle quali se noi volessimo andar dietro, i Romani sarebbono stati i peggiori huomini del mondo; doue a me pare, che chi legge con attentione i fatti loro; non trouerà mai quel popolo hauer mosso ad altro popolo guerra ingiustamente. E che Annio Setino, di cui sono le parole, dica il falso, cioè; che i Romani con farsi compagni i Latini, e altri popoli vicini, con questa arte gl'ingannassero, & se li facesser serui, si fa vero da questo, che non poterono i Romani giamai hauersi sognato quella grandezza, alla quale poi peruennero, ne deboli principij loro, onde da principio hauessero hauuto questo intendimento; ma se conosciuta in processo di tempo la lor virtù, e il valor loro indegno di ceder ad altri, ma ben degno, che altri a lor cedesse, vollero esser signori del mondo; non è da dir altro, se non quel che disse Auito. *patienda meliorum imperia*. 7. bisogna vbidir a migliori. il che l'autor nostro cauò da Liuio; il qual dice, che per lo giusto, e moderato imperio de Romani, i socij non recusauano d'vbidire a migliori; *nec abnuebant: quod vnum vinculum est, melioribus parere*. 8. & noi habbiamo veduto a tempi piu vicini a nostri, che i Fiorentini, e i Genouesi volentieri si costituiuano sudditi del sauio Re Ruberto di Napoli per esser ben gouernati. A quel che dice della fraude di Filippo, & di Ciro, dico, che non solo quella non è la medesima d'Agatocle, & del Visconti, ma è tutta virtù, o forza, o arte militare, come si debba chiamare, con che si viene al disopra del nimico, degna d'esser seguita, e imitata da tutti i Principi Christiani, & Catholici, e santi, non che da gentili; onde non conuiene esser mescolata con l'altre; come non conuiene, che Filippo, & Ciro sieno paragonati con Agatocle, & con Gio. Galeazzo. Et chi volesse sciorre ben questo dubbio con l'auttorità di vn eccellentissimo scrittore, & capitano; legga quel che di questa fraude dice Senofonte per bocca di Astiage, insegnando l'arte della guerra a Ciro suo nipote. 9. Della qual fraude io renderò vn'esempio a mio modo, rimettendo i lettori a quel luogo molto degno d'esser veduto, perche gli huomini non prendano scandalo, quando si dice nella guerra esser lecita la fraude. Diciamo dunque così; se sono due a combatter insieme, e l'vno dopo hauer fatto sembianti di voler ferir l'altro in fronte di punta, il ferisse poi di rouescio nelle gambe, dimando io se colui può volgersi all'auuersario, e dirli. Tu non puoi negare di non esserti portato meco maluagiamente, e da traditore, perche hauendo accennato

Annio Setino dice mal de Romani.

Auito, e sue parole.

7. Tacito li. 13. carte 96.

8. lib. 22. car. 200.

Fiorentini sottomettansi a Re Ruberto di Napoli.

Astiage insegna a Ciro l'arte della guerra.

9. lib. 1. car. 24.

nato di volermi ferir nel viso, doue io di te mi guardaua, fei ito a ferirmi ne piedi, doue io non prendeua di te guardia alcuna. Queste, e simili a queste sono le fraudi militari, & per questa via il valoroso, e accorto Ciro, condusse à darglisi in preda il Re Armeno. Il quale mancato di fede a Astiage auolo di Ciro, e negandogli ne maggiori suoi pericoli il tributo, di che li era debitore, hauea ben meritato, che Ciro haueße tenuto seco altri modi che ei tenne. Ma egli fu cosi buono, che gli donò la vita, e'l regno. Et se questa non fu fraude indegna, come quella, che intende il detto autore, creda pur ciascuno, che meno fu quella che ei tenne con Ciazare suo zio materno, se a Senofonte habbiamo a prestar fede. Se fraude parimente è quella di Filippo in cedendo Amfipoli a gli Atenieſi per isbrancare da loro Argeo suo auuersario; se con doni egli si riconcilia i Pannonij, e con la liberalità si fa amico Pausania, se con giuste armi vince i Peonij, e gli Illirij, & fa tante altre cose, che ei fece, onde lasciò aperta al figliuolo la strada d'abbatter l'Imperio de Persi, seguano pur questa fraude i principi Christiani, apparando a saper vincere con ottime arti i nimici senza cercar d'assassinate i parenti, & gli amici, che qui stà il perno, sopra il quale spogliandola della sua ambiguità, stà fondata la verità di questo discorso.

Ciazare zio di Ciro.

Argeo auersario di Filippo.

Che i principi e gli huomini grandi non hanno à curar le mormorationi del volgo.

DISCORSO VII.

MOLTE volte auuiene, che gli huomini grandi, e i principi ancor che habbiano ben consigliato si turbino, se sentono venir dal popolo quella lor opera biasimata, mostrando in ciò di credere più al giudicio d'altri, che al proprio; nel che prendono quello errore, nel quale caggiono coloro, i quali si fanno scrupolo di quelle cose, che non sono peccati; percioche si come costor peccano per l'opinione, che hanno del peccare, ancorche non habbian peccato, così coloro per lo dolore, o penitenza, che sentono del buon consiglio per non'esser cosi stato approuato dal popolo, imbrattano l'operatione commessa, & danno a vedere, che quella era più tosto fondata sopra vn parer loro fallace

Scruppolo come sia peccato.

fallace, che sopra vna stabile ragione, & scienza di non errare: Di quì auuiene, che gli huomini grandi di così fatte mormorationi non prendon cura, anzi rigettando ne biasimanti il carico, che veniua lor dato, liberano se dalla colpa, & quelli di essersi ingiustamente risentiti accusano. Lamentauasi il popol Romano, che patiua mancamento di vino, al quale rispose Augusto, che a bastanza prouide il suo genero Agrippa con hauer condotto tante acque in Roma, perche altri non patisse di sete. 1. Era a questa somiglianza biasimato Tiberio, che essendoglisi ribellata vna buona parte della Francia, egli attendesse nell'isola di Capri a prestar orecchi a gli accusatori; la qual fama disprezzando egli, tanto più si mostrò in que tempi pieno di sicurezza senza mutarsi di luogo, o cambiar viso, o per altezza d'animo dice Tacito, o perche douea egli hauer inteso le cose esser piccole, & molto minori di quel, che erano state diuolgate. Veduto che si hebbe poi il fine di quella guerra assai felice per i Romani; all'hora Tiberio scrisse a punto, come era passata la bisogna sopraggiugnendo, che non era vfficio di gran principe, perche vna, o altra Città si ribelli, abbandonar Roma capo dell'Imperio, e correr hor qua hor la come spauentato. 2. fu anche grandemente ripreso ne gli abbottinamenti de soldati di Germania, che egli hauesse dato questa cura a figliuoli, & non fusse egli andato in persona, doue Tacito dice. *Immotum aduersus eos sermones*, mostrando per le medesime ragioni, & per altro, che non conueniua per ogni romore metter se, e la Rep. a repentaglio, lasciando cura maggiore per proueder a danno minore. 3. Chi ha dunque ben proposto, & ben consigliato vna cosa, attenda a tirarla innanzi, & non tema di quel, che il volgo si dica, che mostrerebbe leggierezza, & farebbesi molto simile a quelle banderuole, che si mettono sopra le torri, e i luoghi alti, le quali si volgono hor a questa & hora a quella parte, secondo spirano i uenti, Dauid parlando del giusto disse. *ab auditione mala non timebit*. 4. & San Paolo disse, *per infamiam, & bonam famam*. 5. il che sia detto per mostrare, che non solo i politici, ma gli huomini giusti, & santi hanno a gouernarsi in questo modo, tenendo ferma, e diritta la mira del luogo, oue habbiamo ad arriuare senza torcere più a man manca, che a destra; come fanno i cozzoni e i buoni caualcatori, i quali non colà, doue il cauallo adombrando li mena, ma doue essi haueano proposto di condursi, & con la briglia, e con gli spronij, & con la bacchetta fanno volgere suo mal grado la bestia. Fece Plutarco vn discorso simile a questo, ti-

Popolo Romano si lamenta.

1. Suet. tranq. di Aug. ca. 42. Tiberio biasimato da Romani a torto.

2. lib. 3. cap. 38.

3. lib. 1. c. 46. Chi ha ben cõsigliata vna cosa attenda a perfettionarla

4. Sal. 111.

5. 2. Corint. 6.

Cozzoni de' Caualli.

sto, ti-

sto, tiratoui dall'occasione, che negli diede Timoleone, il quale hauendo ottimamente operato per essere stato consenziente alla morte del fratello tiranno, si sbigottì in guisa, sentendosene biasimato dalla madre, che per venti anni si mantenne fuor del gouerno della Rep. in vita solitaria, come se ad vna sceleratissima opera hauesse tenuto mano. 6. Et la cagione di questo si è, che soprafatto l'accusato dal manifesto carico d'hauer vcciso il fratello, non sa con ottimo auuiso rispondere. Io hò vcciso il tiranno della patria, perche douendoci la patria esser più cara, che i congiunti; doue auuenga il caso, che il padre, o il figliuolo, o il fratello con la patria habbia a venire in contesa, subito deposto il rispetto del parentado habbiamo a preporre la carità della patria. Il fine delle guerre è vincere, & nondimeno Torquato vccide il figliuolo vincitore; il che nasce perche innanzi al vincere ha da andare l'vbbidienza, la qual vuole, che tu combatta a senno del Capitano, e non a tuo. Non è dunque lodeuole il consiglio, il quale mal preso è riuscito bene, ma quello, il quale fu sauiamente preso, ancorche habbia hauuto infelicissimo fine, come Plutarco già detto allega con l'essempio di Focione; il quale di Leostene, che si rallegraua d'vna certa vittoria, disse. Io non vorrei in vero, che colui non hauesse vinto, ma harei ben hauuto caro, che hauesse seguitato il mio consiglio, Et molto più loda vn certo Aristide amico di Platone, il quale hauendo negato a Dionisio di dar vna sua figliuola per moglie, con sopraggiugnere, che l'amerebbe più tosto veder morta, che moglie d'vn tiranno, condannato poco poi da Dionisio alla morte, e interrogato se era più del medesimo parere, rispose con mirabil costanza, che egli hauea pentimento d'alcune cose fatte da lui, ma non già di quel, che hauea detto. Onde mi pare, che non solo sia necessario consigliar bene, ma hauer pronte le ragioni del consiglio, affine che non restiamo mutoli a chi alcuna cosa ci rimprouera, massimamente quando le obietioni son tali, che mal par, che si possa loro rispondere, come quando altri castigando la moglie dell'adulterio segreto, gli si rinfaccia d'hauersi messo le corna in capo, imperoche a questo conuiene rispondere; che come leuando carogna, o altra cosa puzzolente da casa, il fetore si sente più, ma la casa resta poi monda; così esser vero, che quando si castiga la mala femina, par che la vergogna si faccia maggiore: ma in tanto altri ha dimostrato, che non consente alla vergogna; & togliesi quel vitupero di casa; ponendo terrore alle figliuole, che seguendo l'orme della madre, il

6. in Timoleone car. 468.

Patria deue esser più cara, che i congiunti.

Torquato vccide il figliolo vincitore.

Aristide lodato da Platone.

Castigando la moglie d'adulterio secreto si pone le corna in capo.

Romani si dolgono del Papa. dre, il simile loro non auuenga. I Romani si dolgono col papa, che riceuono maggior danno da soldati mandati contra i banditi, che non faceano da i banditi medesimi, non si auuedendo che l'incommodo de soldati è per durar poco, doue quel de banditi era vn male perpetuo; come se le piaghe infistolite de corpi humani si toglieffer via co' segni, e incanti di vecchierelle, & non con piaghe dolorose, e acerbe, ma per mezzo delle quali si peruiene alla sanità. Non solo dunque habbiamo a disprezzare, quando bene habbiamo operato, le mormorationi del volgo; assegnando le ragioni, che ci han mosso a così operare, ma anche esser di tanta autorità, che li riprendiamo, che habbiano hauuto ardir di parlare; di che oltre l'autorità d'Augusto in principio allegata, ce n'è vna assai bella di Tiberio: il quale hauendo inteso, che in Roma la plebe hauea fatto gran romori per conto della carestia, egli dimostrato che hebbe di quanti paesi, & quanto maggior quãtità di grano haueffe fatto condur in Roma, che non fece Augusto, riprese agramente gli vfficiali, e tutto il senato, che con la publica autorità non haueſſero raffrenato la temerità della plebe. *Incusauit magistratus, patresq; quod non publica auctoritate populum coercuissent.* 7.

Volgo doversi reprimere.

7. lib. 3. cap. 61.

Del modo d'hauer copia di denari.

DISCORSO VIII.



QVALVNQVE principe desidera per i bisogni, che possono occorrere hauer gran copia di denari, è necessario che s'ingegni hauer molta copia d'huomini: per ciò che sì come i campi non possono render senza le fatiche de gli huomini, così ne le gabelle si posson riscuotere senza i frutti de i campi. Della copia de gli huomini quella sarà al suo principe più fruttuosa di cui più sarà commendata l'industria. Conuiene dunque far opera, che ciascun suddito secondo il suo grado s'impieghi in alcuno essercitio, & cercar con ogni diligenza di mandar via gli huomini otiosi, i quali come calabroni non son buoni ad altro, che a succiar le fatiche delle sollecite api. Dell'industrie quella è vtilissima, che hauendo poco bisogno delle merci di fuori abbonda di quelle di dentro, con le quali conducendo in casa la mone-

Che l'industria sia vtile.

in casa la moneta del forestiere, tu non habbia à portar la tua altroue. Onde Tiberio si duole, che per conto di gioie i denari de Romani fieno portati a nimici. *Lapidum causa pecunia nostra ad externas, aut hostiles gentes transferuntur*. 1. ancorche Temistocle notasse d'infamia Artimio Zelite, per hauer portato l'oro di Media in Grecia; ma questo per altro fine. 2. Molti huomini dunque industriosi che cerchino in casa, & non portin fuori, fanno la copia de i denari. I quali come coltiuatori di campi, & in mercanti si diuidono; onde viene a nascere doppia gabella, così vi è vn altro guadagno, che propriamente si potrebbe chiamar la vera mercantia de Principi, quali son le miniere, alle quali niuno altro, che il Principe può metter mano, perche non d'altro che di queste tre sorti di rendite parlò Liuio quando mostrò che Filippo padre di Perseo accortosi, che hauea a contẽder co' Romani, & che li conueniua trouarsi prouueduto di tesoro, si diede con ogni diligenza a metterne insieme. *Vectigalia regni non fructibus tantum agrorum, portorijsque maritimis auxit, sed metalla, & vetera intermissa recoluit, & noua multis locis instituit*. 3. Le quali miniere etiandio non cauandosi da esse altro che quanto pareggi la spesa, sono al Principe di somma vtilità. poiche non mettendoui egli nulla del suo, il suo regno viene ad hauer di più di quella copia d'oro, che non hauea: il suddito senza suo danno ricoglie il frutto delle sue fatiche, col qual potendo comprar le cose, che sono necessarie al mantenimento della vita, ne fa bene il contadino, & il mercante; & crescendone per questo le gabelle, vẽgono per conseguente a crescer le rendite del Principe. Hora hauẽdo io detto delle gabelle in generale, soggiungo, & dico, che essendo elle vn mal necessario, dee ciascun Principe ingegnarsi d'ageuolarle il più che può. Et per ciò quelle sarãno per auuentura più tollerabili, le quali nõ tutti cõprendono, ma ò caggiono in luogo di pena, ò non forzano altrui oltre il suo volere a pagare. Verbigratia se ben l'essempio è poco honesto, come son quelle che si cauano dalle meretrici: le quali se honestamente co' loro mariti viuessero, niuno le strignerebbe a far parte altrui del lor dishonesto guadagno. Similmente può ciascuno viuere nella Città senza portar armi, le quali molti per ambitione, & non per altro desiderano di portare; dũque potrebbesi metter gabella per chiũque volesse portar arme. Sicome si potrebbe porre sopra gli instrumenti del giuoco, potendosi col proemio della legge esporre; che il Principe volẽtieri vorrebbe, che nella sua Città si viuesse senza giuocare, come dourebbe senza attenderne altro

1 lib. 3. c. 59. Artimio zelite perche infamata da Temistocle.
2 Plu. I Temist.

Filippo Re di Macedonia raguna tesoro.

3 li. 39. c. 488.

Gabelle quali buone.

guadagno, far da douero. Oue vno stato di libero si fosse ridotto a principato, vtilissima cosa sarebbe far feudi; imperoche il Principe venderebbe a due e mezzo per cento, & come osseruano coloro i quali queste cose vanno specolando, rare volte auiene, che sossopra ogni feudo in meno di cento anni non ricaggia al supremo Signore. oltre che non ostante l'vtilità, egli farebbe più beni in vn medesimo tempo, l'vno di riputatione comandando a Signori, il secondo di sicurezza, non douendo mai i baroni desiderar Republica, la qual vuole l'egualità, & toglie il baronaggio, il terzo d'orreuolezza, & di sicurezza a suoi cittadini, leuandosi dall'instabilità della mercatura, & fondando il suo hauere in beni più stabili, & di maggiore splendore. ne questo toglie via il mercatare, poi che non tutti sono abili a comprare feudi. A tempi presenti è in grande vso a vn Principe, che voglia far denari rizzar vn monte, & dar a otto, e a otto e mezzo per cento alla vita di chi prende; & prouano molti, che per cagion di coloro, che muoiono, questo partito sia d'vtilità grande al Principe. Della qual opinione io sono stato sempre lontano, imperoche per la primiera cosa l'entrate certe sicuramente diminuiscono, & quel danaro Dio sa come cammina, & gran fede fa di ciò, che rade volte a questo partito si ricorre, se non in estremi bisogni; quando pure la pecunia, che si riceue, non s'impieghi in compere, o in altro contrattamento, il cui frutto pareggi il danno, che se ne pate. perche in tal caso andando del pari l'interesso con l'vtile, si sta al manifesto guadagno, che si trahe da colui, che muore in beneficio del Principe, che ha fatto il monte, imperoche io non intendo collo cartra i modi d'hauere danari, hauerli cô dãno. L'accrescere il peculio della vendita d'vffici, & di titoli non s'ha da cercare in conto alcuno per diuersi rispetti, douendosi pur lasciare aperto alcun beneficio a meriti. Et se alcun dicesse, che dunque s'ha a fare nelle vrgenti necessità dello stato? Rispondo, che questo è fuor della presente trattatione. Son bene altri modi, onde legittimamente si possono cauare per publico beneficio denari, tra quali alcun si marauiglierà, che io non metta l'industria, che possono fare i Principi per la copia, che han dell'oro, della cultura, & de traffichi; a che rispondo, che l'vna non è vtile, & l'altra non è honesta; & l'vna, & l'altra facendosi a fine di solo guadagno, indegna della fortuna del principato. Parlando Tacito di Tiberio, prima che egli diuenisse così maluagio, come verso il fine del suo principato diuenne, volendo da questa cosa lodarlo dice, *Pauci per Italiam Cæsaris agri.*

Feudi farne è vtile.

Ogni cento anni per lo più ricaggiono al Signore.

Coltura quale lodata a Principi.

Tiberio prima buono, & poi maluagio.

4. Et la ragione è in pronto; perche se tu godi le castella, e le 4 nel pri. del 4.
Città, i laghi, i fiumi, gli esserciti, l'vbbidienza, & l'adoratio-
ne di tutti: ragioneuole è che tu lasci alcuna cosa godere a
tuoi cittadini, oltre che vieni a priuarti di tutti que diritti, e
gabelle, che dal non essere tuoi que poderi conseguiresti, ec-
cetto se per se esser paesi grandi non si possono ridurre a cultu-
ra senza la borsa, e possanza del Principe; nel qual caso può, e
deue il Principe ridotti, che l'habbia a conueneuol coltura Coltura quale lodata a Prencipi.
darli a liuello, o in altro modo; purche la cura di ciò passi to-
stamente al suddito, & non al Signore. Il traffico se è indegno
del gentilhuomo intendo per lo più negli stati regij, può da se
ciascuno ageuolmente conchiudere quanto disconuenga al Prin-
cipe. Onde fu da Q. Claudio Tribuno della plebe vinta quella
legge in Roma, che niuno Senatore, o il quale fosse stato pa- Traffico vietato à Senatori.
dre di Senatore potesse tener naue di maggior portata, che di
trecento anfore, parendo che questa douesse bastare per con-
durre i frutti de campi, *quæstus omnis patris indecorus visus est.*
5. Et nondimeno per gli effetti, che ne seguono, è ben degna 5 Liu. nel fine del lib. 31
cura, o traffico da Principe l'impacciarsi de grani. I quali es- Grani cura degna de Principi.
sendo e ne tempi di pace, & di guerra dell'importanza, che so-
no; porta il pregio, che il Principe vi si occupi. Il quale se ne ha
tal copia, che sicuro per se, ne possa dar a vicini; si vedrà tosto
sorger vn fonte innanzi, onde zampilli l'oro; potendo lecita-
mente sul grano del vassallo por impositione tale per conto del
le estrationi; che col beneficio di chi lo chiede, glie ne peruen-
ga non disprezzabil guadagno. Ma di tutte le rendite, gabelle,
o tributi, che altri si ponga lor nome, niuno è più copioso, ne
più honoreuole, ne più giusto della parsimonia; con la quale
gl'antichi nella lor pouertà hebbero animo di fare cose mag-
giori, che senza l'aiuto d'essa non fecero i successori nel col-
mo delle loro smisurate ricchezze. talche parlando Tacito del
Campidoglio fatto in Roma da Tarquinio Prisco dice, che git- Campidoglio da chi fondato.
tò i fondamenti. *Spe magis futuræ magnitudinis, quàm quo mo-*
dicę ad hoc populo Romano res sufficerent. 6. Et del medesi- 6 li. 19. c. 175. 6
mo Campidoglio parlando soggiugne, che fu poi dedica-
to da Oratio Puluillo la seconda volta Consolo con quella
magnificenza, che potè poi essere adornato più tosto, che
maggiormente accresciuto dall'immense ricchezze del popo-
lo Romano. Et tutto ciò procedeua, perche essendo continen- Romani continenti.
ti, & parchi nelle cose priuate, poteuano abbondantemente
riuscire larghi, & magnifichi nelle publiche. Hauendo dun-
que come buoni, e saui cittadini conosciuto la vita dell'huo-

mo esser di poche cose contenta, & che non deé alcuno straboc-
cheuolmente per sodisfar a gli appetiti della gola spendere il
suo, molte leggi, e molti diuieti fecero per raffrenare gli smode-
Porco hauer cinquanta forti de sapori. rati gusti del palato. Et perche la ghiottornia hauea trouato in
sul porco ben cinquanta sorti di sapori, fù per leggi de Consoli
vietato (poi che cotali cose, volendone tutti, erano montate in
7 Pli. li. 8. c. 51. li. 10. c. 50. li. 8. c. 57. preghi smisurati) che non douessero nelle cene venire *abdomi-
na, glandia, testiculi, vulue, sincypita verrina. 7. Caio Fannio
Strabone Consolo XI. anni auanti alla terza guerra Punica non
Gallina impastata forse esse re la galina altile. permise, che di vccelli venisse a tauola altro che la gallina, &
quella non fosse ingrassata, o come si dice in Napoli impastata,
che questo forse dinota quel, che i Latini dicono altile. Marco
Golta leggi cõtra di essa. Emilio Scauro, che fu cinquantatre anni consolo dopò lui vie-
tò i ghiri; si come altri hauean vietato le conchiglie, o qualun-
que vccello di lontan paese. Hanno ancora i buoni legislatori
hauuto riguardo, che si risparmi circa il vestire, & fù per que-
sto fatta la legge vestiaria, per la quale fu l'anno 769. di Ro-
8 Dione li. 57. Tacito lib. 2. ma, essendo Consoli Sisenna Statilio Tauro, & L. Libone vieta-
to, che nessuno portasse vesti di seta. 8. Et nel medesimo tem-
po fu per la medesima legge prohibito, che per lo seruigio del-
la tauola si vsassero vasi d'oro massiccio; nel che douettero forse
hauer consideratione a i lauori egregi, & alle manifatture di
gran valuta, che vi si faceuano, non essendo da biasimare per
altro l'accumular oro, & argento in vassellamenti di tauola, per
potersi prestamente conuertire in moneta. Ma niuna cosa è
Ingordigia delle doti quanto sia dannosa alla republica. più dannosa alla Republica quanto l'ingordigia delle doti, im-
peroche, o impouerìscon le case, o quel che forse è peggio, le
fanciulle non potendosi maritare, sono costrette farsi religiose
per forza, & non per volontà. Dourebbono dunque i Princi-
pi moderar le doti, & ridurle a pochissima somma, poi che
certa cosa è delle antiche nobili Romane le doti essere state
Doti modeste degli antichi. scarsissime, perche volendo P. Scipione tornare di Spagna per
maritare vna figliuola, che haueua, la Republica, che non vo-
leua in quelli bisogni priuarsi di sì gran Capitano prese ella la
cura di maritargliela, & dotolla 400. scudi d'oro. Così in-
terpretano coloro, che a questa materia delle monete han po-
sto mano, quello che i latini dissero quaranta milla *æris*. Et
notò Valerio Massimo per cosa degna da esser notata nel pro-
posito, che noi habbiamo, che Tatia figliuola di Ceso ne fos-
se stata stimata per hauer portato vna gran dote in casa del ma
rito hauendogli portato cento ducati d'oro. Ma Megalia per
essersi maritata con cinque mila hauersene acquistato il co-

gnome

gnóme di dotata. 9. Et ben che io sappia con la mutatione de tempi esser queste doti marauigliosamente andate crescendo; questo punto è quel che si biasima, che non dee vn Principe lasciar trascorrere questo error tanto innanzi; essendo il medesimo auuenuto dopo l'antiquità Romana a tempi nostri, ne quali da trecento anni in qua han fatto accrescimento tanto notabile, che se Dante rinascesse, gli sarebbe paruta modestia, & parsimonia singolarissima quella dell'età sua, della quale nondimeno come huomo sdegnato contra di essa, così scrisse. Dante biasima le doti de suoi tempi.

Non faceua nascendo ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.

ciò che dunque si toglie alla gola, alle pompe, alle immoderate spese delle doti, tutto è vtile della Repub. & per conseguente del Principe; il quale è proposto al gouerno di essa: percioche si come stando grassa la pecora, tutto torna a vtile del pastore; così del bene stare de suddìti, sempre risulta a beneficio del Principe. Il quale hauendo mantenuto con l'amor della parsimonia abbondante il patrimonio de popoli, può nelle occorrenze necessarie, trattandosi del cōmune beneficio, ricorrere nell'erario particolare di ciascuno. Grã felicità è stata quella de tempi nostri; hauendo potuto cauare, & cauando tuttauia l'oro, che si trahe dall'Indie; Se bene alcuni huomini scientiati, & non imperiti delle cose del mondo stimino per materia, che riceua sottile disputatione; se l'oro, il quale è in tanta copia cresciuto, sia stato piu di vtile, che di danno alla Repub. Christiana. A che potendosi per hora rispondere, che l'oro non è mai per se cattiuo, se malamente non è vsato; soggiugnerò ben questo; che dee esser pensiero di coloro, a quali queste caue dell'oro appartengono; che non ne lascian communicare con altri: imperoche Giosefat Re de Giudei richiesto da Ocozia Re d'Israele, che concedesse, che nell'armata, che egli mandaua in Ophir per conto dell'oro, vi potesse andar della sua gente, noI permise. 9 & certa cosa è, che questi Re di Giudea, come hauea ancor fatto il Re Salomone, teneuano armata a posta in Asiongaber porto del mar Rosso per conto di questo oro. 10. il quale era si fino, che quindi alcuni stimano esser cognominato l'oro obrizo, come volesse dire ophirizo, se ben a me non è nascosto, esserli da altri altra deriuatione assegnata. 11. ma questa è ancora maggior felicità, che nō compiēdosi il corso di quella

Oro che si trahe dall'Indie.

Oro che trahevano Giudei da Ofir.

9 nel fine del 2. de Re

10 nel 9. c. lui.

11 Pl. li. 13. c. 3

nauigatione tra l'andare,& tornare, se non a capo di tre anni. 12. nella nostra tra il partir di Siuiglia, e'l ritorno non vi si pone più che pochi mesi.

12 Glos. d'Ilr. Ant. Giud. li. 8 c. 2. c. 175. nel 3. de Re c. 10.

Più operare il Principe con l'essempio, che con la pena.

DISCORSO IX.



PPORTVNAMENTE segue al passato discorso il mostrare quanto più operi il Principe con l'essempio, che con la pena. imperoche o parsimonia, o altra virtù, che egli brami di introdurre ne popoli suoi, più opera con l'essempio suo solo, che con tutte le leggi, & pene del mondo. come si fa noto con l'essempio di Vespasiano, ilquale è chiamato da Tacito principal autore di quel modo parco di viuere, che a tempi suoi fu introdotto; soggiugnendo quelle parole veramente molto belle, *obsequium inde in principem, & æmulandi amor validior, quàm pæna ex legibus, & metus*. Quindi nacque il desio di compiacere al Principe; & l'amore dell'imitare più efficace, che non è la pena, e il timore, che nasce dalle leggi. 1. Sentenza non solo bella, ma verissima; & della quale si veggono tutto dì sicurissime pruoue. Tal che pare, che si possa fare certa conclusione, quali vedete i Principi, tali per lo più potersi affermare d'essere i sudditi, & così in contrario; il che si vide assai manifesto nel principato dell'iniquo Vitellio, che tutti i Capitani si posero a banchettare, & a fare strauizzi, si come vedeano fare l'Imperatore loro; onde fu formata quell'altra sentenza non dissimile alla poco dianci allegata. *Legati tribuniq; ex moribus Imperatorum seueritatem æmulantur, vel tempestiuis conuiuijs gaudent*. 2. Plutarco ilquale scriuendo le vite altrui insegna a Principi, & a noi come habbiamo a viuere, ci fa quasi vno specchio veder chiarissima questa verità con l'essempio de sudditi di Dionisio. I quali vedendo il loro Principe volto a gli studi delle lettere, si eran tutti dati a imparar dottrina, & filosofia. Et scriue che si vedea tutta la corte poluerosa per la moltitudine di coloro, i quali vi disegnauano le figure di geometria. 3. Fu chi fece vn discorso; come i peccati de i popoli nascono da i Principi, fondatosi sopra l'essempio riferito

Vespasiano Imp. parco nel viuere.

1 lib. 3. c. 40.

Vitellio Imp. ghiotto & scialacquatore.

2 lib. 18. c. 156

3 nella vita di Dione.

riferito da Liuio di Timasiteo, il quale sedendo nel sommo magistrato de Lipartani, non permise, che gli ambasciadori Romani, i quali portauano certi doni ad Apolline, fossero oltraggiati; anzi accarezzandogli empiè gli animi della moltitudine di religione: la qual moltitudine dice egli, *semper fermè regenti est similis*. 5. Io posso allegare Braccio Martelli Vescouo di Lecce, poiche al sicuro non era maggior huomo di lui Timasiteo. costui trouato in quella città il Clero molto scapestrato, senza metterne mai pur vno in prigione; anzi costumando dire, che per esser quelle prigioni alquanto cattiue, que preti non vi voleuano stare; come se l'andar prigione fosse vn'opera, che volentieri si facesse; in pochi anni con la immagine purissima, & immaculata, della sua vita a tal il condusse; che indubitatamente ogni seuero huomo se ne sarebbe potuto contentare. Onde possono conoscere i superiori, quanto vada in loro del pari il peso, che hanno le spalle, & l'honore, che portan sopra del capo, poiche oltre il male, & il bene, che essi si facciano, sono ancor cagione di tutto il bene, & di tutto il male, che fanno gli inferiori. Il che mosse Platone a compiacer Dionisio d'andar a star nella sua corte in Siracusa; sperando che col guarir Dionisio, harebbe in vn medesimo tempo venuto a medicar tutta la Sicilia; la quale insieme col suo Re era inferma non di febri, o di catarri, ma di vbbriachezza, di lasciuia, & d'altre infermità d'animo. 6. Io ho sentito dire ad alcuni; quando vanno certi secoli corrotti: che di ciò sia cagione la maluagità de tempi, la qual opinione nel luogo sopradetto vien tocca dal nostro medesimo Tacito; quando hauendo attribuito la mutatione della prodigalità alla parsimonia a Vespasiano; soggiugne, se pure in tutte le cose non è per auuentura quasi vn certo cerchio, che si come con le vicende de tempi; cosi anche i costumi si mutino. Il che da questo sopratutto appare esser falso: che nel medesimo tempo, che i costumi de Romani eran buoni, pessimi eran quelli de Re Asiatici: onde Perseo cerca d'Assassinare Eumene. 7. Il quale non altro mantenne in vita, che l'esser creduto per morto. Et alcuni anni prima gli Etoli vccisero Nabide tiranno di Lacedemonia. 8. La qual morte come che tornasse commoda a Romani; nondimeno non solo essi s'astennero di questa sceleratezza, ma si leggono lettere de due Scipioni Asiatico, & Affricano, i quali biasimano quel fatto degli Etoli. 9. Sono dunque i Principi, & non i temporali cagione de peccati, che commettono i popoli. Delle buone leggi, che sieno vscite fuora a tempi nostri, è stata quella del Rè di Spagna

5 Li. li 5 c. 913
Braccio Martelli Vescouo di Lecce buon prelato.

6 plut. in Dione.

Perseo assassina Eumene.
7 Liu. li. 42. c. 128.
Nabide vcciso da gli Etoli.
8 Liu. lib. 35. c. 425.
9 Liu. lib. 37. c. 451.

Filippo Rè di Spagna fa la

Bella legge cõtra l'abuso de titoli.

circa il leuar via la moltitudine de titoli, come di sopra si disse; ma bellissimo fu il proemio di essa legge: che ancorche il Re ad essa non douesse esser sottoposto, egli ristrignendo i suoi titoli, volle in vn certo modo esserui compreso: sapendo sopratutto quanto faccia l'essempio del Principe, con che si cōsa molto quello, che dice Liuio. Correua l'anno della Città 544. & eran Consoli M. Claudio Marcello, & M. Valerio Leuino, quali vedendo l'Imperio Romano per la guerra d'Anibale condotto in estrema necessità di denari, fecero vn decreto; che la plebe Romana pensasse a trouar i remieri, e gli stipendi di essi per conto delle galere, la qual cosa fu sentita tanto agramente, che non fu alcun dubbio, che se la plebe si fosse incontrata ad hauer capo si sarebbe abbuttinata; detto con tutto ciò a viso aperto, e'n su gli occhi de Senatori, che non le era restato il fiato per le continue spese fatte in quella guerra; & che il Senato poteua a suo piacimento incrudelire contra di lei, che quel che non haueuano da pagare, non era possibile, che pagassero, già le cose eran ridotte in termine, che non sapeua, che partito pigliarsi. Trouandosi le cose in tale stato, il Consolo Leuino fece vn breue ragionamento a padri, dicendo loro, che si voleua alcun carico imporre a gli inferiori, quello conueniua, che si ponesse prima sopra le proprie spalle per farli più ageuolmente vbbidire. E per questo confortaua; che i Senatori douessero esser quelli, i quali con l'essempio loro muouessero gli altri ad aiutare la Republica, onde ritenutosi ciascun de nobili vn anello per vno, & certe poche orure per le donne, & figliuoli, & per conto de gli Dij, tutto il resto dell'oro, & dell'argento, che si trouassero in casa coniato, o non coniato, recassero in publico; ne di ciò apparisse altro partito di quello, che in vece allor si diceua, perche ciascuno volontariamente porgesse alla patria quell'aiuto, che più gli paresse opportuno. Cosa marauigliosa è a dire. Racconta Liuio: che ne i triumuiri a riceuere, ne gli scriuani a notar ne libri publici erano sufficienti l'oro, & l'argento, che fu portato, facendo dopo i Senatori a gara quegli dell'ordine equestre, & dopo i Caualieri la plebe a prestare l'opera loro. *ita sine edicto, sine cohortatione magistratus, nec remige in supplementum, nec stipendio Respub. eguit.* 9. in tal modo senza bandi, & senza conforti de magistrati, ne di remieri, ne di stipendio hebbe la Republica di bisogno per supplire a quello, che mancaua. Cesare, a cui queste arti non erano incognite, fu ancor egli il primo nelle guerre Francesi a mandar via il suo cauallo, & poi quelli degli altri, accioche agguaglia-

Leuino dispone la plebe cō l'essempio de grandi.

9 L.26.c.287.

so

to il pericolo di ciascuno, togliesse la speranza del fuggire. Quali dunque desidera il Re, che sieno i sudditi, tal vada formando se stesso; che in breue vedrà molti esser diuenuti simili a lui. Ne quel che tocca dir a priuati, condanni egli i tempi, o i costumi delle persone; i quali è in mano sua di migliorare; che in questo modo direbbe inauedutamente mal di se stesso, che n'è cagione. Et molto peggio è ancor quello, quando i Principi non contenti di non dar buoni essempi, anzi con la mala vita, che tengono, dandoli mali; aggiungono ancora conforti, preghiere, & prezzo a diuentar cattiui, come fece Nerone quando condusse in scena tanti nobili Romani poueri. Onde in luogo di non peccare, daua denari, perche peccassero, la qual mercede quando viene da chi può comandare, ha forza, & vigor di necessità. 22.

Qual sarà il Re, tale saranno i sudditi.

22 li. 14. c. 100.

Esser cosa scelerata ricuoprir i nostri disegni sotto il zelo della religione.

DISCORSO X.



COME le donne brutte, quanto più cercano lisciarsi più paion brutte, & quanto di più ricchi, & nobili vestimenti vanno adorne, tanto più fanno apparire la loro laidezza maggiore. cosi a me pare, che faccia il vitio, che quanto più procuri di parere virtù, tanto più scuopra, & faccia rilucere chiara la sua maluagità. Il che si scorge esser male, quando l'adulatione vuol farsi vedere per libertà, o quando il biasimo vuol dar ad intender, che sia lode, tanto più è cosa biasimeuole, quando vogliamo colorire i nostri disegni col pennello della religione; dal che si vede, che Christo Nostro Signore biasimò, & hebbe tanto in odio gli ipocriti Ne si penerebbe molto a trouare col discorso, onde nasca la grandezza di questo male, cosi facendo. Ottone desidera l'imperio, ecco il primo male, che brama quello d'altri: non può occupare il regno, se non si mostra amico, & affettionato di Galba, ecco il tradimento: per più accendere gli animi de soldati mostra, che gli Dij dier segno manifesto con notabile tempesta, che l'adotione, che Galba faceua di Pisone, non era da loro approuata 1. Ecco il sacrilego, co' quali mezzi forse non abborriti da nostri s'occupa quel d'altri, s'ingannano gli huomini, s'em-

Sotto zelo di religione non doueisi cuoprir i nostri disegni.

1 li. 17. c. 104.

s'empiono gli stati di guerre, & si schernisce M. Domenedio. Asili chiamano i Greci que tempi, oue alcun rifuggendo non potea esser preso. i quali moltiplicati in numero grande, & empiendosi ogni dì della schiuma di serui fuggitiui, di falliti, & di sospetti d'homicidio, il pensar di toccarli era vn voler metter sossopra il popolo geloso in custodir questi sciagurati, come fossero le cerimonie degli Dij. Essendo dunque necessario di dar forma a questi disordini, fur mandati ambasciadori à Roma; per l'opera de quali tolti via quelli, che questi priuilegi s'hauieno vsurpato, esaminate le scritture, & le antiquità degli altri, moderata cotanta licenza, & preso altri compensi, fu fintamente ricordato loro. *ne specie religionis in ambitionem*
2 lib.3.ann.41. *delaberentur*. 2. Che sotto titolo di religione non cadessero in ambitione, imperoche mostrando le scritture delle antiquità di detti Asili, veniuano a mostrare i meriti, che s'haueano acquistato col popol Romano, o pur innanci a Romani con gli antichi Re Macedoni, o Persiani. Riprende Tacito questo fatto in vn altro luogo, oue parlando d'vna ribellione d'Inghilterra, fra le altre cagioni ne allega questa, che essendoui vn tempio consacrato a Claudio; i sacerdoti a ciò eletti *specie re-*
3 lib.14.a.103. *ligionis omnes fortunas effundebant*. 3. Sotto lo scudo della religione malmenauano tutte le ricchezze de i prouinciali. Ho addotto questi luoghi di Tacito per mostrare quanto sconuenga a noi Christiani il tener cotali modi; poi che da gentili idolatri è tenuta per opera biasimeuole, & per questo ammonitone i Greci da Romani per guardarsi di non cadere in simil bruttura.

Onde è che nelle dignità alcuni riescano da più, & alcuni da meno di quel che s'hauea opinione de casi loro.

DISCORSO XI.

PER cagione di certe cattiuità, che erano state commesse da Caio Sillano Proconsolo dell'Asia era Cornelio Dolabella stato d'opinione in Senato, che si douesse metter vna legge, per la quale si disponesse: che niuno huomo vituperoso douesse andar al gouerno delle prouincie. Et questo giudicio l'hauesse a fare il Principe; percioche se le leggi castigano i delitti, quanto meglio

glio tornerà alle prouincie, & quanto più mansuetamente si procederà con tali persone; se si prouederà, che non si pecchi: Di contrario parere fu Tiberio, ancorche di Sillano sapesse esser vero tutto quel che si diceua; ma non esser bene far giudicio della fama, essendosi trouati molti, i quali nelle prouincie erano riusciti diuersamente di quel che si speraua, o temeua di loro. Alcuni con la grandezza de carichi eccitarsi alle cose maggiori, altri raffreddarsi, *excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, labescere alios*. 1. Più volte mi è venuto in pensiero: onde ciò possa auuenire, che nella dignità alcuni riescano da più; & alcuni da meno di quel che s'hauea opinione de casi loro; del più si vede in Vespasiano. *Omnium ante se principum in melius mutatus*; del meno in Galba. *maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset*. 2. Col primo de quali a tempi nostri si potrebbe pareggiar Pio IIII. ilquale auanzò l'opinione, e col secondo Clemente VII. di cui si può dire, che per consentimento di tutti fu stimato capace del Pontificato; se egli non fosse stato Pontefice. Per scior bene questo dubbio, secondo la mia stima, è da ricorrere a quella capacità, di che si è parlato, intendendosi meglio certe cose con alcune immagini, e somiglianze, che non per se stesse. Poniamo dunque due vasi, vno mezzano, e pieno d'alcun licore, vn altro grande, & presso che voto. Il pieno diciamo esser quell'huomo, ilquale è costituito in fortuna eguale alla sua sufficienza; verbigratia per lasciarmi intender meglio, alcuno è capo d'vna parte d'vn essercito, il qual vfficio sa far benissimo, come dicea di se Ascanio della Cornia, perche è peso proportionato al valore, e saper suo, & come disse Tacito di Poppeo Sabino. *par negotijs, neque supra erat*. 3 Et Liuio di L. Quintio creato Dittatore disse, che egli hebbe animo pari alla potestà. 4. Ma veramente se egli hauesse tutto il carico insieme non sarebbe per le sue spalle. Gli huomini, i quali veggono costui portar, come volgarmente si dice, così ben la sua lancia: subito fanno tra loro argomento, che come si porta ben in quel grado, così si porterebbe ottimamente nel maggoire, non si auueggendo che essendo il suo vaso pieno di tutto quel licore, di che può esser capace, se piu vi sene mettesse, si rouescerebbe, & spargerebbesi per terra. Tal fu Galba. Il quale mentre fu priuato, portandosi bene ne carichi, che glieran commessi, diede apparenza fosse da più veramente, che egli non era. I vasi grandi presso che voti, o almeno non interamente pieni sono huomini di

gran

1 Tacito li. 4. c. 42. lib. 18.

Galba riesce minor Principe dell'opinione.

2 li. 17. c. 136.

Comparatione de vasi pieni & grandi.

Ascanio della Cornia.

3 li. 6. cap. 66.

L. Quintio creato dittatore.

4 li. 4. cap. 70.

gran valore, & di grande ingegno, i quali non hanno gradi, nè ricchezze, ne auttorità conueniente alla sufficienza loro. A costoro spesso non è posto mente da gli huomini, & per ciò non se ne tiene gran conto, o essi stessi non vsando tutta quella diligenza, che si conuerrebbe nelle cose che fanno, nelle quali come disproporcionate alla lor virtù non pongono amore, non vengono a dar molta espettatione de casi loro; o con dire, o far talhora alcuna cosa fuor dello stato, & conditione in che si trouano, son le più volte tenuti per pazzi, & per fantastichi; doue se son sopraggiunti dalla grandezza della fortuna, la qual empia il lor vaso; inaspettatamente vengono a scuoprir nell'opere, & ne concetti tutta quella grandezza, & maestà, che dalla bassezza della loro fortuna era stata tenuta oppressa. Di questa conditione marauiglioso essempio fu quello di Cola di Renzo, ilquale hauendo l'animo vasto, & pieno di concetti Romani, & costumando per questo di dir sempre cose grandi, & che se egli si fosse abbattuto a nascer ne tempi de Romani, sarebbe stato vn grand'huomo; & che quando che sia potrebbe succeder cosa, che non ostante la cattiua conditione de tempi, egli assetterebbe lo scompigliato stato di Roma; molti furono, come racconta la sua istoria, i quali si rideuano di cotesti suoi cicalamenti, & riputauanlo per huomo leggiero, & vscito fuor del suo sentimento. Il che non fecer già, quando fattosi egli Tribuno di Roma, & preso in se la somma delle cose diuenne tremendo, e reuerendo à ciascuno; se bene inebriato in processo di tempo dalla dolcezza della fortuna hauesse mutato natura, & costumi. Vespasiano di cui dicemmo, non hauendo vsato tutta quella diligenza, che si conueniua in tener nette le strade, come gli era stato commesso, meritò da Caio, che gli fosse fatto empier il lembo della toga di fango, & di bruttura. Et l'hebbe a far male quando dormendo, o partendosi dalle musiche di Nerone cadde nella sua disgratia. Di che non è da marauigliare, non essendo egli nato a simili ciancie, ricercando il suo vaso quell'ampia cura, & pensiero di gouernar l'Imperio del mondo, come poi fece.

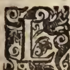
Cola di Rienzo fatto tribuno di Roma.

Vespasiano Imp. dorme nelle musiche di Nerone.

ebr

Che cosa è stata cagione delle rouine degli edifici antichi di Roma.

DISCORSO XII.


EPIDO, essendo Imperador Tiberio, ottenne dal Senato, che potesse rifare, & ornare la basilica di Paolo, la qual doueua esser ridotta in cattiuo stato; il che auuenne l'anno della Città di Roma 775. 1. Questa basilica, ouero il portico di essa arse 35. anni innanzi l'anno 740. come racconta Dione; & arse in modo che essendo il fuoco penetrato infino al tempio di Veste, fu la maggior sacerdotessa costretta saluar le cose sacre in palazzo. Et soggiugne Dione, che se ben Emilio la rifece in parole, cioè che vi si spese il nome suo come parente di colui, che l'hauea prima edificata, veramente fu rifatta da Augusto, & dagli amici di Lepido. 2. Racconta Dione quãdo questo portico fu condotto a fine, & che Emilio Lepido Paolo fu quello, che a sue spese gli diè compimento l'anno di Roma 720. 3. & da Plinio tra le cose magnifiche di Roma viẽ chiamata mirabile questa basilica per le colonne frigie. 4. delle quali era adornata; ma questo a noi nõ importa, se non che nello spatio di 35. anni conuenne due volte esser rifatta. Oue di questo rifacimento della basilica di Paolo si ragiona: leggesi, che Tiberio prese a rifare il teatro di Pompeo, il quale per vn incendio auuenuto a caso, era stato abbruciato, & senza volersi adornare dell'altrui piume, come volgarmente si dice, permise che continuasse a chiamarsi il teatro di Pompeo; forse per fare vn paralello con Augusto, che senza porui il suo nome hauea rifatta la basilica d'Emilio. Questo teatro fatto a somiglianza del teatro di Mitilene, ma maggiore, & più bello. 5. capace di quarãnta mila persone. 6. & magnifico per i marauigliosi ornamenti, che in esso erano. 7. fu edificato da Pompeo l'anno 699. della città nel suo secondo consolato. 8. Et come in Tacito si vede per l'incendio patito fu bisogno rifarlo 76. anni dopo; ne passarono al sicuro trenta anni, che essendo di nuouo stato abbruciato fu rifatto da Claudio, come narra Suetonio Tranquillo. 9. & San Girolamo dice, che egli arse di nuouo nel millesimo anno della Città. Se queste cose son vere come sono: perche dunque andiamo cercãdo, chi habbia disfatto le antiquità di Roma in tante centinaia d'anni, se in cosi

1 li. 3. car. 42.
2 lib. 54.
3 lib. 49.
4 lib. 35. c. 13.
Basilica di Paolo Emilio.
5 Plut. nela Vita di Pompeo.
6 Plin. lib. 36. cap. 1.
7 Pli. li. 7. c. 3.
8 Dione li. 39.
9 In Claudio cap. 21.

breui ſpatij di tempo la baſilica di Paolo, e il teatro di Pompeò tante volte rouinarono, Sarà maggior fatica a me di ſcriuerli, che altrui di leggerli; ſe io andrò aggiugnendo alcuni altri eſſempi per prouar queſta verità, ma è bene conuincer gli oſtinati, e liberar gli innocenti dalle calunnie con queſte pruoue. Auguſto rifà in Roma i tempi o per vecchiezza caduti, o per fuoco conſumati. 10. Tiberio oltre il teatro già detto fa il medeſimo d'altri tempij dedicati poi da lui a Libero, a Libera, & a Cerere. 11. oltre eſſerſi abbrucciato in ſuo tempo il ginnaſio. 12. Caligola rifà le mura cadute di Siracuſa, & rifà ancor egli i tẽpij degli Dij. 13. Veſpaſiano trouando la città guaſta dalle rouine riedifica il Campidoglio abbrucciato, & concede a chi vuol murare i terreni voti, non v'eſſendo il padrone. 14 Sotto l'imperio di Tito ſuo figliuolo vno incendio, che durò per tre dì fece danni grandiſsimi in Roma, ne da lui ſi laſciò opera, o diligenza alcuna addietro per prouedere al danno accaduto. 15. Niuna coſa è durabile lungo tempo contra la forza degli anni. Adriano rifà il ſepolcro già abbattuto di Pompeo. 16. Antonio Pio riſarciſce quello d'Adriano, e'l Greco ſtadio abbrucciato rimette in pie, & reſtaura l'anfiteatro, il ponte ſublicio, il faro, il porto di Gaeta, di Terracina, & altre coſe molte. 17. Bene è merauiglia, che le Piramidi d'Egitto per tante centinaia d'anni ſtieno inuiolate contra l'orgoglio degli anni, & del tempo; ma che fu in Roma che non che in centinaia, ma in decine d'anni non haueſſe biſogno di reſtauramento, non per lor debolezza, ma perche doue è frequenza d'huomini, è anche frequenza di molti, di grandi, & d'impenſati auuenimenti, & ruine? Quanto furono poco durabili in Traſteuere le porte di Seuero? 18. & che coſa degli antichi Principi non reſtaurò Aleſſandro Seuero? il quale conoſcendo il biſogno del teatro, del circo, dell'anfiteatro, & dell'erario vi volſe tutte le gabelle, che ſi cauano da ruffiani, da meretrici, & da altra ſimil canaglia. 19. Rifece ancora queſto buon Principe quaſi tutti i ponti fatti da Traiano. 20. l'Imp. Tacito parente del noſtro Tacito, il quale preſe l'imperio l'anno 278. del Signore per riſtorare i danni del Campidoglio non v'aſſegnò tutte le priuate poſſeſsioni che egli hauea in Mauritania? 21. Senza alcun dubbio par che da tante autorità ſi poſſa conchiudere, che le muraglie, e gli edifici per grandi, & gagliardi, che ſieno o per fuoco, o per altri accidenti a lungo andare rouinano; ſe non è chi li procuri, & ne prenda penſiero. onde non è da far marauiglia, ſe mancati poi gli Imp. in Roma; i quali ſoleuano riparare a queſte rouine, elle

Auguſto rifà i tempi.

10 Trãq. d'Auguſt. c. 30.
11 Tac. lib. 15. car. 112.
12 Tac. lib. 2. car. 24.

Caligola Imp. rifà le mura di Siracuſa.

13 Trãq c. 21.
14 Il medeſimo di Veſp. c. 8.
15 Il medeſimo di Tito, c. 8.
16 Dione d'Adrian.

Adriano rifà il ſepolcro di Pompeo.

Antonio Pio Imp.

17 Giul. Ca. di lui.

Piramidi d'Egitto.

18 Sparziano di lui.

Aleſſandro Seuero rifà molte coſe.

19 Elio Lãprid. di lui.
20 Lui.

Tacito Imp. rifà molte coſe

21 Vopico di lui.

le rouinassero affatto. Ma che San Gregorio, & gli altri Pontefici non hauessero rotto, & disperso l'antiquità di Roma, per questa altra via si fa ancor manifesto, il che non fo, perche quando l'hauesser fatto, hauessero mal fatto, ma perche nol fecero, e a chi è punto perito della notitia delle cose antiche, non istimo esser necessario mostrare, che infino a Costantino i Christiani fossono tenuti basissimi, anci furon continuamente afflitti e tormentati da Gentili, ne si fa punto credibile, che hauessero hauuto animo di manomettere i tempij de gentili, hauendo i poueretti a pensare ad altro, che a questo; poiche Diocletiano, il qual prese l'Imperio l'anno 288. di Christo, che mosse l'vndecima guerra atrocissima contra il nome Christiano, in vna notte del Natale del Signore fece abbruciare nel tempio venti mila Christiani. 22. per non parlar d'altri. Ma certa cosa è, come che Costantino hauesse preso il battesimo, e diuenuto Christiano, e hauesse essaltato il Christianesmo in Cielo, aperte le Chiese, tolte le persecutioni, e côceduti priuilegi, e fauori a Christiani, che egli non abbattè i tempi de gentili, hauendo lasciato libero, che ciascun credesse quel che piu gli piacesse, il che dimostra tanto chiaro Eusebio, che non riceue alcuna disputa. 23. Et se in Fenicia nella città di Costantia furono gittate a terra le statue de gli Dij, il medesimo Eusebio dice chiaramente, che il fecero volontariamente da se stesi i popoli, che haueano incominciato ad hauer cognitione della lor salute, come conosciutele vane, & di niuno momento. 24. Non s'ha dunque a credere, che quel che non facea l'Imp. il facessero i papi, i quali & per esser allora sottoposti alla loro potenza, & per tanti benefici riceuuti da Constantino, non harebbon tentato d'andar contra gli ordini suoi. Ne morto che fu egli l'anno 340. fu facile il metter mano alle cose de gentili; de quali si scopersero fautori Giuliano, & Valente Imperadori: il quale le già sopite vanità dell'idolatria lasciò risorgere, permettendo, che si sacrificasse a Gioue, a Dionisio, a Cerere, & a altri Dij. Costui morì l'anno del Signore 381. dopo il quale certissima cosa è, sei volte la città di Roma essere stata presa, & saccheggiata, da Alarico l'anno 413. da Genserico nel 57. da Odoacro nel 79. da Teodorico nel 93. da Bellisario nel 543. & da Totila nel 55. ne quali tempi conuiene pure, che molto hauesse patito Roma non solo per gli assalti & danni de nimici, ma per le miserie, per la pouertà, & impotenza di riparar a danni riceuuti, che si traggon dietro le guerre, come da se medesimo può andar considerando ciascuno, senza addurne altre autorità, & essempi. Non veggo dunque

Gregorio Papa non disfà l'antichità di Roma.

22 Nicef. li. 7. cap. 6.

Cost. Magno Imp. non abbatte i tempij de Gentili.

23 lib. 2. ca. 59. della vita di Constantino.

24 lib. 4. c. 39. iui.

Giuliano, e Valente Imp. risorgono l'idolatria.

Roma sei volte saccheggiata.

que perche da chi che sia si debba dar questo carico a S. Gregorio, attribuẽdo a lui la rouina delle antiche immagini di Roma, oue come habbiamo dimostrato, tante priuate & publiche sciagure eran succedute. Et ricordarsi dee ciascuno, quando i barbari Gotti, & Longobardi niuno danno haueßero mai hauuto in animo di fare in Roma, le rouine delle statue molte volte più da difensori, che da gli oppugnatori eßer procedute; mentre o per serrar il paßo al nimico, o per tenerlo dalle mura lontano si viene a valersi del loro aiuto; come fece Sabino aßalito

Campidoglio abbruciato.
26 Tacit. li. 19. car. 175.

in Campidoglio da Vitelliani, il quale *reuulsas vndique statuas decora maiorum in ipso aditu vice muri obiecit*. 26. Ma che lagrime di crocodilo (come si suol dire) & che lusinghe sarebbono state quelle di Gregorio; se rouinando egli l'immagini degli antichi, & gli ornamenti di Roma, steße poi a piagnere, che negli infelici tempi suoi, mancato il Senato, & il pop. & ardendo Roma vota, mancato gli huomini si vedeßero con le speße

27 Homila 18. in Ezec.
Panteon de Agrippa quãdo dedicato alla Vergine.

ruine andar cadendo ancor gli edifici di Roma? 27. Ma sia argomento certißimo, & fortißimo, che i Papi non haurebbon meßo mano a tempi de gli Dij il vedere, che Bonifacio Papa dopo Gregorio ottiene da Foca Imp. che poßa dedicare il Panteon d'Agrippa cioè il tempio consecrato a tutti gli Dij in ho-

28 Annonio libro 4. c. 4.

nore di Maria Vergine & di tutti i martiri di Dio. 28. Il che auuenne intorno gli anni del Signore 607. Ma cinquanta anni dopo chi venne a sgombrar di Roma le antiquità di bronzo, & l'altre cose belle che v'eran restate altri che Costãte Impera-

Vitaliano Papa.

dore? A cui vscì incontro Vitaliano Pontefice, se ben presto ne pagò la debita pena, hauendo maßimamente tolto via i tegoli di bronzo, che copriuano il Panteõ già donato come dicemmo

29 Pao. Diac. delle cose lõg. lib. 5. cap. 5.
Foca Imp. concede il Panteõ a Gregorio Papa.

a Bonifacio da Foca. 29. Io non ho voluto qui raccorre le inondationi del Teuere, dal quale in diuersi tempi ha Roma riceuuto infinite rouine. Et parendomi che ciò che intorno questa materia si è detto, sia a bastanza a mostrare che ingiustamente Gregorio vien ripreso, aggiugnerò sol questo, eßer cattiuo vezzo d'alcuni moderni scrittori per difetto alcuna volta d'vno o di due men buoni Pontefici, o perche in alcuna età i costumi de i religiosi sieno trasandati, biasimare; o forse quel che è peggio schernire tutta la Christiana religione, & anche da questi termini vscendo, con ignorante, non che empia lingua parlar di quelle cose, di che non hanno cognitione, di che non sanno i principij, di che non veggono i fini, con danno dell'anime loro, & di que cattiuelli, i quali non sapendo come veramente le cose si stieno, & porgendo fede a quello che trouano scrit-

to,

co, come ciechi seguendo la guida de ciechi, vanno a cadere in vn mar d'errori, senza poterfi piu solleuare; questo anche aggiugnerò, che fu vecchio costume de gentili, tutti i mali, che succedeuano dopo l'auenimento di Christo nel mondo d'imputarli a Christiani, come con mirabil gentilezza disse Tertulliano scriuendo contra di loro. *Si Tiberius ascendit in mœnia, si Nilus non ascendit in arua, si cœlum stetit, si terra mouit, si fames, si lues, statim Christianos ad leonem.* Visse Tertulliano a tempi di Seuero, & di Caracalla; & se ben ogn'altra sciagura era imputata a Christiani, non già era loro imputato il rouinar le fabriche di Roma.

Che non s'ingannano punto coloro, i quali co' grandi procedono con humiltà.

DISCORSO XIII.



Tacfarinate hauendo fatto di molti romori nell'Africa per le cose prosperamente succedutelí, venne a tanto ardire co' Romani, che mandò ambasciadori a Tiberio ricercandolo, che si contentasse di dar a lui, & al suo essercito alcun ricetto nell'Affrica; altrimenti, che egli non rimarrebbe giamai di molestarlo con la guerra. Dice Tacito, che non mai Cesare, & per conto suo, ne del popol Romano sentì dispreggio, che più lo cuocesse; quanto, che vn ladrone, e fuggitiuo trattasse seco a guisa di giusto nimico. *Non alias magis sua populique contumelia Rom. indoluisse Cæsarem ferunt, quàm quod desertor, & prædo hostium more ageret.* 1. Euui chi fa vn discorso, nel quale vuol prouare, che ingannansi molte volte gl'huomini credendo con l'humiltà vincere la superbia, & danne l'essempio de Romani, i quali essendosi portati humilmente co' Latini, li fecero montare in maggior arroganza. E ancora che noi non siamo per contraporci al parer di costui giudicandolo esser vero: non è però vero, che i Romani non tenessero il lor grado co' Latini, ma come huomini prudenti a Sanniti, i quali vennero a dolersi de Latini fecero vna risposta dubbia. perche increscèua loro dire, che i Latini non erano in potestà di essi Romani, e volendoli costrignere dubitauano di non alienarli da loro. ma fa bene per prouar la nostra intentione, quel che segue nel testo di Liuio. Che

Tacfarinate.

Di che si sdegna Tiberio e Tacfarinate.

1. Lib. 3. c 42.

L. Annio da Sezza diuenuto arrogante per questa credenza, che falsamente si era conceputa nell'animo, che i Romani non per prudenza, ma per conoscersi impotenti a opporlisi, hauesser fatto le cose, che egli diceua; ardì di chieder a Romani, che per l'auuenire si douesse crear de i due consoli vno di Roma, e l'altro del Latio. La qual cosa empiè di tanto sdegno T. Manlio consolo de Romani, che giurò quando tanta pazzia fosse entrata nel capo de senatori di consentire a questo; che egli sarebbe venuto in senato, & di sua mano harebbe vcciso qualunque hauesse in quel luogo veduto esser Latino. 3. da che si può vedere, quanto errore prendano coloro, i quali per cotali mezzi cercano impetrar da grandi le lor dimande, co'quali con humiltà & non con arroganza bisogna procedere. Di ciò il medesimo Liuio ci ammaestra altroue, con vn'essempio notabilissimo de gli Etoli. I quali indottisi a chieder la pace da Romani, mentre s'apparecchiauano a mostrare le antiche confederationi, che con essi haueano hauuto, e i meriti verso il popol Romano; L. Valerio Flacco mostrò loro; che non facesser forza in quelle cose, che da loro stessi altre volte erano state violate, ma che haurebbon riceuuto ben giouamento dal confessar le lor colpe, & dal voler tutto il lor ragionamento alle preghiere. *confessionem iis culpæ magis profuturam, & totam in preces orationem versam.* 4. Et segue, che non nella lor causa, ma nella clemenza del popol Romano la speranza della lor salute era riposta, & che egli portandosi essi suppliceuolmente, & appresso il consolo, & in Roma nel senato li fauorirebbe. Non vbbidiron costoro al consiglio di Flacco, ma quasi rimprouerando i benefici fatti a Romani, offesero gli orecchi di ciascuno con l'insolenza del parlare. & doue facea lor bisogno di misericordia, commossero l'ira, & l'odio. Talche fu lor comandato, che in quel giorno sgombrasser di Roma, & fra quindici dì tutta Italia; & fu fatto loro intendere, che se senza licenza del lor Capitano ardissero di mandar loro più ambasciadori, sarebbon trattati da nimici. ma che si può dir più chiaro del fatto de Tusculani, de quali hauendo errato, & voltosi alle preghiere dice Liuio. *Plus itaq; misericordia ad pœnæ veniam impetrandam quàm causa ad crimen purgandum valuit.* 5. Non pensi alcuno da libro alcuno poter intender meglio le cose di stato, che da libri degli storiai; percioche essi son quelli; che non in speculationi, ma in fatto, e come si dice in pecunia numerata vi dãno i precetti, che occorrono ogni dì smaltiti de gouerni de Regni, & delle Rep. delle paci, delle guerre, delle confederationi, & di tutti i maneg-

gi pu-

Romani perche si sdegnano con latini.

3. lib. 8. c. 236.

4. lib. 36. c. 438.

Toscani impetrano gratia con l'humiltà.

5. lib. li. 9. c. 148

gi publici. Et quando io moltiplico in essempio nol fò per altro, se non per mostrare la verità, & vniformità di questa dottrina. come intendo all'esempio de gli Etoli aggiugner quello de Rodiani. I quali parlando nel senato Romano al contrario de gli Etoli, cercarono di commouere i senatori più facendo forza nella magnanimità de Romani, che in altro. onde finito quel parlamento, il sauio autore innanzi ogn'altra cosa dice. *Apta magnitudini Romanæ oratio visa est*. 6. Dirà alcuno che noi non siamo a tempi de Romani, e per conseguente non abbattendoci ad huomini della magnanimità loro, potrebbe nuocerci l'humiltà, come nocque a Varrone scuoprendo molto la perdita riceuuta a Canne a gli ambasciadori de Capouani. 7. luogo più proprio a fondare l'intentione d'alcuno, che quello, che viene da lui allegato. Come fecero anche i mandati da Pompeo a Tolomeo. 8. A che rispondo e dico, che colui il quale s'humilia, per lo più fa sempre bene, percioche o è meno potente, come gli Etoli, & i Rodiani, e torna a lui commodo hauer vsato quel l'humiltà, o è più potente; ma per alcun sinistro riceuuto si ritruoua in qualche pericolo, & in tal caso se mai risorgerà, non a lui; il quale hà vsato l'humiltà, mà colui, il quale è montato in arroganza ne viene il danno, come auuenne à Latini, e a Capouani, che ancor essi a somiglianza de Latini cercarono, che dei due consoli se ne creasse vno Capoano. È adunque securo consiglio proceder co' suoi maggiori con humiltà, si come non è punto inutile auuertimento con huomini vani, e superbi proceder più cautamente: poi che o ti nuocono mutandosi con la fortuna, o sicuramente non ti giouano non si prendendo cura de tuoi mali.

6. lib. 37. c. 464.

Varrone di che fa insuper bire i Capouani.

7. li. 23. c. 225.

8. lib. 3. de bel. ciu. c. 106.

Il fine del Terzo Libro.

DE' DISCORSI DE SCIPIONE AMMIRATO Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO IV.

Che i principi a quel che fanno i lor seruidori, amici, parenti, & ministri non meno che a lor medesimi debbono hauer cura.

DISCORSO I.

FRA le cose laudeuoli, che notò Tacito di Tiberio, prima che egli di buono, o almeno di prudente principe in cattiuo, e scelerato si mutasse, fu che la casa sua in quanto il fatto de serui era modestissima; *modesta seruitia* 1. perche sapeua egli molto bene, non solo come huomo essercitato negli affari della Republica, & ne maneggi del mondo, di che danno sieno ad vn principe le sceleratezze de serui.

1. lib.4.c.44.

Galba ripreso per conto de suoi serui.

Non fu Galba in quanto a se cattiuo principe, ma i maluaggi serui, & liberi suoi, non solo gli fecero poco honore, ma furono delle cagioni principali, che concorsero a torgli l'Imperio, & la persona. *Iam afferebant cuncta venalia* (dice egli) *præpotentes liberi*. I Liberti più potenti, & più fauoriti portauano attorno da vendere, & dignità, & magistrati, & ciò ch'altri sapeua desiderare. *Seruorum manus subitis auidæ, & tamquam apud senem festinantes.* I serui menauano le mani come quelli, che vedeano, che il vecchio lor signore non era per viuer molto. *Eademque nouæ aulæ mala æque grauia, non æque excusata*. 2. paragona la corte di Galba con quella di Nerone, & dice, che i mali dell'vna, & dell'altra corte erano egualmente graui, ma non già egualmente scusati; notisi ben questo, & la ragio-

2. lib.17.c.138

e la ragione è, percio che quanto più Galba era reputato sauio, & buon principe, & veramente era in sè tale, tanto meno era degno di scusa, che i serui suoi quel facessero, che faceuan quegli di Nerone il più scelerato di tutti i principi, che fossero mai stati nel mondo; onde è cosa notabile quello, che gli vien rimprouerato da Ottone. Sono sette mesi, dice egli, che Nerone morì, & già hà più rubbato Icelo, (era costui liberto di Galba) che i Policleti, i Vatini, & gli Egij. (aggiugni tù) in tanti anni non acquistarono. 3. Non dico Ottone, il qual era nimico di Galba; ma Tacito istesso di sua bocca parlando, & raccontando i mali della corte di Vitellio in questa stessa forma ragiona. *Nondum quartus a victoria mensis, & libertus Vitellij Asiaticus Polikletos, Patrobios, & vetera odiorum nomina æquabat.* 4 Fecondo, & ricco campo d'essempi è questo, che noi corriamo, ne ci conuerrà per altri autori andar vagando, essendone copiosissimo il nostro; il qual hauendo hauuto per moglie vna figliuola d'Agricola, il quale fu vno de valorosi capitani, & de buoni huomini che hauesse hauuto l'età sua, di questo suo suocero, il qual si truouaua al gouerno d'Inghilterra così ragiona: Conoscendo egli quali fossero gli animi de prouinciali, & hauendo apparato con l'esperienza d'altri, che si fa poco profitto con l'arme, quando s'attende a proseguir oltre con l'ingiurie, deliberò mozzar le cagioni delle guerre, incominciando da se, & da suoi, e la prima cosa che egli facesse, raffrenò la casa sua, che a molti non è meno difficile, che regger la prouincia vietando a liberti, e a serui che ne in publici affari, ne in priuati d'altri s'intromettessero. 5. due cose sono da notare nelle parole di Tacito, l'vna è, che con acconciar la casa di chi gouerna si toglie le cagion delle guerre; l'altra è che non è minor fatica regger la casa propria, che la prouincia. la seconda per parlare de tempi nostri si verificò in Paolo Quarto, il quale santissimo, & innocentissimo da se pensando, che tali fossero i suoi nipoti, quali egli era, tardi s'accorse de peccati loro, & se ben egli non fu parco a darne lor castigo, non potè rimediare al male, che era succeduto. Et che le sceleratezze de serui, & de ministri sieno cagion delle guerre, non dico de Capitani ambitiosi, & ribellanti da suoi principi, come si è mostrato, che molte volte a ciò rifuggono per vn colore, ma delle pouere prouincie stracche dal duro peso della tirannide, apparue chiaro nella persona d'Antonio Felice fratello di Pallante, & liberto di Claudio, chiamato da Gioseffo Claudio Felice. 6. il quale mandato al gouerno di Giudea trattò tanto male quella prouincia,

Arti cattiue d'Ottone per prender Galba.

3 Ivi. cap. 37.

4. lib. 18. c. 2.

Agricola suoi buoni essempi.

5. nella vita d'Agricola.

Paolo Quarto buon Papa.

Fratel de Pallante fa ribellar Giudei.

6. li. 20. c. 6. dell'Antiq. Iud. li. 2. c. 12. de bel. Iud.

7. Tac. lib. 12. cap. 83. 84. lib. 12. c. 119.

cia, che diede gran principio alla sua ribellione. 7. Io sento spesso lodare alcuni ministri, che sono vtili a principi, perche han trouato modi d'accrescere il peculio regio; & non s'auueggono gl'infelici signori, che guadagnano a oncie, & perdono a libre, non si ricordando esser meglio tosar la pecora, che scorticarla. Druso hauea imposto a popoli di Frisia vn piccol tributo conueniente allo stato di quella prouincia, & questo era di cuoia di buoi per seruigio della militia, senza diuisar di che grandezza, & sodezza essi si fossero. Olenio mandato a regger que popoli scelse cuoia di Vri. Questi son certi animali poco meno de gli Elefanti; alla qual misura voleua, che fossero le cuoia de buoi tassate per conto del tributo. la qual cosa, non che malageuole, ma impossibile a quella prouincia, fu cagione della ribellione de Frisij. 8. La scelta de soldati chiamata da Romani il deletto, era cosa di natura sua graue, hor s'haueua a far questo deletto appresso de Batavi; il quale dice Tacito fecer grauissimo l'auaritia, & la lussuria de ministri, imperoche essi eleggeuano i vecchi, & impotenti, accioche col denaro s'hauessero a ricomprare; dall'altro canto, oue vedeuano de giouanetti formosi, si come se ne truouan molti nella loro fanciullezza suelti, tosto eran messi nelle liste per sodisfare alle dishoneste lor voglie; il che mosse a ribellare i Batavi, & insiememente tutta la Germania. 9. Non basta dunque dire io sono innocente, se tu lasci rubare a ministri, a gli amici, al fratello, alla sorella, o a nipoti. In che coloro più ageuolmente errano, i quali son più buoni, dandosi a credere dalla sua natura, & da suoi costumi, chè così fatti sien gli altri; si come disse nel proposito, che habbiamo alla mani Cicerone scriuendo a Quinto suo fratello; al qual ricorda, come nel gouerno della prouincia; che egli reggeua, co' ministri, con gli amici, & co' serui si douesse gouernare. 10. Si disputò in senato a tempo di Tiberio; se i gouernatori delle prouincie doueuano condur le mogli con esso loro a gouerni, e ancor che questo partito non fosse vinto, cioè che elle non si menassero; non è che Seuero Cecinna non mostri le difficoltà, che nascono in tali gouerni dalla compagnia delle mogli, chiamando il sesso delle donne non solo debole, & non atto alle fatiche; ma se punto li si allenta il freno crudele, ambitioso, desideroso di signoreggiare, & doppo altre sue molte buone qualità, soggiunge non mai fu accusato alcuno d'hauer rubbato la prouincia, che gran parte de i furti non fosse stata imputata alle mogli. 11. Guardinsi dunque i principi così secolari, come ecclesiastici intorno; & se Santo Agostino per vn rispetto non

Olenio fa ribellar la Frisia.

Perche si ribelli.

8. lib. 4. c. 56.

9. lib. 20. c. 181

Cicerone ammonisce Quinto suo fratello 10. Epist. 1. lib. 1.

Moglie non douersi menar a gli vffici.

11 lib. 3. c. 36.

S. Agost. perche non habitaua con la sorella.

to non volle la sorella appresso; non perche la pratica della sorella potesse recar sospetto, ma le donne delle sorelle. 12. così per vn'altro bisogna tenerle lontane, perche essendo auare non ti dieno carico di consentire alla loro rapacità. Et se i principi sogliono esser diligenti in punir quelli, che tolgon loro la roba, veggano da per se stessi di che pena sieno degni coloro, che li rubban l'honore.

12 Possidonio Vescouo Calamense.

Quanto si debba andar destro in riuerir altri, che la persona del Principe ancorche congiuntissimo suo.

DISCORSO II.



O Già beati i Capitani Romani; disse Corbulone; quando in sul meglio delle sue speranze di farla bene co'nimici, riceuette lettere di Claudio Imperadore, con le quali gli comandaua, che ritirasse le sue genti di quà dal Reno. 1. Così possiamo noi chiamar felici coloro, i quali s'abbattono a nascere in tempo d'vna bene instituita Republica, o sotto vn moderato, e sauio principe. percioche se fanno bene, sono rimunerati; se errano per ignoranza sono tollerati; se non fan ben, ne male, sono lasciati stare, e se pur errano, son castigati in modo, che non tornano a errare: che è parte di minor infelicità. Sotto i cattiui principi nuoce egualmente così l'esser ruuido, come adulatore. La virtù, e la sufficienza sono scogli pericolosi. la semplicità è interpretata astutia, e la liberalità è corruttela. la nobiltà, e le ricchezze sono aguati certissimi della morte. E quel che è peggio di tutte le cose è, che stando ambiguo, e sospeso ciascuno del continuo in tutto quel, che ei fa; non è certo, se le attioni sue son giudicate degne di lode, o di biasimo, o almeno di scusa, e di perdono. Era venuto il principio del nuouo anno, e come si costuma di far nella nostra religione, che si prega Iddio per la salute de nostri principi, così all'hora facendosi da pontefici, e da sacerdoti le preghiere a gli Dij per la salute di Tiberio, vi aggiunsero i nomi di Nerone, & di Druso, i quali oltre esser del sangue suo nascendo di Germanico, il qual Germanico nacque di Druso suo fratello, gli erano anche successori nell'Imperio, e finalmente eran quelli, in chi s'hauea a conseruare

1 lib. 11. e. ver

Mali sotto i cattiui Principi.

Tiberio si sdegna de gli honori fatti a i poti.

tutto l'honore, e grandezza della casa sua. Ammirabile fù lo sdegno, che di ciò prese Tiberio, veggendo due giouanetti esser pareggiati alla vecchiezza di lui. onde chiamati a se i pontefici, li dimandò, se questo hauean fatto spinti da preghiere, o da minaccie d'Agrippina; & non contento di questo, ne parlò in senato, mostrando a senatori, che con intempestiui honori non s'haueuano a insuperbire gl'animi leggieri de i giouani.

2.Lib.4.c.46.

2. O che harebbe egli fatto; se fossero stati dishonorati? Veduto alla propria madre, da cui si può dire, che hauesse riceuuto l'Impero, deliberarsi dal senato honori grandissimi, co' medesimi saui pretesti di parole, di che fu eccellentissimo artefice, confortò ciascheduno, che si douessero moderare gli honori delle donne; perche il medesimo harebbe fatto nelle cose alla

3.Lib.1.c.41.

persona sua appartenenti. 3. Sdegnossi altroue, che in vna certa inscrittione il nome della madre fosse stato messo auanti al suo.

4.Lib.3.c.41.

4. Altre volte vedendo Macrone suo Capitano della guardia strignersi molto in amicitia cō Galigola fratelli de' già detti Druso, e Nerone in gergo gli rinfacciò; come abbandonando egli il sole occidente, si era tutto volto a vagheggiare il

Quello che dice a Macrone di Caligola.

5.lib.5.c.67.

sole oriente. 5. Ne per hauer allegato io solo Tiberio, creda chi che sia, questo non esser difetto generale de principi, potendosi per ciascuno vedere nell'historie della Republica Romana come Filippo si sentiua tal'hora offeso in vedere il codazzo, che faceuano i Macedoni al suo figliuolo Demetrio, sdegnandosi che essendo egli viuo, già si facesse vn'altra corte.

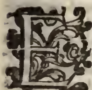
6. liu lib.53. c.497.

6. Et pur fu di quella famiglia, la quale meno inaspri nel suo sangue di tutti gli altri successori d'Alessandro. Potrebbonsi allegare de gli essempi de gli altri principi in questa materia, ma chi da questi non diuerrà cauto, non diuerrebbe anche con altri. E se tal volta non scorgerà alcuno di cotali risentimenti ne principi nostri, non è però, che essi come a fuoco lento non cuocan dentro lo sdegno di vederfsi preposto il fratello, il figliuolo, o il nipote. Il quale sdegno, qual beneficio, o vtilità possa a lungo andare apportare a priuati: ciascuno di mediocre giudicio il può stimar da se stesso.

Chi

Chi serue vn Principe, ciò che fa di buono douerlo attribuire alla virtù, e fortuna del suo Principe.

DISCORSO III.



MAGGIOR opera, che altri non crede, dare il frutto delle sue fatiche ad altri. Et se vn Capitano perde imputarlo a colpa di se stesso, se vince attribuirlo alla virtù, ò fortuna del suo Principe. Di che non habbiamo però punto a marauigliarci, poi che volendo i Principi esser adorati a guisa di Dij, bisogna con esso loro procedere come con Dio. dal quale certa cosa è, che venga in noi ogni nostro bene, essendo nostro solo la colpa, & il peccato. Questa opera così grande fece Germanico, hauendo in Germania riceuuto vna gran vittoria de nemici; imperoche hauendo egli posto insieme vn gran monte d'arme a modo di trofeo, e quello dedicato a Marte, a Gioue, & a Augusto; vi mise sopra vna superba inscritione, attribuendo il frutto della vittoria all'essercito di Tiberio, senza nominarui per pensiero se stesso. Tacito discorrendo onde poteua nascer questo non hauer detto nulla di se; soggiunge, *metu inuidiæ an ratus conscientiam facti satis esse.* 1. o per tema dell'inuidia, o pago della sua conscientia douendosi ben sapere, come il fatto era ito. Dirà forse alcuno. Questo è vn modo d'insegnar ad adulare: rispondo, che io amerei gli huomini modesti, e non adulatori: poiche Germanico nipote di Tiberio, e suo figliuolo adottiuo, e già dichiarato successore nell'Imperio, Principe sauissimo, e discreto, quanto altri fosse mai stato. vedeua, che bisognaua far così, & a pena gli bastò. Ma perche ciascun vegga da per se stesso, che questo è vn buon ricordo, e che non si fauella a caso, metterò innanzi a gli occhi di ciascuno l'essempio di Silio, il quale hauendo per sette anni gouernato vn grandissimo essercito in Germania, venne in odio al medesimo Tiberio, o almeno se altra cagione glie ne haueua dato prima, l'accrebbe; perche spesso si era vantato, che egli solo haueua mantenuto il suo essercito a vbbidienza, doue tutti gli altri si erano abbottinati, & che Tiberio l'haurebbe fatta male, se alle sue legioni fosse venuto vo-

Germanico dà l'honore della vittoria al suo Prencipe.

1 lib. 2. c. 19.

Silio sdegna Tiberio per troppo attribuirsi.

glia

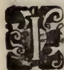
glia di far nouità. *Destrui fortunam suam Cesar, imparemque tanto merito rebatur.* 2. Non potea Tiberio star sotto a queste parole, parendo che fosse abbattuta la sua fortuna; poiche il tutto veniua attribuito alla virtù del capitano, perche dato orecchio a gli accusatori di Silio, la cosa andò in modo che vedendo Silio doue sarebbe ita a parar la causa, da se medesimo si tolse la vita. Ne per altro suanì la potentia d'Antonio Primo che per lo troppo milantarsi delle cose fatte da lui *Nimius commemorandis, quæ meruisset.* 3. Questi essempi dourebbono bastare; ma perche altri non resta persuaso alla prima, arrogerò questa essere stata la cagione della morte di Clito; quando rotta la pacienza hebbe ardimento di dire ad Alessandro, che egli haueua la vita per essere stato aiutato dall'arme de Macedoni. 4. Questo tolse la vita al Cario, che tagliato la vena della gamba a Ciro; & questo a Mitridate, da cui il medesimo Ciro fu vcciso; poi che desiderando Artaserse, che questo pregio d'hauer atterrato il fratello, fosse di lui solo, e non d'altri, non potea sofferire di vedersi spogliato di quella gloria, della quale altri si vestiua. 5. All'incontro questo fece grande Agrippa appresso ad Augusto, imperoche essendo egli valorosissimo, e gran capitano, volentieri, e larghissimamente quel che era di se, e le fatiche, e la gloria concedeua al suo Principe. 6. E volendo Tacito dar vna grandissima lode al suo suocero Agricola, dice di lui. *nunquam in suam famam gestis exultauit, ad auctorem, & ducem vt minister, fortunam referebat.* 7. non mai egli per le cose fatte da lui cercò la sua gloria; ma come ministro ciò, che gli riusciua di prospero, attribuiua al suo maggiore e al suo capitano. e con tutto ciò non gli era colui suo Signore. Et se vogliamo giudicar con occhio libero da nostri affetti; non hanno i Principi tutti i torti del mondo a voler questo riconoscimento da i lor capitani, poiche se bene essi non possono far l'huomo valoroso, posson bene, adoperandolo, darli commodità di mostrare il suo valore. Oltre esser cosa ordinaria, che quel che fa l'essercito, si attribuisca al Capitano, & quel che fa il capitano s'imputi al principe. *Læto Othone, & gloriam in se trahente, tanquam, & ipse felix bello, & suis ducibus, suisque exercitibus Remp. auxisset.*

Antonio Primo. poco grato per troppo milantarsi.
3 lib. 20. car. 295.
Clito perche in odio ad Alessandro.
4 Plutar. nella vita di Alessandro.
Cario perche vcciso.
Mitridate perche vcciso da Artaserse.
5 Plutar. nella vita d'Artaserse.
Agrippa perche caro ad Augusto.
6 Dione li. 54.
Agricola cede a suoi maggiori.
7 nella vita d'Agr. c. 225.
8 lib. 17. car. 241. 6.

Che

Che anche sotto vn Principe cattiuo si possa diuenir grande e honorato.

DISCORSO IIII.



IN Firenze chi ha osseruato bene l'historie di quella Citta questo harà trouato esser vero, che alcuni sono stati grati sotto i Principi e sotto la Rep. alcuni sotto i Principi, & non sotto la Republica; alcuni sotto la Rep. & non sotto i Principi, alcuni ne della Rep. ne de Principi essersi contentati. E per questo è necessario conchiudere; che come son biasimeuoli gli vltimi, a quali niuno stato attaglia, così sieno laudeuoli i primi, i quali con l'accomodare i costumi loro a gli stati, ne quali si trouano, solcando vn mar placido, e tranquillo si conducono in porto senza naufragio. Coloro poi, i quali ancorche sotto tiranni maluagi e crudeli hanno virtuosamente viuendo operato in modo, che l'altrui maluagità non habbia potuto nuocer loro, costoro veramente tra i più saui del mondo possono essere annouerati. Tacito parlando di M. Lepido. huomo di autorità, & di sapienza grande, il quale non ostante che viuesse sotto Tiberio tiranno crudelissimo, visse, e morì honoratamente, mostra di dubitare,

M. Lepido visse grande sotto Tiberio.

se questo beneficio viene negli huomini dall'inclinatione, che habbia loro il Principe, quasi, come da cosa fatale, o pur dal cõsiglio loro, mettendosi a camminare per vna via vota d'ambitione, e di pericolo posta in mezzo d'vna zotica alterezza, e d'vna sozza seruitù. 1. ma egli medesimo altroue confessa senza dubitarne punto, di ciò esser cagione il modo, che altri tiene della vita, come fece Agricola suocero suo, il quale non prouocandosi con rabbiosa e vana ostentatione fama d'huom libero, e per conseguente la morte, con la moderatione, & prudenza sua mitigaua l'iraconda, e crudel natura di Domitiano; anzi con illustre, e memorabil sentenza soggiugne. Sappiano coloro, i quali vanno l'altrui sceleratezze notando, poter anche sotto i cattiui Principi trouarsi de gli huomini grandi, & che la modestia; se ella è accompagnata da vna certa industria e vigor d'animo, a cotanta lode s'inalza, a quanta altri precipitosamente, ma senza alcun frutto ambitiosa morte procacciandosi, si fosse alzato giammai. 2. Non sia dunque chi dica. Se

1 lib. 4. cap. 47.

Agricola perche nõ rouina sotto Domitiano.

Domitiano imperatore iracõdo è crudele.

2 in Agr. cap. 232.

io mi fossi trouato a cotali tempi io harei fatto e detto, che à costoro si potrebbe rispondere, quel, che Temistocle rispose al Serifio, il quale dicendoli, che la gloria, che Temistocle s'haueа acquistata, era stata per conto della patria, nella quale era nato, gli disse. Serifio non è dubbio, che l'essere io nato Ateniese, mi habbia giouato, ma renditi pur certo; che quando io fussi stato Serifio, non sarei stato oscuro; & tu quando fussi nato in Atene, non saresti per ciò diuentato huomo illustre. 3. Non può, ne dee negarsi, che come in mari tempestosi non si corrano maggiori rischi, sotto vn Principe reo, che sotto vn buono, ma come quanto sono i pericoli maggiori, tanto è maggior la gloria che se ne trae; così temperisi col più della gloria il più del pericolo, & dietro la scorta di M. Lepido ingegnisi ciascuno di poter diuentar chiaro etiandio sotto i Principi cattiui. imperoche per questa via trouerà parimente esser camminato L. Pisone. Il quale non mai di sua volontà piegando a voti seruili, se pur la necessità velo strigneua, con sauiezza li andaua moderando. 4. Queste orme calcò Elio Lamia e Cocceio Nerua; auuenga che costui qual cagion sel mouesse, non costretto dal Principe, anzi strettamente dissuasone da lui, si togliesse volontariamente col digiuno la vita. 5. Lungo questi vestigi andò oltre lietamente infino al nouantatreesimo anno della sua età L. Volusio, essendo passato, quel che è di maggior marauiglia, dopò Tiberio per gli infelici regni di Caligola, e di Claudio all'infelicissimo di Nerone senza riceuer offesa da niuno di loro. 6. Ma perche meno sieno gli huomini de tempi nostri scusati, non essendo combattuti da tiranni, che in verità nô ve ne sono, ne la Christiana religione il consente, non è però che data la qualità de secoli, & de gli stati si trouin molti da paragonare a Lepido, ad Agricola, a Pisone, a Lamia, a Nerua, & à Volusio.

Risposta sauia di Temistocle.

3 Plut. in Temist. car. 195.

4 Tacito lib. 5. car. 61.

Elio Lamia Cocceio Nerua.

5 Iui car. 61. 6

Lucio Volusio.

6 lib. 13. carte 916.

De Banditi.

DISCORSO V.



IO crederei, che fosse vno fra gli altri difetti, che corrono a tempi nostri il fatto de banditi; ciò è i ladronecci, gli vccidimenti, & l'altre sceleratezze, che essi commettono nella campagna; se io non vedessi, che i Romani stessi ne con la potenza, ne col buon gouerno loro si seppero sempre reggere in guisa, che

sa, che non fossero per alcun tempo sottoposti a medesimi ma-
li. L'anno 294. della Città, 4500. tra banditi e serui hebbero tan- Serui tumultuano in Roma.
to ardire, che ragunatisi sotto vn Erdonio Sabino occuparono
di notte il Campidoglio di Roma, e cercãdo di far effetti mag-
giori, furono oppressi; ma non senza la morte del consolo Ro-
mano P. Valerio Publicola. 1. L'anno 620. vno schiauo Soriano 1. Liu. lib. 3. car. 47.
detto Euno rotti i ceppi con vna gran moltitudine di schiaui in Euno Soriano
Sicilia pose insieme vn giusto essercito; & dopò lui vn'altro; il capo de schiaui obbotinati.
cui nome fu Cleone raccoltine insieme settantamila fecero più
volte guerra, e combatterono con gli esserciti Romani; e non
potendo esser vinti da pretori a questo fine mandati, fu bisogno
commetter l'impresa al consolo C. Fuluio. 2 Trenta tre anni 2 Floro lib. 56.
dopò essendosi commossa vn altra guerra in Sicilia pure da ser-
ui, fu vinta per opera del consolo M. Aquilio. 3. Come fanno 3 Floro. de bel. serui.
talora i periodi de morbi del corpo, iui a trenta altri anni se ne
commosse in Campagna vna di gladiatori; la quale non hebbe
prima altro principio, che di settantaquattro di questa razza.
I quali sotto Criso e Spartaco cresciuti a gran numero vinsero Spartaco e sua
in battaglia Claudio Pulcro legato, e P. Voreno pretore. Et guerra seruile.
se ben poi il pretore Q. Ario vccise Criso con venti mila di lo-
ro, nondimeno Spartaco trattò male in vna battaglia il consolo
C. Lentulo; e peggio fece in vn altra a L. Gellio e al pretore
già detto Q. Ario. Non si ristrinsero dentro questi termini le
vittorie di Spartaco; il quale in vn altra giornata afflisse fiera-
mente l'essercito Romano sotto il proconsolo C. Cessio, e il
pretore Cn. Manlio; ne prima a si fiera guerra si potè dar fine;
che l'anno 984. nel quale M. Crasso affatto li sconfisse. 4. Non 4 Floro. de
dissimile a questa pochi anni dopò fu suscitata la guerra de cor- bel. Spart. e nel libro 95.
sali, perche come la terra; così il mare, e li scogli sentissero le 96. 97.
percosse di così fatta pestilentia. Et se ben P. Seruilio valo-
rosamente si fosse con esso loro portato; nondimeno essendo
stata la vittoria sanguinosa, fu necessario eleggere alla soma di
tanto peso la persona di Gn. Pompeo. 5. A tempo di Tiberio 5 Floro. de
Imperadore Tacfarinate Numidia poco meglio che seruo, non bel pir. Plut. in Pompeo.
contento di rubare, e di correr l'Affrica come sua, montò in Flo. lib. 99.
tanto orgoglio, come di sopra dicemmo. 6. che minacciò l'Im- 6 lib. 3. cap. 25.
perator Romano, che di continuo il tormenterebbe, se egli
non gl'assegnaua paesi, oue ricouerarsi col suo essercito. Ne 7 Tacito lib. 2.
fu questo giuoco d'vna state ò d'vn verno; ma cominciato l'an- car. 24. lib. 3.
no 770. non fu finito insino al 777. A tempi di Claudio, Tro- car. 41. lib. 4. car. 48.
sobore fattosi in Cilicia capo ancor esso di ladroni, non solo si Trosobore capo de ladroni.
fece vedere ne monti e ne luoghi forti, ma calato nel piano,

e alla

e alla marina, fu il tormento de terrazzani, de coltiuatori, de mercatanti, e de marinari: ne Curtio Seuero li potè frenare cō la sua caualleria; ne il Re Antioco padron del paese l'haurebbe con aperte forze potuto arriuare; se con lusinghe, e con inganni non gl'hauesse prima diuisi; & vcciso finalmente Trosobore con alcuni pochi de principali, non hauesse riparato al resto

8 lib. 12. carte 84. con la clemenza. 8. Posiamo dunque veramente dire; che si come i corpi humani generano bachi, e le case, oue si abita producono topi, e dalle immonditie nascono alcune sorti di vermi; cosi ne gli stati, e ne gli imperi ò piccoli, ò mediocri, ò grandi, che ellino si sieno; forza è che tanto o quanto si veggano sorger talora di queste imperfetioni, secondo più o meno si porgono delle occasioni che sieno atte a produrle, imperoche alla guerra de corsali diede grande alimento la lunga guerra, che era durata tra i Romani, e il Re Mitridate. la guerra mescolata di serui, e di banditi hebbe luogo dalle gare, e seditioni tribunitie, l'altre che furono seruili nacquero dalla quantità grande de serui, i quali riconosciute le lor forze, e fatto fabbricare spade, e pili, e lancie dalle loro catene furono vinti la maggior parte più con la fame, che col ferro. Tacfarinate diuenne grande per la distanza di Roma, per vaghezza di preda; perche non imperito dell'arte militare, quelche auuenir ne douesser volea preporre vn glorioso rischio ad vna infingarda e pouera quiete; come il medesimo in gran parte si potrebbe dire di Trosobore. Non ci marauigliamo dunque; se a nostri tempi Marcone, aggiugnendo all'ingiuria il dispregio si fece in Calauria cognominare Re; come si legge nella già detta guerra de corsali, che fece Atemio pastore: il quale vestiua di porpora, hauea lo scetro d'argento, e a guisa di Re cingeua con benda la fronte. ne meno ci marauigliamo, che Marco di Sciarra non curando de Papi, ne del maggior Re de Christiani affligga quasi a vicenda hor l'Abruzzi, e hor lo stato della Chiesa; e che con tamburi, e bandiere spiegate quasi non più ladrone, ma capitano cerchi con honorato colore, di adombrar le sue colpe; perche anche i corsali con le naui dorate, con le vele di seta, e co i remi adorni d'argento proccurauano di ricoprire l'ignobili le condition loro, e la viltà del mestiere, che haueano alle mani. 9. è ben necessario, che si pensi a rimedi, e i trouati infino a quest'hora, ò rinouati dall'ardente carità, e sollecitudine del presente Pontefice son veramente degni della prudenza de gli autori loro. il ridur le grascie ne' luoghi murati, non permettere che in campagna si cuoca pane, non si venda poluere ne piombo, non

Margin notes:
- Negli Imperi, ò grandi ò piccoli, forza è che habbino qualche imperfettioni.
- Tacfarinate diuenne grande.
- Marcone.
- Marco di Sciarra.
- 9 Plut. in Pompeo cap. 8. 4

bo, non vi fieno calzolai, non malifcalchi, fi lieuino le vele e i remi dalle barche, fi corra all'arme al fuono della campana, fieno affegnate le taglie a gli vcciditori de malfattori, perdono a loro medefimi e rimunerationi vccidendo i loro compagni, di che non è rimedio più vtile, non fi habbia pratica con efsi, e altri riguardi bellifsimi. Ma perche per auuentura non farà fuor di propofito veder, fe ve ne foffer de gli altri, io andrò circa il combatterli accennando que' precetti, i quali furono tenuti da gli antichi, non v'aggiugnendo altro del mio, che andarli infieme tutti in quefto luogo ragunando. E innanzi a tutte l'altre cofe, non è alcun dubbio, la fomma di quefto affare confifter quafi tutta nella eletione della perfona, a cui cotal carico s'habbia a commettere, poi che non baftando i pretori, fi vede che i Romani ricorrono a confoli, & per la guerra de corfali effi crearono il maggior capitano, che haueffero in quel tempo, come fu Pompeo. l'autorità affegnatali fu ampifsima, & quale innanzi a lui non era ftata mai data ad altro capitano Romano, come quella, che non hauendo appello fi diftendeua non folo in mare, ma in tutti luoghi di terra ferma, che per trentacinque miglia s'appreffaffero al mare, con poteftà di eleggere quindici fuoi luogotenenti con la medefima autorità, che a lui era ftata conceduta; e che poteffe metter mano ful dinaro publico a fuo piacimento fenza hauerne a dar conto. Fatte quefte prouuifioni dal Senato, non diffomiglianti, delle quali in gran parte fono ftate fatte a tempi noftri, il penfiero di Pompeo fu quefto, a guifa di cacciatore proccurare di riftrigner la fiera in poco paefe: & perche abbondaua di foldati e di capitani, meffe che hebbe le pofte in tutti i feni, & ridotti del mare mediterraneo, egli fi diede a dar la caccia a corfali: i quali rifuggiti in Cilicia, quiui da lui fur fuperati. ma perche i noftri banditi ci moleftano in terra ferma, e per ciò i danni, che riceuiamo da efsi hanno più fomiglianza con quelli di Tacfarinate, io parlerò dell'arti tenute da Tiberio, & da Blefo fuo capitano cõtra di lui, le quali fur quefte. Commife l'Imp. a Blefo, che inuitando gli altri a pofar l'arme con promeffa di perdono, tutto il fuo sforzo metteffe ad hauer alle mani Tacfarinate; nel qual modo molti fur riceuuti fenza caftigo. Forfe ad alcuno parrà indegnità l'hauer in vn certo modo a pattuir con quefti ribaldi; ma oltre che quefto non è pattuire a fatto, perche fi proferifcono le conditioni, e non fi accettano, quando pur cofi foffe, ricordo effer vfficio da fauio faper ne gli vrgenti bifogni inghiottir francamente l'amarifsimo calice dell'indegnità.

Autorità di Pompeo contra i Corfali.

Blefo Capitano di Tiberio, fua arte cõtra Fuorufciti.

Contra

Contra il capo non si potendo tenere il modo di Pompeo, perche i Principi non danno mai tanta autorità assoluta, ne tanta potenza vnita, si incominciò a guerreggiare con le medesime arti tenute da lui, il quale diuidendosi in truppe, e hor da vn luogo, e hor da vn altro assalendo i Romani; anche Bleso diuise in tre parti il suo essercito, e vna datane al figliuolo, vn altra a Cornelio Scipione, e vn altra tenuta per se, aspramente incominciò a strignere i fuorusciti, hor da fianchi, hor dauanti, & hor dalle spalle ferocemente battendoli, nel qual modo ne vccise gran numero. E con tutto ciò non bastando a spegnerli, diuise le sue tre bande in altre parti minori, la cura delle quali commise a centurioni d'esperimentato valore, e sopraggiunto il verno (bisogna considerar diligentemente queste particelle) non andò altrimente a suernar ne' soliti alloggiamenti; ma fatti de forti in diuersi luoghi al proposito, per mezzo di huomini pratichi del paese, non lasciaua per breue spatio di tempo prender fiato al nimico. Questo ci insegni, quanto importi l'hauer a far co' banditi. questo capitano hauendo preso il fratello di Tacfarinate, & lui lasciato talmente in piede, che iui a non molto tempo rinouò la guerra più gagliarda, che mai, meritò contutto ciò dall'Imp. quel che non si fa hoggi gli honori triõfali: il quale di più permise, che dalle legioni secondo l'vso antico fosse salutato Imperadore. 10. Risorto Tacfarinate più tremendo, che prima, fu di nuouo preso per partito da P. Dolabella cui toccò il carico dell'impresa *non graui, nec vno incursu consectandum hostem vagum.* 11. ma eletto per saccomanni Mori elettissimi, diuider poi il suo essercito in quattro parti, & egli finalmente fu quelli, che coltoli a dormire, e più tosto con inganni, che con giusta battaglia li diede la stretta. Quando io penso, onde nasca tanta difficoltà, che queste male piante non si possono sbarbare, mi si parano innnanzi tante cagioni, che nõ è marauiglia, se ne seguono gli effetti, che noi veggiamo; perche combattendo con disperati, i quattro non vagliono contra vno, onde conuiene esser loro di gran lunga superiore di gente; perche sono auuezzi alla fatica più di qual si voglia altro, ancor che soldato praritichissimo de nostri tempi, onde camminano, & caualcano fortemente, perche tollerano la fame, e il freddo, il caldo, il sonno, e il modo del dormire più che possa far corpo humano, onde se fuggono, non si possono arriuare, se l'hauete del pari, vi sono superiori, se voi patite disagi, essi son franchi. Hanno più vbbidienza perche il comune pericolo li fa tali. E non essendo per lo più altri, che vn sol capo, non sentono i

Bleso diuise in tre parti il suo essercito.

Questo importi l'hauer a far con banditi.

10. lib. 3. car. 42.

11. lib. 4. carte 48.

Banditi loro guerra pericolosa.

sono i trauagli delle precedenze, ne le gare de capitani, che il più delle volte impediscono i grandi affari, nõ portano rispetto a ministri, ne a comunità, onde i negozi si habbiano a ritardare, perche ogni cosa fanno con violenza. Non bisogna dunque ingannarsi col fatto loro; perche se l'auantaggio nõ è notabile, nõ solo nõ se ne può sperare vittoria, ma si porta rischio di riceuerne danno, e vergogna. Ci pareua strano alcun tempo fa; che Alfonso Piccolomini non si potesse corre alla rete; e nondimeno le cose succedute altroue ci hanno mostrato; che non fu piccola lode hauerlo finalmente alle mani; poi che al Gran Duca di Toscana per hauerlo, conuẽne mandarui il suo Generale soldato essercitato nelle guerre di Fiandra con molti buoni soldati, e capitani: de quali feriti, e morti alcuni, vi restò anche ferito il Generale medesimo. Crederei dunque, poiche questa è opera di tanta qualità, che sia bene l'andar veggendo, qual per lo più a tempi nostri può esser la causa di questo male; e da che venga, che vn paese ne sia più infetto, che vn altro; perche conosciuti i mali, più ageuolmente, come i medici fanno, vi si applicano i rimedi. Ne prenderemo punto errore, se diremo in gran parte i banditi hauer principio dall'otio; percioche gli huomini occupati meno peccano de i non occupati; onde chi volesse hauer poco numero di simil gente nel suo paese, sarebbe il por mira, che nel suo regno non stieno huomini otiosi. L'otio fa due sorte d'huomini, mendici, e ladroni. il debole, e'l pusillanimo si gitta à quella meschinità dell'andar accattando, il gagliardo, e robusto per leggier cagione salta alla campagna. Per ciò tra le opere de Principi, gloriose sono state sempre tenute le tagliate de monti per acconciar le strade, i diseccamenti delle paludi per purificar l'aria, le fabriche delle muraglie grandi, ò profane ò sacre, poiche oltre la cagione, perche elle si fanno, si toglie l'otio padre de mendici, e de ladri, due mali grandissimi de gli stati. Oue son parti, e fationi, iui conuiene, che seguano del continuo brighe, e vccidimenti. Et essi trouato chi per ragione di stato habbia detto esser bene cotali fationi dissimolarle, perche è vn arte nascosta à regger i popoli feroci, i quali riconoscendo le lor forze si ribellerebbono a loro Signori ogni volta, che fossero vniti, di che non si può dire, ne pensare più scelerata sentenza, imperoche son questa gente cagion d'ogni male, ne haurà mai il suo stato quieto, chi non pensa sbarbarle. E io mi stupisco perche i Principi non vi prendano talora più gagliardi rimedi. perche facendo pur *in virga ferrea* quel che vogliono, quando così mette loro

Alfonso Piccolomini.

Otio fa ladri, e micidiali.

conto di farlo, in questo come alloppiati lasciano andar l'acqua alla china, appena aprendo gli occhi, quando sentendo predar il paese, e vccider i poueri sudditi, e suergognar le fanciulle, e mettersi sotto i piedi la religione, non sono quasi più a tempo di ripararui. Sarebbe forse degno di metter in consideratione, che non leggermente, ne per ogni fallo si corresse a dar bando a chi che sia; onde io sono più volte caduto in pensiero, che in Toscana non alligni questa peste per molti riguardi, che si hanno a debitori, i quali non possono esser presi in luogo sacro, non in lor casa essendo gli vsci ferrati, non tutte l'hore del giorno, non in alcuni giorni di ferie, non ne palazzi publici; e finalmente niun cittadino può esser fatto prigione, se prima nõ è tocco. Ne delitti criminali come in Venetia si fa gran distintione da casi pensati a non pensati, così stimerei, che si hauesse a far gran distintione tra le cagioni, che han prodotto gli eccessi, non essendo per auuentura da procedere così contra vno, il quale habbia vcciso vn altro per rubarlo, come con colui, il quale ciò faccia per non esser rubato. Per la qual cosa a coloro i quali non volontari spargeuano il sangue, concedeuano le sacre leggi antiche de Giudei.[a] Che doueua far io, dice Oreste, mio padre m'ingenerò, la tua figliuola mi partorì. or non douea io più tosto porger aiuto a chi fu cagione, che io nascesi, che a colei la quale mi nutrì? [12]. Sono cagioni de fuorusciti le fortezze de siti, come sono selue foltissime, montagne aspre, e luoghi scoscesi, e dirupati; onde tutto che spesso nel regno s'annidino di questi ladroni, in Terra d'Otranto nondimeno io non so esseruene stati giammai, ne in Terra di Bari, ma si bene in Abbruzzi e in Calauria; il che fa che maggior diligenza s'habbia a porre in vn luogo, che in vn altro: il medesimo auuiene in paese di confini, perche passando scambieuolmente l'vn bandito di qua, e l'altro di la; presto vien quel di mezzo a riempiersi di tristi; i quali priuati de loro beni, non penan molto a gittarsi a viuere di quel d'altri; nel qual caso se i Principi preponendo a loro interessi l'amor della giustitia, non curassero, doue che sia, che il maluagio pagasse la pena del suo fallo, pur che nel modo, che si potesse, fosse punito, senza alcun dubbio la copia de tristi sarebbe di gran lunga minore. ma ancor questo è stato recato a ragione di stato, che vn Principe i banditi d'vn altro Principe fauorisca, arte tenuta da i vecchi Re Aragonesi contra la Chiesa, che fece finalmente loro il mal prò. Io son di parere, che in gran parte i fuorusciti di questi tempi habbiano hauuto non dico principio, perche v'erano ancor prima,

a. l'assilo Nu me. 35.

12 Euripide. Siti forti nutriscono banditi.

Rimedio contra banditi.

ma ac-

ma accrescimento dalla fame grande, che è stata in questi due anni in Italia: alla quale i Principi buoni cercano di riparare per carità; i prudenti per la conseruatione dello stato, i desiderosi d'honore per gloria, e i malitiosi, & auari per non perder i frutti, che peruengon loro dalla vita degli huomini. Bisogna dunque hauer l'occhio a molte cose, & quando si viene a rimedi, guardar diligentemẽte, che non sieno più agri de mali istessi; onde quando vogliamo smorbar il mondo de banditi, vegnamo con le pene e co i supplici, che si minacciano a quelli, che hanno hauuto pratica con esso loro, a moltiplicarli: che altro è hauer hauuto intendimento con banditi per esser a parte della preda, per far vendetta de loro nimici, o per minacciare alcuno e farsi temere; e altro è hauer talora dato loro alcuna cosa perche non abbrucino le tue biade, ò non vccidano le tue bestie, ò non ti facciano altro danno, perche per lo più sappiamo, che niuno dona volentieri il suo. Et se molte volte non si danno le cose piccole per amor di Dio, non si ha à credere, che si dien le grandi per amor di questa canaglia, se la tema non costrignesse altrui a farlo. Ne douer è; che del fallo, che tu Principe commetti in hauer lasciato crescere il numero de ladroni; io priuato sostenga due pene; l'vna da loro che contra mia volontà fui costretto a pascerli, e l'altra da te per hauerli pasciuti. Gli alloggiamenti ò violenze de soldati non vogliono esser tali; che a colui, il quale ha dar loro ricetto, e spesso da mangiare, paiano vn zucchero l'ingiurie riceuute da banditi. Vn mal mi par che sia quasi irremediabile nel fatto di questa gente; il che è che essendo essi Italiani, e non forestieri, e per questo di lingua, d'habito, e di sembianze simili a noi, quando veggono di farla male, non hanno a far altro, che a mutarsi il nome, e capitano in Roma, ò in Napoli acconciarsi a star per seruidore con altri. i quali scampati i soprastanti pericoli, sanno ben a tẽpi e a luoghi rimettersi insieme. E per ciò parrà forse meno strano quel, che si disse di sopra, che sopratutto è necessario di spegnere il capo, e porta il pregio di perdonar a molti per hauerne vn solo; anzi quando per hauer il capo in mano, si desse entrata ferma fin che viuesse l'vccidittore, non sarebbe fuor di proposito. ma a questo crede rei, che si potesse porgere ottimo rimedio, se imitando i dogmi ecclesiastici, i quali imitare nelle cose del secolo è consiglio utilissimo, si prendesse ordine, che non si riceuesse niuna persona forestiera in vna Città, la qual non hauesse fede de magistrati del suo paese, la quali cherici dimissoria, e i soldati chiamano passaporto. Solo vna cosa aggiugnerò

Bisogna hauer l'occhio a molte cose.

Dogmi ecclesiastici.

gnerò e porrò fine a questo discorso; che molto conuien guardare, che i partiti, che si pigliano intorno i banditi, non sieno vnguenti da rogna; i quali, quando il corpo non è purgato di dentro, la leuano ben via, ma torna subito, & doue vfficio di buon medico è ordinar in modo, che ella non piu germogli.

Perche à gli huomini grandi gli honori negati aggiungan riputatione.

DISCORSO VI.

Honori negati a grandi aggiũger riputatione.



A Raffrenare le correrie, e i tumulti di Tacfarinate in Affrica erano vno doppo l'altro stati mandati più capitani in quella prouincia. I quali essendo tuttauia Tacfarinate in piede, & continuando tutti a dire, che la guerra era finita, haueano finalmentre tre di essi ottenuto tre statue coronate d'alloro nella Città, dopo i quali mandato a quel gouerno P. Dolabella, ancora che egli non hauesse hauuto la legione, che haueano hauuto gli altri, valorosamente, & con espedita industria pose fine a quella guerra, e vccise anche Tacfarinate. nondimeno chiedendo gli honori trionfali a Tiberio non l'ottenne. Il che fece Tiberio: dice Tacito, per non scemar la gloria di Bleso, ilquale innanzi a lui era stato a quel gouerno, & era figliuolo d'vna sorella di Seiano tanto suo fauorito, & soggiugne. *Sed neque Blesus illustrior, & huic negatus honor gloriam intendit.* 1. ma per tutto ciò ne Bleso fu per questo piu illustre, & a costui l'honor negato accrebbe riputatione. Elio Lamia, di cui di sopra si parlò, fu a tempi di Tiberio per nobiltà di sangue, e per altre sue buone qualità Senatore di molta stima: il quale hauuto in gouerno la Soria, e non mai mandatoui, ottenne la prefettura di Roma. Certa cosa è, dice il medesimo autore, che il non esserli conceduto d'andar al gouerno gli recò honore. *Et non permissa prouincia dignationem addiderat.* 2. Volendo io ritrouar la cagione, onde ciò auuenga, ho finalmente stimato non da altro procedere; se non perche il popolo, ilquale è spettatore delle attioni de Principi, & del continuo fa i suoi discorsi, & mette gli huomini al paragone, trouando, che il meriteuole non è riconosciuto, va inuestigando, se ciò può auuenire da alcuna sua colpa, & non ve la ritrouando, con-

P. Dolabella di che richiede Tiberio.

1 lib. 4. car. 48.

Elio Lamia.

2 lib. 5. c. 63. 6.

chiude

chiude ciò nascer dal difetto del Principe; & in tanto va facendo maggiore, e più viuo il merito di colui. Al che forse hebbe riguardo Catone il maggiore, quando disse; che egli amaua più che le genti andasser cercando di lui, perche non gli fosse posta la statua, che perche gli fosse stata posta. 3. Non si dourebbon dunque turbar tanto le persone, quando non conseguiscon gli honori; poi che non conseguendoli è gloria; anzi vi sono stati di coloro, i quali potendoli conseguire, non han voluto conseguirli, come fece Mecenate; il quale contentandosi dell'ordine equestre trapassò l'autorità de gli huomini trionfali, & consolari. costui fu imitato da Salustio Crispo: che ancor egli non essendo più che caualiere andò auanti a i primi della Città, *quamquam prompto ad capessendos honores aditu*. 4. benche hauesse ageuole e pronta la strada a prender gli honori. Dall'acorto, e giudicioso scrittor nostro vien questo modo di fare chiamato ambitione a rouescio, & considera ciò nella persona di Mella fratello di Gallione, & di Seneca, & padre di Lucano poeta. Il qual Mella si astenne de gli honori *per ambitionem præposteram vt eques Romanus consularibus potentia æquaretur*. 5. acciò che non essendo egli più che caualiere Romano, s'agguagliasse di potenza coloro, i quali erano stati consoli. Il che in tanto sia riceuuto da noi, in quanto vaglia a por freno a non proccurare con tanta fatica quelle dignità, che in poter nostro non è di cõseguire; perciò che gli huomini buoni essendo vsati a biasimare insino all'affetata pouertà, non che altro ragioneuolmente biasimeranno anche l'affetato dispregio del l'honoranze maggiori, insieme con la simolata continenza de gradi mediocri, & a coloro gli honori negati aggiungeranno riputatione, i quali essendone giudicati meriteuoli, non per loro colpa, o ambitione a rouescio, ma per vera maluagità de Principi non l'hauranno conseguiti.

Catone censorio non si cura de sue statue.

3 Plut. ne gli apo.

Mecenate nõ cura d'esser senatore.

4 lib. 3. c. 15.

Mella padre di Lucano nõ cura de esser senatore.

5 lib. 16. ar. 124.

Che si dee procurar di sapere, qual sia la natura de Principi, e de popoli.

DISCORSO VII.


VTTE le nationi da tre sorti di genti son gouernate, o da popolo, o da ottimati, o da vn Principe; qualunque di costoro gouerni, necessaria cosa è sapere qual sia la natura, & i costumi di colui, il qual ti gouerna. Dunque si come gouernando il popolo, ò i nobili, conuiene intendere i loro modi, & costumi: e coloro erano chiamati saui, & intendenti de tempi che correuano, a quali era noto, in che guisa s'hauesse a regger con costoro; cosi girata la potenza a vn solo, qual sia la natura ei fini e i pensieri di costui s'hà da inuestigare. *hæc conquiri tradique in rem fuerit.* 1. La prima volta, che nella mia giouanezza io presi a leggere la rettorica d'Aristotele, mi marauigliai, non intendendo la sottigliezza, e la prudēza di quel mirabil filosofo, che hauesse a fare con la rettorica il conoscere, qual sia la natura de vecchi, qual de giouani, qual de ricchi, qual de potenti, e simili, le quali ne libri dell'arte oratoria di Cicerone non mi pareuá hauer veduto; fin che venendo, con gli anni il diritto conoscimento, m'accorsi, con profondo giudicio hauer egli queste cose prima voluto mandar innanzi, non si potendo ancorche con qualunque vehemenza, e adornezza di dire, muouer chi che sia se ci sono ignote quali son quelle cose, che sono atte a renderceló grato. La mira dell'huomo ciuile non altroue ha teso l'arco del suo pensiero, ò per schifar danno, ò per procacciarsi vtile ò honore, ò per proueder alle cose sue publiche, cosi di pace, come di guerra, che a colui il quale gouerna, ò sia popolo, ò sia Principe, ò sieno ottimati. E dunque sopra tutte le cose da cercare, quali di costoro sieno i costumi per poterli a quello tirare che tu stimi essere il commune beneficio, ò buono stato della Republica. E come non meriterebbe nome di buono agricoltore colui, il quale ancorche sapesse il tempo di seminar le biade, e di porre gli vliui, e le viti, e di potarle, e propaginarle, non però sappia qual sia la natura della terra, che egli lauora, e se più vna cosa ella ama, che vn'altra; cosi è indegno del nome di buon politico colui, il quale di questa arte di conoscere i costu-

1 libr. 4. cat. 49.

mi de Principi sia ignorante; che Principe si chiamerà non solo il Re, ma il popolo, o gli ottimati, che quell'imperio gouerneranno. Plutarco, il qual fu quel sommo filosofo e istorico, che ciascun sà, & il quale ciò che scrisse, parue che fosse scritto di mano delle gratie, sopra tutti i libri che egli scrisse, bellissimo, vtilissimo, e prudentissimo libro è la sua politica, nella quale dopò la prima base posta da lui, che è l'intentione dell'huomo politico; la qual meritamente vuol egli, che sia non ambitione non vtile, non trastullo, ma honestissimo fine di publico bene, tosto dice esser necessario volgersi a conoscere i costumi de cittadini, & per ciò impiega molte parole a mostrar qual sia la natura de gli Ateniesi, pronti all'ira, & i medesimi piegheuoli alla misericordia, più frettolosi al sospetto, che patienti con l'indugio ad esser fatti capaci del vero, e altre loro proprietà. dice de Cartaginesi esser rozzi, maninconici, vbbidienti a magistrati, à sudditi noiosi, verso i pericoli infingardi, e quando sono accesi d'ira bestiali, e crudeli. Et tutto ciò dice egli; perche il non conoscer coloro, co' quali ti côuien viuere spesso è cagione, che ti vengan falliti i pensieri, che sopra di loro haueui fondato. il che nô meno auuiene nella Città, che nell'amicitia dei Re. Onde io ho sempre stimato, non per altro gli storici andar per i libri spargendo i costumi de pôpoli, che per farne auuertiti i lettori, perche sapendoli, sappiano parimente come nelle paci, o nelle guerre con esso lor gouernarsi. Dice Liuio de Francesi, che sono iracondi. 2. Et poco poi dediti alla religione. 3. E altroue li chiama impatienti del caldo, in altro luogo, che le prime lor battaglie son più che di huomini, l'vltime esser meno, che di donne. 4. Cesare li giudica mobili in pigliar i consigli. 5. temerarij, come quelli, che intese le cose, l'hanno per tali. 6. fieri in pigliar le guerre, ma in sostener le fatiche, e le calamità d'animo effeminato. 7. Dice Tacito de Greci, che son pronti alle cose nuoue, e marauigliose. 8. & che grandemente si rallegrano delle antiquità. 9. E da Liuio sono chiamati più valenti di lingua, che di fatti. 10. il medesimo autore mostra, che gli Spagnuoli sono inquieti, e desiderosi di cose nuoue. 11. Dice che i Numidi sono sopra tutti gli altri barbari strabocchenoli alla lussuria. 12. Appresso di lui i Rodiani; d'alcuni popoli parlando, dissero, che il popolo de gli Ateniesi è veloce, e sopra le sue forze ardito a prender l'imprese; che i Lacedemoni indugiano, e appena etiandio in quelle cose, in che si confidano, pongon mano; affermarono, che il paese dell'Asia partoriua ingegni vani, e che di essi stessi Rodiani il parlar era gonfio,

Plutarco e sua lode.

Cartaginesi e lor natura.

Costumi di molte nationi.
2 lib. 5. c. 97.
3 lib. 35. c. 416.
4 lib. 10. c. 177.
5 lib 4. c. 42.
6 lib. 7. c. 96.
7 lib. 3. c. 17.
8 lib. 5. c. 58. 6.
9 lib. 18. c. 145.
10 lib. 8. c. 142.
11 li. 22. c. 211.
12 libro 29. c. 340.

ſtimando di ſopraſtare all'altre Città. 12. San Paolo chiamò quelli di Creta ſempre bugiardi, cattiue beſtie, & panciuti; i quali coſi prima erano ſtati chiamati da Epimenide. 13. Dice Tacito de Germani, e de Franceſi, che hanno i corpi molto ſottopoſto à infermarſi. 14. e ancor egli li chiama impatienti del caldo. De Iazigi, che ſono ſolo buoni à cauallo. 15. che i Germani ſi rallegrano della guerra. 16. de Giudei dice molte coſe, ma che ſono coſtantiſsimi nella fede. 17. Che i Parti non ſon punto auuezzi a tollerare l'ingiurie. 18. Che gli Egitij hanno vna prouincia difficile a entrarui, abbondantiſsima di vettouaglie, per religione, & per laſciuia diſunita, leggiera, e la quale ne a leggi, ne a magiſtrati vbidiſce. 19. Che la virtù de Sarmati è quaſi fuor di ſe ſteſsi, niuna natione tanto dappoca alle zuffe pedeſtri, doue a cauallo t'incontrano, appena ſi truoua intoppo che faccia lor reſiſtenza. 20. de barbari in generale, che non ſanno fortificarſi. 21. che hanno l'indugio per coſa ſeruile, l'eſſeguire preſto per opera reale. 22. che nella lor fede non è da farſi molto fondamento. 23. il che fu ancor detto da Liuio. 24. Diſſe parlando de i Re in generale, che il douere è loro coſa inſolita, non che le coſe baſſe. 25. che ſono preſti a temere; ma ſe riede la ſicurezza più da piaceri, che dal la religione ſi laſciano vincere. 26. Diſſe Liuio per venir ad Italia: che i Liguri erano duri nell'arme 27. che i Lucani, mutauano la fede con la fortuna. 28. de Romani diſſe Tacito, che ne l'intera ſeruitù poteuano patire, ne l'intera libertà. 29. che la plebe Romana era ſchernitrice. 30. chiamò Roma vaga di ragionamenti. 31. feconda in generare inimicitie. 32. deſideroſa di diſcordie. 33. ſagace in ſpiar gli odi. 34. pronta a porger orecchi, e credere tutte le nouelle, quando ſon cattiue. 35. Parliamo delle coſe preſenti; dal Guicciardino fu imputata a Bologneſi la magniloquenza, & attribuì a Caſtigliani la magnanimità. Forſe fu chi per iſdegno poetando chiamò i Genoueſi, huomini peruerſi. I Saneſi vani. I Forentini auari, inuidioſi, e ſuperbi. 36. Vno ſcrittore d'hiſtore di cui non truouo il nome, chiamò i Napoletani baldanzoſi. Altri ſcherzando moſtrò, che i Venetiani nella lor lealtà talor vagillaſſero. 37. Matteo Villani allegandone Iſidoro, diſſe; che i Greci per natura ſono lieui, i Romani graui, gli Affricani aſtuti, e malitioſi, e gli Italiani feroci, e d'agro ingegno. poi alla ſua Toſcana riſtrignendoſi, moſtrò, che i Saneſi ſono riputati lieui per natura, gli Piſani aſtuti, e malitioſi, gli Perugini feroci, e d'agro conſiglio: gli Fiorentini tar-

di, gra-

12 lib. 45. car. 572.
13. nella pri. a Tito.
14 lib. 18. car. 160.
15 lib. 19. carte 163.
16 lib. 20. carte 180.
17 lib. 11. car. 197.
18 lib. 5. c. 65.
19 lib. 17. car. 129.
20 lui c. 141.
21 lib. 12. car. 82. 6.
22 lib. 5. c. 64.
23 lib. 19. car. 171.
24 lib. 28. car. 319.
25 lib. 2. c. 23.
26 lib. 10. car. 196.
27 lib. 27. carte 311.
28 li. 8. c. 143.
29 lib. 17. car. 130.
30 lib. 19. car. 163.
31 li. 11. c. 87.
32 lib. 18. car. 160.
33 lib. 16. carte 125.
34 lib. 20. car. 180.
35 lib. 17. carte 131.
36 Dante i varij luoghi.
37 Boc. no. 2. g. 4.

di graui, e concitati, e coſi per natura gli Romagnuoli hanno corta la fede. 38. Hora quanto importi il conoſcer queſti 38 lib. 10. cap. 42. coſtumi di popoli, e per conſeguente delle tali prouincie di tali popoli, ne darò vn eſſempio molto atto a far conſiderare, quanto ſia grande l'importanza della coſa, di cui trattiamo. Et queſto è, che fra gli arcani dell'Imperio, diremo hoggi per vn conſiglio profondiſsimo di ſtato, laſciato da Auguſto a poſteri Imperadori fu auuertito; che non foſſe lecito a niuno Senatore, ne a niuno caualiere illuſtre Romano ſenza licenza Egitto regno e ſue qualità. de i Ceſari di poter entrar nell'Egitto. Et queſto fu perche qualunque quella prouincia occupaſſe, che ſi può dir che ſia il ſerraglio della terra, & del mare, ancorche con leggiere preſidio contra grandiſsimi eſſerciti non coſtrigneſſe l'Italia a perirſi di fame. 39. Il che fu ancor cagione, che doue a gouerni 39. lib. 2. c. 16. dell'altre prouincie ſi ſoleano mandar Senatori: a queſta ſi mādaſſero caualieri Romani; i quali eſſendo di minor autorità, che i Senatori, men di loro ſi potea temere. Chi non vede, che tutto queſto conſiglio d'Auguſto naſce dal conoſcere coſi ben Conſiglio di Auguſto. la graſſezza del paeſe, come la leggerezza de ceruelli de gli Egitij? i quali coſtumi e qualità ſe conoſciuto non haueſſe, non haurebbe potuto laſciar queſto conſiglio a ſuoi ſucceſſori, come fece. Paſſo più oltre, perche ciaſcun vegga, quanto importi ſaper i coſtumi delle nationi. I Turchi volendo far alcuni patti co' Venetiani haueano fatto ſcriuer quelle capitulationi in lingua latina. Il che peruenuto a notitia d'Andrea Gritti, il Andrea Gritti auiſa i Venetiani. qual fu poi creato Doge di Venetia: ſubito auuisò i ſuoi, che faceſſero opera, che quelle capitulationi foſſero ſcritte in lingua Turcheſca, eſſendo coſtume, e legge de Turchi di non eſſer tenuti oſſeruar quelle coſe, che in altra lingua, che nella loro foſſero ſcritte. 40. Il conoſcer la natura de Principi è coſa mol- 40. Bēbo lib. 4. dell'iſto. Venet. e 60. to difficile, perche il gioielliere non può apparar l'arte ſua, ſe Difficil coſa cognoſcere la natura de Principi. non vede, hà tuttauia per le mani di molte gioie, e i Principi non che molti non ſe ne poſſano hauere: ma ſono molti foſsi, e molte mura, e molti draghi più che ne gli orti dell'Eſperide a penetrare e a conoſcerne pur vno. La qual difficoltà è coſi eſpoſta a gli occhi di tutti, che non ha biſogno di molta proua. I Principi ricuoprono le loro imperfettioni con lo ſplendore delle ricchezze, e fanno come coloro, i quali con molti odori ſoaui, e potenti ſpengono preſto il fetor d'alcuna carogna, che ſia loro arriuata nel naſo: onde è malageuole il conoſcer l'imperfetioni, e il ſentir la puzza delle loro ree opere. Chi non ha ſottil viſta ſpeſſo confonde il Principe col principato,

cipato, non s'auuedendo, che così in tempo di pace, come di guerra, o per le buone leggi del regno, o per lo valor d'alcun Capitano, o d'altro ministro succedono molte cose laudeuoli, nelle quali il principe non ha parte alcuna. E ancor da considerare, che i principi per far alcune opere degne di lode, non per questo segue, che sieno principi buoni. Di che due principi vn Greco e vn Romano saranno amplissima fede.

Perseo in due cose grande.

Perseo Re di Macedonia in due cose grandi, e honeste hebbe animo veramente reale, ne doni che facea alle Città, e nel culto degli Iddij, e nondimeno nel resto fu di così strauagante ceruello, che quale egli si fosse ne egli stesso, ne altri sel potea leggiermente dare ad intendere. Costui non parlaua a gli amici, e domestici suoi; a cui appena conoscea, facea buona, e lietissima cera. A persone grādi, e che per tali si riputauano facea doni fanciulleschi, come di cose da mangiare, e da giocare; altri che non pur se l'aspettauano arricchiua, onde alcuni stimauano, che egli semplicemente scherzasse, altri che senza dubbio sentisse dello scemo.

41. liu. lib. 41. nr. 521.
Claudio Imp. magnifico nelle muraglie, & eloquente.

41. Di che magnificenza mancarono le muraglie fatte da Claudio, e quale eloquenza non apparue ne gli scritti suoi? e dall'altro canto qual più smemorato Principe, e dappoco, e quel che è peggio qual più crudele, e scelerato potè trouarsi di lui? Leggasene l'autor nostro, nel quale se bene non è tutto l'intero suo principato, se ne vede nondimeno tanto che basta. Fanno dunque queste cose malageuole il conoscere qual sia la natura, e i costumi de Principi. Con tutto ciò a me non rincrescerà mettere alcuni breui capi, per i quali quasi per alcuni segnali si possa poco più, poco meno andar diuisando qual sia la lor natura, imitando in ciò i medici, i quali come che gli occulti humori, che son dentro il corpo humano non possan vedere, penetrano nella conoscenza di essi per lo battimento de polsi, per l'vrine, e per gli effetti, che a quel malore si veggon fare. Mal giudicio dunque si può far di quel Principe, di cui del continuo son biasimati i ministri. Ne colui è molto da lodare, il quale a vn solo ministro tutte le sue cose commette. Peroche se vn sol basta a gouernar il principato, perche non è questa cura del Principe? non s'accorge egli, che da se stesso s'accusa in tal caso per infingardo, ò per ignorante? Et se di molti ha bisogno, perche ad vn solo tante cure si commettono? il quale se ti vien meno, rimani a piede, se insuperbisce, hai fatica maggior che non credi, ad abbassarlo. Vuoi conoscere il Principe, vedi che gente ha appresso; & se tu di, che molte volte anche i Principi cattiui tengono de seruitori buoni, vedi come li rimunera. perche molte volte

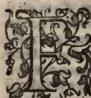
te volte è vtile a Principi l'opera de cattiui; ma costoro con l'vtile, e non con gli honori si hanno a ricompensare. E vero, che talora conuiene a Principi proceder diuersamente, ma se tu osserui, che vn Principe spesso va variando, & che egli non tiene vna battuta eguale nelle sue attioni, tenete pure che sia debole, che non fallerete di nulla; perche i Principi saui sono costanti, e tutte le lor case sono tagliate a vna misura; sanno dallungi doue hanno a capitare, e non vanno a tentoni brancolando il vero. Nelle Città sono due sorti di genti plebe, & nobiltà; la plebe bisogna tenerla lieta con l'abbondanza, e in timore con la giustitia; la nobiltà si spigne innanzi con lo sprone de gli honori, & si corregge col freno della vergogna. Se coloro non temono, e costoro non si vergogna; se coloro patono di fame, e costoro non hauranno adito al lor Principe, si può sicuramente dire, che la cosa non va bene; perche non può, ne dee contrastare il Principe con la natura delle cose, anzi è bene secondarla, e destreggiarla, se non si fa male. Disse vn sauio, che è cattiuo segno della Città, che ha molti medici, perche mostra, che gli huomini vi sieno ebbri, e golosi. E io dico, che non è buon segno, che vn Principe ogni dì squarti, ò impicchi, non perche non sia bene impiccare i tristi; ma perche è male non prouedere auanti tempo con le buone leggi, che non vi sieno de tristi. si potrebbon dir molte cose, ma è bene con questi spiragli lasciar, che altri da se le vada specolando, che ne trouerà molte, e migliori.

Medici mal segno che i vna Città ve ne sien molti.

Impicear e squartar ogni di nō è buon segno.

Esser imprudente, e insiememente scelerata opera punir gli scrittori.

DISCORSO VIII.



ERA le scelerate cose, che si leggono di Tiberio vna è, che Cremutio Cordo viene accusato perche ne gli annali, che egli scriueua di Roma hauea lodato M. Bruto, & hauea detto che C. Casio era stato l'vltimo de Romani. Egli difendendosi allegaua, che Tito Liuio per hauer lodato Pompeo; onde da Augusto era appellato Pompeiano: non ne acquistò danno alcuno, & che così parimente nominò per huomini grandi Scipione, Afranio, il già detto Casio e Bruto. Allegaua, che il medesimo

Cremutio Cordo historico perche accusato.

Liuio chiamato da Augusto Pompeiano.

Asinio Pollione istorico libero.

desimo hauea fatto ne gli scritti suoi Asinio Pollione; & che da Messala Coruino Cassio fu chiamato sempre suo Imperadore, i quali Asinio, e Messala vissero poi grandi, e honorati senza alcun pregiudicio. Diceua, che hauendo Cicerone messo in Cielo Catone, Cesare non ne fece altro risentimento, che risponderglì per le consonanze, come se fossero auanti a vn tribunale; soggiugnendo, che si leggeuano l'epistole d'Antonio, le concioni di Bruto, e i versi di Bibaculo, e di Catullo pieni tutti di biasimi de Cesari senza essere stati vietati da Giulio, & da Augusto. Il che fecero dice egli non meno moderatamente, che prudentemente. *Namque spreta exolescunt: si irascare adgnita videntur*. 1. di che certo non si può dir cosa più vera; perche le cose di che non si tien conto da se medesime se ne vanno in dimenticanza; se tu t'adiri par che ogn'huom s'accorga, che tu v'habbi riconosciuto dentro i tuoi falli. la somma di questa accusa fu, che Cremutio vedendo doue la cosa era per riuscire, con la fame si tolse la vita; & fu data sentenza, che gli Edili facessero abbruciar i suoi libri, i quali nondimeno di nascosto erano chi li conseruaua, & leggeuali, e già si vede, che il detto Cremutio come istorico è allegato da Suetonio. 2. Tacito cauando da questo vn vtilissimo ammaestramento soggiugne, e dice. Onde io non posso se nõ ridermi della balordaggine di coloro, i quali stimano con la presente potenza poter spegnere la memoria de seguenti secoli; perche in contrario puniti, che sono gli ingegni, surge l'autorità: ne altro gli stranieri Re, ò qual altro tenne questi modi di crudeltà fecero, che accrescer a gli scrittori gloria, e a se stessi vergogna. Io m'accorgo che di simile cose non vorrebbe Tacito che si tenesse conto; mostrando, che con tenerne si fa peggio; onde parlando altroue di certi versi fatti da Fabritio Veientone cõtra Senatori, e Sacerdoti, dice che i libri, che cotali biasimi conteneuano, furono fatti abbruciare, ma ricercati diligentemente, e letti mentre con pericolo si proccurauano, tosto che si hebbe licenza d'hauerli si posero in oblio. 3. Io stimo secondo il mio auuiso, che questa materia riceua distintione, e che per la sua importanza sia degno di disputarne, & di spenderui alquanto di tempo. Dico dunque, che se gli scrittori parlano contra la religione e contra i buoni costumi, non par che sia da dubitar punto, che i libri si debbano leuar via. Onde in vano si lamentano alcuni, che da ministri della nostra religione sieno alcuni scrittori stati censurati; poiche si legge, che i Lacedemoni uietarono; che nella lor Città si leggessero i libri d'Achriloco poeta: non istimando

Cesare sostiene le maldicẽte de molti.

1 libro 4. car. 49. b.

2 in August. cap. 35.

Fabritio veiẽtone scrittore [illegible].

3 lib. 14. car. 206.

pēr tanta honestà quella lettura, quanto si conuenisse; & amarono più tosto di non nuocere a costumi, che di giouare a gli ingegni. 4 Hāno ancora alcuni accusato i nostri; perche tolto via 4.Val.li.6.c.3. i nomi de veri scrittori, habbiano i loro scritti sotto altri nomi fatto publicare. Il che fecero anche i Lacedemoni nō offesi dalla cosa buona, che il maluagio scrittore hauea detto, ma stimando che la bontà della cosa sotto il nome dello scrittore non buono douesse scemar molto di pregio. 5. parlare ancora in detrattione de principi, o de priuati per vaghezza di maldire, come fece Veientone; in vero come è cosa detestabile, cosi è degna di punitione, & bene auuenne a colui, che gli fu interdetta l'acqua, & il fuoco; & se Antistio era strozzato, non gli si faceuano tutti i torti del mondo. 6. se bene quando l'ingiuria è fatta al principe, condonando le offese proprie, & non quelle del terzo torna in molta lode di lui, il perdono; come Tiberio fece con C. Cominio. 7. ma vietare a gli scrittori dell'historie il biasimar l'opere cattiue de principi, e de priuati, io non istimo meno rea opera, che fosse il vietar loro di lodar di costoro le buone opere. Et ben disse Tacito, il quale delle cose del mondo, & dell'arte sua seppe quel, che si potesse saper altri, che è proprio vfficio di coloro, che scriuono annali far mentione delle cose honeste, e vergognose; perche le virtù non si tacciano, & perche de maluagi fatti, o detti se ne tema l'infamia, che si lascia a posteri. 8. per questo non so quanto si debbano ammetter le accuse di coloro, i quali attribuiscono al Guicc. arroganza per hauer parlato liberamente contra i principi de tempi suoi. 9. ne meno per questo cōto chi biasima il Giouio se per altro egli nō dicesse il falso, ancor che parlasse de difetti della persona d'alcuno. 10. Et forse non da buone ragioni è mosso Gio. della Casa a biasimar colui, che in raccontar detto, o fatto d'alcuno se'l metta a descriuere. Vn bel vecchio diritto che portaua la zazzera 11. hauendo quel gran prosatore detto, che Biondello era piccoletto della persona, leggiadro molto, & più polito ch'vna mosca, con sua zuffa in capo, con vna zazzerina bionda, & per punto senza vn capel torto hauerui. 12. Perche essendo l'historia cosa che lei somigli narratione di cose grandi o piccole fatte in tempi, & luoghi da huomini; come di mano in mano conuiene dimostrare i tempi, quando quelle cose seguirono, cosi è necessario descriuere tal'hora i luoghi, e tal'hora dimostrare le minute particolarità, & qualità degli huomini p hauer di qlla cosa seguita piena cōtezza. Onde noi vediamo dell'autor nostro non solo i ritratti di Tiberio. 13. di Galba. 14. d'Ottone. 15.

5.Gellio li.18. cap. 3.
6. li.14. c.105.
7.lib.4. car.49.
8. lib.3. car.41.
9. Giou. Bat Leo.
Giouio a torto biasimato.
10. Michelagn. Bruto.
11. nel galateo.
12. Boc. gioc.9. nou. 8.
Historia che cosa simigli.
13. nel fin del 5. lib.
14. li.17. c.136.
15. li.18. c.153.

e di Vi-

16 lib. 19. car. 178.
17 lib. 3. c. 41.
18 lib. 5. c. 65.
19 lib. 1. c. 14
20 lib. 2. c. 17.
21 lib. 12. c. 83.
22 libr. 2. car. 23.
23 lib. 4. c. 47.

e di Vitellio. 16. che furono Imperadori, ma di molti altri, dicê che Mamerco fu il vitupero de suoi antichi. 17. chiama L. Vitellio essempio di suergognata adulatione. 18. Romano Ispone pouero non conosciuto, e inquieto 19. Flauio guercio. 20. Giulio Peligno poltrone, e brutto. 21. Gn. Pisone violento, e non acconcio a vbidire. 22. Cassio Seuero di vilissima origine, di vita maluagia, e valente di lingua. 23. e mille altri di questa fatta. Ma che maggior pruoua, che per ciò gli scrittori non debbano essere puniti, non ripresi, non raffrenati, anzi confortati a farlo; se que libri, i quali sopra tutte le cose vere contengono l'istoria della christiana verità, nulla occultano de peccati de più fedeli, e affetionati di Christo; chiamando la Maddalena peccatrice, Matteo publicano, Tommaso incredulo, Paolo persecutore, & Pietro rinegatore del suo Maestro, & altri per viltà fuggirsi da lui ne' suoi pericoli.

Euangelisti nô taciono i biasimi delle persone.

Parmi dunque, come io dissi nel principio, essere scelerata cosa punir gli scrittori, e insiememente essere opera piena d'imprudenza; e tanto maggiormente, quanto non essendo noi ne' tempi de Romani, che erano Signori del mondo, possiamo esser certi, che quel che si dubita di scriuere in Italia non si temerà di scriuere in Germania; e quel che non ardiranno di scriuere i Germani, non sarà taciuto da Francesi, & così da gli Spagnuoli, e da altre nationi, nelle quali sono lingue e scrittori. Non negherò mai, che alcune cose non si possano, & debban tal volta tacere; si come noi nascondiamo delle parti del corpo, quelle che più vergognose sono stimate, e conuenendo di parlarne per altro modo, che per lo proprio le nominiamo. e l'autor nostro ce ne da vn essempio bellissimo, quando per non offendere i loro maggiori non vuol nominar coloro, i quali per compiacere a Nerone, entrarono con esso lui nella scena. 22. auuertendo che i miseri hebbero alcuna scusa, poiche la sceleratezza fu del Principe, il quale con denari l'indusse a commettere quella indegnità, che più tosto douea darli perche non la commettessero.

Scrittori quando hanno a tacere d'alcune cose.

22 lib. 14. car. 100.

Oltre che la mercede, quando vien da colui, che ha in man la potenza ha forza di necessità. Ne Plutarco autore pieno di tanta dottrina e cognitione di cose, quanto egli fu, nega il potersi alcuna cosa tacere per riuerenza della natura humana. La qual cosa côsistendo nella libertà e prudenza dello scrittore, dall'altrui autorità non li dee essere circonscritta. ma parrebbe forse, che io parlassi molto in fauore de gli scrittori, se io aggiugnessi, che a molti non è paruto graue, che de lor maggiori si sia detto il vero, ancorche in lor biasimo; poi che in qualunque modo l'esser da

grandi scrittori mentionato, reca gloria. Onde Vincenzo Acciaiuoli nobile Fiorentino, e non imperito delle buone lettere solea dire, che haurebbe riputato a grande honore della sua famiglia vn verso di Dante, ancorche quel suo, di cui si fosse fatta memoria, fosse stato messo nella più profonda bolgia dell'inferno; sapendo per altro, che l'esser messo dalle fauole de poeti in inferno, ò in Paradiso all'anime de suoi predecessori ne pena ne gioia haurebbe recato. Ma lasciato star questo da parte, perche i Principi non s'ingegnano di viuere in modo, che non dia lor noia, che di essi il vero si scriua? E se il sentire i lor nimici lodare, par che sia scemamento de loro honori, per che nō si recano anzi a gloria d'hauerli vinti? E se temono, che i sudditi al nome di coloro destandosi noue cose non tentino; perche non si studiano di far l'Imperio loro in guisa amabile, che etiandio posta in loro eletione, in eterno altra Signoria non bramino della presente?

Vincenzo Acciaiuoli quel che solea dire.

Esser buon costume, che i Principi negozino per mezzo de memoriali.

DISCORSO IX.



ORIS *quippe tum erat, quamquam præsentem scripto adire.* 1. quanto sia antico costume trattando co' Principi, di trattare per mezzo di memoriali, da questo luogo si può vedere, che non ostante la familiarità grande, che Seiano hauea con Tiberio, nondimeno hauendo a negotiar seco, negotia con memoriale. Alcuni han creduto, che questo deriuasse dalla superbia de Principi, come se l'hauer a negotiar a bocca, fosse scemamento della lor grādezza, e vna spetie di troppa familiarità co' sudditi, come faceua Pallante, il quale per non accomunar la voce, co' liberti suoi comandaua loro con cenni, e con la mano, ò se più cose s'haueano a dire, con iscrittura. 2. Altri han creduto che ciò sia nato dall'ignoranza de Principi, i quali non essendo sufficienti a rispondere all'improuuiso alle domande, che lor si fanno, habbiano ritrouato questa inuentione di rispondere in iscritto. delle quali imputationi ingiustamente sono accusati, facendosi innanzi più cagioni, onde ragioneuolmente son mossi a ciò fare fra le quali vna è; che non essendo bene,

1 lib.4.car.50.

Per memoriali negotiar è buona cosa.

2 lib.14. carte 90.6.

che dalla

che dalla presenza del principe, in quanto sia possibile, alcun si parta mal contento, ogni volta che chiede loro il memoriale, non li ributtando, ne alcuna cosa delle domandate negando, par che lasci loro vna certa speranza d'hauer in tutto o in parte a conseguire quel, che ricercano. Appresso essendo molte delle petitioni, che si fanno, dubbie, non apparendo a prima vista, se elle sono giuste o ingiuste, ottimo partito è di considerarle e di consultarle; il che non si può fare senza il memoriale, non essendo di douere, che il principe habbia poi a mutarsi con carico d'imprudenza o di leggerezza. Similmente tu domandi verbi gratia al principe licenza di portar arme, & egli te la concede, non vedi tu, che portando l'arme, e trouandoti i ministri a ciò deputati, a quali non è nota la volontà del principe, che per la prima cosa, che faranno, ti metteranno in prigione, sin che sia noto loro, che così il principe si sia contentato. Parimente essendo molti nelle lor domande indiscreti, e importuni, è pur bene, che visibilmente apparisca, come sono da principi, quasi da censori de costumi, castigati con le parole, come il Gran Duca Cosimo a Pietro Ernandez, che li domandaua licenza, lettere di fauore, e dinari, risponde, vuol troppe cose, E a vn gentil'huomo, che li chiedeua l'vfficio del Bargello, fa questo rescritto. Alla persona si conuerrebbe, ma non già alla famiglia. E a Pier Saluiati per la licenza dell'arme disse, per esser giouanetto assai, che di questo era bene da domandarne prima suo padre. E bene dunque il negotiare per via di memoriali, oltre che reca anche vtile al supplicante, il quale con migliore ordine espone la sua domanda in iscritto, che molte volte non farebbe con parole. Et essendo gli huomini variabili, è pur bene, che di quella cosa, che vna volta t'hanno promesso, se ne vegga scrittura.

Gran Duca Cosimo quel che dice a Pietro Ernandez.

E a pier Saluiati.

Che le Battaglie di notte si debbon fuggire.

DISCORSO X.



SONO gli essempi cosa pericolosa, imperoche ancorche molte volte i casi sieno i medesimi, non sono però medesimi i luoghi, i tempi, e le persone, in che essi auuengono, ma quando l'essempio vien congiunto col precetto, e vedere quel precetto vniforme in coloro, i quali scriuono di quella professione, non è dub-

Essempio è cosa pericolosa.

è dubbio, che se ne può cauar regola, e darla sicuramente altrui per ammaestramento. Dice il nostro Tacito, quando parla della ribellione de Traci, doue fu Capitano Poppeo Sabino; che auuicinati gli alloggiamenti al nimico, e lasciati nelle prime trincee que gli altri Traci, i quali si erano conseruati nella fede del popol Romano; fu permesso loro il far ciò che volessero in scorrimenti, e in ruberie; pur che innanzi sera ciascun si trouasse negli alloggiamenti, e la notte attendessero a far diligentissima guardia. *dum populatio lucem intra sisteretur, noctemque in castris tutam, & vigilem capescerent*. 1. dal qual luogo si vede. che cotali scorrerie di notte sono chiaramente vietate. Antonio Primo fra le ragioni, che dà a suoi soldati di non volere assaltar Cremona di notte; dice questo. Che quando pur le porte di Cremona fossero aperte, non si dourebbe vn essercito metterssi ad entrarui, se prima non si facea la scoperta, e di giorno. *Non si pateant portæ, nisi exploratò, nisi diù intrandum*. 2. ma vediamo quel, che dice Liuio. percioche quando noi congiungeremo le actioni dell'antica Repub. con quelle de gli Imperadori, faremo a guisa di quelli valenti huomini, i quali accordano Platone con Aristotile, il che dimostra l'vniformità e sicurezza della dottrina. Anibale essendosi finalmente incontrato in vn Capitano da poter cozzar con lui, e conoscendo d'esser con le sue arti inuestito, e perciò procurando con ogni industria di fare alcun bel tratto; dice Liuio, che Q. Fabio massimo ilquale aborriua le battaglie notturne tenne gli suoi dentro le trincee, *ab nocturno vtique abborrens certamine*. 3 Auanti a lui molti anni del medesimo parer fu Postumio Tiburto Capitano di molto valore, hauendo comandato a legati suoi, che non combattesser di notte. *Nec ante lucem mouere iubet manum, inter nocturnos tumultus moderatu difficilem*. 4. Cesare ci da due ammaestramenti, che si debban fuggire le battaglie di notte, l'vno in persona di Petreio, e d'Afranio Capitani di Pompeo, e l'altro in persona di Curione Capitano suo, la prima volta si dispurò nel consiglio di guerra circa il prender vn passo, il quale a chi prima l'occupaua, era di gran giouamento. Et essendo alcuni di opinione, che vi si andasse di notte, altri s'opposero, allegando fra le altre ragioni, che le battaglie di notte si doueano fuggire, *nocturnaque prelia esse vitanda*. 5. e dassene in quel luogo la ragione, perche nelle guerre ciuili il soldato sbigottito cede piu al timore, che alla religione, la luce arreca seco molto di vergogna negli occhi di ciascuno; molta venirne dalla presenza de tribuni, e de centurioni,

1 Lib. 4. c. 52.

Antonio primo non vol assaltar Cremona di notte.

2 lib. 19. c. 166.

Fabio Massimo schifa la battaglia di notte.

3 lib. 22. c. 210.

4 lib. cart. 74.

Cesare che dice alle battaglie

Curione fugge le battaglie di notte.

5 lib. 1. de bell. ci. car. 150.

turioni, dalle quali cose si sogliono i soldati raffrenare e mantenersi in vfficio. Similmente essendo Curione confortato à tornar di notte in certi alloggiamenti, dubitandosi dell'abbottinamento o ribellione de propri soldati, risponde à questa parte; che coloro, i quali ciò persuadeuano, il faceuano per hauer maggior licentia, & opportunità di far male; impero che queste cose si tengono a freno con la vergogna, e col timore: al che la notte è molto contraria. *quibus rebus nox maximè aduersari est.* 6. Per tutte le quali autorità incominciãdo da Fabio l'anno 537. di Roma insino a Poppeo Sabino, che fu l'anno 779. si vede e da esso Poppeo, e da Antonio Primo, e da Afranio, e da Petreio, e da Curione, e da Q. Fabio Massimo, oltre da Cesare, da Liuio, e da Tacito, che ne scriuono le battaglie di notte esser biasimate, e douersi per questo fuggire. Dirà alcuno dunque coloro, i quali han cercato le battaglie di notte, fallarono, e fra essi Anibale? anzi rispondo, fecero ottimamente; imperoche tutti coloro, i quali han cercato le battaglie di notte, l'hanno con lor vantaggio cercate; e per questo da colui contra cui son procurate si debbon fuggire. E la pruoua, che fece L. Marzio in Ispagna contra due alloggiamenti de Cartaginesi in vna notte; i quali tutti due prese con vccision grande de nimici, fu marauigliosa. 7. E lasciando tanti altri essempi antichi e moderni, l'insignorirsi del forte di Camolia di notte aperse al Gran Duca Cosimo il camino al principato di Siena. 8. ma che con vantaggio si cerchino le battaglie di notte, che altrimenti non haurebbonsi a cercare, bellissimo luogo è quello di Liuio; quando i Cartaginesi vennero con l'armata di notte per prendere il porto di Lilibeo, ma hauendo i Romani ciò presentito per opera di Hierone Re di Siracusa, e i Cartaginesi accortisi, che non haueano a far con gente sprouueduta, mutarono pensiero e aspettarono la luce del giorno *quod rem haud fore cum imparatis cernebant., vsque ad lucem portu se abstinuerunt.* 9. Il nostro autore accennò per altro gli incommodi delle battaglie notturne con l'essempio de Germani. I quali hauendo caldi dal vino, e da grãdissimi fuochi che faceano, preso à combattere co' Romani tirando doue era buio, i colpi loro erano vani. *ipsorum tela per tenebras vana*. e all'incontro essendo eglino in luogo rilucenti, eran colti di mira. *Romani conspicuam barbarorum aciem, & siquis audacia aut insignibus effulgens ad ictum destinabant.* i barbari di ciò accortisi spensero il fuoco, e quì trouarono nuoui errori, non sapendo ne schifare, ne ferire, *neque declinandi, neque feriendi prouidentia*; e spesso da i peggiori eran vccisi i mi-

6 li. 2. iui. c. 167

Battaglia di notte biasimata.

7 Liu. libr. 25. nel fine.

Gran Duca Cosimo prende il forte di Camollia di notte.

8 Adri. li. 20. c. 378.

Cartaginesi scoperti non vogliono combattere di notte.

9 Iui. lib. 21. c. 200.

i migliori *& ignauorum sæpe telis fortissimi cadere*. 10. Cesare 10 lib. 20. car. 184.
parlando de i nuoui modi di guerreggiare trouati nelle guerre
ciuili tra lui, e Pompeo; dice, che i Pompeiani accortisi da i
fuochi; che i Cesariani faceano le guardie alle trincee, manda-
uano cheramente di notte ad assalirli, e scaricando tutti gli ar-
chi addosso alla moltitudine, tostamente a i loro si ritirauano.
delle quali cose, dice egli, essendo i nostri ammaestrati, questi
rimedi trouarono, che altroue facessero i fuochi, e altroue le
guardie. 11. Non è da lasciare vn essempio del medesimo Pom- 11 lib. 3. c. 186.
peo. poi che ne nasce vn'altro ammaestramento per le batta-
glie notturne, ilquale è, che hauendo egli raggiunto Mitridate
all'Eufrate di notte, e non volendo per i pericoli della notte
combatter seco, fu da suoi medesimi confortato a far il con-
trario. non perche l'intendimento suo non fosse buono, ma per-
che lucendo la luna, la quale staua per andar sotto, conosceua-
no, che andauano con vantaggio a trouar i nimici. percioche
distendendosi l'ombre de Romani lunghissime contra i barba-
ri, non poteano i soldati di Mitridate veder la distanza de Ro-
mani; & lanciando i dardi contra l'ombre, credendo di ferire
ne corpi, consumauano in vano le forze loro. A che è molto si-
mile quello che Tacito disse, de Flauiani, che hauendo la luna
alle spalle, la qual rendeua l'ombre de caualli, e degli huomini
maggiori, i colpi de nimici cadeuano in falso: doue i Vitelliani
ferendo in loro il lume dauanti erano quasi da parte occulta
colti di misura. 12. Son dunque per questi, e per altri rispetti da 12 Tacito libr. 19. c. 166. b
fuggir le battaglie di notte, quando non sono stati cercati i
vantaggi dal lato di chi le fa.

Delle spie, & degli accusatori.

DISCORSO XI.



COME chi vuol lodare il prodigo li da nome di liberale, & chi vuol dar biasimo al liberale li da nome di prodigo; così chi vuole ricuoprire la spia, il chiama accusatore, & chi vuol detrarre all'accusatore cerca di vituperarlo cognominandolo spia. Bisogna dunque per conoscer bene chi è spia, & chi accusatore, dimostrarli in guisa, che ciascuno senza scambiar l'vn per l'altro, li possa ottimamente conoscere; perciò che cono- Spie è accusatori.

ſcerà l'accuſatore eſſere huomo ottimo, & la ſpia ſceleratiſsimo;& libereraſsi inſiememente di quel pericolo, il quale non è piccolo di riputar colui, che è ottimo per ſcelerato, ò colui che è ſcelerato per ottimo. La ſpia è tale. Era in Roma vn caualiere illuſtre, il cui nome fu Titio Sabino; il quale ancor che fuſſe morto Germanico, di cui era ſtato amiciſsimo, attendea come fanno gli huomini da bene a continuar l'amicitia di quella caſa, viſitando la moglie, honorando i figliuoli, ne in publico, ne in priuato laſciando adietro vfficio alcuno di oſſeruanza; onde noioſo, & graue a cattiui era con ſomme lodi celebrato da buoni. Erano parimente in Roma quattro Senatori de grandi, i quali erano ſtati pretori, & ardendo di voglia di paſſare al conſolato, il qual non ſi potea hauere ſenza il fauor di Seiano, ne il fauor di Seiano potea ottenerſi ſenza alcuna ſceleratezza, ſi poſero in cuore di far la ſpia à Sabino. Latinio Latiare dunq; vno de i quattro, il quale hauea ſeco alcuna conoſcenza, riſtrignendoſi più dell'ordinario ſeco, comincia a lodarlo della ſua coſtanza, parlando del morto Germanico honoratamente, e della ſua moglie Agrippina, moſtrando hauer compaſsione. Il miſero Sabino parendoli hauer trouato vn huomo, con cui poterſi sfogare piagnendo, & querelandoſi con lui, gli parla della crudeltà, della ſuperbia, e dei diſegni di Seiano, e dall'ira, & dal dolor traſportato, ne de i biaſimi di Tiberio s'aſtiene; col quale sfogamento come obligati inſieme per vn ſegreto di tanta importanza fecer ſembianti d'vna ſtretta amicitia. Quindi andaua Sabino tutto dì a trouar Latiare in caſa, comunicando ſeco le doglienze ſue, come con huomo confidentiſsimo. perche vedendo Latiare molto hauer conſeguito del ſuo intendimento, ne altro mancarli che i teſtimoni, conuenne co i tre altri Senatori, che ſi metteſſero fra il tetto, e il palco del luogo, oue ſoleuan ragionare, e ponendo gli orecchi a certi feſsi ſteſſero a vdire i ragionamenti di Sabino, & di quanto egli diceſſe approuaſſero l'accuſa di Laziare. Il quale trouato Sabino; condottolo a caſa, e per farlo cantar bene, tiratolo sù con mirabili artifici, eſſendo la ſpia, & le pruoue acconcie tra l'accuſarlo, e farlo il principe ſtrangolare ſi poſe poca dimora. 1. Vedeſi da quel che ſi è detto, che l'animo di queſta ſpia non fu ne carità del Principe, ne amor del giuſto, ma il deſiderio del ben ſuo, ciò è d'hauere il conſolato. Non fu egli andato a trouar da Sabino, e per queſto coſtretto per ſaluezza ſua a riferir al Principe quel, che tacendo, & riſapēdoſi gli harebbe potuto arrecar danno, ma con gli aſtuti modi ſuoi facendo l'amico, e il compaſ

ſioneuole

Latinio Latiare fa la ſpia à Sabino.

1 lib. 4. cap. 56.

fioneuole cauò gli occulti ſenſi di bocca à Sabino; che altrimente non haurebbe communicato. Vedeſi parimente a quanta indegnità ſi mettono quattro Senatori, incominciando per honorarſi del ſupremo honore del conſolato a commettere vna coſa diſonoratiſsima; tale è dunque la ſpia. Vediamo hora qual è l'accuſatore; ilquale ci vien dimoſtrato da Platone, volendo che noi accuſiamo non ſolo i peccati de gli amici, e domeſtici noſtri, ma di noi medeſimi, acciò che eſſendo le noſtre colpe paleſi, ne conſeguiamo le pene, che a quelle s'appartengono, e in queſto modo diuegnamo ſani. E à queſto fine vuole, che ci ſeruiamo dell'arte oratoria: acciò che ſe di batticure ſiamo degni ſiamo battuti; ſe di catene, legati; ſe d'eſilio, sbandeggiati; ſe di morte vcciſi. 2. E altroue dice; colui è certo degno di honore ilquale non fa ingiuria a niuno: ma chi è cagione che ne altri ciò faccia, doppio honore, anzi molto piu gli ſi conuiene; per cio che colui a vno, coſtui a molti huomini s'aſſomiglia, facendo a Principi paleſe l'ingiuria de gli altri. 3. & altroue dice. Noi ci macchieremmo, ſe conſapeuoli dell'altrui ſceleratezze ci ſteſsimo cheti, & non faceſsimo opera, che colui, e noi inſiememente col giudicio ci purgaſsimo. 4. Innanzi a Platone Solone legiſlatore de gli Atenieſi non ſolo fece egli queſta legge, che ciaſcuno poteſſe accuſare chi che ſia dell'ingiuria, che haueſſe fatta ad vn'altro; ma domandato qual fuſſe quella Città, doue ſicuramente, & con felicità ſi poteſſe viuere, riſpoſe eſſer quella, doue colui che non è ſtato offeſo accuſa e perſeguita l'oltraggio fatto ad vn'altro come riceuuto nella perſona propria. 5. Et Chriſto vero legislatore inſtituì, & ordinò l'accuſa, quando trouato il fratello inſanabile, comandò, che il ſuo peccato ſi paleſaſſe alla Chieſa. 6. è coſa buona dunque anzi ottima l'accuſa, e per conſeguente l'accuſatore, poi che non ad altro fine ſi muoue, che per l'vtilità, & beneficio de peccanti; oltre che v'è anche l'vtile e'l beneficio publico della Città, eſſendo neceſſario per la quiete di ciaſcuno, che ſi puniſcano i falli, & che i buoni non ſieno rubati, non manomeſsi, ò in altro modo ingiuriati dalla rapacità, audacia, e ſceleratezza de cattiui. Onde vediamo che i Romani inſtituirono nella loro Rep. l'accuſe. & fu chi ſcriſſe che quanto le accuſe ſono vtili alle Repub. tanto ſono perniciose le calunnie. Tutta la fatica dunque ſta eſſendo vtile l'accuſa, e dannoſa la ſpia ouero calunnia, a non permettere che la ſpia compariſca in publico col mantello dell'accuſatore; al qual male volendo rimediare l'autor noſtro, meglio che tutti gli altri Iſtorici del mondo

Platone che dice delli accuſatori.

2 nel gorgia c.224.

3 nel 5. delle leggi c. 540.

4 nell'Eutifrone c.38.

5 Plut. in Solone.

Chriſto Noſtro Signor ordina l'Accuſe.

6 Matth. 18.

Eſſempi di molti acuſati per ſpie.

ci dimostra la differenza, che è fra di loro, il qual dice, che essendo C. Sillano proconsolo dell'Asia stato accusato da socij delle repetunde, cioè de furti commessi nella prouincia; la qual si può veramente dire accusa, essendo cosa giusta, che i socij, che sono stati aggrauati, cerchino d'essere rifatti de danni patiti; Mamerco Scauro consolare, Giunio Oro pretore, e Brutedio Negro Edile l'accusarono, (& queste è spia) del crimine della disprezzata maestà, de quali Mamerco specialmente allegando gli antichi essempi, (ecco come cerca di ricoprirsi) diceua, che in tal modo L. Cotta da Scipione Affricano, Sergio Galba da Catone Censorio, & P. Rutilio da M. Scauro essere stati accusati. Ma l'autor nostro, il quale vuole scuoprire la solenne ribalderia di questo tristo, soggiugne. In vero Scipione, e Catone di cotali cose prendeuan vêdetta; o pure il suo bisauolo Scauro di cotali cose hebbe pensiero: il quale il presente Mamerco

7 lib.3.car.41. vitupero de suoi maggiori con la brutta opera suergognaua. 7. Che diremo dunque di cotali spie, staremo forse à dubitar di dire, che sien la rouina e la schiuma del mondo; poi che questo Mamerco stato già Cõsolo, è chiamato il vitupero de suoi maggiori? Certo che nò, vedendo non hauer altro fine, che il danno del Compagno, e l'vtil loro, o almeno di scaricar i lor pe-

8 lib.5.car.60. ricoli sopra alcuno altro, *in subsidium sui*. 8. o si lasciauano infettare a guisa d'vna peste dalla sceleratezza de gli altri. In somma essi son chiamati genia d'huomini trouata per publico danno, e con le pene non mai a bastanza raffrenata, la qual nondi-

9 lib.4.c.48.b. meno de cattiui Principi è fauorita co'premij. 9. Io confesso di tener questi secoli per felici; per essere in vero poco infetti di questa maluagità; quando considero, che poste le spie addosso a Nerone figliuol di Germanico, nõ che da altri, i sospiri suoi erano dalla moglie palesati alla madre, e dalla suocera rapportati a Sciano suo adultero, ne dal proprio suo fratello Druso altro, che male per la competenza del principato riceuea. Questo infelice giouane non d'animo torbido, ma ben subito, e collerico, come auuiene de grandi, quando si veggono offesi, il peggio che riceuea da suoi mali, era; che rapportato quel, che egli dicea piu per sdegno e per impeto, che per maluagità d'animo, non gli era data commodità di difendersi. *neque Neroni defen-*

9 lui. car. 54. *dere dabatur.* 9. Ma che cosa si può leggere, o vdire in que tem-

Crudeltà di Tiberio verso i nepoti.

pi più brutta, più infame, e più crudele di quella, che contra la persona di Druso pur testè nominato fu fatta? a cui Tiberio huomo di tanta esperiènza, e stato si valoroso soldato, e collocato nell'altezza dell'imperio, hauendo anche a lui posto le spie

ſpie attorno,hauea tollerato; che ſi leggeſſero poi in publico le querele e i pianti, e quaſi i taciti mormorij di queſto meſchino,ridotti in giornali di coloro, che ſtauano ad aſcoltarlo. chi crederebbe, che ſcriuendo coſtoro ogni coſa, ſcriueſſe anche il centurione, come opera egregia i crudeliſsimi ſgridi, che egli li facea; quando morendoli tra le battiture l'infelice Druſo di fame alle mani, indarno li domandaua gli eſtremi alimēti della vita? e poter l'auolo vdir leggere, e patir che in publico cotali coſe ſi paleſaſſero? 10 In queſta vna ſol coſa ſia lodata la ſcelerata anima di queſto rabbioſo moſtro di crudeltà; che ſtanco talhora d'incrudelire contra gli accuſati, ſi mettea a riprender forze con veder puniti gli accuſatori. 11. ne Laziare ſcampò il frutto delle ſue accuſe. 12. ne Mamerco a tempo e a luogo ſe la paſsò impunita. 13. ne Seiano nutritore delle ſpie ricolſe da i ſanguinoſi campi della ſua crudeltà altro che ſpine velenoſe, e pungenti, che trapaſſarono il cuore a ſe, e tutta la caſa ſua. 14 Certa coſa è eſſendo in proceſſo di tempo venuto a noia queſto fatto delle ſpie, a ciaſcuno eſſere ſtato tolto via il proceder per via de delatori, che con queſto vocabolo ſono chiamate le ſpie quaſi voglia dire riferitorj, e rapportatori. Talche come che l'inquiſitione, contra Chriſtiani foſſe in quegli antichi tempi oltre ogni immaginatione ſtata crudele, fu nondimeno tolto via l'eſſeguir contra loro per queſti mezzi. quindi è che ricercato Cipriano il Santo da Paterno proconſolo a paleſare i complici della fede Chriſtiana,animoſamente riſpoſe. Bene hauete con le voſtre leggi deliberato, che non ſi riceuano rapportatori,non ſaranno dunque i Sacerdoti, che voi mi domandate,da me paleſati; trouateueli da voi, che coſi hauete ſtabilito, che niuno venga a offerirſi 15.Ma laſciate a dietro queſte inuettiue contra le ſpie; io non ſono per tutto ciò d'opinione, che s'habbia ad hauer tanto timore di queſta infamia,non eſſendo vera,che a guiſa di caualli, che adombrano, mentre fuggiamo da vn lato vn male, che non è nulla, caggiamo in vna rouina dall'altro, che è molto. Et ſe io non dando altrui ſegno d'animo torbido,ſon richieſto di congiura, perche debbo con micidiale ſilentio vccidere il Principe, o con goffa pietà de gli altrui mali, o per vano ſoſpetto di non meritato biaſimo priuar i miei figliuoli della robba, ne della vita, e macchiar il mio ſangue,di meritato,e certiſsimo diſonore? Nō ſono io venuto per fine di mio vtile con finte luſinghe a cauarti dal petto i velenoſi ſegreti del tuo cuore, ma tu temerariamente ſei corſo a intorbidare la placidezza nella mia quiete,e debbo

10 li.5.cap.56
11 lib. 4.c.56
12 lib.5.c 59.
13 Iui. c.94.
14 Iui.c.58.
Contra Chriſtiani non ſi proceda per via di ſpie.
S Cipriano nega di paleſar i complici.
15 Paolo Diac. nella vita di lui.
Congiure de ueſſi paleſare.

con tanto pericolo tacerlo? Questo dunque sia vtile ammaestramēto del nostro discorso, conosciuta la bruttezza della spia, fuggirla come la peste, e con diligenza guardarsi; che poco, o molto di si vituperosa macchia non vada fregiato chiunque ha nome di gentilhuomo o per tale brama esser riputato; ma se l'altrui pazzia a tal ti sospigne; che senza pericolo tuo, o della persona del Principe, non s'habbia a tener cheto il segreto communicato, deui communicarlo sicuramente, e arditamente co' magistrati; e non a guisa d'huom dappoco farsi scrupolo di quel che non dee farsi; accioche non si dica di noi quel che disse il

17 Sal. 13. & 52

Salmo, hebber paura doue non era cagion di temere. 17. Quello che alcuni han detto, che si dee vccider colui che alcuna simil cosa t'habbia detto, è stolto partito, perche tu fai quel che non deui, e non sei del tutto libero del pericolo. La cautela

Filippo Strozzi accusa Prinziualle della stufa.

vsata da Filippo Strozzi il vecchio con Prinziualle della Stufa di dirgli; io l'andrò a riferire a magistrati, non è ancor ella senza rischio di colui, che la dice, perche sapendo colui, a cui è detta, che vi va la vita, cercherà, se potrà piu tosto di perder la patria per colpa d'omicidio, che di ribellione, hauendo maggiore speranza di ricuperarla. Ne meno approuo, che antiuedendo doue alcuno habbia a riuscire, gli si mozzi il ragionamento; non essendo in questo tutta quell'intera sicurezza, che tu ti dai a credere. oltre che come non dei andare spiando gli altrui segreti, così non sò quanto sia bene, essendo per poco venuto a notitia de mali, che posson succedere, tenerli occulti, anzi io riceuo ammiratione, che essendo il Guicciardino Dottor di leg-

Marchese di Pescara atosto accusato dal Guiciardino.

ge, e quel sauio huomo che egli è, riprenda il Marchese di Pescara d'hauer allettato il Morone con tanta dupplicità, e con tante fraudi, come sono le sue parole, a far pratiche seco per hauer occasione di manifestarlo, e farsi grande de peccati d'altri

18 lib. 16. car. 456.

procurati con le lusinghe, e con le arti sue. 18. imperoche chi bene legge l'istoria sua, il Morone andò a trouare il Marchese,

19 Iui. c. 456.

& non il Marchese il Morone.. 19. Et poiche il Morone a tal pericolo hauea condotto il Marchese, che occultando quello, di che non potea piu dire, di non esser consapeuole, oltre la colpa del tradimento, si mettea a rischio della vita, era necessario

Morone accusato dal Marchese di pescara.

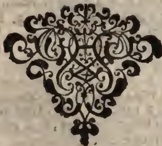
hauer tanto in mano del Morone, e con tal certezza, che palesando all'Imp. gli fosse creduto. essendo stata opera imprudentissima volersi obligar Cesare di quello, che non potea prouare, e insiememente piena di molta gelosia, e di molta tenerezza, che vn capitano, il quale hauea l'arme in mano, e di tal valor qual era il Marchese entrasse a parlar seco in tempi tali di

ribellione

ribellione di soldati, e di regni sopra cose fondate in aria. Potendo ben saper ciascuno, doue non appariscono testimoni, che così val il sì e il nò d'vno, come d'vn'altro, ne sarebbe cosa nuoua, che etiandio coloro, i quali sono inquisitori di cosi fatti falli si trouino poco dopo intinti nel fallo, e di esso fallo inquisiti e castigati; come auuenne a Fenio Rufo, di cui fu detto, che gli inquisiti non poteano tollerare, che egli fosse complice e inquisitore. 20. bisogna dunque pregar Iddio, o ch'vno non venga a metterti in cotali rischi, o messouitisi ad hauer luogo onde in vn modo o in vn'altro poterne vscire.

20 Tacito lib. 15. cap. 130.

Il Fine del Quarto Libro.



DE'

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito;

LIBRO V.

Alcuni vtili auuertimenti à coloro i quali hanno prattica co' Principi.

DISCORSO I.



NON si vuole scherzar co'Principi, ne motteggiarli, quando bene mostrassero di ridere: perche serbano eterna memoria di cotali mot-
1 libro 5. nel principio. teggiamenti. 1. & quando vien loro commodità di farti del male, non te la perdonano; come fece Tiberio di Fusio. 2. & come si co-
2 li.5.car.60.
3 lib.15. c.120 nobbe di Nerone verso di Vetustino. 3. Non cercare d'intender da loro quel, che essi non voglion dire, che s'adiran teco, come il medesimo Tiberio fece con Asinio Gallo. & con
4 lib.1. car. 34. Lucio Aruncio. 4. onde è necessario fare alcuna volta vista
5 lui car. 3. di non intendere. 5. Non è punto vtile il dir male de Principi, perche si mette la vita; ma molti si recano anche a scherno l'es-
Adulationi o diate spesso da gli Adulati. sere adulati: onde a capo d'hauerti fatto scorgere per huom vile, & cattiuo, in luogo di fauore, & di gratia haurai riceuuto dall'adulato Principe scorno, & vergogna; perche Tiberio riprende agramente i Senatori, i quali l'hauean chiamato Si-
6 li.2. car.30. gnore, & hauean detto le sue diuine occupationi. 6 Rimettiti volentieri nelle lor mani, & non voler pattuire con esso lo-
7 li.3.car.42. ro, che se Tiberio non potè patir questo da Tacfarinate 7. &
Carlo V. Imp. l'Imp. Carlo V. hebbe caro, che il Duca di Milano rinuntiasse il saluo condotto, che gli hauea fatto, rimettendosi del tut-
8 Guicc. to nell'arbitrio suo. 8. considera quel che conuiene fare a te priuato

priuato seruidore, o suddito suo. Habbi gli occhi in essi soli, & non ti intramettere tra suoi parenti, facendo l'affettionato del fratello, o del figliuolo, che è tanta la gelosia del regnare, che temono dell'ombra propria, & il già tante volte replicato Tiberio si sdegna, che si preghino li Dij per la salute d'altri, ancor che suoi nipoti, che di lui stesso. 9. Benche tu habbi la lor domestichezza: se tu hai a trattar di cosa che importi, supplicali per memoriali, mostrandoti come vno de gli altri del popolo; poi che Seiano il qual era vn'altro Tiberio negotia seco per mezzo di suppliche. 10. Se ti fanno del male, sta cheto poi che Vizia meschina fu strangolata per hauer pianto la morte del figliuolo. 11. Se hauete cose che piaccian loro non aspettate, chi vi sien chieste; perche Valerio Asiatico morì per la bellezza, & magnificenza de gli orti suoi, de quali era venuta voglia a Messalina. 12. e il pouero Nabor per non dare la sua vigna fu lapidato. 13. Ringratiateli sempre, & come hoggi si dice baciate lor le mani, & la veste, il che sia fine d'ogni ragionamento che hauete con essi, se ben non hauete cagione di ringratiarli, che ve l'insegna Seneca con l'essempio suo, che fu il piu sauio huomo di quell'età, & facea questo con Nerone stato suo discepolo. 14. Quanto piu grandi siete, più vi conuiene andar destri, perche co' Principi portano piu pericoli i grandi, che i piccoli. 15 le molte ricchezze costrinsero P. Anteio a darsi la morte. 16. la fama del valor militare fece vccidere Ostorio Scapola. 17. la rara, & singolar virtù sua, & non altro códusse al macello Tracea: 18. onde disse altroue il nostro Tacito, che ne tempi di Nerone la dappocagine fu interpretata per sapienza. 19. Non rimprouerate a Principi i seruigi fatti, anzi mostrate ciò che hauete fatto di buono, esser auuenuto dalla grandezza, & felicità loro, che altrimenti sete spacciati, come auuenne a Silio. 20. Fuggite l'inuidia tornando da gouerni con gran codazzi, che questo nacque a Pisone. 21. & sapendosene guardare giouò ad Agricola: il quale tornando dal gouerno d'Inghilterra giunse in Roma di notte. 22. come fece Pompeo per fuggir l'inuidia con gli stessi suoi cittadini. 23. Non habbiate liuree più ricche, o d'egual pompa a quelle del Principe, che Domitiano non potè sostener questo nel genero del fratello. 24. & Salomone disse; non apparir glorioso alla presenza del Re. 25. Non vi milantate di vostra nobiltà nella loro presenza; che Caligola imbestialito grida, vn sol Signor sia, vn sol Re. 26. Non comparite in parte alcuna alla presenza del Principe, che siate piu gagliardo di lui, che questo è vn minacciarlo.

9 lib. 4. c. 46.
10 lib. 4. c. 50.
Vizia strangolata.
11 lib. 5. c. 60. nel fine.
12 lib. 11. nel principio.
Nabor lapidato.
13 lib. 3. de Re c. 12.
14 lib. 14. c. 170
15 li. 14. c. 108.
16 li. 16. c. 124.
17 lui.
18 lui. c. 126.
19 nella vita d'Agric.
20 li. 4. c. 46. 47
21 lib. 3. c. 31.
Agricola lodato di modestia
22 nella vita di lui.
23 Plut. di lui car. 825.
24 Tranq nella vita di lui.
25 parab. 25.
26 Tranq. nella vita di lui.

Onde

Onde Marso gouernator di Soria ad Agrippa, è à que tanti Re, che erano andati in vn cocchio ad incontrarlo fece intendere, che ciascuno se ne andasse a casa sua. 27. Non mostrate d'hauer cara più la vita vostra, & de vostri figliuoli, che quella del Re, che douete sapere il male scherzo, che fece Xerse a Pitio di Lidia, per hauerlo pregato che de i cinque figliuoli, che hauea, vn solo fosse esente di non andare alla guerra. 28. Molti altri auuertimenti si potrebbon dare intorno questa materia, ma chi ponderà ben questi, imparando ad esser diligente ragguardatore della natura altiera de Principi, n'andrà trouando de gli altri da se medesimo. Ne dica alcuno, che perche i nostri Principi Neroni, & Domitiani non sieno, e a gli altri che habbiam raccontati non somiglino, questi riguardi non sieno necessarij. perciò che se per alcun de i falli già detti non sarai fatto morire, viui pur sicuro, che amato, & tenuto caro non ne sarai; senza che coloro, i quali con iscarpe di ferro son vsi a camminare, al sicuro senza esse più leggiermente correranno. Et discretissimo sarà riputato colui, il quale incomincia a esser discreto per tempo.

27 Iosef.

Xerse perche sdegnato con Pitio di Lidia

28 Erodoto li. 7. car. 174.

Da buomini stimati cattiui esser fuor d'opinione vsciti talhora buon consigli.

DISCORSO II.



GIA si è altroue discorso, che tal è riuscito migliore, & tal peggior Principe di quel che s'hauea opinione de casi loro. 1. perche non è opera di perduta speranza, che quando che sia da vn'huomo riputato maluagio possa venire vn buon consiglio; come apparue in Giunio Rustico, ilquale eletto da Tiberio a scriuer gli atti del Senato, fuor della credenza di ciascuno fu vdito vn dì consigliare, che i Senatori andassero adagio a sententiare nella causa d'Agrippina, e di Nerone; ma che dessero tempo al vecchio Principe di potersi pentire, il che empiè ciascuno di marauiglia, che dalla bocca di colui potessero esser vscite simili parole, dicendo Tacito. *Neque enim ante speciem constantiæ dederat.* 2. Vn simil caso è raccontato da Liuio notabile veramente in questa materia. Et questo fu, che disputando nel consiglio degli Achei, se si douea prender l'armi contra Nabide

1 lib. 3. dis. 11.

Conseglio buono potersi dar da cattiui huomini.

2 lib. 5. car. 38.

bide tiranno de Lacedemoni ouer no, Filippo Re di Macedonia si fece innanzi dicendo, che gli libererebbe da questo pensiero, solo che gli Achei li mandassero tanti soldati che bastassero al presidio di Oreo, di Calcide, & di Corinto; accioche sicuro il Re di non riceuer danno alle spalle, arditamente potesse far la guerra a Lacedemoni. S'accorsero gli Achei, che questa carità del Re procedea per imbarazzarli nella guerra co' Romani; onde Ciclade lor pretore senza entrare in altre dispute disse, che a gli Achei nõ era lecito trattar d'altro, che di quello, perche iui erano ragunati, & vinto il decreto, che la guerra si rompesse con Nabide, licentiò il consiglio, che con valore, & libertà hauea tenuto. Soggiugne Liuio di Ciclade; *inter assentatores regios ante eam diem habitus.* 3. riputato insino a quel giorno per vno degli adulatori del Re, tal che nõ par che s'habbia mai niuno a disperar d'altri, ne di se stesso per maluagio, ò leggiero huomo che sia stato, & per tal riputato, che non possa quando che sia con parola, ò fatto honorato scancellar la mala opinione che s'haueua di lui; si come niuno ha da darsi a credere, che gli basti hauer dato buono odore di se, se per l'auuenire non si ingegna di tenere i medesimi costumi; per la qual cosa non è da leggere senza marauiglia quel, che di Vitellio fu scritto, che hauendo secondo l'antica virtù gouernato le prouincie, tornato a Roma, sì straboccheuolmente, o per paura o per altro si diede a piaggiar gli Imperadori, che rimase appo i posteri per essempio di sfacciatissima adulatione, & cedendo le prime cose all'vltime venne l'infame vecchiaia a guastar del tutto i beni della virtuosa giouentù. 4. si come il contrario apparue in Caio Valerio Flacco, il quale essendo stato per non dir altro, poco honorato giouane, & per ciò dal fratello L. e da gli altri congiunti, & parenti suoi poco amato, creato che fu Flamine dal Pont. Max. P. Licinio diuenne specchio di virtù, & meritò in Senato per la sãtità della vita, & de costumi suoi d'ottener quello, che per altro non haurebbe ottenuto. 5. Poco allontanandomi da questa materia soggiungo, che si come da huomo non buono si può sperar cosa buona, per gli essempi, che si sono allegati; cosi a vno, che habbia contra te errato, non s'ha mai a chiuder la strada, che a penitenza ritornando, non possa con nuouo seruigio ricomprar, o tor via il fallo primieramente commesso. Per questo hauendo Q. Fabio chiamato il cõsiglio per veder quel, che di Classio Altinio d'Arpino s'haueua a fare: il quale essendosi prima ribellato da Romani, profferiua di dar loro ꝑ tradimẽto Arpi; doue la maggior parte inclinaua

Nabide tiranno di Lacedemoni.

3 lib. 31. c. 369.

4 Tacit. lib. 5. car 65.

Caio Valerio Flacco di reo diuêta buono.

5 liu. lib. 27. c. 296.

Fabio massimo quel che consulta d'va Arpinate.

che

che a guisa di fuggitiuo douesse battuto che fusse farsi morire; affin che dopo i traditori de Falisci, & di Pirro fosse il terzo essempio, come con si fatta gente s'hauesse a trattare; il sauio & prudente Fabio consigliò, che si douea anche lasciare essempio a posteri, se mai fossero impazzati, come eglino all'antica società douessero ritornare; perche se era lecito, che le genti si potessero alienar da Romani, & non si facea lecito, che potessero a lor ritornare, non rimanea dubbio, che abbandonati i Romani da Socij loro, in breue tutta Italia si sarebbe congiunta co' Car-
6 li. 24. c. 255. taginesi. 6. Quindi si può vedere, perche altri non sia sempre presto all'ira, e alla crudeltà, che tanto maggiormente habbiamo a disporci ad esser talhora pietosi con coloro, i quali hauendoci fatto disseruigi, ci han fatto ancor de seruigi, come deliberarono di far i Romani verso i Ceriti, che li domandauan perdono. I quali fur mossi non tanto dalla causa presente, quanto dal vecchio merito: *vt maleficij quàm beneficij potius immemores essent.* 7. affine che apparisconó meno ricordeuoli dell'in-
7 lib. 7. c. 225. giurie, che de benefici. Questi sono di quelli auuertimenti, co' quali si serue a Dio, e al mondo. Et vedesi che non solo i gouerni degli stati non sono lontani da quelli di Dio, ma li van secondando e imitando, come si è potuto vedere; onde ben disse il dotto, & Santo Vescouo Agostino, che tal credi hauer talhora offeso come nimico, che col tempo ti potrai rauuedere d'hauer offeso il fratello.

Ceriti impetran perdono da i Romani.

S. Agostino.

Quanto sia cosa leggiera fondarsi sopra i fauori del popolo.

DISCORSO III.



QVASI tutti gli storici han dimostrato, quanto sia da far poco fondamento sopra il fauore del popolo, fra quali non ha voluto il nostro, lasciar ancor egli di darci questo ammaestramento con l'essempio d'Agrippina, & di Nerone. *Simul populus effigies Agrippinæ, & Neronis gerens circumsistit curiam.* 1. il quale con tutte queste dimostrationi, non impedì, che iui a non lungo tempo l'vno. 2. & l'altro non capitassero male. 3. Appare la medesima sua inconstanza, & leggerezza nel fine di Galba, a cui i suoi gridi, e la suiscerata affettione non recò alcuna gioua-

Populo sopra i suoi fauori non douersi fondare.

1 lib. 5. car. 58.
2 iui car. 69.
3 Dion. lib. 58. c. 208.

giouamento. 4. anzi si portò in guisa poco dopo con Ottone, che pareua vn'altro popolo. 5. simili cose fece nel fine di Vitellio cercando, che fossero strangolati, e vccisi i nimici suoi. 6. Et la ragione di ciò è, che egli non ha ne suoi consigli alcuna fermezza; e come ama hor vno, così amerebbe ancor poco dopo vn'altro, se la fortuna si cambiasse. Onde fu detto, che quelle adulationi, che facea per Vitellio, l'harebbe anche fatte, hauendo capo, per Vespasiano. 7. Potrebbe alcun dire esser vero, che i fauori del popolo suddito, come ne casi nostri sieno anzi dannosi, che gioueuoli; ma non seguir il medesimo del popolo libero, il qual hauendo con la volontà congiunto le forze, terrà fede con coloro che ama; il che non è vero vsando quella medesima inconstanza il libero che fa il suddito, come si vide nel popolo di Roma suiscerato nell'amor di M. Manlio, e nondimeno condannato egli ad esser gettato dal sasso Tarpeo, & gettatone, non fu chi li porgesse aiuto. 8 Non è dunque da porre alcuna speranza nell'affettion del popolo: stimo bene, che faccian male coloro, i quali nulla curan di lui, imperoche come il procacciarsi l'amor de soldati per vie non buone, è cosa poco conueneuole, ma non disdirsi con buone arti di guadagnarseli. 9. così non è se non pensiero d'huomo honorato il proccurar d'acquistarsi la gratia de suoi cittadini a fini honesti con mezzi non biasimeuoli, e Tacito disse altroue parlando del Senato, & del popolo: *nunquam obscura nomina*. 10. Ma parliamo con maggior fondamento, perche i fauori de popoli sono cosa leggiera, e da non farui fondamento, e diciamo così; ò il pop. è libero, ò non è libero; se non è libero, tu fai contra il gouerno dello stato, e contra la natura delle cose, perche douendoti fondar nel Principe, ti fondi nel popolo, nel quale come chi si fonda per gli essempi già detti rouina, così nô rouina già chi si fonda nel Principe; il che apparue nella persona di Cotta Messalino, il quale hauendo detto, che se Lepido e Arunzio sarebbono stati difesi dal Senato, egli dal suo Tiberiuolo sarebbe difeso; trouò con l'esperienza non esser la sua speranza stata fallace. 11. Essi ancor detto di sopra, che l'huom ciuile dee perfettamente conoscere, quali sieno i costumi de Principi. 12. i quali volendo che a se, & non a popoli s'habbia la mira, dispiace loro, non che ne gli altri, ma ne propij figliuoli scorger natura popolare, *displicere regnantibus ciuilia filiorum ingenia*. 13. Tacito diligentissimo riguardatore di queste differenze, e sollecito a insegnarle a gli studiosi di lui, dimostra l'ignoranza d'alcuni, i quali per non venire alle distintioni de tempi, e de luoghi

4 Tac. lib. 17. car. 133.
5 lui. car. 135.
6 li. 19. car. 177
7 iui. car. 174.
8 Liu. lib. 6. c. 120.
9 lib. 17. c. 136.
10 li. 18. c. 150
Cotta Messalino quel che dice del suo Tiberiuolo.
11 lib. 5. c. 59.
12 lib. 4. dis. 8.
13 lib. 2. c. 29.

Modonefi e loro indiscretione.

ghi fanno degli errori per sè e per altri, come dice de Modanesi, i quali offerendo arme e denari, aggrauauano le cure de Senatori oppresfi dal timore. *appellabantque patres conscriptos intempestiuo honore*. 14. è dunque manifesta imprudenza tener conto d'vna cosa, quando si dee tener d'vn'altra, massimamente fondandoui sopra tutte le tue speranze. Se il popolo è libero, o la Rep. è in mano di pochi, o di più; se in mano di pochi seguita il medesimo effetto, che nel principato; poiche il medesimo Tacito (senza parlar noi de gli scrittori politici) disse, la potenza de pochi assomigliarsi allo stato regio; *paucorum dominatio regiæ libidini propior est*. 15. & se la Rep. è popolare affatto dico, che con quelle arti che tu cerchi guadagnar il popolo, con quelle medesime arti ti sarà tolto di mano, se si trouerà vno che ne sappia quanto ne sai tu. Et tu che ciò sia vero, non si può dire ne immaginar cosa, che quadri più delle parole di M Menenio, & di L. Publio tribuni della plebe, i quali volti con tutto il loro animo a trouar modi d'opprimere la surgente congiura di Manlio gia sopradetto in occupar la Repub. disser finalmente tra loro, che non bisognaua assaltar Manlio congiunto con la plebe già fatta di sua fatione, ma più secura cosa essere di assalirlo per mezzo, & con l'aiuto di essa plebe, accioche egli aggrauato dalle proprie forze rouinasse, considerando che niuna cosa era meno popolare che il regno. 16. ne men belle e vtili parole son quelle che seguono, alle quali può ricorrere il lettore. Con le medesime arti spiccò Catone la plebe da Catilina persuadendo il Senato a guadagnarsela con quelli vtili, co' quali voleua egli acquistarla. 17 Ne precetto si può dar meglio, quando si vuol rimediare a vno inconueniente, il quale sia sorto in vno stato per la molta potenza, e autorità d'alcuno, che di mozzarli quelli mezzi, e instromenti, per i quali egli a quella autorità perueniua; imperoche il consigliare, che quando gli inconuenienti son fatti grandi sia meglio temporeggiarli, che vrtarli, non è sempre partito sicuro.

14 li. 18. c. 253.

15 li. 5. c. 66. b.

16 liu. li. 6. car. 320.

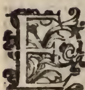
Catone Vticense come spicca la plebe di Catelina.

17 Plut. pol. c. 361.

Che

Che i Principi maluagi sono pure assai basteuolmente puniti dalla loro conscienza.

DISCORSO IIII.



VERO che i Principi possono far quel,che vogliono senza esser puniti,poi che sono sciolti dalle leggi. 1. e Iddio non ha dato loro sopracapo alcuno: nondimeno ne ad essi operando male mancano i loro supplici,tãto maggiori di quelli de priuati,quanto sono meno visibili, e quanto trahendo i lor falli da più alte cagioni principio,con piu acute punture trafiggono, o con piu velenose vnghie squarciano il misero animo loro;come da vna lettera scritta da Tiberio al Senato si fa palese. il principio della quale era di questo tenore. Che scriuerò io a voi padri conscritti, o in che modo vi scriuerò,o qual cosa affatto io non scriuerò in questo tempo? Gli Dij, le Dee del Cielo a peggiore stratio mi conducano di quel che tuttauia mi veggo condurre,se io il sò: in guisa,soggiugne Tacito, le sue sceleratezze & enormità gli si erano conuertite in pena. Ne in vano quel santissimo filosofo era solito dire; che se si potessero suelare le mẽti de tiranni,vi si vedrebbono le percosse,e gli squarciamẽti;poiche in quel modo che i corpi dalle batture; cosi l'animo dalla crudeltà,dalla libidine,e da mali consigli vien lacerato. 2. Quel sauissimo filosofo è Platone, il quale con simile sentimento, ma con parole alquanto diuerse vien di questo pouero tiranno a dir il medesimo, chiamandolo seruo, adulatore delle voglie di sceleratissimi huomini, non mai de suoi appetiti contento, e il quale per questo di molte cose del continuo bisognoso apparirebbe, à chi potesse penetrar dentro ne i piu riposti segreti dell'animo suo; anzi di perpetuo timore sbigottito, e di continua sollecitudine e affanno tormentato si scorgerebbe. 3. Non vadano dunque altieri, e superbi i principi di questa loro impunità, ne noi priuati a Principi questa lor licenza inuidiamo: i quali abbagliati da questa buccia, che vediamo di fuori, che sono le ricchezze, gli honori, la copia de diletti,e la potenza, non possiamo vedere quel, che è di dentro, i sospetti, le paure, e la mala compagnia che fa loro del continuo la conscienza de propri peccati. ma perche come i pericoli quanto son piu vicini, tanto piu ci spauentano,

1 Aristo. lib. 5 della Polit.

Tiberio tormentato dalla sua cõscientia.

Platone quel che dice di Principi tormentati dalla sua conscientia.

2 li. 5. c. 59. 60.

3 nel 9. della Rep. nel mezzo.

cosi più ci commuouono gli essempi de nouelli auuenimenti che non fanno quelli degli antichi, è bene vedere quel che dice vno de nostri scrittori; se la riuerenza delle cose antiche non ci sbigottisce, da non essere stimato inferiore di Tacito. Il quale scrittore, perche importa molto il riferire l'istesse sue parole, d'Alfonso Secondo Re di Napoli ragionando, cosi dice. Certo è, che Alfonso tormentato dalla conscienza propria, non trouando ne notte ne giorno requie nell'animo, & rappresentandoglisi nel sonno l'ombre di quei Signori morti, e'l popolo per pigliare supplicio di lui tulmutuosamente concitarsi, conferito quel che hauea deliberato solamente con la Reina sua matrigna, ne voluto a prieghi suoi communicarlo ne col fratello ne col figliuolo, ne soprastare pur due, o tre giorni soli per finire l'anno intero del suo regno; si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe pretiose, dimostrando nel partire tanto spauento che pareua fosse già circōdato da Francesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito, come temendo, che gli fussino congiurati contro il Cielo, e gli elementi si fuggì a Mazari terra in Sicilia statagli prima donata da Ferdinando Re di Spagna. 4. Tali sono le parole del Guicc. le quali mi è piaciuto di trasportare in questo luogo di peso; perche fra gli altri rispetti veggano i Principi, che se non allhora, quando fanno i mali, sentono que timori e que spauenti nell'animo, li sentono bene, o quando sono soppraggiunti dalla cattiua fortuna, o quando l'animo riposato dal commouimento del fresco misfatto, ha spatio di riconoscere la grandezza del fallo commesso; come auueniua à Nerone, quando dopo hauer fatto morire Agrippina sua madre, stando per lo restante della notte hor immobile, e hor per la paura spesso leuandosi, parea che aspettasse la luce apportatrice della sua rouina. Ne perche passato questo tempo si ritrouassero di coloro, che l'adulassero, e ringratiassero Iddio dello scāpato pericolo, peroche volea che si credesse, che la madre hauea mandato gente per vccider lui, lo scelerato spirito suo trouaua riposo; imperoche non come de gli huomini, cosi le forme de luoghi mutandosi, gli si raggiraua per la mente il tristo aspetto di quel mare, e di que liti; & eran di coloro, i quali credeuano per i circonuicini colli sentirsi suoni di trombe, e dal sepolcro vscir fuori lamenteuoli pianti dell'vccisa madre. 5. la somiglianza delle cose mi tira contra mia voglia raccontare quell'altra sceleratezza di Erode Re de Giudei, quando vccise Marianne sua moglie. Il quale senza fune e senza sueglia, non citato auanti religiosa o secolare

Alfonso II. Re di Napoli tormentato dalla sua conscienza.

4 libr. 1. ann. 1495.

Nerone Imp. tormentato dalla sua conscientia.

5 lib. 14. c. 99.

re potestà, ma rauuedutosi da se medesimo del gran male, che haueua fatto, non trouando tra la notte, e'l giorno vna sola hora di quiete, quasi rabbioso diuenuto chiamaua la morta Marianne; dal qual tormento afflitto, e pensando di consolarsi tra i conuiti, e tra le feste, poco poi s'accorgeua senza l'amata moglie essergli i procurati piaceri di maggior duolo, & di maggior pianto cagione. In fine quasi di ceruello vscito, essendo la mensa apparecchiata, comandaua a serui, e a ministri suoi, che andassero per la Regina, la quale non venendo la mattina, tornaua a comandar loro, che in ogni modo facesser opera, che tornasse la sera. 6. O lunghe dimore, e tediosi indugi misero Herode, che saran questi. Marianne dalla tua crudeltà vccisa giace fredda nella sepoltura; & quella, che tu vie piu del proprio lume de gli occhi tuoi amasti, è hor pasto di vermi. Fu invero verso te ella alquanto superba, & orgogliosa; ma a quale vil serua non prestò ardire giouane bellezza? alla sua pudicitia, alla grandezza dell'animo, & alla nobiltà di tanti Re, onde ella era discesa, doueа la tua ferità alcuna cosa concedere; & se le haueui vcciso il fratello, i parenti, & tolto alla sua famiglia il Regno, e il Ponteficato, non douea parerti strano, che ella da tante punture trafitta fosse talhora verso te men piaceuole di quel che hauresti voluto. Ecco hor l'hai vccisa, & pur sollециti i suoi ritorni, per pena o scelerato non da altri datati, che da te stesso. Hor chi haurebbe creduto a questo paragone; che risuscitando di morte i poueri baroni da Alfonso vccisi, non nella città reale, ma posti a sedere pro tribunali dentro l'istessa fortezza di Castelnuouo a suoi occhi veggenti, & co' propri orecchi sentendolsi, il giudichino indegno della corona reale, il priuino del regno; & quel che a priuati condannati si concede, appena sia conceduto a lui spatio di far i suoi fasci per andar via. V'è peggio di questo Alfonso; non sono risuscitati i baroni da te vccisi: i quali fatti di cheto da te morire senza sacramento di Chiesa, di mano de tuoi carnefici, tra lo squallore delle prigioni, o facesti in mar gittare, o dar mangiare a tuoi cani; ma tu misero t'hai data la sentenza da te medesimo, parendoti di veder viui quei, che erano morti, & doue essendo pur tu stato guerriero, più d'vna volta comparisti ardito tra il sangue, e tra le battaglie; qual tema ti è entrata hora nel cuore, che dentro il Castelnuouo di Napoli temi i Franzesi, i quali non han pur finito d'entrare dentro le mura di Roma? e hauendoti il popolo per la dignità del nome reale ancora in veneratione, non vedi, che di tua mano t'hai fatto lo scudiscio & la

Erode Re di Giuda tormentato dalla sua conscientia.

6 Giosef dell'antiq. 15. cap. 11.

 sferza,

sferza, con che immaginandolti tu, & flagellandoti essi ti caccian via? Va pur à Mazari donatati dal Re di Spagna; che il dono è stato legitimo; poi che egli in cambio possederà il regno, di cui tu eri Signore; e i tuoi figliuoli & nipoti saranno serui di lui & de suoi, di cui eran già fratelli e compagni. Colma & empi pur le quattro galere delle tue rapine, e delle tue crudeltà, che te ne scuso; poi che questa è tutta quella heredità, che di si ricco, e nobil regno ti si peruiene. Imparate tiranni a temere, che non sono questi sogni, ne vane immaginationi. Son cose a vostro ammaestramento state registrate nella memoria de secoli da vn scrittor greco, da vn latino, e da vn Toscano. Sono auuenimenti veri, e non fauole poetiche succedute nelle persone di due Imp. Romani, d'vn Re di Giudea, e d'vn Re di Napoli; de cui miserabili, e infelici successi se volete esser digiuni, studiateui di menar vita conforme a Principi, e non a tiranni.

Dell'antica religione humanamente parlandone.

DISCORSO V.


RA i piu belli e prudenti discorsi, che faccia Cornelio Tacito. 1. bellissimo e prudentissimo par à me, che sia quello del fato, cioè se le cose de mortali son gouernate dal fato, & da vna immutabil necessità, o pur a caso, & hauendo detto l'opinion di coloro, i quali negauano la prouidenza de gli Dij, che vedeano molti buoni in continue miserie, e molti scelerati in somme felicità esser posti, passa in contrario a dire il parer di coloro, i quali accettauano il fato senza opporsi alla libertà del nostro arbitrio. Et quel che molto con la dottrina di noi Christiani si conforma soggiugne. Non beni o mali douersi chiamar quelli, che il volgo stima, ma molti i quali d'auuersità si veggono afflitti, esser beati; e miserissimi esser molti nel mezzo delle loro infinite ricchezze: se coloro l'auuersa fortuna costantemente tollerano, e costoro delle loro prosperità malamẽte si seruono. Il che prima in gran parte fu detto da Platone, quando disse. il buono huomo perche è temperato & giusto esser felice, o grande, o robusto, o piccolo e debole, o pouero, o ricco che egli si sia; & l'ingiusto huomo, benche piu ricco si fosse di Cinira, & di Mida esser misero, & infelice. 2. Al qual discorso di Tacito, & di Platone,

1 lib. 5. c. 61.

Giusti sono felici.

2 nel 2. delle leg. car. 516.

tone,& a ſimil altri di gentili ſcrittori quand'io m'abbatto; mal ſoſtegno il parer di coloro, i quali per veder i Romani eſſer gentili, li han riputati non che altro per poco oſſeruanti della loro religione; come par che voglia prouar alcuno, moſtrando che i Romani ſe ne ſeruiſſero per i loro biſogni, interpretandola, tirandola, e accomodandola ſecondo metteua lor commodo, e in vn certo modo inſegnandoci, che il medeſimo doueſsimo far noi. Il che per apparir meglio è neceſſario, che io adduca le ſue parole. Le quali indiritte a Principi Chriſtiani, e parlando della religione ſon tali. 3. E debbano tutte le coſe che naſcono in fauor di quella, come che le giudicaſſero falſe, fauorirle e accreſcerle. Et tanto piu lo debbono fare quanto piu prudenti ſono, e quanto piu conoſcitori delle coſe naturali. Et perche queſto modo è ſtato oſſeruato da gli huomini ſaui, ne è nata la openione de miracoli; che ſi celebrano nelle religioni etiamdio falſe. perche i prudenti li aumentano da qualunque principio eſsi naſcono. Et quel che ſegue. la qual ſua opinione & modo di parlare forſe piu da huomo ſagace, e aſtuto, che da religioſo, o morale, i cui coſtumi ſemplici, e ſchietti debbono eſſer lontani da ogni fraude, ne altro che fraude è il dar a intender vna coſa per vn'altra, parendomi non ſolo falſi, perche i Romani ciò non fecero, ma eſſer vn ſeme, onde negli animi di non intendenti poſſano ſpuntar cattiui rampolli di religione, è ſtato mio penſiero in queſta mia opera d'andar moſtrando cotali fondamenti non eſſer veri. Et per queſto ſcriuendo egli, che i Romani interpretauano gli auſpici ſecondo la neceſsità, e con la prudenza moſtrauano di oſſeruar la religione, quando forzati non l'oſſeruauano, mi oppoſi in vno de precedenti diſcorſi a tal ſua opinione, moſtrando come i Romani accommodauano ſe ſteſsi alla religione, e non la religione a ſe ſteſsi. 4. & volendo con queſta occaſione del fatto oppormegli di nuouo nel capo già addotto, doue egli parla della religione de Romani, ho giudicato a propoſito di diſcorrere in queſto luogo coſi alla groſſa, che coſa ſia religione, per moſtrar queſto almeno; che ſe i Romani s'ingannarono in eſſa, il che non può negarſi, queſto non però fecero credendo ingannar ſe ſteſsi, o con animo d'ingannar altri. Dico dunque religione non eſſer altro, che ſcienza delle coſe diuine; come chi domandato che foſſe fiſica, riſponderebbe eſſere ſcienza delle coſe naturali. Scienza delle coſe diuine è il tener per fermo, che Dio ſi truoui; il ſapere quanto l'humano intelletto può andar in ſu, che coſa ſia Dio; come

Ripreſo che ſi prende i Romani per irreligioſi.

3 lib. 1. cap. 12.

4 lib. 2. diſc. 2.

Che coſa ſia religione.

si debba adorare, come pregare, &c. E tal scienza ò credenza, che celeste superiorità sopra tutte le cose create si truoui, è talmente commune al Christiano, al Giudeo, al Maumettano, e all'Idolatra; se non che costoro fanno più Dij; che certa cosa è gli Ateniesi hauer discacciato Diagora per hauer hauuto ardimento di scriuere, che egli non sapea se Dij si ritrouassero, & se pur erano, che cosa fossero. Questa scienza, o parte di essa, o i principij di essa sono cosi naturali all'huomo, come è naturale all'huomo, esser capace di ragione; anzi come è naturale all'huomo hauer fame, & sete; onde si può dire, che sia nata con l'huomo, essendo cosa impossibile, che riuolgendo gli occhi al Cielo (onde la natura ci diede il corpo più atto a riguardarlo, che a gli altri animali) subito non si desti in noi vna credenza, che alcun grande architetto sia stato formatore di macchina non solo cosi bella, ma cosi marauigliosa, e cosi stupenda. Dalla costruttione della qual macchina come si ha a congetturare, che sia potentissimo. grandissimo e sapientissimo; cosi dal vedere con quanto ordine non solo conserui il Cielo, ma da gli influssi del Cielo gouerni le cose di quaggiù, è impossibile che non sia subitamente giudicato non solo per buono; ma per vna somma, eccelsa, e inenarrabile bontà. E passando di mano in mano d'vna in altra cognitione, impossibil cosa è, che credendolo buono, gl'habbiano a piacer l'opere maluage; e credendolo potentissimo, stimare, che l'habbia a lasciare senza castigo. E che vedendo noi tutto dì molte ree opere di tiranni e di potenti di questo mondo non esser punite di qua, anzi molti di continuo prosperare, & essere stati in somma felicità, il non credere, che altroue si serbi questo giudicio, onde quasi in tutti i popoli si ritruoua essere stata opinione non solo che Dio si truoui, ma che si ritruouino ancor luoghi, oue l'opere buone o o ree di qua giù non rimunerate o non castigate si rimunerino o si castighino. Si come in tutti i popoli è stata opinione, che Dio si truoui, ne si è dubitato della sua bontà, e della sua potenza; e sarebbe secondo io stimo, fuor della natura dell'huomo il credere, che Dio non si truoui; cosi molti hanno errato intorno al credere, che cosa sia Dio; conciosia che si truoui chi habbia creduto esser il sole, e chi il fuoco. Talete disse; Dio esser la mente del mondo; Anassimandro esser le stelle; Democrito l'anima del mondo, e altri altre cose. Et come chi comincia ad allontanarsi dal lito, quanto più oltre và, più se ne allontana, cosi furono ancor di coloro, nel che peccò l'antica gentilità, e fra gli altri i Romani stessi, i quali credettero non vno,

Dio trouarsi è creduto da tutti i popoli.

Quel che fusse da molti preso in errore.

ma

ma molti esser gli Dij, i quali questa machina gouernassero; come che stimassero con tutto ciò vno fra tanti ritrouarsene, il quale fosse di tutti gli altri maggiore, e quasi capo e principe de gli altri, e costui fosse Gioue, chiamato per ciò padre de gli huomini, e degli Dij. In tanta diuersità di opinioni restarono per lo più saldi certi fondamenti generali così della bontà e potenza di Dio, come della prouidenza delle cose di quagiù, dell'immortalità dell'anima, della libertà dell'arbitrio, de premi e delle pene eterne, ancor che alcuni pochi ancor in questo dissentissero. Onde chi attentamente etiamdio col natural giudicio accompagnato solo dalla cognitione dell'istoria impiegherà l'animo nella consideratione di queste cose (imperoche noi Christiani sappiamo come elle si stieno, ne in ciò habbiamo bisogno d'altri discorsi) verrà ad vna cognitione verissima & certissima; la religione ne suoi principij non essere stata più che vna, laquale dalla creatione del mõdo per speciale beneficio di Dio creato che fu l'huomo, s'apprese, & abbarbicò ne petti de mortali, di che oltre alle cose dette fan fede i libri de poeti gentili, non dissentendo da gli scrittori sacri ne' diluui, ne' giganti, nelle lor guerre e in altre cose pur molte; la qual religione in altre cose alterata nõ è però mai stata trasfigurata in modo, che non si potessero da chi ha buona vista, riconoscere i suoi primi lineamenti. Il che si può dire essere il medesimo auuenuto, anzi per la sua conformità è gran proua di questo, dopo l'auuenimento di Christo, che essendo quasi tutto il mondo fatto Christiano, sono nondimeno andate sorgendo molte heresie d'intorno la natura, & essenza di Christo, e d'intorno la dottrina sua, consentendo nondimeno tutti e conuenendo in vno etiamdio il Maumettano circa la bontà, sapienza, & miracoli di esso Christo. Tal che per tornar a quel che di sopra si dicea, tolto via l'adoratione degli Dij: la quale per adorar non vn solo e vero Iddio, ma piu Dij sotto nome d'Idoli è chiamata da noi cõ greco vocabolo idolatria, e tolti via alcuni altri riti e differenze; si vede nell'altre cose la cattiua e falsa religione de Gentili dalla buona e vera de Giudei non molto allontanarsi. Et chi osserua gli ordini introdotti in Roma da Numa Pompilio, & ha primieramente letto l'istitutioni di Mose, vedrà in quelli tanta conformità, che se non fu inuentione del diauolo emolo nell'essere adorato Dio; difficil cosa è il non confessare, che gran parte delle sue cerimonie hauesse tolto da Giudei. Fra l'altre cose che rimasero intatte nella diuersità delle religioni, per lo piu rimasero intatte le leggi naturali, onde così appo il Gentile, co-

Gioue chiamato padre de gli huomini, e de gli Dij.

me appo il Giudeo, e'l Christiano è vietato l'homicidio, il mescolarsi carnalmente con la madre, o con le figliuole, il rubare, o in altro modo il nuocer altrui. E se le leggi morali abominarono ancor elle la bugia, la religione cosa più nobile di qualunque altra legge, come dono di Dio, non si ha punto a dubitare, che tutte queste cose come detestabili non biasimi, & non condanni. talche niuno si è posto a far legge, che non habbia molto ben prima considerato d'accomodarsi cõ la natura e cõ Dio, essendo prima stato nella natura de gli huomini ne campi & nelle grotte quando nõ eran fatte le città, la credẽza di Dio, che non furono le ragunanze ciuili, per conto delle quali sono state fatte le leggi; perche non altrimente sarebbe il dire, douersi la religione accomodare al viuer ciuile, che chi dicesse le stagioni dell'anno douersi accomodar alle persone, e non le persone alle stagioni. E se altrimente si vedrà in alcun tempo essere stato fatto o interpretato, rendasi pur certo ciascuno, che dentro vi sia forza o inganno. Cambise innamorato della sorella, e procurando d'honestare questo suo amore con la volontà degli Dij o di non farlo almeno apparir scelerato, come cosa fatta contra la volontà degli Dij, fece domandar a suoi saui, se si truouaua legge che dispensasse l'hauersi a mescolar con le sorelle. I giudici regij vedendosi morti, se diceuano non trouarsi legge in fauore del Re; il qual sapeuano esser guasto dell'amor della sorella; come che non volessero dire vna manifesta bestemmia, considerato l'animo, con che la dissero, ne dissero vn'altra poco minore; affermando esser vero, che non si trouaua legge, che tal congiungimento consentisse; ma trouar bene i Re di Persia non esser sottoposti alle leggi; onde venne il costume di tor per moglie le sorelle. Il qual essempio passato in vso, fu auidamente abbracciato da tutti i successori d'Alessandro Magno in Egitto. Di queste interpretationi come che rarissime, & singolari, vna se ne vede hoggi appo i Turchi; i quali hauendo gli abbracciamenti maschili non meno che noi Christiani per detestabili, han trouato senza alterar la legge vna interpretatione a lor modo; dicendo che delle cose acquistate in guerra, ciascun può disporre a suo modo; onde par loro trastullandosi con fanciulli acquistati per ragion di guerra, non far contra la legge. Non fecer questo i Romani nell'antica Rep. i quali se a lor voglie & desideri vollero sodisfare, fecerlo senza interpretare a rouescio i voleri degli Dij, & quando il fecero quella sceleratezza comisero, che noi Christiani lasciandoci cadere in simili errori, commettiamo; e come cosa scelerata non s'ha

Religione innanzi alla ciuilta.

s'ha a recare ad essempio, & addurla per ammaestramẽto a chi legge, e tanto più il far questo è biasimeuole, quanto si fa con la bugia. Et che falso sia ciò che costui dice in questo caso de Romani, che essi si seruissero della lor religione a lor modo, & altroue l'habbiam detto, & quando cene verrà di nuouo occasione, ci ingegneremo di dimostrarlo, accioche non apparendo esser vero quel, che dei Romani si dice, non differenti in questo dalla nostra religione, e da i nostri costumi, si guardi ciascũ Principe di questi artifici, e liberi l'animo da cotali malitie, tenendo per fermo, che si come la nostra religione non ha bisogno per essere accresciuta delle nostre falsità, così a niuno è per lungo tempo di molto giouamento la bugia: laquale da Romani huomini altieri e magnanimi per fallo seruile fu riputata.

Quanta tristezza apportino a sudditi gli indegni parentadi de' loro Principi.

DISCORSO VI.



HI dicesse, che i Principi quando suon buoni, sono a guisa di Dij mortali a lor sudditi, non fallerebbono di gran lunga, venendoci da loro gli vtili e gli honori, che sono quelle due cose le quali sono tenute in tanto pregio da mortali. Sono per questo per lo più i Principi amati da sudditi, e quello che è il padre al figliuolo, il marito alla moglie, e il maestro al discepolo, è il Signore al suddito. Onde accortamente quel poeta accoppiò la carità del Signore con l'amor della donna. E quindi è, che etiandio coloro, i quali non hanno forse cagion d'amare, fingono come in cosa verisimile d'amare, mostrando i sudditi di non poter viuer senza la presenza de loro Principi. per la qual cosa essendosi Tiberio ritirato a Capri, i Senatori con ispesse preghiere domandauano, che egli e Seiano si lasciasser vedere. 1. Quello scelerato di Nerone di se medesimo dice senza essergli detto da altri, che se ne tornaua in Roma parendoli di vedere i mesti volti de cittadini, e vdir le segrete querele, che egli fosse per entrare in sì lungo cammino, di cui ne pur le breui lontananze si tollerauano, auuezzi contra i casi di for-

Principi buoni esser quasi Dij terreni.

1 Tacito lib 4. cap.57.

2 lib.15.c.254. fortuna di ricrearsi con l'aspetto del Principe. 2. Ho fatto questo poco di prologhetto contra il mio costume; perche tenendo per fermo i Principi d'esser per lo piu amati da loro sudditi; sappiano per conseguente, che come i sudditi si rallegrano di lor vittorie, di lor grandezza, e di lor bontà: così oltre modo s'affliggono non solo delle loro perdite, di lor colpe, e sceleratezze, ma etiandio d'ogni cosa, oue sia lo scemamento della loro riputatione. E fra le altre loro opere vna è, che suole arrecare grande scontentamento a sudditi, & questa è, quando essi Giulia figliola di Druso moglie di Rubellio blando. fanno parentadi indegni, come auuenne in Roma, quando Giulia figliuola di Druso; il qual Druso fu figliuolo dell'Imp. Tiberio, si maritò in Rubellio Blando, il cui auolo vscito di Tigoli eran molti, che sel ricordauano Caualiere Romano, però Tacito hauendo raccontato alcune sventure e calamità de Romani dice, che essendo la città per cotante morti funesta, fu parte di dolore il matrimonio già detto. *Tot luctibus funesta ciuitate pars mæroris fuit: quod Iulia Drusi filia quondam Neronis vxor, denupsit in domum Rubellij Blandi: cuius auum Tiburtem* 3 li.5.car.63.b *equitem Romanum plerique meminerant*. 3. Questa Giulia era gia stata moglie di Nerone figliuolo di Germanico, & come quel matrimonio fu allora lieto a Romani, così essendone allincontro in quel tempo succeduto vn'altro indegnissimo, maritandosi col figliuolo di Claudio vna figliuola di Seiano, furono quelle nozze poco gratamente riceuute; *aduersis animis accep-* 4 lib.3.car.35. *tum*. 4. Noi non vediamo per mancamento dell'istoria di Ta- Liuia moglie di Seiano. cito lo sponsalitio che seguì tra Seiano istesso, e Liuia sorella di Germanico; ma innanzi tratto ne accennò egli il giudicio suo considerando la sconueneuolezza della cosa, che vna donna, a cui Augusto fu zio, suocero Tiberio, e hauea di Druso hauuto figliuoli, macchiasse se medesima, i passati, e successori suoi, 5 lib.4.car.44. congiugnendosi con vn terrazzano di Bolsena. 5. Et veramente in qualunque persona la disaguaglianza de parentadi è stata 6 lib.3.c.34. cosa odiosa, come si legge di Quirinio con Lepida. 6. Ma alcuno potrebbe dirmi, queste cose non solo esser succedute a tẽpo di Tiberio, ma di Augusto; ilquale fu quel sauio Principe, che a ciascuno è manifesto, dando la sua figliuola Giulia per Agrippa genero d'Augusto. moglie a M. Agrippa huomo valoroso veramente, e compagno delle sue vittorie, ma come disse l'autor nostro *ignobilem loco*. 7 lib.1. car.1. 7. & tale, che quella bestia di Caligola per non confessare d'esser suo nipote, solea dire, Agrippina sua madre non d'Agrippa essere stata figliuola, ma nata d'incesto; che Augusto hauea cõ- 8 Suet. in Caligola cap.23. messo con la sua figliuola Giulia. 8. A questo si risponde, che

doue

doue le maggiori cagioni corrono il cāmpo, conuiene che dien luogo le minori. Non era Augusto così assodato nell'Imperio, come fu Tiberio suo filiastro, ne Seiano, ne il figliuol di Seiano, ne Rubellio Blando eran di quel merito, che Agrippa; ne Roma in quel torbido stato si ritrouaua, che quando seguì il matrimonio d'Agrippa si ritrouò. Oltre che Augusto à ciò fare molto da altre cagioni, e in particolare prudentemente ne fu consigliato da Mecenate. il quale breuemente gli mostrò, che egli hauea in guisa inalzato Agrippa per le occorenze, che di mano in mano s'erano fatte innanzi, che era necessario ò prenderlo per suo genero, ò vcciderlo. 9. anzi è attribuito a fortezza inghiottir l'indegnità del parentado per la conseruatione dello stato, onde a gran ragione è ripreso il Re Federigo dal Duca di Milano, che col negar il matrimonio richiestoli da Papa Alessandro d'vna figliuola del Re con vn figliuol di lui, hauesse doue si trattaua della salute del tutto in consideratione l'indegnità, non sapendo sforzar se medesimo ad anteporre la conseruatione dello stato alla propria volontà. 10. ne è dubbio alcuno tra le cagioni de mutamenti de gli stati esser messa da Aristotile la inosseruanza de matrimoni, come auuenne ad Archelao. 11. Et se Carlo primo non hauesse rifiutato il parentado di Niccola III. non haurebbe per auuentura perduto la Sicilia. 12. tal che non è da riprendere Alfonso da Este primogenito in quel tempo del Duca di Ferrara, se con piegarsi a prender per moglie Lucretia Borgia pose in sicuro lo stato suo, il quale per l'insatiabile cupidità del Duca Valentino era in manifesto pericolo. 13. Come dunque non dee vn principe senza grande e instante necessità far matrimoni indegni, così dee prontamente vbbidire a quella, quando maggior cosa si auuentura, che la riputatione; perche la riputatione col mantenimento dello stato si racquista, ma perduto lo stato è vana ogni fatica, che s'impieghi per ricuperarla.

Mecenate che conseglio da ad Augusto.

9. Dione lib. 54. c 686.

Federigo Re di Napoli da chi è ripreso.

10. Guic. li. 4. carte. 99. ann. 1498.

11. lib. 5. c. 10. della polit.

12. Gio. vill. lib. 7. cap. 54.

Alfonso da Este cede al matrimonio per non rouinate.

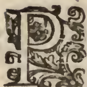
13. Guic. li. 5. nel fin dell'anno 1401.

Che

Che i Principi saui non dourebbono volere il sommo delle cose, che spesso se ne riceue danno, e vergogna.

DISCORSO VII.

Lentulo Getulico e suo ardire con Tiberio



AR cosa marauigliosa a Cornelio Tacito; che Lētulo Getulico: il quale era Capitano alla guerra in Germania, hauesse scritto a Tiberio, che egli non era per riceuere il successore per altro, che per vn testimonio della sua morte, e che per questo fermassero in fra di loro come vn patto; che l'Imp. si cōtentasse d'esser padrone d'ogn'altra cosa, pur che egli non fosse rimosso da quel gouerno. Soggiugne poi Tacito, che questa cosa come che paresse incredibile, fu creduta ꝑ vera, imperò che solo Getulico la cāpò di tutti gli amici, che hebbe
1 lib. 5. car. 64. Seiano, & mantennesi insino al fine con molta gratia. 1. & veramente se in molte cose fu Tiberio stimato per accorto, & prudente Principe, in questa par che meriti d'essere stimato per prudentissimo, e accortissimo, non potendo i Principi far cosa peggiore, che mettere altri in necessità. E se Tacito discorrendo come egli suol fare con poche parole; par che imputi questa paciēza di Tiberio al conoscersi, che egli era odiato, che si ritrouaua esser molto vecchio, & che sapea le cose sue mantenersi più per riputatione che per forza; dico che essendo quasi impossibile, che qual si voglia Principe non si abbatta ad hauere i medesimi o altri si fatti mancamenti (e qual Principe non sarà meno potente di Tiberio?) è necessario che talhora sofferiscano ancor essi delle cose per non mettere in compromesso lo stato, e la vita. E se vfficio di sauio Principe è di tranguggiare con forte petto l'amaro calice dell'indegnità per vietare maggiori pericoli, come nel precedente discorso si è dimostrato; quanto maggiormente quando altri posto in sua libertà è pregato e supplicato ha da procurare di sodisfare ad alcune domande de popoli, e compiacer loro cortesemente, e non volere ostinatamente il sommo di tutte le cose, per non hauer a ceder poi con maggiore scorno a quelle, che con sommo honore e riputatione si sarebbono prima potute concedere. Di che ottimo testimonio

potè

potè rendere Roboan Re de Giudei, che per le sue rozze parole perdè la maggior parte del regno; ma parliamo de casi nostri. I poueri Sanesi essendo trattati pessimamente dagli Spagnuoli,& quelli per poterli tuttauia peggiormente trattare,mettendo innanzi all'Imperadore, che vi si douesse fare vna fortezza, supplicarono piu volte l'Imp. che contentadosi dell'antica prontezza, e affettion loro verso l'Imperio non li piacesse grauare di questo segno d'inconfidenza la patria loro, la quale gratia non hauendo con sorte alcuna d'humiltà potuto impetrar giamai, furono tirati per i capelli a liberarsi dal giogo de gli Spagnuoli,rouinando la fortezza,cacciandone quel presidio, & tenendosi contra lor natura a parte Francese. la qual città come che dall'armi imperiali fosse stata riacquistata,la cosa andò nondimeno in modo,che senza profitto alcuno di Cesare,come volle la diuina maestà, quello stato peruenne in poter di chi meno gli Spagnuoli haurebbono forse desiderato. Quasi nel medesimo tempo il Duca Ottauio seruidore, e genero dell'Imperadore,hauendo con pacienza tollerato la morte del padre,e sofferto di nõ hauer hauuto il titolo, che desideraua sopra Parma, e Piacenza, supplicò humilmente l'Imp. di non esser molestato in Parma, della qual gratia perduta la speranza d'hauerne a cõseguire gli effetti,fu ancor egli, si come fecer i Sanesi costretto a gittarsi alla protettione di Francia,dal qual partito accresciute alla parte Cesarea di molte difficoltà, & dato sospetto,che Cesare non volesse con questi modi farsi Signor d'Italia, finalmente non se ne acquistò altro, se non che dopo molte spese e pericoli fu anche al Duca restituita Piacenza; non che gli fusse turbata la possessione di Parma. E verissimo quel che volgarmente si dice,che chi vuol tutte le cose, spesso non ne consegiusce niuna. E sauio e felice può chiamarsi colui, ilquale sa por termine a suoi desideri,e freno alla felicità della fortuna. Onde non humana,ma diuina opera mi par quella di Scipione,il quale hauendo proposto i capitoli della pace al Re Antioco, essendo anche il Re in buono stato,i medesimi li offerì, dopo che era stata data a quel Re vna terribil rotta. *Quas pares paribus ferebamus conditiones, easdem nunc victores victis ferimus.* 2. Fece l'Imp. Carlo prigione Francesco Re di Francia,e sopra i patti e modi di liberarlo furon tenute diuerse consulte; & nõ mancò chi proponesse la parte della magnanimità, & della clemenza, ma mentre si presta orecchio all'vtile, e vuolsi cauare dalla benignità della fortuna vn frutto maggior di quel,che potea darti, nõ se ne trasse altro,che moltiplicatione di noie,accrescimenti d'odij, guerre

Roboan Re de Giudei per nõ ceder con puoco perde assai.

Duca Ottauio perche si ribella dall'Imperatore.

Magnanimità di Scipione Africano con Antioco.

2 Liu.li.37.cap.456.

re immortali, e quel che importò più che ciascun'altra cosa, vn impedimento, e oppositione mirabile a non far progresso alcuno contra l'arme d'infideli. Chi legge l'historie de Greci vedrà, che dall'hauer Seleuco oltre il suo primo honorato proponimento trattato men cortesemente Demetrio fatto suo prigione, che non si conueniua, non gliene risultò molto beneficio, ma ben molto carico, e molta vergogna di non hauer saputo vsar il dono della fortuna; la quale con quella vittoria era venuta a porgerli in mano vna occasione bellissima di gloria. Il contrario auuenne a Filippo Maria Duca di Milano, il quale con hauer saputo cortesemente liberare Alfonso Re d'Aragona, oltre si grande e illustre riputatione, s'acquistò vn amico, il quale senza alcun dubbio gli si mostrò poi, in ogni suo auuenimẽto, prontissimo sempre a por per lui lo stato e la vita. Doni dunque chi può donare, e chi non può, facciasi liberale di quel, che non può vendere; come fece Tiberio, che col non cimentare le forze, e autorità sua contro Getulico, si liberò di mille pericoli; & conseruossi amico con honor suo, concedendogli picciola parte delle sue cose quello, che nimico gli harebbe potuto apportare l'estrema perdita, e rouina del tutto. Suggelliamo questo discorso con vn'essempio marauiglioso, & da tener molto ben a mente in questa materia. Il Duca Mauritio tenendosi offeso dall'Imperatore, che non liberasse Filippo Langrauio di Assia, per cui gli hauea dato parola, che nol terrebbe in perpetua carcere, dopo che più volte instantemente pregato da lui vide, che Cesare non era per acconsentire a suoi desideri, onde ne rimanea in mal concetto de Principi di Germania, e mal sodisfatto nella propria conscienza sua, tal che volle più volte costituirsi prigione della moglie di Filippo, finche egli fosse liberato; pensò con alta, e memorabil vendetta scancellar l'ingiuria, che riceuea dal parergli d'hauer quasi menato al macello vn'amico, & parente suo. Et preso il tempo opportuno, che Cesare si ritrouaua con poche genti a Spruch, ilquale confidaua che con hauer posta buona guardia alla Chiusa non potesse da chi che sia essere assaltato, hauendo con mirabil diligenza messo insieme di molte genti, & con infinito valore assalito la Chiusa, prestissimamente costrinse quella guardia a fuggirsi; & andando dietro con ardore incredibile a lieti principij di sì gran fortuna, seguitaua per cogliere l'Imperat. sproueduto in Spruch, ilquale da si grande calamità abbattuto, & quasi perduto d'animo conuenne fuggendo saluarsi con la sua corte a Vilaco. 3. hauendo intanto trionfato Mauritio in Spruch de propi

Seleuco biasimo d'hauere mal trattato Demetrio.

Mauritio Duca di Sassonia perche si sdegna con l'Imperatore.

3 Adr. lib. 9. c. 138.

pi argenti della sua tauola, e potutosi dar vanto d'hauer messo terrore a vn Principe, il quale senza dubbio veruno da Carlo Magno in qua non hauea hauuto maggiore o forse pari in tutta la Christianità. Imparino dunque i Principi a moderar le lor voglie, rendendosi securi di non essere affatto liberi di quella necessità, alla quale essi molti fanno star sottoposti. Anzi essi in tanto peggior conditione de priuati si trouano, in quanto cadendo da maggior altezza che i priuati non fanno, vien la lor caduta ad esser piu graue, & di pericolo molto maggiore. Et ricordinsi quel, che da alcuno sauio fu scritto, che la maestà de' Re con più difficoltà dall'alto al mezzo si conduce, che non dal mezzo al precipitio rouina. 3. 3 Liu. lib. 37. car. 457.

Quanto ne gli affari del mondo importi il solo in nome d'vn Principe.

DISCORSO VII.

NON è dubbio veruno, che gli stati si mantengono con vere forze, ma molte volte si è veduto valer più vn'oncia di riputatione, che mille libbre d'oro, e per conseguente piu operare il nome d'vn Principe, che molte centinaia d'huomini armati in tua difesa; perche quelle genti perdute che l'habbi in vna volta non puoi rifarle piu; ma la opinione che vn Principe habbia la tua protettione, mantiene gli amici tuoi in fede, spauenta i nimici, che liberamente non ti molestino, e come acqua sorgente ti nutrisce di perpetua credenza, che ne tuoi bisogni non habbia a mancarti. Onde venendo in Roma segreti messaggi da parte d'alcuni baroni potenti de Parti, due cose domandauano a Tiberio, che si contentasse di dar loro Fraate figliuolo di Fraate, con nome che venisse mandato da lui, & non altro, *nomine tantum, auctore opus, vt sponte Cæsaris, vt genus Arsacis ripam apud Euphratis cerneretur.* 1. Che è dunque quello che dice Liuio, che essendosi i Sedicini congiunti co' Campani, per valersi contra i Sanniti lor nimici, i Campani portarono in lor diffesa più nome che forza? *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum quàm vires ad præsidium attulerunt.* 2. per la quale auttorità mosso alcuno, vuol prouare non esser partito prudente far ami-

Il nome solo de Principi quãto importi.

Fraate figliuolo di fraate Re di Parti appresso Tiberio.

1 li. 5. car. 64. b

Nome di Campania vano a Sedicini.

2 Lib. 17. c. 128.

amicitia con vn Principe, il qual habbia piu opinione che forze; dico che ciò sta bene, quando contra il suo nimico ti vali del nome d'vn Principe, il quale sia inferiore di forze del tuo nimico, come erano i Campani, i quali per confermatione di ciò furono poi vinti da Sanniti; ma quando il Principe, che ti fauorisce è superiore di forze al tuo nemico, chiara cosa è che il nome solo basterà a difenderti, potendo colui esser certo, che pigliando contra di te, la piglierebbe contra colui, il quale ha dato nome che voglia difenderti. Per la qual cosa i Lucchesi sono piu sicuri in Italia sotto la protettione del Re di Spagna, che se haueßero dieci mila soldati pagati senza la protettione del Re. Così diceuano gli Vbij a Cesare; che la riputatione del nome Romano era tale, che insino a gli vltimi confini di Germania si stimauano poter esser sicuri col credito, e amicitia del popol Romano. 3. Et se il Re di Francia nella lega co' Fiorentini fosse venuto di buone gambe, il suo nome contra la Chiesa e il Re di Napoli haurebbe giouato senza venire all'effetto delle forze. Anzi il nome, e la riputatione è per se stessa molte volte efficace a far grande operationi, ancorche l'opinione sia maggior delle forze. per la qual cosa il prudentissimo Capitano Suetonio Paulino fra l'altre ragioni, che faceano in beneficio d'Ottone, tien conto, che della parte sua era il Senato, & popol Romano, soggiugnendo, *nunquàm obscura nomina, & si aliquando obumbrentur*. 4. non mai oscuri nomi tutto che alcuna volta s'intenebrassero, e del medesimo Ottone fù detto, che le lontane prouincie seguitauano le sue insegne non per conto di fattioni, *Sed erat grande momentum in nomine vrbis, & praetextu Senatus*. 5. E Cornelio Fusco spigne con molti conforti Tito Appio Flauiano ad abbracciar le parti di Vespasiano, non perche egli haueße gran fatto bisogno dell'industria di Flauiano, ma perche essendo Tito stato Consolo; alle parti, che allhora andauan sorgendo, quel nome di persona stata in cotal magistrato, daua non piccola riputatione. *Sed vt consulare nomen surgentibus tum maxime partibus honesta specie praetenderetur*. 5. Ma che andiamo per così antichi essempi vagando, se nelle guerre ciuili di Francia succedute a nostri tempi; il medesimo si può dire in verità che facesse del Principe di Condè l'Ammiraglio, che Cornelio si facesse di Flauiano, sapendo quell'astutissimo huomo, quanto alla somma delle cose importasse l'vnirsi egli con vn Principe del sangue. Per questo come che in molte espeditioni si spiacesse il nome di Condè, nondimeno come dice l'Adriani, il pe-

Lucchesi sicuri sotto la protettion del Re di Spagna.

Reputation importar molto.

3 lib 4. de bel. gal. car. 45.

4 Tacito li. 18. car. 150.

5 li. 17. c. 141.

5 li. 19. c. 163.

Ammiraglio di Franza si serue del nome del Principe di Condè.

peso, e il gouerno era quasi tutto in mano dell'Ammiraglio. 6. 6.li.17.c.678.
E ben vero che questo nome conuiene che non crolli; ne s'ha a far come fanno hoggi, per vscir di casi bellici, molti principi con le lettere di fauore, che nô ostante che vi si veggia il lor soggello; & la sottoscrittione di lor pugno; quelle lettere non sono d'alcuna efficacia; perche i principi che si conoscono l'vn l'altro, sapendo quelle esser mendicate, e fatte piu in cerimonia, e per complimento, come volgarmente si dice, che per altro, non fanno di quel nome piu conto che si conuenga; che cosi non farebbono quando sapessero, che quel principe dicesse da douero; e quando dica da douero, se n'auueggono, essendo tra loro riti, e costumi che s'intendon bene l'vno con l'altro. quindi auuiene, che le persone pratiche de gli affari delle corti, quando cercano d'esser fauoriti con l'autorità del nome d'alcun principe, procurano che sieno raccomandati in lettere di negoci, o che sieno raccomandati da i loro ambasciadori risedenti appresso quel principe, del quale hanno dibisogno. Ma auuiene alcune volte, che desiderando vn principe per propria inclinatione di beneficare alcuno, vorrebbe, che quella persona gli fosse raccomandata da altri, o per vscir d'alcuno obligo, che hauesse con quel principe, o per obligarselo per l'auuenire, e in questi casi pigliando artatamente le lettere di cerimonie per lettere di negoci, sono cagione, che spesso ne di cotali lettere sieno pronti tutti i principi a compiacer ogni persona, potendo inauuedutamente obligarsi ad altri per cosa, che non apporta loro alcun commodo. Leggesi nel Guicciardini, che volendo i Venetiani liberar il Marchese di Mantoa lor prigione a instanza di Baiazet principe di Turchi, mostrarono per riportar alcun frutto della sua liberatione, di far ciò indotti dalle preghiere del Pôtifice: in mano del quale douea per aggiunta esser custodito il figliuol del Marchese, affin che egli non facesse alcun mouimento contra de Venetiani. 8. Sottilissimi, & esquisiti sono gli artifici che s'vsano nelle corti; Sapendo tal'hora alcuni principi, hauer verbigratia il Pontefice animo di far vn Cardinale, si mettono con feruore grande a spendere il lor nome in raccomandar quella persona, perche possano dire d'essere concorsi ò stati autori della grandezza di colui, ma questa arte quando è conosciuta, non fa a tempo e a luogo altro effetto, se non che d'esser retribuita con simil vanità d'artificij. Et è anche tal'hora auuenuto, che vn principe habbia dato nome di voler fauorire vna persona, per metterlo in diffidenza di quel principe, che il fauorisce, come fanno in casi di guerra i capitani,

Arte de Princi pi nello scriuere & nel negotiare.

Baiazet Princi pe de Turchi, intercede per il Marchese di Mantoa.

8. lib.9. c.241. anno 1510.

quando ardendo il paese inimico lasciano intatti i poderi de capitani nimici, per metterli in diffidenza del lor Re, o della lor Rep. Da queste fraudi, che vsano i principi, ammaestrati molte volte i pessimi seruidori, si pongono a spender contra la volontà de signori i lor nomi in prò, o in danno delle persone con pessimo essempio, potendosi appellare non men ladri, che sarebbon togliendo altrui robe, denari, e altre cose contra la volontà del possessore. Ne men colui è piu commendabile, ilquale in iscusar le sceleratezze da se commesse, si serue del nome del principe, come fece Suillio addossando a comandamenti di Claudio le molte accuse che egli hauea fatto in pregiuditio di molti, *nihil ex his sponte susceptu, sed principi paruisse defendebat*. 7. Non domandauano dunque i Parti poco, benche domandassero che si potesser seruire del nome solo de Romani. Il qual nome essendo potente a far danno, e vtile; dourebbono i principi considerare molto bene, come lo spendono; affine che con tante arti spendendolo, non facciano come i falsatori delle monete, i quali conseruando il conio, e l'apparenza dell'ariento o dell'oro, che va di fuori, quel di dentro è tutto rame o alchimia. Che dunque ho da fare dirà alcun Signore; se vn viene à me per vna lettera di fauore, debbo io negarli due righe di lettere, e vna soscrittione di mia mano? rispondo, o tu intendi di voler fauorir colui, come tu li prometti o nò; Se intendi di fauorirlo, la cosa sta bene; e io ci ti conforto a farlo, essendo i Signori grandi e i principi quasi Iddij a gli altri huomini. Se tu non intendi di voler ciò fare, tu fai vna delle due cose sicuramente, o inganni colui per cui scriui, sapendo, che egli non otterrà, o colui a cui scriui, se auuenendo, che egli faccia il seruitio, tu presupponga di non douergli hauer obligo, perche quella cosa non t'importaua, perche non doueui chiedergliela. oltre che non istà bene grauar altrui per conto de tuoi famigliari di quelle cose, delle quali eglino per commodo de loro seruidori han di bisogno. Io mi sono abbattuto a leggere vn rescritto del Gran Duca Cosimo ad vn che gli domandaua vna lettera di fauore ad vn Cardinale per conseguir vn beneficio. la somma del qual rescritto, perche non mi souuengon le parole à punto era; che hauendo i Cardinali de loro seruidori da rimunerare, non era bene costrignerli a rimunerare vn'altro; perche questo era torre il pane a que' poueretti, che il seruiuano. Non corrano dunque i principi per fuggire il nome di discortesi a precipitarsi nell'ingiustitia, rendendosi certi, che in niuna cosa piu si scuopre il senno d'vn principe, che in saper quali son

quelle

7.lib. 13 e 94.b Parti quelche domandino a Tiberio.

Rescritto del Gran Duca Cosmo.

Ammoniti i Signori a sapere ben spender il lor nome.

quelle cose, che s'hanno a concedere, e quali quelle, che s'hanno a negare; & se eglino sono tanto dilicati, (e in vero ragioneuolmente) che altri non falsi le loro monete, guardinsi di non falsar da loro stessi i lor nomi.

I Barbari muouersi all'imprese con impeto; i Romani con pacienza.

DISCORSO IX.

IN TRE modi insegnano gli storici, narrando i fatti come sono succeduti in prima semplicemente; appresso narrandoli con la lode, e col biasimo; e alcune volte traendo alcune conclusioni dalle cose che narrano senza lodarle o biasimarle. nel primo modo s'impara, perche da i molti auuenimenti che si veggono nascere delle cose, il lettore va da sè considerando quel che debba farsi, o non farsi, e di questo è quasi contenuta tutta la massa e corpo dell'historia; quando lo scrittore loda o biasima, libera di questa fatica chi legge; e con la lode l'infiamma alla virtù, e col biasimo cerca ritrarlo dal vitio; ma quando egli trae le conclusioni dalle cose, quasi mezzo tra il silentio e la lode ouer biasimo, vi desta la mente a ritrouar da voi quel, che egli senza esprimerlo giudica degno di lode, o di biasimo. si come quando Tacito dice, che i barbari han l'indugio per cosa seruile, e riputar per opera regia il far tosto. *Barbaris cunctatio seruilis, statim exequi regium videtur.* 1. il che dice anche altroue che gli impeti de barbari feroci, con l'indugio languiscono. *Barbarorum impetus acres contatione languescere.* 2. E perche par che in vn certo modo a barbari sieno opposti i Romani, che non son barbari; bisogna andar osseruando, che dice de Romani. perche se farà vn'altro assunto de Romani in contrario, è segno che voglia lodar l'indugio ouer la patienza, e biasimar la fretta. E auuenga che come altre volte si è detto, i Romani da vn tempo a vn'altro molto si fosser cangiati, vedesi nondimeno, che certe virtù l'andarono conseruando sempre. 3. e nell'historie istesse di Tacito molto sicuramente si può vedere la patienza loro, non furiosi, non minaccianti, non promettentisi le marauiglie, ma serbando a mostrar piutosto in fatti, che in parole quel che potean fare, & perciò a Rescupori Re di Tracia, il quale haea

Historici insegnano in tre modi.

Barbari muouersi all'imprese con impeto.

1 lib. 5. c. 64. b

2 lib. 12. c. 77.

Con patientia muouersi i Romani alle cose.

3 lib. 1. dif. 10. in questo.

Rescupori Re di Tracia.

Tiberio rispóde humanamēte al Re di Tracia.

commesso delle sceleratezze, fu dolcemente risposto da Tiberio, che se egli non s'era portato con inganno, haurebbe fatto bene à mostrar la sua innocenza; ma ne egli ne il senato poter di ciò diliberare, se non vdisser la causa in forma. *molliter rescriptum.* 4. e altroue *mitibus responsis.* 5. & altroue *cum mandatis non immitibus.* 6. E gli ambasciadori de Parti se ben non riportano quel che desiderano, sono nondimeno donati e presentati. *Irriti remittuntur, cum donis tamen.* 7. E in tanto ne tempi della Repub. fu hauuta in pregio questa virtù della patienza, e questo non brauare; che son ripresi gli Ateniesi, come quelli, che faceuano la guerra contra Filippo con le lettere e con le parole, con le quali solo son valenti. *Athenienses quidem literis, verbisque, quibus solis valent, bellum aduersus Philippum gerebant.* 8. Et è celebrata la solenne ferocia di Democrito Etolo; ilquale a T. Quintio, che gli domandaua, che gli mostrasse il decreto col quale gli Etoli hauean deliberato di chiamar Antiocho rispose altamente; che glielo mostrerebbe in Italia, quando gli Etoli iui si fossero accampati. Onde fu l'infelice il giuoco, e il trastullo di vincitori, quando fu fatto prigione. 9. Specchinsi all'incontro gli huomini saui, i capitani valorosi, e i principi grādi in Scipione: il quale con l'animo altiero per la gran confidenza delle sue virtù, nel rispondere alle sospese ambascierie per tante varietà de casi accaduti in Ispagna, non se gli vedea vscir vna parola feroce di bocca, apparendo in tutte le cose che egli diceua, maestà, e fede. *Vt nullum ferox verbum excideret.* 10. I Rodiani popoli tanto inferiori alla virtù de Romani, quanto eglino a tutti gli altri di virtù furono superiori, ardirono di mandar a dir a Romani, che se non si rimaneuano di guerreggiar cō Perseo, come haueano il medesimo mandato a dir a Perseo, vi prenderebbono essi quel compenso, che a lor fosse paruto opportuno; cosa dice Liuio da non potersi leggere, ne vdire senza sdegno, etiandio quando egli quelle cose scriueua, e nondimeno i Romani senza minacciare si stetter cheti, ne lasciaron di far presenti a gli ambasciadori, che cotali brauure hauean fatto. 11. Assaliti i medesimi Romani nel mezzo delle tempeste d'Anibale dall'arme de Galli, e molte migliaia di loro essendo stati tagliati a pezzi col Consolo istesso, auuenga che da giustissima ira fossero stimolati a vendicarsi, contennero nondimeno lo sdegno, serbando il castigo a miglior tempo. *Galliam, quamquam stimulabat iusta ira omitti eo anno placuit,* 12. Parmi cosa degna da esser considerata, che quando i Giudei si mettono a confederarsi co' Romani, per la fama che haueuano vdito delle

4.lib. 2.car.57.
5.lib.4.car.52.
6.lib.15.7.lib.15. car.113.
Ateniesi guerreggiano contra Filippo cō le parole.
8. liu. lib. 31. c. 374.
Democrito Etolo braua e voto.
9.lib.36.c.437. nel fine.
10. lib.26.car. 281.
Romani patienti.
11. lib.44. car. 555.
12.li.25. c.251
Giudei considerano la patientia de Romani.

preclare ōpere fatte da loro molto vanno tra effe virtù confide- 13. 1. Mach. 8. Cefare chiama il fuo efercito patiente.
rando la patienza de Romani. *Et poßederunt omnem locum consilio suo, & patientia*. 13. Ne Cefare fi vergogna di chiamar patientifsimo l'efercito fuo. 14. patiente in foffrir fame. 15. patiente in foffrir fete. 16. patiente in foffrir biafimo di codardia. 17. patiente in foffrir il difpregio de nemici. 18. Furono i Romani tanto patienti, che parlando Liuio della mutata fortuna de Cartaginefi, non diffe maggiori effere ftate le fciagure, e calamità loro di quelle de Romani, ma ben che non furono con egual virtù di quel, che i Romani hauean fatto, da effi tollerate. *nequaquàm pari ad patiendum ea robore ac Romani fuißent*. 19. anzi dicendo chiaramente altroue, di gran lunga le fuenture de Romani effere ftate di quelle de Cartaginefi piu fpeffe e maggiori, ne douerfi in conto alcuno mettere in comparatione, foggiugne eccetto, che furono con minor animo fofferte *nisi quod minore animo latæ sunt*. 20. quella per lo più è maggior virtù, doue s'impiega maggior fatica; il volerti tofto vendicare è atto naturale, e tanto ordinario in ciafcuno, che i bambini offefi corrono a dar a padri e alle madri, dalle quali fono alleuati; & delle donne fi dice la feminile impotenza, perche non poffono patir l'ingiuria, & è recato in volgar prouerbio, che i can botoli fi vogliono tofto vendicare. Il foffrir l'indugio che corre dalla riceuuta ingiuria al vendicarfi, o a punir l'altrui ingiuftitia, che in quefto modo intendiamo in tal luogo la vendetta e non altrimente, è atto non folo da huomo fortifsimo; perche fi pate con la virtù dell'animo quello, che non foftiene la conditione della natura humana; ma etiandio da molto fauio & da molto prudente; perche per la fretta del vendicarti tu non corrompi il frutto della vendetta, o per me' dire non mozzi il corfo della giuftitia; il qual benche lento & con tardo moto, ma con moderata temperanza al fuo fin fi conduce. E maggior virtù dunque, che altri non può ftimare la patienza, laquale fe per tale quale ella è, farà da noi riputata, effendo parte della fortezza, non giudicheremo per cofa feruile l'indugio. poi che il foffrir per publica caufa lo fcemamento della riputatione infino ad vn certo tempo è atto virtuofo, come in alcuno de paffati difcorfi fi è accennato. 21.

14. li. 3. de bel. ciui. c. 204.
15. li. 7. de bel. gal. car. 82.
16 li. 3. de bel. ciu c. 177.
17. l. 6. de bel. gal. car. 81.
18 de bel. Afr. car. 248.
19. li. 29. c. 331.
20 li. 22. c. 321.
21 li. 1. dis. 3. nel fine.

lor prospera, e vilmente altrui seruano, quando l'hanno contraria; ad huomini d'alto valore, come ad Aruntio, a Vetere, e a Tarsea il caminar per queste orme non istà però bene. Tiberio Imp. il quale abbondò non men di sapere, che di tristezza, vide ben egli esser verissima questa sentenza negli affari del mondo, e ne maneggi della Rep. e sapendo d'essergli imputato d'hauer sentita cō poco cordoglio la morte di Germanico, parlando in questo caso egregiamente, e da principe grande, come egli era, dopo hauer detto alcune altre cose sauiamente a questo proposito, soggiunse; che le medesime cose non erano honoreuoli a gli huomini nati principi, a vn Imperadore, al popolo, alle piccole case, ouero alle città. *non enim eadem decora principibus viris, & Imperatori populoque modicis domibus aut ciuitatibus.* 4. Come disse Aristotile; che lo star cheto apportaua alle donne honoranza, ma non già a gli huomini. 5. Se coloro, i quali sagliono al principato conoscessero, quanto diuersamente dourebbono per vigor di questa regola caminare di quel, che prima caminauano, essendo priuati, farebbono forse men numero d'errori di quel che fanno; a che li dourebbe pure spronare quel detto veramente reale di Luigi XII. Re di Francia, il quale confortato da suoi a vendicarsi dell'ingiurie che egli haueua riceuuto, mentre era stato Duca d'Orliens, quel che non disse forse mai principe alcuno Romano, Greco, o barbaro rispose. Non conuiene al Re di Francia far le vendette del Duca d'Orliens; non s'allontana dal nostro proposito quel detto del grande Alessandro. E io farei la tal cosa se io fossi Parmenione. 6. Et l'altiera Elettra alla mansueta Crisotemi sua sorella; la quale l'ammoniua a portarsi piu piaceuolmente con coloro, i quali eran già padroni. *Adorali tu dice ella, questo a costumi miei non si conuiene.* 7. Ma non solo a vn principe non è honoreuole quel, che al priuato per la differenza della conditione, che è tra l'vno e l'altro; ma non è anche honoreuole quel che ad vn'altro principe era degno di lode, per la differenza de costumi, e del valore, che è tra l'vno, e l'altro. Sapea Vitellio come colui, il quale hauea sempre praticato co' principi, che gli Imperadori eran lodati, quando si portauano alcuna volta popolarmente, non solo co' grandi della città, ma etiandio con l'infima plebe, fauoreggiando nel teatro, o nel circo i loro rumori; e se non l'hauea veduto egli queste cose, l'hauea sentite essere state comendate in Augusto, il quale riputaua per cosa ciuile mescolarsi co' diletti del volgo. 8. cominciò dunque ancor egli a far le medesime cose. Le quali dice Tacito, sono grate vera-

Belle parole di Tiberio.

4. lib. 3. c. 31. b

5 Polit. l. 1. c. 8.

Bel detto di Lodouico 12. Re di Francia.

6. Plut. nella vita di lui.

7 Sofocle nell'Elet.

Vitellio sà imitare i gran Principi.

8 lib. 1. cap. 11.

mente al popolo, quando da virtù nascono; ma erano riputate per dishonoreuoli e vili in Vitelio per memoria della passata

9.lib.18.c.160 sua vita. 9. Come a vitiosi non conuengono le cose de virtuosi, cosi ne a piccoli conuengono ne stan bene le cose de grandi.

Detto di Temistocle. Onde Temistocle disse bene in passando per lo campo degli huomini morti a quel suo amico. Prouediti di coteste smaniglie, e

10 Plut. nella polit. collane perche tu non sei Temistocle. 10. ma si dee auuertire, che piccolo non è il pouero appetto il ricco e grande, se egli è eccellente per alcuna virtù; perche non s'hanno a marauigliare i grandi se quel che essi farebbono, si sdegnerebbe di far vn piccolo; imperoche la virtù non si misura col braccio della ricchezza. In contrario, se alcun dicesse poter ancor egli non osseruar la fede, poi che i principi non l'osseruano; rispondo, che per piu ragioni questo non dee farsi; primo perche qualunque grandezza e potenza humana non può esserci giamai sufficiente scusa a alleggerire il male, che noi facciamo; appresso perche non hauendo noi come i principi cotante fughe, quante essi hanno di ragione di stato, e d'altro, non possiamo seruirci degli es-

Priuati nō possono scusarsi cō l'essempio de Principi. sempi loro; oltre essere in dispari stato, nel quale le comparationi non vagliono: terzo perche non hauendo noi cotanti ricoprimenti, quanti essi hanno, è necessario, che cerchiamo di valerci nell'humiltà della nostra conditione de gli ornamenti della virtù, e della bontà, come essi s'adornano di quelli della potenza, e della fortuna: quarto perche delle cose mal fatte da priuati se ne riceue la pena da principi, a quali sono sottoposti, ma i principi non essendo a niuno qua giù sottoposti, da niuno possono esser puniti; per la qual cosa fu mala scusa quella di quel corsale, quando disse ad Alessandro, che egli era chiamato pirata, e ladro, perche facea il mestiere con poche fuste; doue Alessandro era stimato vn gran Principe, perche rubaua altrui con molte galee armate. conchiudiamo dunque esser vero, che non a tutti le medesime cose stan bene.

Il fine del Quinto Libro.

DE' DISCORSI DE SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito;

LIBRO XI.

Che vn Principe dee esser cauto con coloro, i quali sotto spetie di lode opprimono i loro amici.

DISCORSO I.



VELLA è fina adulatione la quale comparisce nella presenza del Principe con la maschera della libertà. Haueua Tiberio vietato, che L. Ennio caualier Romano fosse compreso tra i rei per hauer fatto fondere vna sua statua, che egli hauea d'argento della persona del Principe in comunal vso; quando Ateio Capitone sotto spetie di libertà gli si oppose dicendo; non douer i Principi tor à padri l'autorità del deliberare, ne cotanto misfatto douer lasciar andar impunito. siasi egli pur lento nel suo dolore, l'ingiurie della Rep. non douer altrui condonare. 1. Non era costui vn solenne ribaldo? In questo modo finissima è quella calunnia, la quale si ricuopre col manto della lode; di che fece vn'altro vituperoso ritratto il nostro Tacito nella persona di Vitellio. Il quale, consi ndo seco Claudio Imper. & con alcun altro, se Valerio Asiatico huomo valoroso, & stato due volte Consolo, sopra l'accusa fattagli contro, douea liberarsi, piangēdo egli, & rammemorata l'antica amicitia, che hauea hauuto con esso lui; & come insieme haueau già lungo

Ateio Capitone adulatore.

1 Tac. lib. 3. car. 42.

Valerio Asiatico huomo valoroso.

tempo

tempo corteggiato la madre dell'Imp. & poi trascorsi i benefici d'Asiatico verso la Rep. & come si era portato nella sua vltima militia in Inghilterra, & qualunque altra cosa tocca più atta a commuouer la misericordia, finalmente gli permise l'arbitrio libero della morte. 2. Or non fu questo il dono del Ciclope? Quanto debbono dunque star i Principi con gli occhi aperti contra si fatti insidiatori. A tempi nostri vedendo vn di questi huomini, che vn Principe hauea voglia di tirar innanzi vn suo seruidore; incominciò grandemente a lodarglielo, ma gliene andaua insiememente dipignendo per huomo di tanto buona, e semplice natura, che nol giudicaua atto a seruigi della corte. Alcuni lodano, ma lodano tanto freddamente, che ti nuocon più, che se ardentemente ti vituperassero; percioche in quel modo mostrerebbono d'esserti nimici, & scemerebbono per ciò forse di fede appresso il Principe, doue in questo par che ti sieno amici; ma (come dicea il Filosofo Fauorino) non trouare in te cosa da poterti con ragion lodare. 3. Altri assassinandoti segretamente, ti lodano in palese, perche con men cautela resti ingannato; come fece Fabio Valente verso Manlio Valente. *quo incautior deciperetur palam laudatum.* 4. Apelle lasciato da Antigono per vno de tutori del Re Filippo di Macedonia suo nipote, fu huomo molto astuto, & volendo a quelli del Peloponeso dar vn gouernatore a suo modo; nel qual gouerno si trouaua allora Taurione, incominciò grandemente a lodarlo a Filippo, mostrando, che vn huomo come Taurione doueа sempre essere appresso la persona del Re in campo. Il che finito che ha Polibio di raccontare, soggiugne. Per insidiare alla fama, & commodi delle persone, è stato trouato vn nuouo modo di calunnia non biasimando, ma lodando. il qual vitio nato nelle corti de Principi, è in guisa ito crescendo, che par che a que' luoghi, come a sue certe e proprie sedi si ricorra. 5. fra le cagioni che si allegano, perche Agricola fusse accusato sono queste. Il Principe è nimico della virtù, la gloria dell'accusato, è vna pessima generatione de nimici che lo lodauano. *ac pessimum inimicorum genus laudantes.* 6. ne dica vn Principe, che in questo non si tratta di suo dãno; che gran danno è della fama, & della riputatione de potenti, quando dalla maluagità de ministri si lasciano ingannare; ne apporta vtile alcuno al Re contra il suo intendimento, in vece di beneficio esser riuscito a vn suo buon seruidore dannoso. o con danno di lui essersi dell'opera di quel buon famigliare priuato. Ma quel tanto e con gran ragione lodato Re Alfonso di Napoli il vecchio, non fu già mica egli

2 lib. 1. nel princ.

Lodatori freddi vituperano altrui.

3 Gellio lib. 19. c. 3.

4 Tacito lib. 17. car. 149.

Apelle lodãdo nuoce à Taurione.

Polibio e suo detto.

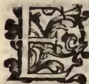
5 libro 4. nel fine.

6 Tacito Agr. car. 231. b.

egli tardo, ò trascurato in cognoscere queste astutie: il qual vedendo spesso, che vn caualiere con somme lodi hauea vn suo mortal nimico preso a lodargli; più volte hebbe a dire ad alcuni suoi confidenti, state a vedere, che costui vuol ordir qualche tranello contra il suo nimico. ne punto in ciò restò ingannato, conciosia cosa che passati sei mesi, che del continuo per acquistarsi fede, hauea questo ordine tenuto; subito incominciò à sputar quel veleno, il quale con tanto artificio, hauea infino a quell'hora saputo occultare. 7. 7 Pan. ac detti e fat. d'Alf. l. 2. c. 10.

Dell'vfficio del Censore.

DISCORSO II.



Vero, che noi habbiamo leggi, per le quali il ladro, il micidiale, e il falsatore vengon puniti, ma non habbiamo già legge, che castighi i pōposi, i lasciui, i pigri, & altri si fatti vitij, i quali nuocendo altrui cō l'essempio, e nulla a se stessi giouando parturiscono à lūgo andare costumi sordidi, vili, dannosi, e da non volerli in vna buona Rep. Gli antichi Romani, tutto che ottimamente comprendessero, gran differenza esser dal ladro al pomposo, nō per questo stimarono, che del tutto douesse andar il pomposo impunito, ma in quel modo che a ladro, si come a huomo maluagio imposer pena di corpo, cosi al pōposo, come a vano e leggiere imposer pena di vergogna. E si come quelli dal pretore, ò da altri vfficiali veniua castigato, cosi costui hauea per correggitore delle sue colpe il Cēsore. Quando questo fosse in Roma introdotto, quando il suo vfficio durasse, come fosse ito crescendo, di quante, & quali cose egli fosse conoscitore; qual freno gli si fosse poi imposto per moderare cotanta potenza non è mio pensiero per ora di andare inuestigando; bastandoci raccontare di quali cose appartenēti a costumi egli trattaua, per mostrare ancor che noi che siamo Christiani, quāto in questo siamo differēti da loro; e per vedere, se alcun Principe eccitato da questi essempi volesse metter mano a raffrenare la lorda e scostumata vita, che tengono molti de nostri tempi almeno con la vergogna. Et non è da dubitar punto dall'Imp. Claudio, come da Censore esser ripresa la lasciuia de gli spettatori de giuochi teatrali. *E munia censoria, vsurpans* Claudio Imp. corregge i costumi di Roma. 1 li. 11. cat. 71.

theatra-

1 libro 11. car. 71. *theatralem populi lasciuiam feueris edicti increpuit.* 1. Raffrenò la crudeltà de creditori, vietandoli di prestare denari a figliuoli di famiglia per renderli alla morte de padri. *Scuitiam creditorum cohercuit, ne in morte parentum pecunias filijs familiarum fœnori darent.* Certa cosa è, il coltiuar male i suoi poderi esser stato riputato per opera vituperosa da Censori.2. si come castigauan coloro di pena di vergogna, i quali più spazzauano, che arauano. 3. Liuio Druso capitano ilquale hauea trionfato, fu notato da essi per hauer hauuto in vassellamenti d'ariento il valore di cinquanta scudi. 4. Et in vero benissimo disse a questo proposito Valerio: che gioua esser fuori valoroso, se si viue male in casa? Onde L. Antonio fu rimosso dal numero de Senatori, quel che hoggi propriamente diremmo tolto il capello ad vn Card. per hauer ripudiata la moglie, la quale hauea tolta fanciulla senza hauerlo consultato con alcuno de gli amici suoi. Il medesimo fece Portio Catone a L. Flamminio, perche hauendo a punire vn malfattore nella testa, attese il tempo deputato dall'amica sua, a cui venne questa voglia di veder come i rei andauano a giustitia. M. Antonio e L. Flacco non furono più pietosi con Duronio per i peccati della gola. 5. Liuio formato dalla natura a scriuer le cose de Romani con quella maestà, che a cotanta grandezza si conueniua, dice, che mancando a Censori per la pouertà dell'erario d'attender ad altro per quell'anno, volsero tutto l'animo a reggere i costumi de gli huomini, e a castigar i vitij nati nella guerra in quel modo, che i còrpi infermi ne lunghi mali vanno altri mali generando da se medesimi. Et trouato, che nella rotta di Canne alcuni erano conuenuti d'abbandonar l'Italia, e altri, che credendo con vna finta ritornata ne gli alloggiamenti d'Anibale essersi sciolti dal giuramẽto, nõ v'haueano più voluto ritornare, a tutti costoro tolsero i caualli, e rimossi dalle lor tribu, li posero per debitori in perpetuo ne libri del comune. Riuedute parimente con diligenza le listre de giouani, tutti coloro, i quali per quattro anni non haueano militato senza poter allegar giuste vacanze della militia, ò infermità, che furono al numero di due mila. rimossero dalle lor tribu, e poserli per debitori ne libri publici, con l'aggiunta d'vn decreto del Senato, che tutti i notati da Censori militassero a piede, e mandati in Sicilia per fornir le reliquie di quella rotta, non s'intendesse giamai il loro stipendio fornito, fin che il nimico non fosse stato cacciato d'Italia. 6. Non che i fatti e l'opere brutte, ma le parole men che conueneuoli furono castigate da Censori. E Vespasiano Imp. e Censore a vn giouanetto, che li

Margin notes:
2 Plinio lib. 18. c. 3. 5.
3 Iui. c. 6. 22.
4 lib. 35. cap. 11. 1.
Flaminio perche priuato dal Senato.
Duronio puni to per goloso.
5 Val. lib. 2. cap. 4.
6 lib. 24. car. 346.

che li capitò innanzi profumato ringratiandolo della prefettura, che da lui hauea ottenuto, con mal viso gli disse. Quanto meglio mi faresti saputo d'aglio, e riuocò la patente che gli hauea fatta. 7. Hor chi non giudicherebbe strano, e quasi intollerabile vn Principe sacro a giorni nostri, il quale sgridasse Sacerdote ò Prelato che nelle vesti, ò nelle viuande, ò nellle sue camere vsasse profumi? non considerando, che a quel buon Imperadore non Christiano parue ciò biasimeuole in vn soldato. ma torniamo a Tacito, il quale di tempi più maluagi parlando tanto maggior marauiglia farà, che cotali costumi di censurare in gran parte si fossero mantenuti; egli di Tiberio raccontando, dice, che si come hauea souuenuto al bisogno d'alcuni nobili poueri innocenti, cosi hauea egli rimosso dal Senato, ò fatto opera che da sè stessi volentieri se ne partissero Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Sulla, & Q. Vitellio, perche haueuano malmenato la robà loro, 8. Ma noi non solamente non puniamo i dissipatori de loro beni, come son giucatori, pasteggiatori, e simili, ma quel che è peggio se ne vanno impuniti gli adulteri, gli vsurai, & altri commettitori di sceleratezze. Onde gran ragione hauea da marauigliarsi il Cardinale Bonromeo singolarissimo ornamento della Chiesa di Dio tra tanti mancamenti dell'età nostra; che noi Christiani in molte opere morali, ci lasciassimo porre il pie innanzi da Gentili.

7. Suet. di lui cap. 8.

Tiberio priua molti del Senato.

8. lib. 2. c. 24.

Che nessuno Principe dee patire, che s'introduca nuoua religione nel suo stato.

DISCORSO III.



QVANTO i Romani fossero diligenti, che la loro religione da nuoue sette, non fosse contaminata, più loro essempi ne rendono testimonianza; proccurando quando ella era trasandata, di ridurla ne i termini suoi, de quali andremo adducendo alcuni, affine, che tanto più si guardino i Principi Christiani a non far, che nuoua religione sia introdotta ne gli stati loro. E a ciò daremo principio con Claudio; Il quale essendo Imp. e Censore grandemente biasima la pigritia de tempi suoi d'esser poco diligenti nel fatto della religione, mettendo in oblio le buone vsanze, e costumi de gli antichi, e permettendo che forestiere

Religion nuoua nõ douersi patir da Principi.

religioni

religioni s'introducessero nella Città, *& quia externa superstitiones inualescant.* 1. in tempo di Tiberio si trattò in Senato di
1 lib. 11. c. 71. cacciar della città la religione, che v'era introdotta de gli Egitij e de Giudei, *Actum de sacris Aegyptijs, Iudaicisque pellendis.*
2 lib. 2 car. 30 2. & furono tanto seueri, che ne confinarono quattro mila di quelli, che eran gagliardi in Sardigna sotto nome di mandarli contra banditi; ma in vero perche se pur per la cattiua aria vi fosser morti, tutto ciò si sarebbe recato a guadagno. a gli altri fu fatto intēdere, che fra tanti dì fossero sgombrati da tutta Italia, se non deliberauano d'abiurare. Quel che Nerone fece an-
3 li. 15. c. 126. che contra i nostri Christiani, ne Tacito il lascia di dire. 3. e da nostri scrittori piu ampiamente vien dimostrato. Ne solo gli Imperadori tenner questo costume, che fu anche osseruato dell'antica Rep. non meno in ciò rigida, che si fossero gli Imperadori a non ammettere nuoue religioni nella Città. Onde l'anno 327. di Roma essendo Consoli A. Cornelio Cosso, e T. Quintio Peno la seconda volta, essendo venuto a notitia di coloro, i quali erano proposti al gouerno, che forestiere religioni erano in Roma introdotte, e chē nuoui riti si teneuano, e che in tutte le contrade e Chiese di Roma peregrini e insoliti sacrifici si faceuano per impetrar gratia da gli Dij; fu commesso a gli Edili che riguardassero, che niuni altri Dij, che i Romani, ne in modo altro, che nel modo Romano si adorassero. *ne qui nisi Romani Dij, neu*
4 Liu. li. 4. c. 75 *quo alio more, quàm patrio colerentur.* 4. Più di dugento anni dopo, essendo già Anibale in Italia, marauigliosamente s'empiè Roma di stranieri vsi di religione, si fattamente dice Liuio; che ouero altri huomini, ouero altri Dij in vn momento parea, che in Roma fossero diuentati; ne di nascosto o pur dentro le case priuate erano i Romani riti sprezzati; ma nel foro e nel Campidoglio si vedeano le schiere delle donne sacrificare, e pregar gli Dij fuor del costume Romano. In somma venute queste nouità a gli orecchi de magistrati, ripresi gli Edili, e i Trium viri criminali, che queste cose non prohibissero, e volendoui dar riparo, & non potendo, fu finalmente data commessione a M. Emilio pretor di Roma, che liberasse il popolo da coteste religioni. Il quale mandò vn bando, che chiunque tenesse libri, vaticinij, orationi, o arte di sacrificare scritta, douesse fra tāti giorni presentarla in poter suo, vietando, che niuno fosse cotanto ardito, che in publico, e sacro luogo con nouello e forestier
5 li. 25. c. 57. an. 541. rito sacrificasse. 5. Men di trenta anni dopo l'anno 568. se mai fur commesse sceleratezze sotto pretesto di religione, grauissime se ne scopersero sotto questo nome allhora in Roma, e

in

in Italia. di che preso cura il consolo Postumio Albino, e con mirabil prudenza da lui publicate, castigate, & oppresse, a noi lasciò memorabile essempio, come in simili casi hauessimo a gouernarci. ne lo scrittore con le parole restò d'auuertirci; che niuna cosa è più atta à sciorre la religione, che doue esterni riti di religione son riceuuti. 6. della qual diligenza de Romani nõ è da far marauiglia, essendo loro per leggi delle dodici tauole vietato d'hauer Dij separati, ò nuoui, ò forestieri, se per publico consiglio non fossero stati riceuuti, ne quelli poter priuatamente adorare. *Separatim nemo habessit Deos, ne ve nouos, sed nec aduenas, nisi publice ascitos priuatim colunto.* 7. Vedesi dunque manifestamente da questi luoghi quanto i Romani abborissero, che in Roma s'introducessero nuoue religioni. Di che se si cercasse la ragione, niuna altra se ne può in verità produrre; se non che essendo la religione cosa diuina, a qualunque humano rispetto dee esser preposta. Et perche mutandosi religione, vengono offesi gli Dij, per questo il mutar religione è vietato. Mecenate in quel sauio ragionamento, nel quale consiglia Augusto, come si debba portare nel gouerno di Roma, quando viene a parlar de gli Dij, cosi fauella. Gli Dij, ò Augu- „
sto sempre e in ogni luogo in tal guisa adorerai, qual è della no- „
stra patria il costume, e in tal maniera li farai da gli altri adora „
re. Gli autori di forestiere religioni castiga seueramente, si per „
conto de gli Dij, i quali chi disprezza, qual cosa humana non di „
sprezzerà egli? e si perche coloro, i quali nuoue deità introdu- „
cono, molti spingono a seruirsi di straniere leggi; onde nasco- „
no congiure, ragunanze, e conciliaboli, cose che non si confan- „
no punto col principato d'vn solo. 8. A me gioua credere, che la seconda ragione addotta da Mecenate venga più tosto in cõsequentia della prima; che perche ella sia vna seconda causa, perche s'habbiano le nuoue religioni a vietare. imperoche se questo è nociuo al gouerno d'vn solo; che cosa dunque spinse la Rep. a cosi seueramente vietarle, che era gouerno di molti? ma volendo egli confortar quel Principe alla conseruatione della propria religione, ve lo volle tanto maggiormente inducere quanto mostraua esserui dentro anche il suo particolare interesse. ma se alcun dicesse. Dunque ne il Turco ha da permettere, che s'induca nuoua religione nel suo stato; onde per questo discorso si conchiuderebbe, che il Turco non ha da patire di farsi Christiano, rispondo, che io scriuo a Christiani e non a Turchi. i quali quando illuminati da Dio hauessero a venire alla religione christiana, s'accorgerebbono, che da falsa religione

6 lib. 39. car. 486.

7 Cic nel 2. delle leggi.

Mecenate che cõsiglio da ad Augusto.

8 Dione lib. 52. c. 643.

Turchi. & lor falsa interpretatione.

parten-

partendosi a vera sarebbono peruenuti; onde non militerebbe in loro il precetto, che nuoua religione nõ si habbia a introdurre, douendosi sempre presupporre; che quella nuoua voglia dir falsa e non buona religione. ne altrimente interuerrebbe a loro che a Romani interuenne; i quali stati duri per centinaia d'anni a non riceuere in virtù delle lor leggi nuoua religione, qual era la Christiana, falsa stimandola; finalmẽte per cotante pruoue vera trouatala, e dalla forza delle ragioni costretti, e dal fauor di Dio aiutati, disprezzati i falsi lor Dij, d'abbracciar vn solo, è vero Iddio in tre persone distinto presero per partito. E se si dicesse de gli heretici, a questo replico, che se essi volessero bene andar vedendo quel, che credettero molti de lor padri, o al più quasi tutti gli auoli, ò bisauoli loro, alla cattolica Fede ritornando, non nuoua religione abbraccierebbero, ma la nuoua da essi con mal consiglio abbracciata rifiutando, all'antica ritornerebbero.

Se si può sperare, che a tempi nostri si vegga vn essercito ben disciplinato.

DISCORSO IIII.



OLTI Capitani Romani si abbatterono a esserciti mal disciplinati, i quali con la seuerità loro ridussero presto à sanità, come Scipione in Ispagna, Metello in Africa, Cotta in Sicilia, & altri in altri luoghi ritrouarono. 1. & si come per istar con le cose nostre da Corbulone fur ritrouate le legioni in Germania; le quali fatte inabili alla fatica, e all'opere militari non sapeano far altro che rubare, & da lui fur ridotte in breue all'antico costume. *Legiones operum, & laboris ignaras populationibus letantes veterem ad morem reduxit.* 2. Onde è da vedere; se a essempio di costoro noi potessimo sperare di vedere vn giorno a tempi nostri vno essercito ben disciplinato, ma sarà forse prima ben da vedere, che fanno costoro per disciplinare vno essercito indisciplinato. E il primo ordine di Corbulone fu. *Ne quis agmine decederet.* Che niuno si partisse dall'ordinanza, *Nec pugnam nisi iussus iniret.* che non combattesse se non gli era comandato. *Stationes, vigiliæ, diuturna, nocturnaq; munia in armis agitabantur,*

Metello riordina la militia.
1 Val. lib.2. cap.2.
Corbulone riordina la militia.
2 lib.11.c.72.

tabantur, voleua che le guardie, le sentinelle, & tutte l'occorrenze militari di giorno, e di notte si facessero con l'arme in dosso. *Feruntque militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos.* & furon da lui fatti morir due; vno perche nel cauar la trincea era senza spada, e l'altro perche era col pugnal solo. Io dubito, che sarei lapidato da soldati, se vdissero quel che scriuo de casi loro, prosupponendo di più, che i Romani non hauendo guastatori, seruiuano per guastatori i soldati stessi. Scipione in arriuare in Ispagna in vn sol bando comandò, che ciò, che era in quell'essercito per cagion di diletto, fosse tolto via, talche oltre numero grandissimo di riuendugli, e viuandieri furono mandate via due mila bagasce. Metello oltre hauer fatto il medesimo, vietò che si vendesse nel campo cosa cotta; non volle che nel marciare i soldati si seruissero di loro serui, ò di bestie; ma tutto quello che apparteneua à arme, e mangiamento sel portassero sulle loro spalle; e sopratutto mutando spesso alloggiamenti, quelli facea trincerare, come hauesse sempre Giugurta a fianchi. Cotta per non dir de gli altri soldati, a vn parente suo per non essersi portato bene, dopò hauerlo fatto ben frustare, gli tolse il cauallo, e fecelo militare a piede. Parrà che cotante cose, che noi andiamo accozzando, ci tolgano la speranza d'hauer a veder a di nostri vn essercito ben disciplinato, massimamente se noteremo quel, che viene scritto di Corbulone, il quale quando passò in Soria, hauendo trouato i medesimi, ò forse maggiori disordini di quelli, che hauea trouati in Germania, hebbe maggior fatica in rimediare all'infingardia de soldati, che non a raffrenar la perfidia de nimici. *Plus molis aduersus ignauiam militum, quam contra perfidiam hostium erat*. 3. Questi soldati ancorche fussero veterani non haueano mai fatto guardia, ne sentinella alcuna; il parlar di trincerarsi era vdir raccontare miracoli; in somma senza morioni, e senza corazze politi, e procaccianti hauean fornito la militia per le Castella: il che sia ricordato per coloro, i quali per essere stati lungo tempo in guernigione, stimano di meritare il nome di soldati. Questo buon Capitano per riparare a disordini, licentiati i vecchi, e infermi, e fatte nuoue scelte, tenne l'essercito in campo sotto le tende in vn verno così crudele, che se non si spianaua il ghiaccio, non si poteano distendere i padiglioni, e a molti per la violenza del freddo si rattrapparono le giunture, altri facendo le

[Margin: Scipione Affricano riordina la militia.]

[Margin: 3. lib. 13. c. 28.]

[Margin: Cotta riordina la militia.]

guardie cadder morti, e ad vn che portaua vn fastello di legne gli si intisichiron le mani, talche in volerlo posare a terra se ne venner con esso il fastello mozze dalle braccia. Egli leggiermente vestito, e col capo scoperto nel marciare, nelle fatiche era innanzi a gli occhi di tutti, lodando i valorosi, confortando i deboli, e facendosi veder per essempio a ciascuno; ma in guisa seuero, che l'abbandonar l'insegne si puniua col capo; il che fu cagione, che pochissimi si partissero da quell'essercito, appetto a quel, che auueniua doue il perdono era facile; ma che riparo si piglierà doue il Capitano non conosce i soldati, ne i soldati il Capitano, ne i soldati infra di loro si conoscono? 4. imperoche non conoscendosi, che fede può hauer l'vno nell'altro? 5. che partito si piglierà, oue il soldato non fa conto di lode, ò di biasimo? *neque boni intellectus, neque mali cura.* 6. non riputando honor la vittoria, ne vergogna la fuga. *neque in victoria decus, neque in fuga flagitium.* 7. oue auanti al pericolo son braui, nel menar le mani vili, *ante discrimen feroces; in periculo pauidi.* 8. con gli amici crudeli, co' nimici poltroni. 9. e tante altre corruttele, le quali massimamente accaggiono nel corrottissimo secolo nostro intorno l'arte della guerra; non è dubbio alcuno, che la difficoltà sarebbe grande: nondimeno quando io considero quel, che può far la virtù d'vn huomo, quando fa da douero, & quando fa di cuore, io non ho perduto affatto la speranza, che non possa riuscir anche a noi quel, che a prima vista par impossibile, non che difficile di poter fare. Et è strana cosa considerare, che a Cola di Renzo appena notaio riesca di farsi Tribuno di Roma, di metter mano a Baroni del paese, destar Italia addormentata al suono della sua virtù, e quasi lampo venuto dal Cielo empier gli animi di ciascuno di stupore, e di marauiglia del valor suo. Chi ha perduto questa speranza, distraggasi per breue spatio di tempo da ogni altro obbietto, e fissi alquanto la mente in questa singolare, e rara notitia, che a tempi nostri habbiamo del nuouo mondo già a noi non che ignoto, ma quasi non immaginato; trouerà di essa esserne stato ritrouatore vn marinaro Genouese; la sua diuina mente, la sua pacienza, la grandezza dell'animo suo quasi incomprensibile da intelletto humano hauer a fine si gran cosa condotta. Chi fu Sforza da Cutignola, come nacque egli, che ricchezze, che appoggi, che parentele hebbe egli? e nondimeno con la sola industria dell'arme aperse al figliuolo la strada di farsi Duca di Milano; & benche spenta

4 Tacito li. 18. carte 146. b. Liu. l. 21. car. 198.
5. lib. 35. car. 416.
6 Tac. l. 5. car. 145. b.
7 lib. 18. car. 146. b.
8 lib. 17. car. 135. b.
9 Liu. lib. 26. c. 274.

Colombo Genouese.

Sforza da Cutignola.

quella

quella grandezza, non sono però i suoi successori a tempi nostri in guisa spogliati di ricchezze, e di riputatione, che tra per dignità sacre e profane, tra le principali famiglie d'Italia non sieno riguardati. ma entriamo per la via de vitij, e delle sceleratezze, non è opera da fare stupire altrui; che vn fraticello di Sassonia Martino Luddero, ò Lutero che si sia chiamato ribelli alle sede Apostolica quasi tutta la Germania, e di mano in mano infetti l'Inghilterra, la Dania, la Noruegia, & quel che è peggio la Francia, e quasi che a fatica lasci intatta per diuina misericordia altro che la Spagna, e l'Italia? Dirò cosa forse da altri non stimata degna d'esser in tal proposito rammentata; ma considerabilissima, e non punto disprezzabile a chi ben la vorrà ponderare. Marco di Sciarra non ha per molti anni trauagliato lo stato della Chiesa, e l'Abruzzi, e altre prouincie del regno? non ha egli non solo corso le strade, ma taglieggiato i popoli, entrato nelle terre e Città murate, saccheggiatele, vccisoui i Vescoui, menatone delle genti prigioni, non parlando di quelle, che ha voluto a suo piacimento scannare? e quando vn Papa adoperandoui tutto il suo sforzo congiunto con le forze del maggior Re de Christiani, ha da douero voluto hauerlo alle mani, non ha egli sano e saluo, e con molte genti, e per quel che si può stimare non pouero, trouato legni da passare il mare, e saluatosi in Schiauonia? e quindi traffugato non viue egli hoggi dì essercitando honorati gradi e carichi di militia, e spirando la medesima ferocia, e autorità più tosto a somiglianza di comandatore, che di comandato? Possiamo dunque securissimamente credere, e sperare, che possa a tempi nostri sorger huomo, che rimetta in piè gli scompigliati ordini dell'antica militia. di che se ne vide alquanto di spiraglio nella persona di Giouanni de Medici, ilquale ancor che nato gentilhuomo, e non Principe, potè constituire vna banda di soldati, i quali per la morte sua cognominati poi le bande nere, furono per alquanto spatio di tempo senza alcun dubbio l'ornamento della militia Italiana. Che potrà dunque far vn Principe, quando non per boria, ne per fini vani, ma per gloria di Dio, e della religione Christiana si metterà a formar vn essercito ben armato, ben ammaestrato, non stratiato, pagato a suoi tempi, da lui proccurato come figliuoli da padre, e nel quale sia tolleranza di fatiche, vbidienza a superiori, carità verso i suoi, desidero d'honesta gloria, e amore non di sfrenata

Martino Lutero.

Marco Sciarra famoso ladrone e sua fuga.

Giouanni de Medici introdutore delle bande nere.

licenza;ma di honorata libertà? per conseguir la qual cosa qual Principe in Italia si mettesse à considerare quel, che fece in venticinque anni che visse Filippo Re di Macedonia forse minor Principe, ò almeno non disproportionato rispetto alla Grecia, a quel che si fosse verbigratia vn Duca di Milano,ò vn Re di Napoli in Italia; il qual Filippo lasciò al suo figliuolo opportunità di vincer in poco più di cinque anni tutto l'Oriente, e di fondar vna monarchia non mai stata simile innanzi à lui, non si diffiderà di poter ancor egli, ò al più il figliuolo di lui far progressi tali, che n'habbia à restare marauigliato il mondo; ma perche habbiamo noi a disperarci d'hauer vn dì à veder questa riuscita; se di tre opere belliche le maggiori, che sieno succedute nel mondo, vna è auuenuta al tempo de padri, ò auoli nostri non minore,ò pari, ma senza alcun dubbio maggior dell'altre due: talche ragioneuolmente par che si possa sperare, che si desti, e rinouelli vn dì, come in vn caso particolare, così in generale questa disciplina, che cotanto andiamo cercando. Le tre opere stupende in mestier di guerra sono la ritirata dei dieci mila Greci di Persia; la passata di Claudio Nerone Romano al Collega; onde vscì la vittoria,che s'ottenne d'Asdrubale; e l'assalto de gli Suizzeri fatto contra Francesi, e Tedeschi à Nouara.

Militari opere tre sopra tutte le altre famose.

E stimato questo vltimo fatto da me maggiore, come atto volontario e non forzato, quali furono quelli de Greci, e de' Romani; più fiero di quello de Greci, perche assalta, e non si ritira; più magnanimo di quel de Romani, perche va ad assaltare il nimico scopertamente, e non con fraude; più felice di quel de Greci, perche in pari numero ne caggion meno, e ne vccidono più; più animoso di quel de Romani, perche huomini d'vna sola natione, inferiore di numero, senza caualleria, e senza artiglieria vincono due nationi, oue è maggior gente, oue son caualli, artiglierie, e sono ne' propri alloggiamenti. Chiara cosa è, di tre giornate nauali succedute nel mondo, l'vna de Greci con Persiani più di due mila anni sono; l'altra d'Augusto contra Antonio, che furono Romani contra Romani già sono passati 1600. anni, e l'altra de tempi nostri d'Italiani, e Spagnuoli contra Turchi, questa essere stata la maggiore, e la più gloriosa; perche nella prima preualse grandemente non solo il vantaggio che haueano i Greci dell'arte marinaresca à Persiani; ma anche il valore corporale e dell'animo, nel quale i Greci erano superiori à

Persiani

Persiani, come che notabilmente fosser da loro auanzati di numero. E nella seconda l'essersi sul cominciare del fatto d'arme fuggito M. Antonio dietro Cleopatra ageuolò grandemente la vittoria d'Augusto. Nella nostra si combattè con pari forze, e con pari animo, non si potendo con verità allegare viltà e codardia alcuna dal lato de Turchi, de quali combattendo morirono con l'arme in mano intorno trenta mila, ne meno d'otto mila de nostri. Ne Luccialì si partì della battaglia, se non quando chiaramente apparue la vittoria esser de Christian, hauendo nel volersi ritirare tagliato a pezzi, come valoroso Italiano, che egli era, la capitana di Malta, e meritato tanto col suo Principe, che l'anno seguente hebbe egli la carica di General di mare. Non è dunque credibile, che in tempi, ne quali sono succedute opere si fatte, non possa sorgere vn'huomo di tal valore, che possa rimetter in piè gli antichi ordini militari.

Che in Roma nel dar i magistrati s'hauea ordinariamente riguardo all'età.

DISCORSO V.

INSINO all'anno 523. della edificatione di Roma, nel quale Corbilio ripudiò la moglie, non furono in Roma attioni, ò cautele in materie di doti. 1. Imperoche essendo gli huomini, e le donne buone, non haueua ancor la necessità mostrato, che così conueniua di fare. Non furono parimente in Roma leggi intorno l'età de magistrati infino all'anno 575. 2. imperoche nõ dandosi i magistrati se nõ a meriteuoli, ne hauendo l'ambitione fatto i progressi, che dopò fece, non accadeua metter diuieti, perche altri non peruenisse al magistrato. Hora chiunque dicesse, che in Roma nel dar i magistrati non s'hauea riguardo all'età, sarebbe due errori, l'vno che tempo fu, che si hebbe riguardo all'età; l'altro che non è bene non hauer riguardo all'età; perche minori pericoli si corrono in vietar in genere, che la maggior parte de gli huomini insino a tanti anni non sia ammessa a tali magistrati; che il tener in particolare rimosso dal gouerno della Rep. vn che nõ habbia l'età; conciosia che essendo sempre di gran lunga maggior il numero de gli huomini meno valẽti, che

1. A Cel. lib. 4. cap. 3.
2. Liu. lib. 40. c. 511.
Età considerata in Roma nel dar gli vfici.

de più valenti, in luogo d'vn valente, che tu con questa legge non ammetti al gouerno, chiudi l'entrata a mille, che nol meritando metterebbono in rouina la Rep. Ma come Iddio, & la natura sua ministra in crear vn huomo d'alto valore escono de termini ordinari, che tengono nelle creationi de gli altri huomini; così può e dee vn Principe, il quale è ancor egli ministro di Dio, imitar in questo la sua diuina maestà, e vscir ancor egli delle leggi, & de gli ordini suoi dispensando, che il giouane valoroso, non aspettando l'età statuita dalle leggi, sia ammesso al magistrato. Ma quanto stia bene, che ordinariamente la legge parli contra i giouani, veggasene quel che disse Salamone.

3 Eccl. 10. Misera quella terra, oue colui, il qual regna sia fanciullo. 3. & altroue. Non dar potestà, & Imperio al giouane: e Platone non senza cagione da molti chiamato l'antico Moise, disse esser ne-

4 2. de rep. cessario che i vecchi comandino, e i giouani vbidiscano. 4. Che Coruino di 23. anni fosse stato ammesso al consolato è vnico essempio di 210. consoli, che l'andarono innanzi, oltre che bisogna veder la cagione perche fu creato Consolo; & se vogliamo trapassare all'età di Scipione, e di Pompeo, il numero è di gran lunga maggiore; perche dunque non argomentiamo in contrario, che i Romani hebber riguardo all'età; poi che in tante centinaia di Consoli s'annouerano questi pochi riceuuti à grā maestrati, essendo giouani? Non è niuno, che parli più in fauor de giouani, con l'occasione di tirar innanzi Ottauio, come fa Cicerone; le cui parole mi piace in questo luogo d'addurre; si perche non ostante quel che dice si vede, che i Romani hebber riguardo all'età, & si perche ancor io son di oppinione, che in vna eccellente virtù non s'habbia hauer riguardo all'età, le parole sue dunque son tali. Quando nelle leggi annali i nostri antichi statuirono vna matura età al Consolato, fu perche hebber paura della temerità della giouanezza. ma C. Cesare infin da fanciullo ci mostrò, che dalla sua eccellente, e gran virtù non doueа aspettarsi il corso de gli anni, ne i nostri antichi hebber leggi annali, le quali dopò molti anni ci furon messe innāzi dal- l'ambitione, perche fosser gradi di domanda fra gli eguali, in tal guisa souente auuenne, che vn grande impeto di giouenetta virtù fosse prima spento, che hauesse potuto recar giouamento alla Rep. Ma appresso gli antichi i Rulli, i Decij, i Coruini, e molti altri, e in più fresca memoria, il maggior Scipione, & T. Flamminio creati consoli assai giouani, operarono cose tali, che poterono accrescer l'Imperio, & illustrare il nome del popol Romano, che dico io. Il Macedone Alessandro hauendo da gioua-

Coruin. d 23. anni creato Consolo.

Augusto sotto nome de Ottauio Giouanetto fa cose grāde.

Leggi annali.

giouanetto incominciato a far cose grandissime, non morì nel 33 anno della sua età; la qual età è di dieci anni meno secondo le nostre leggi, che la consolare? Onde si può far giudicio esser più veloce il corso della virtù, che non è quello dell'età. 5. Così dice il valente oratore a proposito della sua materia, nella quale m'occorre dire, che quando alcuno si mette a scriuere i Romani fecero, ò dissero, bisogna molto bene auuertire, in che tempo ciò feciono, ò dissono; e se intorno a quelle cose variarono co i tempi, ò se pur vi si mantennero sempre saldi, perche vi si possono pigliare errori grandissimi; così si dee intendere Tacito, quando parlando dello spettacolo de gladiatori dice ancor egli il medesimo. Appo gli antichi (son le sue parole) ciò era stato premio di virtù, e a ciascun cittadino pur che con honorati mezzi vi si conducesse, era lecito domandar il magistrato, e in vero ne l'età vi si distingneua. 6. e quel che segue. Ma fatte che furono le leggi, e prefissi i termini a domandar gli honori, il che auuenne nell'anno di Roma 575. nel quale T. Giunio Tribuno della plebe, fu il primo a preporre le leggi annali, onde la sua famiglia fu cognominata de gli Annali; vedesi così in Cic. nel preallegato luogo ne tempi della Rep. come nel nostro autore spessissime volte in tempo del principato, che gli Imperadori stessi desiderando, che i figliuoli innanzi al tempo statuito peruenissero al consolato, e a gli altri gradi della Rep. il domandano al Senato per gratia. Tiberio domandò per Nerone vno de figliuoli di Germanico, che cinque anni innanzi alle leggi potesse domandar la questura. 7. da Claudio sollecitossi la toga virile a Nerone per rendersi abile al gouerno della Rep. e acconsentì all'adulatione del Senato, che essendo egli di 20. anni potesse prendere il consolato, e in tanto essendo eletto essercitasse il proconsolare imperio fuor della Città, & desseglisi titolo di Principe della giouentù. 8. e altroue Annio genero di Corbulone, ma non ancor d'età Senatoria fu fatto legato della quinta legione. 9. e altri luoghi infiniti. Non è dunque vero che i Romani nel chieder gli honori non hauesser riguardo all'età.

5 Nel fine della 5. Filip.

6 lib. 11. c. 72.

7 lib. car. 35. Claudio Imp. tratta gli honori Nerone auanti l'età.

8 libr. 11. carte 81. b

9 lib. 15. car. 124.

Che vna Città per diuentar grande è necessario, che abbracci i forestieri.

DISCORSO VI.

Claudio Imp. smemorato, & eloquente.



NCOR che Claudio fosse quello smemorato Principe, che ciascun sà, nondimeno come si dice a tempi nostri di coloro, i quali parlando bene operano scioccamente, che habbiano il ceruello nella lingua, così di lui si può sicuramente dire il medesimo, che elegantissimamente parlando, e da mentecattto operando, non nel capo, ma nella lingua hauesse riposto il ceruello. disse per questo Augusto di lui scriuendo a Liuia sua moglie, e auola di esso Claudio queste notabili parole. Possa io morire la mia Liuia, se non istupisco, che vedendo arringare il tuo Tiberio, m'habbia potuto piacere. 1. Onde non è da far marauiglia, se Tacito facendoli fare vn'oratione circa il riceuer in Senato alcuni de primi della Gallia, eccellentissimamente il fa discorrere contro il parer di coloro, che non voleuano che si riceuessero. Mostra dunque Claudio la Città di Roma in questo modo esser venuta in quella grandezza, in che ella era montata, non solo col riceuere i Giulij d'Alba, i Coruncani di Camerio, e i Porzij di Tusculo, ma con l'hauere aperta la strada di peruenire a gli honori Romani a Toscani, a Lucani, e à tutta Italia insieme; e finalmente essersi distesa infino all'alpi, affine, che non hor vno, hor altro alla spicciolata, ma le terre, & le nationi intere crescesser nel nome Romano; Et come essa nō si era pentita d'hauer riceuuto i Balbi di Spagna, & altri principali della Gallia Narbonense: i cui posteri non cedeuan punto d'amore verso la lor patria à gli altri antichi Romani: così non douersi hora chiuder l'entrata a Galli; i quali mescolatisi già per costumi, per arti, e per parentadi con gli altri cittadini, esser meglio che recassero le lor ricchezze in Roma, che non tenerle separate. 2. E dunque necessario ad vna Città, che desidera farsi grande di riceuer i forestieri; non come dice alcuno. 3. rouinando le Città vicine, che questo non si può far se non vna volta, quando quella Città comincia a sorgere, come fece Roma con le rouine d'Alba, che facendolo, quando è cresciuta, tirerebbe, come si dice in Firenze a suoi colombi;

1. Suet. nella vita di Claud.

2 lib. 11. c. 73.

3 lib. 2. cap. 4.

colombi; ma col riceuere i forestieri dell'altre città in piu modi. Crescono le città o sien capi di regni, o di Rep. se saranno da farui traffichi, e mercantie, come ha fatto Venetia, non ostante che non ammetta i forestieri à gli honori della sua Repub. percioche costoro vi son tirati per l'vtile, & se non vi fanno stanza perpetua, ciò non da noia, bastando che la città, se non que medesimi habbia sempre i suoi forestieri. Crescono per conto d'arti, e di studi; onde certa cosa è in Parigi esser numero notabile di scolari si fatto, che quei Re molte volte in molti importanti bisogni se ne sono seruiti; la religione può far crescere molto vna città, anzi Delfo diuenne tale non hauendo animo di far vna città, per lo mirabil concorso de forestieri, i quali veniuano a quella deuotione. 4. Abbondano di forestieri le città di passaggio, essendo poste in luogo, onde gli huomini necessariamente per condursi in diuersi paesi, habbiano a passare. Ordinariamente crescono le città capi di Regni e di Rep. per conto de i giudicij, traendo a se le appellagioni di tutte le cause ciuili, o criminali di questo stato. Crescono quando tu ammetti i forestieri a gli honori, come già fece; e hoggi fa Roma; anzi con marauiglioso e quasi vnico essempio, il capo & i membri principali di quella stupenda non meno Rep. che principato per lo più, anzi quasi sempre sono più forestieri, che Romani. Ma a me piace di mostrare come crescono le città regie, & come particolarmente è cresciuta Napoli; perche con l'essempio di lei, possa chi n'harà voglia tentare d'alzarsi a quella grandezza; essendo cosa vtile, che in Italia fieno alcuni principi forti per opporsi se il bisogno ne auuenisse, alla potenza d'Oltramontani, & de Turchi. Napoli non dico, che sia diuenuta grande per hauer in se abbracciata tutta la nobiltà del regno, che ciò non recherei a guadagno, perche sarebbe tor d'vn luogo, e metter ad vn'altro, ma perche ha di mano in mano riceuuto tutto il fiore della nobiltà Francese, & Spagnuola: I quali fatti non meno cittadini, che sieno gli stessi Napoletani, han reso in processo di tempo quella città non solo abitatissima, ma illustre. Dirà alcuno; dunque harò io a desiderare, che la mia patria sia hor da Spagnuoli, e hor da Francesi occupata, perche si riempia? tolga Iddio, che io habbia questi pensieri. ma in quel modo, che hanno alcuni insegnato, come da vn male s'habbia a cauar vn bene, cosi habbiamo ancor noi a cauar profitto da questo essempio, poscia che ancor che sia male ci apporta vtile col tempo; il che è, che il principe non dico forestiere, ma del tuo paese, habbia a seruirsi nella sua corte d'huo-

Città per quali vie crescono.

4. Giust. li. 24.

Forestieri quanti reteuuti in Roma.

Napoli come diuenuta grande.

d'huomini d'altro paese. perche in questo modo farà piu cose in vn medesimo tempo, tirerà nella città tutte le rendite de suoi cortigiani, si prouederà d'vn presidio gagliardo contra le seditioni de propri vassalli, se ne venisse il caso; haurà parte o intelligenza in quelle città, onde escono quelli cortigiani per mezzo dell'opera loro, che a vn principe può per molti accidenti arrecar vtilità, & farà la sua città grande, che è il fine del presente nostro discorso, perche possa opporsi all'impeto de nimici. E ben vero, che tutto ciò non basta, se egli non si guarda di cader in quelli errori, ne quali caggiono gli huomini spenserati. I quali fanno alcune cose, perche le trouan fatte, & non vedendo il fine perche son fatte, non le fanno interamente in quel modo, che vorrebbono esser fatte: onde in vn luogo d'vtile o t'apportan danno, o non ti sono d'alcun giouamento. E dichiarata questa cosa dal nostro Tacito tanto apertamente, che non si può meglio palpar con la mano, parlando di certi Veterani, i quali furono mandati in Anzio, e in Taranto; de quali dice, che per essere stati mandati in que luoghi, non per ciò ripararono alla dishabitation di que luoghi, di che soggiugne la ragione: imperoche non attendendo a menar mogli, e a procrear figliuoli, lasciauano le case orbe de successori: e mostra questo prudente scrittore, che non l'intendean già in quel modo gli antichi: i quali mandauano le legioni intere alla colonia co i lor tribuni, e coi centurioni per creare con egual consentimento, e carità vna noua Rep. e non per far vna ragunanza sciocca, e poco durabile, & non vna colonia. 5. Dee dunque vn principe hauer i suoi cortigiani forestieri, & far opera, che essi tolgan donne del paese, con ordine, che ogni nouello principe camini per l'orme del padre, che così facendo s'auuedranno in processo di anni d'hauer ripiena la lor città d'huomini, e di ricchezze. Ne dica alcuno, che si toglie al cittadino quell'vtile, che il principe da al forestiere; perche nelle corti si mette piu del suo, che non si guadagna. Et poi tu togli i tuoi cittadini da vn mestier migliore per occuparli in vn piggiore. I quali se son da te principe ne i lor ciuili affari adoperati, non togliendo loro i natii lor commodi, e honori, non hanno a ramaricarsi se non sono ammessi negli honori, e ne carichi delle corti; oltre che per vendere le lor cose a miglior pregio, & per appigionar le lor case, & per molti altri rispetti traggono ancor essi vtilità, e benefici non piccioli da forestieri, come ne tempi innanzi a noi i Romani mostraron piu volte; i quali non così tosto cacciauan la corte di Roma, per disdegni nati tra loro, che pareua lor mille anni

Veterani mandati a Taranto con mal ordine.

5. lib. 14. c. 101.

le anni

le anni di richiamaruela: essendosi accorti, che non hauendo a chi vendere le lor ricolte, si moriuan poueri nell'abbondanza delle loro ricchezze. Le città regie riceuono ancor a alcuna ampliatione per conto dei feudi: i quali per non esser eterni nelle famiglie, o perche elle si spengono, o perche il zio non succede al nipote, o per conto di ribellione, & d'altri misfatti, o per altre cagioni si dà adito a poter riceuer de forestieri. Onde oltre la nobiltà Francese, & Spagnuola, come di sopra dicemmo, quasi è concorso in Napoli di tutte le piu chiare stirpi d'Italia; le quali hanno marauigliosamente quella città accresciuta. Et forse chi andasse piu sottilmente in ciò discorrendo, trouerebbe dell'altre cagioni, perche le città si potessero accrescere; fauorendo i matrimoni, disfauorendo coloro, i quali non impediti da religione non tolgon moglie, concedendo immunità a forestieri, offerendo commodità a quelli, i quali sono oppressati da tiranni, e specialmente da Turchi, e assicurandoli di trouar pronto, & fedele ricetto nella città che tu disegni, che habbiano ad habitare. Feudi vtili ad accrescer le Citta.

Che ciascuno dee preparar l'animo al maggior bene, e piggior male, che in questa vita possa incontrargli.

DISCORSO VII.

PER vno de migliori consigli, che si possa dare a principe o a priuato huomo, stimo io, che sia l'accomodar l'animo a qualunque accidente o prospero, o disauuenturato, che possa auuenirgli: imperoche chi questo farà, certa cosa è, che ne gioirà fuor di modo ne i felici auuenimenti; ne fuor di modo si darà in preda al dolore, e alla disperatione per gl'infelici, anzi hauendo hauuto tempo di fermar l'animo a gli vni, e a gli altri; con forte petto si farà innanzi all'vna, & all'altra fortuna, e con parole, o con cenni, o con breui o pur lunghe opere lascerà impressi nelle menti delle persone argomenti chiari, e indubitati della sua virtù. All'incontro qual mentecattaggine è quella, che alcuni sopraggiunti dalla mannaia, ò dal capestro, che hanno alla gola, appena riconoscano lo scambiamento della fortuna; come

me fece Messalina, la quale non prima s'accorse dello stato; in che ella si trouaua, che si vide venire addosso chi la doueua ammazzare. *Tunc primam fortunam suam introspexit*. 1. all'hora e non prima riconobbe in che stato si ritrouaua. Per questa cagione bellissimo ricordo è quello di Trasea al questore; quando chiamatolo ad essere spettatore della sua morte, gli disse. Stà giouane a vedere, & cessino gli Dij questo augurio, nondimeno in tali tempi ti sei abbattuto a nascere, che ti conuiene fermar l'animo con essempi di costanza. 2. Si come non è sempre nostra virtù il conseguire i grandissimi honori, così sempre non è nostra colpa il patir fini indegnissimi della preterita vita. Et essendo cotali auuenimenti ineuitabili; ma ben euitabile l'ignominia, che va dietro a sozzi fini degli huomini, per cagione della loro viltà, è ben trouarsi acconcio a patirli con grandezza d'animo. Onde se ben Valerio volle adulare a successori di Cesare; non però hebbe tutti i torti del mondo; quando parlando della morte di Giulio Cesare, e mostrando, che egli in su quell'atto hebbe auuedimento a morire con dignità, disse. In questa guisa non gli huomini muoiono; ma gli Dij immortali a lor seggi ritornano. 3. Ne vltimamente si portò il Re Carlo II. quando anonciatali la morte disse, che volentieri la prendeua ricordandosi in quel dì hauer Christo voluto patir per noi. 4. Et con gentilezza fu detto di Polisena.

1. lib. 11. nel fine.

2. lib. 16. nel fine.

Cesare honesto nel morire.

3. lib. 4. c. 4.

4. Collenuc. lib. 5.

Polisena honestamente vuol morire.

5. Eurip. nel l'Ecuba.

Ella morendo, nondimen gran cura
Honestamente di cader si prese. 5.

D'vna cosa mi marauiglierei grandemente, come hauendo Nerone pensato tal'hora, che potea pur vn dì auuenire, che egli fosse priuato dell'Imperio, perche s'hauea procacciato arte da viuer con quella, quando poi venne il caso d'esser giudicato nimico del popol Romano, fosse venuto a far quelli compianti delle sue sciagure, che ei fece; mi marauiglierei dico di questo, se egli non fosse stato Nerone. Ne sò, come alcuni, i quali non si satiano di esaltare alle stelle la sagacità del Duca Valentino, non arrossiscano, poi che vantandosi egli di hauer a tutti gli accidenti pensato, che nella morte del padre gli poteano sopravenire, a quello che piu importaua non pensasse; cioè che in quel tempo che il padre moriua, si potesse egli trouare infermo, come si ritrouò. 5. ma il dir vna bella, o sconcia parola in sù que punti estremi forse rilieua poco; l'vtile di questo ammaestramento consiste tutto, perche pensando il principe, che puo esser vn dì non che priuato del regno, ma vcciso miserabilmente, o quel che è peggio, fatto prigione, & per lunga

1. Vantamento tiranno.

erà costretto a menar vita infelicissima, tenga modo di viuer tale; che almeno non possan dir giamai le persone, che egli a gran ragione patisca quella rouina, & egli stesso non aggiunga a suoi danni il rimordimento della propria conscienza, la quale notte, & giorno tacitamente nel cuor fauellandoli, li dica. Serpente velenoso, & crudele è pur venuto il tempo, che condegno a tuoi falli dall'altezza del solio reale caduto ti viui misero, & infelice in questa prigione. Et che tu disprezzatore de gli huomini, & di Dio porti, se ben tardi, la pena delle tue sceleratezze. Conuiene a te corrompitore dell'altrui pudicitia, a te schernitore de buoni consigli, a te vsurpatore dell'altrui ragioni, a te perturbatore della commune quiete; che in odio dell humana generatione trouandoti, godendo appena della chiara luce del Sole, a guisa d'aspido ti cuui solitario, & freddo nel ghiado, & nelle tenebre di questa tana. Tu a cui abbondonauano i cibi, le morbidezze, & gli odori, già giusti, già palpi, già respiti esche amare, riposi duri, magione fetida, & puzzolente. Tu fiera rapace, a cui le ricchezze da Dio con larga mano largite nō bastauano; & per questo le cose dalla natura all'vniuersalità del genere humano concedute per te solo voleui, priuando i pouerretti de pesci de fiumi, delle fiere de boschi, & degli vccelli dell'aria; misero non che dell'vso ma della vista de fiumi, & de boschi, & dell'aria istessa priuato. come ben cogli l'acerba ricolta del doloroso seme, che tu spargesti. Hor non habbiamo noi a credere; che se non tutti, almeno alcuno di questi pensieri si girasse per la mente dell'infelice Duca Lodouico il Moro, quando dopo hauer tolto il regno al nipote, & come fu anche creduto, la vita, dopo hauer souertito per la sua inquietitudine gli stati d'Italia, & ripieno la patria, e il proprio paese di miserie, & di calamità, fu rinchiuso nella prigione di Locces; doue non che d'altro priuato della facoltà di potere scriuere, essendo in quella per dieci anni miserabilmente vissuto, in quella più miserabilmente chiuse la spietata tragedia de gli infelici anni suoi. E bene anche antiueder molte volte non solo i mali, ma i beni, che possono auuenirci; essendo io d'opinione, che se i Christiani si fossero potuto imaginare la vittoria della giornata nauale così grande, e marauigliosa, come ella fu, essi ne haurebbono riportato maggiori commodi, & vtilità che non fecero. La ragion vorrebbe, che ciascuna persona, la quale ad alcuna dignità peruiene, dalla quale ad alcuna somma, & maggior possa peruenire, tantosto si metta a considerare tutto quello che sarebbe, se a quella somma dignità peruenisse. come fece

Lodouico Duca di Milano muore prigione in Locces.

Christiani nō preuiddero i commodi della vittoria nauale.

Calisto Terzo il quale auanti che fosse Papa promise per voto a Dio, che tosto che egli ne hauesse il podere, prenderebbe l'arme contra i Turchi, & cosi fece. Et nondimeno vediamo tuttauia, che nell'entrar de sommi honori molti vi giungono in modo, che a ogn'altra cosa pare che habbiano pensato prima, che a quella. Ne gioua dire esser opera ambitiosa l'hauer questi pensieri, poiche l'hauer l'animo ingombrato di concetti eroici in ogni auuenimento non è mai cosa dannosa. Purche non s'incorra nelle imputationi date a L. Sillano, il quale auanti tempo andaua distribuendo a suoi liberti gli vffici di rationali, di pro-

6 lib. 16. c. 113. posti alle suppliche, & di segretari. 6. nel che hauea fallato prima Torquato Sillano suo zio. 7. e pur che altri non istimi per

7 li. 15. c. 114. b concetti eroici il pensare d'hauer mai tanta moneta, con che

8 lib. 2. c. 20. b ricoprir la via Appia, come facea Libone. 8. Cose sciocche, va-

Mezio Pomposiano. ne, e miserabili se si hanno a chiamar per lor nome, piu tosto che magnanime. Ne Mezio Pomposiano mostrò gran fatto più senno di costoro, quando facea in tauolette disegnar le prouin-

9 Suet. in Domit. cap. 9. cie del mondo. 9. imperoche gli huomini saui hanno ad hauer questi pensieri per publica causa, e non per priuati commodi. E debbon più tosto rendersi degni, che mostrarsi cupidi del principato; e non far in modo, che scoperto il lor animo, e generato timore della lor seuerità in ciascuno, se con piu diritto nome non vogliamo dire bestialità, habbiano a concitarsi contra il cielo e gli elementi, non che le persone. Che se bene non è contrasto d'alcun vigore contra il voler di Dio; nondimeno gli huomini comunali, che non riguardano tanto in sù, non a oppositione che venga da Dio, ma al tuo matto e furioso ceruello il non hauer conseguito i supremi honori imputano.

Il fine del Vndecimo Libro.

DE

DE' DISCORSI DE SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XII.

Della ragione di Stato.

DISCORSO I.



EL famoso consiglio, che si fa tra quei tre potentissimi liberti di Claudio Imperadore, Pallante, Calisto, e Narcisso di darli moglie; oltre la fecondità e la giouinezza viene a Lollia Paulina, & Elia Petina preposta Giulia Agrippina per ragione di stato. *Ne fœmina expertæ fœcunditatis, integra iuuenta claritudinem Cæsarum aliam in domum ferret.* 1. perche essendo ella figliuola d'Agrippina; la quale nasceua di Giulia figliuola d'Augusto non trasportasse in altra casa la chiarezza de' Cesari. Il qual luogo mi ha spinto a discorrer sopra questa ragione di stato; parendomi (il che potrà leggiermente nascere dalla mia incapacità) che come che tutto dì habbiamo in bocca, la tale, e tal cosa farsi per ragion di stato, non bene intendersi quel che veramente e propriamente con detto tal nome, di ragione di stato, si voglia dinotare. Et perche appresso i Latini e appresso i Toscani habbiamo ragion di natura, ragion ciuile, ragion di guerra, e ragion delle genti, sarà forse bene andar vedendo, che cosa sieno queste ragioni per poter meglio discorrere, che cosa sia poi ragione di stato; & se in esse è alcun ordine di maggioranza; come dalla cognition dell'anima vegetatiua alla sensitiua, & dalla sensitiua alla ragioneuole si trapassa. onde filosofando si

Agrippina presa de Claudio per marito per ragione di stato.

1. Tac. 12. c. 76

Della ragion de stato.

Di natura, ciuile, di guerra.

va fa-

ua facendo vna scala, che prodotta la terra per l'erbe, e l'erbe per le fiere, e le fiere per gli huomini; par che ragioneuolmente si conchiuda, l'huomo per Dio essere stato prodotto. Et non è alcun dubbio, essendo tutti noi d'vna massa di carne creati, niuna differenza di gradi, o di nobiltà per legge di natura essere tra mortali; & per questo tutti nascer liberi, e tutte le cose dalla natura prodotte a tutti distintamente esser largite. E così per conseguente il congiugnimento del maschio, e della femina, e l'alleuamento de figliuoli, non altronde in noi, che dalle leggi naturali esser deriuato; vedendo che insino gli animali bruti da naturale instinto commossi, ancor essi à carnali congiungimenti, e al nutrimento de figliuoli discendono; ma, perche richiamati gli huomini dalle selue ad artificiate habitationi, e fatte di essi ragunanze nelle città, fu necessario, che per lo mantenimento di cotal comunione, si pigliassero altri stabilimenti; quindi fu introdotto, che non in commune si viuesse, ma in particolare, riconoscendo ciascuno il suo; da che tutta la materia delle compere, delle vendite, delle allogagioni, de presti, e d'altri simili contrattamenti è discesa. per la qual cosa chi ben il tutto andrà considerando, trouerà in molti capi la natural legge dalla ciuile essere stata ristretta; & chi volesse andar de beni altrui seruendosi, imperoche così la natura hauea primieramente ordinato, altro non farebbe, che a sommo studio andarsi procacciando danno e vergogna. non solo dunque la legge ciuile alla naturale derogando, male alcuno non ha commesso; ma colui fallo commetterebbe, che contra così fatta dispositione ardisse alzar ciglio, o far parola. Con tutto ciò essendo tra i popoli di diuerse città e nationi nate per diuerse cagioni molte e varie discordie e contese; le quali da ciuili magistrati non poteano acquetarsi, non volendo l'vn pati all'altro vbbidire, quindi nacquer susseguentemente le guerre, e con esse guerre quella, che fu chiamata ragion di guerra, la quale non solo alle naturali leggi opponendosi, come la ciuile hauea fatto, ma anche all'istessa ragion ciuile contrafacendo, occupò quel che altri legitimamente s'haueua acquistato, & con la ragion della spada a se l'appropriò, e in tal modo suo diuenne; che niuno sarà mai di si peruerso giudicio, che quello non chiami in ogni modo legitimo acquisto. Ma perche da diuersi auuenimenti che accaggiono si scuoprono sempre diuersi rimedi, e compensi, e accadendo che tra i popoli discordi o nel mezzo, o nel principio, o nel fine della guerra alcuna conuentione, o accordo possa nascere, & è bisogno mandar su, e giù persone, che di dette conuentioni

uentioni trattassero, che son chiamate da Tacito *belli commertia*. 2. conuennero quasi infin dal principio tutti i popoli, che non ostante qual si voglia odio e rancore, che fosse tra loro, inuiolabili fossero quelle persone, che chiamati Ambasciadori dall'vn popolo all'altro per trattar simili accordi fosser mandati. la qual ragione correggente la ragion di guerra, ragion delle genti è stata chiamata, & di essa alcuna cosa si dirà, oue noi ragioneremo degli Ambasciadori. 3. Vedesi dunque & la natural ragione dalla ciuile, e la ciuile dalla militare, & la militare dalla ragion delle genti essere in vn certo modo stata corretta. Il che in tal modo si dee intendere, che non scapestratamente, ma con alcuni freni, e ritegni l'vna all'altra & non altrimenti s'intenda esser sottoposta. Talche per la ciuile non in tutte le cose alla naturale, ne per la militare in tutte le cose alla ciuile, ne per la ragion delle genti in tutte le cose all'altre ragioni s'intenda esser derogato; ma habbia finalmente ciascuna di queste leggi i suoi termini, ouer confini, suor de quali non le sia lecito andar vagando. Dichiarate queste quattro ragioni, bisogna vedere, che cosa è ragione di stato; & se ella, come la ciuile è vna cosa, che destrugga verbigratia in parte la naturale, e in parte sia destrutta dalla ragion di guerra, o pur non habbia sopracapo alcuno, & che cosa finalmente ella si sia. Et se vogliamo dirittamente giudicare non sarà mai ragione di stato, che ella alcuna cosa non destrugga; come nell'essempio da noi di sopra allegato apparisce. Conciosia cosa, che non potendo Claudio per le leggi della patria sua tor la nipote carnale, ciò è la figliuola di suo fratello Germanico per moglie; contrauenendo alle leggi, ricorra a pigliarla per ragione di stato, affine che il sangue de Cesari non si dilati in altre famiglie; ma perche dal dilatarsi il sangue de Cesari in altre famiglie sarebbe venuta a nascerne la moltitudine di coloro, i quali hauessero alcuna pretensione nell'imperio; la qual cosa haurebbe turbato il publico riposo; par che questa, che noi chiamiamo ragione di stato, sia vna cosa che riguardi sempre il publico beneficio. Il che ci viē insegnato piu chiaramente, in comparatione di questo matrimonio conceduto contra le leggi, da vn matrimonio vietato contra le leggi. Imperoche se noi consideriamo sottilmente perche Tiberio non vuol dar marito ad Agrippina, che gliele chiedeua, & era giusta cosa dargliene, troueremo non per altro egli opporsele, se non che sapeua, quanto *ex Rep. peteretur*. 4. imperoche vegnendo i figliuoli, che sarebbon nati di lei, pronipoti d'Augusto, molto si sarebbe venuto a trauagliar la Repub. per con-

2 lib. 16. car. 187.b

3 li. 15. disc. 4.

Ragion di stato che cosa sia

Agrippina nõ impetra marito per ragion di stato.

4 Tac. l. 4. car. 51. b

to della moltiplicità de i succeſſori alla ſperanza dell'imperio. Va dunque la minor ragione ſotto la maggiore; ciò è: che non douendo Claudio contra il tenor dell'ordinarie leggi prēder la nipote per moglie, la prende per riſpetto di maggior ragione, che è il publico beneficio: & douēdoſi ad Agrippina madre dar marito ſecondo le leggi, non le ſi da per lo medeſimo publico beneficio, come ſi è detto, talche par che ſi poſſa conchiudere,

Ragion di ſtato altro non eſſer che contrauentione di ragione ordinaria.

Ragione di ſtato altro nō eſſere che contrauentione di ragione ordinaria, per riſpetto di publico beneficio, ouero per riſpetto di maggiore e piu vniuerſal ragione: & ſe alcun mi diceſſe, dunque vna coſa non è mai ragion di ſtato, ſe non è contrauentione di legge ordinaria per riſpetto di maggiore, e più vniuerſale ragione? Riſpondo non hauer io ſenza ragione parlato dell'altre ragioni naturale, ciuile, di guerra, & delle genti, ſe non per moſtrare che tutte le diſpoſitioni ſi fanno per alcuna di queſte leggi. Et non conuien dire che vn Principe faccia coſa alcuna per ragione di ſtato, ſe può moſtrare che ciò faccia per ragione d'ordinaria giuſtitia. Imperoche ſi come colui dimoſtra poſſedere vna coſa per ragione di guerra, che non può moſtrare di poſſederla per compera, o per dote, o per ſucceſsione, o per altra ragion ciuile; coſi allhora ſi dice vna coſa per ragion di ſtato eſſere ſtata fatta, che altra ragione delle già dette non ſe ne può aſſegnare. E in tal modo ſempre ſarà contrauentione di ragione ordinaria per riſpetto di maggiore e più vniuerſale ragione. della qual mia opinion, perche chi queſte coſe leggerà, rimanga a mio ſommo potere appagato, io m'ingegnerò d'andarla cō alcuni altri eſſempi verificando. Et ſe alcuno domādaſſe a Romolo, perche volendo formar vna città come Roma, per vna delle prime opere, che egli commette, fa vn ridotto d'huomini triſti, che tanto è il fare vn aſilio. 5. ouer come noi diciamo franchigia; in vero non potrebbe egli reſponder altro, ſe nō hauer ciò fatto per ragione di ſtato, contrauenendo alla legge ciuile, che caſtiga i triſti, per poter far vna città, la quale bēche per quel tempo riceuitrice di gente cattiua, inſtituita poi con buone leggi foſſe col tempo atta a ſmorbar tutti i triſti del mondo. Et coſi parimente con qual altra ragione potrà egli difendere il rapimento delle Sabine, che per deſiderio della generatione, e della moltiplicatione de gli huomini; bene, che in proceſſo di tēpo ſarebbe ſtato di maggior beneficio, che non era allhora di danno il rubar altrui le lor donne. 6. E Moſe introduſſe gli aſili, ma per coloro i quali non volendo, alcuno haueano vcciſo. 7. Quel conſiglio d'Auguſto *coercendi intra terminos imperij*. 8. cō

5 Liu. l. 1. c. 4.
6 Iul.
7 Num. 35. 4. deuter. propé ſinem. 10.
8 Tac. l. 1. c. 3. b

trauiene

trauiene al perpetuo costume tenuto da Romani in allargar l'imperio; ma hauendo egli conosciuto i pericoli, che da ciò poteano nascere, si muoue à lasciar a successori suoi in iscritto quel ricordo. Et mandandosi al gouerno delle prouincie senatori; quel che egli dispose d'Egitto, che non vi andassero senatori, ne etiamdio alcun Caualiere Illustre non era altro, che contrauenire a gli altri ordini, che al gouerno delle prouincie andassero senatori. la qual contrauentione nasceua però dal zelo del publico bene, potendo huomini di grã qualità trouandosi in quel gouerno, perturbar lo stato di Roma, & metter sossopra l'imperio. Se io hò in vn certo modo abbozzato questa ragione di stato, resta che io vada cercando di mostrare in qual guisa si possa ridurre a perfettione, tal che non habbia difetto, & se le aggiunga tutta quella bellezza, che sia possibil maggiore; affine che non sia ne pulpiti, e nelle scuole, & negli scritti de gli huomini dotti cacciata dalla ragunanza delle virtù, come alcuni han fatto; massimamente che dicendosi molte cose farsi a buona guerra; e à mala guerra, s'hà a cercare, che non si dica alcuna cosa esser fatta per maluagia ragione di stato. Et non è alcun dubbio, come Cammillo dice. *Sunt & belli sicut pacis iura*; che vi sieno anche i diritti della ragione di stato, e i suoi termini, e confini: iquali chi trapassasse, commetterebbe ingiustitia, e maluagità, & per conseguente più di tiranno, & di carnefice, che di Principe pietoso, e giusto meriterebbe hauer nome. come ella dunque à tutte l'altre ragioni da noi prodotte precede; cosi non si ha punto a vergognare, che vna sola, & questa è, la ragion diuina a lei preceda. Onde come venendo in concorso bene particolare, e bene vniuersale, conuiene che ciascuno porti patientemente per lo ben publico il danno priuato; per la qual cosa è preposta alla ragion ciuile la ragione di stato; cosi venendo in concorso rispetto di Dio, e d'imperio, che quello è detto religione, & questo ragione di stato, conuiene che questa a quella soggiaccia. Et perche è bene parlar con gli essempi, e autorità degli antichi; accioche altri non istimi queste esser nostre inuentioni; dirò con vna somiglianza di ragione di guerra a religione, come la ragione di stato con la religione debba accordarsi. Confessando dunque gli Ambasciadori degli Ateniesi a gli Etoli; che il patir da nimici abbrucciamenti di biade, rouinamenti di edifici, prede d'huomini, & di bestiami, se ben eran cose miserabili, non eran però indegne d'esser patite da nimici; imperoche eran di ragione di guerra, solo d'vna cosa si doleuano; che Filippo Re di Macedonia, ilquale chiamaua i Romani forestieri

Filippo Re di Macedonia chiama i Romani barbari.

ſtieri e barbari; in guiſa haueſſe le coſe humane con le diuine confuſo, *vt priore populatione cum infernis Dijs, ſecunda cum ſuperis bellum nefarium geſſerit*. 9. volendo dimoſtrare, che ſe bene per ragion di guerra tutte le coſe di ſopra dette erano lecite, non era però lecito ingaggiar battaglia con gli Dij infernali e celeſti. Qui dunque biſogna fermar il piè; qualunque gran coſa ſia lecita alla ragione di ſtato, il calpeſtar la religione, anzi il garrir ſeco non eſſerle in conto alcun lecito; ſe ben della perdita del regno, & della vita iſteſſa ſi trattaſſe. Il che non è però coſi oſcuro, che a ciaſcun de Chriſtiani, & de Giudei, & forſe ancor de Turchi non ſia per coſtumi, & per legge aſſai manifeſto, poiche non è lecito per ſaluezza della vita rinegar in parole la ſua fede; eſſendo appo noi come heretica ſtata dannata la opinione degli Elcheſeti, i quali voleuano, che per ſcampo della vita ſi poteſſe rinegar la ſua fede in parole, purche nõ ſi rinegaſſe col cuore. 10. Hora ſe a te principe è coſi ben paleſe, che ti conuien morire prima che rinegar Chriſto, & ſe ti cõuerrà morire, viene per conſeguenza la perdita del regno, che diſpute ſono a tempi noſtri ſorte sù; che per queſta benedetta ragione di ſtato, s'habbia a mettere in non calere la religione? E in non calere ſi mette ogni volta, che per tema di non perder lo ſtato, tu cõtrauieni alle leggi della religione, come feccro i Giudei: i quali perciò crociſiſſero Chriſto; *venient Romani, & tollent regnum noſtrum, & gentem*. 11. imperoche ſe eſsi ſi mouenano a fine, e per zelo di religione, che accadeua tentarlo del tributo? 12. o metter terrore a Pilato, che ſe nõ puniſſe Chriſto, non ſarebbe amico di Ceſare? 13. Et perche non per inditioni ma chiaramente appariſca, che i Romani gentili in queſto caſo furono da piu de Giudei, poſponẽdo eſsi i loro commodi alla religione; & perche noi Chriſtiani arroſsiamo, ſe mai ſaremo da tal pazzia aſſaliti, cõſiderando che quelli, che nõ conobbero a ſi honoreuol diſtanza quel, che conoſciam noi, hebbero tãto auuedimento, doue ſi trattaua di religione, di mettere in abbandono tutti i loro intereſsi; & per ciò rimãga ſalda e ferma queſta propoſitione, che venendo in cõcorrenza ragione di ſtato e religione, ſempre la religione debba andar al diſopra, ho tolto co' loro eſſempi a prouarlo. E dalle coſe più leggiere incominciando, e dal noſtro autore non dipartendoci, certa coſa è, che diſputandoſi, ſe il Flamine Diale foſſe da religione tenuto a non partirſi d'Italia per andar al gouerno delle prouincie, di che ſi hebbe ricorſo a Tiberio, come a Pontefice Maſsimo. 14. Tiberio decretò nõ poter il Diale andar al gouerno. 15. e in pruoua di ciò adduſſe l'eſẽpio di L. Me-

9. Liu. lib. 31. c. 470.

Fede non doverſi renegar per la vita.

10. Damaſo, e altri.

11. Gio. c. 11.
12. Matc. c. 12.
13. Gio. c. 19.

14. l. 3. c. 40. b
15. iui c. 42. b

di L. Metello Pontefice; il quale in simil causa vietò ad Aulo Postumio Flamine Martiale uscir della Città. manca in questo tempo l'historia di Liuio; se bene il suo abbreuiatore ne disse due parole. 16. ma raccontato il caso da Valerio Massimo, e mostrando; che Postumio oltre esser Flamine era ancor Consolo, e che douea andar con l'essercito in Affrica, dice finalmente, che dal Pontefice Metello, gli fu l'andar prohibito. Et quel, che fa mirabilmente in prò della nostra intentione, soggiugne. E cedè il sommo imperio, ciò è il consolato alla religione: *religionique summum imperium cessit*. 17. E non molto dopo nella medesima materia continuando, così dice. Tutte le cose stimò sempre la nostra città, che si douesser postporre alla religione, etiamdio in quelle; oue più volse, che l'honor della suprema maestà rilucesse. Per la qual cosa non dubitarono gli imperij di seruir ad essa; allhora credendo dell'humane cose douer hauer in mano il gouerno, quando alla diuina potenza bene e costantemente si fosse seruito. Simil contesa a quella di Metello, e di Postumio molti anni dopo accadde tra P. Licinio Pōtefice Massimo, e Q. Fabio Pittore Flamine Quiriniale, e finalmente vinse la religione, e conuenne, che il Flamine vbidisse a comandamenti del Pontefice.. *religio ad postremum vicit, & dicto audiens esse Flamen Pontificis iussus*. 18. Non sono le cose, che si son dette di poco vigore; ma perche i Capoani trauagliati da Sanniti vengono cō molte ragioni di stato a confortar i Romani a riceuerli nella loro amicitia, & eglino per solo zelo della religione, e non per altro tutti gli altri rispetti postpongono; sarà bene esaminar questi capi per suggello di questa materia. E il primo è, che essendo i Capoani per la nobiltà della città, e per la grassezza del Contado loro i primi in Italia dopo i Romani, si farebbe grande aggiunta allo stato de Romani, riceuendoli nella loro amicitia, *Campani, & si fortuna præsens magnifice loqui prohibet. non vrbis amplitudine, non agri vbertate vlli populo plusquàm vobis cedentes, haud parua, ut arbitror, accessio bonis vestris in amicitiam uenimus uestram*. il secondo punto è, che hauendo i Romani nimistà e guerra con gli Equi, e coi Volsci, popoli i quali erano in mezzo tra quel di Roma e quel di Capoa, facendosi questa amicitia, si trouerebbono que popoli ogni volta che si mouessero non meno battuti dinanzi, che dalle spalle, essendo giusto, che i Capoani quel facessero per i Romani, che i Romani farebbono di presente per i Capoani. *Aequis Volscisque æternis hostibus huius vrbis, quandocunq; se mouerint, ab tergo erimus, & quod vos pro societate nostra priores feceritis, id nos pro imperio uestro*

16 Floro li. 19

17 lib. i. cap. i.

Tutte le cose doversi post porre alla religione.

18 Liu. lib. 37. c. 4, 8.

& gloria semper faciemus. Il terzo capo è, che essendo cosa impossibile, che i popoli già detti in brieue non fosser dalla virtù de Romani soggiugati, massimamente essendo aiutati da loro, se ben questo per modestia è taciuto, distenderebbono i Romani l'imperio loro insino a confini di Capoa, *Subactis ijs gentibus, quæ inter nos, vosque sunt, quod propè diem futurum spondet & virtus, & fortuna vestra, continens imperium vsque ad nos habebitis*. Il quarto più importante di tutti si è; che essendo i Capoani in termine che conueniua, che venissero in poter degli amici ò de nimici; deliberassero i Romani, che era meglio, che Capoa e tutto il suo stato fosse de Sanniti ò de Romani. *Capuam ergo & Campaniam omnem vestris, an Samnitium uiribus accedere malitis, deliberate*. Che le cose dette da Capoani non eran false; onde da i Romani fossero state ributtate come piu apparenti, che vere veggasene il giudicio che ne fanno i Romani, i quali considerata la grandezza e la ricchezza di Capoa, il contado fertilissimo, e per la commodità del mare, esser luogo atto a sollevar la carestia di Roma, vedeuano, e conosceuano i commodi grandi, che n'haurebbono riceuuto. *Cum consultus Senatus esset; & si magnæ parti urbs maxima, opulentissimaque Italiæ, vberrimus ager, marique propinquus ad varietates annonæ horreum populi Romani uidebatur*. Che cosa dunque li ritenne? *tamen tanta utilitate fides antiquior fuit*. Fu appo di loro in maggior pregio la fede, dell'vtilità. Onde il Consolo per l'autorità datali dal Senato, rispose loro in questa maniera. Il Senato ò Campani vi giudica degni d'esser aiutati; ma in tal modo habbiamo ad esser vostri amici, che la più antica amicitia e società non ne venga offesa. I Sanniti sono congiunti con esso noi per lega; per la qual cosa vi neghiamo contra i Sanniti quelle armi, le quali violerebbono prima gli Dij, che gli huomini. *itaque arma deos priusquam homines uiolatura aduersus Samnites nobis negamus*. 19. Qui giace tutta la somma di questo discorso, che non ostanti quattro ragioni di stato, i Romani per non violare gli Dij non vogliono in fauor de Capoani prender l'arme contra i Sanniti, ma perche in ogni tempo apparisca, che non vanno irremunerati coloro, i quali il zelo di Dio all'humane cose prepongono, i Capoani vedendo di non poter hauer i Romani per compagni, deliberarono di riceuerli per Signori. E costituitisi lor sudditi, e in questo modo stati cagione di poter legitimamente i Romani prender l'arme contra i Sanniti, si può con verità dire; questo essere stato il più propinquo principio, e il più saldo fondamento, per lo quale essi si fossero insignoriti

19 li. 7. c. 29.

gnoriti

gnoriti in processo di tempo del resto d'Italia. Ne solo immediatamente alla religione dee cedere la ragione di stato, quali sono stati gli essempi da noi prodotti; ma oue sicuro e manifesto torto si facesse al douere, non si ha tanto di autorità alla ragione di stato a concedere, che ogn'altro pensier postergato, a sua cupidigia s'habbia a gir dietro. Di che notabile essempio fu quello degli Ateniesi, quando vdito da Aristide vera cosa essere; che il consiglio di Temistocle sarebbe alla loro Rep. stato vtilissimo, ma poco honesto, senza starui molto a pensare, subitamente risposero; che essi non curauano, che tal consiglio andasse innanzi. 20. Potrebbe alcun dirmi, che questa ragione di stato, se noi l'andremo in questa guisa ristrignendo, ella non haurà quelli ampi priuilegi, che altri auuisa; e non che all'altre non preceda, ma forse ad alcuna di esse resterà inferiore. Rispondo che i priuilegi suoi sono in ogni modo amplissimi, pur che del presente danno che altrui apporta, onde si viene all'ordinaria ragione a derogare, di gran lunga sia maggiore e più vniuersale il beneficio, che se ne spera. verbigratia, non dispensano i Romani, che niuno faccia male, perche venga ad habitare in Roma; ma à coloro i quali fossono per alcuna colpa nocenti, danno sicurtà, che possano rifuggire in Roma. il qual non è tal male, che non habbia a cedere al beneficio grande, che si potea sperare dal riempier Roma d'habitatori. Nel consiglio di Temistocle d'abbracciar tutte le naui de Greci, per far gli Ateniesi Signori del mare, si scorge il maleficio esser maggiore del beneficio; perche per far grande vna Rep. della Grecia, quali erano gli Ateniesi, si veniua a far danno a tutte le Rep. de Greci, le quali eran molte. Ma se alcun tratto dalla forza di questo essempio; e dal contrario argomentando, dicesse che gli Imperadori de Turchi fan bene vccidendo i loro fratelli; imperoche cō la morte di tre o quattro persone si prouede allo scampo di tante migliaia d'huomini, i quali morrebbono nelle battaglie, che tra i Principi Ottomanni si farebbono; rispondo; che questo non segue, perche in questo modo si offenderebbono non solo le leggi della natura, ma quelle di Dio, che non permettono, che vno fratello vccida l'altro fratello. ma di questo errore è causa l'esser cosa impossibile; che vn regno con fraude acquistato, ò malamente fondato si possa con buone leggi gouernare. 21. Et ò tu mi dirai, che questa non è legge di Turchi, ma vn cattiuo vso introdotto da quelli, che sono più potenti; e in questo modo tu stesso confessi, che questa è vna sceleratezza. o tu dirai esser legge di Turchi, & che per segno di ciò, i loro sacerdoti met-

Ateniesi rifiutano il Consiglio di Temistocle ancorche vtile.

20 Plut. in Temist.

Imp. de Turchi non poter giustificar la morte di fratelli.

21 Tac. lib. 17. c. 142.

tono à carico di conſcienza a Signori, ſe non vccidono i loro fratelli,& non è luogo piu atto,ſe coſi mi accetterai, a far conoſcere la maluagità della legge Maumettana di queſto. In contrario della qual legge non è lecito a noi Chriſtiani tor à Giudei i loro figliuoli per farli Chriſtiani,ancora che il beneficio foſſe infinito,imperoche tu priui i padri de lor figliuoli, i quali naſcendo ſotto la lor podeſtà, violentemente per qualunq; colore non hanno ad eſſer lor tolti. 22. Dunque per non prender in ciò errore, biſogna non ſolo por mente, che il beneficio ſia grande,quale è il non far morire tante migliaia d'huomini, che veramẽte è,ma anche vedere quale è quella coſa,benche ti paia piccola,alla quale tu contrauieni. Et perche la religione è coſa maggiore,come habbiamdetto, della ragione di ſtato, & fa i conti ſuoi diuerſamente da quelli de gli huomini,e nõ ſi dà proportione dalle coſe temporali all'eterne; conuiene, che in tali accidenti tu ricorra primieramente alla religione, & vedi ſe ella ti ſi oppone; perche in tal caſo biſogna accomodar la ragione di ſtato alla religione,& non la religione alla ragione di ſtato.Doue la religione non ſi oppõga,dobbiamo etiamdio noſtro mal grado ceder molte delle priuate ragioni al ben publico;come ha da fare il Signore della piccola caſetta, perche la ſua patria ne diuenga piu bella. Non negherò in alcuni caſi opera piena di carità & di gentilezza eſſere, coſi ricercando il biſogno, di operare,che volentieri,& non forzato alcuno ad alcune coſe diſcenda,che contra di lui per publico beneficio ſi tanno; ilqual modo fu tenuto da Romani ; i quali ancorche inſieme con L. Tarquinio Collatino haueſſero diſcacciato i Re di Roma; nondimeno conſiderando,che mentre vi rimanea ſtirpe di quel ſangue non mai la città ſarebbe ſtata ſicura;il Conſolo Bruto priega il Conſolo Tarquinio ſuo collega, che di ſua volontà ſi diſponga a liberar la patria da quel ſoſpetto. *Hunc tu tua voluntate Tarquini remoue metum*. 23. ſeguendo con queſte parole.

Ci ricordiamo,il conſeſsiamo,che tu hai cacciato i Re;fa compiuto il tuo beneficio,togli di quì il nome reale; le tue coſe non ſolo ti renderanno i tuoi cittadini,facendomene io autore; ma ſe alcuna coſa mancherà,magnificamente l'accreſceranno. Parti ti amico, ſciogli da queſta vana paura la città; tale opinione viue ne petti di ciaſcuno, che non crede poterſi di Roma partire il regno, ſe la famiglia Tarquinia non ſe ne parte. E finalmente conuenne al Conſolo, che ſe ne partiſſe; auuertendo però, che quando volentieri non ſi foſſe partito, gli ſarebbe in ogni modo conuenuto partir per forza. perche altri in ſimili

caſi

22 S.Tom.2.2. q 10.c.12.

TarquinioCollatino licentiato di Roma.

23 lin.lib.2. nel princ.

casi non prendesse puntaglia di non volersi partir volentieri. Concludiamo dunque ragione di stato essere vna contrauentione di ragion ordinaria, per rispetto di maggiore e più vniuersal ragione: o veramente per esser meglio intesi diremo, ragione di stato esser vna cosa opposta al priuilegio; che si come il priuilegio corregge la legge ordinaria in beneficio d'alcuno: onde si può dire il priuilegio esser trapassamento di ragion ciuile in beneficio di particolari; così la ragione di stato corregge la legge ordinaria in beneficio di molti, tal che si potrebbe propriamente chiamare trapassamento di legge ordinaria in beneficio di molti; verbigratia era in Roma legge, che non si potesse dar certa sorte di vffici a persona, che non hauesse tanti anni; hor Tiberio domanda, che cinque anni innanzi alle leggi si douesse a Nerone vno de figliuoli di Germanico dar la questura. 24. & viengli conceduto. Questo veramente è vn priuilegio, che priua la legge del suo vigore, e deroga, e contrauiene e opponsi all'ordinaria dispositione in beneficio del nipote del Principe. Così allincôtro per nô vscir dagli essempi proposti, a niuno che mal nô commette, si dee dar bando della città, anzi a benefattori della patria si dee dar premio: e nondimeno il pouero Tarquinio Collatino benefattore della patria, per vniuersal beneficio è costretto con la moglie e co' figliuoli a sgôbrar di Roma. E ben vero, che si come ridotta l'autorità in vn solo, quel solo si dice rappresentare la persona del publico; così molte cose sono state tirate a ragione di stato più per cagione di esso sol Principe, che per ragion publica, trapassando i Principi gli ordini comuni delle leggi per difesa della persona o dell'imperio loro. Ma quando gli offenditori del Principe riceuon castigo senza trapassarsi gli ordini della giustitia, si possono veramente dire d'essere stati castigati più per conto di stato, che per ragione di stato. Non essendo dunq; douere, che alcuno si vaglia dell'imperio, quando si può far con le leggi. 25. ogni volta che il Principe co' sospetti e inquisiti contra di lui procede con modi strasordinarij; può quel modo di procedere chiamarsi per ragione di stato; come fece Claudio di Asiatico, il quale fu vdito in camera senza dargli l'adito del senato. *Neque data senatus copia, intra cubiculum auditur*. 26. E che questa ragioneuolmente si possa chiamare mala ragion di stato, celo dimostra Nerone nel principio del suo tanto lodato imperio, affermando che egli non intendea di voler esser giudice di tutte le cose, si che chiusi dentro vna cosa gli accusatori e i rei, si desse da pascer alla potenza di pochi. 27. e Tarquinio superbo assai sufficiente segno

24 Tac. lib. 1. car. 35.

25 Iul. c. 42.

26 lib. 11. nel princ.

Mala ragion di stato.

27 li. 18. c. 87.

di

diè della sua futura tirannide fin dal principio, che ei prese il regno, quando lasciato di comunicar le bisogne publiche co' senatori, secondo l'antico costume, si mise a gouernar la Rep. con domestici consigli, e la guerra e la pace, e le leghe, e le compagnie da se stesse fece e guastò, come piu li piacque, senza saputa di popolo o di senato. 28. della qual cosa si debbono i Principi guardare, come de mali horribili e spauentosi, douendosi ricordare, che a Galba non aggiunse punto di lode, ne di sicurezza l'hauer fatto morire Ciconio Varrone Consolo, e Petronio Turpiliano consolare senza volerli vdire, o dar loro tempo di giustificarsi, quasi non hauesser colpato. 29. come costumarono di far alcuni barbari, i quali vccisero i figliuoli per hauer pianto le morti de padri loro. 30. Non niego quando il bisogno, e il douer il richiegga, che non sia lecito al Principe, varcata la soglia dell'ordinaria ragione far prender di fatto vn colpeuole, e senza processo farlo tagliar a pezzi, se conosce la via ordinaria potergli recar danno, o pericolo indubitato. Ne si gran principe è, che alcuna volta non sia costretto ricorrere a questi modi. Cosi Alessandro si assicura di Parmenione. 31. Cosi Tiberio di Seiano. 32. E cosi Arrigo Terzo Re di Francia fece del Duca di Guisa, non potendosi in simili casi, e con si fatti huomini ricorrere ad altri partiti, il che fece anche a tempi della Rep. Seruilio Maestro de Caualieri con Sp. Melio. 33. perche possiamo per vn'altro modo dire; ragione di stato esser vn priuilegio del Principe, cioè che possa derogare alla ragion commune per rispetto della difesa della persona sua contra gli offenditori di lei, non ostante essersi detto; che al priuilegio, che riguarda la persona particolare, si oppone la ragione di stato, perche riguarda l'vniuersale: imperoche in questo caso considerandosi la persona del Principe non più come persona particolare, ma come persona publica, si viene per conseguenza a riguardar l'vniuersale. Ne è cosa ingiusta, che ad vna sola persona cotanti priuilegi si concedano; poiche vediamo per naturale instinto e le mani, e le braccia correre a difesa del capo, ne curarsi d'esser ferite e tronche per saluezza di quello, con la difesa del quale molte membra del corpo si mantengono viue, quando ben alcun ne perisse; doue quell'vn solo mancando, conuiene che tutte l'altre periscano. Ragioneuolmente dunque può stare, che la ragion di stato sia vn priuilegio del Principe, poi che concedendo i Principi priuilegi a priuati, conueneuol cosa è, che a se stessi rappresentanti il publico, molti priuilegi habbiano a cócedere. E perche per qual si voglia lato che altri si volga, non dubiti, non altro

tro

28 Liu. lib. 1. car. 18.

Galba Imp fa vccider alcuni senza vdirli.

29 Tac. lib 17. c. 228. b

30 lib. 12. c. 83

31 Q. Curtio lib. 7. c. 191.

32 Dione libr. 58. car. 806.

33 Liu. lib. 4. car. 70.

tro esser ragione di stato, che cura riguardante ben publico, dal l'istesse parole si fa per se medesimo a ciascun manifesto; imperoche se stato altro non è che dominio, o Signoria, o regno, o imperio, o qualunque altro nome gli si piaccia dare; ragione di stato per conseguente altro non sarà che ragione di dominio, di Signoria, di Regno, d'Imperio, o d'altro. Onde fu poi questa per auuentura da Tacito chiamata Arcano d'Imperio, o Arcano di Signoria, cioè certe profonde, e intime, e segrete leggi o priuilegi fatti a contemplatione della sicurezza di quell'Imperio, ouer Signoria; si come volle scuoprire la cattiua ragione di stato, quando disse *cuncta eius dominationis flagitia*. 34. E quei luogo a questo non è dissimile, quando parlando d'Agrippina disse, che nella casa sua non si vedea nulla d'impudico, come in quella di Messalina, eccetto se per ragione di stato; che questo a punto dinotano quelle parole. *nihil domi impudicum nisi dominationi expediret*. 35. Ne per altro furono intesi i maestri della dominatione di Vitellio, che per maestri di così fatta ragione di stato, onde segue a canto a quelle parole l'hauer fatto morir Dolabella. 36. E conciosia che tutte le Signorie si reggano a Rep. o sotto principato, sempre auuerrà, che le ragioni di stato essendo buone sieno ragioni di publico bene, e così in contrario, ò riguardando il bene, o il male delle Rep. o de i Re rappresentanti il publico. Il qual Principe ouer Re in qual modo si dica il publico rappresentare, in tal modo si fa palese, che mancando in vno stato il grano, e ritenendolo i ricchi appo di se per farlo in maggior pregio montare, di che la pouertà perirebbe di fame, il Principe è quello, il quale da publico ben mosso, come persona, in cui il publico di sue prerogatiue spogliandosi ha tutti i suoi diritti trasportato, e per conseguente ha in man la potenza, e gli instrumenti di poterlo fare, per ottima ragione di stato, priuando il ricco del grano, che hauea, che è l'apparente ingiustitia, e a quel pregio che egli stima conuenirsi, con che medica l'ingiustitia pagandolo; alla pouertà il distribuisce, si che il publico non ne venga a patire: col qual modo quasi da corrotta e guasta materia fa sorgere e venir sù la bontà, vtilità, bellezza, e perfettione del bene vniuersale, di cui nelle cose terrene nō è cosa di maggior pregio, E che necessario e verissimo sia, che s'habbia sempre in essa ragione di stato a cōsiderar il bē publico, ne mai a distaccarlo da lei; quindi manifestamente apparisce, che quando possa auuenir caso, che il Principe istesso ancor che giusto e legitimo Principe venga in qualunque immaginabil modo in concorso col bene vniuersale, dee il Princi-

pe

34 li. 14 c. 99. b

35 libr. 11. cap. 76. b

Dolabella.

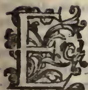
36 li. 18. c. 255.

pe cedere al ben publico,e non il publico bene al Principe. Ne
Ottone Imp non vuole esporre i suoi a pericolo. di ciò sia alcuno,che si turbi; poi che Ottone Imp. hauendo i soldati suoi prontissimi a morir per lui, non istima per conueneuol prezzo della sua vita l'hauer a esporre a pericoli la virtù di tanti buoni, e valorosi soldati. *An ego tantum Romanæ pubis, tot egregios exercitus sterni rursus & Reip eripi patiar?* 37.
37 Iul. c.152.b patirò io, che il fiore della Romana giouentu, e tanti valorosi esserciti sien di nuouo messi al fil delle spade,e tolti alla Rep.? Ne ciò disse egli in parole solamente,ma il pose in effetto,hauẽdo con grandissima quiete e tranquillità d'animo postposta la propria vita al beneficio de suoi. Ma che marauiglia, se il Principe dee cedere al ben publico;se noi vediamo;che la ragion di-
Diuina carità cede a suoi diritti per il ben publico. uina;con la qual dicemmo poco auanti, che a patto alcuno non douea la ragione di stato mettersi al pari, cede molte delle sue ragioni al ben publico. Già dicemmo altroue, e ben dicemmo, quanto era cosa indegna per conto di guerre e d'altro, mano-
38 li. 15. disc. 5 metter gli argenti delle Chiese. 38. e nondimeno in guisa si dilata per tutto la soprabondanza della diuina carità,che permette non che le lampadi,e i candellieri, e i turiboli, e i voti, ma i calici istessi, ne quali si consacra il Santissimo corpo e sangue del figliuolo di Dio,profanati,che sieno, potersi vendere, e in altri vsi trasfondere per salutezza de popoli. Odia Iddio i furti, e li abomina,e abborisce,e con tutto ciò si contenta, che innãzi che morirsi, sia a ciascun lecito potersi tor tanto di quel d'altri che
39 S.Tom par te 2.q. 66.a.7. viua. 39. Non vuol che si presti ad vsura, e permette a Giudei in compassione di lor durezza, che possano almeno prestar ad
40 Deut. c.23. altri popoli,che a lor medesimi. 40. così volentieri corre a ceder il suo per questo vniuersal beneficio, di che trattiamo. Per questo si tollerano tra i Cattolici i Giudei; per questo si sofferiscono in Roma le meretrici; per questo sono stati permessi i censi, e tante altre cose,che chi non riguarda più a dentro,che alla corteccia, spesso ne riceue scandalo, e se ne adira. Ma che non mi solleuo io, e a vn tratto non mostro a Principi, quanto rettamente debbano vsar la misura,che hanno in mano di questo publico bene,poi che fu consiglio della Santissima Trinità,
Christo nostro Signore muore per publico bene. che l'Innocentissimo Agnello di Dio volontariamente portasse sopra la sua persona tutti i falli de peccatori per salutezza del genere humano? La qual verità se a me non sarà creduta, credasi allo Spirito santo, dal cui fiato benche per mezzo di lingua peccatrice fu pronunciata quella veracissima e nobil sentenza,
41 S. Gio. c.18 che era cosa vtile,che vno morisse per tutto il popolo.41.

Che

Che i Principi in ogni lor fortuna hanno a conseruar la dignità Reale.

DISCORSO II.



SSI detto in alcun luogo di questa opera; che
non s'ingannan punto coloro, i quali co grandi
procedono con humiltà. 1. a che non ci oppor- 1. li.3.disc.13.
remo hora dicendo, che i principi in ogni lor
fortuna hanno à conseruar la dignità Reale; im
peroche se ben è vero, che il principe, il qual ha
perduto sia inferiore al vincitore, & per ciò debba procedere
col suo maggiore con atti suppicheuoli, si vede nondimeno in
esse suppliche vna certa generosità o viltà, la qual rende quell'at
to o generoso o vile. Et perche a' vincitori risulta maggior glo-
ria dall'hauer vinto Principi piu tosto virtuosi, che vili, quindi è
che bramano di veder segni e argomenti di virtù in coloro, che
hāno vinto, o i quali ricorrono a loro fauori e aiuti; di che è bel
lo l'essempio che ne vien dato nella persona di Mitridate Re del Mitridate Re
Bosforo; il quale ricorso nelle cose sue infelici ad Eunone Re de del Bosforo ri
gli Adorsi, gli vsò queste parole. Eccomi io Mitridate per terra corre ad Euno
& per mare per cotanti anni da Romani perseguitato volētieri ne Re de gli Adorsi. "
a te mi rappresento. Fa quel che ti è in grado della schiatta del "
grande Achemene; il che solo non m'han tolto i nimici. Dice
Tacito, che Eunone solleuò il suppicheuole Mitridate, cōmos-
so dalla chiarezza dell'huomo, dalla mutation delle cose, & *pre*
ce haud degenere. 2. dalla preghiera generosa. Carattaco diciot- 2. lib.12.c.78.
tesimo Re de Brittanni peruenuto con la moglie, con la figliuo-
la, e co fratelli in mano di Claudio, diede nobilissimo spettaco-
lo al popolo Romano, mentre hauendo tutti gli altri per pau-
ra mostrato viltà nel raccomandarsi, solo egli con viso fermo,
& con parole generose ottenne honorato perdono. però ragio-
nando l'Imp. de casi suoi in senato disse; Non essere stata meno
illustre la vittoria acquistata da Carattaco, che si fosse già stata "
quella di Siface fatta da Scipione, o pur quella di Perseo di L. "
Paolo, o se da altri capitani fosser mai stati mostrati Re vinti al "
popolo Romano. 3. In questo modo il vincitore e il vinto son " 3. iui c.88.
degni di lode, come disse Tacito in questo luogo, che mentre
Cesare innalzaua la sua riputatione, aggiunse gloria al vinto.

Tiberio

Tiberio Principe di molto maggior valore & prudenza, che nõ fu Claudio, ancor egli disse. Che non furono a Romani cosi tremendi Pirro e Antioco, ne a gli Ateniesi Filippo, quanto a suoi tempi douea riputarsi Maroboduo Principe de Germani. Il quale vien lodato, perche scriuendo a Tiberio, gli scrisse non a guisa di fuggitiuo, o di supplicheuole, ma hauendo riguardo alla passata fortuna. *non ut profugus aut suplex sed ex memoria præteritæ fortunæ*. 4. Allhora noi sappiamo, che vn'archibuso sia ben carico, quando sparato, ne vdiamo lo scoppio. Cosi lodandosi quelle poche parole, che i Principi in cotali cose han dette non per se stesse, ma perche elle dan segno, che quell'animo, onde elle escono, sia armato di fortezza, & carico & ben fornito d'vna nobile generosità. la quale per esser vn atto molto singolare, & non trouarsi in tutti, massimamente nelle sfenture & nelle miserie, è degno d'esser grandemente commendato. Et che questo sia vero, vediamo in contrario quanto fu biasimata in Prusia Re di Bitinia la vile & sozza seruitudine, che egli mostrò verso il pop. Romano. Questo sciagurato adulatore soleua vscir incontro a i legati de Romani vestito da seruo col capo raso, chiamandosi liberto del popol Romano; & perciò portaua l'habito di quell'ordine. Venuto in Roma si gittò a baciar la soglia della curia, & appellò i Senatori Dij suoi saluadori, & fece poi vn'oratione, dice Liuio non tanto honoreuole a gli vditori, quanto a se brutta e vituperosa; & disse ben quell'autore per bocca di Polibio, non tanto honoreuole al dicitore, perche era anche poco honoreuole a gli vditori. 5. Et che sieno poco honoreuoli al vinto e al vincitore cotali atti di viltà, venne molto bene spiegato da Plutarco nella persona di Perseo, se ben Liuio non fa di ciò mentione. Il qual Perseo essendo alla presenza d'Emilio bruttamente gittatosi in terra, e abbracciatoli le ginocchia, seguì poi a parlarli con tanta bassezza & viltà d'animo indegna non che di si gran Re, ma di qualunq; priuatissimo gentilhuomo, che Emilio non potendolo comportare, ma guardandolo con mal viso, gli vsò queste parole. Perche liberi tu la fortuna di colpa, portandoti in modo, che tu ti fai conoscere d'hauer meritato queste sciagure, si che tu sei stimato indegno non della presente, ma della passata fortuna? Perche vituperi tu la mia vittoria, & vai scemando le cose da me fatte, mostrandoti vilissima persona, ne in alcun modo di tanto valore, che tu possa parere d'essere stato degno nimico contra a Romani? certo che la virtù di coloro che ruinano ha gran parte di riuerenza ancora appresso i nimici; doue la viltà ancor che

Maroboduo Principe di Germania.

4 lib.2.c.26.

Prusia Re di Bitinia adulatore.

5 lib.45.c.288.

Perseo vsa viltà nella sua ruina.

ella sia fortunata, non manca di biasimo appresso i Romani. 6. Non sentì questo dispiacere Alessandro della vittoria di Poro. Il qual Poro essendo d'animo molto piu grande, che non era il corpo; come che egli fosse grande quattro braccia & vn palmo, vinto da Alessandro, & domandato, come egli volea esser trattato, con generose parole rispose, secondo la dignita reale. Et tornato a domandare, se egli oltre acciò volea dire alcuna altra cosa, disse, ogni cosa contenersi in queste parole dignità reale; la qual magnanimità piacque in guisa ad Alessandro, che non solamente lo lasciò Re del paese, che egli hauea prima, ma ancor gli accrebbe l'Imperio. 7. Io son di parere; che si come vna breue commotion d'animo, ma fatta con ardentissimo affetto, può nel fin della vita impetrar perdono de falli commessi da Dio, così poche parole dette con generosità d'animo ne pericoli della morte, possano acquistarci memoria honorata appresso de posteri. e forse così volle l'autor nostro rimedire i biasimi di Vitellio, e non lasciarlo del tutto con ignobil ricordatione appresso de successori, in raccõtando, che gli vscir pur di bocca quelle magnanime parole, quando al Tribuno, che l'andaua aspreggiando rispose; nondimeno io sono stato tuo Imperadore. 8. E vero; che il Duca Gio. Federigo di Sassonia perdè l'elettorato, & gran parte del suo dominio per l'innubidienza vsata contra Carlo V. ma non cadrà giamai dalla memoria de gli huomini quella nobil dimostratione della grandezza & fortezza dell'animo suo, quando fatto prigione da lui, & comparitoli auanti a guisa di nuouo Poro, & per grandezza di corpo & d'animo a lui molto somigliante, il richiese, che poiche era suo prigione si ricordasse di trattarlo, come principe d'Imperio; ma dettoli parole seuere, da se medesimo si copri, e animosamente rispose, che pur troppo bene potea l'Imperador, far di lui quel che li piacesse, poiche era nelle sue mani; più notabile apparue, quando minacciatolo, se non rendeua Vittemberga di farlo morire, disse; che non accadeua mettergli paura; perche se ben dalla fortuna era stato condotto in potere di Cesare; non gli era però da lei stato tolto l'animo, che egli hauea libero da tutte le passioni humane. Notabilissima sopra tutto si scorse quando lettagli la sentenza della morte non si cangiò punto nel viso, & sopraggiunte da lui alcune parole veramẽte eroiche, cõfortò il Duca Ernesto di Brãsuich a seguitare a giucar a scacchi. 9. Certa cosa è essersi in quel tempo tutto l'essercito di Cesare, & Cesare istesso marauigliato grandemente dell'altezza d'animo di Gio. Federigo, & per questo hauer poi in alcune cose miti-

6. nella vita d'Emil. c. 458. Poro grato ad Alessandro per la sua magnanimità.

7. nella vita d'Alef. car. 37.

Vitellio Imp. parlò honoreuolmente nel suo morire.

8. lib. 10. car. 78 Gio. Federico Duca di Sassonia simile a Poro, & sua magnanimità.

Ernesto Duca di Bransuich.

se mitigarò l'asprezza de capitoli, & lasciatoli maggior entrata
10 Faleti lui. c. 289. di quel che l'haueua assegnato. 10. Habbiano dunque i Princi-
Principi doversi conseruar la dignità reale in ogni fortuna. pi queste cose innanzi a gli occhi, ricordandosi di mantenere in ogni lor fortuna lo stato della real dignità, il che non è altro, che confortarli ad essere virtuosi: poiche da vaso guasto non può vscir liquore odoroso; purche a guisa di cane arrabbiato
Edipo orgoglioso. non si venga con Edipo a quelle orgogliose parole.

Non piegherò ben ch'à rio stato addotto,
A piedi suoi le supplichevol braccia,
11 Euripide nelle Fenisse. *Ch'el generoso cor non s'è cangiato.* 11.

Della carestia, & de rimedi di essa.

DISCORSO III.



TROVANDOCI in vn'anno, nel quale l'Italia è molto dalla fame trauagliata, non sarà fuor di proposito, che io vada in questa materia ricogliendo quello, che io stimo hauer trouato di buono, & di vtile in molti autori, se non per rimediare al tutto, almeno in alcuna parte de molti mali, ne' quali ci trouiamo; & se non hora, almeno per i futuri secoli possa questo nostro discorso esser a beneficio d'alcuno. Dice Tacito, che à tempi di Claudio la carestia andò tanto innanzi; che in Roma non era da mangiare più che per quindici giorni, & sarebbesi mal capitato, se per la benignità degli Dij, & per la modestia della città non si fosse a gli estremi mali souuenuto. Soggiunse poi sgridando i costumi del suo secolo; che già l'Italia prouedeua all'altre prouincie; ne a suoi tempi ella esser diuenuta sterile; ma questo auuenire perche s'attendeua a coltiuar l'Africa & l'Egitto, e alle naui e alla fortuna del mare la vita del popolo
1 lib. 12. c. 82. L. 3. car. 39. Romano era commessa. 1. Ragiona d'vn'altra carestia a tempi di Vespasiano, ilquale non guardando alle tempeste del mare, mandò grano in Roma in gran fretta, oue non era da man-
2 lib. 10. c. 189 giare piu che per dieci giorni. 2. d'altre carestie si va facendo mentione negli storici, lequali sono state di tal qualità,
Madri mangiarsi i suoi figliuoi per la fame. che le madri sono corse a mangiarsi i propri figliuoli, perche altri non si dia a credere, noi essere ne peggiori termini, che sia mai stato il mondo. Il che non solo accadde à gli Ebrei

nel

nel regno di Iora. 3. ma dopo la venuta di Christo a tempi di Bellisario, come lasciò notato Dacio Arciuescouo di Milano. 4. laqual fame fu per l'vniuerso mondo. Et tempo fu in Roma, che molti della plebe non potendo a quella resistere, copertosi il capo, per disperatione si gittauano nel teuere. 5. Il dire per questo, che altri si mangiassero i caualli, e poscia i cuoij & le pelli di essi macere, e cotte, e l'herbe della terra, come auuenne a Regini. 6. resterebbe di gran lunga inferiore a quel che si è detto. Per gli effetti cosi terribili, i quali escono dalla fame è commune opinione di tutti, ella con la guerra & con la peste esser le tre sferze, con le quali la diuina giustitia castiga i falli de mortali, come mali, spesso minacciarsi dalla veracissima bocca. 7. Et per ciò nō solo i Giudei, ma gli Idolatri stessi ricorsero in cosi fatto male all'aiuto di Dio ouero de loro Dij, de quali Cerere placata da Tigalensi per l'oracolo, che haueano hauuto dalla Pitia concedette lor gratia, e liberolli dalla fame. 8. E altra volta i Greci essendo all'oracolo in Delfo per conto di carestia ricorsi, fu loro risposto, che non haueano altro scampo alle loro miserie, se non indur'Eaco a pregar per loro, il quale salito in vn monte e leuate le mani monde in Cielo pregò il commune Iddio, che hauesse pietà della Grecia, & fu esaudito. 9. e Iddio indusse sopra quelli di Sammaria abbondanza in luogo di scarsezza per intercessione d'Eliseo. 10. onde sarà primo rimedio innanzi a tutti gli altri, ricorrere in cosi fatti tempi, come male mandatoci da Dio, all'aiuto di Dio. Ne è dubbio alcuno il medesimo poter a noi auuenire, & molto più, quando in noi fosse fede sicura di poterlo ottenere. Poi che ne Tacito istesso nega per grande benignità degli Dij a tempi di Claudio essere scampata Roma, che non perisse della fame; percioche oltre che Iddio può in vari modi in momento di tempo moltiplicar il poco; può anche senza far vn miracolo, mandarci tanti legni per mare carichi di frumento mossisi da se stessi a fin di guadagno, può darci tal consiglio o tal patienza e modestia, come l'istesso autore nell'istesso luogo disse de Romani, che non sentiremmo il mancamento presente, & senza saperne render la cagione, o pur auuedercene ci trouerremmo così satolli del poco, come facciamo del molto. Et questo è quanto all'aiuto, che può venirci immediatamente o mediatamente da Dio; ma perche lo più si vede, che hauendoci Iddio dato il giudicio, e l'arbitrio, vuol che di essi ci seruiamo senza aspettar sopra natural beneficio; in questa parte mi diffonderò più ampiamente

3 Iosef. dell'ant. Giud. l. 9. cap. 2.
4. Paolo Diac. lib. 16. c. 474.
5. liu li. 4. c. 96.
6. Diod. sic. li. 14. car. 441.
7. Hier. cap. 24. nel fin cap. 27.
8. Pauf. ne l'arcad. l. 8. c. 318.
9. nel 4. de i Re cap. 7.
10. Clē. Alexā. strom. lib. 6. car. 164.

parlando de rimedi che può la prouidenza humana trouar contra la carestia, cosi auanti che di lei s'habbia timore, come del soprastante mancamento, e in tempo del mancamento istesso. Et se la fame è sorella della guerra; e vn principe dee & può hauer fatte tali prouisioni in tempo di pace, che venendo la guerra non resti disfatto, dourà e potrà similmente hauer fatto tali prouedimenti in tempo dell'abbondanza, che giugnendo la carestia non gli habbia a far danno. La qual carestia potendo essere ancor antiueduta, tanto più s'ha ad hauer cura di prouederci, di che habbiamo essempi cosi appo Gentili come appo Giudei. Trouandosi scritto da Gentili; che il parto prodigioso d'vna donna detta Fausta, la quale partorì in vn parto due figliuoli maschi, & due femmine poco innanzi il fine d'Augusto, fu annuntio certissimo della fame, che venne in tempo di quel principe. 10. E a tutti è manifesto, il sogno di Faraone delle sette vacche & delle sette spighe interpretato da Giosefo hauer di manifesta e indubitata morte per conto del caro scampato non che l'Egitto, ma gran parte delle vicine prouincie. 11. Et chi schernisse queste cose come troppo remote dall'vso de presenti tempi, dico, che l'astrologia arriua a mostrarci gli anni sterili, e abbandanti, come l'osseruanza delle cose politiche ci insegna; che il Turco fra lo spatio di cento anni si può insignorir d'Italia, se non vi si prouede, ne buono artefice può alcuno appellarsi; il quale nell'arte sua non antiuegga quello, che a quell'arte bisogna. E la presente carestia ci ha mostrato; che chi hauesse fatto ricolta di panichi & di migli, ò per l'auuenire ne facesse in tal copia, che potesse in tempo supplire al mancamento del grano, essendo queste biade per la lor durabilità quasi eterne; potendosi quello distribuire a corpi nobili, & queste pe contadini, non si verrebbe mai a sentir danno notabile di carestia. Il che non fu ne tempi antichi, come a persone dotte, nascosto a gli huomini di Marsilia. I quali come Cesare dice soleano far conserua di panichi per i casi, che poteano soprastare alla loro città, se ben lasciatili molto inuecchiare & guastare, non ne hauesser cauato quel beneficio, che essi desiderauano. 12 Oltre alle cose dette, e auanti che si tema della carestia, e in tempo che soprastanno i mali di essa; necessario è, che a tal huomo sia raccomandata la cura dell'abbondanza, che ragioneuolmente non se n'habbia a temer sinistro ne pericolo alcuno. onde vediamo tra i primi vffici di Roma a tempi dell'imperio, essere stato il prefetto dell'abondanza; percioche e' viene subito dopo i consoli; & dopo il prefetto pretorio,

Fame antiueduta per vari segni.

10. Plin. l. 7 c. 3

11. Genesi c. 41

Marsilia cõserua Panichi per conto di Carestia.

12. lib. de bel. ciu. 2. cas. 164.

preposto a tutto il resto del senato. 13. Nella qual cosa perche 13.Tac.l.1.c.1
meglio si vegga di quanto giouamẽto sia la sola preposta a questo carico, bisogna ricorrere all'antica Rep. & toccar con mano, che in vna carestia, che venne in Roma grandissima, lo scãpo manifesto, che la città non perisse di fame, fu l'essersi trouata data quella cura a Q. Fabio Massimo, di cui Liuio cosi ragiona. Il caro della vettouaglia strinse grandemente la città. & sarebbesi venuto ad estrema inopia, si come scrissero coloro, i quali pongono in quell'anno essere stato Edile Fabio Massimo; se la sollecitudine di quell'huomo qual fu per molti anni nelle cose belliche, tal non fosse stata in casa nella distributione della vettouaglia, nel preparare, & nel condurre il grano. 14. Ec- 14.li.10.c.171.
co che siamo venuti a i tre rimedi necessari, i quali tutti tre han bisogno di somma diligenza per conto della carestia, il che è la compera, & la condottura del grano, & la dispensatione del pane, imperoche conuiene comprar presto, condur con cautela, & dispensare con auuedimento mirabile; ma non bisogna ignorare di che quantità di grano habbiamo bisogno per prouedere alle nostre necessità, ne ingannar il principe con dire, che v'è grano a bastanza, quando se ne patisce difetto, percioche questo fu in Napoli la cagione della morte dello Storace, & degli altri disordini, chè dopo quella morte seguirono. E Plutarco dice che l'essercito di Mitridate si moriua di fa- Mitridate Re di Ponto suo essercito muore della fame.
me, non sapendo il Re nulla di tanta sciagura; percioche i suoi Capitani, si come quei che l'adulauano, glelo teneuano nascoso. 15. bisogna dunque calcolar bene, & vedere di che quan- 15. ne la vita di lui. car.696.
tità di grano ci fa dibisogno, nel che non veggo, come vsando si negli stati buoni di dar le portate del grano, si possa prender fallo, percioche se a ragguaglio ogni persona vuole vno staio di pane il mese, chi non discerne, che non accade far altro, che moltiplicar i numeri & le persone; ma par che sia fatale o vniuersale pecca de gli huomini non venir a certi ripari, se non soprastanno i pericoli; imperoche è pur cosa miserabile, che sapendo vn pastore, quanto sia il numero delle sue pecore, a vn principe habbia a esser celato, quanto sien le migliaia o i milioni de suddici, a quali egli comanda; potendo il saper questo, non solo per conto della carestia, ma a infinite altre cose seruire. Et se alcun dicesse; che il calcolo fu buono, ma che il grano è andato fuori; non so se per riparare a vn'error grande, se ne faccia vn grandissimo; douendo coloro, i quali a questa cura sono preposti, hauer l'occhio, che non s'estragga, percioche tanto è commetter questo, quanto se vn fattore hauendo vsato

diligenza esquisitissima a far la ricolta, & rimessola in casa con ogni industria possibile, habbia poi lasciato ciò che v'è spalancato per esser preda de ladri. Et se alcun replicasse, non potersi a ciò riparare per l'auidità degli huomini, i quali sapendo di guadagnare ingordamente, s'espongono a pericoli della morte, rispondo che prende errore notabile ciascuno, ilquale stima a mali grandi potersi con rimedi piccoli souuenire. E però oltre le guardie, & sentinelle da compartire per tutto a vso di guerra, se altro non potrà farsi, bisogna anche ricorrere a quelli instromenti, per opera de quali si medicano i peccati grandissimi, essendo pietosa, & santa crudeltà col castigo di pochi, che sel meritano, riparare alla certa, & manifesta morte di molti, che non han colpa. La carestia succeduta a tempi d'Augusto mostrò, che gli auuertimenti già detti non eran bastanti, & per questo si venne ad altri ripari, essendo stati mandati ottanta miglia fuor di Romani; e tutti i gladiatori, & schiaui vendereccі, che si trouauano nella città; à molti ministri de nobili & d'Augusto istesso fu commesso, che andasser via; fur serrati i tribunali de piati ciuili; a Senatori fu permesso, che andassero oue piu lor fosse a grado; a coloro, i quali erano stati consoli, fu data la cura del grano & del pane, vendendone a ciascuno la sua rata. Augusto ne diede del suo a molti, & non bastando, vietò che si facesser banchetti, & conuiti ne giorni natali come era di costume. Et tutto ciò non ostante, non era notte che non si trouassero appiccati cartelli contra il principe per gli stimoli della fame. 16. Et tranquillo dice, che egli mandò via tutti i forestieri, eccetto i medici e i maestri di scuola, i quali per esser la maggior parte Greci, veniuano per conseguente ad esser forestieri. 17. Claudio Imperador propose premij non piccoli a chi conduceua grano con naui, mettendo a conto suo proprio il danno, che si riceueua per tempeste di mare, e a chi volea fabricar legni per questa cagione, facea prestare molte commodità. 18. Sopra tutti i principi celebrata è la fama di Herode Re di Giudea per conto d'vna grandissima carestia; la qual venne in quel Regno; percioche a gli altri mali s'aggiunse ancor questo, che egli si trouaua scarsissimo di moneta. Narra dunque Gioseffo, che veggendo egli il bisogno de suo popoli, fece batter tutti i vasselli d'oro & d'argento che si trouaua in casa, etiandio quelli, di che ogni dì per l'vso necessario si soleua seruire; nel che non hebbe riguardo a lauori di eccellentissimi artefici di somma valuta per souuenire alla pouertà, che perina: de quali fatto moneta, & com-

Rimedi presi in tempo di Carestia.

17. Tranq d'Aug. c. 42.

Claudio Imp. cerca de souuenir alla Carestia.

Don. lib. 55. c. 771.

18. Tranq. di lui cap. 18.

Herode lodato per conto di Carestia.

& compratone grano in Egitto, e in Giudea condottolo; dice quell'autore, che con incredibile accuratezza l'andò compartendo fra bisognosi. Et perche vi eran molti, i quali o per infermità o per vecchiezza non poteuan riceuerlo, fece in modo, che fossero a ciascuno somministrati gli alimenti da gente a ciò destinata, prouedendo oltre acciò, che gli ignudi fossero riuestiti; & che rimanesse tanto grano, che essendo la ricolta cattiua, si potesse per lo seguente anno abbondeuolmente seminare. 18. Io non sono per tacere niuno de rimedi atti a tollerare la fame, quando ben paressero altrui degni d'esser beffati, essendo meglio abbondar nel molto, che peccar nel poco. In Lidia ne tempi del Re Ati figliuolo del Re Mani venne vna strettezza di grano, che continuò per molti anni; della quale essendo i miseri popoli afflitti furon costretti a pensare quali rimedi contra cotanto male poteano esser gioueuoli; & chi vno & chi altro proponendone, niuno ne fu trouato men reo; che i giuochi de i tali, delle tessere, & della palla; ne quali giuochi occupati, meno fossero dalla voglia del mangiar tormentati. Fecero dunque in questo modo, che la metà delle genti, che vn dì mangiauano, l'altro giucasse; & quella che quel dì hauea giucato l'altro mangiasse. nel qual modo di cento mila huomini verbigratia a cui s'hauea a dar il pane, non più che a cinquanta mila veniua a darsi. Et con tutto ciò non essendo cotanta diligenza a capo di 18. anni seruita, fu il Re costretto di far di tutti i suoi popoli due parti, all'vna delle quali dato per capo vn suo figliuolo detto Tirrenno, & naui & legni oue imbarcarsi, commise loro, che andassero a procacciarsi lor ventura. I quali in Italia capitati, oue gli Vmbri allor habitauano, & castella & città fondate; non piu Vmbri ma per l'auuenire da Tirreno lor principe vollero, che Tirreni così i Lidi come gli Vmbri s'appellassero. *19.* Ne si marauigli chi che sia, che con l'essempio de i Lidi io metta in consideratione il digiunare; perche oltre non dir cose nuoue a tempi nostri per conto della nostra religione, la qual ammette al digiuno; non fu anche e per conto di carestia, e per rispetto di religione incognito a Romani il digiunare. In tempo di fame L. Minutio fece digiunare gli schiaui. 20. Fu per rispetto di religione cioè per purgare alcuni prodigi instituito primieramente il digiuno l'anno 563. della città in honore della Dea Cerere. 21. Et vera cosa è, che senza pane si può viuere, pur che s'habbia dell'altre cose. onde io non so perche hauendo noi copia d'olio, di sal, & d'herbaggi non si facciano o in compagnia di po-

18. lib. 15. dell'ant. Giud. cap. 11.

Ati Re di Lidia che fa per conto di fame.

Tirreni onde detti.

19. Erodoto li. 1. car. 18.

Digiuni.

Minuzio fa digiunar i schiaui.

20. liu. l. 4. c. 69

21. li. 46. a. 440.

chissimo pane, o di niente di pane viuande d'herbaggi condite con l'olio & col sale, mandando alle comunità ordine & prouisione di simili cose per sostentarsi. Dice Vegetio mostrando, come gli assediati s'habbiano a prouedere contra la fame, Che non solo le carni porcine, ma qualunque altra carne, che chiusa non può conseruarsi, dee acconciarsi à carne secca. accioche soggiugne egli con l'aiuto della carne il grano possa bastare. 22. Alcuni popoli barbari de tempi nostri portando carne di bue ridotta in poluere in loro sacchetti, & quella ammorbidando con sangue cauato da loro caualli, ci hãno insegnato in che modo si possa per molti giorni tollerare la fame senza compagnia di pane. Tra tanti rimedi presi da gli huomini, vi sono anche di quelli mostratici dalla natura, scriuendo alcuno autore, che il butiro, l'ippace, e'l glicirizzo sono molto atti à sostener la fame & la sete, & che conseruan le forze. 23. e l'ippace vien tanto commendata con vn'altra herba detta scitace; che afferma gli Sciti con queste due herbe tranquillar la fame & la sete per lo spatio di dodici giorni. 24. Io ho sentito dire à questi tempi, che spegne molto la fame il riso e il lupino, il quale macerato con l'acqua calda non è ingrato al gusto. 25. Cesare racconta, come venuto il suo essercito in gran mancamento di pan di grano, non ricusauano per cibo l'orzo, ne le ciuaie; & che finalmente si sostentarono di radici d'vn'herba chiamata Cara, la quale pesta, mescolata col latte rendeua gran somiglianza di pane; & tal fu la patienza e l'ardir de suoi soldati, che minacciauano d'hauer prima anche à nutrirsi di corteccie d'arbori, che lasciarsi vscir delle mani Pompeo. 26. ciascuno può hauer letto, che in Sammaria fu per cibo de gli huomini venduto parecchi dinari vn quarto d'vn cabo di sterco di colombi. 27. Essi infino a quest'hora parlato della fame, come cosa, la quale procede più dall'ira di Dio, & da cattiui temporali, che da colpa humana; come in vero io stimo che sia, imperoche molto si sarebbono accozzati tutti i lauoratori d'Italia questo anno ad esser infingardi & nõ gli altri anni; onde sia nata la carestia, che habbiamo sentita. Non è per questo, che io nõ sia di parere douersi, oue si tratta di cotal materia, hauer in consideratione l'ordine de contadini, ouer lauoratori; essendo vn de membri principali, i quali costituiscono il bello & nobil corpo della Rep. onde si vede, che gli Egittij, i quali per la loro antiquità & dottrina furono per gli antichi tempi riputati per i piu saui huomini del mondo, diuisero i lor sudditi in tre ordini in lauoratori, pastori, & artefici. 28. e i Romani ne tennero si gran conto, che in

Porcine Carni & altre potersi insalare.

22. Lib. 4. c. 7.

Butiro atto à sostener la fame.

23. Plin. l. 11. c. 54.

24. lib. 25. c. 8.

25. lib. 18. c. 14.

26. de bel ciu. lib. 3. car. 188.

Sterco de Colombi venduto per mangiare.

27. 4. Reg.

28. Diod. l. 2. car. 14.

dir che vno era buon lauoratore era sommamente voler lodar vna persona. 26. Leone Imperadore due arti dice esser vtilissime in constituire & conseruar la Rep. l'agricoltura per nutrir i soldati, & la militia per difendere & protegger gli agricoltori. 30. & altroue disse, che queste due arti a tutte l'altre son degne d'esser preposte, vedendosi l'altre tal'hora esser soprabbondanti, & sol queste esser sempre salutari, & necessarie. 31. Merita per questo, che l'agricoltura & per conseguente il pouero contadino sia riguardato, come fondamento sopra ilquale sta appoggiata tutta la macchina grande della Rep. onde da molti sono state fatte leggi in fauor loro, tra quali gli Ateniesi vietarono, che si potessero staggire le marre, le vanghe, & gli aratri de lauoratori; come che da molti fosser ripresi, che vietando a non esser grauati ne loro instromenti non vietassero, che non fosser grauati & ritenuti nella persona. 32. Molto più bella & migliore era la legge degli Indiani, i quali considerando di quanta importanza fosse questo ordine d'agricoltori, haueano i popoli o amici, o nimici fra loro, che fossero, per stabilissima vsanza, & legge fermato, che a lauoratori delle terre niuno douesse dar noia, o far ingiuria alcuna; poi che nati per commune & publica vtilità; così a gli amici, come a nimici poteano esser di giouamento. 33. I Romani non men sani degli Indiani, & degli Egitij, considerando, che gli agricoltori oltre i rispetti propri erano anche vn seminario di soldati, molte cose indussero in fauor loro, disponendo; che in tempo delle loro occupationi non fossero tenuti di comparire a gli vffici. 34. e in tanto riguardarono che le lor fatiche non fossero indarno impiegate, che posero pena del capo a chi di notte bacchiasse o segasse le biade loro. 35. Fauoriscansi dunque i contadini se non per altro, perche son quelli, che danno mangiare a nobili. Ma se io ho bene col mio auuedimento compreso, non è alcun dubbio, tutto il pondo della carestia sostenersi in gran parte sopra la dispensatione; vedendosi molte volte soprauanzar il grano, quando per insufficienti modi tenuti si è lasciato morire numero grandissimo di poueri; nella qual cosa crederei esser necessario, imitando i carichi militari venir a molti compartimenti, & subdiuisioni, e non contento d'esser la città partita in quartieri o sestieri, crear i capi dell'isole; i quali a guisa di centurioni a loro tribuni vbidendo, habbiano de gli habitatori delle loro isole pensiero, i quali e a poueri delle loro isole dieno che fare, & procaccino, che habbiano da mãgiare. Il che in due modi potrà farsi, tenẽdo primieramente da per se stessi secondo lor possibiltà

26. Plin. l. 18. c. 3.
Agricoltura vtile.
30. c. 11. 9.
31. c. 20. 203.
32. Dion. lib. 2.
33. iui. l. 1. c. 8.
34. Plin. lib. 18. c. 26.
35. iui. c. 3.
Contadini da uersi aiutare.
Dispensatione importar molto nella Carestia.

que mezzi, che ſtiman migliori, & piu facili per poter farlo; & poiche a queſto più le lor forze non ſi ſtendono, ricorrere a capi de quartieri, facendo lor vedere l'vltima, & limitata miſura, di che la lor iſola ha neceſsità per poter viuere. I quali douendo o col principe, o con l'vfficio dell'abondanza hauer fatto i loro prouedimenti, ſomminiſtreranno a capi dell'iſole non ſolo quella quãtità di grano, che loro ſarà ſtata dimoſtrata, ma quegli eſſercici & meſtieri, ne quali la plebe operandoſi non iſtia otioſa, & renda men graue la liberalità di chi l'aiuta. Et ſe io non m'inganno, eſsendo i biſogni, & le occorrenze de principi infinite, maſsimamente di coloro, i quali han marine, & arman legni, & galere pur che per vecchiezza, o per molta fanciullezza, o per iſtorpiamento altri non ſia del tutto inhabile alla fatica, conuiene per altro che ſia molto debole colui o colei, che habbia tal impedimento; che non ſi guadagni tanto pane, che poſſa viuere, nel qual modo e ſi prouede, chi che ſia non annighitiſca, & col men danno che ſia poſsibile, alle neceſsità de poueri ſi ripari. Et ſe il principe dirà in queſto modo ſopra lui roueſciarſi la ſomma di tutto quello peſo; ne io potrò riſponder altro, ſe non che al paſtore, ilquale ha hauuto il latte, e'l caſcio, & la lana, & i parti delle ſue pecore, conuiene hauer penſiero delle loro paſcione, & doue la ſtate dalla furia del caldo, & doue il verno da gli immoderati freddi habbiano a ricouerare. Ne ha a patire in conto alcuno, che pur con l'immaginatione poſſa dirſi, che Herode perſecutore di Chriſto, & vno de piu crudeli huomini che foſſe nato a ſuoi tempi, ſia riputato miglior principe di lui. E ſe queſto ordine, qual ſi tiene nella città, tal ſi terrà in parte in contado, cioè che i padroni de poderi d'vn piuiere, alla pouertà de lor contadini proueggano; non iſtimerei eſſendo la cura in tãti diuiſa, che quelle dificoltà haueſſero a naſcer ne, che vediamo eſſer nate (per hauer diuiſa la cura in pochi miniſtri) a tẽpi preſenti. Ne alle comunità, narrati i loro biſogni, haraſsi a mãcare della douuta ſouuentione de grani, o de dinari, facendole debitrici di quel che prendono; pur che ſcampato il ſopraſtãte & certo pericolo poſſano cõſeruarſi al lor principe in perſone e in hauere non conſumate del tutto, non ſeguendo mai la morte de i ſudditi, e il cõſumamento della lor roba ſenza manifeſto e indubitato danno del ſignore; Ilquale nõ ha in modo a laſciarſi abbagliare dal picciol danno, o dal molto vtil preſente: che molto maggior conto non habbia a fare del maggior danno, & del maggiore vtil futuro, oltre che doue di vita d'huomini ſi ragiona, come ottimamente, & prudentemente coſtuma-

Herode perſecutor di Chriſto.

nó i marinari, per nessun conto studio di guadagno, ò tema di perdita vi deurebbe hauer luogo, & quando pure, ò l'imperfettioni humane, ò i cattiui temporali, ò la poca carità, ò gli scelerati consultori, ò qual demonio d'inferno ne sia cagione, che della moriente generatione de suoi stimi, il Principe non douer si prender cura, faccia quel, che gli è in grado, e imponga nuoui datij, nuoui accatti, balzelli, imposte, donatiui, crociate, pur che in quanto l'humano auuedimento può scorgere, la gẽte non perisca. Lodinsi con lodi immortali coloro, i quali hanno in questo anno condotto grani di Danzica, di che grande obligo si dee hauere al Gran Duca di Toscana, & al pop. Fior. hauendo mostrato a popoli Italiani auuezzi nelle sue carestie à nõ esser souuenuti d'altra parte, che di Leuãte, che in ampio, & sufficientissimo modo possono esser souuenuti di Ponẽte; beneficio, del quale non goderono i Romani, & il quale per molti rispetti, che si tira dietro è di notabilissima importanza a tutta Italia. Et per arrogere ancor questo; stimerei per non esser da men de Gentili, cioè d'Augusto: il qual vietò il far conuiti ne' giorni natalitij esser bene, che in così fatte occasioni, almeno per mentre è per durar la fame, si lieuino l'hosterie, come fur leuate in Firenze l'anno 1528. intendendo dell'hosterie doue ricorrono i cittadini per morbidezza, & non doue ricouerano i forestieri per necessità. Che in case di cortigiane nõ si facciano ragunate di mangiamenti. Et che il Principe sentirà volẽtieri, che in tanta miseria di poueri, i ricchi s'astengan delle dilitie; Il qual Principe essendo il primo à dar essempio à gli altri, astenendosi per quel tempo de suoi diporti lascierà libere le sue bãdite, concedendo a poueri contadini il pescare, l'vccellare, e il cacciare per poter riparare nel miglior modo che possono a lor eccessiui bisogni. Et forse nõ sarebbe disconueneuole hauẽdo riguardo a mali, che in tali tempi accaggiono, che i Principi Sacri promulgasser perdoni, ordinassero processioni, intimasser digiuni, & comandassero à predicatori discreti, che concionassero a popoli intorno questa materia, confortando i poueri alla patienza, i mediocri all'astinenza, i ricchi alla liberalità, & oltre i conforti diuini dando loro quelli rimedi humani, che più parranno loro opportuni. Et perche ne' mali grandi non bisogna lasciar intento rimedio alcuno, dal quale si possa sperare alcun giouamento, & certa cosa è, che le persone nobili massimamente, molto sono spronate à far dell'opere virtuose dallo stimolo dell'honore, & molto raffrenate a commetter le maluagità dalla tema della vergogna, crederei che fosse

Ferdinãdo già Duca de Toscana lodato in conto di carestia.

vtil con-

vtil consiglio far due libri ad eterna memoria del fatto; nell'vn de quali fossero scritti i nomi di tutti coloro; i quali ne' tempi della carestia habbiano con le loro facoltà giouato à poueri in qualche laudeuole, & singolar modo: & così parimente nell'altro i nomi di coloro fosser notati; i quali tenendo per auaritia il grano nascosto haueßer fatto al mondo palese, quanto sia in loro poca la carità, & quanto dell'oro habbian riputata più vile la vita de gli huomini. I quali non haranno ad hauer questo per male, se L. Minutio offerse all'ira del popolo coloro, i quali occultauano il grano. Se bene sono in parte alcuni stati puniti della loro miseria; poiche potendo vender il grano a dieci lire lo staio, aspettando che montasse più; sono stati costretti venderlo a otto,& a sette; ne s'indurrebbe cosa fuor de presenti costumi, hauendo la Città di Firenze costumato di far dipignere, & notar in luoghi publici i nomi di coloro, i quali frodauan le paghe. Il che quanto maggiormente si dourebbe fare in si gran bisogno, a ciascuno è manifesto.

Che il Capitano dee essere eloquente.

DISCORSO IIII.


Errante Gonzaga: il quale fu vno de buoni Capitani de nostri tempi solea dire; che a vn Capitano non conueniua hauer lettere, la qual opinione veggo hoggi seguitata da tanti, che non so se sarà vdito volentieri, chi vorrà prouar il contrario. Dico bene che questa opinione qual ella si sia, dee trar principio da vna certa credenza, che i capitani Romani non molto s'intendesser di lettere: E vero è che essi non dessero opera alla Filosofia, anzi che sconuenisse loro di attendere a cotali studi. Tacito parlando d'Agricola suo suocero così dice. E mi ricorda hauerli sentito dire, che egli da primi anni si diede allo studio della Filosofia con maggior vehementia, che a Romano, e a Senatore non si conueniua; se dalla prudenza della madre il viuace animo suo non fosse stato raffrenato. 1. Catone Maggiore vedendo che Carneade, il quale era venuto in Roma ambasciadore de gli Ateniesi hauea cō la dolcezza delle sue parole quasi incantata tutta la giouentù Romana a seguitar la Filosofia, fece opera col Senato, che così egli come i suoi compagni fossero mandati

Agricola lodato di modestia.

1 Nella vita di lui.

Carneade licētiato di Roma.

mandati subito via a insegnar lettere a figliuoli de Greci, & che i giouanetti Romani seguitando in ciò le antiche vsanze de lor maggiori, attendessero a vbidire à magistrati e alle leggi. 2. Da queste diuolgate autorità sarà forse nato il biasimo delle lettere tra gli huomini otiosi; Ne mia intentione è di voler per hora discorrere, se a guerrieri conuenga attender alla filosofia; ma è ben mio pensiero di mostrare esser non che vtile, ma necessario al soldato, e anche à figliuoli de Principi il dar opera all'eloquenza; sopra che ben che moltissime cose si potrebber dire, io mi contenterò di non molti essempi senza quasi partirmi da Tacito, che faran proua del vero, de quali quello è grande; per lo quale egli vuol prouare in fuorche Nerone tutti i passati Cesari essere stati eloquenti, ne Nerone per tutto ciò essere stato senza cognitione di lettere. Cesare, dice egli gareggiò co i primi oratori. Augusto hebbe eloquenza pronta, e veloce qual conueniua a Principe. Tiberio seppe ancor l'arte di spender le parole, ne concetti gagliardo, e à sommo studio dubbioso. Ne la tarda mente di Gaio Cesare gli impedì la forza del parlare. In Claudio non hauresti hauuto a desiderar eloquenza, quando egli sopra quelche volea dire si trouaua hauer pensato. Nerone fu quelli, il quale da teneri anni volse il suo fiero spirito altroue, a intagliare, a dipignere, a cantare, a maneggiar caualli, e mostrò talora col far versi esser in lui principij di dottrina. 3. Hor facciano i presenti caualieri, e i mediocri Signori argomēto quel che conuenga loro di fare; poi che i Principi del mondo attendeano all'eloquenza, & par che venga Nerone tacitamente ripreso, che lasciato quel che gli potea recar lode, hauesse atteso a studi indegni da Principe. Ma io prouerò questa mia intentione ancor meglio. Il primo saggio, che dauano i figliuoletti de Principi dell'ingegno, & abilità loro era il far alcuna oratione in publico. Il già detto Augusto di 12. anni fece in publico l'oration funerale in lode di Giulia sua auola; Tiberio di noue fece il medesimo vfficio ne rostri per la morte del padre. Gaio lodò la bisauola ne rostri essendo ancor pretestato, che vo lea dire in età di fanciullo. Non dispiacque ad Augusto il sentir declamar Claudio essendo fanciullo ancor che per altro l'hauesse per vn mentecatto. 4. Ma bisogna vdir Tacito in quel che dice di Nerone, il qual luogo ci ha dato occasione di discorrere, quando di 16. anni, essendo egli già stato adottato da Claudio, pigliò anche per moglie la figliuola di lui Ottauia, la qual cosa narrata che è dall'historico, così soggiugne. Et perche cominciasse a risplendere per honorati studi, & per gloria d'eloquenza

2 Plut. ne la vita di lui.

Cesari eloquenti.

Claudio Imp. smemorato, & eloquente.

3 lib. 13. car. 87.

4. Suet. nelle vite di ciascuno.

Ottauia moglie di Nerone.

quenza

quenza prese a se la causa de gli Iliensi, & hauendo con facondia mostrato i Romani d'esser discesi da Troia, & Enea esserli ceppo della famiglia Giulia, & altre cose antiche simili alle fauole, impetrò, che gli Illiensi fossero essenti da ogni publico peso. Soggiugne ancora, che egli orò in fauore de Bolognesi, & ottẽne vna buona somma di denari per riparar al grande incẽdio, che i Bolognesi hauean patito, per lo quale quella colonia era presso, che andata in rouina. 5. Io non voglio star a mostrare, che quasi tutti hauean cognitione di lettere greche, talche conuerrebbe, che tutti hoggi a quella agguaglianza hauesser cognitione della lingua latina; onde di Vespasiano fu detto, ch'egli era assai ben ammaestrato nella Greca eloquenza. 6. ma credendo hauer prouato a bastanza quel, ch'io intẽdeua di prouare procederò a mostrar le ragioni; perche à vn Capitano sia necessario l'esser eloquente, & certa cosa è, iui sopra tutto bisognar l'eloquenza, ou'è gran moltitudine di persone, la quale non si potendo per esser armata regger sempre con l'osseruanza delle leggi militari, è spesse volte necessario reggerla, spignerla, o frenarla con la forza del parlare. Questo chiarissimamente apparisce nell'abbottinamento de soldati d'Vngheria. I quali sopraueunti da Bleso lor Capitano in sul meglio dalla forza del parlar suo, il qual era eloquentissimo *multa dicendi arte*, che abbandonati i consigli piggiori si contentarono, che si mandasse il suo figliuolo a Tiberio per impetrar da lui quel, che essi desiderauano, & sarebbesi la cosa acqueta del tutto, se per la venuta di que' soldati, i quali auanti la seditione erano andati a far l'occorenze della militia, non si fosse ogni cosa turbatà di nuouo. 7. Vedesi di quanta forza sia l'eloquenza nell'abbottinamento de soldati di Germania; doue essendo quell'essercito per la quantità, & peritia sua militare poderosissimo fu ridotto a vbidienza non tanto per l'autorità quanto per l'eloquenza di Germanico, *facunde miseratus*, & dopò che egli fece loro vn ragionamento qual conueniua all'ira, e al dolore, onde egli era preso, i quali affetti a guisa di mantici dan fiato al l'eloquenza, dice Tacito, che i soldati supplicheuoli, e confessanti, che il vero era loro rinfacciato, il pregauano, che punisse i nocenti, perdonasse a chi per fragilità hauea errato, e li conducesse tutti contra il nimico per cancellar quella ignominia. Et è degno da vedere il partito, che essi prendono da se medesimi di castigar col ferro i colpeuoli, in guisa erano pieni di scorno, e di vergogna conoscendo per le vere ragioni di Germanico l'hauer fallato. 14. L'eloquenza è vna arte, la qual consola gli afflitti,

Enea capo del la famiglia Giulia.

5 lib. 12. car. 84. b.

Vespasiano Imperatore hebbe lettere greche.

6 Tacito l. 18. car. 158.

Bleso eloquente.

7 lib. 1. c. 5.

Germanico Cesare eloquente.

14 Iui. car. 8.

afflitti, riſcalda i timidi, raffrena i temerari, in ſomma volge e piega gli affetti noſtri hora in queſta parte,& hora in quella,doue lo ſpirito ardente, e viuace della fauella li guida. Niuna coſa mi ha fatto conoſcer meglio, e quaſi toccar con mano di che forza, e di che vigor ſia il prudente, & accorto parlare del Capitano ne i biſogni dell'eſſercito, che vn ragionamento che fece Ceſare à ſoldati ſuoi in Teſſaglia dopò vna rotta, che eſsi riceuettero da Pompeo; dopò il qual ragionamẽto dice egli. 8. che in tutto l'eſſercito venne ſi grande il dolore del danno riceuuto, e tanto il deſiderio di purgar quella macchia che niuno tribuno,niuno centurione ſi trouò, che gli ſi haueſſe a comandar più coſa alcuna, entrando da ſe ſteſsi ſotto le fatiche maggiori in luogo di pena,ardendo tutti di deſiderio di cõbattere, & molti de primi moſsi da tal ragionamẽto proponeuano, che non ſi doueſſero muouer del luogo, & che di nuouo ſi haueſſe ad appiccar la battaglia;ma che biſogna partirſi dall'autor noſtro; ilqual conſiderando di che vigor ſia à Capitani il parlar co'ſoldati,dice di Vitellio,che l'infelice,& dappoco Imp. ne col parlare, ne con l'eſſercitio proccuraua di tener ſaldi i ſoldati; doue mette il parlare,ò auanti, ò del pari con l'eſſercitio. *Non alloquio, exercitioque militem firmare.* 9. & poco poi del medeſimo *neque lingua, neque auribus competere.* 10. che il tolſe da Saluſtio. *neque animo neque auribus, aut lingua competere.* volendo dire, che ne con la lingua confortando i ſoldati a gli vffici militari, ne con gli orecchi ſeruendoſi de gli altrui conſigli hauea fermezza, ò vigore alcuno. Ne alcuno ſi turbi, ſe leggerà, che Volumnio rimprouerì al ſuo collega Appio, che haurebbe fatto meglio à imparar da ſe quel, che douea egli fare, che non egli haueſſe da lui imparato quel che douea dire; imperoche queſto fa Volumnio per abbaſſar l'alterigia del collega fondanteſi del tutto nell'arte oratoria, e il quale hauea lui prima come mutolo, e ſcilinguato aſpramente villaneggiato; perche a gran ragione ſoggiugne, che le prouincie, che da ammendue erano ſtate amminiſtrate renderebbono teſtimonianza di che la Rep. hauea più biſogno di maggior Capitano, ò di maggior oratore. 11. E quando Ceriale quaſi ſprezzando l'eloquenza dice a ſoldati, che egli non hauea mai eſſercitato l'arte del dire, eſſendo ſtato di parer ſempre, che la virtù del pop. Rom. conſiſteſſe nell'arme. 12. queſta è vna certa arte, che vſano molte volte le perſone per acquiſtarſi maggior credito, moſtrando d'hauer più fidanza nella nuda verità delle coſe, che ne gli ornamenti, e artefici del parlare; oltre che i buoni ammaeſtra-

8 lib. 3. de bel. ciu. cap. 2,6.

Vitellio Imp. dappoco.

9 lib. 19. car. 168.

10 lui. c. 175. b

Volũnio rimprouera ad Appio l'eloquenza.

11 Liu. lib. 14. c. 174.

Ceriale dice non eſſer eloquente.

12. Tac. li. 20. car 194.

maeſtramenti dall'altrui difetto non debbono eſſer regolati. E che ciò ſia vero, aſcoltiſi quel che in queſta materia andò

Leone Imper. che dice dell'eloquenza.

ſpargendo Leone Imperadore in più luoghi della ſua opera. Dice egli, che in guiſa dee il Capitan generale attender all'eloquenza, che egli ſia abile à parlar improuiſo nella frequenza

13. cap. 2. al primo.

de gli huomini. 13. imperoche il Capitano co' ſuoi conforti accende l'eſſercito al diſpregio de pericoli, e fallo animoſo al deſio delle coſe honorate; ne la tromba entrando per gli orecchi altrui così gli animi all'opere belliche commuoue, quanto il ragionamento, ſe è con ſapere, e accortezza congiunto nel mezzo dell'ardor della battaglia, e de gli ſpauentoſi riſchi della morte li ſoſpinge.

15 Iul. a 13.

15. E ſe al campo alcuna ſciagura auuiene, allhora eſſo con dolce fauella l'acquetà, e più che non fanno i medici le ferite, le ſeguite ſuenture addolciſce e riſtora; imperoche i medici con agio, e con tempo altri a ſanità conduce, il Capitano dicitore gli ſtanchi ſubitamente rinfranca, e à ogni grandezza, e vigor d'animo li ſollieua.

16 Iul. a 14. e 30.

17. Sent. mil. 188.

16. Egli veramente non d'vno, ma di molti beni è a tutto il ſuo eſſercito cagione. 17. Dice altroue, che il Capitano, il quale non men di ragioni che di parole ha l'animo pregno, ſaprà ben à ſuoi moſtrare quel, che hanno à far co' nimici, i quali eſſendo come ancor eſsi ſono di carne, e non di ferro, e potendo a tutti gli humani auuenimenti ſoggiacere, poſſono perdere, & eſſer vinti.

18 Iul. 209.

18. Non dubito punto, che ſi trouerannomolti, i quali diranno, io in vano hauer gittato queſta fatica; imperoche poſto che foſſe ſtato neceſſario l'apparar l'eloquenza in quegli antichi tempi, ne quali i Capitani coſtumauano di fauellar à ſoldati con la lor lingua, hoggi che non ſi parla con eſſo loro ſe non con bandi, il trattar di ciò e vano è otioſo del tutto.

A quali come che molte coſe poteſsi riſpondere queſto ſolo riſponderò, che chi ha voglia di diuenir ſommo, e eccellente Capitano, biſogna far di queſto modo.

Oue

Oue sia meglio edificare vna Città presso al Mare, ò lontano, in luogo magro, ò grasso.

DISCORSO V.



NON è verun dubbio, che le Città a canto al Mare, hauendo riguardo alla commodità del viuere, e al piacere de gli habitatori, di gran lunga auanzino quelle, che ne sono lontane. Nondimeno quasi tutti coloro, a quali di ciò è conuenuto di ragionare, concorrono, niuna cosa essere di maggior danno per i costumi, e per l'alleuamento de cittadini che il Mare; percioche essendo la morte delle ben ordinate Città, come disse il Poeta Toscano, la confusione delle persone; questa confusione più si truoua nelle Città di marina che in altre; doue essendo i commerzi maggiori, l'vsanze diuerse, la copia grande delle cose, e i condimenti de cibi esquisiti, e le foggie del vestire molli e lasciui, è dono di Dio, che da tante esche attorniato in vna sentina de vitij non si trabocchi; onde con gran ragione fu chi disse, con disfacimento di tutta Italia le morbidezze d'Egitto essere in Toscana trapassate. Ma stando con autori più graui, Cesare istesso volēdo render la cagione perche de i popoli della Francia i Belgi sono più valorosi dice. *propterea quod a cultu, atque humanitate prouinciæ longissime absunt, minimeque ad eos mercatores sæpe commeant, atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent, important.* 1. Questa medesima cosa de mercanti egli ritoccò poi più volte, dicendo de gli Ambiani. Che fra loro non andauano mai mercatanti, e che non permetteuano, che si portasse nel paese loro vino, ne alcun' altra cosa di quelle, che arrecauano la lussuria, e le sontuosità; imperoche essi giudicauano, che queste così fatte cose facessero diuentar gli animi languidi. 2. E de Sueui dice in vn'altro luogo, che se nel loro paese andauano mercatanti, vi si conduceuano più perche i Sueui hauessero a chi vender le prede, che guadagnauano nella guerra, che perche desiderassero da quelli comprar cosa veruna. 3. anzi sopragiugne non molto dopò, che non voleuano, che nel lor paese si conducesse del vino, giudicandolo, che esso faccia gli huomini effeminati, e meno atti a sopportar le fatiche. 4. Ritiene dunque senza verun dubbio la Città ma-

Belgi perche valorosi.

1 lib. 1. de bel. gal. car. 1. Ambiani non voglion mercanti.

2 libro 2. car. 25. b.

3 libro 4 car. 41.

4 Ivi.

rittima per lo più del molle, e del dilicato, come quella, nella quale il condur le merci è più ageuole, & più ſpedito. Per queſto Platone ancor egli era d'opinione, che la Città doueſſe eſſer poſta lungi dal mare; onde domandando egli ſotto perſona d'vn foreſtieri Ateniese a Clinia, quanto douea eſſer lontano dal mare la Città, oue penſauano mandar la colonia, gli fù detto, che era dieci miglia. Et vdito di più, che quel mare hauea porto, ſi turbò forte, onde egli fece la terza domanda, ſe nel paeſe era abbondanza d'ogni coſa; & ſe egli era ſeluoſo, e pieno di campagne, ouer ſaſſoſo e alpeſtre. Et vdito, che hauea delle coſe à baſtanza, e che egli tenea più della montagna che del piano, quaſi rimaſe ſodisfatto, facendo argomento, che ci foſſero delle oportunità del viuere in guiſa; che ne per molta ſtrettezza s'haueſſero a proccurar d'altri paeſi, ne in tal douitia, che ſe n'haueſſe a tener mercato con iſtranieri. Conchiude dunque Platone, queſta Città douer eſſer atta a conſeguir alcun pregio di lode, percioche dice egli; ſe ella foſſe vicina al mare, e il mare haueſſe porto, e il paeſe patiſſe difetto di molte coſe, egli ſarebbe di meſtieri d'vn grande e diuino legiſlatore, che le teneſſe la man ſopra, perche ella non rouinaſſe; eſſendo impoſsibile, che in queſta maniera tra poco ſpatio di tempo ella non haueſſe à veſtirſi di molti e diuerſi, e inſiememente ſcelerati, e ſozzi coſtumi. Veramente dice egli la Città lungo il mare ſi riempie col comprare, e col vendere di merci, e di denari, ma in vn'inſtante s'impregna d'inganni, e di leggerezza, e di fraude; onde poco con ſe medeſima, e meno con l'altre genti può ſeruar fede, e amiſtà. Il che auuiene, quando il paeſe è graſſo; percioche raccogliendoſi dalla vendita delle robe gran quantità d'oro, e d'argento; di che niuna coſa è più danneuole à gli huomini, di neceſsità ſegue, che i coſtumi vi ſi guaſtino, e quaſi da occulto veleno contaminati vi ſi ammorbino. Non oſtante tutto ciò, che ſi è

Calcedoni ciechi.

detto, l'oracolo d'Apolline chiamò ciechi i Calcedoni, i quali hauendo innanzi à gli occhi vn paeſe buono, e graſſo, qual era

Bizanzio. 5 Tacito L. 12. car. 85.

quello di Bizanzio poſto all'altro lito del mare, eleſſero il cattiuo, e magro. 5. E chi oſſerua bene l'hiſtorie, trouerà, che le Città, le quali ſi ſono auanzate ſopra dell'altre, tutte per lo più ſono ſtate poſto preſſo al mare, e in paeſi buoni. Atene, Co-

Cartagine.

rinto, Aleſſandria, Cartagine, l'iſteſſa Bizanzio già reſidenza de gli Imperadori Coſtantinopolitani; e hor della potēza Turcheſca, ſi può dire ancor Roma, poi che ſi conduce per lo Teuere al Mare. Et ne' tempi preſenti le Città, che in Italia

ſono

ſono di maggior grido in fuor che Milano, ſon lungo il mare, Venetia, Genoua, ben che poſta in paeſe magro, e Napoli. Et quelle che ſono ſtate in alcun pregio non per altra via ſi ſono ampliate, che per quella del mare, come Piſa, e Rauenna. Ne da noia quel, che dice Ceſare de Belgi, de Sueui, e degli Ambiani; a quali ne il non ber vino, ne la lor fierezza, e lontananza de gli agi giouò, che non foſſero vinti da Ceſare, e da Romani, i quali beueano vino, e in tempo, che più che tutte l'altre nationi del mondo conobbero, e guaſtarono le cōmodità, che porgono con eſſo lor le ricchezze. Et la ragione ſi è, perche non tanto nuoceano a Romani le delicatezze, quanto giouaua l'arte militare, e il ſaper e voler ne biſogni patir tutte le neceſſità del mondo per amor della gloria. E coſi all'incontro non tanto giouaua a barbari quella auſterità di vita, quanto noceua il non ſaper della guerra tanto, quanto loro apparteneua. Le città di marina ſoggiacciono per i commerci alla corruttela de coſtumi, ma le buone leggi vincono e le occaſioni e le cōmodità del peccare. oltre che ſi veggono alcune città, che per eſſer poſte al mare, non hanno a far quaſi nulla col mare. Onde in tanto tempo, che Napoli è capo di regno, non trouerete vn marinaro, che ſia vſcito di quella città, non vn piloto, non vn capitano, non vna fuſta, non che altro legno, che ſia ſtato poſto in acqua da Napoletani, perche i lor traffichi non ſono ſtati in mare. Ne la ſentenza di Platone ſi ha per queſto da ributtare; ilquale volendo far vna colonia dipendente da altri, e non vna città capo di regno o di Rep. vna città più toſto ritirata e riſtretta che grande, in ſomma più immaginaria, che eſſentiale atteſe a leuar quegli impedimenti, che poteano impedirli il ſuo penſiero, infino à rimouer le ricchezze, ſenza le quali niuna città può far grande accreſcimento; & le quali quando bene ſon diſpenſate, a niuna buona opera nocquer giamai. Le quali coſe oltre che coſi dalla ragione vengono approuate, ſe pur all'autorità di ſommi filoſofi s'ha da andar dietro; certa coſa è, che Ariſtotile loda la città, che partecipi della terra, e del mare, coſi per l'opportunità ciuili, come militari. Loda che ella habbia il contado graſſo e abbondante. E tutto che ancor egli conſideri il riſchio de coſtumi per lo traffico de marinari, par che oltre le buone leggi moſtri, che vi ſi poſſa riparare, tenendo eſcluſa del commercio de cittadini la ciurma delle naui più vile, che è quella, che è atta à corrompere i coſtumi. 6.

Genoua.

Napoli non marinareſca.

6. Pol. l. 7. c. 5. b

Il fine del Dodiceſimo Libro.

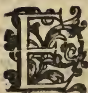
DE' DISCORSI DE SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito:

LIBRO XIII.

Quanto importi la riputatione massimamente ne principij delle cose.

DISCORSO I.



E MIGLIOR cosa esser possessore di mille scudi, che esser creduto hauerne dieci mila, e nõ esser possessore di cento; nondimeno à mercatanti, che viuon col credito importa molte volte più hauer opinione d'esser ricco di dieci mila, e non possederne cento, che hauerne mille e non hauer credito. Quello che al mercatante è il credito; è al soldato, al capitano, e al Principe la riputatione: la quale molte volte è di tanto vigore, che solo con essa i minori esserciti vincono i maggiori: Et se ella in ogni tempo ti può recar giouamento, in sù i principij delle cose è vtilissima. Da che forse è vscito quel prouerbio; acquistate riputatione e poneteui a sedere. Domitio Corbulone (come altre volte si sarà forse detto in questi nostri discorsi) fu vno de maggiori capitani dell'età sua, e forse il primo, il quale mandato al gouerno del regno d'Armenia, subito si pose a far alcuna cosa, *vt famæ inseruiret, quæ in nouis captis ualidissima est.* 1. disse egli il medesimo d'Agricola suo suocero, *non ignarus instandum famæ, ac prout prima cessissent fore vniuersa.* 2. Sapendo egli dunque quanto importaua mantener la riputatione o acquistarsela, si pose a tentare di ridurre in sua potestà l'isola Mona, &c.

Corbulone grã Capitano.

1. Tac. lib. 13. car. 87. b
2. nella vita di lui car. 227.

nella

nella congiura di Nerone dice il medesimo, cioè che molti confortauano Pisone in quello, che si scuopriua la congiura a dar dentro, che non solo i complici, ma l'haurebbon seguito anche di coloro, che non v'haueuan che fare, e importar molto la fama e riputatione della cosa mossa, *quæ plurimum in nouis consilijs ualeret*. 3. Io fo gran conto, quando posso confermare alcun precetto di Tacito o d'altro auttore con l'autorità di Cesare, percioche non solo Cesare è auttore e historico non inferiore di sapere, & di giudicio a gli altri; ma è quel capitano, che ciascun sa. Cesare dunque di se parlando, ilquale haueа proposto di andare stringendo Pompeo, dice per tre cagioni essersi mosso a far questo; prima perche essendo Pompeo superiore di caualleria, & Cesare patendo di vettouaglia con minor suo pericolo potesse far condur del grano nell'essercito; secondariamĕte perche a Pompeo si togliesse il pascolo de caualli, onde la sua caualleria si rendesse inutile. *tertio ut auctoriratē, qua ille maximè apud exteras nationes uti uidebatur, minueret*. 4. la terza ragione era per torgli la riputatione, della quale egli appresso le forastiere nationi grandemente si sapea seruire; ne è cosa da recarsi in dubbio, che chi toglie la riputatione al nimico, l'acquista a se. Non molto dopo dice Cesare il medesimo nella persona di Pompeo, il quale vedendo che Cesare ogni dì schieraua l'essercito per venir seco a battaglia, ancor egli metteua le sue genti in ordinanza, *vt famam, & opinionem hominum teneret*. 5. quindi auueniua, ciò è per non perder la riputatione, che nel muouer gli esserciti con somma diligenza si guardaua, che la partita non paresse fuga. *ne profectio* (dice Cesare) *nata a timore defectionis, similis fugæ videretur*. 6. per questo Cesare non ritiene gli Edui, ancor che si fosse accorto della loro perfidia, per non dar alcun sospetto, che egli temesse. 7. Muziano nel venir in Italia, non veniua lentamente per non parere di mettere indugio in mezzo, & non affrettaua il cammino dando spatio, che la riputatione andasse crescendo, sapendo ch'egli haueua mediocri forze, & che de lontāni si credon maggiori. 8. Ne in vano si va dietro a questa riputatione, la quale ti tiene in fede gli amici dubbi, ti cresce in fede gli amoreuoli, ti fa vbidienti i soldati, ti ageuola le strade e i conducimenti delle vettouaglie, ti truoua con minor fatica i denari; & sopra la quale si posson fondar molte cose; doue perduta che ella è, non che i vani, & apparenti rimedi, ma i forti e gagliardi, appena ti giouano; perduta la riputatione, gli errori che nascon dal caso, non sono imputati a tua col-

Pisone cõgiura contra Nerone.

3. lib. 13. c. 119

Cesare. Capitano, & Histor.

4. li. 2. de bel. ciu. car. 187.

5. ivi c. 190.

6. de bel. gal. li. 7. c. 97.

7. ivi car. 100.

8 Tacito l. 18. c. 158. b

9. lib. 17. c. 128 pa. *Inuiso simul principe seu bene, seu male facta premunt*. 9. E niuna cosa delle mortali è tanto instabile e leggiera, quanto la riputatione della potenza, che sopra proprie forze non s'appog
10. li. 13. c. 89. gia. 10. ma la riputatione la qual nasce da alcuno buono principio, che veggono i popoli, o di valor militare, o d'ottimo gouerno ciuile, o da gran sapere, o di sanità di vita, o da altre simili qualità a gran pezza non si potrebbono estimare gli effetti, che ella fa; laquale chiamata da alcuni autorità, è di tanta virtù, che spesso vn'huomo solo e disarmato ha messo terrore a gli esserciti, e ha fatto cader l'orgoglio a gli animi furiosi

Alessandro seuero Imper. & sua seuerità.

e arrabbiati. Cosi Alessandro Seuero alle repliche de suoi ribellanti soldati, tre o quattro volte arditamente risponde, & finalmente nel maggior furore della loro contumacia, da se licentiandoli, come non suoi più soldati li costrigne a depor l'arme da se stessi.
11. Lampridio di lui car. 230. 11. In questa guisa Catone mutolo & niuna cosa accennando, anzi ignorando la cagione della riuerenza, che gli si portaua, costrigne il popolo Romano ne giuochi fiorali a
12. Valer. Mas. lib. 2. cap. 5. non fare spogliar le mime nella presenza sua. 12. In tal modo Pompeo, a cui tutti i Re dell'Oriente hauean chinato la testa, abbassò egli i fasci della sua dignità, facendo sommessamente
13. Pli. l. 7. c. 30 picchiare alla porta di Posidonio filosofo. 13. E dunque da cercar con ogni diligenza questa riputatione, poi che ella a molte cose ci può recar vtilità; la quale come che molte volte nō d'altri aiuti habbia bisogno che di se stessa; in alcuni casi son trouati di coloro, i quali hanno adornato la persona, che per se stessa era reuerenda; con l'insegne del magistrato, & della dignità che teneano; come fecero i Romani nella venuta de Francesi in Roma.
14. Eid. l. 5. c. 99 14. come fece Bonifacio pp. all'assalto fattogli da Sciarra Colonna.
15. Platina di lui. 15. come volle far Clemente assalito ancor egli da Colonnesi.
16. Guic. li. 17. an. 1526. 16. & come si racconta, che hauesse fatto Francesco Soderini Vescouo di Volterra opponendosi col rocchetto scoperto & con la mozzetta al popolo, che veniua per saccheggiar la casa di Paolo Ant. suo fratello.

Bonifac. viii. Papa, cō Sciarra Colonna.

In che

In che cosa si possono i Principi giouani adulare.

DISCORSO II.



L'Ammaestrare vn Principe è come stampar vn libro, perche in quel modo, che fatto vn foglio, in poco tempo tu ne puoi far mille, o due mila, o quel numero, che tu vorrai; così se ti è riuscito di far buono il Re, tu hai presto e speditamente fatto buono tutto il regno, à cui egli comanda; come dicea Platone, che col medicar Dionisio, haurebbe medicato tutta la Sicilia. Chi ha questo nobil pensiero nel petto, & habbia tal cura alle mani, conuien che sudi e geli più volte; essendo la cultura de gli huomini priuati, non che de i Re, la più difficile che hauesse mai contadino lauorando campi sodi, e pieni di sterpi, e non mai stati lauorati; onde s'ingannano coloro, i quali dicono, io ho fatto, e detto, perche bisogna farsi da capo, & ridire, & volger monti e piani, e turare sgorgamenti d'acque, e tagliar l'impeto alle fiamme volanti, e frenar caualli sboccati chi ha a fare co principi. Non basta dunque come chi a serui commanda dir questo s'ha a fare, & quel non è ben che si faccia; ma con patienza, con lusinghe, con ragioni, con lagrime, con preghiere, con minacciar la tema dell'infamia, con artifici diuersi, ma tutti tēdenti a buon fine, cercar di rimettere il giouanetto principe nel sentier buono, onde o speranza, o tema, o piacere, o dolore l'habbia trauuiato; de quali ammaestramēti che son molti, vno infra gli altri ho stimato sempre che sia d'alcun giouamento; lodarli d'alcuna buona opera, che essi facciano ancor che piccola, se tu vedi, che il ripigliarli delle cattiue non gioua, affin che innalzato il giouanetto animo per la gloria delle cose leggieri, al desiderio di maggior lode s'accenda. *vt iuuenilis animus leuium quoque rerum gloria sublatus maiores continuaret*, il che fecero i senatori, con grandissime lodi mettendo al cielo Nerone; perche giurando tutti i magistrati ne gli atti del Principe, egli non permise, che giurasse L. Antistio suo collega nel consolato. I, Venne non molto dopo voglia al medesimo Principe di tor via tutte le gabelle di Roma, pensando d'hauer a far vn grā beneficio al genere humano con leuar tante angherie, il che era nondimeno la dissolutione dell'imperio, togliendoli i frutti, con che si sostentaua, perche se ben gli si opposero i Senatori

Platone medicando Dionisio dice medicar la Sicilia.

L. Antistio. 1. lib. 13. c. 38.

mostrando il danno, che ne perueniua, non cessarono di lodar
2 Ivi. c.95.b prima con gran veemenza la grandezza dell'animo suo. 2. cosi
fu lodato Druso, che opponendosi alla maluagità d'alcuni accusatori, & d'alcuni altri, i quali commettendo mille sceleratezze si riparauano sotto lo scudo dell'immagine del Principe,
3 libro 3. car. 37. hauesse fatto opera, ò stato cagione, che fosser puniti. 3. Vna
Napoletana Giouentù nobile ben alleuata. delle principali cagioni, perche la giouentù nobile Napoletana sia bene alleuata, stimo io non proceder altronde, che da que' semi, che se le vanno spargendo infin da fanciulletti nel capo, che vn caualiere non può far cosa brutta, con che fanno venir loro in horrore la lordezza de vitij, la quale scorgendosi nelle persone vili, subito col riscontro, & con la comparatione che ne fanno, mostrano quelle sconuenirsi a caualieri, ne esser opere de caualieri, ma di gente plebea; onde molti si guardano di cõmettere molte opere sconcie, per nõ parere persone igno-
Padri far vista di nõ vedere. bili. Quindi è stato tenuto sempre per sauio consiglio a padri il fare in alcune cose vista di non vedere gli errori de figliuoli; perche rotto che sia vna volta il freno alla vergogna, nõ vi è più riparo di ritenerli. Se vediamo dunque nel nostro Principe alcuna virtù, perche di quella ancor non si spogli, e perche con tenerli viue quelle fauille nel petto, maggiori fiamme, e ardori di virtù potrebbono vn giorno commuouere, lodiamgliela, e celebriamgliela con modi esquisiti; perche messolo in possessione di essa virtù, li generiamo vna certa gelosia nell'animo di non hauersene à priuare. Queste lodi, ò se pur le vuoi chiamare adulationi non sono cattiue, perche si fanno a buon fine; si come maluagia, & rea è quella libertà di Ateio Capitone opponendosi à Tiberio, che non douea vietare à Senatori l'autorità di punir le sceleratezze; perche quel solenne ribaldo tutto ciò
4 lib. 3. c. 42. facea a pessimo fine. 4. Sono alcuni zimbelli, che operano diuersamente; perche alcuni inuitano le serpi à vscir dell'acqua ò delle siepi col fischio, che fa la serpe, la quale è in amore, e
Fischio dello Sparuiere per i tordi. vscita la prende; e altri imitando il fischio dello sparuiere fà per la paura schiacciar il tordo sul ramo, in guisa che l'vccellatore potendo trarli a bell'agio, l'ha in pugno. Facciamo ancor noi preda del nostro Principe col zimbello dell'adulatione non mettendoli paura, e spauenti; ma inuitandolo all'amor della gloria, e dell'honore. Chi disprezza la lode, per lo più disprezza la virtù; cosi diceuano i Romani, quando vedeuano Tibe-
5 lib. 4. c. 50. b. lib. 5. c. 66. 67. rio dispreggiatore della gloria. 5. & Germanico godeua della
6 lib. 2. car. 18. fama che andaua attorno di lui, quando sentiua le lodi, che gli dauano i suoi soldati. 6. Et chi non sa, che chi ama la lode, di

necessità

necessità teme il biasimo; anzi mentre si loda in vn Principe la pietà;certa cosa è,che tacitamente si condanna la crudeltà. Da che si può dire che la lode sia simile al coltello di Parisatide; il quale da quel lato, che ha il veleno nascosto del silentio vccide l'auaritia, lasciandoti dall'altro lato non infetto della lode per cibo vtile, e salubre il boccone della liberalità. 7. Vuoi tu vedere,se è vero questo,che io ti dico; i Principi stessi,e i capitani, quando vogliono alcuna cosa de popoli, e de soldati i toccano questo tasto della lode. Dice Germanico: Tu ventesima legione compagna di tante battaglie, accresciuta di tanti premi,rendi queste belle gratie al tuo Capitano? 8. e Antonio Primo alla terza ricordaua,che ella hauea sotto M. Antonio cacciato i Parti,sotto Corbulone gli Armeni, e poco innanzi i Sarmati. 9. e innanzi a lui Cesare. Se niuno mi seguirà,con la sola decima legione mi assicurerò d'andarui. 10. le quali lodi metteuano spesso al repentaglio della morte i soldati. Questa è cosa notabile; quasi non mai da i loro Imperadori esser per alcuna colpa stati ripresi i soldati, che non vi sieno mescolate lodi eccessiue. *Nimia pietas vestra;* dice Ottone: *acrius quàm consideratius* ha eccitato questi rumori. 11. Tenendo io così fatte lodi per cosa vtile ad vn Principe, non senza mio gran diletto mi sono abbattuto a leggere vn sauio scrittore, il qual chiama la lode,e il biasimo medicine a gli huomini grandemente necessarie; perche come il biasimo atterra il vitio, così la lode fa accrescere la virtù. 12. Non ci prenda dunque vergogna di adulare i Principi, poiche auuengon de casi, che essi adulano ancor noi, che di queste adulationi non hauemo a temere, che niuno giustamente ci riprenda. Et se alcun dicesse, che essendo queste vere lodi non hanno a chiamarsi adulationi; dico,intanto chiamarsi adulationi;in quanto che lasciando vna certa seuerità di parco ò pur di giusto lodatore,ci conuenga quelle lodi accrescerle, & farle parer più belle, e più gloriose, come non si disdice molte volte alle donne pudiche l'ornarsi, & anche il lisciarsi, e andar profumate, & acconcie; perche richiamando i lor mariti da gli adulteri,e da gli illeciti amori a i lor casti abbracciamēti si volgano; & da honesti, e conceduti diletti inuitati le diaboliche insidie delle maluagie meretrici abborriscano. E in tal modo gli Ebrei con eccesso di lode chiamauano talora i lor saui; carro d'Israel, e cocchier suo. 13. come volesser dire gloria,e splēdore, e gouerno, e guida del regno nostro.

7 Plut. in Artas. c.341.

8 lib. 1. c. 9.

9 Tacito lib. 19. car. 167.

10 de bel. gal. lib. 1. car. 16.

11 lib. 17. car. 142.

12 Clem. Alex. pedag. lib. 1. car. 34. f.

Ebrei chiamano i lor saui carri d'Israel.

13. 4. reg. 2. c. 13.

Delle pene militari de gli antichi.

DISCORSO III.

VE i premij son grandi, iui conuiene, che sien grandi le pene. Et perche non è nel mondo premio maggiore di quel dell'honore, & della gloria, la qual s'aspettaua a soldati Romani, quando eran valorosi & da bene, fù trouata anche la pena del biasimo & della vergogna per coloro i quali vilmente si fosser portati. Oue noi mostrammo con quanto poco costo potrebbono i principi far grandissime rimunerationi. 1. in gran parte si accennò quali fossero i premij de Romani; hora in questo luogo parleremo delle pene: & se bene in queste distributioni d'honori e di vergogne andasse tal'hor congiunto vtile o danno, per lo piu all'honore e alla vergogna s'haueua riguardo. Onde Corbulone hauendo ripreso Pazzio, i prefetti, e i soldati, i quali si eran portati co' nimici vilmente, tutti gli fece attendare fuor de gli alloggiamenti. *Tendere omnes extra vallum iussit.* 2. Che è vna delle pene militari vsata infin del tempo dell'antica Republica. 3. Gracco hauendo honoreuolmente riconosciuto i suoi soldati, i quali haueano per seruitio della Republica impiegato alcuna egregia opera; in contrario a coloro, i quali altrimente hauean fatto, diè per pena, che mentre toccasser soldo, non mai a sedere ma riti preudessero il cibo, e il bere. 4. Direbbe alcuno, queste son pene da frati, che fanno mangiar i lor fraticini, quando fallano, con le gatte, e riderebbonsi i nostri braui soldati d'vn capitano, che desse lor queste pene, & non ne farebbon nulla; non si accorgendo, che gli antichi con l'vbbidienza, e con la simplicità si fecer padroni del mondo, e noi con tanto orgoglio siamo ogni giorno preda de Turchi. Marcello alle coorti, le quali hauean perduto l'insegne, fece dar l'orzo, e tolte le spade a tutti i centurioni di esse coorti, li lasciò disarmati. 5. Il senato Romano verso i soldati, i quali nella rotta di Canne si erano arresi dentro i propri alloggiamenti, fur si seueri; che potendoli riscattare con minor prezzo, si contentarono con maggiore di seruirsi dell'opera d'ottomila serui. 6. & d'huomini

1. lib. 2. lib. 19.

Corbulone grã Capitano.

2. Tac. li. 13. c. 92. b

3. liu. lib. 10. c. 168.

Gracco punisce i soldati.

4. liu. lib. 24. c. 246.

Marcello a vili fa dar l'orzo.

5. li. 27. c. 268.

6. lib. 22. c. 272

mini micidiali, debitori, e ſcelerati. 7. & loro dieder per pena, 7.lib.23.c.228.
che non alloggiaſſero in terra o caſtello alcuno, ne a dieci miglia poteſſero accamparſi preſſo ad alcuna città, & che confinati in Sicilia, non prima quindi poteſſer partirſi; che i nimici haueſſero abbandonato l'Italia. 7. Furono coſi ſeueri i 7.lib.26.c.274.
Romani contra coloro, i quali fuggiuano a nimici, & più con ſe ſteſsi, che co' compagni loro; che hauendo fatto mozzar il capo a Latini in ſimil colpa caduti, i Romani (pena che non ſi daua ſe non a ſerui) fecer mettere in croce. 8. l'abbandonar 8.lib.30.c.361.
l'inſegne ſi puniua col capo. 9. per falli ordinarij ſi caſtigauano dando lor delle baſtonate con ſermenti di viti; onde a 9. Tac. lib. 31. car. 92. b.
quel centurione, il qual rottone vno ſopra le ſpalle d'alcun pouero ſoldato, a gran voci gridaua, che li foſſer recati degli altri, fu poſto nome, come altroue ſi diſſe, Venga l'altro. 10. 10.lib.1.car.5.
Se per qualche ſolenne viltà ſi riceueua da nimici danno o vergogna, ſi decimauano gli eſſerciti, o quella parte d'eſercito, che era caduta in colpa, come fece L. Apronio in tempo di Tiberio. 11. Fu chi ſcriſſe, che gli antichi tra le pene ouero 11. lib.3. c.74.
ignominie militari vſarono di ſcioglier la vena a colpeuoli, come a huomini d'animo ſtupido, talche non pareſſe tanto dato loro per pena, quanto per medicina. 12. Metello all'e- 12. Gelio lib.
ſercito per difalta del ſuo predeceſſore, guaſto dalla infingardaggine, non fece mangiar cibi cotti, non concedette beſtie, 10. cap.8.
o ſerui che portaſſero loro arneſi; & di continuo li fece far delle trincere & de ripari, come ſe haueſſero appetto il nimico. 13. Q. Fuluio Flacco nella ſua cenſura priuò il fratello 13. Val. Maſſ.
del ſenato, perche ſenza licenza del conſolo ne hauea riman- 12. cap.2.
dato vna coorte a caſa. 14. C. Cotta dopo hauerlo fatto bat- 14. iui.
ter con le verghe, fece militar a piè P. Aurelio Pecuniola ſuo parente, perche per ſua viltà eran poco meno, che ſtati preſi gli alloggiamenti, e abbruciato il contado. 15. Poſtumio Ti- 15. iui.
burto e Manlio Torquato vcciſono i figliuoli, perche ſenza lor licenza quegli abbatè i nimici, queſti riportò vittoria del nimico. 16. L. Quintio Cincinnato tolſe il conſolato a L. Mi- 16. iui.
nutio, perche patì d'eſſer aſſediato da nimici dentro i propri ſteccati. 17. L. Calſunio Piſone a Titio prefetto de caua- 17. iui.
lieri per hauer dato l'arme in man de nimici, accorciò la toga, fecelo andare ſcalzo dalla mattina infino alla ſera, vietolli i bagni con altre pene vergognoſe, e a ſuoi caualieri tolti i caualli, li fece militare a piede tra l'alie de frombatori. 18. 18. iui.
altri ad altri comandarono, che fuggendo ne gli ſteccati foſſero vcciſi non altrimente che ſe foſſero i nimici. 19. ad altri 19. iui.

fur

19. iui. fur mozze le mani. 19. altri fur gittati a calpestrare a gli elefanti. 20. delle quali pene fatti i soldati Romani molto più timidi, che non de nimici stessi, auuenne, che rade volte furono superati da nimici, e infinite fur quelle, che essi riportaron di loro gloriosa vittoria. Ma l'esser solo licentiati per cagion di vergogna era cosa da far sepelir gli huomini viui; onde a me è piaciuto di mettere vn'esemplare di queste vituperose licenze si per mostrar la Romana seuerità, e si per essempio della nostra militia, se mai venisse voglia a chi può di rimetterla in piede; il quale riferito da Irtio, ouer Oppio in persona di Cesare è tale. L'imperadore montato sul tribunale, doue eran ragunati tutti i tribuni, e i centurioni delle legioni, faceua vn poco di prologhetto di questo tenore. Molto haurei voluto io, che tal'hor gli huomini da se stessi all'orgoglio e sfrenata licenza loro hauesser posto fine, & che della mia dolcezza, modestia, e patienza hauesser tenuto conto, ma perche non si voglion rimanere di guastare con l'essempio loro ancor gli altri, vi trouerò finalmente io secondo ragion di guerra riparo, & essendo i colpeuoli presenti, seguitaua. C. Auieno; imperoche in Italia aizasti i soldati del popolo Romano contra la Repub. & per le castella commettesti delle ruberie; e a me e alla Rep. fusti inutile, e in vece di soldati attendesti a empier le naui de tuoi serui, & delle tue bestie; & ne suoi bisogni non venne la Republ. ad esser seruita della tua opera, & de soldati: per queste cagioni ti rimuouo dal mio essercito, & ti comando, che hoggi ti parti dall'Affrica, & quanto più puoi da essa ti allontani. 21. nel qual modo così a lui, come ad alcuni altri tribuni & vfficiali fu dato commiato; datagli in mano de Centurioni, & posti separati in più naui, ne lasciato loro più che vn seruo per ciascuno.

20. iui.

Licenza militare infame.

Cesare licentia Auieno.

21. de bel. Afr. c. 254.

Chi

Chi ha un nimico procuri con ogni diligenza di non hauerne due.

DISCORSO IIII.



OTABILE ammaestramento e degno di quel gran Capitano, ch'egli era, fu quel di Frãcesco Sforza, ilquale da priuato conduttiere diuentò Duca di Milano, quando disse; che chi hauea tre nimici si doueua con ogni industria ingegnare di far pace con l'vno, triegua con l'altro, e poi far vna buona guerra con chi rimanea. Gli antichi Greci inuentori d'ogni bella arte, e consideratori diligenti d'ogni nobil concetto, hebbero tanto per vera la malageuolezza e il pericolo, che si trae addosso chiũque si mette a contender con due, che come si suol fare delle cose verissime, recarono in prouerbio; che ne Ercole era sufficiente a combatter con due. 1. Il nostro Tacito, che non lasciò cosa alcuna delle attioni del mondo intentata, volendo insegnare a principi, che quando stanno occupati in vna guerra, non deon punto curarsi di metter mano in vn'altra, gliel mostra loro con l'essempio di Vologeso Re de Parti; il quale hauendo a far con gli Ircani, che gli si erano ribellati, non volea venir a rottura con Romani. La qual cosa conosciuta da Corbulone, *satis comperto Vologesem defectione Hyrcaniæ attineri.* 2. persuase a Tiridate suo fratello, che lasciate le cose dubbie della guerra, si volgesse supplicheuole a Cesare. La qual cosa, come egli suol fare, ritocca più volte, mostrando che a Corbulone riusciuano le cose prospere; *quia Parthi Hyrcano bello distineantur.* 3. Dice anche altroue, che il Re era molto trauagliato nell'animo, non sapendo qual partito s'hauesse a pigliare co' Romani, hora volendosi vendicare, hora considerando la grandezza de nimici, & la riuerenza della continua confederatione tra loro, a che si aggiugneua l'esser di natura ritardatore, *& dissensione Hyrcaniæ gentis ualidæ, multisque ex eo bellis illigatus.* 4. Il fine in somma di questa pratica fu, che Vologeso s'attenne al consiglio di Corbulone di non volere con iscambieuoli danni romper la guerra co' Romani; dicendogli, che egli sapea molto bene, quante discordie vegliauano dentro il suo stato, e quante indomite e feroci nationi reggesse, e all'incontro *imperatori*

Frãcesco Sforza quel che dicea de piu nimici.

1 Plut. nel Fedone.

Corbulone.

2 lib. 13. c. 93.

3 lib. 14. c. 102.

4 lib. 15. c. 109

Vologeso nõ vol piu inimici.

5.ivi.car.213.b *ratori suo immotam vbiq; pacem, & vnum id bellum esse.* 5. Possi dunque sicuramente conchiudere, non far da sauio principe colui, il quale hauendo vna guerra a fianchi, inconsideratamente si lascia tirare in vn'altra; poiche l'essempio dato è d'vno de maggiori principi dell'vniuerso, e in somma di tanta virtù, che debellati tutti gli altri popoli del mondo, solo i Parti restarono, i quali per lunghissimo spatio di tempo cozzarono del pari co' Romani; ma potrebbe alcun dire non esser marauiglia, che egli fuggisse l'aggiunta a suoi trauagli di si grandi competitori; onde non sarebbe da dirsi così, quando si parlasse di nimici inferiori: a che io non posso risponder altro che con l'essempio de Romani. I quali in qual modo se l'acconciassero, che non è però cosa difficile a rinuenire a chi vi pon mente, quasi sempre hebber l'occhio ad hauer vna guerra per le mani & non due: & rarissime volte non riuscì loro questo prudentissimo auuiso.

Romani non vogliō piuche vna guerra.

Non può negarsi, che quando eglino hebber guerra co' Cartaginesi, ruppono la guerra a Filippo Re di Macedonia, ma ciò auuenne, perche essendosi eglino accorti delle occulte pratiche che passauano tra Filippo & Annibale, vollono essere prima assalitori, che assaliti. Con tutto ciò Liuio prudentissimo scrittore delle cose loro, parlando del fine della guerra Cartaginese, & della Macedonica, & del cominciamento della guerra con Antioco, dice in questo proposito parole bellissime, che non così opportunamente terminò la guerra Cartaginese, perche con esso loro, & con Filippo non s'hauesse a guerreggiare, che opportunamente incominciando Antioco la guerra in Soria, Filippo fu superato. *Non tam in tempore Punicum bellum terminatum erat, ne simul & cum Philippo foret bellandum; quàm opportune iam Antiocho in Syria moliente bellum, Philippus est superatus.*

Antiocho Re di Soria contēde con Romani.

6.lib.33.c.390. 6. Notisi tuttauia la mirabil prudenza de Romani, per conto di quella vittoria hauuta di Filippo: i Socij del Pop. Rom. fecero molte domande a Quintio lor Capitano, fra i quali quelli di Beozia il pregarono, che volesse restituir loro quelli soldati della nation loro, i quali haueano militato con Filippo, il che fu conceduto loro, non perche soggiugne Liuio, Quintio ne li giudicasse degni, ma perche dubitandosi della guerra d'Antioco s'hauea a guadagnare al nome Romano il fauor delle città; *non quia satis dignos esse credebat, sed quia Antiocho rege iam suspecto, fauor conciliandus nomini Romano apud ciuitatis erat.*

Beoti rispettati da Romani.

7.ivi. car.392. 7. e altroue dice, che certe conditioni di accordi furono in Roma da tutte le tribu confermate, perche essendosi volta la guerra in Affrica, voleuano per hora alleggerirsi da

tutte

tutte l'altre guerre, *quia verso in Africam bello, omnibus alijs in præsentia leuari bellis volebant*. 8. ma che marauiglia, se i Romani procedeuano con queste arti, essendo questo costume stato tenuto da essi infin dalla fanciullezza della sorgente Rep. onde dice il medesimo auttore, ne 259. anni della città, che hauẽdo eglino guerra co' Latini, e sapendo che i Volsci erano per porgere aiuto a Latini, s'affrettarono per non hauer in vna battaglia a contendere co' Latini, & co' Volsci, *& maturauit Romanos, ne prelio vno cum Latino, Volscoq; contenderet*. 9. Et perche si vegga la verità di questo precetto, intorno i 920. anni della città, sotto l'Imperio di M. Antonino Pio, scriue Giulio Capitolino, che finita che fu la guerra Partica, s'incominciò la Marcomanica, la quale dice egli lungo tempo con grandissima arte essere stata sospesa; acciò che finita la guerra Orientale, si potesse metter mano alla Marcomanica. 10. Richiede l'importanza della cosa, di cui trattiamo, che noi esaminiamo ben questo punto, potendo i principi a esempio del popolo vincitore del mondo cauarne vtilità grandissima; e tornando alle guerre de Romani con Filippo dico, che non essendo finita la guerra con Filippo, Antioco mandò ambasciadori a Roma, i quali dice Liuio, poco dopo quel che si è detto, che furono cortesemente riceuuti e licentiati, soggiugnendo, *vt tempus postulabat incerto adhuc aduersus Philippum euentu belli*, da che si può veder la prudenza de Romani, che ancora che hauessero cagione di romperla con Antioco, come si dirà appresso, non giudicando all'hora il tempo opportuno, per non saper che fine hauesse ad hauer la guerra Macedonica, si portarono cortesemente con gli ambasciadori suoi. Finita la guerra con Filippo, & fatta seco la pace, coloro, che amministrauano in Grecia i fatti de Romani, parlarono con gli Ambasciadori di Antioco in vn'altro modo; dichiarando loro non oscuramente, ma come sogliamo dir noi, a lettere di scatola; che egli si partisse dalle città dell'Asia, lasciasse libere quelle che furono di Filippo e di Tolomeo, e l'altre cose che i Romani voleuano. Odansi le parole di Liuio, che son belle e vtili a metter il senno in capo à principi, che non misurano le lor forze. *Nihil iam perplexe vt ante cum dubiæ res incolumi Philippo erant, sed aperte pronunciatum, vt excederet Asiæ vrbibus, quæ aut Philippi aut Ptolemæi regum fuissent, abstinerent liberas omnesque grecas. &c.* 11. In vn'altro luogo l'istesso Liuio dimostrò il medesimo, quando venute nouelle delle differenze, che passauano tra Massinissa Re di Numidia e i Cartaginesi per conto de i confini, i pa-

8. li. 29. c. 336.
9. lib. 2. car. 28.
10. c. 155.
11. lui. c 394.
Massinissa cõtende con Cartaginesi.

ni i padri furono posti in pensiero, *ne cum Antiocho & Tenis simul bellandum esset*. Quello, che sommamente è da considerare in questo luogo è, che mandati ambasciadori da Romani P. Scipione Africano, & C. Cornelio Cetego, & M. Minutio Rufo, perche in lor presenza della causa si disputasse; essendo l'vna parte & l'altra stata ascoltata; & diligentemente il tutto considerato, gli ambasciadori lasciarono ogni cosa sospesa, senza piu pender dall'vna parte che dall'altra. Segue Liuio & dice. Se ciò fecero di lor volontà, o perche così fosse stato lor comandato, non è così certo; come apparue bene essersi accomodati al tempo di lasciarli nell'intera contesa, che se così non fosse stato, Scipione solo & per la notitia della cosa, & per l'auttorità sua, così hauendo dell'vno & dell'altro popolo meritato, con vn sol cenno haurebbe posto fine alla contesa. 12.

12. lib. 34. nel fine.

Questo è quel che si dice esser ragione di stato; non far ingiuria a niuno, che questa si chiamerebbe ingiuria di stato, & non ragione; ma quando si ha guerra con vno, non cercar d'hauerla con vn'altro; quando non si può parlar com'altri vorrebbe, star cheto, & proceder con cortesia con gli ambasciadori d'Antioco: perche i Romani non son tenuti ad aprirti l'animo loro: e perciò sauiamente Iesu figliuolo di Sirac lasciò scritto, che ne all'amico, ne al nimico si dee scuoprire quello che altri ha nel segreto dell'animo suo. 13. Et se Antioco vi si inganna dentro, non de Romani, ma suo è l'inganno. Et se due popoli o due principi gareggiano per cosa non da te, ma da se stessi procacciata, non si fa torto a niuna delle parti, se senza dar la sentenza, perche così portano i tempi, vi si metta alcuno indugio in mezzo. Il che per due ragioni da Romani potè esser fatto; o perche non voleuano col decidere in fauor dell'vno, inimicarsi l'altro; o perche in cotali tempi lasciar due popoli senza tua colpa contender insieme, alle cose de Romani in altre guerre occupati tornaua vtile; auuertendo, che questo non si chiama nutrir discordie tra popoli: delle quali discordie io non sono autore, & de quali popoli io non sono signore, ma come fa Iddio per modo di tolleranza lasciar a miglior tempo correr le cose, come si truouano; imperoche anche a Romani non molto tempo poi venne opportunità di terminar questa lite. 14. Con questa prudenza i Romani non meno che con l'arme vinsero il mondo, & per le vie di questa prudenza bisogna caminar coloro, i quali reggono Imperij; le quali vie non possono esser insegnate loro da semplici soldati, l'arte de quali per lo piu è ordinar vna battaglia, o dar l'assalto ad vna città; ne da semplici

13. Eccl. c. 19.

14. L. 41. c. 530.

plici dottori di legge, la cui professione riguarda i piati ciuili & criminali; ma dal filosofo politico, il qual sia disceso alla pratica dell'historia, la quale scriuendo le attioni de principi & de popoli grandi; insegna, come le Repub. & come i principi nelle cose di stato s'habbiano a gouernare; il che è, come dicemmo disopra, che quando s'ha vna guerra co Tedeschi, non se ne pigli vna co' Francesi; & quando stiamo male co Francesi, non voler molestar l'Italia, che se ne fa mal capitale. E se alcun dicesse, che tutto ciò che si è detto è vero, ma esser impossibile quando vn principe grande è prouocato da vno men grande di non risentirsi; in tal caso ricordinsi di quel che altroue si disse, ciò è i Barbari muouersi all'imprese con impeto, i Romani con patienza. 15. 15. li. 5. disc. 9.

Del saperfi Vettouagliare.

DISCORSO V.

DELLE cose militari il saperfi vettouagliare è di tanta importanza; che coloro, i quali hanno superato il nimico con la fame; sono stati di maggior lode degni, che non quegli che l'han vinto col ferro: percioche quanto meno s'arrischia all'arbitrio della fortuna, e men si mette del sangue de suoi, tanto la gloria è maggiore. Quindi è, che nel paragone, che si fa d'Alessandro à Romani, doppo l'hauer messo in consideratione, se gli si fosse saputo accampar meglio de Romani, nel secondo luogo si viene a parlar de viueri. *Commeatus expediret*. 1. mostrando Liuio che 1. liu. li. 9. c. 156 del certo egli non haurebbe in questa parte lor posto il piè innanzi. Et vno de segni, che si possa dare della scienza militare d'vn capitano, è il vedere, come egli si porti in questo capo; come apparue nella persona di Corbulone; a cui fu creduto, Corbulone. che Tiridate volesse impedire i viueri, che gli veniuano dal mar di Ponto e dalla terra di Trapezunte; il che non gli venne fatto; imperoche Corbulone hauendo co' presidij assicurato la via delle montagne, rese vano l'auuiso del Re. 2. Annibale ca- 2. Tac. lib. 13. c. 93. pitano tanto intendente dell'arte militare, quanto ogn'huom sa, in quel prudentissimo discorso, che fece della guerra, che Antioco hauea a maneggiar co' Romani, fra i più importanti ricordi, che gli desse fu, che l'armata di terra e di mare fosse seguitata

guitata dalle naui da carico, cõ la vettouaglia; percioche come i suoi soldati erano pochi per combattere, cosi erano assai molti per la scarsezza de viueri, mettendo del pari il mancamento
3. liu. lib.36. c. 42. della vettouaglia al mancamento de soldati. 3. E con tutto ciò
Corbulone ha scarsità de viueri. capitano dell'esperienza e valore, qual fu Corbulone già nominato, non potè in guisa schermirsi di questo danno, che non hauesse alcuna volta in quella guerra patito difetto di vettouaglie; onde sono notabili le parole, che di lui dice Tacito; che come egli col suo esercito si era in modo portato, che dalla battaglia non gli era peruenuto alcuno incommodo; cosi per la scarsezza gli soprauanzauan fatiche, essendo costretto a cacciar la fame con la carne di pecora, e hauer patito mancamen-
4. li. 14. c. 201. b to d'acqua. 4. Ne veggo veramente qual arte si possa tenere, che tal'hora in simili necessità non si dia di cozzo, vedendo Cesare da se stesso cõfessare l'essercito suo essere stato molti giorni sen-
5. li 7. de bel. gal. c. 88. b za grano, e ancor lui essere stato costretto di pascersi col suo essercito di carne di pecora. 5. ne solo questo essergli auuenuto in Francia, ma anche nelle guerre ciuili con Pompeo, nelle quali si condusse co' suoi a far pane di certe radici d'vn'herba chia-
6. li. 3. de bel. ciu. c. 188. b mata Cara. 6. & Pompeo ancor egli si trouò in mancamẽto d'ac-
7. iui. car. 180. qua. 7. & fra le altre volte li conuenne valersi della guazza rac-
8. iui. c. 177. b colta dalle pelli, che copriuano le naui. 8. per non parlar di coloro, i quali per dapocaggine in tempo di verno, & presso i fiumi s'han lasciato mãcar l'acqua, come auuẽne all'esercito d'Ot-
9. Tacito l. 18. car. 151. tone. 9. E dunque bene, quando altri si truoua hauer douitia de viueri, non straciarli in guisa, che quel che potea seruir per due mesi non serua per vno; che di questo furono imputati e biasimati Mumio Luperco, e Numisio Rufo nella ribellione di Ciuile. *Ita paucis diebus absumpta sunt quæ aduersus necessita-*
10. li. 20. c. 183. *tes in longum suffecissent*. 10. Ne Peto fra gli altri errori, che commise nel gouerno d'Armenia, fu da questo lontano, imperoche non solo egli non si diede alcun pensiero di far prouisione di vettouaglie, *nullo rei frumentariæ prouisu*; ma hauendone acquistato da nimici, lasciò andar male la preda, che haueua
11. li. 15. c. 110. fatta. *corrupto, qui captus erat, commeatu*. 11. Onde è tenuto per buono auuertimento il dar a ciascun la sua rata; imperoche naturalmente ogn'huomo è miglior guardiano di quel che ha in proprio, che di quel che ha in comune, & così fecero gli huomini di Casilino. *æqualiter inter omnes frumentum diuisum*.
12. liu. lib. 23. c. 230. 12. ma è d'auuertire, che tra i Romani si partiua il grano: & dauasene a ciascun soldato per tanti giorni, secondo i bisogni; percioche portauano con esso loro gli instrumenti da far il

pane.

pane. 13. della qual distributione di grano si leggono molti 13 Plut. in M.
essempi. 14. Vtile insegnamento è portarsi in modo i soldati Antonio c.308 14 Liu. l.42.c.
tuoi, che altri s'habbia volentieri a prender cura di proueder a 539. lib.43.c.
loro bisogni, non che ad vsar con esso loro scarsezza, e auari- 544.
tia: il che non si dice senza ottimo fondamento, vedendo i Ro-
mani stessi co'loro medesimi soldati farsi piu del solito solleciti
a fornirli di vettouaglie per i meriti de soldati. *Ab vrbe com-*
meatus intentiore quàm antea subuehi cura, ne quid tam bene meri-
to exercitui ad vsum deesset. 15. Il che oltre altre cagioni auuie 15 Liu. lib.5.
ne, quando coloro, i quali ti prouedono, non sono straciati: car.87.
anzi si gareggia con essi di amoreuolezza e di cortesia; come
auueniua all'essercito di Claudio Nerone, che essendo porta- Claudio Ne-
to loro della vettouaglia, anzi essendo inuitati, & pregati a ser- rone.
uirsi di tutto ciò che facea loro di bisogno; eglino all'incôtro nô
lasciandosi vincer di gentilezza, ma combattendo con la mode
stia non toccauã nulla di quello, che era oltre la loro necessità.
Modestia certare milites, ne quid vltra vsum necessarium sumerent.
16. Fra i buoni auuisi che possa hauer vn Capitano in vna guer 16 lib.27.car.
ra, che sia massimamente per durar alcun giorno si è; nel paese, 310.
oue egli entra, cercar d'hauere vna città cõmoda per esser pro-
ueduto di viueri. Il che spigne Scipione in Spagna a procurar
d'ottenere la città di Cartagena; perche quella oltre l'altre op-
portunità era il granaio de nimici, come sarebbe stato, ottenen-
dolo il granaio de Romani. *Hæc illi arx, hoc horreum.* 17. Ne per 17 li.26.c.290.
altra ragione, che per questa cercaua Anibale d'hauer Napoli Anibale cerca d'hauer Napo
in Italia, che per hauer vn fido ricetto alle naui, che veniuano li in Italia.
d'Affrica. 18. aggiugni tu per conto de viueri & dell'altre op- 18 li.23.c.228.
portunità; come anche disegnaua di Taranto. 19. Questa mede- 19 li.24.c.245.
sima cura tenea Pompeo geloso della conseruatione di Durazz-
zo, perche oltre gli apparati della guerra, saette, arme, e artiglie
rie; quindi con naui si portaua il grano nel campo. 20. e il pro- 20 Cef. lib.3.
caccio di Cesare d'insignorirsi di Gonso non altro fu, che per- de bel.ciu. car. 187.
che nella scarsezza, che egli patiua, molto ben conoscea, quan- Gonfo Città
to importasse a sollleuar la pouertà di tutte le cose l'impadro- abondante.
nirsi d'vn luogo pieno, e abbondante d'ogni bene. 21 per questo 21 lui.c.199.
non s'hanno a sdegnare i caualeggieri, e gli huomini d'arme di
condur quel grano, che possono su le groppe de loro caualli, che
fu modo tenuto da Pompeo. 22. e leggesi che anche i Caualie- 22 lui.car.106 b
ri Rom. portassono il grano nelle valigie. *Eques folliculis in ca-*
stra ab Arpis frumẽtum veheret. 23. Et è bene se i viaggi, onde si 23 liu.l.9. car.
hãno a portar i grani, sõ lunghi hauer di mano in mano in certi 154.
determinati luoghi magazini per ageuolar le vetture, cõparten

do à più città il carico di condurli, oltre l'acconciar le vie per
24.liu. lib.44. c.553. render le vetture piu ageuoli. 24 & veder se oltre la via per terra si possan condurre per mare, vedendosi, che Paolo Emilio eletto capitano per la guerra di Macedonia, fra le prime cose che mette in consideratione à padri è, che intendano che preparationi, si sian fatte di viueri, & onde per mare o per terra si
25. iui. c.555. possan condurre. *& vnde terrestri itinere, vnde nauibus supportarentur.* 25. Quel solenne precetto nelle cose militari, che non
Dietro non do uersi lasciar luogo nimico. si lasci luogo inimico dietro le spalle, in gran parte trahe da questa cagione principio; perche altrui non sieno impedite le vettouaglie. Il che viene si chiaramente detto da Cesare, che
26. L.o.de bel. non conuiene farne alcun dubbio. 26. & da noi altroue alcuna
gal. c.86 b 27.l.18.disc.5. cosa ne fu detto. 27. Ne lascia il già detto Cesare d'auuertire per la medesima cagione non esser bene vscir da gli alloggiamenti innanzi la stagione atta à guerreggiare; *ne ab re frumentaria*
28.Cef. c.85. *duris subuectionibus laboraret.* 28. sapendo quanto i mà, passi sieno di noia, & d'impedimento a questo affare. Dir che i sol-
Biade oue è guerra segatle subito. dati, quando le biade son mature, non indugino di segarle; & esser per ciò necessario, che tra gli arnesi militari sien anche delle falci; sarebbe per auuentura stimato per debol ricordo; ma io aggiugnerò ben questo, che vso tal'hor de Romani fu, portati i couoni del grano ne gli alloggiamenti; hauer segato le spighe, & quelle sole battute per non empier gli steccati di loppa.
29. liu. lib.22. c.542. 29. Coloro poi i quali con arte militare spogliando i nimici de viueri, ne forniscono sè medesimi, e in questo modo senza combattere conducono a fin le battaglie, meritamente si possono chiamare gran capitani, e andar altieri; che con pochi sien decui d'esser pareggiati; nel qual capo perche l'essempio è molto illustre, alquanto m'allargherò. Erasi Cef. cōdotto col suo essercito in Ispagna contra Petreio, & Afranio, e trouandosi tra due fiumi il Sicori, & la Cinga intorno à Ilerda detta hoggi Lerida, volle il caso; che non potendosi per le molte pioggie venute dal cielo i fiumi passare, egli cadde in vn mancamento di grano grandissimo, ne i caualli poteano pascolare, ne sorte di carnaggio alcuno si potea hauere, con che tollerare la fame; doue i nimici per hauer il ponte d'Ilerda in lor balia, & esser anche stati primi nel paese, & hauuto tempo di prouuedersi, abbondauano d'ogni bene. Talche hauendo costoro Cesare per spac-
29. lib. 1. de bel.ciu. c.1.6. Barconi di vimini. ciato, già haueano scritto a Roma, e in altre parti, che la guerra era presso che finita. 29 la prima prouisione, che in tanta necessità fosse presa da Cesare fu, che egli fece far certi barconi; i cui fondi, & l'ossature erano di legname leggiero, e'l

resto

resto di vimini coperti di cuoij, i quali per la lor leggerezza posti sopra carri, & 22. miglia condotti lungi da gli alloggiamenti, con essi passò il fiume, occupò vn colle, che surgeua all'altra ripa di esso, & con celerità & silentio mirabile fortificollo; condusseui senza che i nimici di ciò s'accorgessero, vna legione, & gittato in due dì vn ponte sopra del fiume, fu la salutezza di quelli, che prima hauea mandato per prouedere i viueri, & con felicità grande aperse la strada al conducimento delle cose necessarie alla vita. Con tutto che egli hauesse fatto vn acquisto si grande, & nella necessità che egli era fatto entrare il nimico, considerando nondimeno che l'hauer sempre a far quel lungo giro di capitar al ponte, era opera molto faticosa, corse alla seconda prouisione, ilche fu il cercare di assottigliar il Sicori, tirando molte fosse d'ampiezza di 30. piè l'vna per poterlo con suo agio ogni volta guadare. Di che accortisi Afranio, e Petreio, e conoscendo che per hauer Cesare miglior caualleria haurebbe loro ristretto il condur delle vettouaglie, deliberarono di partirsi. 30. In somma tra la molta vigilanza di Cesare e la poca de nimici, i quali vn viaggio che haueano a fare in vn dì, fecero in due, *quod fuit illis conandum, atque omni ratione faciendum* (imparino i Capitani da sì gran maestro, quanto importi far vna cosa prima o dopo) furono gli Afraniani condotti a necessità irremediabile di vettouaglie. Al che si aggiunse la quarta maestria di Cesare, che potendo egli in tal termine combatterli e vincerli, & essendo di ciò da suoi medesimi molestato; sapendo quel, che hauea in mano, non volle farlo per non auuenturare vna gocciola di sangue de suoi soldati, e condusse i nimici non molto dopo, senza metter mano alla spada a renderlisi; che fu vna delle più egregie opere, che hauesse fatto Cesare in tutte le guerre, che egli hebbe, o forestiere, o ciuili.

Cesare togliendo i viueri à nimici vince.

Petreio e Afranio vinti senza por mano alla spada.

30. iui.c.148.

Del marciare, cioè del tempo del partire, e della qualità e quantità del cammino.

DISCORSO VI.



VATTRO cose sopra tutto par che sieno da considerare nel marciare, il tempo del partire; che cammino s'habbia a tenere; quanto viaggio possa o debba farsi; & qual ordine marciando s'habbia a osseruare: delle quali particelle, perche tolta solo la quantità del viaggio, tutte appariscono nella guerra di Corbulone in Armenia con Tiridate; per non andar diuidendo questa materia in più parti, ho voluto insiememente in questo luogo discorrere. Et perche le guerre per lo più si fanno di state, & per conseguente di tempi caldi e non di verno, lodeuole sarà quasi sempre il partire per tempo; senza che ordinariamente chi vuol alloggiar bene, conuien che parta per tempo. E hauendo i soldati a far gli alloggiamenti, e a trincerarsi, e a fortificarsi, se non hanno spacio a ciò opportuno, son sopragiunti dalla notte, e soggiacciono a pericoli e a sinistri di che è male alloggiato. Forse per questo di L. Merula Consolo fu scritto; che costumaua di gran notte cominciare a marciare: *Consul qui multa nocte solitus erat mouere castra*. 1. Quando non apparisse quel, che era solito di far Cesare, dalla prestezza sua mirabile, con che egli conduceua le sue imprese potremmo conchiudere; che di necessità conueniua, che egli partisse per tempo; ma non bisogna proceder con congetture oue la verità si fa da se stessa palese; partendosi quando va a trouar gli Suizzeri, che non hauean finito di passar l'Arari, di mezza notte, che questa a punto è la terza vigilia. 2. Nella medesima guerra di mezza notte manda T. Labieno, & egli parte alla quarta vigilia. 3. cioè suonate le noue hore romane, che se la notte è di otto hore, a noi sarebbe finito di suonar le sei. Quando va ad occupar Bisenzone, egli dice esserui andato a gran viaggi cosi di giorno, come di notte. *Huc Cesar magnis diurnis nocturnisque itineribus contendit*. 4. Molto haurei io che fare, se andassi citando tutti i luoghi, ne quali per lo più sempre appare, che Cesare parta di notte. de quali chi vorrà vedere alcuno per non dubitar della mia fede, qui nella margine saranno

Cautele nel partirsi di notte.

Merula Consolo Marcia di notte.
1 Liu. lib. 35. c.410.

2 lib. 1. de bel. gal. car. 4. b.
3 lui. car. 8.

Bisenzone.

4 lui. c. 14. b

ſtranno da me notati. 5. Ne fu ne viaggi di mare men diligen- 5.iui.c 16. l.2.
te di quel, che ſi faceſſe in quelli di terra, ſciogliendo per paſſar c.2 .l 5 c 64.b
in Inghilterra alla terza vigilia. 6. Se alcun diceſſe. Tu hai det- l.7 c.97 b iui.
to, che le battaglie di notte ſi debbon fuggire. 7. dunque poten- c. 101. l 2 de
do più ageuolmente queſte battaglie accadere a chi marcia di bel ciu li.1.c.
notte, che a chi marcia di giorno, non ſi dourebbe marciar di 146.b l.3.c.186
notte? Riſpondo, che chi ha queſto dubbio puo aſpettar il dì, Xenof.l.4. nel
principio.
6. lib 4.c.47.b
7.li.4.dist.11.
come fece Merula; ma in ogni modo il partire ſi può e dee fare
con tal cautela; che non ſolo, quando il nimico è lontano, ma
etiandio quando è vicino, non poſſa venirti a dar noia. Di
che ſon molti eſſempi, poi che Claudio Nerone non eſſendo
lontano da gli alloggiamenti d'Anibale, quando ſi va à con-
giugnere col ſuo collega, per far quella mirabil opera, che
egli fece, ſi parte di notte. 8. & Anibale quando ſi vuol riti- 8.liu.l b.27.c
rare in Puglia ſi parte di notte, eſſendogli appetto Paolo Emi- 310.
lio & Varrone. 9. Il che fece non ſpegnendo i lumi del cam- 9. li.22. c.118.
po, & laſciando alcuna tenda con altre bagagliuole, affine che
o il nimico affatto non s'auuegga del partire, o auuedendoſe-
ne tema di qualche inganno. Non è alcun dubbio, che cota-
li partite, maſsimamente quando ſi faceano *non conclamatis va-
ſis*, che noi diremmo hoggi ſenza toccar tamburo, eran riputa-
te vergognoſe a capitani, come dice Ceſare di Scipione. 10. ma 10. li.3.de bel.
finalmente s'ha da far ogni coſa per non perdere, & perche ciu.c. 181. b
metta conto; oltre che ſi poſſono tenere alcuni artifici non bia-
ſimati nel meſtier della guerra, come fece Anibale; il quale Aniba'e par-
per vſcir di notte dalle ſtrettezze, in che ſi era meſſo, eſſendo te di notte in
contra Fabio, trouò queſta aſtuta inuentione, di dar fuoco a faccia del ni-
mico.
certe fiaccole, che hauea meſſo nelle corna di due mila buoi;
la qual coſa oltre l'inſolito terrore e ſpauento, dando ſoſpet-
to d'inſidie e di tradimenti, l'aperſe la via a liberarſi dalle ma-
ni de nimici. 11. Et Ceſare iſteſſo quando riceuuta quella 11. liu. lib.42.
rotta da Pompeo, fu coſtretto partirſi per far pigliar fiato a c.210.
ſuoi del danno riceuuto; ancorche come gran capitano non
voleſſe finalmente egli partirſi ſenza oſſeruar l'vſanza milita-
re di toccar tamburo, con tutto ciò fece prima partir tutti gli
infermi ſu l'imbrunir del giorno col preſidio d'vna legione,
con ordine, che non ſi poſaſſer mai finche non arriuaſſero oue
haueano ad arriuare; alla quarta vigilia ritenute ſolamente
con ſe due legioni fece partir l'altre, dando loro l'vſcita per tut-
te le porte de gli alloggiamenti pur col ſolito ſilentio; & tal fu
queſta diligenza, che partito non molto dopo egli, Pompeo 12. Ceſ.l.3.de
nol potè più raggiugnere. 12. Il che tutto ſi è detto per mo- bel.ciu. car.
1196. b

ſtrare, che à vn bnono & prudente capitano non è impedito il
marciar di notte, quando ben il nimico ſe n'auuegga. Ma ſe non
hauendo il nimico appreſſo, e hauendo à far poco camino, vo-
13. li.5. c.66 b l.3. de bel.ciu. c.184.b. glia chi che ſia partir all'alba; ſenza gli altri luoghi 13. in
queſto ci gioua l'eſſempio di Corbulone, il quale ſtato in dub-
bio, ſe di notte con le legioni ſpedite doueſſe andar in Artaſſa-
ta. *an expeditis legionibus nocte Artaxata pergeret*, dopo che dal-
le ſpie hebbe informatione, il Re eſſerſi molto allontanato, aſ-
pettò la luce, *lucem opperitur*, e mandati innanzi gli armati al-
la leggiera, e poco appreſſo s'auuiò ancor egli col reſto dell'eſ-
14. Tac. lib 13. car. 93. b ſercito a quel cammino. 14. Hora venendo al ſecondo capo
perche nel camino, che ha a tenerſi non ſi prenda errore, i ca-
pitani ſogliono hauere diſegnato tutto il paeſe, nel qual guer-
reggiano; come fecer gli Atenieſi della forma, & ſito di Sici-
15. Plut. in Nicia. lia, doue intendeano di far la guerra. 15. Ceſare conſiderando
quanto i mercatanti per andar ſu & giù ogni giorno per i lor
traffichi gli poteano dare informatione dell'iſola d'Inhilterra,
fece di eſsi vna gran ragunata per hauerne notitia, hauendo
16 de bel. gal. li.4. c.46.b l.1. c. 14. b animo d'aſſaltar quel regno. 16. perciò parlando Liuio della
ſelua Ciminia diſſe eſſere infino à quel dì ſtata incognita infino
17. li.9. c.162. a mercatanti. 17. & dopo il conſiglio tenuto da Paolo Emilio
del camin, che ſi hauea a fare per paſſare a Perrebia, finalmen-
te rifugge al parer di Scheno, e di Menofilo mercatanti, da qua-
18. l.44. c.562. li fu pienamente inſtrutto di quel che andaua cercanndo. 18.
Altri s'ingegnano hauer delle ſpie, & de gli huomini pratichi
19. xenof. del paeſe. 19. o ſe ſono mandati loro da altri li accarezzano
promettendo loro premi, e rimunerationi trouandoli veritie-
ri, ma per non eſſere ingannati ſi aſsicurano in modo delle per-
ſone loro, che non poſſan fuggire, come fece T. Quintio del-
20. liu. lib. 32. c.380. l'huom mandatogli da Caropo. 20. Onde è ripreſo vn capitano,
il quale della perſona, che venne a parlarli d'vn camino, che do
uea fare, non preſe guardia alcuna. *vt ne ex ijs qui venerunt que-*
21. liu. lib. 43. c. 546. *quam retineret*. 21. E veramente non è dinaro meglio ſpeſo di
quello, che s'impiega in coloro, che ſono per darti buona, e
fedele notitia de cammini che s'hanno a fare, potendo vn ſo-
lo di coſtoro eſſer la ſaluezza o rouina d'vn'eſercito; come ſi
vide che fu di gran giouamento a M. Antonio l'opera, e il con-
ſiglio di Mardo, e di Mitridate, ſenza l'aiuto de quali ageuol-
22. Plut. in M. Ant. mente quell'eſercito ſarebbe andato in rouina 22. E a tempi de
23. Falcri li.5. della guer. di Ger. c.249. padri noſtri il villano che moſtrò il guado all'Imper. Carlo V.
per paſſar l'Albi in Germania, affrettò la vittoria di Ceſ. & po-
ſe in diſordine, e in confuſione gli animi de nimici. 23. Non fu

ignora-

ignorata da More questa diligenza, che conuien fare per conto del camino, & per questo inuita ad essere in sua compagnia Obab suo cognato pratico del viaggio, che hauea a fare per lo deserto, & ricusando egli di compiacerlo, tornò a pregarlo tanto che l'ottenne da lui, promettendo di fargli ricca parte de guadagni, che da nimici farebbono. 24. per questo quando gli scrittori, narrano delle mosse de capitani accorti, per lo più sempre mandano auanti queste parole, essendo i camini con somma diligenza stati scoperti, come si legge del Dittatore Q. Fabio Massimo, quando si muoue per farsi incontro ad Annibale. 24. & d'altri 25. Ma all'hora anche la diligenza, & la pratica del l'arte militare appar maggiore; quando di due, di tre, o di più vie, che ad alcun luogo conducono, più questa, che quella viene eletta, potendo in questa elettione scorgersi molto bene così la prudenza, come la inauuedutezza del capitano. Germanico hauendo per andar a nimici due strade, l'vna corta e battuta, l'altra piena d'impedimenti e non frequentata, scelse la piggiore, come quella la qual era meno aspettata da nimici. 26. Annibale volendo ancor egli passato l'Appennino inuiarsi verso Arezzo, di due vie l'vna più lunga, ma più commoda, & l'altra più corta, e padulosa, elegge il padule. 27. di che non rendendo la ragione Liuio, non sarebbe inutil questione d'huomini guerrieri il cercare perche ciò si facesse. Molto si disputò in consiglio di guerra, che via di tre hauea a tenere Marzio per passare in Macedonia, o per lo Pitoo, o per i monti Cambunij, o per la palude Ascoride, oltre vn poco di strada cõmune che v'era. 28. Giosafat Re di Giudea promesso a Ioram Re di Sammaria, che sarebbe seco contra Mesa Re di Moab, gli domanda prima che altro si faccia, per qual via gli si faranno incontro. 29. Diuolgato ricordo è; chi è piu gagliardo di fanteria, che di caualleria ha da esser cercata la campagna; perche fu a gran ragione auuertito M. Antonio a fuggire il piano, come tutto pieno d'errori, & di pericoli, essendo lo sforzo de Parti posto tutto nella caualleria. 30. Ha dà cercarsi camino, che per lo più sia commodo a viueri, & che dal nimico non ti possa esser serrato, di che fu ripreso Q. Marzio Filippo. 31. per la qual ragione forse fuggì Annibale la via de monti, volendo piu contrastare coi disagi, & con le fatiche, che con la fame, come fecero anche i Greci nel ritorno di Persia, i quali benche hauessero gran bisogno d'accorciar la via, presero nondimeno per conto de viueri la più lunga. 32. imperoche auuenga che ne camminì habbiano a considerarsi breuità, facilità, sicurezza, & commodità,

24. Num. 10.
24. liu. li. 22. c. 208.
25. liui c. 218. b.
27. car 309.
26. Tacit. li. 1. c. 10.
Anibal elegge la via paludosa.
27. liu. lib. 22. c. 205.
28. li. 4. 4. c. 551
29. lib. 4. de Re c. 3.
Caualleria ama il piano.
30. Plutar. in M. Ant. c. 509.
31. liu. lib. 44. c. 552.
32. 4 Xen. li. 6. c. 190.

modità; breue non può dirsi la via malageuole, ne ageuole è quella, doue non è sicurtà; ne sicura alcuna può appellarsi, nella quale non si temendo de nimici, s'habbia ad hauer timore della fame. Fu per questo notabile errore quel de Romani, i quali hauendo due vie per passar a Nocera, l'vna lungo il mare aperta e sicura, ma lunga, si gittarono alla più corta delle Forche Caudine, che recò loro danno e vergogna. 33. Ma così non fece Corbulone, il quale abbandonò la via corta, per andar in Artassata & prese la lunga, sapendo che per quella li conueniua capitar al ponte posto sopra l'Arasse, il quale essendo presso le mura della città, l'essercito Rom. sarebbe stato esposto a colpi de nimici. 34. Poi ta la consideratione di questo capo l'acconciamento delle strade; *præmissis qui repurgarent iter*. 35. e il pensiero di passare i fiumi o con ponti, o con altro, onde non fu biasimata la proferta di quel Rodiano, il quale con due mila otri volea far passare in vn tratto quattro mila huomini di graue armatura. 36. E in questo cade l'inuentione d'Anibale, col fuoco, e con l'aceto di struggere i massi dell'alpi. 37. se a cotali cose s'ha a prestare intera fede; l'artificio di Marzio a far per balze, & per rupi calar gli Elefanti. 38. & infiniti altri riguardi, che lungo sarebbe a riferire. Della quantità del viaggio, che s'habbia a fare, secōdo le varie occasioni, vari sono stati i partiti che si son presi, ma per trouar di ciò il vero il più che si possa, bisogna preporre quel che dice Vegetio, che al passo del marciare de Romani, ogni cinque hore di state si haueano a fare venti mila passi. 39. Hora posto che le hore del dì della state communemente sien sedici, e quelle de Romani dodici, bisogna ad ogn'hora giugnere vn terzo: tal che le cinque hore loro sarebbono poco meno di sette hore nostre, cioè hore sei e terzi due, & torna il conto, che in sette hore si possano far venti miglia, talche partendo il soldato alle otto hore, alle quindici haurebbe finito il suo viaggio, & quando si hauesse a far alcuna posata, finalmente si giugnerebbe alle sedici, talche senza sentir la furia del caldo, l'essercito haurebbe secondo Vegetio potuto a quell'hora finir il suo camino di venti miglia, e hauer hauuto tempo d'alloggiare, sopprauanzandoli tanto tempo, quanto si può computare. Ma sarà forse meglio che noi di queste cose ricorriamo a fonti, onde ha attinta questa scienza Vegetio, & veder da per noi stessi come il fatto proceda. Et certa cosa è quando il bisogno l'habbia richiesto, Cesare hauer fatto venti miglia in vn giorno. *Eo die millia passuum. 20. progreditur.* 40. Et M. Crasso d'ordine del già detto Cesare, partitosi da suoi alloggia-

33. Liu. d. 9. car. 150.
Corbulone prende la via longa.
34. Tac. l. 13. c. 93. b
35. liu. lib. 44. c. 551.
36. Xen. l. 3. di cirmin. c. 215.
37. liu. l. 22. c. 196.
38. li. 44. c. 552.
39. l. 1. c. 9.
In hore cinque Romani fansi vinti miglia.
Cesare fa 20. miglia in vn giorno.
40. l. 5. de bel. gal. c. 95.

loggiamenti di mezza notte, alle tre hore del giorno ne hauea
fatte poco meno di venticinque. 41. In quella nobile, e famosa 41 iui c. 64
ritirata de i dieci mila Greci da Persia, rade volte si fecero me-
no di venti miglia 'l dì; e spesso se ne fecer venticinque. 42. non 42 Xen. lib. 3.
ostante che talora hauessero à camminare per altissime neui. c. 212. l 4. cart.
43. e co' piedi dal freddo, e dalle fatiche mezzo consummati. 44. 223. 224. 225. 228.
e alcuna volta senza hauer la sera cenato, nè hauuto tempo con 43 lib. 4. c. 225
che ristorarsi da tante miserie che patiuano. 45. e Plutarco di- 44 iui car. 217. 226.
ce hauer l'essercito di M. Antonio camminato vna notte trenta 45 iui c. 227.
miglia. 46. trenta si legge hauerne fatto le legioni di Vitellio, 46 di lui à car.
quando intesero la rotta de' compagni loro. 47. E di Peto si 309.
legge in vn giorno parimente hauerne fatto quaranta. 48. Mà 47 Taci l. 19. carte 166.
che Filippo ne hauesse fatto in vn giorno sessanta, è ben da por- 48 lib. 15. carte 110. b
ger altrui marauiglia. 49. Nè chi si porrà à considerare il viag- 49 liu. l. 28. car
gio di Claudio Nerone, ilquale partendo dal Metauro ritorna te 315.
in sei giorni in quel di Venosa, trouerà essere stato breue cammi
no. 50. Per quel che si può congetturare à non camminar poco 50 lib. 27. car-
nè molto, giusto viaggio è quello di quindici miglia; benche Ce- te 312. 316.
sare par che chiami giusto cammino quel d'otto miglia; *confe-
cto iusto itinere eius diei;* ancor che alloggiato, e di nuouo à mez
zo giorno disloggiato, perche Pompeo, i cui soldati credendo
d'hauersi à fermare, si erano occupati in varie bisogne, non li po
tesse andar dietro, ne hauesse poi fatto otto altre. *Duplicatoq;
eius diei itinere octo millibus passuum ex eo loco procedit.* 51. mà 51 l. 3. de bell.
io hò detto quindici, vedendo, che per mostrar vna grandissima ciu. c. 197.
malageuolezza di via, Liuio disse; che l'essercito di Martio a fa-
tica hauea fatto in due giorni quindici miglia. 52. E questo è 52 lib. 44. c. 551
quanto habbiamo raccolto della quantità del cammino. E ben
forse degno d'ammiratione quel, che vn gran soldato de' tempi
nostri scrisse; che tre mila fanti à suo modo ordinati si poteano
in due hore ritirar da mille lancie sei miglia; leggendosi in Ce-
sare, (se ben non credo senza notabil differenza) che in quattro
hore, ritirandosi egli da Scipione à pena potè far cento passi.
53. E ben da far conto per ponderar bene l'essercitio de i solda- 53 de bel. Afr. c. 260.
ti di Cesare à tutte le fatiche, che dopò la giornata campale di
Farsaglia, e dopò l'espugnatione de gli alloggiamenti vna gran
parte delle sue genti hauesse potuto far sei miglia, non già per
fuggire, mà per seguitar altri. e nel fin del camino essendo stati
ordinati di nuouo à combattere, e fatte nuoue trincee, hauesser
costretto i nimici ad arrendersi. 54. mà vediamo dell'ordine, 54 de bel ciu.
che marciando s'habbia à tenere, c. 204.

Del

Del marciare, e particolarmente per quanto attiene alle bagaglie.

DISCORSO VII.

Corbulone cō che ordine marcia.

Bagaglie in mezzo l'ordinanza.



'ORDINE tenuto da Corbulone in Armenia nel marciare, hauendo incontro se Tiridate, fù questo, che al lato destro camminaua la terza legione, nel sinistro la sesta, e in mezzo la decima. Le bagaglie erano in mezzo l'ordinanza, hauendo mille caualieri alle spalle; a' quali era stato comandato, che molestati da presso, facessero resistenza, mà non corresser dietro à chi fuggiua; ne' corni marciauano gli arcieri à piede, così chiameremo i sagittarij, col resto della caualleria, procedendo alquanto più largo il corno sinistro per le falde de' monti, perche se'l nimico volesse entrare, fosse con la fronte, e col seno da suoi ben riceuuto. 1. Certa cosa è, secondo eran presso ò lontano i nimici; così Cesare hauer tenuto diuerso ordine nel marciare; imperoche essendo lontani, egli dietro à ogni legione mettea le bagaglie di quella legione, & essendo vicini, di otto legioni mandaua le sei innanzi, dietro' lequali poste tutte le bagaglie del campo, le serraua poi con due legioni, che veniuano appresso, mandando però sempre innanzi la caualleria co' frombolatori, & arcieri. 2. Et altroue dice, che mandate innanzi tre legioni, fece seguir appresso il bagaglio chiuso da vn'altra legione, con due auuertimenti notabili; l'vno, che le bagaglie erano mediocri, come si vsa quando si hà à venir alle mani *(vt in expeditionibus esse consueuit.)* l'altro, che ciò fece, perche i nimici stimando che non fossero altro che le legioni, che appariuano, cioè le tre; più volentieri venissero ad azzuffarsi seco. 3. doue si vede, che egli và à trouare il nimico *pene quadrato agmine instructo.* con lo squadrone quadro. Et che tutto ciò facesse con ordine ferrato e buono: da ciò ottimamente si può comprendere, che riprende tacitamente il marciar di Sabino, ilquale vscito da gli alloggiamenti propri à conforti d'Ambiorige nimico de' Romani, marciaua *longissimo agmine; magnisq; impedimentis.* 4. I dieci mila Greci che partiron di Persia, nel principio tennero nel marciare l'ordine della Falange, ouero dello squadron quadro. 5. eccetto che vna volta il variarono per far maggior

1 Tac. lib. 13. c 95. b
Bagaglie poste diuersamente da Cesare.

2 lib. 1. de bel. gal. car. 16. b

3 lib. 8. de bel. gal. car. 115. b

4 lib. 5. c. 61. b

5 Xenof. lib. 1. car. 192

maggior mostra à nimici, e dar loro spauento. 6. ma essendosi 6 lui car. 165
dopò alcuni giorni accorti, che lo squadrone de i lati eguali nō riusciua bene; imperoche conuenendo ne' passi stretti i corni distrignersi insieme, veniuano à dar noia à quelli di mezzo, i quali eran molto premuti; ò allargandosi, & guastandosi gli ordini, i medesimi essendo incontrati da nimici si rendean deboli, e inhabili al combattere, presero per partito di ordinarsi à squadre, facendo le file di sei soldati per ogni centurio; lequali partite ancor elle in minori squadre, e à tutte dato i lor capi, ò sottocenturioni, ò capi di squadre, auuertiuano che tosto che l'ordine del marciare per diuersi accidenti si vedea assottigliare, ò ingrossare, incontanente coloro, i quali erano assegnati per capi di quelle maggiori, ò minori squadre con l'autorità, e scienza, che haueano dell'ordinanza militare si faceano innanzi, ò à riempiere i voti, ò à scemare quel, che era molto ripieno. 7. 7 lib. 3. c. 113
co'lquale ordine liberandosi d'ogni molestia si condussero alle case loro, non lasciando però come Cesare facea, e come hoggi si costuma di metter le bagaglie, e tutti gli altri impedimenti nel mezzo. 8. Io sono ridotto in parte, oue non posso fuggire 8 lui car. 210
di non ponderare quel che il Brancaccio scrisse intorno questa materia del condur le bagaglie, ilquale stimando il modo nuouo, e antico di condurle nel mezzo de gli eserciti, non interamente buono, e così del ritirarle à man destra, ò à man sinistra del campo, per discostarle da quel lato, oue il nimico possa assaltarle, induce vn nuouo modo trouato da lui, volendo che vadano cinte in quadro da carrette con la guardia di due mila archibugieri, e per quel che si può dalle sue parole comprendere, par che le voglia metter alla coda, dicendo che in tempo di battaglia non solo si guarderanno da se stesse, ma guarderanno ancora le spalle dell'esercito, stando, da quel discosto non più che vn' archibugiata. Non approua in tutto il modo antico e moderno di condurle per due ragioni. l'vna per i diuersi mouimenti, che conuien loro di fare; l'altra, perche trouandosi in mezzo, e facendo molte volte due, e tre miglia di coda, diuidono sì notabilmente l'esercito, che l'vna parte essendo assaltata non può soccorrer l'altra. 9. A che rispondo, che il mouimento non è più 9 auuert. 2. del l. 3.
che vno, perche tosto che tu sappia, onde il nimico possa assaltarti, che à chi fà i suoi conti non è nascosto, non hai à far altro, che in quel dì, che si marcia metterle ò dal lato destro, ò dal lato sinistro, douendo per lo più andar sempre nel mezzo. Appresso se elle fanno gran coda, vn prudente Capitano hà da hauer cura, che elle non la facciano, nè dee allegarsi l'inconueniente,

Brācaccio scrisse del condur le bagaglie.

niente, cioè l'imprudenza del Capitano, ò sapendolo la poca vbidienza che gli si porta, che questo è quel che Cesare biasima in Sabino, *longissimo agmine, magnisq; impedimentis*. & è biasimato da Liuio in Ap. Claudio. *incompositæ longo agmine effusi*. 10. *longo agmine, nec continenti*. 11. *longo ac impedito agmine incompositi ceduntur*. 12. Et chi non è atto à ristrignerle, ò non le ristrignerà parimente con le carrette, ò gran numero di carrette li sia di bisogno per circondare, & strignere vn codazzo di tanto spatio, quanto occupan tre miglia, posto che il sito sia tale, ò le spianate fatte t'habbiano dato questa commodità. oltre à ciò è da considerare, che Cesare in tempo che i nimici eran di lungi, non per altro dietro à ciascuna legione conduceua le bagaglie di quella legione, che per poterſene valere il più tosto, che era possibile in fare gli alloggiamenti. Et se la necessità, quando eran vicini lo strigneua à metterle dopò le sei legioni, vedi che indugio sarebbe il tuo in valerti delle bagaglie, venendo nel fine di tutto l'essercito. Appresso io desiderarei saper dal Brãcaccio, di che carrette intende egli seruirsi per serrar le bagaglie, se di quelle che portan le bagaglie, ò altre; se d'altre tu aggiugni questa nuoua difficoltà, e intrigo all'essercito, se di parte di quelle che portano i viueri, & le munitioni, egli in luogo di difenderle par che voglia, che i suoi due mila archibugieri sieno da quelle difesi. Ilche posto che stia bene quando l'essercito è alloggiato; ilqual modo di alloggiare Cesare nondimeno dice essere stato in vso di barbari. 64. non sò però quanto stia bene farlo quando egli cammina, imperò che se i caualli nimici hauranno ancor eglino archibugi, conceduto che da altri che da caualli non possano le bagaglie essere assalite, e stinchino i caualli, ò buoi d'alquante delle tue carrette, imbarazzano il camminar dell'altre, e mettono in pericolo i viueri, e le munitioni, dellequali chi è spogliato è vinto, dicendo benissimo in questo Vercingentorice non esser differenza alcuna dell'vccider i nimici à spogliarli delle bagaglie, lequali perdute che altri habbia, non può più guerreggiare. 13. l'Imperator Leone queste cose principalmente considerò nelle bagaglie, che habbiano vn'vfficiale separato per questo bisogno. 14. Nel dì della battaglia s'habbiano in luogo securo il più che sia possibile. 15. massimamente le meno necessarie. 16. che hauendo i nimici attorno si conducan sempre nel mezzo. 17. che i soldati non si imbarazzino con le bagaglie, mà camminino con ordine e separatamente. 18. partendoti da luoghi nimici vadano innanzi; entrando in luogo nimico, dietro; temendo d'alcun lato,

10 lib. 4. c. 54.
11 lib. 10. carte 180. a
12 180. b
64 li. 1. de bel. gal. c. 40
Vercingentorice quel che dice delle bàgaglie.
13 Ces l. 7. carte 87. b
14. 15. 10. 11. car. 19.
15 iui 9.
16 10.
17 a 17
18 a 18

con lato, ponganſi a deſtra o ſiniſtra; hauendo dubbio d'ogni parte, nel mezzo. 16. come ſi diſſe. Non ſon coſe leggiere queſte che ſi ſon dette eſſendo ſtata vna delle cagioni principali della perdita degli Ottoniati il meſcolamento della ſalmeria e de ſaccomanni co' ſoldati, *mixta vehicula, & lixæ*, 17. il che quanto importi il dimoſtrano le difeſe più neceſſarie, che honorate, che fanno per loro Suetonio Paolino, e Licinio Procolo, allegando che il meſcolamento fatto. *permiſtum vehiculis agmen.* 18. fù di loro ordine per tradire Ottone. E la ruina de Viteliani, quando combatterono co' Flauiani fù il non poterſi rimetter inſieme impediti dalle carrette e dall'artiglierie. *nec reſtitui quiuere impedientibus vehiculis, tormentiſque.* 19. laqual coſa perche meglio ti venga approuata o ſoldato, o di quel fu ſcritto della rotta del Re Antioco riceuuta da Romani; ma il maggior naufragio a color che fuggiuano, fu la turba di lor medeſimi, eſſendoſi meſcolate inſieme le carrette, gli elefanti, e i cammelli, quindi conchiudi da te medeſimo, ſe l'eſſercito dal Brancazio poſto foſſe rotto, che ſarebbe nel ritirarſi o fuggire il dar di capo a vn baſtione ſerrato di tante carrette, dentro le quali egli le ſue bagaglie ha collocato; il che cō migliore auuiſo ſi dee credere a molti eſſere ſtato cagione, che elle talhora ſi ripongano in parte, oue ò vinto, o rotto, o vincitore non poſsi da lor eſſer noiato, come in colle, o poggio, o altro ſimil luogo, il che non à me, ma a Ceſare cerco, che ſia creduto, da cui furono per non eſſer preda de nimici con buona guardia mandate in vn poggio, *præmiſſis paullum impedimentis, atque in tumulo quodam collocatis.* 20. & altroue *impedimentis in proximum collem deductis.* 76. e a queſte da egli due legioni per guardia, e a quelle alcune poche torme di caualli, ſecondo i biſogni ricercauano. il che ho aggiunto, affin che ſi vegga, quanto ſia bene reciſamente dire, che baſtino due mila archibugieri. E Paolo Emilio Capitano di quella ſtima, che ciaſcun ſa, non ſolo laſciò alla guardia delle bagaglie la quarta parte delle genti, che egli haueua, ma co' ſuoi ſoldati parlando dice. alla cui guardia non ſi aſſegnano già i più vili. *nec ignauiſſimum quemq; relinqui ad cuſtodiam ſarcinarum ſcitis.* 77. Hora proſeguēdo à cōformar tuttauia alcuna delle coſe che ſi ſon dette, ſoggiungo. Che per conto del mādar il bagaglio innanzi, quādo il nimico è alle ſpalle, l'inſegna Ceſare. ilquale mandatolo innanzi, nell'imbrunir del dì, egli parte alla quarta guardia, accioche venendo neceſsità di cōbattere, l'eſſercito ſi trouaſſe ſpedito. 77. che è ancor quello, a che riguardò Leone Imp. che nel dì della battaglia ſi trouin

lon-

16. a 19. Salmeria cauſa della perdita de gli Ottoniani.

17 Tacit lib. 18. c. 151. b

18 car. 154. b

19 li. 19. c. 197.

Antioco Re di Soria dannificato dalle carette.

Bagaglie ripoſte in Poggi.

20 lib 9. c 71.

76 lib. 7. iui. car. 105.

77 Liu. l. 44. c. 562.

77 lib. 3. de bel. ciui. c. 197 b l. 6. de bel. gal. car. 71.

lontane. Ma perche alcun non resti ingannato, è d'auuertire, che son di due sorti bagaglie, grosse chiamate da gli antichi impedimenta, come sono artiglierie, munitioni, tende, e altre occorrenze, che si conducono con carri, e caualli, che queste sono appresso noi veramente le bagaglie dell'essercito; e altre piccole, e queste veniuan chiamate sarcine, che noi diremmo fardelli, che se li portauano i soldati addosso, ne mai si marciaua in alcun luogo che il soldato non hauesse il suo fardello. onde Labieno hebbe animo con la sua caualleria d'assaltar la coda dell'essercito di Cesare in Affrica, pensando trouarli stanchi sotto i pesi de fardelli, e non poter per questo combattere, *quod existimabat milites sub onere ac sub sarcinis defatigatos pugnare non posse*. 78. ma Cesare il quale a questo hauea pensato, si trouaua d'ogni legione hauere scelto trecento soldati lesti, e non ingombrati d'altro che delle loro arme, i quali bruttamente misero in fuga Labieno. Ne era alcun dubbio, che a gli assalti all'improuiso il trouarsi imbarazzati da fardelli non era di picciola noia; se ben vsanza de Romani era, posti i fardelli in mezzo, e attendendo a prepararsi con l'arme, correr velocemente ciascuno alle sue bandiere. il che è tanto bene espresso da Liuio, che non conuien farui dubbio. la nouità della cosa, dice egli, diede primieramente spauento, mentre prendon l'arme, e ripongono i fardelli nel mezzo. ma poi che ciascuno si era dal peso allegerito, e acconciosi sotto l'arme, d'ogni luogo s'auiauano all'insegne. 79. La qual risolutione come di ordine e disciplina militare spesse volte vien repetita. Tostamente messi i fardelli nel mezzo, per quanto patiua il tempo fu ordinata la battaglia. 80. E altroue, allhora messi i fardelli in mezzo, i Romani prendon l'arme. 81. e in altro luogo, comandò a legionarij, che mettessero lor fardelli in vn mucchio. 82. Di tali pesi eran carichi i soldati Romani, co'quali essendo Mario piu che altro Capitano seuero, quindi auuenne, che per conto di cotali pesi i muli Mariani fur chiamati. 83. Ma si come al facchino nella grauosa carica che porta sul capo, aggiugner venticinque libre di cercine, non è soprappeso, ma alleggerimento di peso; così se dirittamente vogliam riguardare, è piu riposo e ristoro al pouero soldato il potersi mutar quando che sia vna camiscia, e vn paio di scarpe se son rotte, dopo hauer tutto dì portato il fardello alle spalle, ilquale ageuolissimamente si porta, se in vna cigna s'accomoderà, la quale dall'omero manco sotto al braccio destro, tirando si affibij sul petto; che per esser ito senza esso leggier tutto il viaggio, manchi

la

Fardello ciascũ soldato hauea il suo.

78 de bel. afr. c.261.

Fardelli riposti nel mezzo quando si hauea à combattere.

79 lib.9.c.161.

80 Iul.c.166.

81 li.28.c.314.

82 Irz de bell Afr.car.259.

83 Plut. di lui.

la sera de suoi agi e delle sue commodità; perche fu degno di non piccola lode Bindo de Bardi, ilqual Capitano d'vna banda nella militia Toscana haueua introdotto; che niuno suo soldato fosse, che non hauesse a guisa di pastore il suo zaino alle spalle, nel quale le sue occorrenze portando, marauigliosa cosa è a dire, quanti commodi ne conseguisce. Ne da stimar habbiamo, che i Romani non hauessero i lor contrasegni, da quali poi che i fardelli si poneano in vn mucchio in confuso, quando s'haueano a ripigliare, ciascuno il suo spacciatamente non riconoscesse. Dell'hora dunque del partire, de vari cāmini qual s'habbia a pigliare, e quanto viaggio possa farsi, e in che guisa le bagaglie s'habbian a portare, par, che assai bastevolmente si sia in questi due discorsi parlato; pur che questo aggiugnamo, esser cosa degna d'ammiratione, che trouandosi in tutti i regni o dominij consiglio di stato, o di guerra, e ogni giorno di fortificationi trattādosi e di artiglierie, di che il soldato debba esser auuertito, e in qual guisa possa alle fatiche reggere, non mai si prenda compenso, il quale come instromento viuo, e primo, e autore de gli altri, a tutti gli altri bellici instromenti dee ragioneuolmente esser preposto. Ne sia chi cotali ricordi disprezzi, forse per cosa troppa minuta stimandoli, imperoche in quel modo, che il buon corsiero e il buon ginetto poco o nulla ti potrebbe nella guerra recar profitto, se sferrato alla zuffa il conduci, e pieno di guidaleschi, o in altro modo mal trattato, cosi tosto si può far giudicio di quel che possa far il soldato nel giorno della battaglia, quando o scalzo, o scalmanato, o assetato, o famellico, come in parte dicea Paolo Emilio vi si conduca, ben che paian cose non attinenti all'ardire e scienza militare.

Bindo de bardi ordina a ciascun soldato il suo Zaino.

Che hà da far vn Principe in vna Città ò prouincia presa da lui per assicurarsi di essa.

DISCORSO VIII.



ANEA Pretore de gli Etoli rimprouerava a Filippo Re di Macedonia che egli tenea costume diuerso da quello de suoi maggiori, i quali combattendo in campo aperto co'nimici, s'ingegnauano di conseruar le città per hauer piu ampio, & ricco imperio, a cui comandare, 1. Il qual giudicio è molto confor-

Fanea Pretore d'egli Etoli.

1 Liu. lib. 32. e. 387.

me

Creso consiglia Ciro. me al consiglio dato da Creso a Ciro, confortandolo a non rouinar più il Regno, e le città state già sue, imperoche hauendole Iddio messe in mano di esso Ciro; egli veniua a rouinar non il regno, & le città di Creso vinto, & spogliato del reame, ma di Ciro vincitore & possessore di quello acquisto. 2. E per questo vtile ammaestramento à Principi, e a Capitani di non correr a metter a sacco e a fuoco le città vinte; imperoche o restando vincitori si trouano hauer fatto danno a se stessi, o perdendo si sono concitati a gran ragione lo sdegno de vincitori, come fece veduto Bellisario a Totila, persuadendolo a non rouinar Roma, con la forza della qual ragione l'indusse a non commettere cotanta crudeltà. 3. oltre che si corrompe la militia, auuezzando i soldati alle rapine, dalle quali malageuolmente si ritengono, quando altri nõ voglia che si rubi. Sono per questo stati molto lodati coloro, i quali con la loro auttorità si sono opposti a chi ha hauuto pensiero di rouinar le città, come trà i Fiorentini fece Farinata de gl'Vberti, e trà Napolitani Iacopo Caldora. Dietro la cui traccia postomi io, andrò in questo discorso mẽtre potrò essaminando tutti que modi, che può tener vn Capitano ò vn Principe in vna città o prouincia presa da lui per poterserne asicurare senza rouinarla. Et prima nõ è da disprezzare ql partito di rimetterui de forusciti, il qual fu tenuto in Tebeda Lucretio pretore de Romani, ilqual diede la città a banditi, & a coloro i qual erano della fattion de Romani. E ben vero, che vendè per ischiaui tutti gli altri, i quali erano partigiani de Macedoni. 4. Marzio Consolo nella medesima guerra per riconciliarsi gli animi de Macedoni stessi, si portò più humanamente con quelli d'Agassa, conciosiache contentatosi di certi ostaggi, che hebbe da loro, non si curò di metterui presidio, & promise di farli franchi de pagamenti, & lasciarli viuere con le lor leggi. 5. Coi baroni di Perseo come con gente auuezza a viuere all'vsanza reale Paolo Emilio procedette con diuersi termini; imperoche volle, che cosi essi, come i lor figliuoli maggiori di 15. anni tutti sgombrassero dalle loro città, & sotto pena della vita si conducessero in Italia, & in Roma; la qual deliberatione come che paresse alquanto acerba e crudele, pur s'auuide poi la plebe essere stata in beneficio della sua libertà. 6. Ad alcune città gittauano i Romani le mura, come fecero a Velletri, & toglieuan loro il senato, & se erano di qua di Roma, li mandauano ad habitar di la dal Teuere, & così per lo cõtrario sotto graui pene di stare in prigione finche non pagasse la somma assegnata chiunque di qua, o di la contro il dato ordine fosse ritrouato;

2 Erod. l. 1. c. 16.

Bellisario con forta Totila a non rouinar Roma.

3 Proc. Lib. 3.

Farinata degli Vberti salua Firenze.

4 Liu. lib. 42. c. 545.

Q. Marzio humano con Macedoni.

5 li. 44. c. 552.

6 lib. 45. c. 575

uato; & per non ſpopolar le Città mandauano in quelle coloni, a quali aſſegnauano i poderi de Senatori cacciati. 7. di queſto trasportar le genti d'vn luogo ad vn'altro cen'è l'eſſempio nelle ſacre lettere di Dio iſteſſo. *& euellet Iſrael de terra bona hac; quam dedit patribus eorum, & ventilabit eos trans flumen.* 8. Ceſare ſi aſsicura di Bratuſpantio con pigliarne ſei cento oſtaggi, e farſi callar tutte l'armi dalle mura. 9. a Vienneſi oltre taſſe de danari, furon tolte l'arme. *Publice tamen armis mulctati.* a. Doue haueano i Romani campo di eſſercitare la lor clemenza, non che le Città vinte non rouinaſſero, ma dauano à cittadini di quelle l'iſteſſa Città Romana, come fecero a Priuernati. 10. perciò fu detto di eſsi, che molte volte hebbero in vn dì i medeſimi popoli nimici vinti, & cittadini, la qual Città ouer ciuiltà, nondimeno in vari modi otteneuano, ò con auttorità di ballottare, ò ſenza: ma andò in loro molte volte del pari la manſuetudine con la ſeuerità. Capua non fu già abbruciata ne disfatta da Romani, ma per la giuſta ira di quel popolo fu ſi fieramente da eſsi battuta, che a guiſa d'vn gran cadauero reſto più per teſtimonio dell'altrui ſdegno, & delle ſue colpe, che in eſſa rimaneſſe aura, ò ſpirito alcuno di vita, imperoche, furono di lei ſcannati ottanta Senatori de più principali, intorno a trecento nobili imprigionati, e altri eſſendo per le Città del Lazio partiti tutti, per vari caſi miſerabilmente in vari tempi perirono. Vna gran parte de cittadini fu venduta, confiſcati furono tutti i poderi, & tutte le caſe della Città; leuatole ogni ciuil ragunanza, tal che in eſſa non Senato, non plebe, ne conſiglio appariſſe giammai, & finalmente reſtaſſe vn ricetto d'aratori, & quaſi vn mercato per le biſogne della coltiuatione, & non altro: oue ſol foſſe mandato ogn'anno vn' vfficial Romano per render ragione delle neceſsità, che occorreſſero. 11. l'autor de diſcorſi, a cui cadde queſto penſier di quel, che dourebbe far vn Principe in vna Città, ò prouincia preſa da lui, vuole, che egli debba fare in eſſa ogni coſa di nuouo, nuoui gouerni, con nuoui nomi, con nuoue autorità, con nuoui huomini, far i poueri ricchi, edificare nuoue Città, disfar delle fatte, cambiar gli habitatori da vn luogo, à vn'altro, & in ſomma non laſciar coſa niuna intatta in quella prouincia, & che non vi ſia ne grado, ne ordine, ne ſtato, ne ricchezza, che chi la tiene non la riconoſca da te; ma come ſe egli haueſſe dato vn mal conſiglio, chiama queſti modi crudeliſsimi, e nimici d'ogni viuere non ſolamente Chriſtiano, ma humano. Et però dice, che gli dourebbe ogn'huomo fuggire, & volere più toſto

7 lib. 8. c. 140. 42.
8. 3. Reg. 14.
9 lib. 2. de bel. gal. car. 35. b.
a. Tac. lib. 17. c. 139.
10 Liu. lib. 8. car. 142.
Capua ſeueramente punita da Romani.
11 Liu. lib. 26. c. 239.

viuer priuato, che Re con tanta rouina de gli huomini. Et con tutto ciò torna à configliare, che chi non vuole entrare per la via del bene, gli conuiene entrare in questo male, biasimando gli huomini che pigliano certe vie del mezzo, non sapendo esser ne tutti buoni, ne tutti cattiui: nel che parrà forse ad alcuno, che egli prenda fallo in più modi; prima che quando egli hauesse conosciuto i precetti, che egli daua per mali, non douea darli; appresso, perche essi non sono mali, imperò che, come non sarebbe giustitia lasciar per goffa misericordia d'impiccare vno, il qual sia degno di morte; così non è crudeltà vsar rigore, & asprezza co' popoli, quando non son degni di perdono. Et bene, & non male fecero i Romani, come dice Liuio (il quale non la perdona pur loro quando bisogna) a vsar la seuerità, che vsarono co' Capoani. I quali preponendo Anibale Capitano crudele, infido, e Cartaginese al Senato Romano, il qual hauea con esso loro vsato in vari tempi molti atti, e opere di clemenza, & di benignità, haueano finalmente messo in periglio lo stato loro, ne per essi era restato, che i Barbari, & non i Romani comandassero in Italia. Non dee dunque vn Principe star sospeso di quel che debba fare, quando i falli son proceduti tanto innanzi: ricordandogli che Dio comandò à Saul, che vccidesse Amalech, & mettesse a fil di spada non che gli armati, ma i vecchi, le donne, i fanciulli, e infino alle fiere, & per non hauer interamente il diuin volere fornito, gli fu tolto il Regno. 12. Et il Re d'Israel Achab à gran ragione s'vdì dire da quel profeta; imperoche tu lasciasti scamparti dalle mani Benadad Re di Soria; il qual era degno di morte, sappi che la vita tua andrà per la sua, & il popolo tuo in vece del suo. 13. Et altroue; se non vorrete vccider gli habitatori della terra, i quali rimarrebbono, vi saranno quasi chiodi ne gli occhi, & lancie ne fianchi. a. Et se alcun dicesse che noi non siamo in tempo di Profeti, per bocca de quali Iddio fauelli a gli huomini, ti rispondo, che le buone leggi sono oracoli di Dio, & quando il Re secondo quelle si gouerna, secondo il voler di Dio si gouerna.

Misericordia goffa biasimata.

12. 1. de Re ca. 15.

Achab Re d'Israel punito da Dio per perdonarla a nemici.

13. 3. de Re c. 20.

a. Nume. 33. nel fine.

Et per questo, perche auuengon talora de casi, ne quali conuiene vscir delle regole della clemenza, & della pietà, andrò dando alcuni essempi; ne quali par che men disconuenga di venir a simili atti di crudeltà, etiandio per altre cagioni. Vno de quali spinse Corbulone ad abbrucciar Artaxata; percioche essendo Città grande, & non potendosi per l'ampiezza delle mura conseruar senza gagliardo presidio, e non hauendo allora i Romani tante genti da poter ciò fare, & lasciandola intera, e senza

Corbulone abbruccia Artaxata.

guardia non se ne sarebbe cauato vtile, ne gloria d'hauerla vinta, prese per partito di metterla a fuoco. 14. Peggio conuenne far innanzi a lui a Didio co' Vispensi, i quali hauendo vna Città ancor eglino per la lor grandezza non atta ad esser presidiata da Romani, Didio nõ volle riceuer ne la Città, ne le persone a patti; perche incrudelire contra chi si arrendeua, parea impietà, e a guardar si gran numero non si trouaua il verso: onde stimò esser bene, che eglino non essendo riceuuti, e hauendo a difendersi per forza, paressero esser morti per ragion di guerra. 15. Chi legge con diligenza gli storici grandi, trouerà questa propositione esser verissima, cioè, che le Città quãdo nõ si possono munire, s'habbiano a spianare; come si vede argomentando dal contrario in Liuio, il quale hauendo parlato di Calcide saccheggiata, e mezza arsa da Romani, soggiugne, che se i Romani hauessero hauuti tanti soldati, che l'hauesser potuta tenere, sarebbe stata vna grande opera sul principio della guerra hauer tolto Calcide al Re. 16. E i Tedeschi abbruciano la terra, e la fortezza di Monselice, per nõ hauer gente da guardia. 17. Talora in vna gran guerra conuiene vsar questo rigore per sbigottir l'altre Città, che non tutte si metteano in su la difesa; come si vede nel luogo di sopra allegato de Vispensi; imperoche la lor rouina mise il ceruello in capo à Zorsine: il quale dopò lunghi discorsi lasciato di fauorir Mitridate, prese per partito con gloria non piccola dell'essercito Romano, che per tre giornate s'era auuicinato al Tanai, d'andar à far riuerenza all'immagine di Cesare. Molte volte la mutabilità, e incostanza de popoli, de quali altri non può fidarsi è cagione, che altri s'induca ad abbruciar vna Città, massimamente cõcorrendo in questo dall'altre cagioni, cioè l'esser fuor di mano allo stato del vincitore, e esser luogo opportuno al nimico, come era Caffa incommoda a Romani, e commoda a Giugurta, che per questo fu disfatta da Mario; benche per altro essendosi arresa a Romani, ingiustamente fosse caduta in questa sciagura. 17. dico ingiustamente, imperoche le Città prese, e non quelle che si arrendono, dice Emilio, che si possono saccheggiare; e la balia di ciò esser nel Generale, e non ne soldati. 18. Talora si da a sacco vna Città non per ira, ò per odio; ma perche essendo più volte il soldato stato tenuto a freno, senta pur finalmente in alcun luogo il frutto della vittoria, come fece il Consolo Acilio d'Eraclea. 19. o pure per rimunerare il soldato; quando valorosamente nell'espugnatione d'alcun luogo importante si sia portato, come fece Cesare concedendo à suoi soldati il sacco di

14 Tac. lib. 15. c. 93. 94.

Didio vccide i Vispensi.

15 lib. 11. c. 78.

16 lib. 31. car. 368.

17 Guic. lib. 9. car. 236.

Zorsine fatto accorto de dãni de Vispẽsi.

Caffa perche disfatta da Mario.

17 Saluſ. nel Giug. car. 154.

18 Liuio lib. 37. c. 453.

19 lib. 36. car. 437.

Gonfo posto a sacco da Cesare.

20 Ces. 3. de bel. ci. car. 199.

21 l. 2. de bel. ciu. car. 164.

Alessãdria perche cõseruata da Augusto.

22 Plut. negli apofteg.

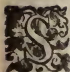
Sacco di Roma biasimato.

Gonfo, il quale acquistarono non ostante l'altezza della muraglia in ispatio dal mezzo giorno all'occaso del Sole; oltre hauer con l'essempio suo messo tale spauento in tutte le Città di Tessaglia, che fuor di Larissa, non fu niuna che non gli aprisse le porte. 20. Non s'hà a rouinar vna Città, ancorche di presente se'l meriti: la quale per alcuno antico rispetto si habbia acquistato nome di chiarezza, e di riuerenza, come Ces. parlando di se stesso dice; che egli conseruò Marsilia più per lo nome, e antiquità sua, che per meriti alcuni di essa Città verso di lui. 21. E il suo figliuolo Augusto per tre cagioni disse non hauer permesso, che Alessandria si spianasse, come che per altro la giudicasse degna d'estrema rouina; cioè per la grandezza, e bellezza della Città, per cagione del suo edificatore Alessandro Magno, e per rispetto del suo amico Ario. 22. Onde si può prestamente far giudicio di quanto eterno biasimo sieno degni que' Principi, e capitani, i quali tennero mano alla presa, & sacco di Roma, non la maestà dell'Imperio, non l'esser capo del Christianesimo, non le reliquie de i Santi Apostoli, e di cotanti altri Santi, che in essa sono, da si grande sceleratezza ritenendoli. Essi dunque detto de vari modi, che vn Principe ha a tenere per asicurarsi de popoli vinti; pur che in questo habbia a posar fermo il piè, che altrimente co' Turchi, ò con Eretici, e altrimente con Cattolici s'habbia a procedere, e altrimente se da ingiurie prouocati, ò se per altro conto habbiam guerra co' nostri nimici. E in somma doue altri non fosse interamente certo per qual via s'hauesse a camminare del rigore, ò della clemenza, più tosto voler esser tenuto troppo benigno, che troppo crudele. Con tal auuiso però, che in ciò più alla ragione, che alla nostra natura, ò a nostri costumi si sodisfaccia; vedendosi assai chiaramente per l'historie, ne Capitani crudelissimi hauer lasciato di vsar atti di grandissima benignità, ne capitani humanissimi restato di commettere opere di crudeltà per vbbidire alla ragion di guerra.

Che

Che la vera arte de Principi è conoscer gli huomini.

DISCORSO IX.



SE le perle, & le gioie di pregio, ò altre cose de gli antichi di gran valore, quando capitano in mano d'alcun rozzo contadino sapesser parlare; con gran ragione potrebbon dire; Misere noi in mano di chi ci siamo abbattute; il quale non conoscendo il valor nostro, ci ha per nulla, & non ci stima. Così può dire vn'huomo virtuoso, il qual gittato dalla cattiua fortuna nel fango della pouertà, si abbatta à seruire vn Principe, che nol conosca; ò che nol sappia, ò nol voglia, col metterui vn poco di pensiero conoscere; perche si come il buon cozzone conosce il buon cauallo sotto il basto magro, & pieno di guidaleschi; così il sauio Principe sa ben squadrare l'huomo valoroso sotto il manto della maluagia fortuna; ma dal conoscere, ò non conoscere quaranta, ò cinquanta seruidori, il danno sarebbe assai piccolo; se bene al Conte di Prouenza il non saper ben conoscere il buon Romeo recò non men danno, che vergogna; peggio è quando i Principi non conoscono i sudditi loro, e non misurandoli con giudicio, non distinguono il vitio dalla virtù; la dappocaggine dalla sofficienza, la modestia dalla viltà, & altre cose simili; onde viene, che spesso lasciati i buoni, sono adoperati i cattiui; & tale è punito per insidiatore, il qual era semplice, & da nulla; come fece Nerone di Cornelio Silla, la cui addormentata natura in contrario volgendola, interpretaua egli per astuta, & simolatrice. *Socors ingenium eius in contrarium trahens callidumque, & simulatorem interpretando.* di che il meschino senza hauer alcun fallo commesso, hebbe ad esser discacciato dalla patria sua, & à patir l'essilio. 1. Augusto sauissimo Principe, nō solo hauea perfetta conoscēza della qualità de cittadini Romani; ma come fanno coloro, i quali sono profondi in alcuna dottrina, veniua alle minute distintioni, & vltime differenze de casi loro; perche nato ragionamēto verso il fine della sua vita intorno à quelle persone, che per voglia, ò per merito fossero potute succederli nell'Imperio; disse, che M. Lepido ne era degno, ma che non se ne sarebbe curato. Gallo Asinio, che l'haurebbe desiderato, ma che nō lo stimaua già egli atto à

Perle in man de Contadini.

Conte di Prouenza non seppe conoscer il Romeo.

Nerone Imp. non conosce Cornelio Silla.

1 lib. 13. carte 95.

Augusto conosce bene i suoi.

Gallo Asinio desidera l'Imperio ma non è atto.

cotanto peso di L. Arruntio disse; che ne era degno, & che venendoli l'occasione, non l'haurebbe lasciata fuggire. 2. Antigono hauendo osseruato la viuacità di Pirro disse, che se egli inuecchierebbe, era per riuscire vn grandissimo huomo. E Scipione non prese errore in Mario, quando preuide, che egli diuerebbe Capitano non inferiore di lui. Silla squadrò Cesare da fanciullo; ne Cesare s'ingannò punto del giudicio che fece di Bruto, & di Cassio quando disse, che non di que' grassi, e coloriti, ma di quei pallidi, e magri s'hauea ad hauer cura. 3. Ma noi non siamo in questi termini dirà alcuno. Le cose di questi tempi vãno in altro modo, ne ha à temere vn Principe, ilquale ha per lunghe successioni i suoi heredi, che altri l'insidij per succederli in quel regno; & questa risposta faranno molti forse in molti di questi nostri discorsi; i quali se pure approueranno per buoni, secondo le regole de gli antichi, li stimeranno per inutili alla misura de nostri tempi. A quali io replico, che non son già mille anni passati, che quello interuenne al Duca Alessandro da Lorenzo de Medici suo parente, che à Cesare accadde da Bruto stimato suo figliuolo. Dico parimente, che gli huomini, che discorrono, traggono gli argomenti da simili; & hauuta consideratione a luoghi, a tempi, a gli stati, alla religione, a costumi, e a tutto ciò, che è degno da esser ponderato, con prudenza accordano le cose antiche con le moderne; & da gli antichi auuenimenti, ancor che diuersi, con sauio cõsiglio trouan riparo alle cose presenti. Ma se tu Principe non vuoi per altro hauer questa sottil conoscenza de tuoi sudditi, habbila per tuo vtile; percioche si come del sarto l'ago, & le forbici; del fabro l'incude, & il martello; & del legnaiuolo la sega, & la pialla sono instromenti, così de Principi i veri stromenti sono gli huomini; habbila per tuo honore; perche come si conosce l'inuisibil potenza di Dio per le cose, che egli ha fatte visibili; così in niuna cosa meglio riluce il valore d'vn Principe, che nella prudenza, & valore de seruidori, e sudditi suoi. E quando niuna altra cagione à ciò il Principe sospingesse, sospingauelo il debito del suo vfficio, non essendo il Re altro, che pastore di gregge humano, come il sauio Platone più volte dimostrò. 4. nel qual vfficio essendo in terra luogotenente di Dio, s'ha da ingegnare di non far vergogna a chi l'ha posto in quel grado. Non niego non esser di tutti il conoscer le differenze de gl'huomini; imperoche come a gli imperiti della musica, reca maggior piacere vna villanella, che vn madrigale, ò vn mottetto; e coloro che non s'intendono della pittura sono più presi da vna bozza impiastrata di colori,

2 lib. 1. car. 4. Antigono che giudicio fa di Pirro.

3 Plut. ne la vita di Bruto carte 175.

Alessandro Duca di Firenze vcciso da Lorẽzo de Medici.

4 de Reg. car. 143. Minos 37.

che d'vno eccellente disegno di penna, ò di matita, così molti san giudicio de gli huomini dalla pompa apparente, da vn portar la spada ritta, e la penna alla guelfa. E se hauranno per auuentura sentito lodar alcuno per huomo grande, spesso auuiene, che abbattendosi a vederlo, ò brutto della persona, ò mal adorno d'abiti, non lo stimino per tale, conciosia che misurano il valore con lo staio della bellezza, e'l pesano con la libra dell'oro, e della fortuna. *imperatores forma, àc decore corporis (vt est mos vulgi) comparantibus.* 5. Si come auuenne a Siracusani, i quali vedendo Gilippo con vn mantello logoro, e con vna gran capigliaia scarminata, non poterono star a segno di non burlarsi di lui; il che non fecero, quando l'hebbero conosciuto per vn grandissimo Capitano. 6. Ne Agesilao daua ancor egli molto bella mostra di sè, ne espettatione, che fosse quel grand'huomo che egli era, vedendolo sciancato, e forse non molto meglio in arnese di quel che si fosse Gilippo. Et hassi à credere, che molto più si ridesser di lui i Satrapi Persiani auuezzi alla pompa, a gli odori, alle morbidezze, e alla maestà de Principi loro; ma ben dice Plutarco, che dall'altro canto era troppo caro, & piaceuole spettacolo a Greci abitatori dell'Asia, quando vedeuano, che que' gran Capitani Persiani apparato a conoscer gli huomini da altro, che dalle vesti, ò dalle gambe torte riueriuano Agesilao, e alle breui parole del Capitano Lacedemonio cercauan d'accomodarsi. 7. ma lasciamo star gli habiti, & la persona ò brutta, ò bella, che ella si sia. Sono alcuni benche di valore inestimabile, di costumi tanto humani, & mansueti, e tanto disprezzatori de gli honori, e grandezze del mondo, che molti giudicandoli da questo per huomini di basso cuore, per poco che per indegni dei grandi honori li reputano, di che apparue essempio nella persona di Giunio Bleso huomo valoroso, nobilissimo di sangue, di natura gentilissima, & di fede ostinata a suoi Principi; ma in guisa santo, in guisa tranquillo di animo, & di qualunque subitano honore, non che del principato poco curantesi, che Tacito afferma, che mancana poco a non esserne riputato degno. *vt fatum effugeret, ne dignus videretur.* 8. & anche forse più sottilmente tutto ciò esprime egli con la consideratione d'Agricola suo suocero; di cui dice, che molti, i quali haueano in costume di far giudicio de gli huomini dall'ambitione, riguardato Agricola si marauigliauano, che di lui tanta fama andasse attorno, e pochi ve la riconoscessero. *Vt plerique, quibus magnos viros per ambitionem extimare mos est, viso, aspectoque*

5 lib. 17. car. 528. b.

Gilippo Capitano mal vestito.

6 Plut. in Ni. car. 745.

Agesilao Re di Lacedemoni zoppo, & mal vestito.

7 In Agesilao car. 795.

Giunio Bleso huomo valoroso.

8 lib. 16. car. 169.

9 lib. c. 131. Fabio Massimo cognominato pecorella. *Agricola, quærerent famam, pauci interpretarentur.* 9. Si scriue di Q. Fabio Massimo, che quando era fanciullo, fu di si dolci, e facili costumi, e come con vna sol voce suole intender benissimo il Fiorentino, tanto mogio, che fu da Romani cognominato Ouicola, che vuol dir pecorella. 10. il che tutto vien detto per dimostrare, che quanto maggior è la difficoltà di penetrare ne segreti costumi, e nature de gli huomini, tanto maggiormente i Principi, i quali di questi instromenti si seruono, hanno a cercar di conoscerli. Per la qual cosa tra lo sdegno, & il vero la fiera, e terribil Medea à gran ragione disse,

10 Plut. nella vita di lui nel principio.

Gioue, tu desti pur chiari segnali,
Onde l'argento; & l'or falso si scuopre;
Ma nessun segno in human corpo appare,
Onde il buon huomo dal reo si riconosca. 11.

11 Eurip. nella Medea.

Il che tolse da Teognide. a. Il Conte di Fiesco, il quale congiurò contra il Principe Andrea Doria, & vccise Giannettino, hauea vn dono dal Cielo, che era impossibile vederlo, e non volerli bene; cosi era nel volto benigno, e di maniere cortesi, & amabili, & nondimeno certa cosa fu a coloro, i quali hebbero stretta pratica seco, che egli era superbissimo, & auaro. Ma se alcun sarà, che per mancamento d'ingegno, & d'acutezza d'auueduto giudicio non possa penetrare ne riposti segreti dell'animo altrui, non mancano modi a Principi di passar ne gli occulti sentimenti delle persone, se vorranno attendere all'vfficio loro; poiche si legge essere stati di quegli, i quali dauan la corda col vino; cioè, che tra le piaceuolezze delle viuande, & del bere, molto si viene à scuoprire della occulta natura de conuitati. E tale è stato, il qual ha detto, non men del vino esser il giuoco attissimo à palesar gli affetti, e le passioni dell'animo altrui; ma tenendo via meno astuta, e più magnanima, quella facilità haurà vn Principe di conoscere le qualità de sudditi suoi, qual hà l'orafo in discernere lo scudo buono dal cattiuo, imperoche come l'orafo ciò fa ricorrendo alla pietra del paragone, cosi può il Principe farlo ricorrendo al magistrato; ne fia gran fatica trouandolo cattiuo, ò dappoco, rimuouerlo, ò buono, e valente, e seruirsene con gloria sua, e beneficio de suoi sudditi. Ma non meno de i seruidori, & de sudditi ha il Principe à procurare di conoscere i Principi suoi pari, potendo per molte cose importanti, cosi in tempo di guerra, come di pace giouarli l'hauer questa conoscenza, alla quale i Veneti-

a Alex. strom. lib 6. cap. 101. Conte di Fiesco vccide Giannettino Doria.

Corda darsi col vino.

Giuoco scuopre la natura de gli huomini.

tiani hanno più che altra natione trouata presta e spedita la via; hauendo gli ambasciadori, che essi mandano a potentati del mondo, questo obligo di referir in Senato, tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che han potuto cauare de i costumi del Principe, & del sito, ricchezze, fertilità, & altre qualità de luoghi & degli huomini oue sono stati mandati; il che fanno con tanta felicità; che si vede il più delle volte quelle cose esser più a lor manifeste, che a gli stessi huomini del paese non sono. Nasce da questa perizia, che come la grandezza del principe dappoco non ti ha da metter paura, così dalla perdita o declinatione del principe valoroso non hai a pigliar animo, perche costui nella sassosa strada de pericoli caduto risorge, colui fittosi nel paludoso stagno delle delitie più non si sollieua. Hierone Re di Siracusa conoscendo come huomo valoroso il valor de Romani per cinquanta anni, che egli regnò visse con esso loro in tanto amore e in tanta fede, che i Romani pensarono più tosto a honorarlo, che a torli vn palmo di terra del suo reame. Succeduto a questo sauio & buon Re il suo nipote Hieronimo, & cangiatosi subito d'animo verso i Romani per la rotta, che essi hauean riceuuta in Canne; quel che fu forse peggio dell'ingiuria, hebbe il pazzarello ardire di schernire i loro ambasciadori, domandandoli, come in vero era passato quel fatto d'arme; peroche gli ambasciadori de Cartaginesi raccontauano cose da non esser credute. Gli ambasciadori con grauità veramente Romana ammonitolo più tosto, che pregatolo a mantenersi in fede, s'andaron con Dio. 12. E vero, che Hieronimo fu prestamente vcciso da suoi per le sue sceleratezze; ma egli haurebbe a ogni modo pagata la pena della sua temerità co Romani, se piu fosse vissuto. Ne questo per altro gli auueniua, se non che non conosceua chi fossero i Romani.

Venetiani ambasciatori accortiss. nelle relationi.

Hierone Re di Siracusa amato da Romani.

12. Liuio L. 24

De con-

De congiungimenti de fiumi per via di fosse e di divertimenti di essi per varie cagioni.

DISCORSO X.



CIASCVNO può vedere in se medesimo; che la natura ha bisogno d'esser aiutata dall'arte; poi che non nascendo noi a guisa delle fiere vestite di peli, e di piume, o di scaglie, siamo costretti a prouederci di vestimenti, se vogliamo difenderci dal freddo e dal caldo. E se vbidendo del tutto alla natura, e niente col senno nostro regolandola, ci lasciassimo crescer i capegli, o la barba, o l'vnghie della mano, e de piedi, senza alcun dubbio oltre l'incommodo e la noia, di pena e di danno ci sarebbe cagione. Non conuiene dunque in questo secondare il concetto di quel poeta, il qual disse, hauer la natura messo tra l'Italia, e le prouincie de barbari lo schermo de i monti per non communicare gli vni con gli altri, anzi noi habbiamo con l'ingegno e con l'industria ad ageuolare i difficili passaggi de monti, e delle valli, e de fiumi, e de mari per communicare l'vno con l'altro; e quelli si possono chiamare valorosi principi, i quali non perdonando a spesa alcuna hanno per publica vtilità accon cie strade, indirizzato fiumi, spianate altezze, ripiene profondità, edificato habitationi, e purgato il mondo di ladroni e d'assassini, per far libero l'andare e'l tornare a ciascuno; onde le merci quinci e quindi trasportate a bisogni de mortali souuengano. Ne altro vollero dinotare gli antichi poeti sauissimi in questo col nettamento delle stalle d'Auggia, e col rompimento del corno al fiume Acheloo, che quello, che hora noi intendiamo di dire. Onde io stimo oltre ogni credenza bello, nobile, grande, e pietoso essere stato il pensiero di L. Vetere col voler congiungere con vna fossa la Mosella, e l'Arari; poi che con l'entrare in barca nel Rodano, il qual si congiunge con l'arari, se quindi per la fossa si andaua a trouar la Mosella, la qual entra nel reno; senza vscire del mar tireno, l'huom veniua a condurcersi nell'oceano settentrionale, nel qual modo tolte le difficoltà de cammini, veniuano a farsi nauigabili infra di loro i liti di ponente e di settentrione. Inuidiò a così bella impresa, dice Cornelio Tacito, Elio Gracilo legato della Fiandra, con

Acheloo fiume rottogli il Corno.

Fiumi loro congiugimenti e diuertimēti.

metterla in consideratione per cosa di stato; se entrando egli con le legioni nella prouincia d'altri, paresse di voler commuouere gli animi de Francesi. 1. Tentò dopo ottocento anni questa impresa Carlo Magno, e dicono gli autori, che scriffer di lui, che già si era incominciata a tirar la fossa per tre miglia di trecento passi di larghezza, e di profondità tale, che potesse riceuere ogni gran legno; ne per altro fu tralasciata, se non che trouando mota grandissima, come auuiene ne luoghi paludosi, tutto quel che di giorno si leuaua, smottaua la notte: talche imputando tutto ciò, come si fosse vn miracolo, a diuina volontà, non si curarono di passare piu innanzi; ma quello, che in questo luogo è notabile si è; che pensaua ancor Carlo di congiugnere il reno col Danubio, con la qual nauigatione conducendosi nel mar maggiore, si veniua ad aprire il commercio col leuante. 2. Selimo padre del presente Amurate Imperadore de Turchi, hebbe ancor egli in pensiero di congiugnere il Tanai col grandissimo fiume Rha, chiamato da Rossi la Volga, la quale sboccando nel mar di Bachù, già detto il mar Caspio, gli harebbe prestato commodità, potendoui condur grandissima armata, d'insignorirsi di tutto quel mare, e per conseguente di tante città, che il circondano, se egli non fosse stato disturbato da Moscouiti. 3. Quanto s'allarga l'humana mente, io ho sentito dire da coloro, i quali han pratica in Persia, che non sarebbe fossa maggiore di quella dell'Arari alla Mosella, il cōgiugner la Miana fiume, che entra nel mar caspio col Tirtiri, che sbocca nel seno di Persia; nel qual modo si potrebbero condur le merci, non che di leuante, ma dell'Indie in ponente, e specialmente in Prouenza, con toccar pochissimo mare; poiche dal rodano nell'Arari, dell'Arari per fossa nel Reno, dal Reno ꝑ fossa nel Danubio, dal Danubio nel Mar maggiore, dal mar maggiore in quello delle Zabache, da esso nel Tanai, dal Tanai per breuissima fossa nella Volga, dalla Volga nel mar Caspio, dal Caspio nella Miana, dalla Miana per fossa nel Tirtiri, e quindi finalmente nel mar Persico ci condurremmo. Poi che siamo in questa materia di tagliamenti, non è da tacer il pensiero, che hebbe Nerone di tagliar l'Istmo, ouero stretto della Morea, il quale non è più che sei miglia per far comunicabile il golfo d'Engia con quello di Lepanto, e poseui mano, & fu il primo a portar su le spalle il corbello della terra. 4. La qual cosa non disprezzata da gli storici, se ben tenuta di tanta difficoltà, che quindi per auuentura nacque il prouerbio, Tu ti sei posto a tagliar lo stretto; è però biasimato quell'altro suo concetto di condursi dalla bocca

del

1. lib. 15. c. 96.

Carlo Magno Imp. tenta cōgiunger la Mosella con l'Arari, & il Reno col Danubio.

2. Paulo Emi. car. 96. b

Moscouiti turbano Selim.

3. Rainol. Ist. Mosc. l. 1. c. 26.

Nerone Imp. vuol tagliar l'Istmo, & far vna fossa da Roma a Napoli.

4. Suet. di Iul. car. 19.

del Teuere per vna fossa d'acqua a Miseno & a Napoli, perche
oltre la spesa intollerabile non v'era cagione, che portasse il pre
5. Tac. lib. 15. gio. *intolerandus labor, nec satis causa.* 5. da che posiamo ap-
c. 355. parar questo; che non per ambitione o per vanità, ma per vti-
lità di popoli, o per alcun soprastante bisogno a simili imprese
si debba por mano. Si come fece Mario, il quale trouandosi sul
Rodano, e hauendo bisogno per la guerra, che hauea co' barba-
ri d'esser ben proueduto di vettouaglie, conoscendo, che le na-
ui malageuolmente poteano prender porto, perche il Mare por
tando di molta rena nelle foci del fiume, v'hauea accresciuto
il terreno, si diede a tirar vna fossa assai larga e profonda, la
quale riceuendo l'acqua del Rodano andasse a sboccare non so
lo oue il Mare era più alto, ma in parte più difesa da venti, la
6. Plut. di lui. qual fossa fu poi dal suo nome detta la fossa Mariana. 6. laqual
c. 625. Plin. l. 3. hoggi Camarga è chiamata; si come da Druso furon dette le
cap. 4. Drusiane fosse fosse Drusiane. 7. Il Serchio, il qual bagnaua le mura di Pisa, e
7. Suet. in hor n'è tanto discosto, non per altro si stima essere stato volto
Claudio nel prin. Tac. li. 2. altroue, che o per non danneggiar il contado di Pisa, o per ap-
car. 17. portar alcun beneficio e commodo a Lucchesi. 8. Di queste ta-
8. Pie. vet. l. 17. var. lect. cap. 3. gliate o sgorgamenti, o volgimenti di fiumi si trattò in senato a
9. Tac. l. 1. nel tempi di Tiberio; quando si disputò, se era bene per fuggire
fine. 10. 2. paral. 32. l'inondationi del Teuere, di volger le Chiaue altroue; il che
per le preghiere di coloro del cui danno si trattaua, non fu po-
sto ad esecutione. 9. Infino ne gli antichissimi tempi de Giu-
dei forse settecento anni auanti Tiberio, Ezechia principe loda-
to infra i Re loro, turò il fonte Gion, e gli diede la volta verso
la parte occidentale di Gierusalem. 10. Hor se noi non siamo
in istato di communicare il mondo, e farlo amico insieme col
congiungere i fiumi, è bene almeno a soldati e à capitani di sa-
pere qual frutto possono cauare da queste tagliate per saluezza
di loro armate, quando il bisogno ne auuenga, come auuenne
Dragut scampa dalle mani d'Andrea Doria. à Dragut famoso corsale de tempi nostri; il quale con ricorrere
a questo partito non solo scampò nelle Gerbe dalle mani d'vn
valorosissimo, e accorto capitano, qual era Andrea Doria, che
stimaua hauerlo in pugno, hauendolo racchiuso in vno stagno,
che non hauea riuscita, ma con grido memorabile della sua sa-
gacità, fece egli prigione la capitana di Sicilia, e mise in terrore
la Puglia, essendo per vn canale fatto da lui atto a riceuere i suoi
11. Adr. l. 8. an. legni passato nel mare dall'altra parte dell'Isola. 11. Cesare
1551. car. 305. con far molte tagliate nel fiume Sicori, priua in Ispagna i ni-
12. l. 1. de bel. ciu. car. 146. mici della vettouaglia e li vince. 12. Ciro prese Babilonia con
13. Herod. l. 1. car. 34. diuertire l'Eufrate. 13. A Traiano venne in pensiero di fare

sboccar

sboccar l'Eufrate nel Tigre, ma riconoscendo l'Eufrate esser molto piu alto se ne astenne; dubitando che non venisse a spargersi e assottigliarsi molto. 14. & come accorto e sauio capitano fece bene. Ciuile volge il Reno addosso a Ceriale. 15. ma Lutrech tirandosi l'acqua addosso, mentre vuole leuar l'acqua a Napoletani, empiè l'essercito suo di malatie e di mortalità, le quali con rouina di quell'impresa lui finalmente, e tutti i suoi atterrarono; onde è da proceder cautamente intorno queste acque.

Traiano quel che pensa del Eufrate.

14. Dione Cassio, in Traiano. car. 128.

15. Tac. lib. 11. c 199. b

Che dee far colui, ilquale aspetta nel suo stato d'esser asaltato da vn nimico più potente di lui.

DISCORSO XI.



NON è dubbio alcuno, che in vano s'affaticano gli huomini di guardar la città, di cui Iddio non ha preso la protettione. Onde è inutile ogni diligenza, che si faccia per riparare alla rouina, la quale viene da Dio; ma perche noi habbiamo a far gliatti nostri, ne possiamo opporci alle deliberationi di Dio, bene è, che secondo le forze nostre, & secondo la nostra prudenza proccuriamo di riparar a pericoli, che ci soprastanno, rimettendo poi ogni nostro auuenimento alla diuina volontà. Hor posto questo principio dico; che il Re Ferdinando il vecchio di Napoli fu stimato per vno de piu prudenti principi dell'età sua; il quale vedendosi venir contro Carlo VIII. per torgli il Regno, Re molto piu potente, che non era egli, dice il Guicciardino, che tẽtò tutte le arti possibili per liberarsi da quel pericolo, mãdando huomini per tentar i principali, che assisteuano intorno al Re con premij, & offerte grandi per distoglierlo da quella impresa; & proponendo al Re medesimo quando altrimente nõ si potesse mitigare, conditioni di censo, & altre sommissioni per ottener da lui la pace; dice appresso, che parato a tollerare qualunque incommodo, & indegnità per fuggire la guerra imminente, hauea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per Mare a Genoua, & di quiui per terra a Milano ꝑ sodisfare a Lodouico in tutto quello desiderasse, & rimenarne a Napoli la nipote, sperando, che

Ferdinando il vecchio Rè di Napoli.

do, che oltre a gli effetti delle cose, questa publica confessione di riconoscere in tutto da lui la sua salute, hauesse a mitigar l'animo suo, perche era noto quanto egli con sfrenata ambitione ardesse di desiderio di parer l'arbitro, e quasi l'oracolo di tutta Italia. 1. Dice similmente, che cercò di riconciliarsi col pontefice per mezzo de i matrimoni; dando vna figliuola naturale d'Alfonso suo figliuolo a D. Giuffre figliuol d'Alessandro; co' quali modi se egli non fusse stato soprauenuto dalla morte, leggiermente si sarebbe liberato dalla guerra Francese. Lodouico Duca di Milano, di cui hora habbiam parlato, vedendo i pericoli, che portaua il Re Federigo figliuolo del già detto Ferdinando, che ei non voleua imparentarsi col medesimo pp. Alessandro, il conforta a farlo, ricordandoli (dice l'istesso auttore). 2. quanta imprudenza e pusillanimità fusse, doue si trattaua della salute del tutto, hauere in consideratione la indegnità. Al qual proposito soleua dire Alfonso Duca di Ferrara, che stando la casa sua in pericolo d'andare all'hospedale, o di patire del l'indegnita, elesse de i due mali l'vltimo, togliendo per moglie Lucretia Borgia figliuola del detto Papa. Il qual matrimonio chiama il Guic. 3. indegno della casa da Este, non si ricordando d'hauer lodato Ferdinando, che per conseruarsi il Regno, nõ si sarebbe curato di riconoscer la salute sua dalla mano di Lodouico il Moro. Come dunque chi sta per affogare, s'attaccherebbe (secondo si dice in Firenze) a' rasoi, così chi sta per perder il Regno, dee far ogni cosa per non perderlo, essendo ogn'altra cosa men male che la perdita del Regno. Onde Aurelio Fregoso non con altro scusaua i Venetiani della pace fatta col Turco, senza la participation della lega, se non che era lor lecito poter far ogn'altra cosa per non perder la libertà. Se tali cose dunque si tollerano per non perder il Regno, colui che per liberarsi da cotali pericoli ricorrerà a far alcuna conuentione col nimico più potente, dee diligentemente guardar d'osseruarla, & non preterirla d'vn punto; perche con danno suo s'accorgerebbe d'hauer più tosto vccellato se medesimo, che il nimico. Haueua Farnace figliuolo di Mitridate inteso; che Cesare gli veniua contro; perche mandò a supplicarlo; *ne eius aduentus hostilis esset*; imperoche egli era per far tutto quello, che da Cesare gli venisse comandato, a cui fu da Cesare risposto; che egli si porterebbe seco humanissimamente, se mettea in opera quel, che gli haueua promesso; ma Farnace accortosi che Cesare hauea fretta di tornar in Roma; & che se egli scampaua per all'hora quella tempesta, haurebbe Cesare penato vn pezzo prima

1. lib. 1. c. 11. d. Giuffre figliuolo di Papa Alessandro.

Lodouico Duca di Milano consiglia Re Federico.

2. lib. 4. car. 99.

Lucretia Borgia.

3. lib. 5. c. 131. 132.

Aurelio Fregoso.

Farnace figliuolo di Mitridate.

Cesare va contra Farnace.

prima, che potergli far forza, incominciò a portarsi lentamente circa l'esecutione de i patti hauuti, & finalmente a dar parole a tener Cesare a bada; di che essendosi Cesare auueduto, gli mosse la guerra; per mezzo della quale prestißimamente gli tolse il Regno, essendo di poco fallato, che non gli hauesse anche tolta la vita. 4. Ma se pur altri si è condotto, o per volontà o per forza ad aspettar il nimico; imprudentißima cosa mi par che sia, poi che si mette in pericolo tutta la fortuna, che non si auuenturino ancor tutte le forze; come benißimo disse in questo l'auttor de discorsi, onde non è biasimato ma anche schernito Perseo da Liuio, chiamato da lui miglior guardiano della pecunia che del Regno; ne quasi niuna altra cosa facendo, *quàm vt quanta maxima posset præda ex victo Romanis reseruaretur.* 5. imperoche egli mostra chiaramente, che se egli hauesse dato le debite paghe a Francesi, le cose sarebbono ite altrimente; percioche calata quella gente in Tessaglia, non solo haurebbe potuto dar il guasto a campi, onde i Romani sarebbono stati priuati de viueri, ma haurebbe anche rouinato le città, se trattenendo Perseo i Romani ad Enipeo, hauesse loro vietato di soccorrere alle città amiche; anzi a Romani sarebbe stato bisogno di pensar a' casi loro, poi che perduta la Tessaglia, ne harebbono hauuto onde pur nutrire l'essercito, ne commodità sarebbe stata lor conceduta di passar auanti, hauendo in faccia gli alloggiamenti de Macedoni. Al qual proposito a gran ragione potrebbe alcuno far questa domanda; se sia bene vedutosi vn principe perduto affatto, per priuar i nimici dell'vtilità, che cauerebbono del suo danno, metter fuoco alla sua città, gittar in mare, o per altra via mandar male i suoi tesori, e vccider se e la sua progenie, come fece Zamri abbruciandosi nel suo palazzo, con tutta la casa Reale. 6. come hauea deliberato il Re Giuda nella città di Zama in Affrica, se vi fosse stato lasciato entrare da suoi soldati. 7. La qual domanda tanto meno parrà inconueniente, quanto che vien da gli storici lodata la moglie d'Asdrubale, che prima che si gettasse nel fuoco, insieme con due figliuoli, che ella hauea, hauesse rimprouerato al marito, che vilmente, e da femmina si era arreso in poter de Romani. 8. A che rispondo, che non essendo a noi Christiani lecito l'incrudelire contra noi medesimi, non s'ha à far dubbio, che s'habbia del tutto a rifiutar questo partito, non ostante qual si voglia essempio, o ragione, che apparisse in contrario. Dico bene che secondo i costumi del nimico, il qual viene ad assaltarci, noi possiamo pigliar diuerse uie, & essendo magnanimo, sarà molto

4. Irtio ouer Oppio de bel. Alex. verso il fine.

5. li. 44. car. 558

Zamri Re si abbrugia in casa. 6. 3. Reg. 16.

7. Irtio de bel. afr. car. 267. Asdrubale ripreso dalla Moglie.

8. Appi. de bel. pun. car. 55.

atto ad esser guadagnato con parole & atti parimente magnanimi; come auuenne a Tassile signor d'vna gran parte dell'Indie orientali, ilquale ad Alessandro, che veniua ad occuparli il Regno, disse; che se egli era più ricco d'Alessandro, era presto a farli doni grandissimi, & se era a lui d'oro, & d'argento inferiore, non ricusaua d'esser benificato da lui; perche tolto questo, se non veniua a torli l'acqua e il pane, di che solo gli huomini valorosi hanno a contendere insien e, non vedea perche hauessero a guerreggiar l'vno contra l'altro. 9. Con principi veritieri sauio consiglio è quello, che dà Alarco, benche soldato d'Anibale a Sanguntini. Il che è, che ridotto l'huomo in istato, che già si vegga perduto; non si rechi a danno quel che perde; essendo già ogni cosa si può dir del vincitore; ma ben riceua in luogo di dono tutto quel che egli si lascia. 10. Onde non conuien dire. Io era Re, & hor diuengo barone; ma è ben dire, hauendo io perduto il Regno, ho trouato vno, che mi ha fatto barone. Chi ha a fare con la ferità, e perfidia Turchesca, non solo non ha da aspettar da loro cosa alcuna di buono, ma non osseruando eglino le promesse, come vltimamente a tempi nostri si vidde in Cipri, e altre volte in altri auuenimenti si è manifestamente toccato con mano, e da marauigliare, che si sia trouato chi habbia creduto capitolando con esso loro, di douerli essere ottenuto quel che promettono. Per la qual cosa o innanzi tratto hanno a fermar l'animo di morire insieme col Regno, che possèggono, come fece Costantino Paleologo Imperadore di Costantinopoli, o se ridottosi ne gli estremi casi vogliono consentire ad alcuno accordo, pattuire di non esser tenuti a comparire personalmente nella presenza loro, come fece Commio con Antonio; *vt timori suo concedatur, ne in cospectum veniat cuiusquam Romani.* 11. o almeno a non comparirui disarmato, che se pure volendo tradirui, vi s'ha a morire, vi si muore con l'arme in mano. E Mustafa Giorgiano non solo non restò morto per trouarsi armato dall'insidie di Mahamet Bascia, ma fattosi cader morto a piedi il Checaia del Bascia con vn rouescio, che il partì dal capo infino allo stomaco, ferì anche di cinque ferite mortali l'istesso Mahamet, e tagliò l'orecchio a vn'altro e saluossi. 12. Se alcun principe cacciato dal Regno, o con tema d'esserne cacciato, ad altro principe cerca di rifuggire, pensi prima quel, che questa deliberatione possa importarli, trouandosi chi scriua, che se l'infelice Re Federigo d'Aragona si fosse ritirato in luogo libero, harebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra il Re Cattolico, e il Re di Francia hauuto mol-

te occa-

Tassile signor de vna gran parte dell'Indie.

9. Plut. di Alesf. c. 36.

Alarco soldato d'Annibale.

10. Liu. lib. 21. c. 190.

Costantino Paleologo Imp. di Costantinopoli.

11. Irtio l. 8. de bel. ciu. nel fine.

Mustafa Giorgiano valorosamente si difende.

12. Minadois ist. pers. lib. 2. car. 194.

te occasioni di ritornare nel suo reame. 13. come fece la prima volta Lodouico il Moro, quando abbandonato Milano si ritirò in Germania. 14. Onde non gli fu mozza la strada di ritornarui. 15. Ma con qualunque nimico si contenda, se non vuolsi morir combattendo fuggirsi, conuiene piegar il collo alla necessità, e venir a quella recisa conclusione. *Patienda meliorum imperia.* 16. Il che Antonio Carafulla senza senno e senza sapere in suo linguaggio assai bene seppe esprimere, quando alla Plebe Fiorentina, che l'andaua punzecchiando, mezzo adirato diceua. Popolaglia canaglia a questo fiasco hai a bere, ma ella non solo fu sentenza di Tacito, ma auanti a lui fu nobilitata da Liuio per bocca di Fanea, quando a Filippo Re di Macedonia con altiera voce disse. Che bisognauano altro che parole. *aut bello vincendum, aut melioribus parendum esse.* 17. o vincere in battaglia, o vbidire a migliori di te: e assai migliore è quelli, che vince; e vfficio di sauio huomo è vbidire alla necessità; alla quale secondo Boetio la prudenza humana, quando s'è dilungata da Dio, e lasciatasi auuolgere ne lacciuoli del fato, non può far piu contrasto, perche già si è sottoposta alla necessità delle seconde cause. 18. Per questo Cesare vedutosi assalir da Casca, cerca di far contrasto, ma quando vede Bruto e gli altri congiurati s'acconcia a morire con dignità. Ne Pompeo lasciò in vn certo modo di lusingar Settimio, riconoscendolo per suo soldato, ma vedutosi assalire, non istette a far le pazzie, ma tiratosi la veste sul viso, aspettò la morte non facendo, ne dicendo cosa indegna di lui. 19. Non fece così Gualtieri di Brenna, il quale vsando orgoglio contra Diepoldo, di cui era prigione, proruppe anche in maggior furia contra se stesso, quando squarciando le proprie ferite volle piu tosto morire a guisa di bestia, che d'huomo. 20. Et è commendato a gran ragione il Re Creso, ilquale sostenendo con pacienza la perdita del regno, visse ancor prigione in riputatione, e in dignità appresso il cortese vincitore.

13 Guicc. l. 5. c. 131. an. 1501.

14 Iui. lib. 4. c. 110.

15 Iui. c. 110.

16 Tac. l. 13. c. 96. b.

Antonio Carafulla.

A Filippo che li dica Fanea.

17 li. 31. c. 387.

18 S. Tom. p. 1. q. 116. art. 1.

19 Plut. in Pompeo c. 450. verso il fine.

20 Compendio del regno c. 76.

Il Fine del Tredicesimo Libro.

DE' DISCORSI DE SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito:

LIBRO XIIII.

Che non mai vn Principe può star peggio che quando gli mancha à chi portar rispetto.

DISCORSO I.



EATI coloro, i quali temono Iddio, percioche per cortissima via, e tosto hanno imparato molte cose; ma coloro, i quali poca cura si danno delle cose di la; e in questo mondo non hanno persona, a cui portino alcun rispetto, il quale l'habbia a tener a freno, ben si può dire, che son molto acconci a riceuer la mala fortuna; come auuenne a Nerone, il quale straboccheuolmente si diede in preda a tutte le sceleratezze, vccisa che hebbe la madre: alla quale quel tanto o quanto rispetto, che egli pur come a madre portaua, l'haueua infino a quell'hora rattenuto. *Seque in omnes libidines effudit; quas male coercitas qualiscunque matris reuerentia tardauerat*. 1. Vuoi tu toccar con mano, quanto sia vera questa propositione, considera senza partirti da Nerone, quel, che gli vsci dal profondo delle viscere, quando gli fu presentata la testa di Plauto. Che indugia Nerone a celebrar le nozze di Poppea per timor di costui differite, e a torsi dinanzi Ottauia, ancor che si porti bene, ma per lo nome del padre, & per l'affettione del popolo intolle-

Nerone Imp. perduta la madre perde ogni rispetto.

1 Tac. lib. 14. c. 100.

tollerabile? 2. Non è cosa, che più metta innanzi a gli occhi questa verità, quanto quel che scriue di Tiberio. Il quale sotto l'imperio d'Augusto apparue vn'huomo valoroso & da bene, mentre visse Germanico & Druso, fu creduto piu tosto simulatore delle virtù che virtuoso, portosi tra bene e male in vita della madre, crudele ma coperto infin che amò o temè Seiano. parole stupende sono quelle, che seguono *Postremo in scelera simul ac dedecora prorupit postquàm remoto pudore & metu suo tantum ingenio vtebatur.* 3. In fine proruppe in tutte le maluagità e vituperi del mondo, poi che rimosse la vergogna & la paura, si diede a seruirsi del suo ceruello. Io voglio vscir di Principi, e veder se il medesimo auuiene delle Rep. & ciascun potrà vedere, con l'essempio de Romani, che gli huomini non sono mai per lor natura cosi buoni, che solchin diritto, se non veggon cosa da man destra o da man manca, che li faccia star a segno. Hauea la nobiltà Romana, mentre visse Tarquinio fatto molte carezze alla plebe, dubitando, che non le venisse voglia di tornar sotto il dominio reale; ma vdita che fu in Roma la morte del Re succeduta in Cuma, ogn'huomo incominciò a leuar la cresta, soggiugnendo Liuio; che alla plebe, la quale era stata infino a quell'hora singolarissimamẽte piaggiata, s'incominciarono da nobili della città a far de mali scherzi. *Plebi, cui ad eam diem summa ope inseruitum erat, iniuriæ a primoribus fieri cœpere.* 4. Dirà forse alcuno: che vuoi tu insegnarmi con questi essempi? Dico, che a imitatione di colui, il qual primieramente disse, che al nimico, che fugge, si dee fare il ponte d'oro; e a imitatione di quel moderno nostro sauio, il quale vdendo vn lamentarsi, che gli si portaua inuidia, rispose, che attendesse pure a innaffiar bene quell'herba: consiglierei ciascun Principe o Rep. che non solo non hauesse a noia persona o Principe a cui fosse costretto portar alcun rispetto, ma se posibil fosse haurebbe a pagare a cotanti il poterlo hauere, ne procurar mai d'esserne senza. Il qual precetto, perche dalla mia piccola auttorità non sia scemato, stimerò, che verrà assai ben fortificato se mostrerò essere stato da vn huomo di grandissima prudenza, e di grandissima bontà, la qual fu Scipione Nasica. Disputauasi in Roma nel Senato, essendo già succeduta la terza guerra Cartaginese, che s'hauea a far di quella Città: la quale bẽche sempre vinta, hauea nondimeno sempre posto in compromesso la libertà Romana. Catone ostinatamente contendeua, che si douesse spianare. Scipione Nasica in contrario volea, che si conseruasse, & la cagione per la quale si mouea era. *ne metu*

2 Ivi.c. 107. Tiberio perde ogni rispetto.

3 lib.5.nel fin.

Romani morto Tarquinio perdono ogni rispetto.

4 li.2.cap.21. b

Catone Censorio consiglia di spianar Cartagine.

q Floro 2. de bel pun. *ablato æmulæ vrbis, luxuriari felicitas vrbis reciperet.* 5. affine che tolto via il rispetto d'vna città emola, non cominciassero a esser soprabondanti le morbidezze di Roma. Pensi dunque ciascun da se stesso, quanto sia vtile o dannoso il viuer libero d'ogni rispetto, poi che certa cosa è, a tempi de padri nostri al-l'hor Enrico Re d'Inghilterra essersi gittato a far delle pazzie, quando disprezzata la riuerenza che portaua al Pontefice, prima alla libidine, & non molto dopo alle crudeltà, e finalmente all'allontanarsi da i precetti di Santa Chiesa, & ad ogn'altra rabbia, & furore si lasciò traboccare.

Enrico Re di Inghilterra quando perde ogni rispetto.

Delle meditationi militari.

DISCORSO II.

Essercitio è meditation al corpo.



L'ESSERCITIO mette in opera quel che altri ha imparato con adoperare il corpo; & la meditatione fa il medesimo effetto, rammemorandosi spesso la cosa, che altrui è stata insegnata con l'animo, talche si potrebbe dire la meditatione essere vn essercitio dello spirito, come l'essercitio è vna meditatione del corpo. Gioseffo disse, che le meditationi de Romani circa l'opere militari si porean chiamare battaglie senza sangue, si come le battaglie erano meditationi con sangue. 1. Platone vuole che la meditatione sia vna cosa, la quale conserua la scienza, restituendo sempre vna nuoua memoria in vece di quella, che si parte, talche paia esser sempre la medesima, e in questa guisa affermaua egli conseruarsi le cose mortali, non perche sieno sempre l'istesse, come le diuine; ma perche quel che inuecchia, & si parte lascia sempre vna cosa nuoua, & a se somigliante. 2. Io stimo meditatione esser vn couar col pensiero quella cotal cosa, che tu hai proposta di meditare, cioè, che si come la gallina couando l'vuoua, n'escon fuora i pulcini; cosi couando tu vn'ammaestramento datoli lo riduci in viua, e compita perfettione. Il che in gran parte mi viene insegnato da Dauid dicendo. Riscaldossi in fra di me il mio cuore, & nella mia meditatione s'accenderà il fuoco. a. Et perciò fu bellissimo detto quello che voglion molti che sia di Periandro, cioè che la diligente meditatione vince ogni cosa. b. Hora se vero è, che l'essercito sia cosi cognominato dall'essercitio, perche se cosa è nel mondo,

1 lib. 2. de bel. iud. cap. 3.

2 nel cõuiuio car. 296.

a. Sal. 38. a 4.

b Clem. Alex. strom li. 1. d

mondo, che habbia bisogno di continuo essercitio, sono le cose militari, conuiene di necessità, che habbia ancor la militia bisogno di meditatione. Onde quando i Romani viddero, che Nerone andaua in Roma inducendo giouachi Greci, mormorauano, che la nobiltà Romana sotto colore d'orationi e diuersi si macchiasse d'opere teatrali, & brontolando tuttauia aggiugneuano; che non restaua altro, che a spogliarsi ignudi, e in luogo di battaglie e d'armi pigliassero in mano i cesti, & cotali combattimenti andassero fra loro meditando. *Quid supereße, nisi vt corpora quoque nudent, & cęstus aßumant, easque pugnas pro militia, & armis meditentur.* 3. Cauiamo dunque noi (3 Tac. l. 14. c. 110.) da questo biasimo la lode della vera, e honorata meditatione; che è rammemorarsi spesso quello, che ci può tornare in prò, o in danno nel mestier della guerra per far beneficio alla patria e al Principe, a cui seruiamo. Ne vogliamo esser da meno di quell'Elefante, ilquale essendo di tardo ingeno, e hauendo piu volte tocco delle busse, fu finalmente trouato vna notte, che si staua rammemorando quel che gli era stato insegnato. (Elefanti meditar qualcho lor s'insegna.) *Certum est vnum tardioris ingenij in accipiendis quæ tradebantur, sępius castigatum verberibus eadem illa meditantem noctu repertum.* 4. ma il medesimo Tacito parlando altroue ne propri termini dell'opere belliche, cioè dell'ordinar (4 Pil. l. 8. c. 5. Plut.) le squadre, del fortificarsi, e del trincerarsi soggiunge *& cæteris belli meditamentis.* 5. Et Vegetio spesso ritocca queste meditationi, ammaestrando, che il nouitio soldato si vada (5 Tac. l. 20. c. 183.b) rammemorando in che guisa quando vuol ferir altri, s'habbia a cuoprire che non sia ferito egli. 6. e come parimente nel (6 lib. 1. c. 12.) saltare a cauallo habbia a essercitarsi. 7. Conchiudendo altroue niuna cosa essere nell'opere belliche cosi malageuole, che (7 Iui. c. 19.) con la continua meditatione ageuol non torni. 8. Non fu ancor taciuta nel mestier della guerra questa meditatione da Platone volendo, che noi con essa apparasimo cosi di dare, co- (8 Iui. c. 19.) me di schifar le ferite. 9. nella quale fu cosi immerso il pouero Archimede; che fissosi tutto nella consideratione di essa (9 8. delle leggi quasi nel princ.) con far certe figure sulla polue, quando la propria patria era già assalita, e presa da nimici, fu da vn soldato non conoscendolo con dolore incredibile del vincitore Marcello vcciso. 10. (Archimede vcciso.) (10 Liu. l. 25. c. 269.) Ma l'emolo di Platone Senofonte cosi bella, e chiara ce la fece vedere sotto la persona d'Astiage, che insegnaua l'arte della guerra a Ciro suo nipote, che d'altra auttorità non ci fa bisogno di cercare. Egli dunque dopo hauerli dato alcuni particolari ammaestramenti cosi segue. E necessario figliuolo dopo

che queste cose tu haurai diligentemente apparato, che non solo ti vagli di quelle, ma altre ne vadi tra te meditando per adoperarle contra i nimici, si come fanno i musici, i quali non solo quel cotanto suonano, che da loro maestri hanno appreso, ma altre guise, e maniere vanno da se inuestigando. 11. Il qual ragionamento di Senofonte che a questo segue, chi andasse a questo luogo aggiugnendo, rimarrebbe interamente sodisfatto, e a pieno conoscerebbe di quanto giouamento sia nelle cose belliche la meditatione; ma perche io vada tuttauia facendo piu viuo e visibile questo mio concetto, e insiememente mostrare che meditatione non solo è rammemorarsi le cose imparate, ma trouarne di nuouo, come insegna Astiage a Ciro, dico, che i Romani si seruiuano de pili per lanciarli e non altrimente, onde ordinaria meditatione era auuezzarsi a trarli bene, *vt magnis viribus hastile contorqueat.* 12. e col pensiero andar tra se diuisando, come questa attione meglio piu vna volta dell'altra si faccia. Bellissima si scorge questa meditatione ne soldati di Paolo Emilio, dopo che egli fece veder loro quel che al Capitano, e quel che a soldati si conueniua. I quali da lui ammaestrati, e i vani ragionamenti addietro lasciati, tutti si diedero ad aguzzar le spade, altri a pulir i morioni, e le visiere, altri gli scudi e le corazze, altri ad acconciarsi l'armi in dosso, e prouar come trouauano agili le membra sotto di esse, altri a scuoter i pili, altri a brandir le spade, *quatere alij pila, alij micare gladijs.* 13. E Cesare a suoi soldati in Africa facea tirar addosso a gli Elefanti i pili prepilati, che vuol dire pili senza ferro: il che benche egli facesse per addestrar i suoi Elefanti, ne ueniua anche il soldato ammaestrato a trar bene. 14. Ma non contento Cesare di questi ordinarij insegnamenti, e filosofando per cosi dire intorno al pilo, trouò; che hauendo egli a combattere con la Caualleria di Pompeo, la qual era maggior della sua, i suoi pili non harebbon fatto gran pruoua, imperoche essendo i Caualliери di Pompeo benissimo armati, come quelli, tra i quali era la maggior parte della nobiltà Romana, e con gli scudi si sarebbono ottimamēte riparati, ordinò alla quarta acie ò squadrone, o battaglia, che tu vuogli dire, che non lanciassero i pili altrimente secondo l'vso cōmune, ma tenēdoli ritti, s'ingegnassero, quando si erano accozzati insieme di dar con essi ne volti de giouani Romani, i quali abborrendo d'esser guasti harebbono schifato i colpi e volto le spalle, col qual artificio acquistò la vittoria. Questo luogo attissimo a mostrar la forza della militar meditatione, seruendoti dell'arme ne tuoi biso-

gni

11 lib. 1. della pedia c.24.

12 veg. l.1.c.14

13 Liu.l.44.c. 561.

14 de bel. afr. c.160.b

gni fuor della natura loro; affin che non scemi di credito negli animi de lettori, perche Cesare non lo scriue, & dal Plutarco tradotto in lingua Toscana non ben si comprende, è da mostrar bene come egli stia, essendo di grandissima importanza; e non è dubbio alcuno, che hauendo Cesare fatto mentione de i pili da ambe le parti lanciati, bisogna incominciar a leggere doue parla della quarta acie. *Quod vbi Caesar animaduertit.* Accortosi Cesare, che i suoi erano alquanto rinculati, e che i Pompeiani li voleuano mettere in mezzo, diè il segno alla quarta squadra, laqual egli hauea ordinata dal numero delle coorti. Di costoro non parla che lanciasser pili, se non che vsa queste parole, *infestisque signis tanta vi in Pompeij equites impetum fecerunt, vt eorum nemo consisteret.* 15. hor di questa squadra è da intendere, che hauesse ordine di tener i pili ritti, e di ferir i Caualieri nel viso, tirando il colpo all'insu: ilquale con lo scudo da chi è a cauallo mal si può riparare, si perche i colpi veniuano inaspettati, & si perche gli scudi per lo più riparano i colpi che vengon tirati da alto a basso, o per latitudine quasi linea tirata in luogo piano, e non per altezza, facendo come si è detto il moto da basso ad alto. Plutarco parimente parlando delle sei coorti tratte fuor de soccorsi, che è la quarta acie intesa da Cesare; di costor dice, secondo si è riscontrato co' dotti e nobili giouani Luigi Alamanni, e Marcello Adriani, e sopratutto intendentiss. delle lettere greche; che Cesare comandò loro, che quando si fossero accostati i Caualieri (intendasi de Põpeiani) tra i primi combattenti (intendasi di Cesariani) correndo essi non lanciassero i pili secondo il solito de più valorosi, che sollecitano di venir a sguainar la spada, ma percotessero alto insieme ferendo gli occhi e i volti de nimici. 16. Il testo tradotto da Domenichi parla in modo, che non se ne caua questo concetto, & quel che è peggio, che ritoccando Plutarco non molto dopo la medesima cosa, col qual luogo si sarebbe medicato il primo errore, corre chi traduce a far il secondo, riponendo in luogo de pili aste lunghe, imperoche confondendo i termini genera difficoltà, altro appresso i Romani essendo i pili adoperati da loro, e altro l'haste adoperate da gli ausilarij. *Et si auxiliaribus resisterent gladijs ac pilis legionariorum, si huc verterem spatis & hastis auxiliarium sternebantur.* 17. Et se Appiano parlando della medesima cosa, ancor egli disse haste. 18. fu perche egli non rappresentò nella voce greca il termino latino, come benissimo far seppe Plutarco: ilquale con l'essempio suo in molti luoghi

15 Caes. l. 3. de bel. ciu. c. 203.

Luigi Alamanni e Marcello Adriani, literati.

Domenichi. 16 Plut. di Põpeo.

17 Tac. l. 12. c. 80. b

18 lib. 2. de bel. ciu.

delle sue opere mostrando come in greco s'habbiano à tradur le cose latine, insegna a noi come in Toscana s'habbiano a tradur le greche. Tale dunque fu la meditatione di Cesare intorno i pili, come si è detto. Ma perche approuando forse chi che sia questo essempio per buono, potrebbe per auuentura oppormi, che negli altri di sopra allegati io confonda essercitio e meditatione, dico che perche alcuno stia quasi del continuo a cauallo, e correndo e trottando con esso si esserciti, ne da ciò se possibil fosse mai si rimanga, non sarà mai chiamato quell'essercitio meditatione, se egli a ben farlo, e con gratia e con destrezza non si disponga; guardando come habbia a star la persona, doue habbiano a volgersi i piedi, e in qual parte riguardar con la testa; così ne ferire, ne parare, ne altri atti bellici si intenderà saper far colui, ilquale questi cotali atti faccia, se farli ottimamente e con vantaggio, e con accortezza non habbia prima tra se molte volte pensato. Quindi è, che qualunque tirando vn fendente con la spada, altro colpo o modo di colpir non vsasse, che colui, ilqual dia con vna scure sopra d'vn legno, non farebbe altra piaga, che quanto è il luogo tocco dalla spada, doue le profonde e larghe ferite, che si fanno; vengono dallo strisciar che fa con esso la spada colui, che l'ha in mano, tirandola a se. nella qual cosa non gioua tanto la forza, quãta vna certa attitudine che si da al colpo, doue oltre l'essercitio, necessario è, che vi s'habbia più d'vna fiata pensato. Nella qual attitudine valse tanto il Marchese di Pescara, colui, il qual morì nel gouerno di Sicilia, che con vn rouescio tagliaua quattro torcie giunte insieme, e Mario Sforza il qual fu Generale della fanteria Toscana, mozzaua netto il collo ad vn bue. Ne s'ha a credere, che quando il gran Turco fece il saggio della spada di Scanderbech, ad huom debole hauesse dato a far il saggio, ma perche non douea egli sul colpir fatto quello studio, che Scanderbech hauea fatto, non gli riuscì a far le proue di Scanderbech; onde egli a Maumet, che si doleua d'esser da lui stato ingannato, accortamente rispose di hauerli ben mandato la sua spada, ma non già il suo braccio. Essendo dunque di tal fatta le meditationi, conuiene a soldati bramosi d'honore porre cura e diligenza alle cose che hanno a fare, e veder bene quel che con le solite o insolite armi si possa far di guadagno, e tuttauia in esse andare specolando, e ritrouando il meglio, facendo sopra di esse collegi e dispute per ritrouarne il vero. E come Filopemene essendo in viaggio domandaua a gli amici suoi quel che essi douesser fare, se in tal luogo dal nimico fossero assaltati,

Marchese di Pescara agile con la spada.

Mario Sforza

Scanderbech e proua della sua spada.

Filopemene

tati. 19. così tuttauia andar discorrendo con qual armi sia meglio opporsi alla potenza del Turco, con quali ordinanze, con quali mescolamenti d'armi, con qual numero di gente a piè e a cauallo, in che tempo, in che luogo, con quali vantaggi, e artifici, che sicuramente tosto ci accorgeremmo quanto importa, o trascurati o pensierosi hauer posto mano a gli affari militari: in proua delle quali cose, questo solo soggiungo, che volendo Dauit render ragione, perche egli ne hauea saputo sopra tutti i suoi maestri, non nel rende altra, se non che le meditationi sue erano state le testimonianze di Dio. a. & è cosa degna di consideratione, quando per ordine dice, che egli si esserciterà ne comandamenti di Dio, & considererà le vie sue, & mediterà nelle sue giustificationi, & spesso va reiterando la legge diuina, i diuini comandamenti, e le diuine testimonianze esser la sua meditatione.

19 Lib. 1.35.e. 422.e.423.

a. Sal. 118.

Dell'ostracismo pena honoreuole de Greci, della quale si possono seruire i Principi senza incrudelire contra coloro, che hanno à sospetto.

DISCORSO III.

DOVE si cerca l'egualità, & quella è tenuta per sommo bene di quella Città, o di quella Rep. oue ella si cerca; necessariamente segue, che ogni cosa, che eccede essa egualità, sia a quella Rep. dannosa. Onde molti stimarono etiamdio vn'huomo d'eccellentissima virtù per soprastar a gli altri, esser dannoso. ma perche castigar vn'huomo, perche egli fosse grandemente virtuoso, sarebbe stato vn commettere vna grandissima maluagità; i Greci inuentori d'ogni bel costume ciuile, & massimamente gli Ateniesi, trouarono vna pena honoreuole, qual conueniua per reprimere il lor giusto o ingiusto sospetto, che essi hauessero d'vna eccellente virtù, la qual pena era chiamata ostracismo; come se alcuno conoscendosi pieno di molto sangue, & esser di gagliardissima complessione si scemasse del cibo, & costumasse cauarsi del sangue per non cader in que difetti, ne quali sogliono cader molti per la molta robustezza delle lor forze. Il qual concetto par che si caui da Plutarco, il qual parlando dell'ostracismo dice; che di questo come medicamento a

Ateniesi inuentori di bei partiti.

purgar la città soleua seruirsi il popolo a certo tempo ordinato. E cosi confinauano per dieci anni fuor della città quel cittadino, ilquale auanzaua gli altri, o di gloria, o di ricchezze, o di riputatione, tanto che egli era hauuto per sospetto nella Città. 1. E che di questa pena altri che persone illustri non fosser puniti, il medesimo autore assai chiaramente il dimostra, quando dice, che Hiperbolo huomo scelerato, e maluagio cercando di far punir con quella pena vno di tre gran cittadini, che erano allhora in Atene, cioè Feace, o Nicia, o Alcibiade; la forza, & la pena dell'ostracismo contra la natura sua cadde sopra il capo d'Hiperbolo, non solendo persone ignobili, e vili come egli era esser puniti di quella pena. 2. Anzi egli altroue racconta, che scornatisi gli huomini d'hauer vituperato l'honoreuol pena dell'ostracismo nella persona d'Iperbolo, leuarono poi del tutto l'vsanza di quella pena, la qual fu cosi detta dall'ostraco, cioè da vna pietruzza, sulla quale il cittadino nel consiglio scriueua il nome di quel cittadino, a cui voleua dar bando della città: e poste queste pietruzze in vn luogo della piazza serrato di cancelli, non s'intendeua la pena hauer luogo, se non passaua il numero di sei mila ostraci, nel qual luogo piu leggiadramente, che altroue esprime, che l'ostracismo non era per punire i tristi, ma con più honorato vocabolo si chiamaua moderatione e pena di troppa alterezza, e di troppa grandezza; perche ciò era consolatione dell'inuidia de gli huomini, la quale essendo tollerabile cacciauano per dieci anni fuor de confini il dispiacere el dolore causato dalla grandezza d'alcuno. 3. Dell'ostracismo dice quasi le medesime cose Aristotile, mostrando che il fallo di questa pena erano le ricchezze, i molti amici, o alcuna altra ciuile potenza; ne tace, che ella si desse infino a vn certo tempo determinato, se ben non nomina il numero de gli anni, & scusa il consiglio dato da Periandro a Trasibulo di pareggiar le spighe. 4. ne Diodoro in ciò varia, se non che il confino dice esser stato di 15. anni. 5. I Romani, che io mi sappia, mentre fur liberi, non hebber l'ostracismo; ma sentendo in Scipione Affricano virtù trapassante la condicione de gli altri, come ricorrendo all'ostacismo harebbono honorato la virtù di Scipione, e scusato il sospetto loro, cosi conuenendo liberarsi in ogni modo dal pericolo, che parea che potesse arreccar loro cotanta virtù, ricorsero ad accusarlo sottomettẽdo cosi se stessi al carico dell'ingratitudine, come Scipione all'imputatione del rubamento dell'auaritia. 5. Chi è perito nell'istorie delle moderne Rep. se ben vi porrà mente, niuna altra cagione trouerà nella cacciata

1 Nella vita di Nicia.

Hiperbolo vitupera l'ostracismo.

2 Nella vita d'Alc.

3 In Aristide, carte 405.

Periandro del Consiglio di pareggiar le spighe.

4 lib.3.c.9. po lit.

5 li.11.c.251.

Scipione Affricano di eccellentissima virtù.

5 Liu.li. 38. c. 478.

di Cosimo de Medici, che fu poi chiamato padre della patria, che le molte ricchezze, i molti amici, e la molta riputatione, che egli s'hauea acquistato nella sua patria sopra tutti gli altri cittadini; di modo che si conosce esser sempre state vere le cagioni di questa pena in generar sospetto nei meno virtuosi; se bene ne i Romani, ne i Fiorentini seppero ricorrere a mitigare con la dolcezza del nome l'asprezza della pena, potendo recar gran conforto a chi che sia il poter dire. Io son cacciato dalla patria mia, per esser troppo huomo da bene, o troppo potente, o troppo amato da miei cittadini. Io mi vergogno da me medesimo d'hauer a fondar questo mio discorso sopra Nerone, e d'hauer a mostrar a gli altri Principi, come con l'essempio suo habbiano in simili casi a procedere. nondimeno quanto da vn canto torrà di credito ad esso, la persona di sì scelerato Principe, così l'aggiugnerà forze e vigore, douendo ciascun dire tra se medesimo. Se Nerone, che fu il più crudel mostro del mondo ciò fece, quanto piu conuien farlo à me, che son Principe Christiano, tenendo ne miei sospetti vna via di mezzo, per la quale io rimanga sicuro, e altri a guisa di quei gran cittadini Ateniesi altra pena non porti che d'vn tacito e honorato sbandiggiamento, e l'istoria è tale. Noi habbiamo detto altroue, che Giulia figliuola di Druso si maritò a Rubellio Blando. 6 di questo matrimonio nacque Rubellio Plauto, ilquale per esser pronipote di Tiberio, e giouane stimato di valore e d'ingegno sì per la seuerità de costumi, e sì per la famiglia honoratissima che teneua, in vn caso che accadde in Roma, che apparue la cometa, onde parea che annunciasse la morte di Nerone, discorrendosi nella città del successore, subito si ricorse col pensiero a Plauto, come degno dell'imperio, oltre l'altre cagioni per lo parentado de Cesari. questa fama fu accresciuta, perche trouandosi Nerone a Subbiaco, fu dalla saetta gittata la sua viuanda, e la sua tauola a terra, che per essere ciò succeduto ne' confini di Tigoli, onde traea Plauto l'origine della sua famiglia, tanto piu parea che per volontà de gli Dij gli si promettesse l'imperio. Nerone ancor che in tanto suo pericolo non fece altro, che scriuer a Plauto, che prendesse riparo a casi suoi, e liberassesi dalla sciocca turba, che sì sconciamente gli daua carico, & che per questo hauendo egli i poderi de gli auoli suoi nell'Asia, quiui si ritirasse, oue sicuramente e con tranquillità attendesse a godersi la sua giouanezza. 7. Io non veggo cosa che piu si possa assomigliare all'ostracismo di questa, anzi ella è piu ciuile dell'ostracismo, poi che Plauto a parola,

e non

Cosimo de Medici.

Nerone Imp. mostro crudel del mondo.

6 lib. 5. disc. 6. Rubellio.

7 li. 14. c. 101. b

e non per decreto publico è confinato nell'Asia per la molta riputatione e opinione che s'haueua di lui. Non è dubbio alcuno, che i Principi de nostri tempi per lo piu sieno piu mansueti di quelli antichi. nondimeno è cosa marauigliosa il considerare in alcune cose, quanto alcune volte quegli antichi piu de nostri moderatamente si portassero, come si vide in Augusto, il quale sapendo, che D. Sillano della famiglia de Giunij hauea cō messo adulterio con vna sua nipote, non fece altro, che fargli intendere, che il priuaua della sua amicitia, ma bellissimo è quel, che dice nella proposta materia Tacito, che intendendo Sillano per questa separation d'amicitia essergli in vn certo modo accennato l'esilio; *exilium sibi demostrari intellexit*, senza metterui indugio in mezzo, sel prese da se medesimo, ne prima che sotto l'imperio di Tiberio fu restituito alla patria. 8. Questo è vn certo secondo essempio dell'ostracismo regio, non condannar gli huomini con la vergogna dell'esilio, ma con altre parole accennarli l'esilio. Fu infelice Augusto nell'honor delle donne della sua casa, & spesso hebbe a sentir di questi tormenti, che fieramente l'afflissero. Tra gli adulteri della sua figliuola Giulia fu Giulio Antonio, ilquale egli impatiente di tanti oltraggi fece finalmente morire, della sorella del quale restò vn giouanetto chiamato L. Antonio; ilquale non sofferendogli il cuore di vederlosi appresso, parendogli d'hauer sempre innanzi a gli occhi il zio, che cosi notabilmente l'haueua offeso, non già punì, o in altro fiero modo incrudelì contra di lui, ilquale era innocente, ma sotto colore di mandarlo a studio, con l'effetto il confinò in Marsilia; *vbi specie studiorum nomen exilij tegeretur*. 9. E ancor costume di Principi, e quasi vna quarta specie d'ostracismo, leuarsi dauanti coloro, de quali hanno alcun sospetto, ouer odiano, sotto colore di mandarli a gouerni; come fece il medesimo Nerone di Ottone sospetto nell'amor di Poppea, ilquale con titolo di legato, l'andò a cacciar via in Portogallo. *in prouinciam Lusitaniam speciē legationis seposuit*. 10. Muziano non vedendo via di poter alla scoperta leuarsi dinanzi Antonio Primo, hauendolo di molte lodi ripieno in Senato, nol lasciò in segreto voto di promesse, accennandoli il gouerno della Spagna Citeriore, onde già s'era partito Cinnio Rufo. *Citeriorem Hispaniam ostentans discessu Cluuij Rufi vacuam*. 11. Et di que Centurioni e Tribuni, i quali amauano Britannico, alcuni furono rimossi *per speciem honoris*. 12. Et Galba si tiraua dietro Virginio leuatolo da gli esserciti di Germania *per simulationem amicitię*. 13. Volentieri io mostrerei a Principi modi di beneficare altrui

Sillano della famiglia de Giunij.

8 lib. 3. car. 42.

Giulio Antonio adultero di Giulia figliuola di Augusto.

L. Antonio mandato a studio in Marsilia.

9 lib. 4. c. 51.

Ottone Imp. mandato legato in Portugallo.

10 lib. 17. car. 130.

Antonio primo al Gouerno di Spagna.

11 lib. 20. car. 186.

12 lib. 13. c. 81

13 li. 17. c. 129.

trui non solo con l'apparenza, ma etiamdio di cuore e con tutto l'animo, ma come disse quel poeta, che l'vccider tosto è vn certo modo di pietà; così sia vn modo di benificar altrui, auuisarlo che da se stesso si lieui da pericoli, e far in guisa, che benche con altre parole intenda qual sia la tua volontà; o pur sotto velo di studi e di gouerni, che è ancor meglio procurar l'altrui beneficio, mentre gli si desidera ogni male.

Quanto è sciocca cosa prometter di se, quel che dalla fortuna, o da altro accidente può dipendere.

DISCORSO IIII.



ENENDO a morte in Inghilterra Verannio Capitano a guerra in quella prouincia per Nerone, huomo stato reputato mentre visse di somma seuerità, si scoprì nel fine della sua morte per ambitioso, hauendo nel fine del suo testamento fatto scriuere; che egli harebbe soggiogato a Cesare questi paesi, se egli fosse non piu che due anni sopraui uuto. Dice Tacito. 1. che si scoperse ambitioso, ma secondo il mio auuiso si sarebbe anche potuto aggiugnere per imprudente, percioche come che Verannio valentiss. huomo stato fosse; chi gli era entrato malleuadore per la fortuna, che colta la misura appunto di due anni hauesse creduto d'essersi potuto insignorire di quella prouincia; perche mi par veramente aureo, & da non lasciarlosi mai cader dalla memoria quel sauio precetto di Salamone. Non ti vantar mai delle cose di domani, perche tu non sai quel che il seguente giorno può partorire. A tempi de padri nostri notabilmente errò in questo Lautrech Capitano de Francesi, & fù l'error tale; che egli ne perdè la vita & la riputatione, & il suo Re l'essercito e il regno di Napoli; onde possono le genti accorgersi di che qualità sieno così fatti falli. Trouandosi egli alla difesa dello stato di Milano, scrisse al Re per sue lettere, che dormisse sicuro; imperoche egli senza alcun fallo vieterebbe a nimici il passo dell'Adda. Non li riuscì quel che promise. 2. & douendo da questa esperienza esser diuenuto più cauto, e accorto, corse in contrario a commetter il secondo fallo, promettendo in processo di qualche tempo al Re che egli il qual si trouaua

Verranio Capitano in Inghilterra.

1 li. 14. c. 102.

2 Guicc. L. 19. c. 157.

uaua col campo intorno la città di Napoli, ficuramente la pi-
glierebbe. La qual promeffa fu di tanta forza, facendolo ftar
oftinato a non fi leuar dall'affedio contra il parer de gli altri
Capitani, per non far da fe fteffo falfo il fuo giudicio, come pru-
3 lib. 19. cart. 158. dentemente notò il Guicciardino. 3. che fi lafciò fopraggiu-
gnere dalla cattiua fortuna. La quale difordinando i configli
fuoi, confumatogli l'effercito, e finalmente condotto a morte
lui medefimo, moftrò con quanto fondamento i mortali di lei
Lautrech fuo errore. alcuna cofa per vera fi poffan promettere. Ma Lautrech e Ve-
rannio erano con gli efferciti in ful fatto; che diremo di coloro;
i quali fenza effer arriuati ancor in campo, già predicono, e
preueggono quel, che hanno a fare? Sono forfe eglino degni
di maggiore fcufa, o di biafimo? Non è facil cofa a dire, quanto
fan bene a quefto propofito quelle belle, e prudentifsime paro-
4 Liu. lib. 12. c. 216. le di L. Emilio. 4. contra il fuo temerario collega Terentino
Varrone vantatofi, che quel dì, che prima s'incontrerebbe con
Anibale, verrebbe a giornata feco, percioche egli dicea ma-
rauigliarfi in che modo vn Capitano fenza veder il fuo efferci-
to, e quel del nimico, fenza conofcer il fito del luogo, e la natura
del paefe, ftandofi dentro le mura di Roma poteffe fapere quel
che gli farebbe bifognato di fare, quando era armato, e poteffe
anche predire il giorno, nel quale a bandiere fpiegate s'haueſ-
fe a combattere co'nimici. Egli dal canto fuo non effer mai per
approuare innanzi tempo quefti non maturi configli: i quali fo-
no più tofto dalle cofe offerti a gli huomini, che non dagli huo-
mini poffano effer dati alle cofe. Il darfi parimente a crede-
re, che vna cofa non condotta a fine, s'habbia per finita, fa che
altri diuien negligente, penfando ad ogn'altra cofa, che a quel-
la, che per chiamarfi finita conueniua, che con ogni feruore
s'attendeffe a finire. Onde fu detto de Germani. *non dum ui-*
5 Tac. l. 20. c. 193. *ctoria, iam difcordia erat.* 5. Scriue Plutarco, che Pompeo ha-
Pompeo cade nell'Errore che biafima in Lucullo. uendo trouato, che Lucullo, effendo ancor viuo Mitridate ha-
uea diftribuito gli honori, e gli vffici del regno, che non hauea
finito d'acquiftare, co' fuoi fortemente nel biafimò; nel qual er-
rore moftra nondimeno, che cadde poco di poi egli medefimo,
ordinando le prouincie, e compartendo i gradi a Capitani, e a
foldati, come fe haueffe vinto il nimico; il quale era tuttauia
Signore del Bosforo, e fi trouaua con effercito non difprezzabi
6 In Pompeo. le in campagna. 6. Quefto medefimo difetto par, che biafimi
Cefare in tutti que' grandi Romani, i quali fi trouauano contra
di lui nell'effercito del già detto Pompeo, dicendo *nec quibus ra*
tionibus fuperare poßent, fed quemadmodum uti uictoria deberent

cogitabant. 7. Non pensauano in che modo e per qual via hauessero a vincere, ma tutti i lor pensieri eran posti in discorrere, come s'haueano a seruir della vittoria. Nel qual errore mostra finalmente esser caduto l'istesso Pompeo, hauendo detto in consiglio, che i nimici senza alcun fallo sarebbon vinti. Errore veramente notabile negli huomini grandi, non per la perdita, dipendendo i nostri auuenimenti dalla volontà di Dio, ma perche dimostrando ignorare la potenza della fortuna, la quale è essequitrice de diuini comandamenti, follemente si danno a credere d'hauer vinto. Onde alla miseria, che soprastà loro dalla occulta forza del fatto, s'habbia ad aggiugnere lo scherno, il qual sorge dal fonte della loro arroganza. Già si vedeano, dice Tacito, tre statue laureate in Roma, & ancora Tacfarinate scorreua l'Affrica. 8. & altroue, Classico perdendo infingardamente il tempo, attendeua a godere come s'hauesse acquistato l'imperio. 9. Et Peto scriue lettere a Nerone, *quasi confecto bello.* 10. Da che l'Imp. s'auuide essere schernito da barbari, quando mandarono a domandarli quel, che s'hauean tolto. 11. & altroue. Gli altri Capitani mentre hanno la guerra per finita, fecero il fine loro notabile. 12. a questo scherno soggiacque Libone, ilquale hauendo promesso a Pompeo di vietar a Cesare il soccorso di Brindisi, fu costretto con vergogna di partirsene, e d'abbandonar l'impresa. 13. E per questo non è punto da beffarsi di quel volgar prouerbio, che non s'ha mai a dir quattro, se non s'hanno nel sacco, contenendo sotto la ignobil corteccia di si semplici parole sentimento più profondo e importante, che a prima vista non pare.

7 lib. 3. de bel. ciu. car. 200.
8 lib. 4. c. 47. b
9 lib. 20 c. 193.
10 li. 15. c. 210.
11 Iul. car. 113.
12 lib. 19. c. 177
13 Cef. de bel. ciu. lib. 3. car. 181. 82.

Delle grida, che i Romani leuauano nella battaglia.

DISCORSO V.



COME in vn velo candidissimo di bisso ogni piccola macchia si fa manifesta, doue in vn panno, nel quale sieno molte brutture, che ve ne sia vna più o meno non apparisce, cosi nell'ordinatissima militia de Romani le grida, che si leuauano da soldati nel cominciar delle battaglie erano molte volte inditio della perdita, o della vittoria, in vn modo o in vn'altro, che fosser

Grida vsate da Romani nelle battaglie.

fer

ser fatte. Il che fa parere maggiormente, quanto si allontana da ogni buono ordine la militia de nostri tempi, nella quale il considerar queste cose, o altre di simil qualità sarebbe riputata opera leggiera, e inutile; come quella nella cui confusione, & nelle cui tenebre vra più che vnaltra discordanza non si può riconoscere. Questo costume Romano meglio, che in niuno altro luogo fù espresso da Tacito nella persona de gli Inglesi; quando ancor essi vantandosi e minacciando diceuano, che i Romani non erano per sostenere lo strepito e il gridore di tanti soldati, non che l'impero, e le mani, *Ne strepitum quidem & etiam orem tot militum, nedum impetus & manus perlaturos*.

1 li. 14. c. 103. b 1. Il che fù prima detto da C. Sempronio Bleso Tribuno arringando contra Fuluio Flacco con dimostrare, che egli hauea à tale l'essercito Romano ridotto, che non che l'impeto, ma ne le grida era per sostenere de Cartaginesi. *nec impetum modo*

2 Liu. lib. 26. c. 274. *panorum sed non clamorem quidem sustinere possent*. 2. Ma perche alcuno non istimi quello esser vn modo di dire così fatto, e bene sentire quel che dice Irzio; ilqual afferma, che l'affronto e il gridore sono di quelle cose, che più sbigottiscono i nimici. *Congressus & clamor, quibus maximè hostes conterrentur*.

3 de bel. Hisp. c. 229. b 3. Ma quel che dice Liuio è luogo molto eccellente à fondar questa nostra intentione. *Clamor indicium primum fuit, quo res inclinatura esset, excitatior crebriorque ab hoste sublatus, ab Romanis dissonus, impar, segnis, sæpe iteratus, incerto clamore prodidit pauorem animorum*.

4 lib. 4. c. 77. 4. Il gridore fù il primo segno doue la cosa andasse a parare alzato dal nimico con più commouimento e più spesso; quel de Romani essendo dissonante, ineguale, fiacco, e spesso reiterato con l'incerto gridore manifestò la paura de gli animi. Questo aggiungo d'incerto, che vien dato da Liuio al gridore, è ancor dato da Tacito per vn mal segno nell'essercito d'Ottone contra Vitellio, dicendo.

5 lib. 18. c. 151 b *incertus vndique: clamor accurentium*. 5. Nella vltima battaglia che passò tra Scipione, & Anibale pur troppo chiaro e fuor di dubbio si vede esser vera questa massima da me addotta, delle grida de soldati, dicendo Liuio. A questo s'aggiunse vna cosa à dirlo di piccol momento, ma di grande à metterla in opera, il gridor leuato da Romani fu eguale, e per questo maggiore e piu terribile, le voci de nimici come di genti di diuersa fauella fur dissonanti, *dissona illis*. 6. come incontrario mal fù per Romani il dissonante gridore dell'essercito di Flamminio, ilqual congiunto con l'inosseruanza de gli ordini fu segno assai manifesto del fine, che hauesse ad hauer

6 li. 357. c. 357 b

quella

quella giornata. 7. E Tacito parlando de Germani, che erano a petto de Romani, dice; che pasteggiando eglino con lieto canto, e con terribil suono riempieuano le valli e i colli vicini; doue i Romani con deboli fuochi, con voci interrotte, e più senza sonno, che vigilanti se ne stauano o errando ne padiglioni, o sparsi a diacere nel vallo, oue quelle *interrupta; voces* sono molto simili a quelle dissonanti. 8. Et ciò era; perche non veniuano da buon coraggio, come in Firenze in volgar prouerbio si dice, a colui non crocchia il ferro, perche segno è, che sia tenuto da buon polso. All'incontro quando Sacrouiro staua per azzuffarsi con Silio, non con molta letitia furono ascoltati i ragionamenti di Sacrouiro; e a conforti di Silio fu alzato vn grandissimo gridore. *Ingens ad ea clamor*. 9. Questo gridore alcune volte, e quasi il più s'andaua reiterando nell'ardor della zuffa; ma quando la battaglia era intensa, e dubbia, s'attendeua senza grida a menar le mani; come auuenne vna volta tra Sanniti e i Romani; *vt neque clamor, vt primo semel concursu est sublatus, iteratus sit*. 10. All'hora era sopratutto spauentoso, quando impensatamente altri sel sentiua dalle spalle, come nella medesima battaglia poco dopo auuenne a Sanniti. Ne Cesare si vergogna di dire, che molto a sbigottrire i suoi valse il gridore, che fu sentito de nimici alle spalle. *multum ad terrendos nostros valuit clamor, qui post tergum pugnantibus extitit*. 11. Alcune volte si leuauano le grida non per lo fine, che si è detto di commouer l'ardire, e l'impeto ne gli animi de combattenti, ma per dar segno che alcuna cosa fosse fatta, come si fece in vna battaglia co' Celtiberi. *Clamore non tantum ad ardorem pugnæ excitandum sublato, sed etiam vt qui in montibus erant, exaudirent*. 12. o per significar alcun pericolo, in che altri si trouasse, *clamore significantibus ab ea quoque parte rem in discrimine esse*. 13. Quando l'ardir de nimici era grande, e con le lor grida impetuose, e terribili hauean messo paura a loro auuersari, non solo non si rispondea loro con la medesima ferocità nella guisa che si è mostrato *nequaque par a legionibus cohortibus que redditur clamor*. 14. ma ne pur rendeuan il grido, come auuenne a gli stessi Romani messi in fuga da Galli. *ne clamore quidem reddito integri intactique fugerunt*. 15. Alcune volte fuor degli essempi detti si leuauan le grida, quando s'approuaua alcuna cosa, che dal Capitano fosse stata detta, come a conforti di Sex. Tempanio fecero i Caualieri Romani smontati a piede. *Cum clamore comprobata*

7. lib. 11. c. 106
8. lib. 1. car. 19.
Prouerbio.
9. lib. 3. car. 38.
10. liu. l. 9. verso il fin.
11. li. 7. de bel. gal. c. 110. b
12. liu. lib. 40. c. 507.
13. Tac. lib. 20. c. 181.
14 liu. l. 5. c. 97
15. li. 4. car. 77.

16. li.4. c. 177. *cohortatio esset*. 16. Da che si vede, che hauendo il Consolo M. Oratio confortato i suoi soldati a diliberare quel, che voleano che si facesse, o menar la guerra che haueano co' Sabini in lungo, o venir alle mani, soggiugne; se pur così vi piace, e in voi è fidanza di far bene fate, che quel gridore, che sete per leuar nella battaglia mi dia hor segno della volontà e valor vostro. *agite, dum clamorem, qualem in aciem sublaturi estis, tollite hic indicem voluntatis, virtutisque vestræ*. 17. Sono più volte andato tra me discorrendo, che grida poteano esser queste, e perche si truoua gridore congiunto con conforti, come disse Salustio, *clamor permixtus exortatione*. 18. quindi io auuiso, che fosser grida senza voci articolare, o al piu di poche voci ouer sillabe, come fanno i Turchi gridando alla alla; e ciò mi fanno anche credere gli aggiunti che gli si danno di dissonante, d'ineguale, e d'incerto e d'altri titoli, che gli si son dati, come fu anche detto paurosо. *clamore pauido suorum exaudito*. 19. e altroue prospero. 20. Se di mondane e profane battaglie parlando, mi sarà conceduto innalzarmi alle sacre e diuine, e di quel combattimento far parola, che il figliuolo di Dio hebbe con la morte, anzi perche bene è, tra li non sacri ragionamenti, ma ben leciti, & permessi, delle diuine opere andarci tal'hora rammemorando, non senza alto mistero que sagri historici notarono, che le vltime parole mandate da lui auanti la morte furono con voce grande, imperoche non hauendo gli ordinarij morienti lena in su l'estremo a formar voci di grande spirito, vollero dinotare hauer egli ciò potuto fare, essendo stato in arbitrio e possanza di lui, e non della morte il morire. E è cosa molto si confa col nostro pensiero, che doue tre euangelisti dicono voce grande. 21. San Paolo della medesima cosa ragionando disse, *clamore valido*. 22. alludendo in vn certo modo al clamore che rendono i soldati o valido, o pauido, o prospero come si è dimostrato.

17. lib.3. c.61.
18. de bel. Iug. car. 225.
Strida de Turchi.
19. liu. li. 38. c. c. 470.
20. Tac lib 17. c. 165. b
21. Matth. 27. Marc. 15. Luca 23.
22. Ad Hebr. 5.

Del-

Dell'esperienza dell'arte militare.

DISCORSO VI.



SVETONIO Paolino gran certezza hebbe di vincere in Inghilterra, quando vide il modo con che i soldati s'apparecchiauano alla battaglia, per la molta esperienza, che haueano delle cose militari. *& multa praliorum experientia.* 1. Poco addietro si è parlato delle meditationi, lequali seguono l'essercitio, hora conuien parlar dell'esperienza, laquale va dietro alla meditatione, laquale andremo adombrando il meglio che per noi si potrà per mostrar, quanto s'ingannan coloro, i quali stimano di saper l'arte militare, perche cingono spada, o perche habbian veduto vna o due guerre, non sapendo quanto importi di poter dire, che vn soldato sia sperimentato; che è il perfettamente sapere, e anche hauerlo posto in pratica tutto quello, che appartiene alla militar disciplina. Et per abbatter per la prima cosa l'opinione di coloro, i quali sono nella credenza già detta, di esser fatti soldati in veder due guerre, odasi quel che dice Irtio ouer Oppio, che hauendo Cesare tre legioni di singolar valore la settima, l'ottaua, & la nona, & oltre a queste l'vndecima di somma speranza, & di scelta giouentù, & la quale hauea già militato otto anni, nondimeno soggiugne, che non s'hauea ancor ella acquistato quella riputatione di antiquità, che qui vuol dire esperienza, & di valore che l'altre. 2. Perche io mi lasci ben intendere dico; che si come vn giouane dopo hauere studiato di apprender l'arte della medicina per parecchi anni, & con le molte vigilie, & meditationi diuentato già Dottore in quanto alla scienza, conuiene nondimeno di adoperar quell'arte per molti altri anni, per diuentar buon medico in quanto all'esperienza, onde in vn certo modo si potrebbe dire, che l'addottorato in medicina non harebbe a punto fatto nulla nel fine del suo studio, se non Incominciasse a medicare; cosi il soldato dopo hauer apparato quanto è possibile di poter sapere negli essercitij militari in tempo della pace, all'ombra come si suol dire, egli a punto non ha fatto nulla, se non mette in opera questi suoi essercitij co' nimici, co'quali si fa daddouero, che è la vera esperienza. Quan-

1. li.14.cap.104

Leggione de otto anni non simile alle veterane.

2. lib.8.de bel. gal.cap.115.

Cesare è in grande stretta nella battaglia de Nerui. do Cesare parla delle tante difficoltà, che in vn tratto gli si fecero incontro nel fatto d'arme de Nerui, due cose dice esserli stato di giouamento grande; la scienza, & l'vso de soldati. 2.lib.2.de bel. gal. car.27. *Scientia atque vsus militum*. 2. Chi non tocca con mano che è quello che testè si diceua, che bisogna chi vuol esser medico, hauer bene studiato e addottoratosi in medicina, & poi hauer molto ben praticato, & essercitato quell'arte; ma sopratutto è da ponderare le parole, che seguono di Cesare alle sopradette, che essercitati nelle passate battaglie, quel che a ciascuno era mestier di fare, non meno da se medesimi sc) sapeuano imporre, che se da altri fosse stato loro ordinato. Il che in vn simil caso, che i Romani furono assaliti da Sanniti, fu detto da Liuio, che per riconoscersi i soldati infra di loro nell'antica disciplina della militia; già senza aspettar comandamento d'alcuno, da se stessi s'andauano ordinando alle squadre. 3. I quali due luoghi son degni da esser veduti, & considerati diligentemente da ciascun che tratti di ciò. 3. li.9.car.361. Ma il fatto stà, che noi non habbiamo apparato l'arte, & già brauiamo dell'esperienza; ma à costoro bisognerebbe far vedere quante cose conuien di sapere a vn soldato per farli accorgere di quante cose mancano coloro, i quali essi chiamano soldati, come auuenne a Siface Re di Numidia, a cui essendo mandati da Scipione tre Centurioni per trattar lega tra esso e i Romani; accettata l'amistà, & cominciato infra di loro a trattarsi del modo, che s'hauea a tenere circa il tirar la guerra innanzi, dice Liuio, che vdito che Siface hebbe il parlar di que' vecchi soldati, s'accorse al paragone di si ordinata disciplina di quante molte cose egli era ignorante. Sifacе Re di Numidia s'accorge della prudenza militia Romana. *Vt veterum militum verba audiuit, quàm multarum rerum ipsa ignorans esset ex comparatione tam ordinatæ disciplinæ animaduertit*. 4.li.2. car.356. 4. Ma Siface in questo fu sauio, che accortosi dell'errore in che viuea, pregò i Romani, che gli mandassero vn de loro soldati per ammaestrar i suoi Numidi, i quali non sapeano far il mestier della guerra, se non a cauallo, à essercitarsi anche a far il fante a piede; perche i suoi pedoni, & fanti che hauea, di che la Numidia abbondaua, era a guisa d'vna turba ignorante, & scapestrata. Numidi buoni a cauallo mali a piedi. Quindi è, che dall'hauer i Romani ne loro esserciti soldati veterani, o soldati d'altra qualità, era vna differenza così lontana, come è lungi posto l'oriente dall'occidente. Onde fu notabile brauura di quel soldato vecchio, il quale riputato da Labieno per nouitio, & chiamatolo ferocetto; egli leuatosi il morione dal capo per esser meglio co-

nosciuto. Hor ti accorgerai gli disse o Labieno; se io sono veterano della decima legione, o se io sono nouitio. E si piaceuolmente gli auuentò il pilo addosso, che se non hauesse colto al petto del cauallo, l'haurebbe mal concio. 5. onde i fatti de nimici erano in vn terror grande. E degno in tal consideratione d'esser veduto quel discorso, che passa in senato tra Tiberio Sempronio, e L. Minutio intorno che soldati s'hauessero a tenere in Spagna nuoui, o vecchi, & chiaramente Sempronio dice, che il disprezzabile nouitiato era atto a far ribellare qualunque mansueto barbaro; & per questo innanzi tratto si lascia intendere, che se saranno rimossi i soldati vecchi, egli si ritirerà negli alloggiamenti da verno, ne opporrà al ferocissimo inimico il nuouo soldato. *loca pacata me ad hybernacula electurum, neque nouum militem ferocissimo hosti obiecturum.* 6. Per questo non fu scritto in vano quel combattimento, che passò tra vn veterano, & vn Elefante. 7. apparendo in cosi fatti accidenti qual fosse il valore, e la risolutione nel pigliar de partiti de veterani. Et Labieno, il qual come soldato & capitano pratico sapea benissimo quel, che importasse hauer soldati vecchi, o nuoui, diceua a Pompeo, benche in ciò fallasse. Che non volesse darsi a credere, che l'essercito di Cesare fosse quel medesimo, col quale egli hauea vinta la Francia, & la Germania; perche quelli eran tutti mancanti nelle passate guerre, ma essere essercito di genti raccolte di quà e di là, come il bisogno hauea ricercato, & per questo non da farne quel conto, che di veterani s'harebbe hauuto a fare. 8. In che modo dunque potranno esser mai buoni gli esserciti nostri, i quali non solo mancano di questa esperienza, ma non hanno anche l'intera scienza? ma per dimostrar meglio questa differenza d'hauer soldati in vn modo ad hauerli in vn'altro, proseguito con vn esempio molto atto a dimostrare la notabilità, & singolarità di tanta disuguaglianza. Erano alle mani di Scipione capitati alcuni soldati di Cesare; a quali detto che perdonerebbe loro la vita, & darebbe loro stipendio, se seguitassero l'insegne sue, assicurandosi, che sforzati da conforti dello scelerato capitan loro hauean preso l'armi contra la patria; vn centurione capo di essi li rispose in questa maniera. Scipione (imperoche Imper. non ti chiamerò io) per cotanta cortesia che tu mi Vsi, essendo per ragion di guerra tuo prigione, che mi prometti la vita & la saluezza, io ti rendo immortali gratie, & forse m'indurrei a riceuere il fauore, se con somma sceleratezza non fosse congiunto. Ma

Labieno a rischio di esser veciso.

5. de bel. afr. c. 241.

6. liu. lib. 40. c. 509.

7. de bel. afr. c. 264.

8. de bel. ciu. lib. 1. car. 201.

come prenderò io l'arme contra à Cesare mio Capitano, sotto ilquale ho hauuto grado nella militia, & contra quell'essercito per la cui riputatione,& per la cui gloria trentasei anni ho cõbattuto? Questo in vero non sono per far io, e te grandemente conforto,che di questa impresa ti rimanghi; Il quale affine che tu conosca contra quali genti combatti, se prima non hai fatto di loro alcuna pruoua, falla al presente. Scegli de tuoi soldati vna coorte di quelli, che ti paion migliori, & mettila incontro a me, & io di questi miei commilitoni, che sono in tua balia non prenderò più che dieci, allhora del valor nostro conoscerai quello, che dal tuo essercito ti possi sperare. 9. Hora tre cose notabili io scorgo in questo centurione, la seuerità di non adulare colui, in cui arbitrio era di vcciderlo, come poi fece; la fede grande verso il suo Capitano, della quale ne per tema dell'istessa vita si vuole spogliare; & l'ardir marauiglioso di non piu che con dieci compagni combatter con vna coorte. Ma fermãdoci in questa vltima, chiara cosa è, che vna coorte non s'intendea esser mai meno di 500. soldati; ma quando paresse altrui strano, che con dieci volesse combattere contra cinquecento,& per coorte si volesse intendere vna squadra cosi fatta, non si può sicuramente intender di meno di cento soldati. Hora che pensiero si facesse questo centurione di combatter con cento, è degno da considerare. perche alle parole, che ei disse si vede, che non sono i concetti suoi da huomo debole, ne di tali huomini si sarebbe posto a parlar Cesare. Et benche alcun potesse dire, che alle parole, che egli hauea detto potea sapere, che ci gli andaua la vita, poi che hauea voluto dirle, & per questo era meglio in ogni modo morir con l'arme in mano; dico, che io non posso acquetarmi a questa risposta, non essendo credibile, che huom tale parlasse da matto,& da disperato; ma con ragione, & con ottimo fondamento: & ricordando a questo proposito l'abbattimento dell'elefante, dico, che quel veterano vedendo vn ragazzo disarmato esser calpestato dall'elefante, haurebbe potuto dire; tuo danno, ma non gli bastando il cuore essendo armato, & veterano innanzi a gli occhi suoi di veder quel macello; si fece animosamente incontro l'elefante. L'elefante dall'altro canto lasciato il corpo morto a terra, si volge al veterano, che vedeua venire ad assaltarlo, & strignendolo col nifolo lo leuaua in alto. Il buon soldato senza smarrirsi come le gatte, che han sempre mira di cader in piè, s'ingegna con la maggior forza che hauesse di tagliar, & ferir con la spada il nifolo dell'elefante, il quale dal dolor trafitto lascia-

9 de bel. Afr c.151.

Elefante pugna col Veterano.

to il ſoldato, con grandiſsime ſtrida & mugiti correndo ſi ritirò tra gli elefanti; come dunque ſi vede, che non potendo ragioneuolmente vn'huomo contender con vn elefante, ma con l'arte vi contende, & fa di modo che il mette in fuga, coſi ſi ha a credere, che alcuna coſa haueſſe tra ſe diuiſato queſto centurione, mettendoſi a combattere con cento; che almeno non del tutto foſſe apparita temeraria la ſua proferta. Et non biſognando entrar a parlar di forze corporali; perche da vn'huomo a vn'altro non è mai molta differenza, ne che ſi trattaſſe di combatter a cauallo, doue potea forſe eſſer maggior vantaggio, eſſendo fanti a piè, reſta che noi vediamo, in che coſa eſſendo dieci, o vndici poſſano non dico combattere, ma far vn poco di reſiſtenza à cento; quando non foſſero pur 500. Et chiara coſa è, che noi habbiamo da vno de gli Orazij alquanto di ſpiraglio, come vno poſſa atterrare tre huomini, il che fece egli mettendoſi a fuggire dauanti a i tre, arbitrando prudentemente nel l'animo ſuo, che diuidendoli facilmente gli potea venir fatto, come gli venne, di leuarglisi dauanti, vccidendone vno per volta, & non tutti tre inſieme. 10. Ogni coſa conduce a fine chi è copioſo di partiti. Ceſare vedendoſi auantaggiar notabilmente di caualleria di Pompeo, rifuggì ad vn conſiglio, il quale riuſcì ottimo, che fece eſercitare alcuni fanti, i quali erano veloci corridori tra i caualli, e in guiſa li ammaeſtrò, che mille de ſuoi caualli conditi da queſti fanti a piè in fra di loro, non dubitauano di vrtare con ſettemila caualli di quelli di Pompeo. 11. Harebbon potuto far vn cerchio a guiſa d'vno ſpinoſo, talche teſtando difeſe le ſpalle, che rimaneuano dentro del cerchio chiuſo dalle proprie perſone, ne altro che le ſpade moſtrando, ne potendo gli auuerſari per eſſer di numero molto maggiore venirli addoſſo in quel maggior numero, ſe non quanto era capace a circondare quel cerchio, haurebbe in tal caſo colui hauuto ad hauerne il meglio, ilquale era di maggior valore, & non chi era di maggior numero. A molti altri partiti ſarebbono potuti ricorrere, i quali non ſono veduti da me. Et perche tuttauia a ciaſcuno appariſca quanta ſperanza e forze habbiano gli huomini molte volte a collocar nel vigore dell'animo, mi ſeruirò di quel bello eſſempio, che ci da Ceſare di 220. tironi, & di poco meno di 220. veterani. Gli vni & gli altri de quali ſopraſatti in mare da maggior numero de nimici, non hanno ſperanza alcuna di ſalute; onde i tironi sbigottiti s'arrendono, & contra il giuramento ſono tagliati a pezzi. I veterani con buone parole attendendo a menar in lungo le condi-

10. liu. 1. 1. c. 9. 10.

Ceſare ammaeſtra fanti fra Caualli.

11. li. 3. de bel. ciuil. car. 200.

tioni e i patti, sono a bello studio sopraggiunti dalla notte, con l'aiuto della quale sforzato il padrone della naue a metterli a terra, & eglino ricoueratisi in buon luogo, non solo la mattina non riceuono danno, ma vccisi alquanti de nimici, si conducono a loro amici a saluamento. 12. E stato detto da alcuno, che hauendo noi pace in Italia, vn principe Italiano non potrebbe mai in questo modo hauer soldati esperimentati: A che rispondo; che se in Italia non è guerra, ve n'è fuori; & non veggo, perche i soldati Italiani quando fossero ammaestrati nel modo, che hanno à essere habbiano ad hauere minor riputatione de gli Suizzeri, de Tedeschi, o d'altre nationi, che con stipendio sono da altri principi condotti a militare a seruizi loro. Quando dunque vn principe Italiano hauesse tanti soldati, che ne potesse mandar fuori, e accomodarne vn principe suo amico, facendo con la protettione che terrà delle sue genti assegnate co' lor ordini, & sotto i lor capitani, pagarle da che si muouono della lor città finche vi sieno ricondotte, molto sufficientemente mi parrebbe, che senza dãno del principe, & cõ vtile loro porrebbono in vso quella dottrina militare, che per tanti anni hanno apparato in casa. Et se mi si replicasse, & quando non fosse guerra in alcun luogo; & io risponderò loro. Che piacesse à Dio, che venisse secolo tanto felice, che fatte de corsaletti & de morioni & dell'altre armi zappe & aratri non hauesimo à pensar mai ne a guerre, ne à essercici militari; ma vedendo per continuata pruoua: che il mondo non istà mai lungo tempo in pace, & che se tu desideri di starui, si truoua chi non vi ti lascia stare; è bene & necessario per gli auuenimenti, che possono auuenire, che vn principe si troui armato, & armato di modo, che hauendo soldati scelti & essercitati non solo si possa difendere da chi viene ad assaltarlo, ma antiuedendo molti mali, che in ispatio di tempo potrebbon succedere, farsi incontro à que' mali; replicando quel che altre volte si è detto, che Alessandro Re di Macedonia signore d'vn piccolo Regno, per questi s'insignorì del grandissimo, e nobile Regno di Persia; & pose ne suoi successori quella monarchia, che per lo spatio di 300. anni fece con tanto splendore risuonar per tutto l'armi Macedoniche.

12. l. 3. de bel. ciu. car. 181.

Soldati Italiani come potersi istruire.

Alessandro magno, come si fa grande.

Chi riguarda al bene vniuersale, non dee sbigottirsi per gli incommodi de particolari.

DISCORSO VII.



RARE volte io ho veduto farsi vna legge, ò proporsi vn partito; che alcuno non si lieui da parte, & dica nascerne questo, & quello inconueniente. Et spesso auuiene, che gli huomini restando mutoli per non sapersi che rispondere, alla cosa proposta non si dia compimento. Il quale errore nasce, ò dal credere, che vna cosa non può esser buona, la qual habbia alcuna oppositione, ò dal non hauer fermato questa opinione nell'animo; che il bene vniuersale debba esser preposto al particolare. L'vna, & l'altra delle quali cose è falsa. Imperoche, che cosa può essere nelle attioni de gli huomini cosi interamente perfetta, che non riceua alcuna contraditione? & che hauremo a curar noi se Piero, ò Giouanni si dogliono, che alcuna cosa auuenga loro sinistra, pur che tutti gli altri della Città stien bene. Era in Roma per antica vsanza, vn costume osseruato, che ogni volta che vn gentilhuomo fosse da alcuno de suoi serui nella sua casa stato vcciso, a tutti i serui di quella casa s'haueua a dar la morte, non potendosi presupporre, che se bene vno, ò due fossero stati gli vcciditori, che a gli altri, ò alla maggior parte de gli altri non fosse peruenuto alcuno odore del maluagio animo di essi vcciditori. Hora essendo auuenuto, che in tempo di Nerone fosse nella sua casa da suoi serui stato vcciso Pedanio Secondo Prefetto di Roma, & douendo secondo la legge andarne à morte 600. serui, che egli haueua; tra la plebe si facean ragunanze, & non mancaua nel Senato chi mormorasse di cotanto rigore, fin che leuatosi C. Cassio Senatore di molta autorità fece veduto a ciascuno; che la legge douea hauer luogo; quando era ancor certo, che molti valorosi soldati veniuan decimati ne falli de gli esserciti, i quali eran senza colpa; e per questo non hauersi à guardare, se ancor di questi serui vene fosse alcuno innocente; poi che per lo scampo di tanti cittadini, i quali haueano le schiere de serui in casa conueniua, che si procedesse in simili casi con seuerità; & vn breue, ma bello, & acconcio ragionamento, che sopra ciò egli fece,

Bene vniuersale chi risguarda nō douersi sbigottire de' danni particolari.

Legge in Roma contra i serui.

Pedanio II. vcciso in casa da suoi serui.

fece, conchiude con questa memorabilissima sentenza. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum quod, contra singulos*
1 lib. 14. cap. 105. *vtilitate publica rependitur.* 1. Ritiene in se dell'iniquo ogni grande essempio, il quale per publica vtilità si ricompensa col danno de particolari. Queste cose fatte massime ne gouerni de gli stati, sono attissime a sbrigar gli huomini di molte difficoltà, come quelle, nelle quali per l'ampiezza, & fecōdità loro spesso si da di capo, & prestissimamente può ciascuno, il qual essamini, qual delle due cose proposte risguardi più l'vniuersale ò il particolare, giudicare, se sia bene a vincer la legge, ò a non vincerla, & perche è bene per lasciarsi intender meglio discender a particolari, dico * Che era in Roma stata instituita vna gabella sopra i ruffiani, sopra le meretrici, & sopra i ragazzi, la quale tollerata vn gran tempo; & non bastando l'animo a gli Imperadori per diuersi rispetti priuati di leuarla, Alessandro Seuero quanto potè far fu, che quelle rendite non si ponessero nel sacro erario, ma si assegnassero alle reparationi del teatro, circo, anfiteatro &c. & considerando quel buon Principe che il sofferir quella pratica de ragazzi, era vna somma sceleratezza, pensò di leuarli via, & con tutto ciò non gli essendo bastato il cuore, furono intorno cento anni dopò tolti via dall'Imperadore Filippo. Hora io dico, che se quelle rendite eran brutte, & rendean brutto l'Imperio, perche dunque fur permesse, ò dalla Rep. o da gli antichi Imperadori, facendoui sopra gabelle? accioche quello errore quasi approuato dalla legge, diuentasse giusto, & legittimo. Et se alcuno replicasse con buonissimo fondamento, che la quiete, & felicità delle genti, che è bene vniuersalissimo, non si può hauere senza armi, ne le armi senza sti-

Alessandro Seuero I che impiega le gabelle brutte.

2 Tac. lib. 20. cap. 194. pendi, ne gli stipendi senza gabelle. 2. dunque le gabelle sono più bene vniuersale, che non sono di danno i ruffiani, meretrici &c. onde non sarà quel male, che si diceua il conceder cotali cose per souuenir a bisogni della Repub. & che questo sia vero, essendo a Nerone in su quel suo buono quinquennio venuto voglia di leuar via le gabelle, & di far vn bellissimo dono a mortali, lodata da Senatori la grandezza dell'animo suo, li fu dimostrato, che se i frutti, co i quali la Rep. si sosteneua, s'andauan scemando, ne seguirebbe anche a mano a mano lo sce-
3 lib. 13. c. 95. mamento, & la risolution dell'Imperio. 3. rispondo, che come il souuenire a bisogni della Rep. è vna cosa necessaria, & honesta; cosi per souuenirla non si ha per questo a traualicar i termini dell'honesto. Onde le donne Romane per non toccar le cose sacre, prouuidero a bisogni della Rep. con le loro orure,

Donne Romane donano le loro orure.

come

come altroue diremo. 4. & hassi in volgar prouerbio,& bene, che non si ha à spogliar vn'Altare per ricoprirne vn'altro,niuno dunque è si gran bisogno del publico, che per questo habbia à dispensarsi ad vn male; imperoche in questo modo si procaccia il bene vniuersale della pecunia,col danno vniuersale de costumi, cosa molto peggiore di quella che testè dicemmo, che è spogliar vn'Altare per ricoprirne vn'altro. Et quãdo il bisogno fosse pur tale, che di necessità s'hauesse a venire a non conceduti rimedi, il diritto vorrebbe, che cessata l'vrgente necessità, cessasse il non douuto rimedio; allora dunque per lo ben publico non s'ha da risguardar a commodi de priuati, quando da quello non nascesse vn'altro mal publico; douendo per altro star sempre in piede, quando l'altre cose procedean del pari, la nostra propositione; che chiunque risguarda al bene vniuersale, non dee sbigottirsi per gli incommodi de particolari, pur che tutto ciò ne temporali, e non ne gli spirituali incommodi s'intenda hauer luogo. La qual cosa fu anche tenuta da Liuio per bocca di Catone il vecchio forse vno de maggiori,& più saui huomini dell'età sua, il quale molto più chiaramente, & con sentimento, & parole più intelligibili disse. *Nulla lex satis commoda omnibus est, id modo quæritur si maiori parti, & in summa prodest.* 5. Niuna legge à tutti gli huomini è commoda interamente; questo solo si ricerca, se ella alla maggior parte e se in somma è gioueuole. E forse a questo hebbe riguardo Platone, quando disse; che per la morte dell'vcciditore l'vcciso non risorge, anzi in luogo d'vn morto ne muoion due, ma fassi quel male a colui, perche non ne vccida vn'altro, & gli altri con l'essempio suo si sbigottiscano d'vccider le persone. 6. * ne i Turchi hanno grande auuedimento a nõ introdur le stampe, perche tanti che viuono dal copiare andrebbono accattando, se vero è, che ci habbia a muouere più il bene vniuersale, che il particolare. Io ho detto più volte che da progressi del Turco si vede chiaramente,che egli ha l'animo volto a insignorirsi d'Italia,& che per questo sarebbe necessario che tutti i Principi d'Italia si volgessero con ogni diligenza a far soldati, e ho mostrato il modo, ma colui si lieua e dice non esser vtile a vn Principe hauer huomini bellicosi appresso di se, potendo esser causa di reuolutione. Et quell'altro dice,& doue sono i danari a nutrire tanti huomini da guerra? Vn'altro salta da parte, & s'ingegna mostrare,che essendo cangiati i tempi nostri da quelli de Romani, vna simil militia a tempi nostri non potrebbe introdursi. Quell'altro si ride di cosi fatte inuentioni, e afferma; che

4 libro 15. disc. 5.

5 lib. 34. car. 399.

Sentenza di Platone.

6 Nel Protagora. c. 161.

ma; che

ma, che pur che vengan danari, hauremo più soldati, che noi non vogliamo. E in tanto il Turco ci si auuicina ogni giorno al cuore, spogliandoci hor d'vn Regno, & hor d'vna prouincia, e tardi, e quando non saremo più a tempo, ci accorgeremo dell'error nostro, non ci volendo auuedere, che a mali grandi non si ripara con rimedi piccoli; e che è necessario, che il Principe senza i danni della borsa, & che si risolua d'esser Principe, & non tiranno, che in questo modo non harà da temere, & che il suddito s'auuezzi a pesi della militia, & che in somma per questo bene vniuersale di viuere sotto le nostre leggi, & sotto la nostra religione ciascuno lietamente s'acconci a sentir gli incommodi particolari, perche ne anche i soldati Romani andauan volentieri ogni giorno alla guerra; & nondimeno superati gli incommodi, che gli eran presenti, per quelle vie si fecer padroni del mondo. Quando dunque si propone vna legge, veggasi se quella legge è necessaria, e se riguarda al bene vniuersale, e se ha l'altre qualità, che bisognano. E quando alcuno si trouasse di sì eccellente virtù, che possa rimediare in tutto ò in parte, che segua col men danno che sia possibile de particolari, colui sarà veramente degno di grandissima lode: ma non ve lo ritrouando non resti di far, che il partito, e la legge si vinca, quando manifestamente si tocchi con mano l'euidentissimo male, che a molti, non che a pochi ne risultasse, perche que' molti rispetto, a moltissimi son pochi.

A mali grandi non si rimedia con mali piccoli.

Il fine del Quattordicesimo Libro.



DE

DE' DISCORSI DE SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XV.

Che non ad vno tutte le cose si debban commettere.

DISCORSO I.



OME gli huomini temperati vanno al cibo temperatamente; & mangiando mostran ciò fare più per sodisfare alla necessità della natura, che per diletto di gusto, & per ingordigia di esquisite viuande; cosi mangiano, & non tranguggiano la gloria coloro; i quali à lei si riuolgono più per souuenire à bisogni della patria, ò per vbbidire a comandamenti del Principe, che per compiacere alla propria ambitione. Et per questo non a tutte le cose, che si rappresentano loro innanzi pongon mano, ma à quelle, che stimano cosi esser necessario di fare, e non che tutte non l'appetiscano, anzi molte proferte loro, rifiutano; & perche ad altri sien date prudentemente non meno che modestamente confortano, di che bellissimo essempio ce ne dà Corbulone. Il quale potendo, poiche gli era commessa l'impresa de Parti impacciarsi delle cose d'Armenia, scrisse a Nerone, che l'Armenia hauea bisogno di particolar Capitano, che la difendesse, *proprio duce opus esse, qui Armeniam defenderet*. 1. quanti magistrati ad vna persona si commettono, che bisognerebbe dire. *proprio viro opus esse, qui magistratum illum regeret*. ma non disse cosi Mose. *Non possum solus sustinere omnes hunc populum qui a grauis est mihi*. 2. Non posso solo sostenere questo popolo, il qual m'è graue.

Corbulone chiede Capitanio per l'Armenia.

1 Tac. lib. 15. cap. 109.

2 Nume. cap. 10.

Ne è da

Ne è da dire, che sauiamente Corbulone non hauesse ciò fatto; il quale da Tacito non meno per sauio, che per valoroso Capitano vien disegnato, dicendo poco di sotto, che egli ancor che le cose sue andasser prospere, stimaua douersi metter freno alla fortuna. *moderandum fortunæ ratus*. & più abbasso dice, che egli non voleua auuenturar la gloria per cotanti anni acquistatasi, perche in vero questo auuiene a coloro, i quali tutte le cose voglion far eglino, che in vece di onore acquistano biasimo. come auuenne a T. Quintio Flamminio, il quale non contento della gloria acquistata in guerra, volle esser mezzano a far in tempo di pace morir Anibale. Onde a grā ragione disse quel gran Capitano Cartaginese di lui; che T. Quintio d'Anibale disarmato, & tradito ne grande, ne memorabile vittoria riporterebbe. 2. ma peggio fu, che non che da Anibale nimico, ma da suoi propri Romani T. Quintio fu giudicato riportar infamia di questa attione; stimato da loro per vano, & crudele, sperando acquistar gloria della morte d'Anibale. 3. il che non da altro auuiene, se non che non satij mai della gloria, alla quale non vorrebbono pur ch'altri s'accostasse, a gran bocconi la trāguggiano, attrauersandoglisi molte volte il pasto per lo gorguzzule, tal che stanno per affogare. Lontano da questi costumi fu Pericle, il quale come huomo sauio, considerando che vno non può far tutte le cose, ne è douer che le faccia, nelle facende di fuori si seruiua dell'opera di Menippo, ne gli affari di dentro dell'industria di Efialte si valeua; ottenne che si muouesse guerra a Megaresi per mezzo di Carino, Lampone gli fu vtile per mandar la colonia a Turi. Con la qual arte non solo le cose riusciuan meglio, vsando gli instromenti atti a conseguirle, ma si scaricaua dell'inuidia, & dell'odio, che si tirano addosso tutti coloro, i quali tutte le cose voglion far essi senza farne parte a niuno. 4. In contrario di ciò che si è detto volendosi oltre ogni conueneuolezza, vn certo cittadino Ateniese detto Metioco della potenza di esso Pericle valere, e a tutte le occorrenze della Rep. mettendo mano, venne in si fatta noia di ciascuno, che fu posto in canzone. Metioco è Capitano. Metioco acconcia le strade. Metioco fa il pane. Metioco è farinaiuolo. Metioco fa tutte le cose. Metioco vada in malora. Vn'altro da Clazomene detto Timesia huomo da bene per altro, ma ancor egli infino a gli occhi da questa pecca ricoperto, camminando vn dì per la Città s'abbattè a certi fanciulli, i quali facendo vn lor giuoco, doue vn di loro rotta vna lor cosa haueano verbigratia gli altri a rispondere, così sia rotto il capo al tale;

Anibale perseguitato da Flāminio.
2 Liu. lib. 39. c. 497.
3 Plut. in Quintio. car. 347.
4. Nella Pol. Plut. car. 44.
Metioco vuol far ogni cosa.
Timesia vuol far ogni cosa.

al tale; auuenne che tutti gridarono, ſenza ſaper chi ſi foſſe quel che paſſauà. Coſi ſia ſchiacciato il capo a Timeſia. Il quale accortoſi che per la ſua ſaccēteria era già venuto in bocca de ragazzi, andatoſene à caſa, e il tutto alla moglie raccontato, fece fardello, & ſgombrò via della Città tardi, & con prudēza volendo por riparo à quello in che lungo tempo haueua per la ſua ſciochezza peccato. 5. Non è dunque punto vtile per neſſuno il voler far egli tutte le coſe; poiche, ò le potrebbe far male, ò ſenza fallo ſi concita odio, il che ſecondo il mio auuiſo niuno ſauio ha da procacciarſi giamai. Ma ſe noi, i quali ſiamo ſouente accecati da propri affetti, douremmo per noſtro bene fuggir queſto ſcoglio, quāto più in altri il deono fuggire i principi non ad vna ſola perſona con danno lor notabile tutte le coſe commettendo? ricordandoſi, che ſe la fortezza delle Rep. naſce, perche ſi tratta dell'intereſſe di molti, quel Principe ſarà più forte de gli altri, che più accomuna lo ſtato, & la fortuna ſua con molti. Ne ſi dolga di non hauer a parte de ſuoi perigli alcuno, chi delle ſue felicità non ha fatto parte a niuno. Onde Mecenate fra conſigli che da ad Auguſto, queſto è vno, che non ſolo riceua nel Senato Romani, ò Italiani, ma anche de gli altri confederati, & ſudditi dell'Imperio, ſi per hauer più compagni ne' maneggi delle coſe, e per conſeguente maggior aiuti; & ſi perche ſeruendoſi dell'opera di tutti gli huomini più principali, ſi togliano a popoli i capi, à chi rifuggire. 6. Et più di ſotto ne diede vna ragione non meno efficace di queſte, il che è, per fare à più huomini conſeguire l'eſperienza delle coſe. 7. Ma chi haueſſe vaghezza di reprimere la audacia di coloro, i quali a tutte le coſe vogliono por mano, niuna via potrebbon tenere più facile, che far loro quel, che ſi conuerrebbe far a vecchi, i quali con tignerſi la barba vogliono parer giouani; percioche come ſtarebbe lor bene di farli prender le fatiche de giouani, poiche non vogliono parer vecchi; coſi ottimamente ſarebbe impiegato a coſtoro, che tutte le coſe li ſi faceſſer fare, alle quali più che tutti gli altri ſi ſtimano eſſer buoni; & volendo infino del dettar le lettere ſaperne più che i ſegretari, ordinar loro che ſcriuano a Principi; pretendendo di ſaper dell'arte della guerra più che coloro, che vi ſono eſſercitati, comādarli che ordinino le ſquadre; dandoſi a credere di ſaper de cōti più che i rationali, & i computiſti, commetterli l'vfficio de camerlinghi; biaſimando che la Città non è ben proueduta di viueri, dar loro la cura de i proueditori dell'abbondanza; gridādo che la giuſtitia non è ben gouernata, farli far il birro, e il

6 Dion. li. 52. c.626.

7. c 632. Barba chi ſe la tinge che meritano.

boia

boia se non basta il giudice criminale, & veder se vnā volta si potesse trouar la via di cauar loro questa ingorda sete, che hanno dell'ambitione; come con mirabile accortezza, & giudicio si scriue hauer fatto Alessandro Seuero, il quale hauuto notitia, che Ouinio Cammillo Senatore d'antica famiglia, ma huomo molto dilicato voleua occupar l'Imperio, incontanente il fece chiamar in Palazzo, & resoli gratie, che volentieri prendesse il carico di gouernar la Rep. il qual peso molti ricusauano: la mattina seguente il condusse in Senato, & chiamollo Principe dell'Imperio: il riceuette in Palazzo, inuitollo à tauola seco, & di tutti gli imperiali ornamenti più che egli per sè non prendeua, il fece honorare. Venuti auuisi d'alcun mouimento di guerra il confortò ad andarui da se stesso, ò pur insieme con lui, se così gli piaceua; & perche Alessandro solea andar à piede, l'inuitò à entrar a parte della fatica; ma vedendolo dopò cinque miglia mezzo scalmanato, il fece montar a cauallo, e stracco anche dopò due alloggiamenti d'andar à cauallo, fecelo entrar in vna carozza; la quale hauendo, ò per timore rifiutata, ò perche veramente non fosse egli atto a cotali essercici, il valoroso Imp. si contentò senza farli alcun male, che a gli agi, e commodi delle sue ville se ne ritornasse. 8. mostrandoli che ancor nell'imperio, a chi bene il vuol reggere, sono delle fatiche, & che douendosi ciascun contentare della fortuna che Dio gl'ha data, non dee ambitiosamente all'altrui cure por mano, se legittimamente non vi viene chiamato. Mi potrebbe alcun dire; non esser sua colpa, se il Principe di lui più che d'altri fidandosi, à se tutte le cure commette, & non esser vfficio d'huom sauio rifiutar quelle gratie le quali venendoti da Principi, i cui cuori sono nella mano di Dio, par che dalla mano, & bontà di esso Dio ti vengano date. Et ho sentito raccontare vna cosa, la quale ancorche leggiera, molto fa à questo proposito, la quale si è; che venendo il Pontefice Leone a Firenze, & essendoli vn cittadino a lato, incominciò il Papa a domandarlo, di chi fossero alcune belle ville, che andaua incontrando per strada. Il cittadino senza punto peritarsi; questa del tale, & quella del cotale gentil'huomo esser diceua, mostrando hauerle tutte per lo senno à mente, come se poderi di lui, ò di suo padre fossero stati. Vn'altro cittadino, il quale questi ragionamenti ascoltaua, & intendea che colui dicea le più solenni bugie, che mai vscisser di bocca a bugiardo, forte si marauigliaua, & quando il vide dal Papa per l'incontro de magistrati che vsciuano dalla Città, distaccato, non potè contenersi di nō domandarlo come gli

Alessandro Seuero vuol accomunar l'Imperio.

8 Lampridio in Seuero carte 218.

Quel che diceva Cittadino a Leon X. Papa.

me gli era bastato l'animo di dir tante bugie, & con volto così fermo, & securo al Pontefice. Sciocco che tu ti se, disse allora il bugiardo, voleui tu, che il Papa leuatomisi dinanzi, vn'altro hauesse à se chiamato, per dargli di quelle cose informatione, & io in tanto da quella honoranza d'esser veduto con lui a stretti ragionamenti parlar, fussi caduto? Hor se noi vogliamo dir il vero, rileuando assai poco, che coteste ville più d'vno che d'altro fossero state, per auuentura il fallo di colui è poco più di altro degno, che d'vna leggiera riprensione, ma l'ingannar vn Principe, che ha in te fede, perche egli all'aiuto, al consiglio, e al sapere d'altri, che al tuo non ricorra, onde il danno di molti ne segua, non so se io mi debba dire, che meriti pena crudelissima, & atroce; essendo vfficio non che di huomo da bene; ma anche d'huom grande non tanto di quelle cose che egli non sà, ma di quelle, che sa altri meglio di lui possedere, riportarsene ad altri, come si scriue di Platone. Il quale volendo alcuni con lui discorrere del modo, & della forma che s'haueua à tenere nell'alloggiar l'operà dell'ara sacra, liberamente disse loro, che andassero à trouare il Geometra Euclide, che molto meglio di lui di queste cose l'informerebbe. 9. ma quello è sopra tutti gli altri essempi marauiglioso in questa materia; che Q. Sceuola chiarissimo, e famoso giureconsulto, quante volte era dimandato da suoi clienti intorno alcun caso, che apparteneua alla ragion pretoria, subito li mandaua a Furio, e a Casellio per esser coloro particolarmente in quella essercitatissimi. 10. Hor se in vna medesima professione è vantaggio d'vno ad vn'altro in alcune parti di essa professione, & vn famoso giureconsulto il quale nel sommo, e nell'vniuersale di quella arte è eccellentissimo cede ad vno, che in vn particolar di quella habbia alcuna eccellenza, come se Michel Agnolo cedesse a D. Giulio nel miniare; ancor che egli sia maestro sourano della pittura, quanto più dee cedere il legista trattandosi di Teologia al Teologo, & per conseguente non metter mano nell'arte del Teologo, & così il Teologo dee nelle cose di stato riportarsi all'intendente delle cose di stato, anzi da colui apparare, e intender quello, che a quella scienza, ò arte s'appartiene, conciosia come disse Euripide.

Platone cede nella geometria ad Euclide.

9 Valerio l. 8. cap. 13.
Q. Sceuola gran giureconsulto.

10. Iul Cic. pro. l. Corn. Balb. car. 148 dice prediatorio.

D. Giulio grã miniatore.

Tra noi non nasce huom, ch'ogni cosa sappia.
Questi è buono à vn mestier, quelli ad vn'altro.
Tu sai la spada oprar, quelli il consiglio.

Vna simil cosa disse prima Omero.

A tal Dio diè saper l'opre di marte.
A tal temprar la cetra, a balli e canti.

Ma chi meglio dell'Apostolo mostrando che Dio concede à chi vna cosa, a chi altra. Ad altri l'operation delle virtù, ad altri la profetia, ad altri la discretione de gli spiriti, ad altri le diuersità delle lingue, ad altri l'interpretation de sermoni. Or se questi riguardi in cotali cose ragioneuolmente si deono hauere, non è opera vergognosa, che vn cameriere ignorante, il quale non ha seruito mai d'altro il suo Principe, che di porgerli la camiscia, ò di calzarli le scarpette entri à voler sapere, ò consigliar dell'arte della guerra auāti a quel pouero soldato, il quale è stato esposto gli anni alle piccate, & all'archibusate? Dee dunque ciascuno star dentro i termini dell'arte sua. E quel Principe sarà sauio, il quale, & per gloria sua ben eleggendo, e per commodo de sudditi a molti le molte bisogne dell'Imperio compartendo, non si farà idolo d'vna sola persona, ma auezzandosi à cedere più alla ragione, ch'all'affetto, non al più fauorito, ò al più nobile, ò al più ricco, ò al più bello, ma a più intendenti andrà di mano in mano commettendo il gouerno delle cose, col qual modo imiterà anche la prouidenza incomprensibil di Dio. Il quale ancor che sapientissimo, & col solo suo cenno come il creò, così possa gouernar la la macchina di questo mondo; ha nondimeno per communicare la sua felicità, & potenza con molti, costituito molte seconde cause per lo mantenimento, & gouernamento di essa.

Ciascun douer si contētar della sua arte.

Delle fraudi che si fanno contra le leggi.

DISCORSO II.



ERISSIMO è il volgar prouerbio, il qual dice; che fatta la legge pensata è la malitia. Si come si verificò ne tempi de Romani; i quali hauendo fatto leggi in fauor di coloro, che haueano figliuoli, e in disfauor di coloro, che non ne haueuano, andarono costoro sagacemente ad adottarsi de figliuoli, col mostramento de quali hauendo ottenuto que' magistrati, e honori che voleuano, subito mãceppauano i figliuoli adottati; della qual fraude scoperta che fu, se ne fece vn gran romore in Senato, chiamando questa generatione di genti padri senza pensiero, orbi senza pianto, e schernitori delle leggi; poiche pareggiando con le finte adottioni le fatiche, e i disagi de veri padri in sostener il peso de figliuoli, frettolosamente con la manceppatione si scaricauano della cura di essi, perche fu fatta vna legge, che la simulata adottione non fosse di niuno profitto à ottenere vffici. *Ne simulata adoptio in vlla parte muneris publici iuuaret.* 1. Nell'antica Republica C. Licinio Stolone fece vna legge, che niuno cittadino potesse possedere verbigratia più che 500. staiora di terra: & perche egli ne hauea mille andò a manceppar il suo figliuolo, perche apparendo d'hauerne 500. per vno, & non mille, non venisse ad esser compreso dalla legge. Ma M. Popilio Lenate consolo il condannò in tanti scudi d'oro, perche si vedea chiaramente, che con questa manceppatione hauea voluto fraudar la legge. *emancipandoque filio fraudem legi fecißet.* 5. A tempi nostri è si cresciuta in Napoli l'ambitione de titoli, che vorrebbon esser tutti Duchi, ò Marchesi; ma perche il Re mal volentieri il concede, se non apparisce l'entrata capace del titolo, come faceuano i Romani del censo; colui, il quale, vuol esser Signore compra, ò possiede il Castello, ò la terra, alla cui rendita quella honoranza non si disdirebbe; ma in tanto di cheto soggiace à grossi interessi, i quali non appariscono, perche non li nuocano alla dignità Marchesale, ò Du-

1. Tac. lib. 15. c 112.
Licinio Stolone fa legge cõtra i terreni.

5 Liu. lib. 7. car. 114.
Napolitani ambitiosi de titoli.

cale che intende di conseguire. Deono dunque i Principi stare con gli occhi aperti non solo a far le buone leggi; ma in guardare, che contra le buone leggi fatte non surga alcuna fraude à destruttione di esse; ma qual biasimo si conuiene à coloro, i quali posti à guardia delle leggi, sono eglino i primi a far contra di esse? come Tiberio; il quale hauendo trouato che le pulzelle non poteano esser giustitiate, fece perche la legge hauesse luogo tor la virginità ad vna fanciulletta figliuola di Seiano, e a canto a canto strangolarla. 6. Onde non è senza cagione chiamato da Tacito ritrouatore di nuoua ragione, imperoche trouando vn'altra legge, che i serui non si poteano martoriare in preiudicio de lor Signori, commise all'auttor publico, che mancepasse i serui di Libone, affine che senza contrauenire al Senato consulto si potesse de serui far inquisitione cõtra il padrone. 7.

6 Tac. lib. 5. cap. 58. 6.

7 libro 2. cap. 30. 6.



Della

Della necessità, & difficoltà del consiglio.

DISCORSO III.


ERONE hauendo inteso quel che era succeduto in Armenia, fece ragunar à consiglio i primi della Città, & dimandò loro, se eran di parere, che si hauesse a seguitar la guerra, ò far la pace, ne fu ripugnãza fra alcuno di essi, che si hauesse a seguitar la guerra.1. Il qual luogo ci presta commodità à dir alcuna cosa sopra il cõsiglio, imperoche ancorche egli sia vtile, e necessario ad vn Principe il consigliarsi, riceue nondimeno di sua natura tante difficoltà, & dalla parte di chi il da, & da chi il riceue, che bisogna andar in esso con molta destrezza. Dice Platone esser difficil cosa il consigliare, perche ha bisogno di sapere, di volere, & d'ardire. Le quali cose accoppiare in vna persona veramente è molto difficile, imperoche posto che alcun sappia, talor nõ vuole, & posto che voglia, talor non ardisce, & spesso è chi voglia, & ardisca, il qual non sà consigliare. E pericoloso il consiglio per chi lo da, ancorche in prò, & beneficio di colui, a cui è dato; come auuenne a Creso; il quale per hauer ben consigliato, se volle scampar la vita hebbe a fuggirsi dauanti la presenza dell'adirato Cambise. 2. Auuiene ancora quando non riescano gli auuenimenti conformi al consiglio; che il Principe s'adiri col consigliere, come è auuenuto a tempi nostri d'Amorat Imp. de Turchi con Mustafa Bascià, il qual prese l'Isola di Cipri; dal quale consigliato, che douesse prender l'arme contra de Persiani, & dato il carico di quella impresa al detto Mustafa, non hauendo in due anni fatto acquisto pari al desiderio del Signore, fu richiamato in Costantinopoli, toltoli il carico di generale, & non ammesso alla preminenza del primo Visir, il quale per la morte d'Agamat à lui legittimamente perueniua. E pericoloso il consiglio per chi lo riceue; perche sotto coperta, e zelo di bene può esser precipitato in vn mare di miserie, nel qual caso è mirabile, & poco men che singolare il consiglio dato da Dietisalui Neroni à Piero de Medici, percioche mentre gli dimostraua, che per prouueder alle sue cose era necessario, che s'ingegnasse di riscuotere i denari, che Cosimo suo padre a molti cittadini hauea prestato, il conduceua a perder tutta quella riputa-

1 lib. 15. car. 113.

Platone.

Creso per cõsigliar bene corre rischio.

2 Erodoto lib. 3. car. 77.

Mustafa Bascià priuato del generalato.

Dietisalui Neroni, che consiglio da a Piero de Medici.

tione, che se non in apparenza hauea in sustanza fatta la casa sua signora, & arbitra di Toscana. Poco diuerso da questo fu il consiglio, che dierono i Venetiani all'altro Piero nipote del già detto Piero de Medici, consigliandolo a non si andare a mettere nelle mani del Re di Francia. 3. nel qual caso, come prudentemente narra il Guicciardino, i Venetiani consigliarono piu loro stessi, che Piero, & discorrendo egli in quel luogo con felicità grande del consiglio, dice a questo proposito cose molto belle di esso, poiche giostran del pari la necessità, & il pericolo in tutti coloro, che domandono il consiglio. Talche a me pare, che coloro, i quali riccorrono ad esser consigliati, facciano come quelli i quali per necessità si mettono in mare, che tanto posson lodare, o biasimare il partito preso, quanto il viaggio sia per riuscirli prospero, o infelice. Habbiamo dunque a fuggir il consiglio? questo non già, poiche certa cosa è piu veder quattro occhi, che due; come fu per vn'altro verso detto, & vscì in prouerbio, che ne Hercole può contender con due; ma sarà forse bene di tentare, se si trouasse alcuno vtil ricordo intorno a chi dà, o a chi riceue il consiglio. Et perche sono alcuni, i quali dubitano che ricorrendo all'altrui sapere, dien segni di non sapere, dico. Che il principe sauio non rifiuta il consiglio; percioche col giudicio, che mostra di scernere di molti consigli il migliore, rimuoue il sospetto del non sapere; senza che i saui in quelle cose che par loro di far bene, non temono l'opinione de gli huomini. Appresso ti dico, che non è ignorante colui, il qual sapendo di non sapere, ricorre all'altrui senno, ignorante è chi dandosi a intendere di sapere, vuol far col suo. Ad altri pare, poi che è ricorso a consigliarsi d'hauer a far secondo il consiglio riceuuto: ma i principi magnanimi non debbono hauer questo timore, poiche Alessandro a Parmenione, il qual diceua, che essendo egli Alessandro haurebbe accettato il partito, che gli proponeua Dario, prestamente seppe risponder; che ancor egli si sarebbe di ciò contentato, quando fusse stato Parmenione. 4. Stimo bene, che sia errore notabile, quando ragunato il consiglio di piu persone, il Principe prepone il parere de meno prudenti a piu prudenti, come fece Ottone Imperat. il quale non tenendo conto del prudentissimo discorso fattogli da Suetonio Paulino, il qual era seguitato da Mario Celso, & da Annio Gallo, tutti huomini militari, si pose a seguitar quello di Titiano suo fratello, & di Procolo suo capitan della guardia, huomini di gran lunga nel mestier della guerra inferiori a quegli altri. 5. Peggio fanno coloro, i quali vditi i buoni

3. li. 1 an. 1494

Venituani come cõsigliano Pietro de Medici.

Alessandro magno che rispõde al consiglio di Parmenione.

4. Plut. nella vita di lui.

Ottone Imp. non ascolta Paolino.

5. Tac. lib. 18. c. 150.

i buoni configli,come fece Peto, fi gittano al contrario per non mostrare d'hauer bifogno dell'altrui fapere. Deefi per quefto andar al configlio fenza hauer prefo parte, perche non ha luogo il configlio, nell'animo occupato dalla pafsione. Onde fu chi diffe douerfi in quefto imitar coloro, i quali profuman le pelli, che prima, che vi mettan gli odori buoni, le riducono a non hauere niuno odore. Et fi come durante la febbre non fi pon mano a rimedi, cofi non fi ha a metter ad effetto configlio alcuno, mentre dura la collera. Vuolfi chiarir vn principe, quando vno il configlia fedelmente, ponga mente a chi il configlia, fe nella cofa, di che fi difcorre, vi fi tratti di fuo bene, o di fuo male, o pur del folo commodo, & dell'honor del principe, che rarifsime volte fallirà. Quefto fece veduto Muziano a Vefpafiano, quando il confortò a pigliar l'imperio, percioche fe il fuo configlio non riufciua, vi mettea cofi ben la vita Muziano, come Vefpafiano, ma fe egli riufciua, l'Imp. farebbe ftato Vefpafiano, & non Muziano. 6. Chi configlia parimente ha da hauere a piu cofe riguardo, percioche quando fi configlia a perfona, la quale habbia a far col fuo fenno, & con le fue forze, s'ha da guardar più tofto a quel che il colui fenno, & le colui forze poffon fare, che a quel, che veramente è da configliare. Appreffo gran fofpetto porge altrui d'arroganza, chi non richiefto di configlio vuol configliare; ma ottimo, & valente è colui, il quale veggendo il bifogno, configlia fenza moftrar di voler configliare. E ben difcorfo da alcuno fopra quefta materia, moftrando quali pericoli fi portino nel farfi capo a configliar vna cofa, & quanto ella ha più dello ftraordinario, maggiori pericoli vi fi corrono. Et per fuggir tali pericoli moftra, come fi ha a dir la fua opinione modeftamente, accioche il principe libero, & non come forzato paia che difcenda a quel tuo parere. 7. Al che come cofa alcuna non contradico, cofi fon di opinione, che nel le grandi occorrenze s'habbia a parlar viuamente, & fenza ambiguità, portando il pregio di metter in cotali cafi per beneficio del principe, o della patria a rifchio la vita. E fe ella ti è pur cofi cara, che non vuogli auuenturarla, fe tu farai fauio non ti mancheranno de partiti, douendo in tal fatto fouuenirti nell'animo per vn certo effempio la bellifsima deliberatione prefa da Solone. Fra gli Atenieſi, & quei di Megara per conto dell'Ifola di Salamina erano ftate afprifsime, & pericolofe battaglie, perche finalmente fi vinfe in Atene vna legge, che fotto pena del capo niuno foffe piu ardito a propor ragionamento dell'acquifto di Salamina. Solone vedendo che col tacere facea danno

Come fi debba andar al configlio.

Muziano configlia Vefpefiano.

6. Tac. lib. 18. c. 157.

7. lib. 3. cap. 15.

Solone fi finge pazzo.

alla ſua Rep. & col parlare harebbe à ſe proccurata la morte, ſi finſe matto, ſotto il cui manto non che il dire, ma il far ciò che ſi voglia non è altrui prohibito. Vſcito dunque in publico con habito, con viſo, & con modi conformi alla ſua finta pazzia, toſto che ſi vide da vn grã numero di popol accerchiato, incominciò con inſoliti verſi a parlar contra la legge, e in guiſa gli animi di tutti commoſſe, che incontanente fu deliberata la guerra contra i Megareſi, co' quali venuti à battaglia; & ſuperati i nimici, l'Iſola peruenne in poter de gli Ateniesi. 8. E vna ſorte di huomini ancorche d'alto ſapere; anzi cotali huomini per lo più in queſto difetto incorrono; che niuna coſa lor piace, a tutti gli altrui pareri s'oppongono, in tutte le coſe ancorche ottime trouano alcuno intoppo, che dia lor noia, e in ſomma nõ ſi può dir parola con eſſo loro, che ti ſia fatta buona. Coſtoro da queſta lor ritroſa natura queſto frutto conſeguiſcono, che venendo il biſogno di conſigliare, & maturamente, & ſauiamente conſigliando non è lor creduto, ò per diſpetto non è voluto creder loro, tal'è l'opinione che col perpetuo contradire s'hanno acquiſtato, & ſi è poca la voglia di compiacer loro etiandio in quelle coſe, che a tuo beneficio propongono. Caio Caſsio ci inſegnò quanto queſto vitio da chi ha à conſigliare debba ſtar lõtano; moſtrando non per altro, non eſſerſi voluto à tutte le coſe opporre, ſe non perche con lo ſpeſſo contradire non ſi foſſe perduto quella autorità, la quale intendea di conſeruare intera per biſogni della ſua Rep. ſe mai foſſe venuta l'occaſione d'hauerſi a ſeruire del ſuo conſiglio. *Simul quicquid hoc in nobis auctoritatis eſt, crebris contradictionibus deſtruendum non exiſtimabam, vt maneret integrum, ſi quando Reſp. conſilijs eguiſſet.* 9. Prudentemente parlò vn ſauio ſcrittore, quando diſſe, vn gran guadagno eſſere il buon conſiglio, imperoche ſe mal ne auuiene, bene ſi è in ogni modo conſigliato; & è la fortuna ſtata ſuperiore al conſiglio; ma chi ha mal conſigliato, & bene ne gli è ſucceduto, mal, ſenza fallo ſi trouerà ſempre d'hauer conſigliato. 10. Et poco poi diſſe. Non ſi può ſcerre il migliore, ſe non ſi dicon diuerſi pareri, perche dettone vn ſolo, biſogna ſeruirſi di quello, ma quando ſe ne dicon molti, allora come l'oro puro ſe ne ſceglie il migliore; il quale non potendoſi interamente conoſcere, ſe ne viene a ottima cognitione, quando è paragonato con l'altro, ma ſopra tutto quel conſiglio non è da differire, che non ſi può lodare, ſe non è compiuto. 11. ne quello di che è più pericoloſo l'indugio, che il farlo. E ſe pur non vuoi il conſiglio leggi; e ſe non vuoi leggere odi chi ſa; e per lo più preponi il

8 e inſt. lib. 2. carte 51. Diogene laer. nella vita di lui.

Caio Caſsio, e ſue prudente parole.

9 lib. 14. car. 404.

10 Erodo.

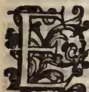
10 lib. 7. car. 369.

11 Tac. lib. 17. car. 130. 131.

consiglio del vecchio a quel del giouane; perche se il vecchio non è vn balordo affatto, saprà sempre più d'vn giouane. Et assai ben consiglia, chi non potendo consigliar vn principe, del continuo gli loda l'altrui buone opere, o biasima le cattiue, & tanto basti hauer detto quasi per ricordo del consiglio.

Alcune considerationi intorno il fatto degli ambasciadori.

DISCORSO IIII.



RANO a Nerone venuti gli ambasciadori di Vologese Re de Parti, i quali da parte del Re loro li significauano, come Tiridate suo fratello sarebbe venuto in Roma per prēder la corona del regno d'Armenia di mano dell'Imp. se egli non fosse ritenuto per cōto della religione; nōdimeno che sarebbe ito in cāpo, & quiui auanti all'insegne, e alle imagini del principe nel cospetto delle legioni prēderebbe gli auspici del regno. Nerone hauēdo vdito, che Vologeso hauea gia occupato l'Armenia, & che chiedea quel che l'hauea tolto, come se lo schernisse, dopo vna grā consulta fatta co' primi di Roma, deliberò, che segli rōpesse la guerra. Onde gli ambasciadori furono licentiati; nōdimeno soggiugne Tacito, furon loro fatti de doni per dare sperāza à Tiridate, che se supplicasse ancor'egli, sarebbe forse cōpiaciuto. 1. dal qual luogo mi è venuto in animo di dir alcune cose degli ambasciadori raccolte dagli antichi. Et la prima si è conforme a quel, che testè habbiam detto; che eglino si deono honorare e accarezzar sempre, aggiungo ancora che si hauesse sdegno con quelli da chi son mandati, come si mostrò disopra, che fecero i Romani co gli ambasciadori degli Etoli. 2. ma non fece già così Perseo, il quale non vsando cortesia alcuna con gli ambasciadori de Romani nel venire, ne nel fermarsi che fecero appresso di lui. 3. forse fu vna delle cagioni, che si prouocasse l'ira di quel popolo, da cui fu priuato del Regno. Tanto maggiormente si dee ciascuno guardar con ogni cautela di non offenderli; nel quale errore cadde il Re Anon con far tagliar la barba, e accorciar le vesti a gli ambasciadori del Re Dauit, da cui erano stati mandati per condolersi seco della morte del padre suo Naas. 4. essendo per antico consentimento di tutte le genti inuiolabile la prerogatiua degli ambasciadori. Onde ragionandosi del pericolo, che pasṡò Planco ambasciador di Tiberio

Ambasciatori e sue considerationi.

1. li. 15. car. 113

2. lib. 5. disc. 9.

3. liu. 42. c. 531.

Anon Re discortese con gli Ambasciatori di Dauit.

4. lib. 2. de Re c. 10.

Tiberio di non esser vcciso dall'abbutinato essercito di Germania: Tacito accresce il pericolo di quella sceleratezza, come si conuiene con queste parole, *rarum etiam inter hostes*; cosa rara etiandio tra nimici: che vn legato del pop. Romano nelli alloggiamenti Romani macchiasse del suo sangue gli Altari de

5 lib. 1. cap. 8. gli Dij. 5. dice quasi il medesimo nelle guerre ciuili, che furono tra Vitellio, & Vespasiano, essendo corso il medesimo pericolo nella persona di Aruleno Rustico; il quale se dal presidio datogli nõ fosse stato difeso, la sacra ragion de gli ambasciadori, etiandio tra le straniere genti, auanti le mura della patria

6 lib. 19. cap. 177. dalla ciuil rabbia sarebbe stata violata. 6. come da Ces. viene anche chiamato santo, e inuiolato appresso tutte le nationi il nome de gli ambasciadori. 7. Il qual Ces. benche clementissimo

7 lib. 3. de bel. gal. cap. 34. tagliò a pezzi tutto il Senato de Veneti, che gli si era arrenduto per hauer trattato male gli ambasciadori suoi; e questo dice egli, perche i Barbari per l'auuenire cõseruassero la ragion del-

8 Iui. cap. 36. 6. le genti. 8. non si debbono dunque offendere: perche oltre esser cosa ingiusta, par anche indegna incrudelire contra coloro, i quali non si possono vendicare; & con quali si disputa con le ragioni, lasciando il contender co' nimici con l'arme. Et se la fortuna fa, che tu, il qual hai oltraggiato l'ambasciador a casa, perdi col nimico in campagna, come fecero i Tarentini, i quali hauẽdo maltrattato gli ambasciadori Romani nella loro Cit-

9 Liuio li. 11. tà. 9. nel campo il qual era commune perderono la battaglia: tu oltre gli altri danni sei lo scherno, & la fauola del mondo, se ben quella valorosa natione diede a vinti Tarentini la pace, &

10 Liu. lib. 15. la libertà. 10. è impossibil cosa legger i fatti de Romani prima che ancor essi, si fosser lasciati corrompere, & non restare stupidi, non che marauigliati della giustitia, della bontà, & del valor

Apolloniati ambasciadori mal trattati da alcuni Romani. loro. Et perche fra i buoni si truouan sempre de cattiui, essendo in Roma venuti gli ambasciadori Apolloniati, si trouaron di coloro, i quali hauendo più animo Tarentino, che Romano fecero violenza à gli ambasciadori. Ma il pop. Rom. giustissimo vi prese tosto il rimedio, hauẽdo mandato a gli Apolloniati tutti coloro, i quali si eran trouati a ingiuriare i loro ambascia-

11 Liu. lib. 15. dori. 11. Queste cose debbono legger i Principi, mandarsele con ogni diligenza molto bene alla memoria, & venendo l'occasione seruirsene, se vogliono riportar gloria, & vtilità, & sicurezza dalle attioni loro. Dirà alcuno, che habbiamo dunque

Ambasciatori accommiatarli quando non li vuoi. a fare con gli ambasciadori di coloro, che habbiamo per nimici, ne a patto, alcuno vogliamo pace con esso loro? Debbonsi mãdar via, & accommiatarli della tua Città, senza oltraggiarli, come

come fecero i Romani a gli ambasciadori di Perseo; a quali fu dato tempo che fra vndici giorni sgombrassero d'Italia, con dir loro, che se loro occorresse alcuna cosa da negotiare, facesser motto a P. Licinio lor Consolo: il qual si trouerebbe in breue con l'essercito in Macedonia, e per l'auuenire che a niun di loro si concederebbe il far viaggio per Italia, & fu loro assegnato chi non li lasciasse fin che non entrassero in barca. 12. Tanto andarono i Romani auueduti nel fatto de gli ambasciadori, che quello che è forse vnico essempio in questa materia, hauendo gli ambasciadori de Tarquini, cercato di far ribellione in Roma, dice Liuio, che benche à tutti paresse eglino essersi portati in modo, che douessero esser tenuti in luogo di nimici, valse nondimeno la ragion delle genti, *quamquam visi sunt commisisse, vt hostium loco essent, ius tamen gentium valuit.* 13. Essendo di ciò al mio parere detto a bastāza segue, che noi mostriamo, il primo pensiero di chi manda, essere il conoscere chi sono essi, i quali mandano, e quali sono coloro, e quali mandano. Cosa che importa molto, & sopra la quale spesso si prende errore, come fecero i già detti Tarentini. I quali essendo i Romani e i Sanniti per far fatto d'arme insieme, mandarono a gli vni e a gli altri i loro ambasciadori, facendoli intendere, che restassero del combattere; altrimente i Tarentini congiuntisi con l'vna parte prenderebbono l'arme contra coloro, i quali volesser la battaglia. Papirio, a cui fu esposta l'ambasciata, come mosso da detti loro, rispose di voler consultar la cosa col suo collega. E in tanto fece metter à ordine la battaglia, e far tutte quelle preparationi sacre, & profane, che vanno innanzi ad essa. Gli ambasciadori dandosi da fare, & volendo pur sapere quel, che il Capitano rispondea. Tarentini miei (disse Papirio) tutte le cose van prospere, gli auspicij son buoni, le vittime ci prometton cose liete, come vedete andiamo a menar le mani. Soggiugne Liuio, *vanissimam increpans gentem, quæ suarum impotens rerum pro domesticis seditionibus, discordijsque alijs modum pacis, ac belli facere æquum censeret.* 14. riprendendo quella vanissima gente, la quale non potendo per le domestiche briche, & discordie regger se stessa, le par douere dar altrui le leggi della guerra, & della pace. Poco men graue errore fece Arpalo ambasciadore di Perseo, dicendo nel Senato Romano, che il Re suo harebbe voluto, che fosse data fede alle scuse sue; ma che pur quando ostinatamente si volesse andar cercando causa di romper seco; il Re con forte animo si difenderebbe; la cui ferocia dice Liuio inacerbì gli animi de Romani. 15. come parimente si sde-

12 Liu. lib. 42. car. 333.

13 lib. 2. c. 23.

Papirio cursore si fa beffe de Tarentini.

14 Liu. lib. 9. car. 154.

Arpalo ambasciatore altiero di Perseo.

15 lib. 42. car. 328.

te si sdegnarono per l'arrogante ambasciata de gli Etoli, rimprouerando à Romani, quando hauean più bisogno de re-
16. liu. lib.17. c. 457. liconciliarsi, i benefici fatti loro. 16. I quali errori non commetterebbe veramente chi conoscesse le forze sue & quali son
Cerchio fatto da Ottauio da Antioco. quelle di colui, con cui egli negotia. Et se C. Ottauio fece quel magnanimo cerchio ad Antioco costrignendolo a non partirsi di quiui, se prima non gli dicesse, come l'intendea
17. Plin. li.34. cap.1. co' Romani. 17. segno fu, che egli conoscea da cui veniua, & à cui era mandato; ancorche io stimi questo essere stato partito piu preso dall'ambasciadore, che datanegli commessione dal senato; la cui natura era di proceder nelle parole con molta moderatione, ne mai venire à queste come si dice brauure, se non prouocati. Riccordinsi dunque i meno potenti di tenere co' più potenti i modi, che si conuiene, massimamente però che è cosa molto facile dir quel che altrui piace, quando si sa non hauerne per all'hora à riportar pena; ma bisogna considerare se alle parole sono poi per risponder l'opere. Ne in questo solo conuien loro esser accorti, ma in molte & molte altre cose, mandando à loro maggiori, quando ne viene il bisogno persone per nobilità & valor chiari; percioche come che tanto il nobile quanto l'ignobile non la sua, ma la persona di colui rappresenti, da cui è mandato; nondimeno i principi grandi, i quali hanno l'occhio & le spie per tutto, si sdegnano, quando non sono mandati loro huomini grandi. La qual cosa dice Annibale, parlando Scipione non essergli nascosta, percioche sapea molto bene, che i Romani suoi maggiori hauean negato la pace per la indegnità degli ambasciadori, on-
18. liu. lib.30. c. 356. de soggiugne. *Annibal peto pacem*. 18. Ne parlò egli a caso,
Annibal chiede la pace. percioche hauendo in quel tempo mandati i Cartaginesi loro ambasciadori in Roma per conchiuder la pace; dice Liuio. *quorum ætatibus dignitatibusque conspectis (nam longè primi ciuitatis erant) tum pro se quisque dicere, verè de pace agi*. L'età & riputatione de quali considerata (imperoche eran de principa-
19. liu.lib.30. c. 360. Giugurta. li della città) all'hora incominciò a dirsi per ciascuno, che da douero si trattaua della pace. 19. E Giugurta grandemente sbigottì, quando sentì che dal pop. Rom. gli erano stati mandati ambasciadori huomini graui, di età, nobili, e i quali erano sta-
20. Sal. de bel. Iug. car. 92. ti essercitati in vffici grandi. 20. Sono poco piu di cēto anni passati, che Lodouico XI. Re di Francia vsato molto à seruirsi in ambascerie dell'opera d'vn suo barbiere chiamato maestro Oliuieri, il mandò dopo la morte del Duca Carlo di Borgogna a trattar alcuni affari nella villa di Gand, presso la quale era egli

nato

nato: essendo per questo a tutti gli huomini di quel paese nota la sua ignobilità, ancora che gli hauesse titolo di Conte di Onellano, non solo fu la sua persona poco grato à Gandesi, ne conseguì cosa che il suo Re volesse, ma gli furono fatte delle beffe e degli scherni. E crede sicuramente l'Argentone, che se egli non si fuggiua di quel luogo, secondo gli fù di cheto fatto intendere da alcun suo confidente; quegli huomini haueano del tutto proposto di gittarlo in fiume. Non è dunque da far marauiglia se a questo hauendo riguardato Eluidio Prisco, si pose a disputar in senato con Marcello, che à Vespasiano si douea mandar Ambasciadori eletti, & non tratti à sorte. *pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi quos innocentissimos senatus habeat, qui honestis sermonibus aures Imperatoris imbuant*. 21. appartenere all'honor di Vespasiano, che gli si mandino huomini giudicati dal senato innocentissimi, e i quali con honorati ragionamenti empiano gli orecchi dell'Imperadore, e gli stessi Romani gelosi, che il lor consolo non fusse in vna lor domanda per compiacer loro, li mandarono ambasciadori dell'ordine consolare; *qui sua quoque eum non publica solum authoritate mouerent*. 22. Et tal è molte volte l'auttorità della priuata persona dell'Ambasciadore, che quel, che i principi non farebbono per cagion di coloro, che mandano, si alcune volte il fanno per cagion del mandato, come fece Alessandro; ilquale non hauendo voluto riceuere il decreto degli Ateniesi, anzi gettatolo via, il riceuè cortesemente, quando gli fù poi portato da Focione. 23. ne minori sono le considerationi e i riguardi, che si debbono hauer fra pari, percioche come al minore conuiene il cedere, così conuiene all'Ambasciador del pari al pari hauer riguardo alla reputatione, & autorità del suo principe. Che se bene le cose grandi si decidon più co' fatti, che con le parole; nondimeno dalle parole o con magnanimità o con viltà dette, molto si scuopre della natura di coloro, onde vengono, & fanno chiaro argomento o della paura, o della sicurezza altrui. Essendosi Crasso sdegnato d'vn libero ragionamento fattogli dagli Ambasciadori del Re de Parti, rispose con alterezza che egli harebbe fatto risposta a quella ambasciata in Seleucia. All'hora Vagise capo di quella ambascieria fatto cēno di ridere, mostrò la palma della mano a Crasso, & gli disse. Nasceranno prima peli su questa palma, che gli occhi tuoi veggan giamai Seleucia. 24. Questa palma di mano mi fa souuenire d'vn'altra alterezza vsata da vn Ambasciador de Cartaginesi a Andromaco principe in Tauromínio della sua Rep. alquale fece intendere

Gandesi dispzzano l'Ambasciatore barbiere di Luigi XI.

21. Tac. lib. 20. c. 179. b

22. liu. lib. 9. c. 164.

23. Plut. in Focione.

Crasso braua in vano co' parti.

24. Plutar. in Crasso. Andromaco.

dere, che se non licentiaua dalle sue marine l'armata de Corintij, i suoi signori metterebbon quella città sozzopra; & per mostrar meglio co'cenni, questo sozzopra, quando ciò disse, volse in su, e in giu la palma della mano. Andromaco ridendo d'vn riso amato gli fece intendere, che si partisse, perche altrimente, volgendo ancor egli in questo dire la mano in su e in giù, la

25. Plut. in Timoleone.

naue, che il conduceua andrebbe in quel modo sozzopra. 25. Questo è come si dice risponder alle rime. Sa ciascuno, che in due cose si conosce tutto il valor dell'huomo nel dire, & nel fare; & perciò non è da marauigliarsi, se l'vfficio dell'ambasciadore, ilquale non si stende se non nel dire, come quello del capitano nel fare, dee in questa parte molto diligentemente, e accortamente esser fatto; & per questo non è cosa doue più si riguardino i puntigli, per vsar questa voce spagnuola, che quiui. Imperoche i Re e i gran Principi rare volte s'abboccano insieme, ma spessissime volte vié fatto di vedersi l'vn l'altro per mezzo degli ambasciadori. I Romani essendo a lor venuti gli ambasciadori del Re Antioco, dopo hauerli cortesemente riceuuto, commisero a L Quintio che piu attentamente gli vdisse, e rispondesse loro, vdite quel che soggiugne Liuio; *quæ ex dignitate*

26. li. 34. c. 413. Precedéze tra Perseo e gli ambasciatori Romani.

atque vtilitate populi Romani respondere possent. 26. Oue si vede; che i Romani non teneano minor conto della dignità, che dell'vtile. Per la qual cosa hauendosi a trouar insieme gli ambasciadori de Romani col Re Perseo, racconta il medesimo autore, che tutti i popoli si erano solleuati a vedere qual douesse essere questo incontro d'vn Re nobile, con gli ambasciadori del popolo principe del mondo; ne stimi alcuno, che ne sappiano o ne sapesser mai tanto gli Spagnuoli, quanto ne sapeano i Romani, non meno valorosi nell'arme, che intendentissimi di tutte quelle cose, che alla loro grandezza apparteneuano, etiandio in simili riscontri di cerimonie, & di precedenze. Era vn fiume in mezzo tra il Re, & gli ambasciadori; e la prima difficoltà forse, chi douea esser il primo a passare, dal canto del Re si allegaua la dignità della maestà reale; da gli ambasciadori Romani si diceua non solo quel, che al pop. Romano si douea, ma che hauendo il Re chiesto egli l'abboccamento, egli douea esser il primo a passare; stando ciascuno alquanto sospeso, vno degli ambasciadori cognominato Filippo conforme al nome del Re Filippo padre di Perseo (ecco quanto importa la destrezza de legati) passi disse il minore al maggiore, e il figliuolo al padre. Alla qual voce tosto il Re assentì, parendo che cedesse piu tosto per l'età, & per la figliuolanza che per altro, rimanea vn'altro

dubbio,

dubbio,con quanti il Re douesse passare. Il Re volea passar con tutta la corte; i legati non voleano,che egli passasse con più che con tre, & se pur volesse passar con tanti, in tal caso voleano ostaggi. accioche nell'abboccamento non fosse fraude. Contentossi il Re degli ostaggi,& mādò Ippia, & Pantauco due de suoi piu grandi & più fauoriti. Soggiugne Liuio. *Nec tamen in pignus fidei obsides desiderati erant; quàm vt appareret socijs, nequaquam ex dignitate pari congredi Regem cum legatis*. 27. Non erano stati domandati gli ostaggi per sicurezza degli ambasciadori; ma perche apparisse a socij del pop.Rom. che il Re in questo abboccamento non haueua ad andar del pari con gli ambasciadori. Non può dunque dirsi, che i Romani trascurassero punto questa riputatione apparente,oltre la sostanza de gli acquisti,& del comandare, anzi ne furon gelosi più che altra natione del mondo. P. Villio mandato da Romani ambasciadore ad Antioco,già si era abboccato con lui in Apamea,oue sopraggiunta la morte d'vno de figliuoli de Re, essendo, tutta la corte piena di lutto, & perciò impediti gli affari publici, l'ambasciadore per non trouarsi fuor di tēpo in questi trauagli,si ritirò in Pergamo. *ne alieno tempore incommodus obseruaretur, Pergamum concessit*. 28. La qual cosa è da auuertir bene,non douendo altri star colà, doue non sta con sua riputatione. La quale cercar poi oltre ogni conueneuolezza d'accrescere è opera piena di barbarica arroganza,& degna da non esser punto imitata da huomini saui; come fu quella di Gurgense,quando non contento d'hauer parlato e in publico e in segreto col pontefice con somma alterezza;assegnatili dal Papa tre Cardinali,co'quali hauesse a trattare; egli come riputando cosa indegna di trattar con altri, che col Papa, mandò ancor esso a trattar co' Cardinali tre de suoi gentil'huomini. 29. La qual cosa mi da tanto maggior ammiratione,quanto che il pontefice fu Giulio II. di natura poco atta a sostener modi men agri, & men superbi di questo, parendomi che in così fatti accidenti douesse a somma sapienza de principi imputarsi il non voler esser piu sauio di quel, che altri si voglia esser egli. Onde forse il principe di tutti i saui così ci ammoni. Rispondi al pazzo secondo la sua pazzia,acciò non gli paia d'esser sauio. 30. Deono gli ambasciadori esser sagaci,& prudenti,& non lasciarsi ingannare. Percioche si come nelle cose belliche è permesso in molte cose seruirsi della fraude,così chi tratta co'nimici nō è del tutto securo di non esser aggirato con le parole, ne è sufficiente scusa del nostro danno l'altrui tristezza. Gli ambasciadori de Lacedemoni venuti in Atene, haueano persuaso al senato, che era

27.li.41.c.534.

28.li.35.c.419

Gurgense superbo.

29. Guic.lib.9. an. 1511.

Giulio II. Papa sua natura.

30. prou. di Sal. 26.

bene far vna certa lega co' Beozij, & co' Corintij. Laqual cosa, non tornando, commoda ad Alcibiade per disegno non meno suo, che della sua Repub. Ateniese, diede a intendere a Lacedemonij, che se con quella liberalità che hauean parlato al senato, parlassero al popolo, la plebe insuperbita non harebbe acconsentito a quello, che era comun desiderio di tutti, & che per questo freddamente, per farneli venir maggior voglia, facesser di ciò parola, coprendo con prudenza quella larga auttorità, che essi haueano di conchiuder la lega, perche il senato

Alcibiade come ingãna gli Ambasciatori Lacedemoni.

disporrebbe ben esso il popolo alla comune vtilità. Gli ambasciadori lasciatisi aggirare da Alcibiade, seguirono appunto il suo consiglio, hauendoli prima fatto far vn solenne giuramento, che terrebbero occulto il segreto con esso lor cõmunicato; Il senato veduto questa diuersità, ne sapendo l'occulte pratiche passate tra Alcibiade e gli Ambasciadori fremeua da vn canto, il popolo si sdegnaua dell'altro; tal che non solo non si fece cosa, che essi volessero, anzi si fece tutto l'opposito, essendosi gli Ateniesi confederati con gli Argiui, con Mantineesi, & con

31. Plutar. in Alc.6.

gli Elij, co' quali mossero poi guerra a Lacedemonij. 31. Dirà alcuno; queste son fraudi greche troppo sottili. Et io risponderò, che perciò altri sene dee guardare, ricordando, che noi che siamo Italiani non ne habbiamo vsato men fine di queste,

Pier de Medici fa nasconder l'Ambasciator Francese.

come fù quella di Pietro de medici, il quale fatto nascondere in casa sua l'Ambasciadore del Re di Francia in parte, onde il tutto haurebbe potuto ascoltare, chiamato poi a se l'Ambasciadore di Lodouico Sforza, entrò in ragionamento tal seco, che potè l'Ambasciator Francese sentire qual era l'animo di Lodouico verso il suo Re disposto. La quale astutia se per la mala ventura d'Italia non partorì all'hora gli effetti, che di ragione douea; non è però, che accortissimamente non fosse ella stata tira

32. Guic. lib. 1. an. 1494.

ta innanzi. 32. Hanno molto bene gli Ambasciadori a tener a mente quali titoli vogliono i suoi signori, che si dieno a coloro, co' quali eglino hanno a trattare, douendo in questo più soddisfare al comandamento di coloro, da cui sono mandati; che

Lacedemoni perche gastigano vn'Ambasciatore.

vbbidire alla fantasia del lor ceruello. Per questo i Lacedemoni gastigarono vn loro ambasciadore, il quale hauea dato titolo di Re ad Antigono figliuolo di Demetrio, ancora che quel buõ legato hauesse impetrato da quel principe in vna loro gran ca-

33. Plut. negli Apof. Lac.

restia, vn moggio di grano per ciascuno Lacedemonio. 33. Questa natione di Lacedemonij fu molto arguta; alla quale si possono a tempo nostro molto assomigliare i Fiorentini; onde spes-

Simili a Fiorentini.

se volte oltre che furono grandissimi guerrieri, con le parole si

libera

liberarono dalla insolenza, o dalla discortesia, e rozzezza, che era vsata con esso loro. Era dunque vno di essi stato mandato ambasciadore al Re Demetrio; Il quale marauigliandosi, come sogliono per lo piu i Re esser altieri, che vn solo Ambasciadore gli fosse stato mandato; Or non basta disse egli vno ad vno? 34. Altra volta eran di loro stati mãdati Ambasciadori a Ligdamo tiranno, ilquale mãdando in lungo l'audienza con iscusarsi, che non si sentia molto bene, gli ambasciadori giurando per gli Dij immortali, li fecero intendere, come essi eran venuti per ragionare, e non per far alle braccia con Ligdamo. 35. Basterà d'infiniti accorgimenti, che in questa materia si potrebbõ dire, hauer allegati questi, co' quali potranno gli huomini accorti andarne da se medesimi pensando degli altri, pur che si ricordino di quel che altroue dicemmo, di non dar mai a loro Signori con lo scriuere vna cosa per fatta, se non è interamente finita, come fece Peto a Nerone, scriuendoli lettere quasi *confecto bello verbis magnificis rerum vacuas.* 36. Onde in Roma si rizzauano i trofei e gli archi nel mezzo del monte Capitolino, quando in Armenia era la guerra nel più bel che mai fosse. 37.

34 Ivi. Ligdamo Tiranno.
35 Ivi.
36 Tac. l. 15. c. 110.
37 Iul. c. 118.

Quanto sia cosa indegna per conto di guerra, o d'altro manomettere gli argenti delle Chiese.

DISCORSO V.



QVANDO io ho fatto in questi miei discorsi mentione della religione de gli antichi, non è stata altra la mia intentione, che di mostrare quel che conuenga far a noi, se i Romani essendo gentili questa o quella tal cosa faceuano. E però m'ingegnai di mostrare non esser vero quel che si opponea loro da alcuno, che si seruissero della religione per diuersi fini. questo fu ancor cagione, che io auuertissi con l'essempio de gli stessi Romani i nostri a non voler ricoprire i loro dissegni d'ambitione, o d'altro sotto il zelo della religione, riputando la cosa sceleratissima. 1. E questo medesimo mi fa hora mostrare con l'essempio dei medesimi, quanto sia cosa indegna, per conto di guerra o d'altro, manomettere gli argenti delle Chiese. Haueua Nerone per sodisfare alle sue ingordissime voglie messo grossissime taglie all'Italia, souuertite le prouincie, i socij del pop. Rom. ne

1 lib. 3. disc. 10.
Argenti delle Chiese non doversi manomettere.

lasciate senza affanno le città libere, è finalmente dice Tacito. *In eamque prædam etiam Dij cessere spogliatis in vrbe templis egestoque auro.* 2. e quel che segue. E in questa preda v'andaron finalmente ancor sotto gli Dij, hauendo spogliato i tempi della città, e tolto via l'oro, che tutta l'età del pop. Rom. in trionfi o in voti per le cose prospere, o auuerse hauea consacrato. E segue, che per l'Asia, & per la Grecia non solo erano stati leuati via i doni, ma etiamdio l'immagini stesse de gli Dij Potrebbe alcun dire, che tutto ciò era male, imperò che Nerone non sopraggiunto da necessità di guerra, ma da scelerati suoi desideri stimolato, hauea messo mano a cotesti sacrilegi; ma i Principi se da necessità graui e pericolose sono assaliti, douer meritare scusa se a valersi degli ori, & dei sagri argenti ricorrono. Io non so se si può allegar causa piu legitima di quella per auuentura, che hebbe Pompeo hauendo preso l'arme in difesa della Rep. contra di Cesare. E nondimeno Cesare vedendo aperto il luogo da poterlo biasimare, non selo lascia vscir di mano, dicendo. *Pecuniæ è municipijs exiguntur, & è fanis tolluntur, omnia diuina, & humana iura permiscentur.* 3. Riscuotonsi i denari dalle terre, tolgonsi da i tempij, tutte l'humane, e diuine ragioni si confondono. E altroue. *Pecuniam omnem, omniaque ornamenta ex fano Herculis in oppidum Gades intulit.* 4. Pompeo hauendo tolto tutti i denari, e tutti gli ornamenti che erano nel tempio d'Ercole, gl'hauea fatti condurre in Caliz, quel che segue è bellissimo, perche volendo Cesare acquistar lode onde il nimico si procacciaua biasimo, dice, che giunto egli in Caliz, i denari e gli ornamenti, che dal tempio d'Ercole erano stati portati in vna casa priuata, *referri in templum iubet.* 5. comandò che fossero riportati al tempio. Consideri chi queste cose leggerà; che elle non sono state scritte da vno istorico solamente, ma da vn capitano, ilquale parla d'vn'altro Capitano, che amendue furono i maggiori Capitani del mondo. E nell'vno sono biasimate, e nell'altro lodate. Onde può far giudicio di quel che harà a dirsi di se in vn modo o in vn'altro facendo. Ne conuien dire, che Cesare d'vn nimico parlando, in altro modo non harebbe parlato, perche scriuendo Cesare a gli huomini dell'età sua, che sapean bene, come que fatti eran passati, si sarebbe guardato di dir cose, che gli potessero esser riprouate, senza che essendo egli colmo di quella gloria, che ognun sà, non hauea a mendicare d'ornarsi col falso. Ma procediamo più oltre. Ragiona egli ne medesimi commentarij della guerra ciuile, che Scipione ancor egli volea leuar via gli anti-

2 lib.13.c.115.

Nerone spoglia i tempij.

Cesare biasima Pompeo dell'oro tolto à tempij.

3 lib.1. de bel. ciu.c.131.

4 Ibi.l.2.c.161

5 ibi.car.164.

Scipione stà per spogliar il tempio de diana.

chi tesori riposti nel tempio di Diana d'Efeso, quando chiamato da Pompeo, che ogn'altra cosa postposta andasse col suo essercito a congiugnersi seco, perche Cesare passaua il mare; soggiugne. *Hæc res Ephesiæ pecuniæ salutem attulit.* 6. quasi in modo di scherzo dice, Questa cosa fu la salvezza dell'Efesio tesoro, & quel che segue ha in se somma gratia, & è che T. Ampio huomo della parte di Pompeo volea ancor egli seruirsi di questo danaio. E già hauea chiamato molti Senatori, perche fosser presenti, quando impedito dalla vittoria di Cesare si fuggì via. tal che egli dice. *Ita duobus temporibus Ephesiæ pecuniæ Cæsar auxilium tulit.* 7. E cosi due volte Ces. porse aiuto all'Efesia moneta. E risposta ordinaria d'huomini ordinarij di dire, non si può far altro, e ne bisogni bisogna ricorrer doue si può, che salua la patria, gli ori e gli argenti tolti si possono restituire, ma perdutta la patria, si perde con essa ciò, che v'è, ne si rifanno mai più. Io per me questo solo so dire, che non veggo, che la Rom. Rep. per i suoi bisogni leui gli argenti e gli ori delle Chiese giamai. Veggo ben questo, che non essendo oro in Roma, e conuenendo adempire i voti fatti ad Apolline Delfico, che le donne Romane vanno volentieri a dar quanto haueano ne gli ornamenti loro alla Rep. per disciogliersi dal voto. 8. Veggo ancora che bisognando a Romani di pagar a Francesi il prezzo patuito della lor libertà, che cosa si può dire di maggior importanza di questa, ricorsero alle lor donne per far la somma che bisognaua; ma odasi che dice Liuio. *Vt sacro auro abstineretur.* 9. non credo che si possa parlar piu chiaro, acciò che non s'hauesse a por mano a gli argenti e a gli ori delle Chiese. Specchinsi in questi essempi i Principi Christiani, e se viene pòi lor voglia di spogliare in minori bisogni di questi gli Altari, e i tempij di Dio, senza hauer rossore, che i Romani nella lor cieca gentilità se n'astennero, faccianlo pure, che se non allhora, forse per maggior lor pena nel colmo della lor felicità sentiranno l'ira di Dio ricordeuole, a cui nelle loro auuersità non seppero portar riuerenza.

6 Iui car. 184

T. Ampio vuol seruirsi dell'oro sacro.

7 Iui car. 207.

8 Iiu.l.5.c. 95.

9 Iui. car. 101.

Come è necessario nelle cose importanti dar le commessioni libere.

DISCORSO VI.



ONO per lo più tanto diuersi gli accidenti da i proponimenti, che altri fa fra se stesso; che se colui, ilquale ha l'auttorità del comandare, non si rimette nella prudenza e discretione di colui, a cui comanda, spesso si potrebbe trouare d hauer fallato, come fallò Nerone comandando a i Capitani della sua armata che ad vn giorno determinato. *non exceptis maris casibus*, senza hauer riguardo a casi del mare, si ritrouasser con essa in Terra di lauoro. 1. Imperoche costretti per vbbidire a comandamenti dell'Imperadore di leuarsi di Formia, essendo fortuna in mare, nel voler passar il capo di Miseno, fur in guisa trauagliati dal vento Africo, che percosso ne liti di Cuma, vi perderono buona parte dell'armata; & doue non rileuaua nulla, essendo in tempo di pace, il giugner due giorni prima o dopo, s'hebbe senza proposito a pareggiar le gran rotte, che si riceuono a tempi di guerre. Tiberio il qual era piu prudente di Nerone, hauendo inteso la solleuatione, che hauean fatto i soldati d'Vngheria deliberato di mandarui Druso suo figliuolo, si studiò bene di dargli vna bella e buona compagnia, così di soldati, come di principali huomini di Roma. ma nel resto *nullis certis mandatis ex re consulturum.* 2. senza ordine particolare alcuno, se non con commissione di deliberare secondo il bisogno harebbe ricercato. Così fu fatto a tempo di Claudio, forse per opera di coloro, che il consigliauano; ch'essendo in Armenia succeduto per colpa de ministri alcuni disordini, vi fu mandato con vna legione legato Eluidio Prisco *rebus turbidis pro tempore vt consuleret*. 3. con commissione di pigliar partito secondo il tempo. molto meglio degli Imperadori osseruarono questa regola i Romani, quando viueano a libertà. E Cesare istesso volendo passar in Inghilterra lascia Labieno con tre legioni, e con due mila Caualieri in Francia con varie commissioni, ma con particolare ordine di gouernarsi secondo i tempi, e le cose, che occorreuano. *consilium pro tempore, & pro re caperet*. 4. Anzi fu speciale costume

Fallo di Nerone.

1 Tac. l. 15. c. 110. 6.

2 lib. 1 c. 6.

3 lib. 12. c. 83.

Cesare comanda con discretione.

4 lib. 5. de bel. gal. cap. 54.

della Rep. ne maggiori rischi di essa dar in guisa le commessio ni libere à suoi Capitani, che rimettendosi del tutto al valore, & discretion loro, solo diceuano, che guardassero, che la Rep. non riceuesse alcun danno. *Ne Resp. aliquid detrimenti caperet*. 5. [5 Liu. lib. 3. c. 43.] Cesare già nominato, quando ad alcuno de suoi legati cosa comanda, che habbia, pur voglia, e necessità, che si debba fare; considerando i diuersi casi, che possono auuenire, non lascia di aggiugnere quella particella. *Si Reip. commodo facere posset*, così fa col medesimo Labieno poco dopo in vn'altra occasione; il quale rispondendoli, che ciò seguirebbe con troppo gran rischio di perdersi, è commendato da lui. 6. A Labieno medesimo, e a Trebonio scriue vn'altra volta, che a vn determinato giorno ritornino, ma con la medesima giunta, *si Reip. commodo facere possent*. 7. Tutto ciò fu benissimo conosciuto da alcuno, il quale con tale occasione non lasciò di mostrare l'errore, che a tempi suoi faceuano alcune Rep. riserbandosi sempre insino al deliberare, come, e doue s'hauea a piantar vna artiglieria, non s'accorgendo della buona e gagliarda ragione, che induceua gli antichi a far il contrario. percioche come è maggior la lode, e così parimẽte il biasimo, ilquale dalle nostre libere attioni dipende, non costrette ne regolate da altrui; così maggior si dee credere, che habbia ad esser dal canto nostro la fatica, in seguire o in fuggire quello, in che altri che noi non ha da hauer parte. E da altro lato, stolta cosa è darsi ad intendere, che meno habbia a veder colui, il qual si troua in sul fatto d'altri, che chi ne stà lõtano. Ne verisimil cosa è, che meno prema vn fatto a colui, ilquale col farlo male vi può metter la vita, che a quello il quale otioso e molte volte mosso da ambitione, ò da inuidia disputa per lo più delle cose, delle quali è ignorante. senza che quando i Principi son lontani spesso auuiene, che i consigli arriuino dopo le cose; *ex distantibus terrarum spatijs consilia post res afferebantur*. 8. e per ciò è bene rimettersene a Capitani. Ma chi considera ben questo, non dar le commessioni libere non da altro è proceduto, se non che seruendosi queste nouelle Republiche di militia forestiera, non hanno potuto hauere quella confidenza nei loro Capitani forestieri, che haueano i Romani nei lor cittadini. Onde come chi ha mal fondato, tutto ciò che fa sopra il cattiuo fondamento, fa male; così costoro sopra vn'errore han fatto vn'altro errore: come interuerrà a tutti coloro i quali vna volta incominciano a trauuiare: i quali quanto piu camminano piu s'allontanano da quella strada, per la quale doueano camminare.

[6 Iui. c. 64. 65] [7 lib. 6. c. 67. b] [8 Tac. l. b. 19. c. 16. b]

Che con la clemenza, & bontà & non con la crudeltà si mantengono gli stati.

DISCORSO VIII.


ELLA congiura, che fu scoperta à Nerone, & da lui con crudeltà vendicata, dice Tacito; che niuna cosa giunse più graue a gli orecchi di Nerone, quanto fur le parole di Subrio Flauio Tribuno. Il quale domandato da lui, qual cagione l'hauea spinto a scordarsi del Sacramento, rispose. Perche io ti odiaua ne alcun ti fu più di me fedele, mentre fusti degno d'esser amato, incominciai a odiarti, poi che vccidesti la madre, & la moglie, e a guidar le carette, e à recitar in commedia, e à ar-
1 lib. 15. car. 320. der Roma mettesti mano. 1. da che si può vedere, che Nerone, di cui i primi cinque anni del suo Principato furono ottimi, fu amato da suoi, che questo intese il tribuno; quando disse, ne alcun ti fù più di me fedele, mentre fusti degno d'esser amato, essendo cosa naturale ne gli huomini l'amare i Principi loro, quando son presso che buoni; ma posto mano alle crudeltà, essere stato forzato a odiarlo; dirà alcuno, che queste cose sono più chiare, che elle habbiano bisogno da farui discorso, parendo, che il discorso richiegga materia più disputabile, ò almeno che altri v'impari cosa men trita, & diuolgata quale si è questa; a che non rispondo altro, se non che così trita, & diuolgata, come ella si è moltissimi vi han preso errore.
Dionisio tiranno di Siracusa. Onde Dionisio tiranno di Siracusa burlandosi di questa beniuolenza, & amore di popoli dice, i legami di diamante, conche si tengono i regni esser lo spauento; & la forza armata, & per conseguente il presidio, che egli lasciaua al figliuolo di dieci mila Barbari pagati al suo soldo; ma il buono, & valoroso Dione morto il vecchio tiranno mostra in contrario al giouane Dionisio la beneuolenza, la prontezza, & la gratia piantata dalla virtù, & dalla giustitia esser i veri, & saldi legami del regno; i quali ancorche più molli de gli altri, che veramente aspri, & durissimi possono appellarsi, sono più durabili per
4 Plut. in Dione, c. 148. la conseruation de gli stati. 2. Ma se noi vogliamo star con Romani più tosto che con Greci; se con Imperadori anzi che con tiranni vogliamo impacciarsi: & se per la felicità di quel

che ne seguì habbiamo a prender animo, che in tal caso non più d'vn filosofo & d'vn capitano, che del consiglio d'vna grandissima principessa s'habbia a tener conto; perche fu degno d'esser celebrato da gli scrittori, & posto in opera dal maggior principe del mondo; & da quel di Dione non fu differente, approuiamolo ancor noi, proponiamolo a moderni principi, & giusta nostra possa a seguitarlo e a imitarlo li confortiamo. Era Augusto molto trauagliato nell'animo, vedendo che non ostante d'hauer punito molte congiure, tuttauia sene scopriua di nuouo, & d'vna finalmente venuta a luce di Gn. Cornelio Cinna nato d'vna figliuola del grande Pompeo, quasi non sapea che partito pigliarsi, vedendo che vccider i colpeuoli non bastaua, & lasciar cotanta audacia senza gastigo li parea dall'altro canto cosa poco sicura; talche essendo tutto in pensiero, & hauendone in gran parte il sonno perduto, Liuia sua moglie hebbe animo di domandarli, che cosa era quella, che cotanto l'affliggeua, essendosi accorta, che contra il costume suo non prendea mai riposo la notte. A cui Augusto, & chi potrebbe la mia Liuia disse hauer posa giammai, vedendosi da tanti nimici accerchiato, i quali nello spauento della morte ritiene a insidiarci tutto dì contra lo stato, & la vita? Risposte, & replicate più cose dall'vna parte, & dall'altra; finalmente gli parlò in questa guisa. Marito, & Signor mio essendo in compagna teco come della grandezza, & felicità, così d'ogni male e auuersità, il che cessino gli Dij, che possa auuenirti, ragioneuol cosa è, che tu benche di donna ascolti i miei cōsigli come di partecipe d'ogni tua fortuna; Non la crudeltà, ma la clemenza è quella, che metterà in saluo le cose nostre, imperoche i misericordiosi non solo da coloro sono amati, i quali potendo per i falli commessi vccidere, han mantenuto in vita, ma sono anche riueriti per l'amor di quella pietà, che han dimostrato al genere humano, da gli altri huomini, onde si toglie a ciascuno l'animo d'offenderti. Gli inesorabili e crudeli sono odiosi a chi teme a discendenti di coloro, che hanno offeso; e gli altri, i quali hanno in orrore quella inhumanità volentieri purche possano, li si armano contro. Non sono dissimili i mali dell'animo da quelli del corpo, nella cura de quali come il medico non corre presto al ferro e al fuoco, ma molti ne guarisce con lenti esercicij, & con mansueti medicamenti, così vn ragionamento piaceuole molte volte acqueta vn'animo adirato, oue vn rimedio con l'ira si cōmuoue a rabbia e a furore; il perdono placa l'animo feroce, il supplicio molte volte il dolcissimo inacerbisce. Et dopo molte

Augusto consigliato da Liuia.

altre cose questa valente donna cosi soggingne. A d huomini, Augusto, e non a bestie comandi, a conseguir la beniuolenza de quali vna sola strada è spedita; se ti ingegnerai far in guisa che ciascuno conosca, che ne forzato, ne volentieri sarai per offenderli. Può (non dubito) vn huomo costrignere vn'altro a temerlo; ma a farsi amar non mai, se con scambieuole carità, & con benefici verso lui conferiti o verso altri nô si guadagna; ma chiunque dubita, alcuno a torto essere stato morto, temendo, che il somigliante possa a se auuenire, odia fieramente l'autor della morte; & quanto stia bene, che il Principe viua in tal conditione co' suoi, ciascuno sel vede. Questa è quasi commune sentenza di tutti, a gli huomini priuati star bene il vendicarsi per non cader nel dispregio delle persone. ma il Principe le publiche ingiurie ha à punire, & le sue tollerarle, perche niuno sarà per credere giamai che vn Principe da tante arme circondato per dispregio possa esser offeso. Conchiude finalmente dopo molte altre cose belle, che ella gli dice, che incominciando Augusto a tener questa via della clemenza. faccia pruoua come sia per riuscirli. Et Augusto non solo perdonato a Cinna, ma creatolo in compagnia di Valerio Messala Consolo fece in modo, che in dieci anni, che soprauisse non che congiura alcuna contra di lui non si scuoprisse, ma ne pur per pensiero si hebbe piu di congiure sospetto. 3. Et in vero chi haurebbe congiurato giamai contra Nerone, per tornar a lui, da cui habbiamo a questo discorso dato principio, se la vita, che egli incominciò, seguitaua? hauendo promesso di non voler esser egli il giudice di tutte le cose, perche racchiusi dentro vna casa gli accusatori ei rei, la potenza de pochi ne traboccasse, essendosi gloriato niuna cosa douer esser vendereccia in palazzo o in preda dell'ambitione; ma diuisi gli vffici della Rep. & del Principe. Hauea piu volte detto che i Senatori i suoi magistrati riteneffero, ne tribunali de consoli le cause d'Italia & delle publiche prouincie si disputassero, eglino aprisser l'entrata a padri, & esso Nerone alla cura degli esserciti attenderebbe. 4. Chi non harebbe adorato non che amato Nerone, se hauendo a eleggere per le cose de Parti vn Capitano degno di si gran carico, elegge tosto Corbulone. 5. Come honora la memoria del padre, & di chi era stato suo tutore; cosi vieta, che a se statue d'argento e d'oro massiccio si rizzino. non vuole che per suo conto i mesi dell'anno si mutino. non presta orecchio a certi maluagi accusatori. non vuol che Antistio suo collega nel consolato giuri ne gli atti suoi. restituisce all'ordine senatorio Plautio Laterano.

Augusto perdona a Cinna.

Valerio Messala.

3 Dione li.55. c.726.

4 Tac.l.13.car. 87.

5 poco dopo.

Antistio Collega di Nerone.

6. & altre cose simili a queste commette degne d'amore e di lode, e non di congiure & di morte. come il Tribuno disse, che egli l'amò, mentre non trauuiò dal lodeuol cammino, che hauea preso. Non è cosa dunque piu sicura per la conseruatione degli stati, della beniuolenza de sudditi verso il loro Principe. percioche gli altri legami possan durare alcun tempo, ma finalmente si rompono, & romponsi con danno di chi gl'ha tesi. perche parmi che dicesse molto bene colui, ilquale disse, che la tirannide li parea bella cosa, se non che ella non hauea riuscita. 7. Onde non che i sudditi, ma gli amici, e i parenti, & la propria moglie si truoua a vccidere il tiranno. Cosi Theba vccide Alessandro Tereo suo marito mostro fierissimo di crudeltà, percioche sotterraua gli huomini viui, e alcuni posti dentro cuoi di cinghiali e d'orsi faceua sbranare a cani da caccia per pigliarsi piacere. 8. Timoleone hauendo in vna battaglia difeso dalla morte il fratello Timofane, egli stesso il medesimo fratello diuentato tiranno vccide, essendo per opinione di tutti stato Timoleone huomo di natura mansueta, & sopra tutti gli huomini amoreuolissimo verso i parenti suoi, cotanto è brutta e orribile l'immagine in cui si trasforma il tiranno. 9. Aristomaco tiranno d'Argo scampata la prima congiura fatta gli contro da Arato Sicionio, è finalmente vccisi da propri seruidori, cosi è poco sicura ogni difesa che il tiranno si procuri. 10. ma che dico io della moglie, del fratello e de seruidori; se i miseri tiranni sono da se medesimi vccisi mentre viuono, patendo tormenti piggiori della morte; come facea Aristippo successor d'Aristomaco, il quale non confidando in quelli medesimi, che teneua alla sua guardia, cenaua serratosi in vna sala, saliua poi a dormire per vna scala a piuoli sopra vna stanza con mandar giù la cateratta, sopra la quale stendeua il letto, & la madre della concubina che si teneua andaua a serrar la scala in vn'altra camera, fin che leuato il sole nel luogo; onde la sera l'hauea tolta la rimetteua, chiamando quell'infelice tiranno. Il quale come gentilissimamente dice il sauio, & dotto Plutarco, vsciua fuori a guisa che fa la serpe fuor della grotta. 11. & con tutto ciò non potè scampare di non essere vcciso. 12. Troppo haremmo che fare, se volessimo andar discorrendo per le biasimeuoli morti de tiranni, & troppo sarebbe che dire, se ci mettessimo a lodar i Principi buoni, i quali per mezzo delle virtù s'hanno fatto adorare da sudditi loro. Questo non lascierò ben di dire, oue tende tutto il mio ragionamento, che potendosi ciascun chiarire, non

6 iui. car. 98.
7 Plut.
Alessandro Tereo vcciso da Theba.
8 Plut in Pelopida c. 291. 295.
9 Plut in Timoleone c. 467
Aristomaco tiranno d'Argo vcciso da serui.
10 Plut. in Arato car. 361.
11 Iui. c. 362.
12 Iui. c. 363.

esser la crudeltà buon legame a mantenere gli stati, abbandonino i Principi tutte quelle arti, che con falsa dottrina sono state insegnate loro contrarie a questa dottrina, poiche oltre non esser opera honoreuole, non è anche sicura; per questo chi dice, che vn Principe nuouo dee far ogni cosa nuoua nello stato che

13 lib.1. c.26. ha preso, non è d'ascoltarlo. 13. ne a quello si ha prestar orecchio; che si viene da bassa a grande fortuna piu con la fraude,

14 lib.2.c. 13. che con la forza. 14 percioche oltre che non è vero, fa venire altrui voglia d'esser vn tristo; ne quello, che non viue sicuro vn Principe in vn principato, mentre viuon coloro, che ne sono

15 lib.3.c.4. stati spogliati. 15. perche questo è aprire vna bottega di beccaio di carne humana, ne quello, che a reggere vna moltitudi-

16 lib.3. c.19. ne è più necessaria la pena, che l'ossequio. 16. ne quello, che le promesse fatte ancor che per forza non si debbono osseruare.

17 lib.3. c.42. 17. perche bisognaua pensarui prima, delle quali cose o in tutto o in parte ne lor luoghi habbiamo trattato. Voglio bene in questo luogo dir questo; che sempre s'hanno a moderare e a tirar al bene, quando ben fosser veri tutti i precetti, che pendono al rigido e al tristo; douendo in questo ricordare, anzi tener sempre fitto nella memoria quel bel partito, che si scriue hauer preso Numa Pompilio, ilquale comandatoli da Gioue, che douesse far vna purgatione con capi, li domandò; se egli intendeua con capi di cipolle. & dettogli che intendeua con capi d'huomini; il buon Numa, che volea in buona parte interpretare il diuino comandamento replicò; se ciò si potea fare con capelli. Et tornato Gioue a risponderli con capelli animati; egli ricorse a pesciolini menidi, e in somma fece quella purgation con cipolle, con capegli, e coi detti pesci menidi. 18.

18 Plut. in Numa. Pompil. car.79. Cosi bisogna che facciamo ancor noi, ingegnandoci con ogni nostra industria di tirar la crudeltà a mansuetudine, quando i mali immedicabili non ci cacciano per forza per la conseruatione de medicabili al ferro, & al fuoco; come si compiacque

Alessandro Magno quel che passa con l'Asinaio. in caso di mansuetudine Alessandro dell'interpretatione accorta fattagli dall'asinaio, il che in questo modo auuenne. Era Alessãdro stato ammonito dalla sorte; che il primo che in vscir di casa vna mattina incontrasse, facesse morire, perche incontratosi in vno asinaio, comandò che fusse vcciso, ilquale domandando la cagione; perche non hauendo egli male alcun fatto, douesse portar quella pena, fugli risposto per iscusar il fato, che cosi hauea comandato l'oracolo. Se cosi è; disse allhora l'asinaio non di me, ma del mio asino, che io innanzi mi menaua, in cui prima vi sete incontrato, ha inteso l'oracolo, della qual saga-

ce

ce risposta hauendo il Re clementissimo preso piacere, & riceuuto in grado, che potesse in tal guisa l'error, che ei faceua correggere; comandò, che la religione nell'animale men nobile douesse hauer il suo luogo. 19. quando dunque alcuno dice come di sopra si è detto, che non viue sicuro vn Principe in vn principato, mentre viuono coloro, che ne sono stati spogliati, & questo non fonda sopra altra ragione, che con l'essempio; andiamo cercando ancor noi, se col medesimo essempio trouiamo di coloro, i quali conseruando quelli, che sono stati spogliati del regno, si sono mantenuti nel regno, & senza andarci aggirando per gli antichi essempi, ce n'è vno bellissimo de tempi nostri di Ferdinando Re Cattolico, il quale non ostante hauer conseruato il Duca di Calauria figliuolo del Re Federigo spogliato del regno di Napoli, il regno si è conseruato ne successori del Re Cattolico. Andando dunque del pari l'esser bene, o male lo spegnere o non spegnere gli spogliati del regno, passiamo innanzi, & vediamo se trouiamo alcuna ragione, la quale più faccia abbassar l'vna di queste bilancie che l'altra. Et certa cosa è, qualunque opera che gli huomini si facciano o con prudenza, o con sagacità, o con malitia sia fatta, non poter esser eglino certi dell'auuenimento di quella. perche il tutto dal voler di Dio dipende a gli huomini incerto; Se questo verò è, come egli è, ingegnamoci dunque di tutte le cose, che ci si parano dinanzi; poi che gli auuenimenti sono incerti, eleggere le migliori, perche hauremo almen questo auantaggio d'hauer eletto il meglio, & per conseguente d'essere stati humani & mansueti, & non bestiali, & crudeli. Et per prima cosa, fermiamo questo nell'animo, come disse Vespasiano, che niuno vccida il successore. Appresso diciamo, & facciamo quel che egli medesimo disse, & fece. Ilquale confortato da suoi ad hauersi cura di Mezio Pomposiano, percioche gli astrologi hauean predetto che hauea ad essere imperadore, andò egli a crearlo consolo promettendosi, che quando questo auuenisse, si ricorderebbe del beneficio riceuuto. 20. Et in vero io non dubito, che si trouino al mondo de gli huomini ingrati, & di coloro, che rendono mal per bene; ma nell'vniuersalità delle cose, niuno mi farà creder giamai, che di gran lunga non sia maggior la copia di coloro, che riconoscono il beneficio, che di coloro che nol riconoscono, se fresca ingiuria non hauesse scancellato il vecchio beneficio. percioche si come molto più nuoce il poco veleno, che non gioua la molta dolcezza posta sopra cara beuanda, così qualunque crede per beneficio altrui fatto di robba, poterli

19 Valer. Mas. lib. 7. cap. 3.

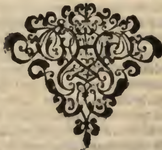
Re Ferdinando Cattolico conserua il Duca di Calauria.

Mezio Pomposiano, vano in bramar l'imperio.

20 Suet. I Vesp. cap 41.

nelle cose sue dilette macchiar l'honore non fa buon conto, & marauiglia no nsarebbe, se tali modi tenendo, si trouasse della sua folle credenza ingannato. Questo ancor soggiungo, che chiunque vuol riportare vtil frutto della sua clemenza, ciò faccia non indotto da timor proprio, che in tal caso conosciuta non giouerebbe, ma per amore di essercitar quella virtù. Onde allhora è in grado riceuuta, quando il Principe nel vigor delle sue forze si troua, senza apparir cosa vicina o lontana, che a farli pigliar questo partito il conforti, & di ciò per hora sia detto a bastanza..

Il Fine del Quindicesimo Libro.



DE'

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XVI.

Quanto vn Principe debba star accorto nelle proposte, che gli si fanno.

DISCORSO I.

IN niuna cosa più si palesa, quanto vaglia vn Principe, che nelle proposte, che gli si fanno. percioche gli alchimisti propongono tesori, e ricchezze inestimabili; i fuorusciti acquisti di nuoui regni; gli ingegnieri non più vdite artiglierie e fortificationi; i cattiui ministri esquisitiss. modi di daci e di gabelle, e altri altre cose; nelle quali se non si sta accorto, si possono pigliare grandissimi errori. Di cotali proposte lasciate star da parte quelle, che senza altra pruoua appariscono esser maluagie da se medesime, alle quali nõ s'ha à prestar orecchio; rimane in ogni modo, come s'habbia à gouernare nell'altre. poi che ne ogni cosa s'ha a credere, ne ogni cosa s'ha a rifiutare. Onde è biasimato il Re di Portugallo, che non attese alla proposta del Colombo, e lodata la Reina di Castiglia, che attendendo vi scoperse il mondo nuouo. perche a me pare, che potendo le cose proposte esser cosi vere, come false; al Principe conuerga non prender parte ne a negarle, ne a accettarle: se non in quanto l'andrà conoscendo esser degne d'esser accettate o rifiutate. Stimo bene esser vtile senza inchinar al si, o al no, hauer certe massime in se, le quali rare volte falliscono. Et queste sono, che non tutte le cose, quali si

Colombo Genouese non ascoltato dal Re di Portugallo.

li si dicono in parole, ancor che probabilmente, tali riescano in fatti. Che molte cose a primo aspetto paion grandi e magnifiche, che per se stesse son deboli, e vane. che molte cose paion leggiere, che sono di grandissima importanza. Et che non tutte le cose quali si veggono nelle forme piccole, tali rispondano nelle forme grandi. Appresso è bene da considerare, chi è la persona che propone, quale è la cosa proposta, e prima che si venga a conclusione alcuna, veder, se è possibile hauerne alcuna proua, e intanto star chero. Quel che m'induce a dire, che il Principe non prenda parte, è perche alcuni sono di cosi pessima natura, che ogni cosa che non sia loro inuentione, come non buona rifiutano. Tale era la natura di Lacone Prefetto pretorio di Galba. 1. Che non tutte le cose riescano in fatti, come in parole manifestamente apparue nel fatto d'arme, che fu tra Perseo e Paolo Emilio; che gli Elefanti posti in battaglia furono vn nome vano senza vso. 2. Che molte cose appariscono grandi e magnifiche che riescono vane, si scoperse in Antioco, quando con raccor l'ossa de Macedoni morti nella battaglia di Cinoscefa altro nô fece; che senza guadagnarsi l'amor de Macedoni, tirai si addosso l'odio di Filippo: ilquale sdegnato di quell'atto, non pose tempo in mezzo a gittarsi da Romani. 3. Cose leggiere paion quelle, e riescon grandissime quando verbigratia ne gouerni delle città si dice, che s'habbia cura de ragazzi, delle balie, de maestri, e di cotali principij. I quali a guisa de fondamenti delle gran fabriche se son posti bene, può muraruisi sù ogni gran fabrica, doue se si trascurano, l'edificio è poco durabile. cosi disse a questo proposito Liuio. *Parua sunt hæc, sed parua ista non contemnendo maiores nostri maximam hanc rem fecerunt.* 4. sono piccole queste cose, ma i nostri maggiori queste cose piccole non dispreggiando, han fatto grandissima questa opera. Che non sempre nelle forme grandi riesca quel che si mostra nelle piccole, non è cosa, di che si possa render più essempi a tempi nostri di questa, vedendosi ogni dì andar attorno modelli di molini, e di machine, e d'altri simili ingegni, che rare volte posti in proua nelle forme grandi ti gettano quello, che nelle piccole. Fermate che ha il Principe queste massime nel suo capo, e gli comparisca poi alcuno a proporgli alcuna cosa, guardisi di non far come fece Nerone, ilquale senza por mente a chi era colui, che gli proponeua tesori, senza guardar alla qualità della cosa, che gli veniua proposta, e senza farne vn poco di proua, anzi con tener in pugno quel che era ancor in aria, e quel che fu peggio, data-

la

Lacone Prefetto pretorio di Galba.
1 Tac.lib.17.c. 132.
2 Liu.lib.44.c. 563.
Antioco Re di Soria raccoglie l'ossa de morti
3 li.36.c.432.
4 lib.7.c.118.
Nerone credulo.

la fuori per cosa fatta, si fece scorgere per vn Principe leggiere e di poco auuedimento. 5. non così fece il Gran Duca Cosimo, ilquale a Don Basilio, che gli domandaua vna patente per cauar tesori, rispose, Dica doue e quando, e allhora si piglierà buono ordine, che le generalità confondono i negoci. per questo è bello quell'argomento che Anibale fa ad Antioco, per esergli creduto, dicendo. E quando io non sia il maggior Capitano del mondo, con Romani sicuramente in prò e in danno mio molto bene ho imparato a guerreggiare. 6. e Muziano con Vespasiano si chiaramente e bene fauella in questa materia; che non si può dire, ne pensar meglio; mostrando che s'ha a por mente a colui, ilqual propone, o consiglia alcuna cosa, se in quel consiglio si tratta del pericolo del proponente, o dell'vtile, e beneficio di colui, a cui si propone. 7. Delle cose che si propongono, alcune son di conditione, che hanno vtile presente, e danno futuro; e alcune danno presente e vtil futuro. nel che al Principe conuiene star desto; percioche si come non è bene per poco vtil presente trascurar il molto danno, che ha ad auuenire, così ne il piccol danno presente l'hà a sbigottire, che non si tenga cura della molta futura vtilità. & è marauigliosa cosa, quanto in ammendue questi capi ogni giorno s'inciampi; essendo l'errore aiutato dal volgar prouerbio, che va attorno; esser meglio il poco hoggi, che il molto dommani. Onde i serui di Galba menauan le mani. 8. vedendo che il vecchio lor Principe non era per viuer lungo tempo; ma del Principe, di cui ha da rimaner la memoria immortale, quando non rimanessero mai heredi, i fini di questi debbon esser molto diuersi.

5 lib. 16. nel princ.

6 Liu. lib. 36. c. 43.

Muziano consiglia Vespasiano.

7 Tac. lib. 18. c. 157.

8 lib. 17. car. 118.6

In tutte le cose non solo douersi considerare quel, che dee farsi; ma quel che comportano i tempi che possa farsi.

DISCORSO II.



A R che sia materia da non metterla in disputa; che ciascun dee fare quel che il diritto & la ragion vuole, & non altrimente. Et in vero chi contra questa propositi on discorresse, niuna altra cosa farebbe, che dare inditio di cattiuo huomo e di scelerato. Con tutto ciò, come che per niuna occasione, e per niun tempo, & con niuno essempio debba mai alcuno operar male, dee nondimeno in quella cosa, che egli ha in animo di fare, benche ottima, considerare, se è per riuscire; & se i tempi ciò permettono, accioche senza far vtile a persona viuente la sua impresa non riesca vana, & talhora con pericolo, & pregiudicio di chi l'ha tentata, come fu detto di Trasea, ilquale con certi modi suoi seueri, non fece al senato vtile alcuno; a gli altri non aperse la via alla libertà, & a se diede occasione di rouinare. 1. Mi lascierò intender meglio con vn'altro essempio; disputandosi tra gli amici del medesimo Trasea Senator Romano di eccellentissima virtù, se egli doueà comparir in Senato per difendersi d'alcune cose che se l'imputauano, ouer nò. dice Tacito, che trouandosi a ciò presente Rustico Aruleno tribun della plebe giouane vigoroso se gli profferi, che egli in virtù del suo vfficio si opporrebbe alla deliberation del Senato. Ma Trasea, il qual era a sue spese sauio e prudente diuennto, il raffrenò: *ne vana & reo non profutura, intercessori exitiosa inciperet.* 2. Non potea senza alcun dubbio far quel giouane ation mai più honorata di questa, mettendosi a difender vno huomo non che virtuoso & innocente, ma come Tacito dice, l'istessa virtù; ma venendo l'odio da Nerone, che harebbe egli fatto altro, che senza far giouamento a Trasea, procacciatosi la propria rouina? Non erano quelli i tempi della Rom. Repub. oue a tribuni non che facile, ma era anche honoreuole il mettersi a imprese simili. Fuggasi dunque questo vano desiderio di laude, ilquale senza speranza di partorire effetto alcun buono, possa incontrario apportarci danni grãdissimi. La ragion di ciò fu dal medesimo autore

1 Tac. l. 14. c. 99.

Rustico Aruleno tribuno della plebe.

2 lib. 16. c. 126

autore addotta con vn'altro essempio non meno vtile di questo altroue; quando ragionando di Galba soggionse. Che chiara cosa fu, che egli harebbe con ogni poco di liberalità riconciliatisi gli animi de soldati; ma gli nocque l'antico rigore & la molta seuerità, *cui iam pares non sumus*. 3. non essendo noi più fatti o tagliati a quella misura. Et per questo chi volesse mozzar la testa al figliuolo, come fece Torquato, ancor che hauesse vinto, per non hauer osseruato i comandamenti del capitano, niuna altra cosa farebbe secondo il mio auuiso, che acquistarsi nome d'vna sciocca crudeltà, senza speranza di ridrizzare i già sgangherati ordini dell'antica militia. E cosa notissima a tutti gli huomini di questa età il disordine grande, il quale hebbe a succedere nell'armata della lega, per cagione della seuerità del capitano de Venetiani: a cui senza alcun dubbio si sarebbe potuto dire. *Nocuit antiquis rigor, & nimia seueritas, cui iam pares non sumus;* se in gran parte per lo senno & prudenza di Marco Anton Colonna a mali, che da ciò eran per nascere, non si fosse proueduto. Non corra dunque chi legge gli antichi essempi, a volerli subito metter in vso; ma mettendoui vn poco del suo discorso, vegga quel che sostengono i tempi, ne quali si truoua, & regolisi in modo, che non dia principio a cose vane, le quali potendo a se nuocere, altrui non rechino alcun giouamento.

3. li. 17. c. 131.

M. Anton. Colonna accorge il Generale di Venitiani.

Il fine del Sedicesimo Libro.

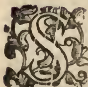
DE' DISCORSI DE SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito:

LIBRO XVII.

Chi vuole opporsi a cattiui temporali, & esser vn gran Principe, bisogna nell'attioni sue esser eguale.

DISCORSO I.



SI COME gli eccellenti notatori per la lunga pratica, che han fatto in quello essercitio, possono tal'hora senza alcun pericolo opporsi alla corrente dell'acqua e romperla; così gli huomini, ne quali è straordinaria virtù, possono non ostante quel che si è detto nel precedente discorso contrastare etiandio con speranza di grandissima lode all'vsanze de tempi loro, e in gran parte superarle. Il che si conobbe in Catone, la cui vita, & i cui costumi chi si mettea leggere, conoscerà manifestamente, che alla sua ostinata virtù non si truouaua riparo. Corbulone capitano di Nerone, in che tempi si fosse egli abbattuto, basterà dire, essere stato di Neron capitano. Questi ritrouando l'antica disciplina militare, la quale si come tutte l'altre virtù, andaua tuttauia di male in peggio declinando, non dubitò di far morir due soldati; l'vno perche senza spada, & l'altro perche senza pugnale s'eran messi a lauorare nello steccato. 1. Mi dirà alcuno, le cose non riescon sempre così, & perciò gli argomenti che si fan da gli essempi sono fallaci. Et che ciò sia vero. Galba Imp. perche disse, che egli non compraua i soldati, ma li sceglieua, fu vna tra l'altre cagioni, perche gli fosse tolto l'imperio, & la vita. Onde Tacito dice;

Catone vticense costante nella sua virtù.

1. Tac. lib. 13. c. 91. 6.

Galba sua parola buona, ma dannosa.

to dice; che quella fu vna parola honoreuole alla Rep. ma per se pericolosa. A che rispondo, non questa essere stata la cagione, ma vna molto vniuersale, la qual produrrà sempre i medesimi effetti in qualunque procederà di quel modo, & è dal medesimo auttore nell'istesso luogo allegata, dicendo. *nec enim ad hanc formam cætera erant.* 2. L'altre attioni di Galba non erano a questa misura; leggendosi della sua corte, de suoi liberti, & de gli amici suoi cose, che poco piggiore era stata la corte di Nerone. Non bisogna dunque chi vuol acquistar fede, & autorità co' popoli, & opporsi contra l'vsanze far vna cosa, & dirne vn'altra; perche colui, che si vede esser ingannato ti disprezza, o tanto ti vbidisce, quanto la forza & non altro il costrignerà a vbidre. In Firenze volendo alcuni Arciuescoui pigliarsi certa autorità, che si hauea presa Santo Antonino; fu detto loro, che viuessero come viuea Santo Antonino; & poi facessero quel che lor piacesse, che non trouerebbono chi si opponesse. Come dunque coloro, che insegnano l'arte poetica, ammaestrano che se tu vuoi far piagner altri, conuiene, che il primo a piagner sij tù; così chi vuol far le cose grandi, è necessario, che egli l'intenda in quel modo, e che non per pompa, & per ambitione; ma naturalmente e di buon cuore si metta a far quelle cose, che egli vuole, che habbia a far altri. Et se Giulio II. non rouinò tenendo i modi che tenne, non ne fu cagione, come dice alcuno, perche i tempi l'accompagnarono bene; ma perche tutte le attioni sue in mantener la dignità, e il tesoro ecclesiastico furono eguali, e fatte sempre a vn modo; come fu conosciuto inuito ne' propri interessi del sangue suo; a cui niuna delle cose della chiesa in pregiudicio della Sede Apostolica concedette giammai; ne la ragione da altri addotta par che sia d'alcun vigore, perche se i tempi di Papa Giulio eran tempi, che ricercauano il proceder con furia, adunque tutti quelli, che nell'età di Giulio non procedetter con furia, errarono, il che per l'historie di quel secolo si vede non istar così, come non ista, che Fabio Massimo si fosse incontrato a tempi, che ricercauan temperamento; perche in quel tempo furon delle guerre altroue, nelle quali conuenne tener modi diuersi da quelli di Fabio. Oltre che l'arte della guerra si ridurrebbe ad esser gouernata secondo la complession de capitani, & non secondo la ragion militare. Et noi vediamo che i buoni Capitani hor son tardi, hor impetuosi, hor crudeli, hor benigni, secondo ricercano le guerre e i casi ne quali s'abbattono, e non secondo vien lor dettato dalla lor complessione, o natura.

2. lib 17. c. 128

Galba nõ eguale alle sue attioni.

S. Antonino.

Giulio II. costante in mantener la dignità Ecclesiastica.

natura. Ma colui, il quale da questo dissenti, s'auuide da se stesso del vero, perche hauendo conchiuso, come conuiene variare co i tempi, volendo sempre hauer buona fortuna, fa poi vn'altro discorso, nel quale s'ingegna di prouare; che le Rep. forti, e gli huomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la loro medesima dignità: nella qual opinione saremmo andati del pari; se egli hauesse distinto quello procedere ne i principi e nelle Rep. deboli, e questo nelle forti; ma hauendo nel primo luogo chiaramente detto; che vna Rep. ha maggior vita & ha più lungamente buona fortuna, che vn principato, perche la può meglio accomodarsi alla diuersità de temporali; e in tal caso parla di Roma, si vede la manifesta contrarietà; e se Catone non s'accomodò a tempi, ma volse che i tempi gli vbbidissero; quanto meno ciò dee fare vna Rep. o vn principe grande; i quali secondo egli dice nell'vltimo discorso & bene, ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la medesima loro dignità. Io parlerò de tempi nostri per mostrar, che essi non sono affatto voti di buoni essempi. Noi vediamo hoggi il mondo tutto accomodarsi alla grandezza del Re di Spagna; il che può far bene, essendo quel Re giustissimo, e nondimeno in Milano oue si trattaua di giuridittione ecclesiastica o temporale, il Cardinal Boromeo hebbe animo di contradire a suoi ministri e di scommunicarli, e perseuerò inuitto ne suoi pensieri senza piegarsi ad alcun'atto indegno, il che gli riuscì con lode non meno sua, che del Re, il qual prendendo il tutto da Principe christiano, volle che si esequisse quel che era di giustitia; degno veramente Arciuescouo di quella chiesa, nella quale il diuino Ambrogio era stato Vescouo, poi che menando egli la vita santa & innocente, che hauea menato Ambrogio, & da ricco Cardinale diuenuto pouero, hauendo per conscienza rinuntiato rendite grandissime al Pontefice, potea nel resto tener i modi che teneua Ambrogio. Tutto dunque il pondo di questa materia consiste in chi fa, far da douero, e chi fa da douero, l'intende sempre a vn modo e non si muta; perche o si conseguisce finalmente doppo alcuna fatica quel che altri vuole, o morendo si muor glorioso; la qual morte s'ha da procurare più che vna vita ignobile, poi che in ogni modo tardi o per tempo ciascuno ha a morire. Concludiamo dunque e diciamo, che gli huomini che non sono da più de tempi, fan bene ad accomodarsi a tempi, guardandosi d'entrar ne pelaghi grandi, perche entrandoui o correranno rischio d'affogarui, e leggiermente si affogheranno,

Catone non s'accomoda à tempi.

Cardinale Boromeo, e sue lodi.

o con

e con ſcherno ſaranno rimandati alla riua a nuotar con gli huo mini della lor conditione, come ſi rideua Catone di Statilio, che volea far quel, che facea egli, anzi hauendo di lui pietà il raccomandò a gli amici ſuoi, che haueſſer penſiero di mitigar l'animo gonfio del giouane. 3. Catone ride di Statilio. 3. Plut. in Catone vticenſe.

Che doue ſi può proceder con leggi non ſi ha da vſar la forza.

DISCORSO II.

QVANDO alcuni vfficiali a tempi noſtri non hanno potuto procedere contra la vita d'alcuno per le leggi ordinarie, ricorrono per poterlo fare alle leggi militari, allegando che come capitani a guerra poſſono vccider le perſone ſenza proceſſo. Onde vediamo tutto dì, non dico i Generali degli eſſerciti; ma i Colonnelli ſpeſſo metter mano al ſangue de ſoldati, ſenza oſſeruare il tenor delle leggi. Queſta lor legge che ciò poſſan fare doue ſia ſcritta, non veggo. Veggo bene, non vno Colonnello o vn Generale, ma Galba Imperador Romano eſſer biaſimato d'hauer vcciſo Ciconio Varrone, & Petronio Turpiliano, perche ſenza difenderſi furono fatti morire a guiſa d'innocenti. 1. di modo che ſi fa doppio errore, l'vno che il principe, che ciò fa, fa vfficio di tiranno, il quale non vbidiſca alle leggi; l'altro che doue coloro contra i quali tu hai ſdegno potreſti a guiſa di malfattori far morire, li fai morire come ſe non haueſſero fallato; da che a morti riſulta compaſsione, e contra te ira e deſiderio di vendetta. Sauiamente diſſe per queſto Tiberio Imp. che non ſi douea por mano all'Imperio, doue ſi potea trattar con le leggi. *nec vtendum Imperio, vbi legibus agi poſſet*. 2. Perche è da prender ammiratione, che ſi truouino de principi, i quali auuertiti da miniſtri intendenti di ſimili coſe, che alcuno per via ordinaria non ſi poſſa far morire, habbiano animo di dar loro auttorità per la potenza aſſoluta che hanno di farli morire. Belliſsimo a queſto propoſito è quel che dice Liuio di Filopemene; il qual era in quel tempo Pretore de gli Achei. Il quale hauendo caro che alcuni moriſsero, li liberò con ſingolar diligenza dalla moltitudine, che li volea ammazzare; il che, dice egli, non fece perche li voleſſe campar dalla morte, ma perche non vo-

Galba biaſimato per punir ſenza proceſſo. 1. lib. 17. c. 128.

2. lib. 3. cap. 42.

Filopemene libera chi vuol far morire.

lea, che morissero senza esser vdita la causa loro. *non quia sal-*
3. lib. 58. c. 672. *uos vellet, sed quia perire indicta causa nolebat.* 3. anzi vogliono le leggi, che niuno possa morire, ilquale non confessi il fallo
Carrafa Cardinale che dice all'annuntio della morte. per la sua bocca. Onde quando al Cardinale Carrafa fu denuntiato, che douea morire, disse egli, senza esser confesso? e coloro intendendo, che parlasse della confessione sacramentale, risposeno, che haueano menato il confessore con esso loro. Diranno alcuni, & che habbiamo a far noi de grandi, co' quali non hauendo errato, in tanto per sospetto hauuto de casi loro come con colpeuoli si è proceduto? hannosi contra le leggi di stato a liberare? le quali vogliono che gli huomini grandi non si habbiano a offendere, ma offesi, che altri sen' habbia ad assicurare; dico che queste leggi di stato ne miei libri nõ le ritruouo; & che noi habbiamo ad accomodar gli accidenti che sono mutabili e innumerabili alla ragione, che è stabile, & vna, e non la ragione agli accidenti; ne ha da temer il principe, la cui custodia è in mano di Dio, di liberar il grande trouato innocente per vsar giustitia, ne di prosciorre il colpeuole, quando così li piaccia, per essercitar l'opere della clemenza? Il suddito parimente come sostiene la sterilità e le molte pioggie, e gli altri mali della natura; così dee anche parimente sostenere i danni che
4. Tac. lib. 20. c. 194. vengono da principi. 4. Il presente Filippo Re di Spagna ha-
5. Franch. li. 3. dell'histor. di Portug. uendo confinato Ferdinando Duca d'Alua in Vzeda. 5. dal confino il chiamò al generalato dell'impresa di Portugallo; chiamato non l'ammise al giuramento, che faceano gli stati al principe suo figliuolo, onde solea il Duca dire; che il Re il mandaua ad acquistar regni, strascinandosi dietro le catene ei
6 il medes. l. 4. ceppi della prigione. 6. nella qual opera non che male alcun
Duca de Alua sua patientia. succedesse, ma risplendè chiara con lode commune così la seuerità del Re, come l'humiltà, e patienza del Duca. Et se alcun dicesse, che i Re grandi possono far quel che vogliono; dico
Gran Duca Cosimo libera Pier Martelli. parlando de prncipi mediocri, che il Gran Duca Cosimo leuata la mannaia dal collo a Piero Martelli, sostenne che il Gran Duca Francesco suo figliuolo li desse carico di regger gente e fortezze, le quali perche si mozzasse poi il capo per congiura contra la persona del principe a Cammillo suo fratello, non gli furono diminuite ne alterate. Non mi è nascosto a principi grandissimi venir molte volte delle necessità, per le quali sono stretti pigliar partiti strasordinari per la potenza di coloro, a' quali vogliono por le mani addosso, hauendo presupposto che habbiano errato; a che non posso risponder altro, se non che ne gli Dij, come disse Platone, possono contendere con

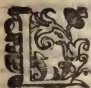
la ne-

la necessità. 7. Questo ben dico che in simili cose, se altri non è cacciato da vn pericolo grande, al quale non si possa riparare se non con vn'altro egual pericolo, è bene il temporeggiare; che forse cosa non dissimile di questa volle dire il sauio, quando disse, Tempo è di rouinare, e tempo è di murare. 8. e à questo può anche seruir quel discorso; che i principi saui deono ancor essi sofferir delle cose, e non voler vincerle tutte, che spesso se ne caua danno e vergogna. 9. & quell'altro, che è molte volte cosa vtilissima il far vista di non vedere. 10.

7. l. 7. delle leggi, car. 567.
8. eccles. cap. 3.
9. lib. 10. dis. 6.
10. li. 1. dis. 4.

Esser grandissimo errore, nel dar i carichi militari non riguardare ad altro che alla sola nobiltà.

DISCORSO III.



'ESERCITO de Romani posto nel Limite della Germania bassa, era stato lungo tempo senza hauer hauuto per capo huomo cõsolare, quãdo per ordine di Galba vi fu mandato Vitellio figliuolo d'vn altro Vitellio, il quale era stato cẽsore, & tre volte consolo. *Id satis videbatur.* 1. Questo pareua che fosse a bastanza, come vediamo auuenire a nostri tempi, che basta che sia eletto il Duca tale, o il Marchese tale. Altroue noi parlammo in lode della nobiltà confortando i principi con l'essempio d'Augusto a conseruare gli antichi legnaggi almeno per gloria loro. 2. Ne hora siamo di diuerso parere di quel, che all'hora erauamo, ma il non riguardare ne carichi di tanta importanza di quanta è regger gli esserciti, altro che lo splendor de maggiori; & dir questo basta; stimo io esser notabile errore. Non lasciò Tiberio d'hauer in consideratione la nobiltà, ma a canto a canto vi volea l'arte della guerra, e molto bene andaua tra se discorrendo quando volea dar i carichi, come si eran portati in tempo di pace, tal che assai chiaramente appariua non hauersi que carichi potuto dar a migliori. *Mandabatque honores nobilitatem maiorum, claritudinem militiæ, illustres domi artes spectando, vt satis constaret non alios potiores fuisse.* 3. Et che sempre oltre la nobiltà vi riguardasse Tiberio l'arte della guerra, si vede per quella lettera, che egli scriue al Senato circa i

1. li. 17. c. 129.
2. lib. 2. dis. 7.
Tiberio riguar da la nobiltà; ma vuol anche altro ne carichi simili.
3. lib. 4. car. 54.

mouimenti fatti in Africa da Tacfarinate confortando i padri à eleggere vn proconsolo per mandarlo a quel gouerno *gnarum*
4.lib.3.car.36. *militiæ, corpore validum, & bello suffecturum.* 4. doue aggiugne due qualità di nuouo non dette di sopra, cioè che sia sano di corpo, & da reggere a gli incommodi della guerra. Doue è singolar valore, si sostengono molte imperfettioni; ma rare volte i vitij scompagnati da virtù sono in pregio. Onde si vede, che i soldati della Germania alta, sprezzauano Ordeonio Flacco, come huomo per vecchiaia & per debolezza de piedi infermo, & quel che è peggio senza costanza, & senza auttori-
5. li.17.c.126. tà. 5. Non bisogna dunque starsene solo all'esser nobile; perche l'arte della guerra s'apprende con lo star negli esserciti, col veder il nimico in viso, & con venir seco alle mani, & non con l'esser nato da padri illustri; aggiungo ancorche fossero guerrieri: Perche Leone Imperador cosi dice; colui è illustre capitano, il quale non per la nobiltà del sangue, ma per le cose da lui fatte risplende, si come non l'asta d'oro, ma l'aguz-
6.sent mil 113 a 2. 15. & 21. e 32. za, & di ferro è buona alla guerra. 6. Vuol ciascuno a auedersi, che riuscita fanno questi nobili elettine carichi di guerra senza virtù militare; specchisi ciascuno nel già detto Vitellio, ancor che fosse diuentato Imperadore, di cui Tacito disse. *Id satis videbatur.* Incominciando dunque le cose di Vitellio a declinare per l'arme preseli contro da Vespasiano, racconta il medesimo auttore di certi prodigij, dopo i quali dice. *Sed præcipuum ipse Vitellius ostentum erat.* ma il maggiore, & più principale prodigio che fosse interuenuto, era esso Vitellio. *Ignarus militiæ.* ignorantissimo dell'arte della guerra. *improuidus consilijs*, non sapea pigliar partito alcuno, che buono fosse. *quis ordo agminis;* come douesse marciar l'essercito, *quæ cura explorandi;* come s'hauesse a pigliar lingua del nimico; *quantus vrgendo trahendoue bello modus*, che modo s'hauesse a tenere in affrettare o menar in lungo la guerra *alios rogitans*, di tutte queste cose, che si son dette, ne dimandaua altri. *Et ad omnes nuncios vultu quoque & incesso trepidus* & a ogni auuiso che veniua, il vedeui, & nel volto, & nel camminare
7.lib.16.c.132. tutto pauroso, & sbigottito. *deinde temulentus.* 7. & per colmo d'ogni sua virtù ebro. A tempi nostri benche in molta disuguaglianza vedemmo vn capitano simile nella persona di
D. Pietro Portucarrero Gouernatore della Goletta. D. Pietro Portucarrero Gouernatore della Goletta. Et se ne vedranno ogni dì piu che altri vorrà, se si attenderà a dire. *Id satis videtur.* Dirà alcuno, que' capitani Romani eran pur quasi tutti nobili, & molti furono creati giouani Generali di grandissimi

difsimi efferciti, i quali non potendo hauer hauuto efperienza militare, fegue, che come facciamo noi hoggi, s'andaffe dietro alla nobiltà del fangue nell'elecion de carichi grandi, & non alla efperienza della guerra. Il qual punto non è da lafciar paffar via fenza effaminarlo bene, mafsimamente dandocene ampia occafione Tacito in vn'altro luogo, il quale è quefto. Nel primo anno, che Nerone prefe l'Imperio, vennero in Roma auuifi, come i Parti effendo entrati nell'Armenia, ne hauean cacciato Radamifto; onde nella Città auida di difcorrere, s'incominciarono molti ragionamenti, come vn Principe, il qual era appena vfcito dei diciafette anni poteffe entrare fotto vn tal pefo, e venir alle mani col nimico, che aiuto potea fperarfi da chi era gouernato da vna donna; Forfe, diceano efsi ancor le guerre, e i combattimenti delle Città, & l'altre cofe belliche fi poteano amminiftrare per mezzo dei maeftri, & dei balli? Altri diceuano altre cofe in contrario; ma quel che fa alla noftra materia allegauano; che Gn. Pompeio di diciotto anni, & Ottauio di dicianoue foftenne la guerra ciuile, & fegue. *Pleraque in fomma fortuna aufpicijs, & confilijs, quàm telis, & manibus geri.* 8. Nella gran fortuna, cioè in vna molta grandezza più effer quelle cofe, che fi gouernano con gli aufpici, & co' configli, che con le armi, & con le mani. Dunque vno de grandi di Spagna verbigratia potrà a quefta foggia gouernar gli efferciti più con gli aufpici, e co' configli, che con le mani, & con l'armi; non gli douendo mancare d'hauer foldati appreffo di fe, di efperienza, & di riputatione. Rifpondo, che altra cofa è parlar d'vn Principe che d'vn priuato. Et dei due mali, peggio è effer gouernato da vn Principe vecchio ignorante, che da vn Principe fanciullo ignorante; percioche il Principe vecchio non fa far da fe, & mal lafcia far ad altri. Il Principe fanciullo di necefsità, & naturalmente auuiene, che lafci far ad altri; oltre che nel cafo noftro Vitellio era vn Principe vecchio ignorante; & Pompeo, & Ottauio erano preffo, che vfciti di fanciulli, & faui. Appreffo fi è da auuertire, che quefti erano ragionamenti del volgo, & chi dicea vna cofa, & chi altra, come più veniua loro nell'animo, & non dello fcrittore, il qual parli di fuo fenno, & di fuo giudicio. Et finalmente non s'ha da hauer riguardo a quel che fi dicea; ma a quel che fi fece, ciò è che finalmente Nerone eleffe Generale di quell'impresa Domitio Corbulone, vno de più eccellenti Capitani di quel fecolo, e perciò foggiugne Tacito; che i Senatori

Pompeo.
Augufto fotto nome d'Ottauio fa gran cofe.
8 lib. 13. c. 87.
Corbulone eccelente Capitano.

furon

furon lieti di questa elettione. *Videbaturque locus virtutibus patefactus.* 9. Et parea che si fosse aperta la strada alle virtù. Oltre alle cose dette, le quali son vere, mi occorre d'esprimere vn concetto dell'animo mio, il qual se non m'inganno darà molta luce a questa materia. Et dico, che come noi Christiani ne presenti tempi, ò giouane ò vecchio che altri si sia, ò contadino, ò nobile, ò ignobile, ò artefice, ò dottore, ò medico, ò mercatante, ò caualiere, ò di qual si voglia altra professione, tutti sappiamo poco più poco meno quello, che appartiene per conto della nostra religione alla nostra salute; così da gli antichi Romani quasi si beueuano col latte i fondamẽti, e i principij dell'arte militare, con la quale arte andauano congiuntissimi quasi tutti i più principali articoli di quella religione. E i fanciulli, ò da padri, ò da fratelli maggiori che tornauano da gli esserciti intẽdeuano ne continui ragionamenti a tauola, ò la sera al fuoco, come erano passate le espugnationi delle Città, come ridotti i nimici ne gli agguati, come cõbattuto con esso loro in campagna aperta, come castigato le ribellioni de poco fedeli amici, come emendata la disciplina militare, & le tante altre occorrenze della militia, talche non era marauiglia se presto, & quasi auanti il tempo, sapeuano di questa arte quel che era possibile di sapersi; ma più di questo andando molti de capitani nel gouerno delle prouincie con le mogli, & co' figliuoli, molte volte auueniua, che i figliuoli non che giouinetti hauesser veduti gli esserciti, ma molti nati in essi, in essi anche si fossero alleuati. Onde si dice, quindi esser nato il nome di Caligola. 10. & Agrippina sua madre hauer fatto vffici poco men che da capitano in campo, vietando, che si sciogliesse il ponte posto sopra del Reno. 11. quindi vediamo, che Cecinna torna di Francia con la moglie Salonina tanto ornata in Italia. 12. quindi alla moglie di Caluisio Sabino non che altro, vien voglia di penetrar vestita da soldato infino a gli alloggiamenti de soldati. 13. In somma in Tacito, oue tutte le già dette cose si leggono, si vede ancora, che benche fosse stato talora vietato, che i magistrati menassero le mogli nelle prouincie, nondimeno essere altre volte stato permesso, & disputandosi di nuouo, se s'haueua à vietare di menar le mogli, esser conceduto che si menassero. 14. Dico ancor più, che molte volte si veggono i giouani creati Capitani de gli esserciti, che se li vedessimo infino dalla lor fanciullezza essere stati nella guerra, meno cene marauiglieremmo. Dice Liuio, che Scipione fu mandato Capitano generale in Spagna, dopò la morte del padre, & del zio in età di

Caligola perche così detto.
10 lib. 1. car. 8.
11 lui. car. 13. 14.
12 lib. 18. car. 147.
13 lib. 17. car. 136.
14 lib. 3. carte 36.

24. anni

24. anni l'anno di Roma 543. essendo consoli Sulpitio Galba, & Fuluio Centumalo. 15. il quale Scipione l'anno 538. non solo si era trouato nella rotta di Canne, ma fu quello, il quale essendo Tribuno di soldati, costrinse con l'ardir suo à far giurare ad alcuni nobili, che consultauano del contrario, che niuno abbandonerebbe la rep. 16. nel qual tempo secondo il conto non potea hauer più che diciannoue anni; hor habbiamo noi a credere, che solo Scipione, & non molti altri nobili dell'età sua, & allora, & altre volte in campo si ritrouassero? Ho fatto tutto questo discorso per prouare, che i giouanetti nobili Romani apprendeuano l'arte militare quasi insieme col latte; come vediamo nelle Città mercantili, che tutti i giouani nobili, in anni ancor fanciulleschi, trattano di negoci appartenenti a quella arte, che appena ne sarebbon capaci dottori, ò huomini maturi ancorche di sottili, & alti auuedimenti in altre professioni; tal che non è marauiglia, se costesti Scipioni, Pompei, & Ottauij in quell'età che dicono gli scrittori, guidassero esserciti grandissimi. Che tutti poi non riuscissero; è meno da marauigliare, non nascendo l'herbe nobili ne campi con quella facilità, che fanno le lapole, & l'vrtiche. Oltre che di Vitellio ne vediamo cagion particolare nella sua persona; poi che essendo stato vna delle spintrie di Tiberio, hebbe a essercitar la sua fanciullezza in altro mestier, che di guerra. 17. Conchiudo dunque non esser da disprezzare nel dar i gran carichi la consideratione della nobiltà del sangue, massimamente vedendo à tempi nostri, molti inchinarsi poi volentieri a vbbidire à così fatti nobili, che a gente nuoua, solo che non si dica, *id satis videtur*, perche non solo così facẽdo non acquisteremmo nuoui regni, e nuoue prouincie, ma à fatica ridurremmo gli esserciti, ò le armate a casa à saluamento.

15 lib.16. car. 280.

Scipione Affricano de anni 19. si ritrouò nella rotta di Canne.

16 li.22.c.220.

17 Suet.Tranq. in vitel. c.3.

minato non per altro, se non che quando gli domandaua il nome, glielo daua, nominandoli il membro virile; & quando ringratiandolo egli d'alcuna cosa, lo scelerato Imp. gli porgeua à basciar la mano, gliela porgeua accōcia in quel modo. 6. & per simil cosa Quintiliano congiura contra Nerone. 7. Quel, che potete fare per mezzo delle leggi, nol fate di potenza assoluta. che v'acquistate nome di tiranno senza proposito. 8. Quando promettete à vostri sudditi, e a vostri soldati de premij, & delle rimunerationi, non le andate lor ritardando; che il principio della ribellione fatta a Galba, fu il donatiuo tante volte promesso, & non mai pagato. *desperatione dilati toties donatiui.* 9. Non siate liberale dell'ingiurie fatte a vostri sudditi da vostri fauoriti; perche l'offeso vedendosi oltraggiato dal priuato, & quasi che schernito dal Principe, serba più l'ira con esso voi, che col priuato; il che fu cagione, che Pausania occidesse Filippo Re di Macedonia. Se hauete offeso alcuno in cosa, che importi, non vel tenete appresso, che vi possa nuocere; come auuenne a Lamberto Imp. il quale messosi à dormire affannato dalla caccia alla guardia d'Vgo, di cui hauea vcciso il padre Mangifredo; Vgo colto il tempo opportuno fece la vēdetta del padre. 10. Non nutrite gli huomini in continua paura della vostra crudeltà; perche dubitando ciascuno, che a se non auuenga quel, che ad altri ha veduto auuenire, nō indugia a prender partito de casi vostri; come fu fatto ad Antonino Carcalla. 11. Non v'impacciate con le figliuole, mogli, ò sorelle de vostri sudditi; che non è colpa a Principi, più dannosa di questa; per la qual cagione fu da sup popoli vcciso Oddo Antonio Duca d'Vrbino. 12. Alcuni Principi sono tanto disonesti, che poi che hanno a bastanza le lor voglie adempite, inuitano a parte della preda i lor cortigiani; il che fu gran cagione della morte di Gio. Galeazzo Sforza Duca di Milano. 13. Non fate immoderati fauori ad vno, ò a due persone nuoue, lasciando addietro tutti gli altri grandi del Regno; che è cosa da far altrui crepare il cuor di rabbia: ne altro è stata la cagione della rouina di Francia, & della morte del Re Arrigo Terzo. Non fate torto alle vostre donne istesse; perche hauendo l'entrata libera, & l'vso della vostra persona; & partecipando dell'autorità, & della potenza essendo vostre mogli, si possono agramente vendicare, come fece Rosimunda ad Albuino, che fu il primo Re de Longobardi, il qual regnò in Italia. 14. Non ingiuriate i vostri fratelli ancor che non nati per madre eguali alla vostra grandezza; però che per questa cagione al Re Pietro di Ca-

stiglia

6 Tranq. nella vita di lui.
7 Tac. lib. 15. 117.
8 lib. 17. disc. 1. in questo.
9 Tac. c. 132.
Filippo padre de Alessandro vcciso da Pausania.
10 Liut.prando lib. 16.
Antonio Carcalla.
11 Erodiano lib. 4.
12 Simonetta lib. 7. cap. 5.
13 Corio parte 6.
Albuino Re di Lōgobard. perche fatto vccider dalla moglie.
14 Paolo Diac. lib. 2. c. 24.

15 Vef. Rodetigo c.18.

stiglia fu da Enrico suo fratello tolto il regno,& la vita. 15. Non occupate ingiustamente i regni con l'altrui sangue, che spesso col proprio si depongono; come conuenne far al Re Carlo III.

Carlo III. Re di Napoli vcciso da gli Vngheri.

16 Bōnio dec. 4. libro 1.

di Napoli; il quale hauendo tolto il Regno alla Reina Giouanna sua parente, la quale secretamente se strangolare, non molto poi da gli Vngheri à occhi veggenti di ciascuno fu vcciso. 16. Non spogliate altrui della roba, la quale suole esser sostentamento della vita, percioche molti, che si veggon priuati del sussidio di essa, rouinosamente la espongono a pericoli per liberarsi con la morte dallo stento, & dalla vergogna, come fece nō

Maemet Visir vcciso dal pazzo.

17 auuisi di Leuante.

18 Suet. e altri.

sono molti anni quel pazzo, che vccise Maemet Visir non inferiore di potenza a maggiori Re del mondo. 17. Sete nuouo Principe, contentateui di comandar con gli affetti, & non vi curate di certe vane dimostrationi, che questo fece congiurar tanti contra la vita di Cesare. 18. Ho sentito dire da alcuni; il che gitterebbe a terra tutto il fondamento fatto da noi; che altra cosa è esser Principe, e altra esser priuato. Et che per questo molti ascesi, che sono al principato, si sono mutati d'opinione, onde sarebbe vano il precetto. Pensa quello, che sotto altro Principe ti piacque, ò ti dispiacque. A che rispondo esser vero, che con altro piè camminano le cose de Principi, che quelle de

16 Tac. lib. 3. car. 31.

priuati. 19. ma tutte nel meglio; nel più magnanimo, nel più forte, nel più giusto, nel più magnifico, & non nel peggio douerrebono esser indiritte. Non più ti conuiene adulare a Principi, non più dissimolare, non più patire dell'indegnità. Tu essendo priuato biasimaui l'immortalità delle liti; ti era di fastidio la licenza de cortigiani, ti dispiaceuano le ruberie de mercatanti, non poteui tollerare gli assassinamenti de soldati, perche fatto Principe non vi prouedi? A te priuato andando su è giù dauan noia le vie non acconcie, i cammini mal sicuri, l'indiscretione de gabellieri, la tirannide de gli hosti, & le tante altre cose, che sono l'intrico de poueri passaggieri, perche asceso al principato non vi prendi riparo, ò pur ti paion cose deboli? non paruero già elle a Romani, i quali posero nell'acconciamento delle strade per beneficio de viandanti non solo diligenza grandissima; ma anche grandissima magnificenza. E vero dunque il precetto di Galba, il quale come fu gran tempo priuato, & di poco era montato all'Imperio, non si era ancor dimenticato delle imperfettioni che hauea conosciuto ne gli altri Principi, & per ciò ne auuertiua Pisone. Anzi molto più di quei pensieri hai à tener conto, che tù haueui quando eri priuato, che non di quelli, che di nuouo ti sono sopraggiunti es-

sendo

ſendo Principe; percioche doue quelli, eſſendo tu vno del popolo, eran regolati dall'vniuerſale conſentimento di tutto il popolo: onde non ſenza ragione fu detto la voce del popolo eſſer voce di Dio; coſi queſti dalla libera licenza del dominare guidati, aſſaggiato che hai vna volta la dolcezza del dominare, e diſprezzati i cibi di prima ti fanno ſtraboccheuolmente a guiſa d'ebbro diſcorrere per le coſe lecite, & illecite ſenza freno, ò diſtintione alcuna, oue l'appetito ti guida.

Non douerſi i popoli tener in continua paura.

DISCORSO V.


ON ſi tengono á freno i popoli, ſe vn Principe non è temuto; ma tenere i popoli in continuo timore ſolo è opera di tiranno, ma è ancor coſa poco ſicura: dico eſſer opera tirannica; perche il fine del gouerno ciuile è la felicità de popoli; & eſſer coſa poco ſicura, perche colui, il qual teme, ſi mette a ogni pericolo per liberarſi dal timore, come fecero i ſoldati di Galba, i quali temendo d'eſſere licentiati, vedendo hor vno, & hor altro de tribuni eſſer mandato via, ſi ſeruirono del timore per vna occaſione della lor ribellione. *Nec remedium in cęteros fuit, ſed metus initium tanquam per artem, & formidinem ſinguli pellerentur omnibus ſuſpectis.* 1. & come che diuerſi da diuerſe cagioni foſſero indotti a commetter cotale ſceleratezza, tutti nondimeno vniuerſalmente fur moſſi da paura di non hauere a cangiar militia. *In comuni omnes metu militiæ terrebantur.* 2. E coſi vera, e indubitata queſta propoſitione; che coloro, i quali han voluto in ogni modo ribellarſi han finto queſta paura per dar alcun colore alla ribellione. Come ſi ſoſpettò nella Cefalonia de Samei. *cæterum ipſi ne ſibi finxerint hunc metum, & timore vano quietem exuerint.* 3. e quel che ſegue. E come fece l'eſſercito di Germania; nel quale con aſtutia ſi ſeminò, e ſcioccamente fu creduto, che le legioni ſi decimerebbono, e tutti i Capitani più animoſi ſarebbono licentiati. 4. Queſte cotali voci ſparſe fra il volgo renderono oſtinati i Siluri, credendoſi, che l'Imp. haueſſe detto; che come già i Sicambri fur conſumati; *ita Silurum nomen penitus extinguendum.* 5. Coſi douerſi ſpegnere affatto il nome de Siluri. Ariſtotile fra le cagioni, che allega della

Galba perche vciſo.

1 lib. 17. car. 131.

2 lui, car. 132.

3 Liu. lib. 38 car. 471.

4 Tac. lib. 17. c. 136.

5 lib. 12. c. 81.

della mutation del regno, e della tirannide, non lascia addietro il timore, e danne l'essempio de Artapane. 6. Non è dunque vtil partito nutrire i popoli in timore. Il che non essendo incognito à Principi saui, è stato cagione che molte cose habbiano fatte per prudenza, che altri han creduto hauerle fatte per bontà: come quando Tiberio sapendo, che molti erano stati ad errare, non li va cercando vn per vno. 7. Ne Paolo Emilio in andar circondando la Grecia, volse far inquisitione di quel che nella guerra di Perseo in priuato, ò in publico altri s'hauesse cercato di fare, affine, che col timor d'alcuno non trauagliasse gli animi de socij. *ne cuius metu sollicitaret animos sociorum.* 8. Altri quel che han da fare il fan tosto. Cesare essendo venuto ne Carnuti, e sapendo, che la Città per quel che hauea contra di lui commesso, era tutta sbigottita, deliberò di castigare vn capo di quella ribellione detto Gutornato con tāto rigore contra la natura sua; che morto tra le batture, gli fece a ogni modo cosi morto mozzar il capo; prese dice questo partito. *quò celerius ciuitatem metu liberaret.* 9. per liberar il più tosto, che potea la Città dal timore. E meglio dunque quando s'ha a far vna essecutione, per non far tutto dì morir le genti di ghiado farla seueramente e presto, come fece Cesare, e come eran vsati a far i Romani. Hauendo Q. Fuluio costretto i Capoani ad arrenderfi, i quali Capoani non solo si erano ribellati da Romani, e seguitato le parti d'Anibale, ma si erano scoperti per particolari nimici del Pop. Rom. prese partito, qual conueniua a cotanto fallo; Il che fu, che senza partecipare il suo intendimento col collega, e senza leggere le lettere del Senato, per non trouarsi costretto a far quello, che egli non harebbe voluto, in vn dì fece in due Città mozzar la testa a ottanta nobili Capoani, oltre le deliberationi prese della Città di Capoa. il che finito che Liuio ha di raccontare, cosi conchiude. *Ita ad Capuam res compositæ consilio ab omni parte laudabili seuere, & celeriter in maxime noxios animaduersum.* 10. chiama consiglio da ogni parte laudeuole, che con seuerità, e prestezza hauesse castigato i Capoani. Quelle parole di Cammillo sono marauigliose in questa materia, il quale consigliando i Romani a prender partito delle Città vinte, cosi dice. Ma conuiene far tosto quel che s'ha a fare. Voi vi trouate con tanti popoli sospesi d'animo tra la speranza, e il timore; perche e quanto prima hauere a liberar voi stessi da questo pensiero, e necessario è, che mentre essi stanno stupidi di quel, che ha auuenire, vegnate a preoccupar gli animi loro con la pena, ò col beneficio. 11. Di niuna cosa mi sono

6 lib. 5. cap. 10. polit.

7 lib. 2. dis. 8. in questo.

8 Liu. lib. 45. car. 574.

Cesare libera di timore i Carnuti cō la morte de vn solo.

9 lib. 8. de bel. gal.

Fuluio crudele con Capuani, e tortamēte li

10 lib. 26. car. 379.

11 Liu. lib. 18. car. 39.

mi sono più marauigliato a miei giorni, che della prudenza, laqual mi pare di scorgere nelle attioni de Turchi. I quali considerando, che tenendoci in continua paura della lor potenza, ci metterrebbono in necessità di liberarci di questo timore, tengono vn modo astutissimo nell'acquistare; il che è, fatto vn' acquisto fermarsi, e non proceder più oltre. Onde liberi da quella paura, che haueamo conceputa nell'animo, che non volessero assorbirci, ci fermiamo ancor noi; recandoci à guadagno, che il male non sia proceduto più innanzi, non ci accorgendo d'esser consumati à fuoco lento, perche tolteci le difese lontane, e noi trouandoci senza cognitione dell'arte militare, e infingarditi dal lungo otio con più facilità, e men pericolo vegnamo a cader loro in bocca senza contrasto; che è quel che dice Tacito. *Longa pace desides, segnis, & oblita bellorum nobilitas.* 12. E dunque verissimo quello, che il prudentissimo Argentone scrisse. Come essendo vn huomo in grande autorità col suo Principe e Signore, non lo deue mai tenere in timore; come soggiugne egli, che faceua il Conuentuale, a cui poi Lodouico XI. fece mozzar il capo. Così par che habbia fatto a tẽpi nostri il Duca di Guisa col Re Arrigo Terzo nutrito da lui in tanta paura, che fu costretto farlo ammazzare in camera sua, la qual cosa, come che fosse poi stata cagione della morte del Re, questo non restituì però la vita al Duca. Mala cosa è dunque tener i popoli, i soldati, gli amici, i nimici, e i Signori in continua paura.

12 lib. 17. cap. 143.

Duca di Guisa vecciso da Arrigo III.

Che negli huomini grandi le molte ricchezze, & la molta pouertà sono egualmente pericolosi.

DISCORSO VI.



RACCONTA Platone, che quando in Grecia si faceua alcun solenne conuito, i musici cantauano vna canzone, nella quale diceuano; che di tutte le cose la migliore era la sanità, nel secondo luogo riponeuano la bellezza, nel terzo le ricchezze, aggiugnendo di bene acquistato. 1. ma fuor di canzoni, & più grauemente parlando, dice altroue

Canzone che si cantaua in Grecia.

1 Nel gorgia.

tre cose hauer in se l'huomo, animo, corpo, e danari; e afferma parimente il terzo luogo darsi alla pecunia, se ben dice così da Greci, come da Barbari esser riposta nel primo luogo. 2. Io non riporrò nel primo luogo i denari, à quali darei volentieri più inferior luogo del terzo, se in me stesse di compartir questi luoghi. Ben dico, che chiunque in questa vita accomoda il fatto della roba, accomoda in gran parte tutte l'altre occorrenze della vita; intendo accomodar il fatto della roba in guisa, che altri non senta necessità: ne in modo ne abondi, che dalla potenza di quella solleuato in aria, cadendo rompa il collo in terra; onde quel sauio pregò da Dio ne pouertà, ne ricchezze immoderate, ma tanto che a bisogni della vita fosse sofficiente. 3. ne cosa di maggior importanza si crede per concordia e salute di Sparta essere stata fatta da Licurgo, quanto che egli fece, che niun cittadino fosse ne pouero, ne ricco. 4. Il già detto Platone, a cui non senza cagione l'vniuersale consentimento di tutta la Grecia diede il sopranome di diuino mostra la pouertà, e le ricchezze esser due mali pestiferi delle Città; imperoche come le molte ricchezze partoriscono morbidezza, infingardia, scandali, e desiderio di cose nuoue; così la pouertà genera ancor ella oltre il medesimo desiderio di nouità, mille opere disoneste, e scelerate. 4. però e' si vede ne gli storici, che sono come la pruoua della verità filosofica; che ò i poueri, ò i ricchi sono stati sempre mouitori di nouità, ò almeno i Principi cattiui han trouato questo pretesto, quando han voluto leuarsi alcuno dauanti, che non haueuano a cuore, cioè, che per esser troppo poueri, ò troppo ricchi si sono messi a mutare lo stato; fra gli stimoli, che mossero Ottone a ribellarsi da Galba, e occupar l'Imperio, fu vna estrema pouertà, à che egli per i suoi disordini si era ridotto. *Inopia vix priuato toleranda.* 5. ne è dubbio alcuno con le molte ricchezze hauer Giuliano comprato l'Imperio. 6. ma che gli Imperadori, ò gli accusatori habbiano apposto come luoghi topici le ricchezze, ò la pouertà a gli incolpati di stato; che cosa più chiara ne può apparire di quello, che in vn medesimo tempo fu imputato à Silla, & a Plauto, colui pouero, costui ricco. *Syllam inopem, vnde præcipuam audaciam*, mostrando che il souerchio ardire nasceua dalla pouertà, & dell'altro. *Plautum magnis opcribus*, & quel che segue cioè, che essendo ricchissimo, e non sapendo pur dissimulare il desidero della quiete s'era posto a imitar gli antichi Romani, vestitosi dell'arroganza, & setta de gli Stoici, la quale rende gli huomini torbidi, e desiderosi di trauagliare. 7.

Quando

2. Nel 9. delle leg.

3 Prouerbij c. 30.

4 Plat. in Solone

Platone cognominato diuino.

4 Nel 4. della rep.

5 lib. 17. car. 131.

6 Erodiano lib. 2. c. 331.

Stoici e lor setta.

7 lib. 14. carte 187.

Quando Sosibio si pose à confortar Claudio a spegner Valerio
Asiatico, toccò questo tasto delle ricchezze, *caueri vim atque*
opes principibus offensas. 8. le quali ricchezze chiama nimiche 8 l. 11. nel princip.
de' Principi. Ne a C. Cassio fu attribuito altra sceleratezza se
non l'antiche ricchezze; *nisi quod Cassius opibus vetustis*. 9. 9 lib. 16. car. 123.
ne altro nacque a Statilio Tauro, il qual chiama Tacito, *opibus*
illustrem. 10. Per questo fu atterrato P. Anteio; *opes eius præ-* 10 lib. 12. c. 85.
cipuas. & quel che segue è bellissimo, cioè che queste gran ric-
chezze haueano a molti apportato rouina. 11. dall'altro can- 11 lib 16. car. 124.
to Torquato Sillano fù fatto morire incolpato da gli accusa-
tori, che hauendo speso il suo in donare, non gli era restata al-
tra speranza, che in cose nuoue. *prodigum largitionibus, neque*
aliam spem, quam in nouis rebus esse. 12. & come di sopra si dis- 12 lib. 15. car. 114.
se, che l'ardire nasceua dalla pouertà, così in altro luogo scris-
se, che dalla pouertà nascesse il tradimento. *ex inopia prodi-*
tio. 13. Nell'antica rep. questo fu con somma prudenza insti- 13 lib. 20. carte 183.
tuito, che da capitecensi non se ne seruiuano nelle guerre; per-
cioche come le ricchezze sono in vece d'ostaggi, così chi non ha
nulla, ò vilmente nelle battaglie mena le mani, ò ageuolmente
per pochi danari passerebbe a nimici. 14 onde fu molto loda- 14 Val. lib. 2. cap. 2.
to quel detto di Scipione Emiliano, il quale trattandosi qual Detto di Scipione Emiliano.
dei due Consoli douesse andar contra Viriato, Sergio Sulpicio
Galba, ò Aurelio rispose, niuno; imperoche l'vno non ha nul-
la, e all'altro nulla gli basta. 15. se la pouertà, e le ricchezze so- 15 Il med. l. 6. cap. 4.
no dunque così pericolose, qual consiglio prenderemo noi so-
pra ciò? Che il Principe doni al pouero, e il ricco doni al Prin-
cipe; & se alcuno disprezzasse questo mio consiglio legga il
nostro historico, il qual dice; che Augusto donò a M. Ortalo ni-
pote d'Ortensio. 16. Tiberio souuenne alla pouertà d'Emilio 16 lib. 2. car. 2.
Lepido, e di M. Seruilio. 17. e Nerone non fu punto scarso di 17 lui c. 24.
riparare a bisogni di Valerio Messala, e di Aurelio Cotta, e di
Aterio Antonino. 18. & è ripreso Vitellio che i poueri nobili: 18 lib. 13. c. 92.
i quali da lui, e da Galba erano stati dall'esilio ricondotti, alla
Città da niuna misericordia del Principe fosser soccorsi. 19. Al- 19 lib. 18. car. 160. 6.
l'incontro dee il ricco donar al Principe auaro, e far come i na-
uiganti, che gittano le lor merci al mare per campar la vita, per
che il tiranno, il quale inghiotte ogni cosa, non è dissimile del-
la natura del mare. Seneca sauissimo sopra tutti gli huomini Seneca sauio, e ricchissimo.
dell'età sua, sì per i continui studi, & sì per la lunga pratica
delle corti, hauendo veduto, che le ricchezze haueano nociuto
a molti, e non essendogli nascosto, che molti l'accusauano al
Principe come huomo trapassate nelle ricchezze la priuata for-

tuna, andò a pregar Nerone, che liberandolo dalla noia, che li recaua il peſo di cotanta abbondanza, gli laſciaſſe godere vna piccola parte delle ſue facoltà. 20. Et ſe bene non ottenne quel che volle, non è, che il partito preſo non foſſe ſtato ottimo; & con tutto ciò ſopraviſſe ancor tanto, che vide tra i molti, che periuano per queſto conto, morto ancor Pallante ricchiſsimo, liberto di Nerone non per altro, ſe non che con la lunga vecchiezza occupaua vn grandiſsimo teſoro. 21. Quella è buona ragione di ſtato, quando ſi fa vna coſa vtile, & la medeſima è inſiememente honoreuole; imperoche col donare al pouero di gran ſangue, tu prouedi alla conſeruatione dello ſtato, e in vn medeſimo tempo, vſi opera degna di lode, eſſendo coſa honoreuole ſouuenire a biſogni de grandi. Si ſcriue d'Aleſſandro Seuero, il qual fu vn grandiſsimo Principe, che partiua la caccia con gli amici, dando di quella à coloro, che ſapea per ſe non hauerne, e non mai ne diede a ricchi, da quali ſempre volle riceuere. 22. nel che moſtraua grandezza d'animo; poi che appariua inuitto contra i potenti, e miſericordioſo co' poueri. Et ſe i priuati non vogliono piaggiare a Principi, donino a poueri, fondino Chieſe, e ſpedali, riconoſcano i virtuoſi, pur che non faccian viſta di volerſi acquiſtar partigiani; gettino ponti ſu fiumi per commodezza de viandanti, che ſi procaccieranno ſicurezza contra la rapacità de tiranni, e acquiſteranſi vera gloria appreſſo de gli huomini, e di Dio; il che han ſaputo far molti Baſcià Turchi, fra quali Meemet Viſir, il qual fu vcciſo dal pazzo, ſpeſe in opere publiche quantità grandiſsima di moneta: il che ſia detto; perche tanto maggiormente il debbano fare i Baroni Chriſtiani. Il Principe che non vuol dar del ſuo, doni de beni de ribelli; che in queſto modo s'aſsicurò Carlo Primo, nel regno nouamente acquiſtato di Puglia, facendo ricchi i Franceſi de beni de Baroni, i quali erano ſtati grandi ſotto la caſa di Sueuia. 23. E coſi facendo in luogo del nimico, a cui hai tolto, ti procacci l'amico a cui doni, il quale per non perdere il guadagno riceuuto, cercherà ſempre di conſeruarti in iſtato; ne altra via tennero i Romani col mandar i coloni ne poderi acquiſtati da vinti; altrimente facendo tu t'acquiſti due nimici à vn tratto, colui, il quale hai ſpogliato de ſuoi beni, & quell'altro, il quale tu non rimuneri de ſuoi ſeruigi. Souuienſi alla pouertà de nobili col mezzo de parentadi, per lo qual modo diuennero grandi gli Auali, ſuccedendo per via di donne ne gli antichi Baronaggi della caſa d'Aquino. Non ſi debbono le coſe de gli ſtati meſcolar

20 lib. 14. car. 306.

21 lui. nel fine del lib.

22 Lampridio nella ſua vita.

Carlo I. Re di Napoli arrichiſce in Napoli i ſuoi Franceſi.

23 archiu. di Nap. 161.

Auali arrichiti per i parẽtadi di caſa d'Aquino.

ſcolar co' fatti della Chieſa: ma che error ſarà mai riconoſcere vn'huomo meriteuole e buono eſſendo Chierico co' beni eccleſiaſtici? per mezzo de quali i Caraccioli Roſsi eſſendo prima da ricchi tornati poueri, di nuouo ſon da poueri diuentati ricchiſsimi con l'appoggio del Veſconado di Catania. ſolleuanſi molti dalla pouertà col gouerno delle prouincie e de regni, come fece Gn. Lentulo con la legatione de Getuli, oue meritò gli honori trionfali, di cui ſi dice perche altri non creda; che i popoli s'habbiano a dare in preda, che come hauea egli prima tollerato con modeſtia la pouertà, coſi con l'innocenza s'aperſe la ſtrada à grandiſsime ricchezze. 24. e forſe a chi andrà più di noi a queſta coſa ſottilmente riguardando, non mancheranno modi da pareggiar le ricchezze & la pouertà de ſudditi. Imperoche tutte le leggi fatte in riſtrignere la ſouerchia ſpeſa della gola, del veſtire, della quantità de ſeruidori, & d'altre pompe e ſimili non altro han riguardato, che perche i vaſſalli non impoueriſcano. perciò a prodighi ſi toglie l'amminiſtratione de beni, ſi vietano i giuochi ſul credito, prohibiſceſi il non poter preſtare à figliuoli di famiglia, e mille altri diuieti. E in contrario ſi riſtringono l'vſure, vietaſi il comprar de beni in vn'altra città, pongonſi i pregi alle coſe, negaſi il far incerte d'alcuna ſorte di mercatantia, inualidanſi le vendite oltre la meta del giuſto pregio, affine che col danno altrui molti ingiuſtamente e più del douere non arrichiſcano; ma è materia più tenera che altri non crede queſto compenſo di ricchezze e di pouertà, luſingandoſi l'infingardaggine, & aſpreggiandoſi l'induſtria, ne da altro procedetter quelle cotante ſeditioni della legge Agraria in Roma, che da queſto fonte. Quello ſopra tutti è vtil rimedio voler nelle città ſaper e onde altri ſi viua, come dal ſantiſs. conſiglio dell'Areopago fu già ordinato in Atene. 25. ancora che altri dicano che la pena, la qual caſtiga gli otioſi foſſe ſtata ordinata da Piſiſtrato. 26. il che hoggi prudentiſsimamente, & con molta vtilità di quella Rep. s'oſſerua in Lucca. Imperoche coloro, i quali non hanno onde viuere, e non voglion far nulla ſon ſimili come dice Platone a i pecchioni dell'api, i quali come inutili ſi debbon cacciare dalle città, maſsimamente che i pecchioni dell'api ſono ſenza pungolo; e dei pacchioni degli huomini alcuni ſono con eſſo, e alcuni ſenza eſſo. Quelli che ſono ſenza eſſo, ſono i paltonieri, i quali vanno accattando: coloro che l'hanno, ſono i ladroni, gli aſſaſsini, e altri commettitori di ſceleratezze. 27. nel cacciamento o caſtigo de quali non ha da eſſer in noi minor ſeuerità di quella, che ſi vede nelle api. delle

Caraccioli Roſſi onde di nuouo riſorti.

24 lib. 4. c. 51.

Leggi intorno alla gola pompe e ſeruitori.

Areopago.

25 Valer. l. 2. cap. 1.

26 Plut. in Solone nel fine.

Otioſi ſon ſimili ai pecchioni delle api.

27 lib. 8. della Rep.

Plinio quel che dice dell'Api.

le quali Plinió con mirabil felicitá d'ingegno, e di eloquenza dice; che hauendo elleno i pecchioni, che sono quasi imperfette api in luogo di serui, li mettono primi di tutti nella opera, e tardando li puniscono senza clemenza; dice appresso, che incominciando il mele a maturare, parecchie squadre di loro si tolgono a'd ammazzare vn pecchione per ciascuna. 28. e in vero con grande ragione, non essendo giusto, che godano il frutto dell'altrui fatiche; ma i Principi buoni, i quali hanno à medicare a mali prima che vengano, hanno nelle lor Città a tener lauori publici in guisa, che niuno possa scusarsi di non trouar da lauorare, come si scriue di Pericle. 29. dopò la qual diligenza possono giustamente esseguire il rigore dell'api: se fanciullezza, vecchiaia, infermità, ò guastamento di membri non sarà d'impedimento alla fatica; nel che si dourebbe hauere questo riguardo, che come disse Platone, che ne' luoghi fecondi non s'hanno a far sepolcri de morti, percioche nessun viuo ouer morto ha da tor gli alimenti al viuo. 30. così niuno sano ha da diuentar inutile per vn' infermo; ma ò l'opera d'alcuni pochi sani ha da esser di profitto a molti infermi, come si vede posto in vso per la costitutione de luoghi publici a ciò ordinati dalla Christiana pietà, ò gli infermi, chiamo infermo ciascuno storpiato, e impedito del corpo, scambieuolmente seruendosi scemeranno il numero de mali; come gentilmente rappresentò quel Poeta, volendo dimostrare il reciproco aiuto; il qual fece, che il cieco seruisse de i piedi il zoppo, e il zoppo il cieco de gli occhi; onde si viene a fare di due corpi inutili vn vtile; senza che per isperienza si vede d'alcuni birboni, che vanno attorno, i quali si seruono de piedi in vece delle mani. 31. e altri co' moncherini far cose, che non fanno molti infingardi ancor che sani, & robusti; il che tutto sia detto escludendo dalle fatiche meccaniche i Sacerdoti, i quali hauendo a vacare alla cura dell'anime, debbono hauer franchigia dalle fatiche del secolo; perche noi non siamo meno della nostra religione osseruanti, che i gentili si fossero della loro. Per la qual cosa cercando Plut. la cagione, perche il Re Sacrificolo non potea in Roma hauer vfficio, ne concionare; forse dice perche apparisse solo i loro consigli douer esser dentro le mura de tempij, e per rispetto de gli Dij sostener il pondo del regno. 32. ancor che il vaso dell'eletione per leuar questo rifugio a gl'infingardi, più volte dica, di quel, che egli hebbe bisogno, le sue mani essergli state ministre. 33. & che è bene che così gli altri facciano. 34.

28 lib. 11. cap. 11.

Pericle tien lauori publici

29 Plut. nella uita sua.

Platone che dice delle sepolture de morti.

30 lib. 12. delle leg.

31 Dione lib. 54. car. 688.

32 ne problemi.

33 pri. de co-rin. c. 4.

34 ad Ephes. cap. 4. prim. ad Thes. c. 4. 2. ad Thes. c. 3.

Che ciascun Principe dee tenere e far tener conto del suo predecessore.

DISCORSO VII.

DEE ciascun Principe honorar la memoria del suo predecessore se non per i meriti del morto, almeno per vtil proprio; accioche niuno s'auuezzi col suo essempio a disprezzar la persona del Principe, e perciò dee seueramente punire chi quello hauesse offeso: Il che ci insegnò Vitellio, quando fece ammazzar tutti coloro, de quali trouò suppliche, che addomandauan premij per hauer fatto qualche segnalata opera nella morte di Galba. *Non honore Galbæ, sed tradito principibus more munimentum ad præsens, in posterum vltionem.* 1 Per questo disse accortamente Cicerone; che Cesare hauea stabilite le sue statue, quando rizzò quelle di Pompeo. 2. Niuno fu maggior cagione della grandezza del Gran Duca Cosimo, che Lorenzo de Medici, il qual vccidendo il Duca Alessando aperse la strada al suo principato; nondimeno il Duca Cosimo non s'oppose, che le leggi della patria non hauessero luogo, peroche ciò facendo, si preparaua di presente sicurezza; & per l'auuenire, quando alcun fiero accidente fosse auuenuto, vendetta. Questa regola, e auuertimento in tanto è vero; che ne del nimico Principe hai a dispregiar la fama, & la gloria, come di Cesare si è detto, mostrando a ciascuno, quanto l'altezza di quel grado debba esser riuerita. Onde fu biasimato grandemente il Re Carlo Primo Principe per altro d'inestimabil valore dell'hauer fatto morire a guisa di malfattore, & d'assassino il misero Cutradino, come fu da commendare sopra tutti gli atti magnanimi la clementia, & la benignità di Costanza Reina di Sicilia moglie del Re Pietro d'Aragona, & di Curradino cugina. La quale essendole capitato in mano prigione il figliuolo del già detto Re Carlo, & ardendo i suoi popoli di desiderio, che egli in vendetta di Curradino fosse fatto morire, nol sofferse, non giudicando che a si fatta conditione douesse la fortuna dello stato reale esser sottoposta, benche altri si fosse nel suo sangue incrudelito. In vero non altro fece Giouanna prima Reina di Napoli con fare strangolare il Re Andreasso suo marito, che insegnare al Re

1 lib. 17. c. 135.

2 Plut. nella vita di Cic.

Carlo Primo biasimato per hauer fatto morire Curradino.

Carlo III. vccide Giouanna prima.

Carlo III. in che guisa egli douesse lei strangolare. Et essendo egli stato della sua Reina vcciditore, non fu meno pronto a mostrare a gli Vngheri, come lui col proprio essempio vccider potessero. Quando Piero de Medici per essere stato manomesso da Giouanni della medesima famiglia chiedeua alla Signoria, che a Giouanni si douesse mozzar il capo; fu chi se l'accostò all'orecchio, & si gli disse; che egli non introducesse questo costume, di metter mano al sangue de Medici. Quanto maggiormente dee vn Principe far ogni procaccio; che con l'inuendicata morte del suo predecessore egli non venga offeso; però Tacito non contento d'hauer vna volta tocco questa sentenza, disse altroue, che delle scelleratezze che si commettono contra i Principi, *vltor est quisquis successit*. 2. Et Dario nel fine delle parole, che pregò, che fossero rapportate ad Alessandro, disse; che in quanto alla vendetta, che egli douea fare di chi l'hauea vcciso, gli ricordaua esser più tosto causa comune di tutti i Re che sua, della quale non tener conto gli sarebbe stato di disonore, e di pericolo. *quam negligere illi, & indecorum esse, & periculosum*. 3. Grande essempio di ciò si vide in Dauit, il quale non che altro fece morir colui, il qual gli diede la nouella della morte di Saul suo predecessore, e venendo poi alcuni a presentargli la testa d'Isboset figliuolo di esso Saul sauiamente disse. Io vccisi colui, il qual mi recò le nuoue della morte di Saul, il qual douea di ragion rimunerare, e sosterrò costoro, i quali hanno vcciso vn'huomo innocente, il qual dormiua in casa sua nel suo letto? e senza indugio fece lor tor la vita. 4.

Pietro de Medici diffuaso a manomettere la casa de Medici.

2 lib. 17. carte 134.

Dario quelche morendo fa dir ad Alessandro.

3 Giust. nel fine dell'11. lib. Q. Curt. nel 5. lib. nel fine.

4 lib. 2. de Re cap. 4.

Che s'hà alcuna volta da dare spatio di correggersi a chi falla.

DISCORSO VIII.



OME apparifcono alcuni mali ne' nostri corpi, e quali non sempre conuiene correr subito a rimedi, ma alcuna volta è bene star a vedere quel, che vuol far la natura. 1. così non in tutte le colpe de popoli s'ha incontanente a por mano al ferro, e al fuoco, ma talora dar tempo, che si rauueggano da per se stessi de loro errori. Col qual modo si ripara a inconuenienti grandissimi. Di ciò fu notato Cecinna, il quale desideroso della guerra

1 Plat. nel Timeo c. 496.

guerra, ogni peccato, che si offeriua, si mettea subito a vendicare, auanti che altri hauesse agio di pentirsi. *proximam quamque culpam, antequam pœniteret vltum ibat*. 2. Ne meno di lui fu biasimata Agrippina, la quale col non dar luogo al figliuolo di pentirsi senza giouar a lui, nocque a se grandemente, *neque pœnitentiam filij, aut facietatem opperiri*. 3. In contrario di Cecina gran lode riportò Giulio Agricola della sua moderatione, ilquale a leggieri peccati col perdono, e a grandi con la seuerità riparando, non sempre della pena, ma spessissime volte della penitentia si contentaua. *Nec pœna semper, sed sæpius pœnitentia contentus esse*. 4. Nel che non che pareggiato ma sopravanzato fu di gran lunga dall'ottimo Germanico; ilquale ancorche ragunato il suo essercito, e apparecchiata la vendetta contra i ribelli, nondimeno giudicando esser bene di dar loro spatio di rauuedersi, scrisse prima lettere in campo, che egli ne venia armato e gagliardo con animo, se da se medesimi non castigassero i misfatti di mettergli al fil delle spade *dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi consulerent*. 5. Questa prudenza di gouerno distesasi infino a tempi degli Imperadori negli huomini saui, veniua da tempi della Rep. la quale pur che altri si pentisse, inchinaua volentieri al perdono. E per ciò il consolo Q. Fabio ancorche fosse grandemente sdegnato contra la perfidia degli Equi; afferma in qualunque modo la cosa si fosse passata, egli più tosto desiderare, che gli Equi si pentissero de lor falli, che hauer a patir i danni che patono i nimici. *Si pœniteat tutum receptum ad expertam clementiam fore*. 6. Io vò moltiplicando in essempi, perche come forse altra volta harò detto, commuoua l'animo de principi a non esser presti indistintamente in tutte le cose a por mano al ferro, conducendosi molte volte i grandi affari meglio col perdono, che con la pena; per la qual cosa fu detto a gli Etoli, che benche non solo si fosser congiunti con Antioco, ma l'hauesser chiamato, e benche non compagni, anzi capi, & autori fossero stati della guerra, se daua loro il cuor di pentirsi, essere in man loro di saluarsi; *si pœnitere possint, & posse & incolumes esse*. 7. O popolo a gran ragione degno dell'Imperio del mondo, poi che nelle tenebre della tua notte ti accostasti piu tu in questa parte all'inesplicabile bontà, e sofferenza di Dio, che non facciamo noi in tanta chiarezza, e splendor di verità, in quanta ci ritrouiamo.

2. Tac. lib. 17. c. 139.6

3. li. 13. c. 88.6

4. nella sua vita car. 227. Germanico Cesare da tepo all'esserto di pentirsi

5. lib. 1. car. 14.

Q. Fabio presto a perdonar a gli Equi se si pentono.

6. liu. lib. 3. nel principio.

Etoli pentendosi che i Romani li saluerano.

7. li. 39. c. 437.

Delle

Delle prede, & de danni, & utili, che da esse si conseguiscono.

DISCORSO IX.


E PREDE sono buone, ma hanno di molti contrapesi, imperoche caricandosi i soldati di esse senza guardare a loro pericoli, molte volte si conducono a termine, che sono tagliati a pezzi da loro nimici, come se fosser legati per i pesi che portano, come auuenne a Sarmati: *cupidine predæ graues onere sarcinarum velut vincti cadebantur*. 1. Altre volte si perde la vittoria, che altri hanno acquistata, perche lasciando il nimico si vogliono à rubare, ilche nocque a Germani nella battaglia, che hebber con Ceriale. 2. Peggio di tutto si è, che toccando per lo più la preda a men valorosi, coloro vengono in gran parte di essa defraudati, de quali dourebbe esser la parte maggiore, come diceua Appio Claudio. 3. ma è anche molto più peggio quando per maluagia sorte a quelli peruiene la preda, i quali nella zuffa non sono interuenuti sopraggiugnendo alle fatiche da altri impiegate, di che apparue essempio ne soldati di C. Eluio; se non che il consolo Manlio con ottimo auuedimento cercò di riparare, che la preda, il più giustamente che fosse possibile tra soldati si partisse. 4. Essendo dunque oltre gli altri rispetti la dolcezza del predar tale, che molte volte conduce i vincitori à esser vinti, come prouarono que galeotti, i quali predato il contado di Nocera se ne tornauano à imbarcare. 5. e que Greci che menauan prede dal Padouano. 6. e i nimici colti da Quintio, a quali fe l'acquistata preda tornar molto dolorosa *funestam ei populationem fecit*. 7. è da procedere in esse molto cautamente; accioche in guisa di pesce altri non resti inuescato nell'amo. Ma perche tutta via ciascuno men dubiti, quel che da me in confermatione della proposta materia è prodotto esser vero, è da leggere in ogni modo quel che auuenne al dittatore A. Cornelio, il quale hauendo dalla terza ora del giorno infino all'ottaua combattuto cõ Sanniti senza apparir da qual parte fosse il vantaggio, improuisamente gli vien detto, che il nimico hauea assaltato le bagaglie, & che già le robe de poueri soldati andauano a bottino. Lasciate, pure disse il dittatore, che con la

Marginal notes:
1. Tac. lib. 17. c. 141. b
2. lib. 20. c. 195
3. liu. li. 5. c. 92.
4. li. 38. c. 469.
5. lib. 9. c. 163.
6. lib. 10. c. 168.
7. lib. 3. car. 43.
A. Cornelio uccide i nimici carichi di prede.

con la preda da se stessi s'imbarazzino. Et poi al suo maestro de caualieri riuolto. Vedi (disse) ò M. Fabio come dalla caualleria nimica è già abbandonata la battaglia, & come si sono impediti nel nostro bagaglio; assaltali tù, che son tutti sparsi, come auuiene nel predare a ogni moltitudine, e trouveragli pochissimi essere a cauallo, pochissimi i quali habbiano la spada in mano. Vccidigli mentre disarmati attendono a caricare i loro caualli di preda, & fagli tornare il bottino sanguinoso. Haurò ben io cura delle legioni de fanti. Teco sia il pregio e l'honore della caualleria. E in questo modo mercè d'essersi nella preda intralciati, dopo hauer i Sanniti per cinque hore valorosamente combattuto, in vn momento perderono la giornata.

8. Chi vuole discendendo a tempi de padri o auoli nostri veder quasi in vno specchio i manifesti danni, che vengono dalle prede, legga quel che auuenne all'essercito de Venetiani, quando per non poter ritrar i soldati loro dalla preda, e sacco di Treni, non poterono per conseguente vietar a Francesi il passar Adda; perche lieto il Triultio di cotanto inaspettato beneficio, hebbe con baldanzose voci esclamando a dire al Re di Francia, che sicuramente la vittoria era dal canto loro. 9. legga quel che sarebbe auuenuto a Ferdinando Re di Napoli il giouane per lo sacco di Frangete, sei Francesi si fossero saputi seruir di quella occasione. 10. legga e insiememente tenga per fermo la vittoria del Taro acquistata sopra quelli della lega dal Re Carlo VIII. non esser deriuata da altro, che da gli stradiotti mandati ad assaltar i cariaggi de Francesi, come manifestamente e ampiamẽte dal Guicciardino vien dimostrato. 11. anzi egli dice, che in quel tempo fu fama, per consiglio del Triultio non per altro senza guardia i detti cariaggi essere stati lasciati, che appunto per esser esposti a qualunque volesse predarli. 12. Non così fecero i Francesi, i quali vincendo e a niun de nimici senza attendere a predare perdonando, attendeano a gridare a loro medesimi, che si ricordassero di q̃l, che era succeduto gli anni adietro a Guineguaste, doue l'essercito Francese già quasi vincitore in vna giornata tra loro e Massimiliano Re de Romani, disordinato per hauer cominciato a rubare, fu messo in fuga. 13. & per questo Cesare quando vinto Pompeo, poco dopo espugnò i suoi alloggiamenti, non altro con più veemenza, chiese a sua Soldati, se non che per ingordigia della preda non perdesser l'occasione di far bene quel che restaua. a. *At barbaris consilium non defuit, nam duces eorum toto acie pronunciari iusserunt nequis ab loco discenderet: illorum esse predam, atque illis reseruari quacun-*

8. lib. 8. c. 148.
9. Guic. lib. 8. c. 207. 6
10. lib. 3. c. 79.
11. lib. 2. c. 54.
12. ibi. c. 55.
Rotta di Guineguaste cagionata per conto di prede.
13. ibi. c. 54. 6
a. de bel. ciu. c. 204.

cun-

cunque Romani reliquissent: proinde omnia in uictoria posita existimarent. b. E dunque partito vtilissimo ogni volta che vno essercito dalla preda ingombrato sia da vn'altro assalito, e vegga di poter correr alcun rischio, abbandonar parte, o se pur cosi bisognasse, tutta la preda per liberarsi dal pericolo. Ne all'Aluiano, il qual gouernaua vna parte dell'essercito Veneto fu ignoto questo rimedio, il qual fece metter fuoco in Treui per costrignere i suoi ad vscirne, ma questo riparo fu preso si tardi, che passati già i Francesi il fiume interamente hebbero più volte a schernire e farsi beffe della dappocagine o viltà de capitani Venetiani. Questo precetto o simile a questo, oltre che apertamente viene insegnato da Leone Imperadore 14. in questa guisa sara anche meglio compreso. Regola infallibile de Romani fu ogni volta che l'essercito loro era non da preda ingombrato, ma che ciascun soldato hauea indosso il suo fardello da essi chiamato sarcina; di riporre spacciatamente in alcun luogo insieme questi fardelli, e mettersi a ordine per combattere. *Sarcinas legionariorum in aceruum iubet comportare*. 15. *Sarcinis in medium coniectis*. 16. *impedimentis in locum tutum remotis*. 17. e altri luoghi assai. Hor se per poter combattere e far faccia al nimico depongono i soldati i propri fardelli, quanto maggiormente l'acquistata preda debbon deporre, perche per desio della conseruatione di essa se stessi non perdano? Ma perche io dissi nel principio di questo discorso buone esser le prede, sarà ben mostrare, come vn capitano le possa anche col suo senno render migliori, e assai le migliorerà se con benignità e dolcezza le andrà tra suoi soldati compartendo. Vdite quel che è scritto del Consolo Volumnio, dopo che hebbe vinto molte terre de Salentini miei paesani. Donatore era della preda, e alla benignità che da se stessa è grata, porgea anche aiuto con l'affabilità, con le quali arti hauea reso i soldati desiderosi del rischio, & della fatica. *Prædæ erat largitor, & benignitatem per se gratam comitate adiuuabat, militemque ijs artibus fecerat, & periculi, & laboris auidum*. 18. Ma se non tutti i capitani sono co' loro soldati si liberali, che volentier, & spesso vsin la gentilezza e humanità di Volumnio, faccianlo almeno alcuna volta, che in ogni modo conseguiranno questo beneficio, che quanto meno sono auuezzi à donare, tanto il dono sarà più grato, come fu detto di Cammillo. *prædam militi quo minus speratam minimè largitore duce, eo militi gratiorem*. 19. e quella preda e ancor carissima quando va congiunta con la laude, della quale non men che del premio gli animi de soldati si rallegrano; il che

b. de bel. gal. c. 62.

Aluiano Capitano de Venetiani.

14. c. 9. 50.

Sarcine fardelli de Soldati.

15. Irtio de bel. Af. c. 259.
16. liu. lib. 22.
nel 1.

seppe ottimamente far Quintio di sopra allegato, nel compartir fra suoi la preda acquistata da gli Equi. *addebantur & laudes quid. bonum manus quæ premio gaudent militum animi.* a. Non voglio negare che talhor della preda per la strettezza del publico conuien far altro, che donarla a soldati, hauendola i Consoli T. Romulio, & C. Veturio venduta per soccorrere alla scarsità dell'erario. 20. E se ben questo auuenne nella vecchia Rep. intorno a i 300. anni di Roma, vedesi con tutto ciò intorno 150. anni dopo non tutta darsi a soldati da Scipione, il qual non patì, che in essa si comprendessero gli huomini liberi. 21. Fra gli altri nostri disordini questo è grande, benche rade volte ci tocchi di vincere, che niuna vtilità si consegue dalle prede che noi facciamo, come notabilmente si vidde nella giornata nauale, dalla quale al publico non peruenne alcun commodo. doue al contrario cosa degna di consideratione si è, che i Romani ne' loro bisogni armassero sei mila huomini dalle spoglie de Galli, le quali nel trionfo di C. Flamminio erano state condotte. 22. Ma perche molte volte auuiene, che a nimici non le lor robbe ma quelle che a noi han tolte si ritolgano: bella nô sò se m'habbia a chiamarla o prudza, o liberalità, o giustitia fu quella del Consolo Lucretio Tricipitino, che condotta tutta la preda in Roma, e in campo Martio distesala, iui per tre giorni la lasciò, perche ciascuno che le sue robbe vi riconoscesse, se le pigliasse, hauendo fatto vender tutto il restante di cui non si era trouato Signore. 23. Conuiene anche nel partir le prede hauere in se vna certa magnifica resolutione, che ciò che di esse si fa non paia fatto per grettezza, ma con magnificenza, che forse vna si fatta cosa accennò Varrone, quando scrisse al Senato, che Anibale standosi a sedere in Canne tuttto intento nelle stime de prigioni, e cosi dell'altra preda, non misuraua la vittoria ne con animo di vincitore, ne secondo il costume di gran Capitano. 24. Per la qual cosa se è in vso, che si dica gli atti nobilmente fatti chiamarsi, e douersi atti Romani chiamare; atto Romano veramente, e sicuramente fu quello, che vsò quel nobil Francese nella vittoria che Carlo Primo acquistò del regno d'amendue le Sicilie. Ilquale vedendo il Re molto occupato a far le partigioni del tesoro di Manfedi insin con hauer fatto venir le bilancie, egli salitoui su disse, che non vi bisognaua tante bilancie, e con il pie ne fece tre parti soggiugnendo, vna a Monsign. lo Re, l'altra a Madama la Reina, e l'altra a suoi Caualieri douer partirsi. 25. Douendo dunque ciascuno procurare, che dalla preda s'habbia a cauare

a Liu. lib. 3. c. 41.
20 lib 3. c. 52.
21 lib. 2. c. 301.
Romani dalle spoglie de gal li armano sei milla huomini.
22 li. 23. c. 228.
23 lib. 3. c. 45.
24 li. 23. c. 221.
Carlo Primo ammonito a partir le prede con magnificenza.
25 Gio. Vil li. 7. cap. 10.

re gloria, & vtilità, considerisi l'honore e il beneficio grande che cauò Scipione dalla preda, che auanti gli fu recata della bellissima sposa d'Allucio Principe de Celtiberi, la quale intatta, & senza prezzo al suo sposo restituita, non solo fece il suo nome glorioso risonare per tutta la Spagna, predicandosi tra que popoli di natura magnanimi esser venuto vn giouane somigliante a gli Dij, che vinceua il tutto non solo con l'arme, ma con la benignità e co' beneficij, ma in guisa si rese obligato Allucio, che iui a pochi giorni il venne a seruire con 1400. caualieri eletti. 26. Ottima è anche quella preda, che si dà a soldati per incitarli alla virtù, come fece Vocula, ancor che a lui non riuscisse.

Allucio Principe de Celtiberi.

26. Liu. lib. 26. verso il fine.

Vt que prædam ad virtutem incenderetur. 27.

27. Tac. li. 20. c. 184.

Il Fine del Diciasettesimo Libro.



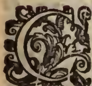
DE'

DE DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO, Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XVIII.

Che è gran sciocchezza, potendo tràuagliar il nimico ne luoghi stretti, aspettarlo nella Campagna.

DISCORSO I.



CHI VA' ad assaltar il nimico in casa sua, segno è, che si sente gagliardo; onde all'assaltato conuiene pigliar tutti gli auantaggi, che può resistere, e anche per vincere, se gli verrà fatto. Et perche i passi e i luoghi difficili son vantaggiosi, mal fà chi non sa seruirsi di questa occasione, cercando d'occuparli, e di far quiui il primo contrasto al nimico, come cercarono di far i Greci, quando furono assaltati da Xerse in Termopila; percioche colui, che si mette a guardar i passi, il fa primieramente per tener il più che può discosto il nimico da casa, e per tentare, se senza auuenturar il tutto, potesse riuscirli cosa prospera con auuenturar poco; fallo per straccar il nimico, per seruirsi del beneficio del tempo, e forse per altre cagioni, tal che il dire che il guardarli sia male, perche per esser luoghi stretti non vi si puo andar con tante genti, con quante ui viene il nimico, pone più errori; imperoche la prima cosa, che si presuppone nella guardia de passi è; che per l'auantaggio del sito co i pochi si possa contrastare co i molti; appresso quando pur vi s'habbia a stare con molte genti, non veggo, perche potendo veniruì grosso il nimico, non vi possa venir grosso ancor tu. Il quale per esser

Xerse aspettato nel stretto di Termopila.

nel tuo

nel tuo paese, di ragione puoi hauer più copia di viueri, che non ha il nimico. Et se si dice, che essendo più passi, non tutti si possono guardare; noi habbiamo a intendere finalmente di que passi, onde verisimilmente si hà a credere, che il nimico habbia à passare; come fecero i Greci già detti, i quali doppo molte consulte, lasciato il passo di Tessaglia, si posero in Termopila per buone ragioni argomentando, che quindi il Re di Persia hauesse a passare, come fece. 1. Ne l'essempio che si adduce de Romani par che molto stringa, i quali andarono ad aspettar Anibale nel Tesino, & non nell'alpi. 2. percioche non hauendo i Romani giuridittione nell'alpi, non poteano andar a incontrar il nimico in casa d'altri. Et se l'alpi fossero state de Romani, ottimamente harebbon fatto ad aspettarlo in que luoghi, & non male, come alcun dice; anzi quanto più angusti passi dell'alpi hauesser eletto, meglio haurebbon fatto; se al giudicio, & auttorità di Liuio si ha da prestar fede. Il quale riprendendo gli Alpigiani, che nõ l'hauessero saputo aspettare a luoghi stretti, dice. *Qui si valles occultiores insedissent, coorti in pugnam repente ingentem fugam, stragemque dedissent.* 3 Et che sia meglio in questi luoghi combatter con arti & con insidie, che a guerra aperta, il medesimo auttore l'afferma mostrando, che Anibale mancò poco d'esserui disfatto. *Ibi non bello aperto, sed suis artibus fraude, ac deinde insidijs est propè circunuentus.* Ne solo da Liuio viene approuato quel, che si è detto, ma da capitani d'Ottone nell'opporsi a Cecinna capitano di Vitellio nell'alpi, auenga che non essendo stati a tempo, deliberassero di farglisi incontro alla riua del Pò. Le parole che ciò testificano, son tali. A queste genti fu dato per gouernatore Annio Gallo insieme con Vestricio Spurina mandato ad occupare le riue del Pò, imperoche i primi consigli erano riusciti vani, hauendo già Cecinna passato l'alpi, il quale speraua Ottone di poter termare dentro le Gallie. 4. & Tutore vien biasimato, perche non s'affrettò di serrar co' presidi la ripa superiore della Germania, e i luoghi stretti, & malageuoli dell'alpi. 5. Annibale istesso, prima che calasse in Italia, passato che hebbe il fiume Ibero, pose a guardia di certi popoli posti alle falde de Pirenei Annone, *vt fauces, quæ Hispanias Galijs iungunt in potestate essent.* 6. per esser in sua balìa gli stretti, che congiungono la Spagna con la Frãcia. Cesare per poter tener a freno a Durazzo la caualleria di Pompeo, fortificò gagliardamente due strettri, onde potea esser danneggiato. 7. come poco innãzi hauea fatto Rutilio Lupo capitano di Pompeo in fortificar l'Istmo. 8. ma chi facesse alcun dubbio

1. Erodot. li. 7. car. 192.
2. liu. lib. 21. c. 197.
3. iui. car. 195.
Annibale con rischio nelle Alpi.
Annio Gallo mandato ad occupar l'Alpi.
4. Tac. lib. 18. c. 146. 6
5. lib. 20 c. 163
6. liu. lib. 21. c. 192.
7 lib. 3. de bel. ciu. c.
8. iui. c. 190. 6

dubbio sopra questa conclusione, vi son luoghi tanto chiari in sua difesa, non ostante quel, che si è detto, che si toglie ogni materia di contendere. Haueano gli Etoli guerra co' Romani, e potendo trattenerli a Corace, monte altissimo e malageuole a passare, posto tra Gallipoli, e Naupatto, l'abbandonarono per sostener in Naupatto tutto l'impeto della guerra. Dice Liuio, che il Consolo Romano Acilio, essendosi auuiato a quel camino giunse a Corace, oue per i mali passi che trouò, molti de carriaggi & delle persone istesse capitaron male; facendosi a tutti manifesto, con quanto dappoco nimico s'hauea guerra, il quale vn luogo così fatto non hauea con presidio alcuno saputo fortificare, per serrar il passo a chi veniua ad assalirlo, *quam cum inerti hoste res esset, qui tam impeditum saltum nullo praesidio, vt clauderet transitum, insedisset*. 9. Euuene vn'altro nella guerra di Perseo, nell'entrare che conuenia fare al consolo Romano Licinio d'Epiro in Atamania, passo di tanta malagità, che per l'istessa confession de Romani, eglino haurebbono riceuuto vna rotta grandissima, se il Re preso il luogo, e il tempo opportuno si fosse fatto incontro a Romani. I quali restando di ciò marauigliati, e d'infinita allegrezza ripieni, d'esser senza colpo di spada vscitine a saluamento, si fecer beffe di tali nimici cotanto imperiti dell'arte della guerra, che non sapessero conoscere i loro viaggi. *contemptus quoque hostium adeo ignorantium opportunitates suas accessit*. 10. Et che i passi quando son guardati bene dieno difficoltà, e molte volte impossibilità, nella medesima guerra di Perseo apparue chiarissimo; quando il già detto consolo, volea mettersi ad assaltar Gonno terra posta nel passo, che si và di Macedonia in Tessaglia, che per trouar duro intoppo fu forzato di rimanersene. *Cùm & loco & praesidio valido inexpugnabilis res esset, abstitit incepto*. 11. nella medesima guerra, il consolo Marzio, il quale succedette a consoli, i quali furono successori di Licinio, confessò egli stesso, che con pochissime genti potea tutto il suo essercito esser messo in rotta, se Perseo hauesse saputo guardar i passi. Ne lascia di dir Liuio, che v'eran de luoghi, che pur con dieci fanti si potean guardare. E vien chiamata piu tosto temerità, che ardire quello de consoli a condursi in simili luoghi. 12. Che il Re di Francia passasse in Italia per vn passo non guardato, fece quello, che fecero i Romani, quando passarono come habbiam detto per i passi non guardati. E bē notabile in questo essempio quel, che dice il Guicc. 13. che fu cosa certissima. che se i Francesi hauessero hauuto alcuna resistenza, la fatica sareb-

Corace monte alto e malageuole.

9. liu. lib. 36. c. 419.

10. l. 42. c. 519.

Gonno doue posta.

11. iui. c. 543. nel fine.

Perseo schernito di non hauer guardato i passi.

12. liu li. 44. c. 552. per tutto.

13. li. 12. ann. 1515. car. 3. 1.

Prospero Colonna fatto pregione stando a tauola.

14 lib. c.542.

15 li.36.c.437.

Calidromo Tichiunta, e Rodontia giogbi malageuoli.

Malta prendēdo Sant'Ermo si saluò.

be stata vana. E se Prospero Colonna stando a tauola a desinare, e non prendendo quella guardia, che douea per la lunga distanza de nimici, fu fatto prigione; il medesimo auuēne a Romani, i quali standosene ancor eglino sicuri per la lontananza degli alloggiamenti de nimici, furono oppressi da Macedoni. 14. è bene dunque il guardar i passi, ma bisogna guardarli bene, e non far come il Re Antioco, ilquale si pose a guardar Termopila con animo molto differente da quel che hebbe Leonida. 15. & con tutto ciò non ne sarebbe stato cacciato; se M. Porzio mandato dal cōsolo Acilio, a occupar l'vn de tre gioghi de mōti superiori chiamato Calidromo, nō hauesse trouato gli Etoli, che v'erano a guardia, la maggior parte a dormire. come si vide in quelli altri che in vano cercarono d'acquistar gli altri due Tichiuntà e Rodonzia. Quel che si conchiude de passi, si può affermar delle terre, non che non sia bene smantellar quelle, le quali non ti possono recare alcuna vtilità, ma non lasciarne alcuna se non quelle che perdendosi, di necessità t'habbiano ad apportare l'estrema rouina, non mi pare che sia consiglio d'huomo sauio. Imperoche come Mitridate fece bene, fuggendo andar gittando de suoi tesori per terra, accioche chi il seguitaua ritardandosi a ricorli, li desse spatio a fuggire; così vn Principe, il quale è assaltato nel suo stato, bene sarebbe a non perder nulla; ma ottima cosa è non potendo ciò fare, occupar il nimico in acquisti di poca importanza per non perder il tutto, come fece la religione di Malta, la quale con prendere il castel di santo Ermo, si liberò dalla potenza del Turco, & venne al di sopra di quell'impresa.

Se egli è meglio aspettar il nimico in casa, o andarlo a incontrar nella sua.

DISCORSO II.



CHIARAMENTE apparisce per lo testimonio di Tacito, che pensiero d'Ottone era d'opporsi a Vitellio nella Gallia, *quem sisti inter Gallias posse sperauerat*; ma fallitoli il disegno, essendo già venute nouelle, come Cecinna hauea già passato l'alpi, fu come nell'altro discorso si è detto, mandato Annio Gallo, e Vestricio Spurina ad occupar le ripe del pò, per vietar

al nimico il paſſar più innanzi, *ad occupandas padi ripas præmiſſus.* 1. Circa la qual materia, facendoſi innanzi il diſcorſo di alcuno, ſe egli è meglio temendo di eſſer aſſaltato in ferire o in aſpettar la guerra. 2. pare per l'eſſempio d'Ottone, che in ogni modo ſia meglio tener la guerra diſcoſto di caſa, che tirarſela addoſſo; ne huomo il può prouar meglio dell'autore, che tiene il contrario; percioche gli eſſempi, & le ragioni, che egli produce in fauor che s'habbia andar a ferir il nimico ſono migliori di gran lunga di quelle; per le quali vuol prouare, che la guerra s'habbia ad aſpettare; vedendoſi manifeſtamente, che coſi Creſo conforta Ciro ad andar a trouar Tomiri. 3. come Anibale s'ingegna di perſuader ad Antioco, che vada ad aſſaltar i Romani. 4. ne è di lieue momento la deliberation d'Agatocle, ilquale conoſciuto di non poter difender la caſa ſua dalle forze de Cartagineſi, preſe per partito d'andarli a ferire in caſa loro; & li riuſcì il ſuo auuiſo felicemente. 5. come venne fatto a Scipione non ſolo di liberar la patria ſua dalle continue guerre, che riceuea da Anibale, ma anche di vincer Cartagine. Habbiamo dunque due barbari, vn Greco, & vn Romano; due de quali ſono confortatori, & i due altri eſſecutori d'andar più toſto a ferir il nimico, che ad aſpettarlo. Hor vediamo di che vigore ſieno gli eſſempij in contrario. Et il primo è, che gli Ateniesi mentre fecer la guerra commoda alla caſa loro, reſtarono ſuperiori; & come ſi diſcoſtarono, & andarono con gli eſſerciti in Sicilia, perderono la libertà. Il ſecondo è cauato dalle fauole poetiche, per le quali ſi moſtra, che Anteo Re di Libia fu inſuperabile, mentre conteſe con Ercole Egittio dentro i confini del ſuo regno, ma come per aſtutia di Ercole ſe ne diſcoſtò, perdè il regno, & la vita; onde ſi dice eſſerſi ſtato dato luogo alla fauola, che Anteo eſſendo in terra ripigliaua le forze da ſua madre, che era la terra; & che Ercole auuedutoſi di queſto lo leuò in alto, & diſcoſtollo dalla terra. il terzo è il ricordo dato da Ferdinando d'Aragona Re di Napoli ad Alfonſo ſuo figliuolo, che egli doueſſe aſpettare il Re di Frācia dentro il ſuo regno con l'eſſercito ſuo intero, & non andaſſe a farſeli incontro di fuori. A quali di mano in mano riſpondendo dico, che niuno dei tre detti eſſempi ſta ne termini fuor che l'vltimo. Il quale, quando coſi ſtia, che di ciò ſi potrebbe diſputare, però che Ferdinando vietò il peruenire, non per aſpettar il nimico, ma perche hauea ſperanza d'accordarſi, & non volea ſdegnar più il pontefice. 6. non è Ferdinando da paragonarſi a Ciro, che vbbidì al conſiglio di Creſo, ne a niu-

1 Tac. l. 18. c. 146.6.
2 lib. 2. c. 12.
3 Erodoto nel fine del 1. lib.
4 Liu. lib. 34.
5 Giuſtino libro 22.
Anteo Re di Libia.
6 Guic. lib. 1. ann. 1493.

Agatocle.

no de i tre altri di sopra nominati, come furono senza alcun dubbio Annibale, & Scipione, & forse ancor Agatocle, se ben a me non è oscuro l'essempio de Cartaginesi in simil materia venir allegato da Q. Fabio Masimo, quando vuol dissuadere a Scipione la guerra d'Affrica. 7. imperoche noi cerchiam di sapere, se chi aspetta che gli sia mossa guerra, è per far meglio aspettandola, o andando a trouar il nimico. Et chi biasima l'andar a far guerra nel paese de nimici, peroche gli Atenieſi andando in Sicilia perderono, conuerrebbe che biasimasse i Romani, & tutti gli altri popoli, o Principi, i quali non per combatter in casa loro, ma per esser andati a trouar i nimici sotto i lor tetti, hanno cō infinita gloria del nome loro disteso i confini del loro imperio; ne meno mi muoue l'essempio d'Ercole, poi che Anteo non volontariamente, & per propria elettione, ma per inganno fu da Ercole condotto fuor de termini del suo regno. Ma chi disputa con gli essempi, non darà mai fine ad vna questione trouandosi in tutte le cose essempi in prò e incontro di quella cosa, che altri intende di voler prouare. Et Ciro istesso, il quale col consiglio di Creso andò ad assalir Tomiri, ancor che ottimo fosse, perdè in quell'assalto l'essercito, & la persona. Vediamo dunque quali di questi due capi ha ragioni migliori, ancorche l'autorità di capitani si grandi in simili casi habbia forza di ragione. Et Creso, ilqual conforta Ciro ad assaltar Tomiri, si muoue con questa ragione, che se Ciro veniua ad hauer vna rotta dentro il suo regno, i Messageti non si sarebbon contentati di quella vittoria, ma ageuolmente gl'haurebbon tolto il regno, come conueniua far a lui vincendo i Messageti dentro il lor regno, che seguitando la vittoria haurebbe con facilità acquistato il regno di Tomiri. Et come ognhuom sa, pessima cosa è doue due giuocano, che vn perdendo possa perder poco, & l'altro guadagnando possa vincer molto. Mostra ancora esser cosa vergognosa al figliuol di Cambise, di lasciarsi vincer d'ardir da vna donna; come volesse dire, che in due partiti egualmente dubbiosi, è buona deliberatione accostarsi sempre al più honoreuole. La ragion d'Anibale è diuersa da quella di Creso, ma non men buona & forte, se io non fallo della sua. Et è questa, che mentre l'Italia si staua intatta, & potea di soldati, & di vettouaglie valersi contra i nimici esterni, non era Re, ne natione al mondo, che potesse contender con esso loro; onde se non si andaua a seccar questa fonte in casa, era vano ogn'altro partito, che in ciò si pigliasse. *Anibal negabat opprimi Romanos nisi in Italia posse.* 8.

Q. Fabio Masſimo diſſuade la guerra d'Affrica.

Conſiglio di Anibale.

8 Giuſt. l. 1. c. 224.3.

di

di queste ragioni questa è tocca dall'autor già detto, & v'aggiugne, che chi assalta viene con maggior animo, che chi aspetta, il che fa più confidente l'essercito; & che i soldati per trouarsi ne paesi d'altri sono piu necessitati a combattere, la qual necessità fa virtù. Ma dall'altro canto egli difende la parte contraria con cinque ragioni, la prima delle quali è per vsar le sue proprie parole, Come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio; perche senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettouaglie, & d'ogn'altra cosa, che habbia bisogno vn'essercito, alla qual rispondo, che chi va ad assaltar altri in casa sua ha fatto il suo conto, onde habbia ad hauer le sue vettouaglie, & è più facile, ch'egli entrando in quel d'altri si possa valere di quelle del paese nimico, che non l'assalito li possa impedir le sue. Dice appresso. Puoi meglio impedirgli i disegni suoi per la notitia del paese, che tu hai più di lui, rispondo che essendo vera quella regola, che non s'habbia a lasciar luogo nimico alle spalle; sempre colui, che è entrato in paese nimico, sarà peritissimo del viaggio, per lo quale vn'altra volta ha camminato, & se incommodo alcuno gli auuerrà per non saper il paese, ciò l'auuerrà quando sarà stato rotto; il che è vn male, che nasce più dalla vittoria del nimico; che perche il nimico habbia saputo il cammino meglio di te; oltre che chi va ad assaltare vn paese, ha tutta la notitia di quel paese che li bisogna, onde dice Plutarco. *9.* che douendo gli Ateniesi far la guerra di Sicilia, haueano continoamente innanzi à gli occhi la forma e il sito dell'isola, & la natura del mare, che ella ha intorno con tutta la descrittione de porti & de luoghi, & quel che segue. Nel terzo luogo dice. Puoi con più forze incontrarlo per poterle facilmente tutte vnire, ma non potere già tutte discostarle da casa; rispondo che per lo più i luoghi, che si assaltano, hanno marine; & che per questo non sapendo colui, che debbe esser assalito, in qual parte habbia il nimico a smontare; gli conuiene tener più luoghi guardati, onde ha meno commodità d'vnir le sue genti del nimico; il qual sapendo quel, che egli ha fisso nell'animo, viene ad assalirti intero; oltre che se la guerra è lunga, ha il nimico, che ti ha assaltato ancor egli i suoi supplementi di soldati, che di mano in mano sono mandati dalla Rep. o dal principe, che è stato autor della guerra. In quarto luogo dice. Puoi sendo rotto rifarti facilmente, si perche del tuo essercito se ne saluerà assai per hauer i rifugij propinqui, si perche il supplemento non ha a venire discosto. Guardisi pur vn Principe di non riceuer vna rotta dentro il suo regno; che

9. nella vita di Nicia.

per lo più come si è detto, perderà anche il Regno. Il che fece dire al Duca d'Alua, quando fu assaltato dal Duca di Guisa nel Regno di Napoli; che egli non volea con vna giornata auuenturar vn Regno per vna sopraueста di broccato, che tanto haurebbe vinto vincendo il Duca di Guisa; doue perdendo già confessaua, che haurebbe perduto vn Regno. Dice nel quinto luogo essere stati alcuni, che per indebolir meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in sul paese loro, & pigliare assai terre, accioche lasciando i presidij in tutte indebolisca il suo essercito, & possalo dipoi combattere più facilmente. Io dubito, che non si scambi in questo luogo la ragione con l'effetto, non si trouando secondo il mio giudicio nessun Principe o Rep. che si lasci espugnar le terre, perche postiui i presidij del nimico, il possa poi scemato di gente più facilmente superare. auuiene bene a coloro, che sono assaliti il perder di molte terre contra lor volontà; la qual cosa porge ben loro questo conforto, che menano la guerra in lungo, & come ne mali del corpo, il più che possono la tengon discosta dal cuore: nel qual tempo si rendono atti a poter riceuere di molti benefici dal tempo; per lo qual discorso si può vedere se io non prendo errore, esser senza alcun dubbio, meglio far la guerra in casa del nimico, che nella sua; si per le ragioni, che son migliori, & si per l'auttorità de capitani & de gli scrittori, i quali parlando specialmente di questa materia, inchinano a questa sentenza, alla quale per vtilità di chi leggerà queste cose mi par di aggiugnere altre auttorità & ragioni. Dico dunque, che sono più i principi, che sono odiati, che amati da sudditi: onde se colui, il quale è assalito in casa sua, incomincia a toccar qualche rotta, haurà questo mal di più, che oltre i nimici forestieri haurà anche i domestici, come hebbero i Romani dopo la rotta riceuuta da Annibale a Canne; perche Scipione Africano il medesimo spera, che possa auuenire a Cartaginesi, come dimostra in quella oratione, nella quale egli risponde a Q. Fabio Massimo, oue tutta questa materia è ampiamente trattata. Appresso quanto maggiore apparisce la speranza del potersi saluare, tanto meno altri si rende ostinato a difendersi; ma perche in casa sua ciascun sa più doue poter ricouerare, che in quella d'altri, quindi auuiene, che gli esserciti più ageuolmente son rotti nella casa propria; che in quella d'altri, *& propinqua Cremoniensium mœnia quanto plus spei ad effugium, minorem ad resistendum animum dabant.* 10 Questo si scriue d'Augusto, che desiderando egli la giornata nauale con M. Antonio più tosto in Grecia e appresso i paesi a quali

Duca d'Alua tratiene il Duca di Guisa.

20. Tac lib. 19. c. 165.

Augusto ama combatter anzi in Grecia che in Italia.

a quali egli comandaua, che in Italia vicino Roma, affrettò la partita per Brindisi. 11. & quel che fu detto de gli Spagnuoli, quando congiunti con Asdrubale combatteuano in Spagna contra i Romani, fa marauigliosamente in prò della nostra intentione; Cioè che bramauano d'esser più tosto vinti in Spagna, che d'esser condotti vincitori in Italia. 12. Chi và ad assaltar il nimico di fuora ha questo pretesto glorioso, che saluando gli altari, i tempi, e i tetti domestici, par che vada a guastar quelli de nimici; e però era lodato Ottone, perche egli faceua sembianti non d'assaltar l'Italia, ne i luoghi, e i seggi della patria, ma i lidi esterni e le città de nimici volea che si mettessero a fuoco, e a sacco. 13. Leone Imperadore, il quale scrisse dei preparamenti bellici, capitano, e scrittore eccellentissimo, dice chiaramente, che la guerra potendo s'habbia a far nel paese de nimici, & danne la ragione addotta di sopra, che chi spera potersi saluare, come fa chi è in casa sua, è men valoroso combattitore. 14. Dice Giustino, che Dario, il qual combattè con Alessandro si lasciò venir il nimico addosso, stimando maggior gloria il rispigner la guerra per forza, che farlesi incontro. 14. ma egli s'auuide a sue spese quel, che importa lasciarsi accostar il nimico; però che quando volle rispignerlo, non fu più in arbitrio suo di farlo. Ne è verisimile che vn debole venga ad assalire vn più potente: onde nasce vna certa credenza nell'animo di ciascuno, che chi viene ad assalire, sia più potente dell'assalito, il qual fu concetto d'Anibale. *Inferimus bellum*, dice egli, *infestisque signis descendimus in Italiam, tanto audacius fortiusque pugnaturi, quanto maior spes, maiorque animus inferentis est vim quam arcentis*. 15. la qual opinione potendo per diuersi rispetti recar danno a chi aspetta la guerra in casa, si dee ingegnare con ogni studio di farsi incontro al nimico. Circa la distintione, che colui il qual'è armato può aspettar il nimico in casa, & chi ha denari l'ha a tener discosto, io non veggo huomini che fossero più armati de Romani, i quali conoscendo il fallo che hauean commesso a lasciar entrar Anibale in Italia, preser partito di mandar Scipione in Africa, il che fu la salvezza della loro Rep. ne veggo come si possa schifar l'auttorità e il consiglio d'Anibale dato ad Antioco, opponendoglisi, che la passione & l'vtile suo gli facea parlar così; poiche Anibale chiaramente dimostra che per i suoi interessi egli era a commune con ogni danno & vtile, che di quella guerra sarebbe risultato ad Antioco, tal che non senza proposito Liuio parlando di questo parer d'Anibale disse, essere stato sempre vno, e il medesimo; ne loda

11. Dione l. 50 c. 563.

12. liu. lib. 28. c. 233.

13. li. 18. c. 146

14. c. 20. a 45.

14. lib. 11.

Concetto di Anibale.

15. liu. li. 21. c. 198.

Antioco Re confortato ad assalir i Romani.

Cc 4 punto

punto Antioco del non hauer esseguito il consiglio di lui. Che i Romani si poteano, & gli Suizzeri si possono difender in casa con maggior numero di gente che fuori, è come se vn giucatore fatto danari di tutti i suoi stabili gli potesse auuenturar ad vn tratto di dadi; ma perche non resti di questo articolo dubbio alcuno soggiugnerò due consigli, l'vno di Sulpitio consolo, & l'altro di Hierone Re di Siracusa molto atti a por fine a questa disputa. Il Re hauendo per la guerra, che i Romani haueano co' Cartaginesi porto loro quell'aiuto, che egli hauea potuto maggiore, v'aggiunse anche il consiglio; il qual fu, che il Pretore a cui toccaua la prouincia di Sicilia, tragettasse l'armata in Affrica: si perche i nimici hauesser la guerra in casa loro, *vt & hostes in terra sua bellum haberent*. e men posa si desse loro à porger aiuti ad Anibale *minusque laxamenti daretur ijs ad auxilia Annibali summittenda.* 16. Il consolo alcuni anni dopò parlando col popolo della guerra Macedonica così dice. *Sed vtrum in Macedoniam legiones transportetis, an hostem in Italiam accipiatis hoc quantum intersit, si vnquam ante alias, Punico certe proximo bello experti estis.* 17. Ma quanto importi che voi portate l'essercito in Macedonia, ò riceuiate il nimico in Italia, se mai ne fu alcun tempo veramente dalla prossima guerra Africana ne siete stati pienissimamente instrutti.

Hierone Re di Siracusa consiglia i Romani.

16 Liu. lib. 23. car. 219.

17 lib. 31. car. 163.

Quanto nuoca molte volte il diuider le forze, e non opporsi vnito contra il nimico.

DISCORSO III.



NELLA battaglia che passò tra i Capitani d'Ottone, & di Vitellio la prima volta della quale riportarono il meglio gli Ottoniani, leggesi, che nocque à Cecinna Capitano di Vitellio, il non hauer vnito le coorti insieme; ma condottele alla spicciolata. La qual cosa apportò in quel fatto d'arme timore, essendo i valorosi portati via dallo spauento di color, che fuggiuano. *Nam Cæcinna non simul cohortes, sed singulas acciuerat, quæ res in prælio trepidationem auxit, cum dispersos nec vsquam validos pauor fugientium abriperet.* 1. Due altre volte Tacito fa mentio-

Cecinna disunendo le forze fa male.

1 Tac. lib. 18. c. 149.

mentione d'vn simil accidente; l'vno in tempo di Tiberio, essendo propretore in Germania L. Apronio, di cui si scriue, che in vna guerra, che hauea co' Frisij mandò prima tre leggieri coorti, e poi due, e dopò alcun tempo con fierezza la caualleria, & soggiugne. Assai gagliardi se insieme hauessero vrtato; ma venendo alla spicciolata, ne a coloro, i quali erano in disordine aggiunse vigore, e dallo sbigottimento di chi fuggiua eran portati via. *Satis validi si simul incubuissent: per interuallum aduentantes, neque constantiam addiderant turbatis, & pauore fugientium auferebantur.* 2. l'altro fu quando Vitellio, essendo già morto Ottone, e volendo opporsi alle genti di Vespasiano, è scritto di lui, che potendo con l'essercito suo intero passar l'appennino, & assalir i nimici stanchi dal verno, e dalla scarsezza, mentre diuide le forze, *dum dispergit vires*, diede ad esser tagliati a pezzi, & fatti prigioni i valorosi soldati suoi, e insino alla morte ostinati a morir in seruigio suo. 3. Che dunque habbiamo a dubitare, che questo non sia buono precetto, poi che tre volte ci vien da questo accorto autor ricordato? Ma perche tu, che queste cose leggerai, per tua vtilità più volentieri acconci l'animo a porgermi fede; leggi quello, che di ciò scrisse il prudentissimo Guicciardino parlando della mala riuscita, che fecero gli apparecchi de Francesi. Credesi che a questa impresa nocesse, come si „ vede molte volte interuenire la diuisione fatta delle genti in „ più parti, & che se tutti si fussino nel principio dirizzati a „ Genoua harebbono forse hauuto migliore successo. 4. così dice il Guicciardino, e rendene in questo particolar le ragioni. I quali quattro essempi parendomi, che debbano bastare non soggiugnerò altro, rimettendo alla prudenza del Capitano, quando di questo partito debba valersi, poiche non sempre, ma molte volte questo che si è detto, come il Guicciardin dice, è solito interuenire.

L. Apronio diffunendo le forze fa male.

2 lib. 4. ear. 57.

3 lib. 19. e 172. 9.

4 libro 3. car. 89. 6.

Guicciardino che dice delle forze riunite.

Quando la moltitudine fa vn' errore, è bene perche se ne auuegga farglielo toccar con mano.

DISCORSO IIII.



GLI huomini quanto men sanno, maggiore è la confidenza che han di se stessi; il che auuiene, perche non sapendo quel, che lor manca, niuna cosa credono, che a lor manchi. Del che non è dissimile quella sentenza, la qual dice, che pronto a deliberar è colui, il quale a poche cose riguarda. A così fatta gente, perche per lo più è incapace di ragione, rade volte gioua altro, ammaestramento di quello, che portan seco i successi delle cose. Onde fu l'auuenimento di esse chiamato da gli huomini prudenti il maestro de pazzi. 1. ma è cosa molto pericolosa hauer ad aspettar gli accidenti, che ci insegnino, nondimeno non essendo opera se non di Dio solo, che gli huomini non errino; sarà vfficio di sauio Principe, ò di prudentissimo gouernatore, quando gli errori accaggiono, far per quelli conoscere a gli operatori di essi il male, che han fatto; & giusta lor possa, ò cauarne vtile, ò far che almeno altro male non partoriscano, che non è cosa di leggier peso: Opera ordinaria è, che al fallo segua la pena; ma perche sempre per varie cagioni non si può dar luogo alla pena; il più vicino, e opportuno rimedio è operare, che segua almeno il pentimento: il quale non può discendere nell'animo di chi ha commesso l'errore, se egli non s'auuede d'hauer fallato. Sertorio conoscendo i suoi soldati tanto ostinati a voler combattere, che non haurebbon curato il suo comandamento, si trouaua a duro partito, antiuedendo egli, come accortissimo Capitano, che sarebbono stati messi al disotto; pensò dunque col rischio di pochi proueder alla salute di molti, perche diede licenza ad vna squadra di caualli, che andasse a combattere; la quale cominciando a piegare, ne le mandò vn'altra in soccorso; e in tal modo ricouerati in saluo gli vni, & gli altri, con sauio auuedimento mostrò, a che fine sarebbe ita a terminare l'importuna loro domanda, se con tutto l'essercito hauessero combattuto. 2. L. Minutio essendosi accorto, quanto temerariamente si era voluto pa-

Auuenimento maestro de pazzi.
1 Liu. lib. 22. c. 217.
Sertorio come accorse i suoi soldati.
2 Frōtino lib. 1. cap 10.

luto pareggiare con Fabio Masſimo, proruppe a dir quelle belliſsime parole,& da eſſer tenute ſempre a memoria da gli huomini ſouerchio arditi, & non interamente prudenti. Colui meritar la prima lode, che da ſe conoſce il buon conſiglio; il ſecondo luogo appartenerſi a colui, il quale a chi ben conſiglia, ſa prontamente vbbidire. Chi da ſe non ſa ben conſigliare, ne altrui vuol vbbidire, coſtui eſſer di perduta ſperanza. 3. I cozzoni per auuezzar, che i caualli non ombrino, s'ingegnano di tenerli fermi alla coſa che li fa ombrare, perche vedendo non eſſer quel gran male, che eſsi ſtimauano, s'auuezzino a non temere; per lo contrario conuien fare a cozzoni de gli huomini, farli veder in viſo quella coſa, alla quale eſsi ſtraboccheuolmente correuano, perche conoſcendola cattiua, la temano, & l'habbiano in orrore. Alla plebe di Capoa tenendoſi mal contenta del gouerno de nobili, venne vna gran voglia di tagliar a pezzi tutto il ſuo Senato, & prender eſſa il gouerno, & amminiſtratione della Città, del qual penſiero eſſendoſi accorto Pacuuio Calauio huomo nobile, ma popolare, & potente di quella Città, preſe vn partito belliſsimo in ſe, ſe per ſcelerato fine non ſi foſſe moſſo a farlo, col quale moſtrò alla plebe l'error che pigliaua. Et il partito fù queſto. Fatti racchiudere col conſentimento loro iſteſſo tutti i Senatori nella curia, chiamò a parlamento la plebe, a cui diſſe, che ſapendo egli il deſiderio, che ella haueua di ſpegner la nobiltà, hauea tutti i Senatori diſarmati, & ſoli fatti ferrar nella curia; ma che ſtimaua bene eſſer neceſſario, prima che dar la morte ad alcuno, eleggere chi doueſſe entrar nel ſuo luogo, non credendo già egli, che eſsi voleſſero eſſer ſottopoſti ad auttorità regia, & ſenza gouerno non poteſſi niuna città reggere. Trarremo dunque a ſorte, dice Pacuuio, de ſenatori quel primo, che innanzi ci verrà; di cui fatto il voſtro giudicio, nominerete quella perſona, che ha da tener il ſuo luogo, & coſi di mano in mano in vece del vecchio, & odioſo fermerete il nuouo Senato, dal quale humanamente, & prudentemente ſarete gouernati. Piacque il partito alla plebe, e cominciato a trarre il nome del vecchio Senatore, tutti cominciarono a gridare, lui eſſer reo, & maluagio huomo, & che perciò era degno di morire, ſta bene dice Pacuuio; eleggiamo lo ſcambio, a che parendo in vn' inſtante la plebe ammutolita, non ſoccorrendo chi de ſuoi poteſſe occupar il luogo del tratto, ſi trouò pure chi alcuno ne nominaſſe, al nome del quale eſſendoſi le grida leuate molto maggiori, chi dicẽdo che nol conoſceua, chi che egli era vn ciabattino, altri che era vn

Minutio s'auede dell'errore de pareggiarſi cõ Fabio Maſſimo.

3 Liu. lib. 22. car. 214.

Cozzoni, e ſue Arti.

Pacuuio Calauio con la plebe di Capoa.

mendico

mendico, ò vituperoso; & vie peggio succedendo quanto più col nominarne de gli altri si veniua a toccar il fondo,& la feccia del popol minuto, in poco d'hora incominciarono da se stessi ad accorgersi, senza Pacuuio farci altro, che prendeuano errore; onde dicendo, de mali quello esser il più tollerabile, il quale è più conosciuto,richiesero, che i Senatori fossero liberati, & con esso loro riconciliandosi, si contentarono di star a quel modo di viuere, nel quale infino allora erano stati. 4. Di questo bellissimo essempio di Pacuuio tenne ad altro proposito gran conto l'autor de discorsi meritamente, come d'vno de più belli ammaestramenti, che possa peruenirci da gouerni ciuili. Ma ne gli abbottinamenti militari per far rauuedere i soldati dell'error loro; il che ci ha dato occasione a far questo discorso,non minor auuertimento è quello, che ci vien dato ad Alfeno Varo perfetto de gli alloggiamenti (diremmo hoggi Maestro di campo dell'essercito)il qual era con Fabio Valente. Il quale essercito essendosi abbottinato,hauendo tratto de sassi, & messo in fuga il suo Capitano. Alfeno entrato in isperanza, che fosse per acquetarsi, v'aggiunse l'arte, e il consiglio, percioche fece auuertiti i Centurioni, che non facesser le guardie, & comandò che non suonasse la tromba, con che i soldati sono a loro vffici inuitati. Da che nata fra loro vna certa stupidezza, guardandosi attoniti l'vn l'altro, & di questo che niuno reggeua temendo,incominciarono a chiarirsi,che lor mal grado conueniua pur che alcun gouernasse, perche con preghiere,& con lagrime si posero a chieder perdono,à chi hauean prima cercato d'ammazzare. 5. Quindi è,che niuna cosa in simili abbottinamenti da capitani è piu ricordata, o per meglio dire, e piu rimprouerata a soldati, che il domandarli; chi comanderà loro,ò a cui essi vbidiranno? perche in questo modo è vn far toccar loro con mano l'error, che pigliano. Dice Druso. A Percennio, & Vibuleno presterete voi il giuramento? Percennio & Vibuleno pagheranno le paghe a soldati, & dispenseranno i poderi a i benemeriti? in vece de i Neroni, & de i Drusi prenderanno essi l'Imperio Romano? 6. Dice Germanico. Cessin gli Dij, che a Belgi peruenga questo honore d'hauer soccorso al nome Romano, & d'hauer raffrenato i popoli di Germania, ne cosa punse più gli abbottinati, quanto il conducerne egli il suo figliuolo Caligola a Treuiri. 7. Dice Vocola. Diuolgherassi questo prodigio per l'vniuerso mondo; che voi sotto l'insegne di Ciuile,& di Classico habbiate ad assaltare l'Italia? farete voi le sentinelle a Tutore Treuiro? Darà il Batauo il segno della batta-

4 Liu. lib. 24. c. 224. & 25.

Alfeno Varo come accorge i soldati dell'error fatto.

5 Tac. lib. 18. c. 149. b.

Druso e sue parole a soldati.

6 libro 1. carte 6. b. parole de Germanico.

7 Ivi. car. 8. & 9. Vocula e sue parole.

battaglia? Voi supplirete le schiere de' Germani? 8. Dice nel- 8 Li.20. c. 190.
l'antica Rep Scipione Affricano al suo essercito abbottinato in Scipione Affricano al suo essercito abotinato.
Ispagna. Albio, & Arrio s'attendarono nel pretorio, appresso
di loro suonò la tromba, da essi fu domandato il contrasegno,
sederono nel tribunale del proconsolo Scipione, comparue il
littorre, camminarono facendo quegli allargar la piazza, auanti a essi furon portati i fasci, & le scuri. Hor voi credete esser
potenti il piouer sassi, cader saette dal Cielo, & produr gli animali insoliti parti. Questo è portento che con nessuna vittima,
con niune preghiere potrassi purgar giamai, senza il sangue di
coloro, i quali tanta sceleratezza han commesso. 9. Non poteua Augusto di M. Antonio dire quel che Scipione diceua d'Albio, & d'Atrio; ma prendendo occasione dell'essersi egli fatto schiauo di Cleopatra Reina d'Egitto, sù questo suono cercaua d'infiammar i soldati Romani ad ira; dicendo. Sarà possibile, che noi, i quali habbiamo vinto Pirro, Filippo, Perseo, & Antioco, & posto il giogo a tante altre nationi valorose del mondo, habbiamo ad esser calpestati da vna femmina Egittia? 9 Liu. l. 28. c. 323 Augusto quel che dice de M. Antonio.

10. la qual arte non incognita a Nerone fece veder a padri, 10 Dione lib. 50. c. 573.
quanta era stata grande la fatica, che egli hauea durato, perche
Agrippina non entrasse nella curia, & non desse audienza ei
responsi alle nationi esterne. 11. Onde io mi sono più volte 11 Tacito lib. 14. c. 99. b
marauigliato del senno di coloro, i quali dicono che morendo
vn gran Principe con lasciar figliuoli piccoli, i suoi regni si ribellerebbono; e a cui si daranno eglino, a forestieri? questo non è credibile, che popoli, stando in lor potere, ambiscano Re non conosciuti, d'altri costumi, d'altra lingua, d'altro habito, & talhora d'altra religione. A Signori del paese? & come può cadere in opinione di persona viuente, che gente altiera & per la lor grandezza a fatica vsata a vbbidire al maggior Re del mondo, s'inchini a seruire e vbidire a vn suo pari, e talhora ad vn inferiore? Ma torniamo onde ci siamo partiti, & dilatiamo alquanto questa materia; poi che non solo ella può giouare per gli errori della moltitudine, ma anche delle singolari persone, & non che de priuati, ma de Re istessi, a quali spesso auuiene come a coloro, i quali habitano altissime montagne; che per non hauer il sole, oue far reflessione, poco son noiati dalla forza del caldo, così non sentono sempre i Re il fuoco delle lor colpe per non hauer soggetto, oue battendo in loro ripercuota. perche buono e accorto può veramente chiamarsi colui, ilquale studiandosi con gli altrui essempij di far questa reflessione, si fa de proprij falli rauuedere. modo tenuto da Natan con Dauit, di cui Natan come fa accorto Dauit.

forse

forse in libro sacro o profano non si legge il migliore. Vn ricco, gli dice: o Re hauendo armenti, & greggi grandissimi di buoi, & di pecore in venendoli vn forestiere a casa, non corre a honorarlo del suo, ma tolta vna pecorella, che vn suo poueretto vicino hauea senza più, la quale era tutto il suo piacere, & tutta la sua consolatione, quella vccide per dar mangiar al forastiere. Il Re d'ira fremendo giura per Iddio viuente, che torrà alta vendetta del ricco, non si essendo infino a quella hora auueduto, che egli era il fellone. Allhora Natan. Voi sete il ricco gli dice o Re Dauit, a cui Iddio ha con larga mano il regno, & le ricchezze di Saul largito, e abbonda la tua casa di mogli, & di consolationi, & con tutto ciò inuidiando ad Vria vna sola, che egli hauea, quella gli togliesti, & di ciò non contento facesti quel tuo valoroso, & fedel vassallo a gran torto morire. 12.

12 l. 2. de i Rè cap. 12.

Ma se quanto Dauit pianse il suo fallo, tanto altri il suo piagnesse; non so, se io dicessi, che haremmo a pregar Iddio, che cadessero i nostri Principi in tali colpe, per vederne vscir fuori cotanti lampi di virtuoso & salutar pentimento. ma ne alcuno è, che osi ripigliar i Re; ne i Re soffrirebbono d'ascoltarlo, come quelli che non voglion maestro. Da che viene che a tempi nostri con tacito e vniuersal consentimento di tutti è vietata la rappresentatione della tragedia, perche non degnando ella d'insegnar a priuati, ha solo ogni suo pensiero riuolto alla dottrina de Principi, à quali io chieggo perdono, se per auuentura ho con esso loro troppo arditamente parlato; giurando non men che fece Dauit, niuna cosa spronarmi a scriuer queste cose, che desiderio di bene.

Tragedia perche schifata à tempi nostri.

Che vfficio di gran Capitano è conoscere; se vna guerra s'ha da affrettare o ritardare.

DISCORSO V.



LA prima cosa, che dee intendere vn prudente, & sauio Capitano si è, conoscere, se la guerra, che ha per le mani, è da affrettarla o ritardarla; dipendendo da questo qual modo egli habbia a tener in gouernarsi col nimico, Suetonio Paulino, di cui niuno fu nell'opere militari nel tempo suo più sagace, nella guerra a che si diede principio tra Ottone, & Vitellio con bel

discorso

discorso mostrò, a nimici esser vtile la fretta, ad essi ciò è a gli Ottoniani la tardanza, *festinationem hostibus, moram ipsis vtilem disseruit*. 1. ne si può dir soldato o almeno huomo di stato chi non intende questo punto, & però Tacito riprendendo Vitellio mostra, che egli ne staua à detto d'altri circa il fatto, se la guerra si haueua a strignere o menar in lungo. *quantus vrgendo trahendoùe bello modus alios rogitans*. 2. Tra le molte cagioni perche s'habbia à ritardar vna guerra, vna si è; quando il pericolo del danno è maggiore, che non è la speranza dell'acquisto. come si disse del Duca d'Alua, quando fu assaltato nel regno di Napoli dal Duca di Guisa. 3. Simile a questa fu la deliberatione di Gneo Sulpitio dittatore, quando attendeua ad allungar la guerra contra i Francesi, non volendo auuenturar le cose sue con vn nimico, il quale & per conto del tempo & del luogo in che si trouaua andaua tutto dì piggiorando, che son dell'altre cagioni, perche s'habbia ad allungar vna guerra; oltre non hauer viueri a bastanza, non fortezza alcuna di momento, & esser quella natione di natura, che il suo sforzo consiste ne' primi impeti, doue con l'indugio suanisce & va via. 4. come gli anni a dietro si osseruò & era precetto a combattenti in isteccato; che quando l'vno hauea in guisa ferito l'altro, che da se medesimo per le ferite riceuute si sarebbe venuto meno, non affrettaua ma ritardaua il combattere, bastandoli di tener da se discosto il nimico, tanto che da se venisse mancando. Chi osseruerà bene l'historie, trouerà questo essere spessime volte auuenuto, che all'vno o all'altro dei due principi, che hanno guerra infra di loro, torni bene per varie cagioni & accidenti l'affrettare o il ritardar la battaglia. perche nota Frontino, che Alessandro & Cesare, i quali hauean i loro esserciti veterani, sempre cercauano il combattere. all'incontro Fabio Massimo contra Anibale, e i Bizanzi con Filippo sempre il ricusauano, & riuscinne lor bene, non conoscendo esser opportuno alle cose loro il venir alle mani col nimico. 5. Quello dunque di due Capitani sarà tenuto eccellente, ilquale non sarà forzato far a voglia del nimico. Ne veggo come altri voglia prouare, che vn Capitano non può fuggir la giornata, quando l'auuersario la vuol fare in ogni modo. 6. perche se cosi fosse, sarebbe fare a senno del nimico. Onde bellissima & degna risposta è quella, che fece vn'Ambasciador Romano a Sanniti. I quali dicendoli, che in vn luogo tra Capoa & Sessa aspetterebbono i Romani a combattere, per veder qual de i due pepoli hauesse ad esser Signor d'Italia; l'acorto Romano rispose; che i Romani

1 li. 18. c. 150.
Vitellio ignorantissimo della Guerra.
2 lib. 16. c. 172
3 in questo li. 17. disc. 1.
Gneo sulpitio perche allunga la guerra con Francesi.
4 lib. 1. 1. c. 132.
Alessandro & Cesare affrettauano le guerre.
5 lib. 1. c. 3.
6 lib. 3. c. 10.
A Sanniti che cosa risponde un Ambasciator Romano.

non

non doue eran chiamati da nimici, ma doue da lor Capitani e-ran condotti: foleuano andare. *Non quo hostis vocasset, sed quò imperatores sui duxissent, ituros esse*. 7. E quel che si dice, che chi non vuole far la giornata non ha altro rimedio sicuro, che porsi 50 miglia discosto al nimico, o rinchiuderfi in vna città, o fuggirsi non par che sia vero; perche vn Capitano prudente li saprà ben trouar egli, come fece il Dittatore Sulpitio & Fabio Massimo da lui allegati. Io non posso mettere a petto due maggiori Capitani di quel che furono Pompeo & Cesare; & hauendo Cesare voglia & necessità di combattere con Pompeo, nol potè indur mai a farlo, ancora che egli ogni giorno l'inuitasse alla battaglia, accampandosi quasi sotto i suoi alloggiamenti; ne per questo Pompeo si rinchiudeua negli steccati, ma accampandosi ancor egli, hauendo i suoi alloggiamenti alle spalle, non lasciaua a Cesare far cosa, che egli volesse. 8. Mi dirà alcuno. Hor come dunque Cesare vinse Pompeo? Vinselo, non perche Pompeo da lui, ma perche da suoi fu forzato a combattere. I quali ogni giorno gli rimprouerauano, che tenendo gli huomini consolari & pretorij à guisa di serui, si compiaceua di menar la guerra in lungo, il che vien detto da Cesare istesso. perche altri non creda che sia vna fauola. *Et si quando quid Pompeius, tardius, aut consideratius faceret, vnius esse negotium diei, sed illum delectari imperio, & consulares, pratoriosque seruorum habere numero dicerent*. 9. leggasene Appiano. 10. & Plutarco. 11. che amendue dicono hauer Pompeo fermato nell'animo di non combattere; & segno era, che il potea fare: ma che chiamato da suoi Agamennone, & Re dei Re fu suo mal grado costretto vinto da si continua seccaggine di venir alla giornata. Ma vegnamo all'essempio da altri allegato in fauor suo di Filippo Re di Macedonia, & vediamo, come si accorda col testo di Liuio: perche chi leggerà queste cose possa da se discernere, come sta il fatto. Dopo dunque hauer egli detto; che chi non vuol venir a giornata, li conuiene ricorrere ad vno dei tre rimedij da lui prodotti, o star lontano, o chiudersi in vna terra, o fuggirsi, segue con queste parole. Che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille essempi, & masime nella guerra, che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perseo. perche Filippo sendo assaltato da i Romani diliberò non venir alla zuffa. & per non vi venire, volle fare prima, come hauea fatto Fabio Masimo in Italia, & si puose col suo essercito sopra la sommità d'vn monte, doue si afforzò assai giudicando, che i Romani non hauessero ardire d'andare a trouarlo,

7 Liu. lib. 8. car. 143.

Cesare affetta di combattere con pompeo.

8 Ces. l. 3. de bel. ci. c. 190.

9 Iui. car. 190.
10 lib. 2. della guerra ciu. car. 252.
11 in Pompeo car. 829.

Filippo Re di Macedonia.

Fabio Masimo.

uarlo,ma andatiui,& combattutolo lo cacciarono di quel mon- „
te, & egli non potendo resistere si fuggì con la maggior parte „
delle sue genti. Et quel che lo saluò, che non fu consumato in „
tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non po- „
terono seguirlo. Filippo dunque non volendo azzuffarsi, & es- „
sendosi posto con il campo presso a i Romani, si hebbe a fuggi- „
re. Queste sono le parole dell'autore allegato. Hora è da sapere, che Filippo sauiamente in questo vedendo l'essercito Romano esser al suo superiore ordine, di militar disciplina, & di armi, si accampò in luoghi vantaggiosi, doue seruendosi di catapulte, & baliste compartite su rupi discoscese a guisa di muri venne a pareggiare l'essercito Romano, e in guisa il pareggiò, che essendo assaltato da Romani; se ben quando le genti di Filippo s'allontanauano da gli alloggiamenti ne toccauano; quando i Romani andauano ad assalirlo nel lor forte, la facean peggio i Romani; odasi quel che dice Liuio. *Postquam multis vulneratis, interfectisque recepere se regij in loca, aut munimento, aut natura tuta, verterat periculum in Romanos temerè in loca iniqua, nec faciles ad receptum angustias progressos.* 12. Dopò che feritine, e vccisi molti,i regij ricouerauano in luoghi,ò dalla natura, ò dall'arte fortificati, il pericolo si era riuolto sul capo dei Romani spintisi temerariamente in luoghi maluagi, e i quali non haueano facile ritirata. Quel che segue mostra meglio quanto era stato ottimo il partito preso da Filippo. *neque impunita temeritate inde recepissent sese*, ne quindi si sarebbon saluati senza esserli costata cara la lor temerità,se non che? Ecco lo scioglimento della tragedia. Stando il consolo T. Quintio a petto à Filippo, da Caropo Principe d'Epiroti fu mandato al consolo vn pastore, il quale pascendo i suoi armenti presso oue il Re s'era attendato, sapea benissimo tutte le riuolte, e i valichi di que' monti. Fagli costui intendere, che se vorrà mandare alcuni de suoi seco, li condurrebbe per sentiero non aspro affatto sul capo de nimici; il che dirgli da parte di Caropo, il quale molto più desideraua, che di que' luoghi fossero Signori i Romani, che Filippo. Il consolo impazzando d'allegrezza, dato a vn tribuno quattro mila fanti, & trecento cauallieri li commette, che segua il pastore, cammini di notte, quando per i cattiui passi i caualli non possano andar più oltre, li lasci in alcun piano, egli giunto nel monte, ne dia segno col fumo: ne alzi le grida se prima non riceue il segno dal consolo; & con tutto ciò habbia con se sempre legato il pastore,il quale dicendo il vero, sarebbe altamente rimunerato. Quintio in tanto

12 lib.32. cat. 380.

Caropo Principe d'Epiroti accorge Quintio.

per liberare il Re d'ogni fospetto, ogni dì venia feco alle mani, e à punto à capo del terzo giorno riceuè il fegno del fumo, quando i fuoi fpintifi preffo gli alloggiamenti reali fi trouauano a duro partito. Perche dato il fegno promeffo, l'infelice Re fi vide, & dauanti, & da dietro accerchiato. Hora dal narramẽto di questo fatto fi può vedere; che il male che viene a Filippo, non viene dall'hauer male eletto il luogo di non combattere fe non con vantaggio co' Romani; ma dal tradimento del Principe Caropo; nel qual modo, & Fabio Mafsimo, e il dittatore Sulpitio, e ciafcun'altro Capitano l'haurebbon potuta far male. Et fe pur il Re v'ha colpa, che douea anche guardar al tutto, finalmente la colpa non viene da quel che altri dice, e i Romani temerariamente fi erano fpinti innanzi, e harebbonne pianta la pena fe non foffe auuenuto quel che auuenne. Hora per paffar più oltre dico, che non fi chiama sforzar il nimico à combattere, quando egli ciò faccia con danno fuo, che questo farebbe andar a vrtar il capo ad vn muro, che a neffuno può effer vietato. Il dire poi, che fe vn di loro haueffe in ogni modo voluto far la giornata, l'altro non vi hauea fe non vno dei tre rimedij detti da lui; io non fo come fondi questa conclufione, contrariandofi alle parole dette di fopra, che fe Anibale foffe ito a trouar Fabio, egli l'harebbe afpettato, e fatto giornata feco. Conchiudiamo dunque, che a vn Capitano, e molto più a vn Principe appartiene di fapere: fe vna guerra s'ha da allungare, ò ritardare. Et fe egli conofce, che s'ha à ritardare, ha da far ogni opera di non venir a giornata, & mostrato habbiamo, che lo può fare; hauendolo fatto Fabio, e Sulpitio, & oltre costoro Pompeo, & Filippo; fe ben quelli per lafciarfi fuolger da fuoi, & non dal nimico, & questi per effer tradito da gli huomini del paefe, combattono & la fan male. Se dunque la Rep. di Venetia, ò altra Rep. o altro Principe confiderando la natura, & le conditioni della guerra, che han per le mani comandano vn lor Capitano, che non combatta; non dee combattere. Questo è il configlio di Suetonio Paulino; ne dee chi che fia infegnar questa dottrina, che vn Capitano non può fuggir la giornata, quando l'auuerfario la vuol fare in ogni modo. Perche fe tu intendi di prouare, che ciafcuno può vrtare il capo ad vn muro, come fi è detto; ò gittarfi in mare, e vcciderfi da fe fteffo, tu non m'infegni nulla. Se tu vuoi prouare, che vn Capitano fi lafci coftrignere ad effer combattuto, & perdere, tu non dirai altro fe non vno dei molti modi, ne quali vn Capitano goffo è costretto far a fenno del nimico. Che Anibale combatta con Scipione

Giornata poterfi fugire.

Venitiana Republica, quando comanda che non fi cõbatta.

pione

pione in Africa, non è perche egli fosse costretto combattere con Scipione; ma come l'istesso autor dice, perche non douea veder commodità in allungar la guerra; onde non so come egli accommodi questi essempi insieme, ne come si metta à disputar di vna fondandola sopra autorità di diretto contraria à quello, che egli intende di prouare. Mi conuiene aggiugnere per essaminar questa materia; che se egli hauesse detto, che vn Capitano non può fuggir la giornata; quando i suoi la voglion fare in ogni modo, haurebbe detto meno inconueniente; che non dire, quando la vuol far l'auuersario. Et che ciò sia vero, si è prouato per Pompeo, & prouarsi per Q. Fabio Massimo, non perche egli si fosse lasciato da suoi costrignere à far a lor voglia, ma perche forzato contra il costume della patria sua à pareggiar la sua autorità, essendo egli dittatore, col maestro de caualieri, fu troppo gran testimonio del suo valore, & della sua carità, che vscito il prosuntuoso Minutio à combattere, & facendola male, egli si fosse contentato di andar a soccorrerlo. 13. La ragion di questo è; che recandosi molte volte i soldati à vergogna il non combattere, come se questo fosse argomento della loro codardia, vengono co' lor Capitani, o co' cōpagni come fece Minutio con Fabio a strani partiti. Di che non minor essempio fu quello dei soldati di Varrone, & di L. Paolo Emilio, i quali pur troppo chiaramente disseno, che se non si daua il segno della battaglia, sarebbono senza Capitani vsciti à combattere. *Nisi signum detur, sine ducibus ituros.* 14. Et ben di ciò Fabio, che in se hauea conosciuto queste difficoltà, ne auuisò L. Paolo, annuntiandoli auanti tratto, che maggior contesa li farebbe il suo collega Varrone, che non Anibale. Con costui, dicea il prudente Capitano, ti toccherà combattere nel tempo della battaglia; con colui in tutti i luoghi, e in tutti i tempi harai à contendere; contra Anibale, & le sue genti tu verrai alle mani co' tuoi fanti, & co' tuoi caualieri, Varrone co' tuoi stessi soldati atterrerà. 15. Ne Emilio replicò altro, se non che egli dicea pur troppo il vero; ma per la ferocità del compagno non era facile à vbbidire a suoi consigli, come auuenne. Et se alcun dicesse, questo auuenire, quando son due à comandare, perche i soldati, i quali han voglia di combattere, si gittano dalla parte del Capitano temerario, dico. Che Cesare capitano solo, & anche di maggiori pruoue, & autorità di quelli che si son detti, venne in difficoltà non minori di queste ancor egli in Ispagna essendo contraria Petreio, & Afranio, imperoche ricusando egli per buone cagioni il combattere, se non gli fu detto da suoi sol-

13 Liu. lib. 22. car. 214.

Soldati di Varrone, e L. Paolo Emilio che dicono

14 Iui. c. 217.

15 Iui c. 216.

Cesare che ode dirsi da suoi soldati.

dati, che andrebbono alla battaglia ſenza aſpettar il ſuo cenno; quel che forſe fu peggio, diſſero più volte alla ſcoperta; poi che tale occaſione di vittoria ſi laſciaua andar via, che quando à Ceſare foſſe venuta voglia di combattere, eſsi non ſarebbono vſciti alla battaglia. *Etiam cum vellet Cæſar, ſeſe non eſſe pugnaturos.* 16. di che non furono differenti le parole vſate da ſoldati al dittatore C. Sulpitio, *Se iniuſſu Imperatoris, aut dimicaturos, aut agmine Romam ituros.* 17. Al che i rimedi che veggo poterſi dare ſon queſti. Seruirſi ſe coſi paranno diſpoſte le coſe dell'autorità; dicendo il Capitano, che egli non dee dar conto de ſuoi intendimenti a ſoldati, l'vfficio de quali è l'vbbidire. Con la qual autorità M. Licinio Craſſo à colui, che il domandaua, quando volea diſloggiare, riſpoſe. Hai tu paura di non ſentire il ſuono della tromba? & Metello Pio in Iſpagna interrogato quel, che il dì ſeguente farebbe, riſpoſe, ſe la mia camiſcia ciò voleſſe ſapere, la gitterei al fuoco. 18. Quel ragionamento, che fece Ottone à ſuoi ſoldati mezzo abbottinati ancor che per ſua ſaluezza, è molto a queſto propoſito accommodato; quando maſsimamente dice. Con l'vbidire ſtanno in piè le coſe militari, & non col domandare i Capitani quel, che intendon di fare. 19. Se queſta via par troppo ſeuera, biſogna entrar per vn'altra tutta piena di corteſia, & di modeſtia, come quella che tenne Ceſare. Verbigratia dire. Se io poſſo hauer i nimici in gabbia ſenza cauar la ſpada dalla guaina, nol debbo far io? Ho io à patire non dico la morte; ma che ſia tratta vna gocciola di ſangue à tanti valoroſi huomini, che metton la vita per l'honor mio, potendo vincer il nimico a man ſalua? 20. Frontino fa vn intero capitolo, oue produce molti eſſempi, come poſſano raffrenarſi l'importune domande de ſoldati, che chiedon la battaglia. 21. Et ſe pure altri foſſe à richieſta loro entrato nella zuffa, & le coſe andaſſer male, non indugi allora à guiſa di Sulpitio di rimprouerare a ſoldati la lor brauura. Doue ſon le grida di coloro, che volean l'arme per vſcir à combattere? doue le minaccie che ſenza il comandamento del lor capitano combatterebbono? Ecco pure che il voſtro Generale vi chiama con chiara voce alla battaglia, & ſtà armato auanti le prime inſegne, & non è niuno di coloro che il ſegua, che teſtè diceuano di douer eſſer eglino i condottieri, ne gli alloggiamenti feroci, nell'ardor della zuffa pauroſi; per le quali vere rampogne auamparono in guiſa di vergogna, che lanciandoſi incontro l'arme de nimici, e cacciata da lor petti ogni memoria di pericolo furono ſuperiori. E di ciò ſia detto a baſtanza.

16 De bel. ciu. lib. 1. c. 151.

17 Liu. lib. 7. car. 122.

Licinio Craſſo che riſponde.

Metello Pio che riſponde.

18 Frontino, l. cap. 1.

19 Tac. lib. 17. car. 142.

20 libro 1. de bel. ciu. c. 151.

21 lib. 1.

Che non si deue lasciar luogo nimico dietro le spalle.

DISCORSO VI.



EL discorso prudentemente fatto da Suetonio Paulino ad Ottone Imp. persuadendolo, che egli douea menar la guerra in lungo, come di sopra si è detto, fra le altre ragioni, che egli allega, vna è; che Vitellio non hauea alle spalle tutte quelle forze, che erano necessarie. *Nec multum virium a tergo.* 1. poche parole ma molto pregne e significanti; sapendo l'huom militare, come dice Tacito, intendentissimo di tutte le militari astutie, quanto importi hauer luogo sicuro, o non sicuro dietro le spalle. E già egli, quando castigò la ribellione degli Inglesi elesse vn luogo *a tergo silua clausum.* 2. sapendo non hauer a far co' nimici se non dauanti. Vespasiano quando si deliberò di prender l'arme contra Vitellio, douendo venirne in Italia, mādò ambasciadori a i Re de Parti, e degli Armeni, *ne versis ad ciuile bellum legionibus, terga nudarentur.* 3. accioche voltatesi le legioni alla guerra ciuile, le spalle non restassero scoperte. Onde io non so, come altri si sia mosso a dire; che se le fortezze son si forti, » che il nimico non le potesse occupare, sono lasciate addietro » dall'essercito nimico, & vengono ad essere di nessun frutto per- » che i buoni esserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lascino indietro, come si vede nell'antiche historie. 4. Alle quali parole nō solo par che si oppōga il già detto Suetonio Paulino, & Vespasiano; ma anche Cesare, il quale seruendosi di questo precetto, come di regola, e massima militare, cioè che nō si debba lasciar luogo nimico dietro le spalle, spesso anche l'adduce ne commentarij suoi. Nella guerra, che egli hebbe co' Francesi, vēnero a lui i legati de Morini, scusandosi della guerra, che per lor poco sapere haueano mosso a Romani, e offerendosi prōti a far tutto quello, che da Cesare venisse lor comādato. Queste cose, dice egli stesso, auuennero a lui molto opportunamēte; *quod neq; post tergum hostem relinquere volebat, neq; &c.* 5. che è quel che noi habbiam detto di sopra, che non si dee lasciar luogo nimico dietro le reni. Nella medesima guerra de Franzesi, essendo egli venuto ad vna terra de Senoni, detta Vellaunoduno, dice, che deliberò d'espugnarla, *ne quem post se hostem relinqueret.* 6.

Suetonio prolino gran soldato.

1 Tac. l. 18. car. 130.

2 lib. 14. c. 208.

3 lib. 18. c. 158.

4 lib. 2. cap. 14.

Cesare non si lascia mai dietro luoghi nemici.

5 lib. 4. car. 47.

6 lib. 6. car. 86.

per non lasciar dopò se alcuno nimico. Irtio ouer Oppio nel libro della guerra Alessandrina dice, che Cesare hauendo trouato vna gran quantità di grano d'intorno a Ruspina, stima esserui poi egli ritornato, perche non volea lasciar dopò se vote le terre di marina. 7. Da queste autorità di due grandissimi Imperadori, come furono Cesare, & Vespasiano, & d'vn Capitano da non disprezzare, come fu Paolino, oltre Irtio ouer Oppio si vede che la regola è buona, e che veramente ella dee star cosi, cioè che per ragion di guerra, non si dee lasciar luogo nimico dietro le spalle; ma forse è da veder la ragione di questa regola, & non habbiamo ad andar cercando molto, per essa, peroche Cesare nel luogo allegato di Vellaunoduno cosi soggiugne, *quo expeditiore frumentaria vteretur*, perche più speditamente si potesse valer delle vettouaglie. Chiara cosa è, che le fortezze nō camminano, & che non possono impedire vn grande essercito, che non vada innanzi; ma hauendo questo essercito bisogno di viueri, & ancor d'altro cinquanta soldati che stieno alla veletta, i quali escano a tempo da quelle fortezze, ò da quei luoghi nimici lasciati addietro, possono dar grande impedimento alle cose tue. Assegna ancor la ragione Irtio, dicendo che Cesare volea metter presidio in quelle terre di marina, per hauer l'armata doue ricouerare. Carlo VIII. quando venne in Italia ad occupar il regno di Napoli, non si lasciò luogo nimico dietro le spalle, stimando che colui, il quale gli hauea aperta la porta ad entrare in Italia, non glie la harebbe serrata al tornare, ma essendosegli opposti i Venetiani, e il medesimo Duca con gli altri confederati al Taro, si vide in tal pericolo, che fu costretto raccomandar la salute della suá vita a San Dionigi, & San Martino riputati particolari protettori del reame di Francia. 8. Et se egli, non vi perdè la vita, ne forse la riputatione, non mancando di coloro, i quali danno non meno la vittoria a lui, che altri se la dia a collegati, non è però, che egli chiaramente non dimostrasse esser pur troppo vero; che chi entra in vn paese nuouo, & che non è suo, ha da proccurare in ogni modo di lasciarsi amico, & securo ciò che si lascia dietro le spalle.

7 cap. 139.

Fortezze non camminano ma impediscono i viueri.

8 Guic. lib. 2. anno 1495.

Che satollo, & riposato, & non digiuno, & stanco s'habbia à condurre il soldato alla battaglia.

DISCORSO VII.

SI PVO essere stanco, e non hauer fame; ma assai stanco è sempre il famelico, non hauendo forze, & vigor di combattere; perche quel che si dice, che il soldato non si debba condurre stanco alla battaglia, sicuramente si può dir del famellico; ma senza questa consequenza, sonui autorità chiare, & particolari; che digiuno non si debba condur in modo alcuno il soldato a combattere. Onde Scipione hauendo a far fatto d'arme con Asdrubale, diede ordine infin dalla sera innanzi, che così i soldati, come i caualli tutti si trouassero hauer mangiato innanzi giorno; & chi nota il successo di quella battaglia, non meno egli vinse per questo auuiso tenuto da se; che Asdrubale perdè per la fame, e per la sete de suoi. 1. Per questo non senza molta ragione domandò del pane Gedeone à quegli di Soror, veggendo i suoi stanchi per poter seguitare i nimici. 2. Ma di che ci habbiamo à marauigliare, se Ippocrate dice, che doue è fame non si ha à dar fatica? 3. Per intender meglio questa cosa del mangiare, s'ha da prosupporre, che i Romani non prendeuano mai il cibo in campo, se non a hore determinate; & per questo era necessario, che dal Capitano, nella cui autorità stà il combattere, fosse loro annuntiato, quando haueano a cibarsi; & questo si facea mandando vna tauoletta attorno, che ciascun si cibasse; talche hauendo Emilio vdito, che i Toscani volean la battaglia, dice Liuio; che subito egli comandò, che si desse la tessera, così era chiamata questa tauoletta, perche i soldati mangiassero. *Vt prandeat miles, firmatisque cibo viribus arma capiat.* 4. ma non è chi di ciò meglio ragioni di Vlisse, quando hauendo vdito Achille ordinare, che senza altro indugio si desse all'arme, egli così li risponde.

Satollo, e riposato douersi cōdur il soldato alla battaglia.

1 Liu. lib. 28. car. 318.

2 Giudici 8.

3 lib. 2. afori. 16.

Soldati Romani non mangiauano senza ordine del Capitano.

4 lib. 19. c 161. iui. car. 163.

Non inuitar digiuni à la battaglia.
O forte Achille i figli de gli Achiui:
Che'l fier contrasto suol durar non poco.

Quando azzuffate son le squadre insieme,
Ma falli ristorar con cibo, & vino
3 Omero lib. 19. della illiade. *In su le naui; & ciò da forza, & lena.* 3.
Chi conduce dunque nella battaglia huomo digiuno, & per conseguente stanco, fa male; della quale stanchezza da per se solamente considerata gli essempi sono molto maggiori; e perciò non vogliono Celso, e Paolino, che i lor soldati stanchi d'vn cammino di sedici miglia, & affannati dal peso delle loro bagaglie, si debbano incontrar co' nimici; i quali scarichi, e leggieri ne habbian fatte appena quattro. *militem itinere fessum, sarcinis grauem obijcere hosti &c.* 4. di che vengono altroue ripresi i soldati di Vocola; i quali mal grado del Capitano, *incompti, fessique prælium sumpsere.* 5. M. Popilio Lenate hauendo dopò vna lunga, & pericolosa battaglia vinto i Galli, si contenne di seguitarli, & la cagion fu; perche non volea sottoporre vn essercito stanco della zuffa a nuoua fatica. 6. Memorabile ragionamento è quello, che fa Paolo Emilio co' suoi soldati d'intorno questa stanchezza. Non è forse da far differenza, dice egli, da vn soldato cui hoggi ne stanchezza di via, ne d'altra opera habbia affannato, se posato, & intero nel suo padiglione li farai prender l'arme, e'l condurrai nella battaglia pieno di forze, & di corpo, e d'animo vigoroso, ad vno il quale dal lungo cammino affaticato, & di peso stanco, molle di sudore, con la gola arsa di sete, col viso e gli occhi pieni di poluere, & arrostito dalla sferza del caldo, opporrai a vn nimico fresco, quieto, e il quale per niuna altra cosa prima spossato si rappresenti alla battaglia? 7. E marauigliosa cosa osseruare quante volte Cesare ritocca questa stanchezza nella rotta, & perdita di Curione, hor mostrando il lungo cammino, che hauea fatto la notte, onde i soldati non poteano marciare, hor la lassezza de caualli, benche non mancasse loro l'ardire, che par che per questa sola cagione egli si perdesse. 8. & quando racconta l'assalto dato da Francesi a Sabino suo legato, mostra l'error de Francesi à condursi all'assalto senza fiato. *examinatiq; peruenerunt*, onde fra le cause potenti di perdersi a posta la stanchezza. *opportunitate loci hostium inscitia, ac defatigatione.* a. per la qual cosa egli, il quale come buono, & valoroso Capitano sapea, quãto importaua, che il pouero soldato stanco, ò riposato fosse cõdotto alla giornata, quãdo in Alessandria mise con tãto valore in rotta le genti del Re Tolomeo giouanetto, che non li potè esser vietato di accostarsi infino a gli alloggiamenti de nimici, vedendo nondimeno quelli, & per sito, & per diligenza de difensori esser ben muniti,

4 Tac. lib. 18. car. 151. 6.
5 lib. 20. car. 185.
Popilio Lenate non segue i nimici per esser i suoi stanchi.
Liu. lib. 7. car. 126.
7. lib. 44. car. 561.
Cesare riguarda i soldati stanchi.
8 nel 2. de bel. ciu. presso al fine.
a. libro 3. de bel. gal. carte 37 b.

muniti, non volle in conto alcuno, che i soldati stanchi dal cammino e dalla battaglia si mettessero a combatterli. *lapsos itinere, ac praliando milites ad oppugnanda castra succedere noluit*. *9*. Come coloro, i quali insegnano a nuotare, sapendo, che a vn lungo nuoto ciascuno si stancherebbe, han questo riguardo d'insegnare a prender fiato, & a riposarsi; così hanno a fare i gran capitani, di procacciare con ogni industria possibile alcun riposo a suoi, quando per istanchezza li vede soprafatti dalla fatica, come fece Galba legato di CES. ilquale assalito ne propri alloggiamenti da nimici, & per sei hore continue in guisa atteso a menar le mani; che già eran mancate le forze a ciascuno, non potendo a quel modo, che faceano i nimici, con altri freschi scambiarsi, & per questo trouandosi a duro partito; per consiglio di Baculo & di Voluseno soldati esperimentati deliberò per estremo rifugio d'vscir da gli steccati, & con impeto di dar addosso a gli assalitori; ma per poter far questo, fu dato ordine, che i soldati alquanto si rinfrancassero dalla fatica non combattendo, ma solo badando a riceuer le saette de nimici, e a vn segno vscisser fuori. 10. Il che da perditori li fece vincitori, hauendo tagliato a pezzi più di trenta mila de' loro auuersari. Noi non vsiamo gli scudi alla somiglianza de Romani, ma non è dubbio alcuno; lo scudo oltre la commodità di metterlosi in capo con tutti i vestimenti, quando altri si spogliaua ignudo per passar i fiumi; oltre far la testuggine, sotto la quale si pigliaua alcun riposo, & oltre quel che si douea dir prima della diffesa della propria persona, esso hauer giouato molto a soldati feriti e mal conci; quando in esso appoggiati per la stanchezza attendeuano a combattere co'nimici. *Vt nostri & qui vulneribus confecti procubuissent, scutis innixi pralium redintegrarent*. 11. Chi non vuol dunque perdere vna giornata, o almeno non dar cagione altrui di dire, che per sua colpa l'habbia perduta, come in gran parte fu imputato a Crasso, studisi di non lasciarsi cogliere stracco o famelico alla battaglia. 12. Però de' tre ammaestramenti che da Paolo Emilio a suoi soldati per molto principali, i due riguardano a questa materia; hauer il corpo forte e veloce, e il cibo presto ad ogni comandamento del capitano. 13. Ma perche come volgarmente si dice, ogni regola pate eccettione; quando auuenga che alcuno habbia vsato vna grande e straordinaria diligenza per coglier il nimico sproueduto, non dee all'hora con metter indugio in mezzo, perder il frutto della fatica durata; perche dicendosi da molti a Claudio Nerone le medesime cose, che da noi sono

9. c.230. 6

Galba legato di Cesare.

10. l.3. de bel. gal. cap. 33.

11. Iul. l.2. c.19

12. App. de bel. Part. c.96.

13. liu. lib.44. c.561.

state

ſtate dette, cioè che ſi douea alquanto dar riposo a ſoldati ſtanchi dal viaggio, & dalla vigilia; egli in contrario perſuadendo & confortando moſtrò, che quel partito, che la celerità hauea fatto ſicuro, non ſi douea con l'indugio render temerario. Il cui conſiglio mandato ad effetto ſi combattè con Aſdrubale, &
1 li.27. c.316. ſi ottenne la vittoria. 14.

Nelle coſe grandi le vie di mezzo eſſer inutili, & per conſeguente à principi la neutralità eſser dannoſa.

DISCORSO VIII.



TRA I penſieri, che aſſaliuano Veſpaſiano, primà che metteſſe mano à prender l'Imperio, vno era queſto, che ne priuati affari ſi da l'andar innanzi; e poterſi più o meno auanzare ſecondo altrui voglia; ma in coloro, i quali entrano a deſiderar l'Imperio, tra l'altezza e il precipitio non reſtar mezzo alcuno. *nihil medium inter ſumma, aut præcipitia*. 1. imperoche ò biſogna rouinare, o diue-
1. li.18. c.157. nir Principe. In Toſcana è vn prouerbio; il quale benche intenda di coſe priuate, con poca fatica ſi può tirare alla noſtra intentione, che la rouina non vuol miſeria. Onde errano coloro, i quali danno eſſempi di liberalità dalla perſona di Ceſare; imperoche Ceſare il quale hauea animo di diuenir Principe, come fece, non ſi riſerbò ne penſieri ſuoi coſa di mezzo. Io hò veduto molti cittadini da ricchi diuenir poueri, e da poueri tornar a diuenir ricchi; ma di pochi principi ſi legge che caduti, che ſieno vna volta, riſurgano più. Et piango la lor conditione; quando mi rammemoro hauer letto nell'archiuio de Re Napoletani; che a tre figliuoli reſtati di Manfredi Re dell'vna & dell'altra Sicilia, Carlo primo facea dar per le ſpeſe quel lo che non arriuaua a tre giuli il dì per ciaſcuno. Queſto fece dire al prudentiſsimo Liuio, per bocca di Scipione Africano, che la maeſtà reale con più difficoltà ſi trae dal ſommo al mezzo, che non dal mezzo al baſſo; volendo dire che i Re per la loro grandezza non ſono coſi facili a cadere, come i priuati; ma ſe punto incominciano a ſdrucciolare, non hauer riparo. *Regum maieſtatem difficilius ab ſummo faſtigio ad medium detrahi, quàm*

Manfredi Re di Napoli tre ſuoi figliuoli, in grã miſeria.

bi, quàm à medijs ad ima præcipitari. 2. Possono dunque i principi per la prima cosa riceuer questo ammaestramento non da me, ma da Scipione Affricano e tenerlo bene à mente, da cui fu dato ad Antioco Re di Soria; ilquale hauendo hauuto guerra co' Romani è ammonito da Scipione a pensare a casi suoi. Vsciamo di Re, e all'antiche historie tornando ad alquanto diuersi casi passiamo. Haueano i Sanniti, de quali era capitano Caio Pontio, condotto i Romani alle Forche Caudine in modo che in lor potere era per la malageuolezza del luogo, oue eran capitati, di farne il piacer loro: ma volendone il consiglio di Erennio Pontio padre del generale, il quale per l'antica età era libero de pesi della guerra; costui mandò speditamente a dire, che incontanente senza far loro alcuna villania liberi li lasciassero andare, la qual sentenza essendo da tutti riprouata, & per ciò mandato a lui di nuouo, rispose. Tutti senza lasciarne pur vno douersi tagliar a pezzi; marauigliandosi tanto maggiormēte ciascuno di si contrari e strauaganti pareri, lo fecero sopra vn carro venir in campo; ne da quel che hauea detto punto mutatosi, ne rese solo le ragioni dicendo, che col primo consiglio, il quale egli stimaua ottimo, hauea voluto con vn potentissimo popolo fermar vna pace perpetua; con l'altro hauea per molte età voluto differir la guerra co' Romani, non potendo per la perdita di due esserciti cosi presto riprender le forze. *Tertium consilium esse*. 4. Queste son parole degne d'esser poste in oro; che non si daua la terza via, come disse il Vescouo d'Osma a Cesare. Notisi dalle parole di questo sauio & buon vecchio, quale era il primo consiglio, che egli hauea dato, & come egli il chiama poi ottimo, mostrando esser venuto al secondo, al qual non da nome di buono o di cattiuo più per necessità, essendo stato rifiutato il primo, che per altro; ancor che vi si vegga dentro alcuna ragione di stato. Il che ho voluto dire, perche coloro, che son tristi non si gittino a questo estremo della crudeltà additata da alcuno, quando disse, che sanno rarissime volte gli huomini esser al tutto tristi, o al tutto buoni. Ma che marauiglia; se quella terza via è da gli huomini saui disprezzata, se di Dio si legge, che abborisce i tepidi; *& mandauit mandata sua custodiri nimis*. & quando ei dice. *Vtinam frigidus esses*; vuol mostrare, che è tuttauia cosi cattiuo quell'estremo come la tepidezza. Non è alcun dubbio, due cose esser d'egual nocimento nelle cose importanti; la fretta, la qual per non riceuer consiglio può più tosto chiamarsi temerità; & la tardità, la qual non ponendo mai ad essecutione quello, di che si consulta

perde

2 Lib. 37. c. 457.

Scipione Affricano consiglia il Re Antioco.

Erennio Pōtio Sannito, e suo consiglio.

4. Liu. L. 9. c. 150

perde il frutto, che si caua dal consiglio. Et con tutto ciò, essendo nelle attioni grandi l'indugio pericoloso, bisogna spedirsi. *nam qui deliberant, desciuerunt*, dice Muziano. 5. Fabio Valente capitano di Vitellio, hauendo vdito la ribellione dell'armata di Rauenna, poteua affrettando il camino preuenir Cecinna, che staua per dar la volta, o congiugnersi con le legioni auanti al fatto d'arme. Non mancaua chi consigliasse, che egli con alcuni suoi più fedeli per occulti tragetti, vietata Rauenna passasse a Ostilia, o a Cremona. Altri eran di parere, che chiamate di Roma le coorti pretorie, con vna gagliarda banda douesse dar dentro; ma egli con dannosa dimora in consultando perdè i tempi dell'operare, & disprezzato poi l'vno, e l'altro consiglio, di che nelle cose dubbie non si può far peggio, mentre segue la via di mezzo, ne dell'ardire si seruì a bastanza, ne della prouidenza. *Mox vtrumque consilium aspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis nec prouidit*. 6. Stimano alcuni ne gouerni ciuili col non pigliar parte, farsi degli amici, ma gran documento diedero in contrario di ciò Appio Claudio, & P. Seruilio l'anno 259. della città di Roma; imperoche Seruilio volendo starsi di mezzo, ne vietò l'odio della plebe, ne si conciliò l'amicitia de padri. *Ita medium se gerendo, nec plebis vitauit odium, nec apud patres gratiam iniit*. 7. & benche Appio maluagiamente si fosse portato, finalmente doue Seruilio ne a gli vni, ne a gli altri sodisfece, riuscì ben Appio gratissimo a padri. *Seruilius neutris, Appius patribus mire gratus*. 8. In questo errore caggiono tutti que' principi, e tutte quelle Repub. le quali pensando per questa via di fuggire i pericoli delle battaglie, dicono nelle competenze di due principi di maggior forze di loro, di volersi star neutrali; non si accorgendo, che colui, il qual vince senza hauerti obligo, volentieri prenderà occasione, essendo per la vittoria, diuenuto più potente di quel che egli era, d'opprimerti. Mostra il Guicc. che questo errore fu preso da Fiorentini nelle guerre de maggiori principi d'Italia l'anno 1532. quando impediti eglino delle discordie ciuili a eleggere la parte migliore (sono queste le sue parole istesse)
„ non s'accompagnarono col Re di Francia, ne con altri; & la
„ neutralità di giorno in giorno, & con consigli ambigui e inter-
„ rotti osseruando, non mai vnitamente deliberando, ne di vo-
„ lere osseruare dichiarando, offesono non mediocremente l'ani-
„ mo del Re di Francia, il quale da principio si prometteua mol-
„ to di loro, l'odio del Pontefice non mitigarono; e al Re d'Ara-
gona

5. Tac. lib. 18. e 157.
Fabio valente non si sa risoluere.
6. lib. 19. c. 169
P. Seruilio con la via de mezzo fa male.
7. liu. lib. 2. c. 30. 6.
8. iul. poco di sotto.
Fiorentini stando neutrali fan male.

gona lasciarono senza hauerne alcuno ricompenso, godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, harebbe cupidamente conuenuto con loro. 9. Io volentieri accompagno, quando me ne è offerta la commodità, gli essempi antichi co' moderni; perche si vegga che la verità delle cose con la mutatione de tempi non si è alterate; imperoche per mutarsi gli instromenti del guerreggiare e i modi, non si mutano le ragioni. Et quando con gli essempi va congiunto l'ammaestramento manifesto, & non nascosto dello scrittore; & come dicono i legisti il caso è in termino, non si può contrastar loro; & bisogna prestar lor fede, e vbbidirli; & chi altrimenti fa falla; perche fa contra l'essempio, contra chi l'ha consigliato, & contra chi l'ha scritto. Aristeno pretore degli Achei hauendo sentito consigliare a Cleomedonte, che nella guerra, che passaua tra i Romani, & Filippo era bene lo starsi neutrale fra l'altre cose, è ragioni, cosi risponde. A quel che Cleomedonte vi mostra per via securissima di consiglio il posarui dell'arme, non via di mezzo, ma di niuno profitto può appellarsi, *ea non media, sed nulla uia est*, & rendene la ragione cosi soggiugnendo; imperoche oltre che la società de Romani s'ha da riceuere, o rifiutare, che altro è che esser preda del vincitore, come quelli, che ci scopriremo con non mai ferina gratia d'hauer aspettato gli auuenimenti delle cose, per accomodar i nostri consigli alla fortuna. 10. Nella guerra che poco dopo seguì tra i medesimi Romani d'vn canto, & il Re Antioco e gli Etoli dall'altro; gli ambasciadori d'Antioco dubitando di non poter tirar dalla loro gli Achei, per esser in amicitia co' Romani, & stati beneficati da loro, doppo hauer detto cose mirabili delle lor forze, s'ingegnauano di persuaderli, che si stesser di mezzo senza congiugner piu all'vna parte, che all'altra; la qual oratione essendo stata fatta alla presenza di Quintio consolo & capitano de Romani in quella impresa; Quintio non hauendo lasciato di rispondere a quelle parti, a che si conueniua far risposta, quando venne a quel luogo nella neutralità, disse queste parole veramente memorabili, e necessarie da essere spesso ricordate in simili consulte a chi si vede hauerne bisogno. In » quanto a quello che giudicano cosa ottima, che voi non v'in- » tromettiate in questa guerra, dico anzi niuno partito essere » men vtile di questo. *quippe sine gratia, sine dignitate præmium victoris eritis*. 11. imperoche senza gratia & senza dignità sarete premio del vincitore. Fu Quintio si gran capitano, & si chiare, e distinte sono le sue parole a questo proposito, che mi par-

9. lib. 11.

Aristeno pretor de gli Achei biasima la neutralità.

10. liu. lib. 2. c. 383.

Quintio biasima la neutralità.

11. liu. lib. 35. c. 429.

mi parrebbe mancar di giudicio se con procacciar fede d'altri, mostrassi non restar interamente appagato della sua autorità. Solo che aggiugnamo quel che si scriue del Re Alfonso & de Sanesi, i quali essendo stati in certe guerre Italiane neutrali, & poi dai soldati dell'vna fattione, & dell'altra predati. A Sanesi disse il Re, è auuenuto, come a coloro i quali habitano nel primo palco della casa; che da quelli di sotto son trauagliati dal fummo, & da quelli di sopra dall'vrina. 12.

Alfonso primo, che dice di Sanesi.

12. Panor. li. 4.

Che i denari sono il neruo della guerra.

DISCORSO IX.



NE GOVERNI de gli stati si ha per così ferma, e salda propositione; che i denari sieno il neruo della guerra; come appresso i Matematici, che il tutto sia maggior della parte. Onde hauendo Mtuiano messo insieme naui, soldati, & arme; andaua dicendo; che niuna cosa tanto l'affannaua, quanto la prouision de denari, hauendo sempre in bocca quella sentenza; che i denari sono i nerui delle guerre ciuili; *Eos esse belli ciuilis neruos dictans*. 1. a che parea che rifuggisse, come a cosa, che da niuno li potea esser negata. Suetonio Paulino capitano inferior di fortuna a Mutiano, ma superiore di riputatione, & di valore, discorrendo come s'hauea a gouernar la guerra per Ottone contra Vitellio, era di parere, che ella si hauesse a menar in lungo per molte ragioni, & fra le più principali per conto, che hauendo dalla sua il Senato, & popol Romano, veniua per conseguente ad hauere in poter suo le publiche & priuate ricchezze, le quali tra le ciuili discordie eran più vtili del ferro: *publicas, priuatasque opes, & immensam pecuniam inter ciuiles discordias ferro validiorem*. 2. Ne con più saldo argomento si muoue Antonio Primo ad affrettar la guerra, nella quale Mutiano per rispetto di Vespasiano hauea posto mano contra esso Vitellio, se non perche ritardandola non vedea, onde s'hauesse a cauar danari. *Vnde interim pecuniam, & commeatus?* 3. di che Vitellio hauendo superato Ottone, abbondaua. Ne solo i denari sono il neruo delle guerre ciuili; il che ristrinse Mutiano per seruirsene a proposito suo, ma di qualunque altra guerra o ciuile, o non ciuile, che ella si sia, anzi è da tutti i buoni scrittori que-

Remedij contra soldati, che vogliono combattere.

1. Tac. lib. 18. c. 159.

2. ibi. car. 150.

Antonio primo: perche vuol affrettar la guerra.

3. l. 19. c. 162. 6.

Dinari sono il neruo della guerra.

ri questa sentenza approuata, & tenuta per vera indifferentemente senza faruì alcuna difficoltà, come si proua per Cicerone, ilquale oltre la dottrina, fu huomo consolare, & di grande auttorità nella Rep. di Roma, & perciò viene da me in questo luogo allegato. Dice egli quasi con le medesime parole espressamente i denari esser il neruo della Rep. *si vectigalia neruos esse Reip. semper duximus*. 4. & altroue. *Nerui belli pecunia*. 5. Liuio per bocca d'Asdrubale afferma, non solo Annibale hauer con denari comprati alcuni passi, ne senza denari hauer potuto condur gli aiuti de Francesi; ma che non sarebbe pur egli senza essi condottosi infino all'Alpi, non che passatele. *inopem tantum iter ingressum, vix penetraturum ad alpes fuisse*. 6. Tucidide narra di Pericle; che il primo fondamento, che egli fece in confortar gli Ateniesi à sostener gli incommodi della guerra fu, che essi haueano il modo di poterlo fare, ottenendosi (segue egli) principalmente la vettouaglia per lo consiglio, & con l'abbondanza del danaro. 7. Et dopo hauer pienamente parlato di questa materia, discende à parlar del numero delle genti. Et perche non sia dubbio alcuno; che Tucidide faccia più conto de danari, che delle genti, ancorche io non intenda di prouar questo, bastandomi di mostrare, che i denari sieno il neruo della guerra, parlando egli nel principio della sua historia delle guerre, che furono auanti la guerra di Troia, conchiude non essere state gran guerre, & ciò esser proceduto non per la carestia delle genti, quanto per quella del danaro. 8. & poco dopo torna a dire; per la carestia dunque de denari le cose innanzi alla guerra di Troia furono assai deboli. 9. Contra la qual sentenza l'auttor de discorsi o vago di mostrar la grandezza dell'ingegno, pur che così l'intendesse, s'oppone cercando di mostrare non esser vero, che i denari sieno il neruo della guerra. 10. La qual opinione dice egli esser allegata da Q. Curtio nella guerra, che fu intra Antipatro Macedone, e il Re Spartano, doue con le seguenti parole dimostra. Che per difetto di denari il Re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, & fu rotto; che se differiua la zuffa pochi giorni, veniua la nuoua in Grecia della morte d'Alessandro; doue sarebbe rimaso vincitore senza combattere; ma mancandogli i denari, e dubitando, che l'essercito suo per difetto di quello non l'abbandonasse, fu costretto tentar la fortuna della zuffa. Talche Q. Curtio per questa cagione afferma i denari esser il neruo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, & da Principi non tanto prudenti che basti seguitata. Perche fondandosi su quella credono, che basti a lo-

4. Pro lege Manilia car. 17.
5. Filippica carte.

6. li. 23. c. 235.
Pericle in che si fonda confortando gli Ateniesi alla guerra.

7. lib. 2. car. 81.

Tucidide fa più conto de dinari che delle genti.

8. nel proemio c. 6.
9. iui. c. 7.

10. lib. 2. c. 10.

„ ro difenderſi hauer teſoro aſſai; & non penſano, che ſe il teſo-
„ ro baſtaſſe a vincere; che Dario harebbe vinto Aleſſandro: &
„ quel che ſegue. Queſta ſentenza, ſe bene queſto non importa principalmente alla coſa, di che ſi tratta, non fu data da Q. Curtio, il quale ne principij di quella guerra Spartana è manco, ma da Plutarco. 11. Il Re Spartano fu Cleomene & non Agide; il vincitore fu Antigono, & non Antipatro. La guerra non fu ne tempi d'Aleſſandro, nel qual tempo ſeguì la battaglia d'Agide con Antipatro, ma tre età dopo lui; nella quale Cleomene rotto per mancamento di denari rifuggì in Egitto, doue in quell'altra Agide, a cui non ſi racconta, che mancaſſer denari, fu morto valoroſiſsimamente combattendo. Hora venendo al punto, e' non è dubbio alcuno, che ſe vn principe non faceſſe altro fondamento che ſu i denari, ſi trouerebbe ingannato; percioche il dire, i denari eſſer il neruo della guerra s'intende, che la guerra habbia l'altre ſue circoſtanze; ſi come il corpo humano non ſolo di nerui, ma d'oſſa, di polpe & di ſangue è coſtituito. Ma ſi come vn braccio benche d'oſſa, di carne, e di ſangue ripieno, mal potrebbe far il ſuo vficio, ſe gli foſſe impedito alcun neruo, percioche non ſi potrebbe diſtendere ne piegare; così vn'eſſercito benche d'huomini guerrieri, che ſono l'oſſa, & d'armi fornito ſia, che ſono le carni, ſarebbe inutile, zoppo, & ſtorpiato, ne più in vna parte che in vn'altra ſi potrebbe muouere, ſe gli mancaſſeno danari, che ſono i nerui. A che douettero riguardar coloro, i quali furono i primi a dar queſta ſentenza; che i denari foſſero il neruo della guerra. Hora l'allegare per venire alle ragioni dell'autore già detto eſſempi tanto generali; che ſe il teſoro baſtaſſe a vincere, Dario harebbe vinto Aleſſandro, i Greci i Romani, ne noſtri tempi il Duca Carlo gli Sguizzeri; il Papa e i Fiorentini con più facilità il Duca d'Vrbino non ſono di niuno vigore per più ragioni; prima, perche l'hauer più denari non fa, che s'habbia a vincere vna guerra; purche quel che contraſta teco n'habbia tanti che baſtino a condur le ſue impreſe. Appreſſo non s'ha da parlar d'vn'eſſercito di genti effeminate, o in guiſa corrotte per la lunga felicità, che non habbia in ſe polpa, ne nerbo, con vn' eſſercito di lunga mano eſercitato alla guerra; come fu la militia d'Aleſſandro con quella di Dario. Della qual militia d'Aleſſandro chi non vorrà marauigliarſi della fine, che ſortì quella guerra, legga il medeſimo Q. Curtio, quali erano le qualità, quali gli ordini, quali i ſoldati, quale la diſciplina, & che non v'era capitano, che non haueſſe ſeſſanta anni. 12. e all'incontro con-

11. in Cleomene car. 514.

Braccio o altro membro impedito da nerui non può operare.

12. li. 2. car. 24.

tro consideri le delicatezze e le morbidezze de Persiani, che non conuerrà entrar in dispute de danari, iquali in tal caso son di danno a chi li possiede, e non d'aiuto. Che i Greci come più ricchi harebbon vinto i Romani, questo non concedo già io altrui. Se per i Greci egli non intende tutti i Re d'Asia, iquali erã Macedoni, e non Greci. Ma quando ciò fosse, bastaua, come dissi di sopra, che i Romani ne hauesser tanti quanti faceano lor di mestieri. Puoglisi anche rispondere con la medesima risposta, che fa egli a ribattere, che i denari non sono il neruo della guerra; dicendo egli che al Re Spartano interuenne quello per conto de' danari, che molte volte è interuenuto per altre cagioni. Onde stando vera la sentenza, che i denari sono il neruo della guerra, diremo quelli che non han vinto, non hauer restato di vincere, perche questa sentenza non sia vera. ma perche mancauano loro altre qualità, che erano necessarie per farli vincere. Ma egli ò non confidando molto in questi essempi, ò volendo render le sue ragioni più gagliarde, ricorre all'autorità di Solone; di cui dice: che mostratogli vn tesoro innumerabile di Creso Re di Lidia, & domandato quel che gli pareua della potenza sua; Solone gli rispose, che per quello non lo giudicaua più potente, perche la guerra si facea col ferro e non con l'oro: & che potea venir vno, che hauesse più ferro di lui, e togliergliene. Ne questo veggo quanto sia vero, potendo per ciascuno vedersi in Erodoto. 13. il qual riferisce questo abboccamento di Solone & di Creso, che non si parla quiui di ferro, ne di vincer battaglie, essendo Creso pur troppo infino a quell'hora stato fortunato non che con l'oro, ma col ferro a riportar vittoria de suoi nimici. l'essempio che egli soggiugne de Franciosi, e del Re di Macedonia è ancor egli molto diuerso, di quel che da lui viene allegato, come se ne può chiarir ciascuno, che ne dubitasse, ricorrendo a Giustino. 14. imperoche il Re di Macedonia Antigono, che è quel, di cui habbiamo parlato, che vinse Cleomene, non per sbigottire i Francesi, ma per vsar con gli ambasciadori loro quella magnificenza, che a si gran Re conueniua, gli riceuette a mensa con splendore reale. Et se bene i Francesi da que tanti apparecchi, & da molti vassellamenti d'oro, & d'argento adescati l'andarono ad assalire, fur conci in modo da lui, che volentieri, non haurebbon voluto por mano a quella impresa. Onde son le proprie parole dell'autore. Tal fu la fama, che si sparse della vittoria d'Antigono; che non solo hebbe da Francesi quella pace, che volle; ma niuno de suoi feroci nimici hebbe animo di molestarlo.

13 a c.3. Solone non parla a Creso d'oro ò di ferro.

14 li.25.c.101 Antigono Re di Macedonia vince Cleomene.

ut Antigono pacem huius victoriæ opinio non à Gallis tantum, verum etiam à finitimorum feritate præstiterit. Dice poi l'allegato autore, che in tempo suo hauendo i Venetiani l'erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato senza poter esser difeso da quello. Et perche non dice, e starebbe più sù i termini; che hauendo i nimici più gente bellicosa che non haueano i Venetiani, in non molto tempo i Venetiani ricuperarono ciò che haueano perduto, per hauer più denari, che non haueano i nimici? E tengasi per fermo; che io non vengo a questo per vaghezza di contradire; che se i Venetiani non fossero stati in quel tempo ricchi di moneta, essi non haurebbono alzato più testa; tali e tanti furono i nimici, che in vn tratto li si scoprirono addosso. Et se luogo alcuno è gagliardo & efficace per prouar quello, che posson fare i denari, questo senza alcun dubbio è desso. Ma perche io non voglio metter più tempo in riprouar le sue ragioni, mi contenterò di produr vn essempio di Liuio, il qual egli dice esser di questa opinione più vero testimonio, che nō alcun altro; fondandosi, che nel paragone, che fa d'Alessandro a Romani, non fa mentione di danari; ma a questo risponderem poi. Hauēdosi dunque a scciegliere vn capitano, e vn essercito, che sia atto a prouedersi del pane, e de danari, io non istimo, che l'autore istesso potesse desiderar meglio d'Anibale e del suo essercito; & tutto ciò non in tempo di danni e di perdite, ma nel maggior colmo della sua felicità. Dico tutto ciò, però che egli dice, esser impossibile, che à buoni soldati manchino i denari, come che i denari per loro medesimi trouino i buoni soldati. E poco innanzi hauea detto esser i denari ben necessarij in secondo luogo, ma esser vna necessità, che i buoni soldati per se medesimi la vincono. Dice Liuio. 15. che hauendo Anibale vinto i Romani a Canne, ne mandò gli auuisi a Cartagine; i quali conteneuano le gran cose fatte da lui, verissime tutte, & non mica ciancie & vanità. Ciò furono, che egli era venuto sei volte à battaglia con sei capitani generali de Romani; de quali quattro eran consoli, & dei due l'vn dittatore, & l'altra maestro de caualieri. Hauer vcciso de Romani più di dugento mila, più di cinquanta mila hauerne fatto prigioni. Dei quattro Consoli due hauerne tagliato a pezzi; dei due altri l'vn ferito, e l'altro con l'essercito rotto esserli appena scampato dalle mani con cinquanta soldati. Il Maestro de caualieri di potestà cōsolare essere stato rotto, e messo in fuga, il dittatore solo perche non habbia mai tentato la fortuna della battaglia, esser riputato vnico capitano. Essersi ribellati da

Venetiani recuperano il loro per hauer dinari.

15 lib.23.

Romani

Romani a Cartaginesi i Brutij, gli Appuli, e parte de Sanniti, & de Lucani, Capoa; & quel che segue. Et per far poi stupir tutta Cartagine, fece gittar auanti la curia tutti gli anelli de Romani vccisi a Canne, che furono vna quantità grandissima: i quali anelli per maggiore marauiglia mostraua che fossero soli de caualieri, & de più principali, non costumando la plebe di portar anelli. Che credete finalmente che sia la somma di questa ambasceria cosi grande e cosi gloriosa, & cosi certa e vera, come veramente ella era? *Mittendum igitur supplementum esse, mittendum in stipendium pecuniam*. In somma chiedeua denari. Come dunque è impossibile, che a buoni soldati manchino danari? non erano buoni soldati i soldati d'Anibale? come i danari non balzauano in mano de i soldati d'Anibale ottimi soldati come ciascuno cõcederà, se i denari vanno a trouare i buõ soldati? In che modo i soldati buoni vincono per se medesimi le necessità de danari, se i soldati d'Anibale non seppero vincere questa necessità? & se questi benedetti danari non si trouano dopo rotte, & sconfitte tali, quando si trouerranno? che risponderà a questo l'autor nominato? Parralli seconda necessità, o prima & principale; & da porre in capo di lista la necessità de danari? Bene dunque disse Demade, il quale comandandoli gli Ateniesi, che facesse metter le galee in acqua, & prouederle di soldati, & di marinari, egli che si trouaua senza vn soldo, per non parlar di denari, disse, che per la prima cosa era necessario pensar del pane, & poi parlar delle galee. Bene parimente disse Archidamo; ilquale considerando la guerra esser vna voragine, che inghiottisce i denari senza misura, si seruì d'vna simil risposta, che è quello, che da noi in volgar motto si costuma di dire, che non bisogna imbarcarsi senza biscotto. Ma per tornar ad Anibale, come che a gli auuersari suoi paresse strano in Cartagine, che dopo tante vittorie, e tante marauiglie egli hauesse tuttauia bisogno di danari. come se i denari insieme con le vittorie, secondo la credenza dell'allegato autore, hauessero di necessità a balzar in mano de vincitori, fu nondimeno con marauiglioso consentimento de Senatori prouueduto di molti talenti d'argento, & la ragione è pronta; percioche se noi considereremo gli vffici della militia, trouueremo, o che al soldato conuiene marciare, o difender vna città, o vn paese, o dar vn assalto, o riconoscere i siti, o venir a giornata, o altri si fatte occorrenze, nel mezzo delle quali occupationi se egli hà a pensare a prouedersi da viuere, o di moneta per l'altre opportunità della vita, è vn trauaglio da non potersi reggere lungo tempo.

Archidamo dice nõ bisogna imbarcarsi senza biscotto.

Anibale à bisogno de dinari.

Et benche nelle espugnationi delle città, quando elle vanno a sacco, auuenga, che al soldato abbondi la moneta, è nondimeno da considerare, che non sempre, anzi rarissime volte auuengono questi sacchi; & quando spesso auuenissero, non so quanto sia vtile alla militar disciplina auuezzar il soldato a queste rapine. 16. Il quale quando tu volessi frenare di non dare a sacco vna città, cosi importando alla somma delle cose di douer fare, Dio sa, come ti verrebbe fatto di poterlo tener a segno. E dunque necessario, che il soldato habbia le sue paghe, se brami hauerlo ad ogni tuo cenno vbbidiente. Altrimente facendo o non potrà seruirti, & conuerrà che quell'essercito si dissolua, o combattendo per necessità, come fece Cleomene, perderà per forza. Io non voglio partirmi di questo luogo senza vn poco d'aggiunta al nostro proposito, perche ciascun vegga, come l'intendea Liuio del fatto della moneta. 17. Il quale fa dire ad Anibale, quando fu richiamato in Affrica, queste parole, quasi piagnendo. Già non più con artifici, & con riuolture, ma palesemente mi richiamano coloro, i quali vietando, che mi si mandasser nuoue genti, e danari, infino allhora mi tirauano in casa. Da che si vede, che non ostante l'essercito vittorioso s'intendeua Anibale esser cacciato d'Italia per difalta di moneta. Ne da noia, che nel paragon d'Alessandro a i Romani, Liuio non fauelli di moneta, fauellando della copia de soldati, della virtù loro, della qualità de capitani, e della fortuna. Imperoche se alcuno andrà il tutto sottilmente considerando, trouerà che nella copia de soldati vien compreso anche il danaro. Et se tu non concedi questa interpretatione, la qual io stimo esser verissima, dico. Che presupponendo, che cosi Alessandro, come i Romani hauesser denari a bastanza per le loro imprese, non li conueniua far mentione di moneta. ma che mi ha finalmente a importare, che vno scrittore non racconti sempre tutte le cose necessarie, confessando Anibale per mancamento di denari esser stato cacciato d'Italia? Sono dunque i danari il neruo della guerra, ciò è quelli che dan moto a gli esserciti, & senza i quali non posson far lungo cammino, perche conuiene di quelli hauere gran quantità a chi o per difender le cose sue, o per offender altri è costretto far ragunata d'armi, e di gente.

16 Tac. l. 20. c. 193. 6. della colonia di Treuiri.

17 lib. 30.

Non

Non esser cosa vtile il dispregiare il nimico.

DISCORSO X.



DE primi precetti, che erano dati à vn soldato giouane, vno era, che quando egli traheua vn colpo, facesse in guisa, che non restasse scoperto, talche in vece di dare ne riceuesse. 1. Chi motteggia alcuno fa à punto il medesimo, perche non fa colpo che vaglia, e rendesi habile à toccarne. Et chi volesse pure vn poco con l'animo riposato andar discorrendo quel che è auuenuto altrui in tal materia. trouerrebbe i più viui morsi, e i più pungenti e memorabili essere stati tocchi à prouocanti, & non a prouocati; talche auuiene a queste genti quel che si dice de caualli calcitrosi, che più ne riceuono, che non danno; come auuenne a Filippo Re di Macedonia, ilquale hauendo voluto burlar Filippo da Megalopoli chiamandolo Re, si sentì con offesa della sua maestà da lui dir fratello. 2. E dunque sauio auuiso nelle communali vsanze di chi hauesse vaghezza d'andar altrui motteggiando, di spogliarsene, che non è mercantia da farne gran capitale. Quelli poi i quali sono si prosuntuosi e sì indiscreti, che per cattiuo habito in questo passano alle beffe, e à gli scherni, si espongono a pericoli molto maggiori, massimamente se contra huomini militari cotali burle vsano, di che resero mal conto gli infelici Cremonesi, i quali hauendo fatto delle burle a soldati della tredicesima legione, mentre iui erano stati lasciati per fare l'anfiteatro, li sdegnarono in guisa, che occorsero loro occasione di vendicarsene, posero à sacco, e a fuoco Cremona. *Mox tertiadecimanos ad extruendum amphiteatrum relictos, vt sunt procaccia vrbana plebis ingenia, petulantibus iurgijs illuserant.* 3. Accadde il simile a molti della plebe Romana, i quali vsciti incontro all'Imp. Vitellio, & messisi a far delle burle a soldati, a quali togliendo le coreggie della spada, domandauano poi oue le coreggie si fossero, si sentirono si fatta addosso la furia delle coltellate, che haurebbono di quel giuoco voluto esser digiuni. belle parole son quelle di Tacito, *Non tulit ludibrium insolens contumeliæ animus.* 4. Non sostenne la beffe l'animo non auuezzo ad essere schernito. Si marauigliò ciascuno nell'età de padri nostri, perche Fabbricio Marramaldo, contra l'vso militare, hauesse fatto vccidere

1 Veget. Li. cap. 11.

2 Liu. li. 39. c. 4.

Cremonesi p burlar i soldati sõ disfatti.

3 Tac. l. 19. c. 168.

4 lib. 18. c. 156. Fabbritio Maramaldo perche vccide il Ferruccio.

alla sua presenza il Ferruccio, il quale era già suo prigione, & se bene è chi dica, ciò hauer fatto perche essendo stato morto il Principe d'Orange, non gli patiua il cuore che lasciasse viuo vn Capitano tanto minore, dalle cui genti il Principe era stato vcciso; la verità è che Fabbricio nell'assalto di Volterra era stato schernito da soldati del Ferruccio, iquali alludendo alla voce del Marramaù perche così volgarmete il Marramaldo era chiamato, l'hauean dalle mura della terra mostrato la gatta. Non dee dunque il soldato schernire il soldato suo auuersario, perche questo non conuiene sì perche doue il ferro è arbitro e giudice delle contese, la lingua non v'ha ad hauer luogo, & si perche come altri auanti à noi benissimo in ciò discorse tu prouochi il nimico a maggior ira senza tuo profitto: la qual essendo la cote doue s'affila il taglio della fortezza ha da esser tolta e non offerta al nimico. anzi se possibil fosse, s'hanno ad addolcire i nimici e non a inacerbire, di che raro, e nobilissimo è l'essempio che se ne legge nell'autor nostro, quando sparsa vna voce per l'essercito d'Ottone, che i soldati si eran ribellati à Vitellio, la falsa allegrezza rese languide le menti attonite dal subito terrore. *falsum gaudium in languorem vertit*. 5. Et cagion fu che gli Ottoniani abbandonassero l'ardor della battaglia. Così dunque s'hà a fare sneruando li auuersari della lor possa con alcuna credenza atta à ciò conseguire & non fortificandoli cō lo sdegno ministro fidissimo dell'ardire. Onde si legge che non mai furono i Romani più aspri e feroci contra i Veienti, che in vna guerra: nella quale fieramente erano da loro stati villaneggiati. *Non alio ante bello infestior Romanus (adeo hinc contumelijs hostes, hinc Consules mora exacerbauerant.)* 5. & non molto dopo volendo il sauio scrittore dimostrare, che queste non sono vere arti da soldato dice del Veiente, che essendo nimico più assiduo che graue commoueua gli animi più con le rampogne, che col pericolo. 6. come dunque ne motteggiar si dee il compagno a casa, ne burlare il soldato ritornante dalla guerra, ne quando si ha da attender a vincer con la spada, dee il nimico con la lingua ingiurare il nimico, così non è vfficio che meno conuenga a vn Principe che vsare alcuno de i già detti modi contra il nimico Principe. perche è degnamente ripreso il già detto Filippo Re di Macedonia, il quale hauendo vdito dir da Fanea Principe de gli Etoli, che conueniua vincere o vbbidire a migliori, subitamente rispose. Oh questo il vedrebbe vn cieco, volendo burlarsi di Fanea che era di corta vista, perche soggiugne l'autore, *& erat dicatior natura quam*

5 hist.c.151. 6 Ottoniani vinti perche.

5 liu.l.2.c.37.

Veienti più assiduo che braui.

6 ivi.cap.37.

Fanea pretore de gli Etoliche. luce a Filippo Re di Macedonia.

Regem

Regem decet. 7. era più parabolano che a Re non conueniua; & se ciò si disdice a vn Principe, molto meno gli si conuiene il venire a parole più agre, come si fecer l'vno contra l'altro Ottone e Vitellio rimprouerandosi scambieuolmente i loro stupri, e l'altre loro sceleratezze. *quasi rixantes stupra, & flagitia inuicem obiectauere.* 8. Imperoche come ottimamente hauea ordinato l'Areopago, che nelle dicerie si rimouesser gli affetti come instrumenti fuor della causa, così che cosa si può dire più fuor della causa che doue s'ha a combattere con l'arme s'habbia a contender con le parole; O si guerreggi dunque tra due Principi, o l'vn l'altro si scriua, o per mezzo d'ambasciadori si tratti, o l'vn dell'altro ragioni, o in qualunq; altro immaginario modo vn Principe con vn'altro alcuno affare comunichi, sia da loro lontana ogni contumelia, come indegna da Principe, ilquale douendo confidar nella giustitia della sua causa, e serbar lo sdegno e la collera al cimento della battaglia, non molto dee ambire d'esser tenuto o motteggiatore, o agro riprensore, o soprastante di parole ad alcuno.

7 li. 12. c. 387

Ottone Imp. si rimprouerassi vitij con Vitellio.

8 Tac. l. 17. c. 240. 6.

Il Fine del Diciottesimo Libro.

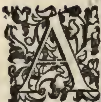
DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XIX.

Prima che col nuouo nimico si venga à giornata douersi tentare quel, che le sue forze vagliano.

DISCORSO I.



NTONIO Primo valoroso Capitano della fattione di Vespasiano contra Vitellio, mentre si consulta in che modo hauea à maneggiarsi la guerra, assaltò i nimici, & hauendo con leggier battaglia fatto pruoua di quel che valessero, la scaramuccia fu sciolta del pari. *tentatisque leui prælio animis.* 1. Il medesimo fa Ceriale in acqua con Ciuile. *tentato telorum iactu;* perche se egli era inferiore al nimico di numero di legni, gli era superiore di marineria, & di grandezza di legni. 2. Discorre alcuno, se le picciole battaglie innanzi alla giornata son necessarie, & par che tema esser eguale il danno all'vtile, che se ne può aspettare; imperoche come vincendo l'essercito suo diuenterà confidente, così perdendo haurà spauento, & paura. Vuol per questo, che cotali leggiere scaramuccie non si facciano se non con certa speranza di vittoria, non s'accorgendo, che chi si pone a tentare, non è certo della vittoria. Et se sperasse vna certa vittoria, harebbe a cercar la giornata, & non la scaramuccia. Et che ciò sia vero, puossi vedere con l'essempio del

1 li. 19. c. 163. 6.

2 li. 21. c. 201. 6 Perdite leggieri cagioni de gran Vittorie.

dittatore Postumio Tuberto, di cui fu scritto, che volentieri tolleraua, che i suoi soldati tentato à poco a poco il successo della zuffa *tentato paulatim euentu certaminum*. 3. andassero col paragon delle forze, fondandosi nell'animo la speranza dell'intera vittoria. Et Popilio Lenate Consolo & Capitano non disprezza bile de Romani hauendo à combatter co'Galli, si pose à far gli alloggiamenti, perche volea prima conoscere quel che i nimici valessero, che metterſi all'vltimo riſchio della battaglia. *Vt prius noſceret vires, quàm periculo vltimo tentaret*. 4. Et la ragione è, perche potendo perdere cosi nella scaramuccia come nella giornata, è meglio perder nella scaramuccia, & l'auttorità che egli medesimo adduce di Valerio è chiarissima. *Leuibus certaminibus tentandi hostis cauſa*. 5. Ma se dell'auttorità di Cesare s'hà da tener conto historico, & capitano tale quale egli fu; anzi se ella a quella di tutti gli altri hà a precedere, apparirà manifestamente, che egli con l'essempio suo volle insegnare a tutti i capitani del mondo, che per nessun conto si debbano metter a combattere con vn nuouo nimico senza farne prima la pruoua: laquale consiste cosi in iscoprir le forze de nimici, come in vedere qual sia l'ardire, & animo de tuoi. Hauendo egli dunque a petto i Belgi, de quali & per lo numero, & per esser tenuta gente di molto valore s'hauea a far conto, deliberò di soprassedere la giornata, nondimeno con scaramuccie a cauallo si pose ogni dì a tentare quel che il nimico valesse, & quel che i suoi ardisser di fare, *quotidie tamen equeſtribus prælijs, quid hoſtis virtute poſſet & quid noſtri auderent, periclitabatur*. 6. Et quando pur si perda in queste leggieri battaglie, non è per questo perduta tutta la riputatione d'vn capitano, percioche se cosi fosse, niuno che hauesse vna volta perduto, harebbe mai a vincere; anzi è sauio auuiso per la conseruatione del tutto, auuenturar la parte; ne mancan rimedi, come perdendo si possa risorgere: i quali da capitani grandi sono stati prudentemente presi; & molte volte vna leggier perdita è stata cagione d'vna gran vittoria; come si mostra con l'essempio di Cesare da noi allegato. Il quale non vna leggier zuffa; ma hauendo poco men che perduta vna giornata, percioche in essa oltre molti caualieri Romani gli furono vccisi nouecento sessanta soldati, cinquanta tribuni, trenta centurioni, & perdutoui trentadue bandiere, non per questp si disperò d'hauer a vincere; & gli rimedi, che prese fur questi. In prima confortò i suoi soldati a non si smarrire per lo danno riceuuto con molte ragioni: le quali fur di tanto vigore che

3 lib. 14. c. 47.

Popilio Lenate tenta i nimici.

4 lib. 7. c. 116.

5 lui c. 129.

Belgi tentati da Cesare.

6 lib. 2. de bel. gal. c. 23.

eglino mossi da quelle senza partirsi dal luogo voleano tornare a combattere: ma Cesare passando al secondo rimedio stimò esser bene metter tempo in mezzo per rinfrancar gli animi loro. *spatiumque interponendum ad recreandos animos putabat.*

7 lib. 3. de bel. ciu. c. 199.

7. Imperoche quando vno è sbigottito, bisogna liberarlo prima da quella paura, & riceuerne alcun segno d'hauerla lasciata, & poi metterlo a nuoui rischi della battaglia. Il che fu fatto anche da M. Oratio Consolo, di cui fu scritto; che con scorrerie & con leggieri battaglie hauea auuezzi i soldati più tosto a pigliar cuore e ardimento, che a ricordarsi della vergogna riceuuta per la mala condotta de decemuiri.

M. Oratio con leggier battaglia fa prender cuore a suoi.

8 liu. l. 3. c. 61.

8. Et perche conueniua a Cesare disloggiare, è da considerare la marauigliosa industria, e diligenza che egli in ciò tenne, che auanza ogni humana credenza, secondo il qual ordine può regolarsi chiunque sarà caduto in simili disauuenture. Q. Fabio dittatore hauendo il suo essercito perduto; dice Liuio, che ritenne i suoi per alcuni di dentro il vallo più a guisa d'assediato, che di assediatore, col qual modo generò tal pentimento della colpa commessa del perdere nelle sue genti, che vsciti fuori a combattere vinsero i nimici.

Q. Fabio dittatore con ligiere battaglie vince.

9 lib. 9. c. 118.

10 lui. c. 159.

9. Ne molto dopo mostra ciascuno hauer fatto pruoua di quel che volesse il nimico *leuibus prœlijs.* 10. Pochi anni innanzi à questa giornata i Romani, che eran passati sotto il giogo alle forche Caudine, senza voler vdire i conforti de Consoli accesi dallo scorno dell'ignominia riceuuta si fecero animosamente incontra à nimici, & li ruppono.

11 lui. c. 154.

11. Non si dee perdere per hauer a vincere, ma è ben da huomo sauio, & valoroso ingegnarsi di perder in guisa che si possa vincere, & non che perdendo non si habbia a rizzar più capo. A che se hauesse posto mente l'infelice Don Sebastiano Re di Portugallo, quando andò ad assaltare il Re di Fessa, non haurebbe insieme con se stesso condotto alla morte quasi tutta la nobiltà del suo reame; perche col tentare il nimico molte cose si scuoprono, & possonsi ammendare che non può farsi dopo che non resta più che perdere. Ingegnesi dunque vn Capitano di tentar il nuouo nimico con leggieri battaglie prima che venga seco a giornata, come altroue anche apparisce con l'essempio di Scipione, & d'Asdrubale.

Sebastiano Re di Portugallo perde per non hauer fatto pruoua del nemico.

12 lib. 28. c. 318

12. accioche qual egli il truoua così possa gouernarsi, percioche trouandolo da poter vincere affretterà la battaglia campale, & se darà in duro riscontro baderà ad allungar la guerra. Il che come altroue si è dimostrato è il vero vfficio del Capitano.

13 disc. 5. ll. 18.

13. Onde è memorabile il consiglio di Q. Fabio à M. Liuio; che non si metta

teme-

temerariamente à combattere, se prima non prende alcun saggio del nimico. *Ne prius quam genus hostium cognosset, temerè manum consereret*. 14. 14 liu. lib. 17. c. 308.

Se vero è: che si debba tenere maggior conto della fanteria, che della caualleria.

DISCORSO II.



OLTI popoli sono eccellenti à cauallo come erano i Iazigi, anzi tutto il loro sforzo consisteua nella caualleria, *vim equitum qua sola valent, offerebant*. 1. si come parimente erano i Parti; *atque illis sola in equite vis*. 2. Molti sono eccellenti à piede, come hoggi sono gli Sguizzeri, & come già furono i Romani. Hora il disputare qual sia migliore la caualleria, o la fanteria non è di debol consideratione. Et quanto all'essempio malageuolmente se ne potrebbe perauuentura dar sentenza, vedendo che non meno i Parti ampliarono l'imperio loro con la caualleria di quel che i Romani s'hauesser fatto con la fanteria; se bene anche i Romani haueano caualleria, onde bisogna venir alle ragioni. Et perche vi è chi disputa questo capo, e in gran parte si fonda su l'autorità de Romani volendo prouare per l'essempio loro, che si debbe stimare piu le fanterie che i cauagli è bene che io mostri, perche i Romani fecero maggior fondamento nella fanteria che nella caualleria. Et non è dubbio alcuno questo primieramente essere stato fatto da loro per necessità; perche volendo i Romani, che tutti fosser buoni alla militia, & non tutti per la pouertà potendo hauer caualli, anzi la minor parte poterne hauere; furon costretti il neruo delle lor forze fondarlo nella fanteria, onde Romolo hauendo diuiso il popolo in trenta curie, fece solo tre centurie di caualieri. 3. Tullo Ostilio quando riceuette in Roma gli Albani, accrebbe bene il numero de caualieri, hauendone creati di loro dieci torme, ma per la medesima cagione molto maggiore fu il numero de fanti, co' quali furono ripiene, & accresciute le legioni. 4. Tarquinio non mutò nulla delle centurie di Romolo; se non che in esse tre centurie volle, che fosse il numero di mille trecento caualieri. 5. Seruio, ilqual dette vera forma al viuer politico di Roma così per le cose della pace, come della guerra, giudicando

Iazigi valorosi à cauallo.

1 li. 19. c. 163. 6

2 lib. 5. c. 65.

Caualleria se da meno della fanteria.

3 liu. l. 1. c. 6.

4 Ivi. c. 11. 6.

5 Ivi. c. 14.

Seruio Re diede forma al viuer politico di Roma.

do esser bene compartir la cittadinanza secondo il valsente di ciascuno, fece di essa cinque classi, le quali in tutto conteneuano cento nouantatre centurie: delle quali le ottanta, che faceuano la prima classe erano del maggior valsente, & di tutte queste non furono fatte, computateui le già ordinate da Romolo, più che diciotto centurie di caualieri. E cosa notabile per quel che fa al nostro proposito, che con tutto, che il numero de caualieri rispetto all'altre genti fosse si poco, conuenne nondimeno pagar i caualli de danari del publico, & per le spese di essi assegnar loro l'entrate d'alcune vedoue, il cui hauere potesse reggere a quella spesa. 6. Et perche non rimanga alcun dubbio, che la pouertà de Romani fu cagione, che non si facessero più caualieri: ce ne è vn essempio bellissimo nella persona di L. Tarquinio di gente patritia creato Maestro de caualieri da L. Quintio Cicinnato: ilquale per la pouertà di non poter far il mestieri a cauallo, hauea militato sempre à piede. 7. Non è dunque da dire cō l'auttorità de Romani, che la fanteria sia migliore della caualleria; imperoche già si vede; perche i Romani fecer più fondamento nella fanteria, che nella caualleria. Il dire, che le guerre s'incominciarono prima a fare a cauallo che a piedi; ma che accortisi, come i fanti eran migliori de caualieri, ciascuno si diede alla fanteria, questo vorrei che mi fosse mostrato; oltre che da per se assai chiaramente si può discorrere, prima gli huomini potersi esser azzuffati a piede, che a cauallo, per esser tardi venuto l'vso della caualleria, conuenendo domar il cauallo, & farlo vbbidiente alla briglia e allo sprone, la qual attione fu attribuita a Bellerofonte. 8. & poscia militare con esso. Ne veggo quanto quella ragione vaglia, che l'huomo a piede possa andare in molti luoghi, doue non possa andare il cauallo, parendomi tutto il contrario; perche quando tu non possa andar a cauallo in alcun luogo, puoi smontare; come T. Quintio commise a suoi caualieri, che facessero, quando furon mandati addosso a Filippo per consiglio di Caropo. 9. fu anche in esso questo partito in opera da Gallogreci. *equitatum quia equorum nullus inter inaequales rupes vsus erat, ad pedes deductum 10. millia hominum.* a. doue chi è a piè e ha bisogno del cauallo, essendo senza esso manca di quella commodità. Fassi senza alcun dubbio ingiuria al cauallo, dicendo, che sia difficile fargli seruar gli ordini, poi che coloro, i quali le lodi di questo nobile animale hanno raccolto, tante cose raccontano della sua docilità, dell'vbbidienza, & del quasi ragioneuole intelletto, che essi hanno in sentire i comandamenti, & molte

volte

6 lib. 1. c. 16.

7 lib. 3. c. 52.

Guerre esser cominciate prima a cauallo.

Bellerofonte domo prima il cauallo.

8 Pli. l. 7. c. 56.

9 Liu. lib. 32. c. 380.

a Liu. lib. 38. c. 470. b

volte il bisogno del loro Signore. E se di essi alcuni vili, & alcuni animosi trouandosi, e l'animoso al vile huomo, e'l vil cauallo all'animoso guerrier abbattendosi, venga questa disuguaglianza a generar inutilità & disordine, non so perche non si possa dir in contrario, che tutto ciò sia anzi guadagno, che danno; perche il guerriero animoso & desideroso di gloria, potendo finalmente lanciarsi da cauallo a terra, non si trouerà in peggior termine, che esser a piede, come tu disegni, che egli sia; ma il vile dal cauallo animoso trasportato nel mezzo de nimici potrà molte volte a suo mal grado far delle attioni valorose, che di sua volontà non farebbe. E ben da considerare non vno, ma più essempi de Romani, ne quali si veggono i lor caualieri smontar da cauallo e combattere a piede co' nimici, come al lago Regillo, che il dittatore T. Largio comādò a caualieri, che smontassero da cauallo. 10. come fece il consolo Valerio combattendo co' Sabini. 11. come Sex Tempanio co' Volsci. 12. come i caualieri stessi fecero di lor proprio mouimento combattendo con gli Ernici. 13. Et altroue. I quali e simili luoghi par che dal medesimo, che prepone la caualleria sien disprezzati, rispondendo loro da se medesimo, che i consoli faceuano discendere i caualieri Romani per soccorrere alle fanterie che patiuano, e haueano bisogno del loro aiuto; ma serbandosi vn luogo mirabile di Liuio, dice a quello non potersi veramente rispondere, quando combattendo i Romani a cauallo con caualli; il che accadde essendo eglino a campo a Sora, smontarono, nō perche porgessero aiuto a fanti, ma perche giudicarono a vincere esser necessario lo smontar da cauallo. Et nondimeno in quel luogo apparisce chiaramente la deliberatione dello smontar a piè esser proceduta dalla morte del lor Maestro de caualieri; il corpo del quale essendo per peruenire in man de Sanniti, non vollero i Romani cotanta ingiuria sofferire, & per questo smontarono da cauallo per ricuperarlo. dice Liuio, perche non si dubiti di questo. *Nec abfuit, quin corpore etiam, quia inter hostiles ceciderat turmas, Samnites potirentur; sed extemplo ad pedes descensum ab Romanis est.* Et perche era anche stato vcciso il capitano de nimici; ne anchor essi voleuano, che i Romani s'impadronissero del corpo del lor capitano, soggiugne Liuio, *coactique idem Samnites facere, & repentina acies circa corpora ducum pedestre prælium iniit.* 14. Non è dunque questo luogo da tenerne alcun conto. Et a quelli, a quali egli da se stesso risponde, potendo alcun replicare, perche nō poteano i caualieri porgere aiuto a lor fanti così bē a cauallo come faceano a piede,

T. Largio comanda à Caualieri che smontino.

10 liu. lib. 2. c. 28.

11 li. 3. cap. 62.

12 lib. 4. c. 77.

13 lib. 7. c. 121.

Romani perche smontino da cauallo.

14 lib. 9. c. 157.

piede, dico, che essendo in tutti que' casi gli esserciti azzuffati insieme, l'vrto de caualli sarebbe stato non di minor incommodo & rischio a loro stessi, che a nimici. In proua di che è quel luogo di Tempanio, i cui caualieri smontati à piè, *eo se inferunt*
15 lib.4.c.77. *obiectis parmis, vbi suorum plurimum laborem vident.* 15. che se vi fossero giunti co' caualli, l'harebbono calpestati, & mal condotti, & non porto loro aiuto. Si vede bene in alcuni de i luoghi allegati, quel che io ho detto di sopra; che chi è a cauallo può smontare a piede: ma il fante non hauendolo, non può ne suoi bisogni montare a cauallo. Onde nel lago Regillo, dopo che i caualieri Romani smontati a piede posero in disordine i nimici, furono presentati loro i caualli per poter dar la caccia a i Latini, *Equitibus admoti equi, vt prosequi hostem possent.* E il simile auuenne co' Sabini, imperoche rotto, che i Romani hebbero il corno loro, *eques inter ordines peditum tectus, se ad equos recepit.* Non si pruoua dunque con questi essempi la fanteria esser miglior della caualleria, & resta in suo vigore l'autorità d'Anibale, quando nella giornata di Canne, veggendo smontare a piè i caualieri de Romani, & egli facendosi beffe di simil partito disse. *Quam mallem vinctos mihi traderent equites.* cioè io harei più caro, che me gli dessero legati. Ne il partito preso da Romani è in contrario, prima perche i consoli non haueano, come altri dice, fatto discendere a piè i loro caualieri, se bene ad Anibale questa voce così era penetrata, appresso perche i caualieri smontarono; perche essendo il Consolo Paolo stato malamente ferito, s'accorsero che non potea più reggersi a cauallo. *Ommissis postremo equis quia Cons. ad regendum*
16 li.22.c.119. *equum vires deficiebant.* 16. Giouandoci dunque l'auttorità d'Anibale a preporre la caualleria alla fanteria, & non ci nuocendo l'autorità de Romani, che essi hauesser preposto la fanteria alla caualleria per elettione, se non per necessità, resta, che noi vediamo se trouiamo alcuna altra cosa da noi oltre alle dette in fauor della caualleria; & non è dubbio alcuno, che maggior conto tennero i Romani della caualleria, che della fanteria; & se maggior stima ne fu tenuta da loro, molto maggiore ne douiamo tener noi, i quali l'habbiamo più perfetta; & che gli antichi così facessero in questo modo si proua; prima perche i caualieri erano di miglior gente, che non erano i pedoni militando a cauallo i nobili, & la plebe a pie. e però Valerio Consolo dice a caualieri. *Agite iuuenes præstate virtute peditem, vt ho-*
17 lib.3.c.61. *nore atque ordine præstatis.* 17. & doue si parlò del lago Regillo, *recepit exemplo animum pedestris acies, post quæ iuuentutis*

Anibale giudica ben la caualleria.

prim.

primo coros aquato genere pugnæ secum parte periculi sustinentes vidit, talche haueano loro due vantaggi, l'orreuolezza della famiglia, & l'ordine della militia. Quindi è che ne premij, che si dauano a soldati; al pedone toccaua vna parte, al centurione due, al caualiere tre. 18. Et Perseo non senza cagion dice, i caualieri essere i principi della giouentù, i caualieri essere il seminario del senato, da quali riceuuti nel numero de padri crearsi i consoli, e i capitani degli esserciti. 19. Oltre a ciò haueа Cesare detto, come altroue si è dimostrato, che se egli da altri soldati suoi ad vna certa impresa non fosse stato seguitato, sarebbe nondimeno andato à quell'impresa con la sola decima legione, la quale haurebbe poi riceuuta in luogo di coorte pretoria; hor auuenne iui a non molto, che douendo Cesare abboccarsi con Ariouisto, & non si confidando de caualieri Francesi, fece montare a cauallo molti della già detta legione; onde vn di loro piaceuolmente motteggiando disse, che Cesare haueа fatto più di quello che hauea promesso: che hauendo detto di voler riceuere la decima legione in luogo della coorte pretoria, hor gl'hauea fatti caualieri. 20. Non è dũque da far dubbio, che l'ordine equestre hauesse vantaggio alla fanteria. Hora che la caualleria nostra sia migliordella Romana, parmi che da questo si possa in gran parte comprendere, se mostreremo, che quella militia non fosse ridotta a quella perfettione che conueniua, & per questo la nostra hauerle auantaggio. E in prima che diremo di quel costume di tor le briglie a caualli (di che noi ci rideremmo) non vedendo che maggior vtile si possa trarre da vn cauallo senza briglia, ad hauerlo con la briglia. Ne habbiamo à dubitare, che il maestro de caualieri del dittator Mamerco, non hauesse questo a suoi comandato, & egli fra essi stato vno a farlo. 21. si come fece ancor Fuluio Flacco, narrando questo partito essere stato altre volte vtile a Romani, con al legar solo che l'impeto de caualli senza freni è maggiore. 22. Appresso il non hauer eglino staffe, par che molto tolga di vigore al caualiere di operarsi più in vn modo che in vnaltro, trouandosi senza questo aiuto a cauallo. il che oltre molte pruoue apparue in Cornelio Cosso, quando combattè con Volumnio Re de Veienti & l'vccise, ilquale costretto a smontar da cauallo ciò fece appoggiandosi all'asta che hauea in mano. *Confestim & ipse hasta innixus, se in pedes excipit*. 23. Ne per quel che si truoua nell'istorie, ne per quel che si vede nel caual d'Adriano, hebber sella con gli arcioni di dietro & dinanzi, quale habbiam noi, che quanto aiuto o disaiuto dia, non è da domandare. Et

18 li.37.c.461. lib.40.c.511. lib.41.c.517. 510.lib.45.car.478.

19 lin.l.42.c.541.

20 li.1.de bel.gal.car.16.b

Caualli senza freno perche.

21 lia.l.4.c.76.

22 li.40.c.510

Cornelio Cosso vccide Volũnio Re di Veienti.

23 lib.4.c.71.

forse

forse quindi deriuò, che i Romani non in quella guisa che noi facciamo si dilettauano di caualli, non hauendo ridotto quell'arte all'intera perfettione, come da noi si è fatto; & per non andar tutto dì co' pie penzoloni vsarono andar più in lettiga che a cauallo. talche a Parti fu discaro Vonone, perche ancor egli a somiglianza de costumi, che hauea appreso da Romani, non tenea molto conto del caualcare. *Segni equorum cura*. e allincontro si compiaceua della lettiga; *quoties per vrbes incideret, lecticæ gestamine*. 24. Et per mostrare con vn solo ma forte argomento, che i Romani non hauessero appreso bene questa arte, da che nacque il seruirsi più della fanteria, che della caualleria; gran segno ne diede Cesare, quando hauendo bisogno di fornirsi di caualleria, e mandato per essa in Germania, imperoche venuti non si trouauano molto ben a cauallo; tolse da tribuni de soldati, e da caualieri Romani, & da altri venuti di nuouo nel suo campo i caualli, e dielli a Romani. 25. Pare dunque che dalle cose dette si possa conchiudere, la fanteria non perche ella della caualleria fosse migliore, essere stata frequentata da Romani, ma perche a loro tornò piu commodo di cosi fare, volendo che la militia non solo fosse nella nobiltà, ma anche nella plebe. Pare similmente essersi mostrato, che da Romani non fosse a quell'intera perfettione ridotta la caualleria, che fu la fanteria, e rimaner saldo il giudicio d'Anibale in preporre i caualieri a fanti; & con tutto ciò i Romani per i premi e per altro hauer tenuto più conto dei caualieri, che de fanti. Ne perche i fanti de Romani fossero in tanto maggior numero che i caualieri, seguirà per questo, che essi tenessero maggior conto de i fanti. perche in questo modo i triuerrini, i piperni, le pietre serene, & le bigie & altre pietre ordinarie sarebbon preposte a gli amatisti, a iacinti, a rubini, & a diamanti; de quali la copia è minore. Non negherò, che si come il pane per esser cibo naturale dell'huomo ha sempre a star saldo, se ben le coturnici e fagiani, & l'altre carni pretiose si variano; cosi vn Principe ha da tener sempre il fermo sopra vn numero di fanteria alle sue forze proportionato a guisa di pane, cercando di darli poi per condimento alcune scelte, & eccellenti squadre di caualeggieri & d'huomini d'arme per far perfetta, & render nobile & illustre la sua militia. imperoche non solo i caualli, come altri scrisse, sono necessari negli esserciti per fare scoperte, per scorrere, & per predar i paesi, per seguitare i nimici, quando fuggono, & per essere ancora in parte vna oppositione i caualli degli auuersari; ma perche nel passar i fiumi

24 Tac. l. 2. nel principio.

25 Ces. l. 2. c. 104.

Caualleria Romana non ridotta à perfettione.

Pane assomigliato alla fanteria, altri cibi alla caualleria

con

con l'ordinarsi di sopra & di sotto, son quasi vn ponte alla fanteria, la quale per mezzo di essi passando nonne perisce persona. 26. Et perche assuefatti con vna parte di fanti veloci, fa effetti mirabili. 27. perche fu grandemente lodato Q. Nauio Centurione, il quale fu inuentore di mescolare i fanti tra i caualieri. 28. Et Vegetio dice, che questo mescolamento è di tanta importanza, che benche i caualieri de nimici fossero de tuoi piu valorosi, nondimeno incontrandosi in questa mescolata squadra, non possono pareggiarla. 29. il che apparue nel fatto di Nauio, che essendo stati sempre superiori i caualieri Campani, con questa inuentione fur vinti. Et perche per la velocità de caualli possono dar tosto auuiso de gli auuenimenti succeduti, il che per molti rispetti può apportar commodità incredibili; come i due caualieri di Narni recarono in Roma la nuoua della rotta & morte d'Asdrubale, & della vittoria di Nerone. 30. Et perche non potendo esser abbattuti molte volte i fanti da fanti, come auuenne a Romani co Liguri, per tre hore che haueano combattuto insieme, senza parer auantaggio da niuna delle parti, fu costretto il consolo comandare a caualieri, che montassero a cauallo, & da tre parti vrtassero ne nimici, la qual cosa gli die la vittoria. 31. Et perche per le buone arme, che possono portare con l'aiuto de caualli, quando si trouano a piè sono migliori de fanti. *Verecundiæ erat equitem suo alienoque marte pugnare, peditem ne ad pedes quidem digresso equiti parem esse*. 32. che è quello che nel principio si diceua, che il caualiere smontando a piede fa l'officio del pedone; ma il fante à piè non hauendo cauallo, non potrà mai far l'officio del caualiere. Et marauigliosamente fa in pro di questo, esser meglio armato, quel che dice Sex. Tempanio. *Nisi hæc armata cohors sistat impetum hostium, actum de Imperio est.* 33 Et in somma chi non preporrà il caualiere al fante, & per conseguente la caualleria alla fanteria, non preporrà l'huomo armato al disarmato, e i luoghi forti a i deboli; perche il cauallo aggiunto all'huomo, è aggiugner vigore alle sue gambe, che men corrono del cauallo; maggior impeto all'vrto, non potendo l'vrto del fante pareggiar quel del cauallo; maggiore spatio di tempo per resister al nimico, e per far tutte le occorrenze militari, per hauer il cauallo più lena & forza dell'huomo a piè. A che si aggiugne; che non essendo le fanterie nostre ridotte alla disciplina delle fanterie antiche; & essendo miglior la nostra caualleria dell'antica, troppo chiaro apparisce, quanto maggiormente dee esser da noi anteposta la caualleria alla fanteria.

26. Cesf. de bel. ciu. l. 1. c. 149.
27. li. 7. c. 104. li. 8. c. 117. ital. car. 123. 6.
28. liu. lib. 16. c. 275.
29. li. 3. cap. 16.
30. liu. lib. 27. c. 312.
31. l. 42. c. 526.
32. li. 3. car. 62.
33. liu l. 4. c. 77

M. Antonio Triumviro per difetto della Caualleria.

Ma quello sopra tutto sia certo argomento di quel che operi la caualleria, che hauendo M. Antonio in diciotto battaglie vinto i Parti, fu finalmente per non poter pareggiar la caualleria de nimici, a rischio più della perdita, che del guadagno; dicendo Plutarco; che quelle vittorie non erano d'alcuno effetto, perche egli non potea aggiugnere il nimico. 34. Et tutto che Xenofonte per dar animo a suoi, i quali non haueano caualli, dica che diecimila caualieri non tieno più che diecimila huomini, & che niuno morì mai per morsi o per calci di cauallo; & che chi è a piè, di lungi fa colpo più certo, & di presso più gagliardo. 35. è nondimeno da vedere quel che li conuien fare quando si viene alla pratica; conciosia cosa, che essendo gli vltimi suoi soldati feriti da caualieri Parti, senza i Parti poter da loro essere offesi, conobbero, che in conto alcuno non haurebbon potuto quel camino fornire senza caualli; perche trouatine intorno a cinquanta, & messoci sopra fanti armati a guisa di caualieri, furono senza alcun dubbio la saluezza di quell'essercito. 36.

34. in M. Ant car. 110.

35. li. 3. c. 207.

36. iui. c. 211.

Che le artiglierie de gli Antichi, se ben differenti dalle nostre, faceano quasi i medesimi effetti, & della vtilità di esse.

DISCORSO III.



VEDENDO Antonio Primo i suoi soldati ostinati a voler assaltar Cremona, non lasciò ragione ne argomento alcuno addietro per rimuouerli da questa opinione; fra le quali ragioni, perche eglino non voleano pur metter indugio in mezzo di far venire l'artiglierie, egli così dice, *gladijs ne & pilis perfringere ac subruere muros vllæ manus possent?* 1. Credete voi con le spade & co' pili d'hauer a rompere, & montar su le mura di Cremona, quasi volesse dire; le spade e i pili sono stati trouati per combattere da corpo a corpo; doue si combatte con le mura, vi vuole altro, che spade & zagaglie. Et per ciò Tito Vespasiano, quando vidde, che Gierusalem non si potea pigliare con battaglia di mano, deliberò di far riposare i suoi dal combattere, fin che fur posti in opera non solo tutti quegli instrumenti, che da gli anti-

1. Tac. lib. 19. c. 166.

Tito apparecchia l'Artiglieria per Gierusalemme.

antichi per espugnar le città erano stati trouati; ma quanti da nouelli ingegneri gli vennero proposti. 2, Ne Corbulone, ancor che eccellentissimo capitano, harebbe in vn dì preso Volaneo, se egli non hauesse operato l'artiglierie, auuentando fuochi, aste, & ghiande, quello che hoggi chiamiamo palle d'archibuso o d'artiglierie. 3. & la ragione si è, perche doue non si può arriuare col braccio, bisogna di necessità ricorrere a instrumenti, che vagliano più del braccio. Et per questo, così per offendere, come per difendere fur da gli antichi trouate inuentioni e instromenti mirabili; onde Cesare si era in guisa fortificato contra Scipione in Affrica con scarpioni, con catapulte, & con altre arme, che sogliono apparecchiarsi per diffesa, che benche il suo essercito fusse in quel tempo di soldati giouani, Scipione non hebbe mai animo d'assaltarlo. 4. Chi vuol vedere le marauiglie de i modi da difendersi, vegga quel che fece cento cinquanta anni innanzi a Cesare, difendendo Archimede le mura di Siracusa sua patria dalle arme de Romani; che fur opere tali, che diffidatosi Marcello d'hauer la città per battaglia, si volse all'assedio. Tra le quali opere come quella mano di ferro fu stupenda, che prendendo vna naue per prua, e con mirabil contrapeso di piombo solleuandola in alto, e poscia lasciandola cadere in mare da poppa, fieramente e con spauento incredibile di marinai la tempestaua, & per molto che venisse a cader diritto, le facea far acqua. 5. così non fu punto disprezzabile quella macchina delle legioni de Romani in Germania, la quale a guisa di ghiaccio gittata a occhi veggenti de nimici, era acconcia a prender vno, o più di essi a vn tratto, e solleuatili in alto, ronesciarli dentro gli alloggiamenti. 6. più di cento anni prima di Archimede, opere nõ meno stupende si viddero di Demetrio espugnando le città; talche ne acquistò il nome di Poliorcete; cioè espugnatore delle città. 7. massimamente nella guerra, che hebbe contra i Rodiani. 8. Et perche gli huomini non istupiscano dell'inuentione de tempi nostri, che si sia trouata tempera, che regga a colpi d'archibuso; onde sono in pregio i petti forti, a me non par minore l'inuentione di Zoilo, il quale fece corsaletti di tanta fortezza, che auuentatogli vn dardo da vna catapulta ventisei braccia lontano, non facea in loro altra impressione, che vna piccola linea, la quale parea più tosto fatta da vn penello, che da vna punta di dardo. 9. Tra gli altri instromenti militari così da offendere come da difendere, certa cosa è, che la balista era di tal qualità, che non truouaua cosa, che a lungo andare le facesse contrasto, auuentando sassi di grandissimo

2. li.21 c.199.
Corbulone prende Volaneo.
3. li. 13. car. 95.
4. de bel. Af. c. 246.
Archimede e sue gran proue.
5. liu. l. 24. car. 252.
6. Tac. lib. 20. c. 184.
7. Plut. di lui c. 284.
8. iui. c. 260.
Zoilo inuentore de petti forti.
9. iui.

10. veg. li.4.c. 22. peso a guisa d'vn fulmine, che forava ciò che incontraua. 10. *Sed excussa balistis saxa strauere informe opus*. 11. E non altrimente che costumiamo di far ancor noi cõtra le nostre artiglierie, che difendiamo le mura con sacca,& balle di lana, essi le riparauano con coltrici & centoni così detti da loro, che son quasi vna simil cosa; accioche l'empito della macchina dando in materia acconsentiente non abbattesse il muro; così dice appunto Vegetio. 12. E forse vna simil cosa sono quelle stuoia, delle quali parla Cesare nell'espugnatione di Marsilia; la quale chiunque leggerà, vedrà quanto in tutte le cose s'assomigli alle batterie de presenti tempi. 13. Hor per tornare onde siamo partiti, non senza cagione Antonio Primo, come soldato & capitano pratico non voleua, che s'assalissero le mura di Cremona senza artiglieria; perche oltre che ordinariamente non era cosa possibile a farsi, potea & douea credere, che i nimici ne hauessero alcuna eglino con esso loro, con che grandemente haurebbono potuto danneggiare gli assalitori, si come auuenne, hauendo riceuuto dãno notabile da vna balista di mirabil grãdezza de soldati Vitelliani; & dice Tacito, che haurebbe fatto strage grandissima de nimici, se due soldati, come diciamo noi dell'inchiodar l'artiglierie, non fossero andati a tagliar le funi, con che si caricaua la balista. 14. dalle quali cose da noi allegate si può vedere oltre infinite altre, che si potrebbon produrre; che se bẽ tra l'artiglierie de tempi nostri, & quelle de gli antichi è differenza; nondimeno in quanto ad abbatter le mura, a vccider gli huomini, a difendersi facean quasi i medesimi effetti. Talche a me pare, che il metter in disputa, se i Romani harebbon fatto o non fatto le cose, che fecero, quando si fossero riscontrati nelle nostre artiglierie, sia disputa otiosa; perche posto che tra le nostre, & quelle sia notabile differenza, sarebbe in ogni modo seguito per ragione di proportione, che quelli acquisti che faceano in dieci giorni, l'harebbon fatti in alquanti più; ma diciamo ancor meglio, che si come per molte difficoltà, che ritrouarono in espugnar alcune città, non restaron per questo di vincerle: così ne q̃ste l'harebbon ritenuto di vincere; poiche se i nimici harebbono hauuto instromenti da difendersi, ne ad essi sarebbon mãcati simili instromẽti da offendere. Et se con l'isperienza noi vediamo, che non ostanti le nostre artiglierie i Turchi tuttauia ci tolgono i regni & le prouincie; perche habbiamo a dubitare, se i Romani huomini più valorosi & più saui de Turchi l'harebbon fatto, o potuto far ancor eglino? l'autor de discorsi hauendo sentito ancor egli andar attorno queste dispute, prende occasione d'andar considerando, quan-

Marginal notes:

11. Tac. lib. 20. c. 183.

12. lib. 4. c. 23.

13. l. 2. de bel. ciu. car. 159.

Ant. Primo nõ volse che si assalissero le mura di Cremona senza l'Artiglieria.

14. li. 19. c. 166.

do, quanto si debbano stimare dagli esserciti ne presenti tempi l'artiglierie; & se quella opinione, che se ne ha in vniuersale è vera. Et perche egli vuol mostrare, che di dette artiglierie non è da fare gran conto; cominciando a distinguere dal canto di chi si difende, dice. O egli è dentro ad vna terra, o egli è su campi dietro ad vno steccato. Se egli è dentro vna terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande; nel primo caso che si difende è al tutto perduto; perche l'Impeto dell'artiglierie è tale, che non truoua muro ancor che grosso, che in pochi giorni non abatta; Prima che io passi più innanzi, & senza vsar cauillationi, rispondo; che come le fortezze sono trouate per far quel maggior contrasto al nimico, che sia possibile; così l'artiglierie sono ancor ellono trouate per far quel maggior contrasto al nimico, che sia possibile; si come i medici non per rimuouer da noi la morte sono trouati; ma perche ne mali & nelle infermità, dalle quali siamo assaliti, ci dieno quelli rimedi, che giudicano migliori, & più opportuni. Tutte le fortezze dunque, e tutte le artiglierie del mondo non possono riparare, che quando il nimico, che assale è più gagliardo dell'assalito, che in processo di tempo non vinca quella fortezza, che egli si è posto ad espugnare; ma per questo non segue, che elle sieno inutili, o di poco momento, o che altri sia subito perduto, come egli dice; percioche oltre i soccorsi che può riceuere, importando assai di straccar il nimico, & di farli perder tempo, & di consumarlo di denari & di genti; certa cosa è, che con questi intoppi che tu li fai trouare d'hauer ad espugnar hor vna & hor vn'altra fortezza, prima che ti giunga al cuore, tu li togli le commodità di vincer l'impresa, come auuenne a Turchi; i quali perduto il tempo in espugnar il castello di santo Ermo, riceuuto dalle sue artiglierie di molti danni, mortoui Dragut capitano di molto valore, con molti de migliori di loro. 15. non poterono finalmente per quello indugio ancorche espugnasser Santo Ermo, impadronirsi della città & dell'altre fortezze; il che era il fine de Turchi. L'essempio che si da di Brescia, ancor che egli esca di quel che ha proposto nella sua distintione; imperoche Brescia è Città grande & non piccola, non fà nulla al proposito dell'artiglierie; ne è gran fatto che essendo ella stata presa poco innanzi da Venetiani, hauendo la città & la fortezza nimica, potesse esser presa da Francesi, che eran signori della fortezza; ne veggo per conseguente quel che habbiano più operato in questa Città gli assalitori oltramontani di quello, che haueano prima fatto gli Italiani,

Fortezze perche trouate.

Turchi trattenuti nell'espugnation di sãt' Ermo.

15. Adriano li. 18. car. 375.

hauendola gli Italiani presa con maggior oppositione, che non fu quella de Francesi; ma che non faccia al proposito ne è cagione; perche non è vero i Bresciani hauer hauuto quelle artiglierie, che egli dimostra, dicendo, che era munita di essa tutta la strada, che dalla fortezza alla città scendeua, & postane a fronte, & ne fianchi, e in ogn'altro luogo opportuno; delle quali Monsig. di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone discieso a piede, passando per il mezzo di quelle occupò la città; ne per quelle si senti, che egli hauesse riceuuto alcuno memorabile danno. Son mosso a dire non esser vero per le parole, che fa dire il Guic. da Fois a suoi soldati; quando li confortaua ad assaltar quella città, dicendo loro, che considerassero quanto sarebbono infami e dishonorati, se facendo professione d'entrare per forza nelle città nimiche contra a soldati, contra all'artiglierie, contra alle muraglie, & contra i ripari, non ottenessero al presente hauendo l'entrata si patente, ne altra oppositione che d'huomini, il desiderio loro. 16. parrebbe troppo strana questa contrarietà del Guicc. all'autor de discorsi, se non fosse medicata da certe poche artiglierie, che v'eran pure; ma non già con tanti apparecchi, ne potute mettere in ordine, come egli narra, onde il Guic. cosi segue. Dette queste parole cominciò, precedendo i fanti a gli huomini d'arme ad vscire del castello; all'vscita del quale, hauendo trouato alcuni fanti, che con artiglieria tentauano d'impedirgli l'andar innanzi, ma hauendoli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa su la piazza del palaggio &c. La conclusione dell'autore tante volte allegato è bella. Tal che chi si difende in vna terra piccola come è detto, & truouisi le mura in terra, & non habbia spatio di ritirarsi con i ripari, & con fossi, & habbiasi a fondar su l'artiglierie si perde subito; come se dicesse. Vn'huomo ben armato, caduto in terra, & che non habbia spatio di leuarsi, & confidisi nel suo buon corsaletto a botta d'archibuso è perduto affatto; ma passiamo oltre, & vediamo quel che dice delle terre grandi. Se tu difendi vna terra grande, & che tu habbia commodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparatione più vtili l'artiglierie a chi è fuori, che a chi è di dentro; di questo bisognerebbe dimandare i Turchi, che furono intorno Famagosta: de quali furono più le migliaia di essi assalitori morti, che non furono morti delle centinaia di quelli di dentro. Imperoche secondo l'Adriani. 17. de Turchi fur morti quaranta mila, & secondo il Conte di Biccari. 18. cinquanta mila; doue di quattro mila che si rinchiusero in quel

presidio

Monsignor di Fois.

16. lib 10 ann. 1512. car. 282.

17. li. 21 c. 7[illegible].
18. lib. 1. c. 27.

presidio già si sà, che quando patteggiarono vene eran pur ottocento sani. 19. senza gli infermi. Et se a que' valorosi soldati non fosse mancato munitione & da viuere; e hauessero hauuto alquanto di soccorso, sarebbe forse ancor Famagosta in potere de Venetiani. Ne le ragioni (oltre che l'esperienza mostra il contrario) sono d'alcun vigore; perche se le artiglierie si portano in mare su naui & galere, & non ostante l'instabilità dell'acqua & de venti, si accomodano che seruano a tuoi bisogni; non veggo, perche non si possano accomodare in terra in luoghi alti o bassi, come altri vorrà: ne come il nimico habbia ad hauere maggior commodità ad alzarsi, essendo fuori di quello, che puoi hauer tu essendo dentro; massimamente hauendo piazza grande, & essendo stati trouati i baluardi forti & gagliardi, così a poter reggere ogni grossa artiglieria, come fatti in modo che ageuolmente in quelli si possa condurre ogni artiglieria; ne mai le mura son così basse, ne così sotterrate ne fossi, come egli dice, che chi è di fuori t'habbia a star sempre a caualo; oltre che come si mutan le cose, così ciascuno saprà prender partito di ricorrere a que ripari, che al fatto suo giudicherà appartenenti: & chi leggerà gli assalti delle città fatti a tempi nostri, oltre quel di Malta, vedrà chiaramente; che di gran lunga è stato sempre maggior il dãno de gli assalitori, che de gli assaliti; ma che finalmente leuate le diffese, & cessato il poter operar l'artiglierie, massimamente grosse, si venga a combatter da vicino o con gli archibusi, o con le picche, o pur con le spade: questo è come io dissi di sopra; che non ostante la cura de medici, si ha finalmente a morire, & con tutto ciò con queste arti di fortezze & di artiglierie si è pur veduto; che la religione di Malta ha fatto resistenza alla potenza del Turco, & è ancora in piede, & porge ogni giorno mille impedimenti a nimici, cosa la quale se si trouasse scritta da autori antichi, sarebbe difficile a credere. Passa pur egli a parlar della terza cosa; cioè; quando tu credi „ con l'artiglierie poterti difendere dentro gli alloggiamenti in „ campagna; oue dice; che se il nimico ti giugne addosso, & hab- „ bia vn poco di vantaggio del paese; & trouisi più alto di te, & „ nell'arriuar suo non habbi ancor fatto i tuoi argini & copertoti „ bene, ti disalloggia &c. In qualunque cosa il nimico habbia tre „ vantaggi all'altro, o si tratti d'artiglierie o d'altro; chi non sà, che ti costrignerà a fare a modo suo? Quando si disputa d'vna cosa, si disputa in casi pari; e in tali casi; se chi sarà negli steccati harà fatto le sue diffese, e hara le sue artiglierie a ordine, sempre per lo più sarà superiore a chi è di fuori, tutto che ancor egli

19. Adi.iui.c. 809.

habbia artiglierie, perche in ogni modo egli ha questo vantaggio d'esser nel suo alloggiamento; & però dell'infinite battaglie che fecero i Romani, pochissime son quelle, che fecero contra gli alloggiamenti de nimici; e se quelli finalmente abbatterono, fu perche i Romani erano superiori di valore, di numero, di maestria & d'arte di guerra a nimici, con che non solo pareggiauano l'auantaggio, che haueano i nimici del lor forte, ma l'auantaggiauano con l'altre cose, con che erano superiori. Et molte volte ancor auueniua, per non essersi il nimico sempre accampato bene. Onde concedendo io, che i Romani come superarono le difficoltà de tempi loro, così haurebbono superato le artiglierie de tempi nostri; non concederò però mai, che non sarebbe stata maggior la fatica & l'indugio che harebbon posto, riscontrandosi in queste artiglierie che in quelle: non che io nieghi di più quel, che egli afferma, che i Romani harebbon fatto più presti i loro acquisti, se fossero stati in questi tempi. Non è dunque da far quel poco conto dell'artiglierie, che egli conchiude; & se è tal'hora auuenuto, che essercitì nimici senza artiglierie habbiano occupato vna terra, o entrato negli alloggiamenti de nimici, i quali habbiano hauuto artiglieria, come fecero gli Sguizzeri a Nouara, non posso ne so dir altro; se non che questi son casi singolarissimi, de quali non ne auuiene ogni giorno; perche anche i soldati della parte di Vespasiano senza artiglierie preser Cremona, & vinsero i Vitelliani; ma non per questo se ne ha à fabricar vn'argomento contra il giudicio de capitani istessi, che elle non vagliono; & perche chi leggerà queste cose, tenga pur per fermo, che questi auuenimenti si possono dir singolari, non gli sia graue di legger queste poche righe che seguono del Guicc. parlando della

Suizzeri, e lor vittoria a Nouara famosissima.

" già detta vittoria degli Sguizzeri a Nouara. Ritornarono i vin-
" citori quasi trionfanti il giorno medesimo in Nouara, & con
" tanta fama per tutto il mondo, che molti haueano ardire con-
" siderato la magnanimità del proposito, il dispreggio euidentis-
" simo della morte, la fierezza del combattere, & la felicità del
" successo preporre questo fatto a quasi tutte le cose memorabili che si leggono de Romani & de Greci. 20. Non è dunque da

20 L. 15. c. 115.

dire, che per questo l'artiglierie non son buone, poiche secondo il volgar prouerbio, vn fior non fa primauera; anzi fa marauigliosamente al nostro proposito quello, che Mortino lor capitano dice adessi Sguizzeri; quando li conforta ad andar a quella impresa. Vna sola fatica è d'occupar l'artiglierie,

Mortino valoroso capitano de Sguizzeri.

" ma l'alleggerirà non esser poste in luogo fortificato, l'assaltar-

le all'improuiso, le tenebre della notte; assaltandole impetuosamente è piccolissimo spatio di tempo quello, nel quale possono offenderci; & questo interrotto dal tumulto, dal disordine, dalla subita confusione. 21. Da che si vede, che questo Capitano pratico, & valoroso tenne conto dell'artiglierie, ancor che hauessero mancamento; le quali artiglierie (& questo ponga fine a questo ragionamento) di quanta importanza sieno, conobbero gli stessi Sguizzeri, quando combatterono non molto dopò co' Francesi a S. Donato; battaglia la quale dal Triuultio Capitano di tanta esperienza, fu chiamata non d'huomini, ma di giganti; solendo dire, che diciotto battaglie, alle quali egli era interuenuto, erano state a comparatione di questa, battaglie fanciullesche; della qual battaglia non fu dubbio alcuno, dice il Guic. che gli Sguizzeri harebbono riportato la vittoria, se non fosse stato l'aiuto dell'artiglierie. 22. le quali facendo à quella valorosa natione conoscere non esser sempre l'ardire, ò per dir meglio la temerità felice, dieder la vittoria à Francesi. E se vogliamo dir liberamente, & sinceramente quel che intendiamo; niuno Principe, il quale ha da perder molto, haurà in somiglianti casi, se estremo bisogno non lo spinge, à pigliar essempio d'vna natione; la quale trahendo il sostentamento della vita dal militare hor a seruitio di questo, e hor di quell'altro Principe, & auuenturando poco altro, che le proprie persone, ha per necessità di ostentar il suo ardire, e di far palese al mondo con quanti pochi arredi è vsa à vincere i grandi apprestamenti de gli altri.

21 Iul c. 117.

Triuultio chiama battaglie de giganti quel la de gli Sguizzeri a San Donato.

22 lib. 12. car. 364.

Del fortificarsi, & che le fortezze sono vtili, & non dannose.

DISCORSO IIII.



VTTA l'arte della guerra in due cose consiste, in sapersi difendere, si che altri non sia vinto dal nimico, e in saper offendere in guisa, che vinca il nimico. Chi difende, ò difende se stesso in campagna, ò si difende ne gli steccati, & dentro le mura; dell'arme del difender la propria persona; & dell'offendere altroue si è ragionato. 1. Hora io prenderò a parlar solo delle fortificationi. Et perche queste si fanno, ò per difender se stesse, ò per

1 lib. 1. disc. 7.

difender vn paese, non è alcun dubbio queste vltime esser di maggior dignità delle prime; perche con l'espugnatione di esse si acquista vn paese, doue con quelle non si fa altro acquisto, che d'vna Città; & per lo più queste son cognominate frontiere; & tal fu Cremona edificata da Romani per vna bastia contro i Galli, i quali habitauano di la dal Pò: *Propugnaculum aduersus Gallos trans padum agentes, & si qua alia vis per alpes rueret.* 2. Et per questo fu da Dante huomo intendentissimo di tutte le cose belle, cognominato Peschiera bello, e forte arnese, da fronteggiar Bresciani, & Bergamaschi. 3. Filippo padre di Perseo chiamaua Corinto i ceppi della Grecia. 4. & Sutri fu chiamato le chiaui di Toscana. *quæ vrbs socia Romanis velut claustra Hetruriæ erat.* 5. & così Nepi. 6. Si come a tempi nostri si può dir, che sia Gaeta vna porta del Regno. *Et Cales* era a gli Inglesi vna scala da scendere in Francia; delle quali fortificationi essendo tanto importanti, si dee hauer molta cura; e intendentissimo sarà stimato colui, il quale squadrando così fatti siti, le saprà porre, si che si possa assicurare il paese quasi con vna sola piazza. Ma perche questo articolo del fortificar il paese, ò vna Città non è passato tra huomini di grande ingegno senza alcun contrasto, è da vedere quel che dice Platone; il quale ragionando della guardia del paese, così scriue. La diligenza, e opera di „ ciascuno sia tale primieramente, che il paese in quanto sia più „ possibile sia difeso contra l'impeto de nimici, tenendo discosto „ chi è per volerti nuocere con fossi, con torri, e con procinti à „ sommo potere. Dice poi della Città, che ella sia tutta tirata in cerchio ne luoghi alti, accioche sia più forte. 7. Seguita poi a parlar delle mura, & par che si contradica lodando il costume de gli Spartani, che non volean mura; ma il tutto è da intender sanamente, volendo egli secondo il mio giudicio più tosto mostrare quel che l'huomo ha à fuggire, essendo dentro le mura a guardia d'vna Città, che biasimar le mura; come se altri temendo in conceder il vino, i pericoli, che si traggon dal vino, paresse di voler biasimar il vino, & nondimeno concedesse finalmente l'vso di quello preso con debito modo. Così fa Platone, ilquale hauendo alquanto discorso intorno le mura, che elle posson far l'huomo infingardo, & non diligente, parendoli star dentro „ di quelle sicuro, con tutto ciò segue alla fine così. Nondimeno se da muri gli huomini hanno ad esser difesi, facciasi così. E ordina vn certo disegno, e dispositioni di case che facciano fortezza da se medesime in luogo di mura. Oltre questa risposta, che si fa à Platone, la qual io stimo esser vera, è da hauer

riguardo,

2 Tac. lib. 19. c. 163. o.
3 cap. 20. dell'Infer.
4 Plut. in Arato.
5 Liu. lib. 9. car. 161.
6 lib. 6. c. 106.
Cales Scala de Inglesi p passar in Fràcia.
7 Nel 6. de le leggi.

riguardo, che hauendo egli fatto il paese forte con procinti, fosſi, e torri, e con hauer collocato la Città in luogo alto, in ogni modo ſi vede hauer parlato in lode delle fortezze, quando ben toglieſſe le mura della Città, che non toglie, poiche in queſta guiſa ſi viene in ogni modo ad hauer proueduto alla guardia e fortezza della Città; ma ſentiamo Ariſtotile, il qual parla molto più chiaro, e intorno il fatto delle mura; e d'ogn'altra coſa à ciò appartenente ſi laſcia intender meglio. Dice egli accortiſsimamente così. 7. Coloro i quali dicono le mura non eſſer neceſſarie alle Città di valore, fauellano molto all'antica; il che ſi può vedere eſſer per iſperienza ſtato riprouato in quelle Città, che ciò ſi recauano a gloria. Imperoche è ben vergognoſa coſa, quando ſi ha à fare con numero non molto maggior di nimici, voler difenderſi cō le mura; ma perche può talor auuenire, che il nimico ti giunga addoſſo, & per numero, & per virtù ſuperiore; chi vuol campare, & non eſſer tagliato à pezzi, ne patir da nimici de vituperi; neceſſaria, & opportuna coſa è, che egli ſi truoui ben fortificato, maſsimamente nelle guerre di queſti tempi; ne quali e l'artiglierie, e le macchine per gli aſſedi delle Città, ſono con ogni ſottigliezza ſtate ritrouate. Così dice Ariſtotile; ma che direbbe egli, ſe ſi foſſe abbattuto a dì noſtri, doue le artiglierie, & le macchine di que' tempi agguagliate à queſte ſarebbono aſſalti di rapate, e di melarancie; & veramente non era di molto tempo prima incominciato in Grecia ad attenderſi attentamente alle fortificationi; onde dice Platone, che l'arſenale, il porto, e le mura d'Atene furono opera parte di Temiſtocle, e parte di Pericle; e Pauſania dice, che la rocca fu cinta di mura da Cimone figliuolo di Milciade. Ma ſeguitiamo à vedere quel, che ſoggiugne Ariſtotile, perche mi par molto a propoſito di quel, che habbiamo alle mani. Simile è a dire (dice egli) che la Città non ſi debba cinger di mura, perche gli habitatori in queſto modo diuenterebbon codardi; come ſe altri diceſſe, che s'habbia a cercar d'vn paeſe facile ad eſſer aſſalito; che s'habbiano a ſpianar i luoghi montuoſi, e che le mura non s'habbiano a faſciar con caſe priuate. Ma queſto è ben che ſi ſappia, che coloro i quali han le mura, poſſono far con eſſe, & ſenza eſſe; ma non poſſon già far con eſſe coloro, che ſono ſenza eſſe. Se il fatto dunque ſtà così, nō ſolo le Città s'hanno a cinger di mura; ma ſi ha à porre ſtudio, che elle ſieno acconcie in guiſa, che dien bellezza, & fortezza ſi per conto dell'oppugnationi che ſi potrebbono ritrouare, come per quelle che ſi ſon ritrouate. Imperò che (notiſi bene quel che ſegue) ſi come

Ariſtotile che dice delle fortificationi.

7 lib. 7. della polit. cap. 11.

„ come pensiero de gli assalitori è il tentar tutti i modi per poter
„ vincere, così oltre le cose ritrouate bene, è che molte ne vadano
„ inuestigando coloro i quali hanno a difendersi; conciosia cosa che niuno si metta ad assalir coloro i quali si son ben preparati; dalle quali parole, par che Aristotile antiuedendo con la sua diuina mente, che le machine da batter le mura si sarebbon fatte in processo di tempo più gagliarde, dia consiglio, che con pari misura s'attenda a trouar nuoue sorti di ripari, & di fortificationi. Non par dunque che ti rimanga alcun dubbio, che il fortificarsi sia necessario; & perche fortificarsi è il proccurare di dare disauantaggio a chi ti viene ad assalire, quindi son nate tutte l'inuentioni di danneggiare il nimico, fra le quali essendo quella importantissima, che venẽdo egli ad assaltarti, sia battuto da fianchi. 8. quindi son venute fuori le torri, e i baluardi, & ciò che è stato trouato a recarti questo incommodo, come erano le mura di Gierusalem. *Nam duos colles immensum editos claudebant muri per artem obliqui, aut introrsus sinuati.* dice che le mura erano artificiosamente state fatte oblique, ò torte in dentro; *vt latera oppugnantium ad ictus patescerent.* 9. affine che i fianchi de gli assalitori fossero esposti a colpi; la qual sorte di fortificatione come non è stata tolta via per non esser sopraggiunta causa atta à leuarla; così è stata tolta l'altezza delle mura, per non dar quella difficoltà al nimico, che daua prima, anzi darebbe facilità; imperoche abbattendosi le mura da i colpi delle cannonate differenti da gli arieti; quanto maggior fosse la breccia, che si fa dalle rouine di essa, tanto sarebbe più facile la salita, doue essendo le mura pari al ciglione de fossi, e non potendo dall'artiglierie esser battute, rendon la salita difficile, oltre gli altri rispetti; onde quelle tanti torri di sessanta, & di centouenti piedi alte di Gierusalem sarebbon dannose. 10. Di questo modo di fortificarsi, & d'affossarsi, & d'altri simili, furono i Romani tanto a gli altri superiori, & del saper parimente i luoghi forti de gli altri espugnare, che chi affermasse questa essere stata vna delle principali cagioni, per le quali eglino vinsero il mondo, non direbbe cosa lungi dal vero; essendo all'incontro i Barbari stati sempre ignoranti dell'arte del fortificarsi; però Tacito ad vna occasione, che i Parti eran venuti per occupar Gornea Castello forte per sito, & per lo buono presidio, che v'era così ragiona. *Nihil tam ignarum Barbaris quam machinamenta, & astus oppugnationum, at nobis ea pars militiæ maxime gnara est.* 11. dice chiarissimamente, che di espugnar terre i Barbari non haueano pratica alcuna, doue i Romani

8 Ces. lib. 7. car. 110.

9 Tac. lib. 21. car. 199.

Gierusalẽ fiancata a sue torri.

10 lui.

11 lib. 12. car. 82. l. 2c. c. 153.

mani n'erano peritißimi. Onde Cef. dimostra, che i Sueßoni gli si resero non per altro, che per i grandi apprestamenti di guerra, che li vider fare; i quali ne prima haueano veduto i Galli, ne pur udito raccontare. 12. Et Liuio chiama i Boij gente rozza nelle arti di espugnar le Città. 13. Parlandosi da gli antichi in questo modo delle fortificationi, è da vedere come altri voglia prouare, che le fortezze generalmente sieno molto più dannose, che utili. A che, se alcun mi replicasse, che egli parla delle fortezze, e non delle fortificationi; e perciò allega, che i Romani non usarono di farne, dico, che per intender ben questo punto bisogna sapere, che i Romani tenero altro modo di guerreggiar in Italia, & altro fuor d'Italia; perche tornando su que' principij più commodo à loro d'hauer gli Italiani per compagni, che per sudditi, non facea lor mestieri di fabbricar fortezze, con le quali harebbonli dimostrato di volerli per sudditi, e non per compagni; ne huomo è, che meglio pruoui tutto ciò di esso autore, quando discorrendo de modi dell'ampliare, mostra, che i Romani tenner questo modo; ma quando eßi guerreggiarono fuor d'Italia, si seruirono così bene delle fortezze, come ci seruiam noi; imperoche oltre che eßi costumarono di metter i limiti, che non erano altro che fortezze, si seruiuano anche de Castelli, la qual voce viene à noi da eßi Romani, i quali li poser questo nome quasi piccoli alloggiamenti. Et chi ciò negasse allegando, che eßi erano un'altra cosa, negherebbe, che i Romani haueßero artiglierie, perche non eran fatte come le nostre; nondimeno chi leggerà Cesare, e gli antichi scrittori, trouerà, che eßi eran fortezze. *Cæsar profectò occupato itinere ad Dyrrachium, finem properandi facit, castra ad flumen Apsum ponit in finibus Apolloniatium, ut vigilijs castellisque benemerita ciuitates tutæ essent.* per aßicurar le Città benemerite con le guardie, e coi Castelli. 14. Tacito volendo lodar Agricola, dice, che egli non pose mai Castello, ilqual da nimici fosse stato abbattuto, ò per patto, ò per fuga abbandonato; & nel medesimo luogo di bocca dell'Inglese Galgaco, fa uscir queste parole confortàdo i suoi à scuotere il giogo de Romani. *Nec quicquam ultra formidinis, vacua castella, senum coloniæ, inter male parentes, & iniuste imperantes agra municipia, & discordantia.* Io ho allegato questo luogo per mostrare, che i Romani oltre le colonie, haueano anche i Castelli; poiche l'Inglese dice, che non ci era più causa d'hauer paura, essendo le colonie piene di vecchi, & i castelli voti. 15. Ma che tutti i popoli del mondo, & l'isteßi Romani usasser fortezze, che cosa ne può far miglior fede, che la

12 l.2. de bel. gal.cat.25.
13 lib.21.cat. 193.
14 Cef.l.3.della guer.ciu.carte 177.
15 Nella vita di lui.

fortezza

fortezza, che i Romani hebber nel campidoglio? I Cartaginesi hebber fortezza chiamata Birsa. Quella di Tebe fu detta Cadmea. 16. in Argo fu nominata Larissa. 17. anzi ve ne fur due. 18. Fortezza fu in Megara cognominata Nisea. Non furono i Messenij senza la lor rocca detta Tehomata. Ne gli Ateniesi ne sterono senza, la quale oltre che essi haueano il pireo, che era il loro Arsenale molto forte e buono, chiamarono Munichia. Corinto, e i Greci d'Italia, come i Tarentini, & quelli di Sicilia, come i Siracusani tutti hebber fortezza. Ne a ciò consentirono tutti i popoli del mondo senza ragione, imperoche le fortezze sono necessarie per più cagioni, & prima, perche come disse di sopra Aristotile, niuno si mette ad assalir coloro, i quali si son ben preparati; onde si toglie l'animo ad altri, che ti venga ad assalire; secondariamente perche hauendo a difenderli, si fa con pochi, quel che si harebbe a fare con molti; il che fu fatto da Cesare. *quo minore numero militum munitiones defendi possent.* 19. In terzo luogo per saper doue rifuggire ne sopraстanti pericoli, come Irtio, ouer Oppio disse di Farnace, il quale sarebbe viuo peruenuto in poter de Romani, se l'hauer a combatter gli alloggiamenti non gli hauesse prestato larghissima commodità di fuggire. 20. Quarto per stancar il nimico, come dice Appiano di Scipione, il quale affannato dalla vigilia, & dalla lunga fatica, fu finalmente costretto conceder la vita a cinquanta mila Cartaginesi, i quali erano rifuggiti nella fortezza. 21. Quinto per goder il beneficio del tempo, il quale potendo arrecar seco infiniti, & impensati accidẽti, ti può quasi da morto ritornar viuo; come auuenne a Romani, a quali sul capitolar co' Francesi venne in lor aiuto Cammillo. 22. Sesto per conuenir col nimico con più dolci, ò meno agre conditioni, del qual capo così appo gli antichi, come i nostri moderni innumerabili sono gli essempi. Ma in ciò pare che gli auuersari delle fortezze prendano errore non le giudicando vtili, poiche a lungo andare niuna è per far resistenza al nimico, quando viene ad assaltarti gagliardo; non si accorgendo, che le fortezze non sono perciò vtili, perche elle sieno inespugnabili; ma perche il più che sia possibile elle fanno contrasto al nimico. Ma vediamo quali sono le oppositioni de gli auuersarij, i quali prosupponendo, che le fortezze dieno animo à Principi d'oltraggiare i lor vassalli, consigliano a non le fondare; accioche gli heredi con quella confidenza non commettano delle maluagità, il che sia cagione d'hauer a far loro perder lo stato. A che rispondo, che quando vn Principe s'abbatte ad esser di tal na-

Cadmea rocca di Tebe.
16 Plut in Pelopida c. 277.
17 Liu. lib. 32. car. 7[?]4
18 Lib. 44. car. 405.
Munichia rocca d'Atene.
19 L. 7. de bel. gal.
20 lib. de bel. Alex.
21 Ap. de bel. pun. verso il fine.
22 Liu. lib. 5.

tal natura molto più crudele, & men rispettiuo sarà per vsar le sue parole, hauendo vn' essercito in ordine, che non sarà hauendo vna fortezza ben munita; di modo che se egli mosso da questa carità vuol tor via le fortezze, & indur a tener gli esserciti, non farà nulla. Se ei dice, che le fortezze sieno inutili, perche per colpa de' ministri elle ti son tolte, come auuenne di quella di Milano, per solennissima perfidia di Berardino di Corte; rispondo, che quando vn traditore vuol assassinarti, non ci è riparo. Ma da chi sono i Principi stati peggio trattati, che da gli esserciti, e dai Capitani loro? Chi tolse l'Imperio à Galba, se non Ottone co i propri soldati dell'istesso Galba? Chi ne priuò Ottone, se non l'essercito, che gli stessi Imperadori Romani teneano in Germania, di cui fu fatto capo Vitellio? Chi tolse l'Imperio, e la vita a Vitellio, se non gli esserciti, che i medesimi Imperadori teneano in Leuante, di cui si fece Principe Vespasiano? de quali essempi si potrebbe colmare vn libro intero con molto maggior copia, che non si farebbe delle fortezze. Volendo in ogni modo l'autor presupposto con l'autorità di gran Capitani far gagliarde le sue ragioni, soggiugne così: Guido Vbaldo Du-,, ca d'Vrbino figliuolo di Federigo, che fu ne suoi tempi tanto sti ,, mato Capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di ,, Papa Alessandro VI. dallo stato, come di poi per vn' acciden- ,, te nato vi ritornò, fece rouinar tutte le fortezze, che erano in ,, quella prouincia, giudicandole dannose; perche sendo quello a- ,, mato da gli huomini per rispetto loro non le voleua, & per con- ,, to de nimici vedeua non le potere difendere, hauendo quelle bi- ,, sogno d'vn' essercito in campagna, che le difendesse; tal che si ,, volse a rouinarle. Vorrei come altre volte ho detto, che nell'allegare si andasse più riseruato; imperoche la prima cosa non è vero; che egli facesse rouinar tutte le fortezze, hauendo lasciate quelle di San Leo, e di Maiuolo; la seconda, che è quel che importa, egli le rouinò non al ritornar, che fece allo stato, ma nell'esser forzato la seconda volta dopò l'accordo de gli Orsini, col Valentino a partirsi dallo stato, volendo priuar il nimico di quelle commodità, & à se lasciar minor difficoltà, se vn' altra volta fosse piacciuto à Dio di farlo ritornar à casa; per confermatione della qual verità mi è paruto di addurre in questo luogo l'istesse parole del Guicciardino. 21. a questo proposito; 21 Nel 51. le quali son tali. Il Duca d'Vrbino benche dal popolo, che gli promettea voler morire per la conseruatione sua, fosse pregato di non partirsi, nondimeno temendo più dell'arme militari, che ,, non confidaua delle voci popolari, ritornandosene a Venetia, ,,

dette

dette luogo all'impeto de gli nimici; hauendo prima fatto rouinar tutte le fortezze di quello stato, eccetto che quelle di Santo Leo, e di Maiuolo. Passiamo all'altro essempio da lui allegato, & per non parere, che noi il volessimo pigliar nelle parole, produciamolo in quel modo, che da lui medesimo viene spie-
„ gato; & è tale; Papa Giulio, cacciati i Bentiuogli di Bologna
„ fece in quella Città vna fortezza, & di poi faceua assassinare
„ quel popolo da vn suo gouernatore; talche quel popolo si ribel-
„ lò, & subito perdè la fortezza, e cosi non gli giouò la fortezza,
„ e l'offese in tanto, che portandosi altrimente gli harebbe giouato. Io non voglio trouandomi tanto al disopra far inuettiue contra niuno; ma con quanta pietà, con quanta virtù, e con quãta giustitia Papa Giulio togliesse Bologna à Bentiuogli, & di quanta gloria, di quanta vtilità, & di quanto ornamento fosse stato per non dir di se medesimo, a gli stessi Bolognesi, l'essere stati liberati dal giogo di cosi fatta tirannide, oltre che per se è molto noto à ciascuno, leggansene le parole, che il Prior di quel reggimento vsò all'istesso Pontefice in sul partire ch'ei fece di Bologna. 22. Conoscere il felice stato, c'haueano, e quan-

Papa Giulio rimette in libertà Bologna

22 Guic. lib. 9.

„ to per la cacciata de tiranni fussero amplificate le ricchezze,
„ e lo splendore di quella Città, e doue prima haueuano la vita,
„ e la facoltà sottoposta all'arbitrio d'altri, hora sicuri di ciascu-
„ no godere quietamente la patria, partecipi del gouerno, e del-
„ l'entrate, ne esser alcun di loro, che priuatamente non hauesse
„ da lui molte gratie, & honori, vedere nella Città loro rinouata
„ la dignità del Cardinalato, vedere nelle persone de suoi citta-
„ dini molte prelature, molti vffici de principali della corte Ro-
„ mana; per le quali gratie innumerabili, & singolarissimi be-
„ nefici esser disposti prima consumare tutte le facoltà, prima
„ mettere in pericolo l'honore, & la salute delle mogli, & de fi-
„ gliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla di-
„ uotione sua, e dalla sede Apostolica: Andasse pur lieto, e feli-
„ ce senza timore, ò scropulo alcuno delle cose di Bologna, per-
„ che prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue
„ del popolo Bolognese, che quella Città chiamare altro nome,
„ ò vbbidire altro Signore, che Papa Giulio. Se si dee credere a questo Priore, il qual non istà punto sui generali; ma nomina spetialmente i benefici riceuuti dal Papa, questo non era assassinar il popolo, & l'istesso Guicciardino liberissimo nel dir quel che sente, il qual riferisce quel che disse questo Priore, parlando poi come scrittore con la bocca sua, e non con quella d'altri, e narrando come i Bolognesi ruppono la sta-

tua di

tua di bronzo fatta in honore di Giulio, non ne assegna la causa a suoi mali trattamenti, ò de suoi ministri; ma ciò dice esser proceduto, ò perche (tali sono le sue proprie parole) ne fossero ,, autori i satelliti de Bentiuogli, ò pure perche il popolo infastidito da trauagli, & danni della guerra; come è per sua natura ,, ingrato, e cupido di cose nuoue hauesse in odio il nome, e la memoria di chi era stata cagione della liberatione, e felicità della ,, lor patria. Non si perdè dunque la fortezza per colpa de i mali ,, trattamenti di Giulio, ne si perdè per così dire per conto di essa fortezza; la quale come l'istesso autore dimostra, ampla, e forte era mal proueduta, perche vi erano pochi fanti, poche vettouaglie, e quasi niuna munitione; il che accaderebbe anche di vn' essercito, quando fosse senza arme, senza vettouaglie, e fornito di mal Capitano; di ciò si possono bene incolpar i ministri del Pontefice; ma non già egli d'hauerla fatta; poi che l'isperienza mostrò, che è bene far le fortezze, non per trattar male i popoli, sì come egli non fece; ma per non dar cagione, ne ardire a sudditi di diuentar tristi. Co' quali è molte volte necessario, che il Principe faccia l'vfficio, che il medico fa con gli infermi, a quali bisogna far pigliar le medicine, e gli altri rimedi per la salute loro, ancor che non vogliano; ma passiamo più oltre. Nicolò da Castello (dice egli) padre de Vitelli, tornato nel la sua patria, donde era esule, subito disfece due fortezze, che vi hauea edificate Papa Sisto IIII. giudicando non la fortezza, ma la beniuolenza del popolo l'hauesse a tenere in quello stato. Io domando a costui; che altro hauea à fare il Vitelli, che spianar le fortezze, poi che egli con abbatter quelle, vedea abbattuto il freno, & l'ostacolo de gli appetiti suoi? per sè non le potea conseruare, perche haurebbe a prima vista mostrato di volersi fare scoperto tiranno; è costume di chi vuol insignorirsi della sua patria esser nel principio lusinghiere, e d'ogn'altra cosa far cenni, che di voler esser tiranno; la qual non è già mia opinione, ma di Platone. Così fatto huomo (dice egli. 28.) saluta nel principio tutti, sorride a ciascuno con cui s'incontra, e ,, rifiuta il nome di tiranno, promette molte cose, & con quello ,, del priuato, e del publico paga gli altrui debiti; diuide al popolo, & a seguaci suoi campi, e finalmēte con tutti s'infinge piaceuole, e mansueto. Fece dunque il Vitelli quello che hauea ,, a fare, & non mi marauiglio punto, che non facesse altrimente; ma procediamo più innanzi magnificando, e ponendo egli al Cielo l'essempio che segue, il qual è questo. Ma di tutti gli al- ,, tri essempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, & atto à ,,

Nicolò da Castello disfa due fortezze.

28 nell'8. della Rep.

mostrare l'inutilità dell'edificarle, & l'vtilità del disfare è quel-
Genoa si ribellò da Luigi XII. Re di Francia. " lo di Genoua seguito ne' prossimi tempi; ciascuno sà come nel
" 1507. Genoua si ribellò da Luigi XII. Re di Francia, il qual
" venne personalmente, e con tutte le forze sue à riacquistarla, e
" ricuperata che l'hebbe, fece vna fortezza fortissima di tutte l'al
" tre, delle quali al presente s'hauesse notitia, perche era per si-
" to, e per ogn'altra circostanza inespugnabile, posta in vna pun-
" ta di colle, che si distende nel mare chiamato da Genouesi Co-
" desa, e per questo batteua tutto il porto, e grã parte della terra
" di Genoua. Occorse poi nel 1512. che essendo cacciate le genti
" franciose d'Italia, Genoua non ostante la fortezza si ribellò, e
Ottauiano Fregoso. " prese lo stato di quella Ottauiano Fregoso. Il quale con ogni
" industria in termine di sedici mesi la espugnò, e ciascuno cre-
" deua, e da molti n'era consigliato, che la conseruasse per suo re-
" fugio in ogni accidente. Ma esso come prudentissimo, conoscen-
" do, che non le fortezze; ma le volontà de gli huomini mante-
" neuano i Principi in stato, la rouinò; e così senza fondare lo
" stato in su la fortezza; ma in sù la virtù, e prudenza sua lo ha te-
" nuto, e tiene. E doue a variare lo stato di Genoua soleuano ba-
" stare mille fanti, gli auuersari suoi l'hanno assaltato con dieci
" mila, & non l'hanno potuto offendere. Vedesi dunque per que-
" sto, come il disfar le fortezze non ha offeso Ottauiano, e il farle
" non difese il Re di Francia; perche quando potette venire in
" Italia con l'essercito, ei potette ricuperar Genoua non vi hauen
" do fortezza; ma quando e non potette venir in Italia con l'esser-
" cito, ei non potette tener Genoua, hauendoui la fortezza. Fu
" dunque di spesa al Re di farla, e vergognoso il perderla; à Ot-
" tauiano glorioso il riacquistarla, e vtile il rouinarla. Che altro
risponderemo a questo così grande, e notabile essempio, se non,
che se egli fosse vissuto tanto, se pur questo non auuenne à suoi
Ottauian Fregoso erra a disfar la fortezza. tempi, haurebbe conosciuto quanto mal fece il Fregoso à roui-
narla; imperoche doue gli altri Principi essendo nelle fortezze,
con più dignità, & vtilità loro conuengono col nimico, egli il
quale era senza fortezze, fu costretto mandarsi à constituire sen
za altri patti in potestà del Marchese di Pescara, appresso il qua
29 Guic. l. 14. car. 409. anno 1522. le morì non molti mesi poi. 29. ma non giudichiamo le cose
da gli accidenti, e diciamo hauer malfatto il Fregoso à spianar
la fortezza per vna delle due ragioni, ò per tutte due, ò stimãdo
egli con la bontà, & virtù sua, e per l'amore che per questo gli
era portato da Genouesi non per esser vinto, ò perche egli non
seppe, ò non potè vincere quel timore, che ragioneuolmente
potea hauere, di non esser riputato per tiranno conseruando la

fortez-

fortezza; l'vno, & l'altro de quali errori come che traggano principio da honeste cagioni, sono nondimeno egualmente dannosi, vedendosi con l'isperienza non esser mai si grande l'amor de popoli, che non habbia bisogno della compagnia del timore, perche altrimente ne' pericoli egli ti abbandona, come fu abbandonato il Fregoso dal Genouese, di cui il Guic. dopò hauer detto, che Ottauiano era in quella Città amatissimo, così ragiona; il popolo della terra diuiso nelle sue parti, con tutto che ha- »
uesse intorno vn' essercito tanto potente, & mescolato di lingue »
tanto varie, risguardaua otiosamente il progresso delle cose con »
quelli occhi medesimi, che era solito per il passato à riguardare »
gli altri trauagli loro. Et che ciascun' huomo grande quanto »
più si conosce esser virtuoso, tanto più debba esser inuitto, per »
comune vtilità contra il dispregio della fama altroue, se ne è ragionato. 30. L'vtilità dunque che peruenne à Ottauiano Fregoso d'hauere spianata la fortezza, oltre il proprio mal suo, fu il veder la sua patria saccheggiata; la preda della quale dice il Guic. fu inestimabile d'argenti, di gioie, e di denari, e di ricchissima supellettile, essendo quella Città per la frequentatione della mercatantia piena d'infinite ricchezze; entra poi l'autor detto non stanco di cotanti essempi à parlar delle fortezze, le quali son fatte dalle Rep. non nella patria, ma nelle terre, che elle acquistano. Et con l'essempio della fortezza fatta da Fiorentini nella Città di Pisa da loro acquistata, mostra le fortezze esser dannose; conciosia cosa, che peruenuta quella in poter de Francesi, accrebbe poi la difficoltà a Fiorentini à riacquistar Pisa. A che non mi so risponder altro, se non che se Pier de Medici, il qual ne hauea il modo, volle dar le fortezze di Pisa, e di Liuorno al Re di Francia; il che fu la rouina sua, non so che colpa v'habbiano le fortezze. Riserbandosi nel fine del suo discorso l'argomento più gagliardo, dice finalmente così. Et voglio mi basti »
l'autorità de Romani, i quali nelle terre, che voleano tenere »
con violenza smurauano, e non murauano, questo dimostram- »
mo di sopra esser falso. E dopò hauer egli risposto à quel, che segli potea dir contro, con l'essempio a tempi antichi di Taranto, & ne moderni di Brescia, segue conchiudendo in tal modo. Ma quanto all'edificar fortezze per difendersi da nimi- »
ci di fuori dico, che le non sono necessarie a que' popoli, & à »
quelli regni, che hanno buoni esserciti, & a quelli, che non han- »
no buoni esserciti sono inutili; perche i buoni esserciti, senza le »
fortezze sono sufficienti à difendersi; le fortezze senza i buoni »
esserciti non si possono difendere. Questo è simile à quello che

30 lib. 4. disc. 3.

Pier de Medici da le fortezze di Pisa, e di Liuorno al Re di Francia.

disse altroue, che i buoni esserciti vanno à trouar i denari, che i danari non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. E a ciò si rispose anche di sopra, quando si dimostrò, che i Romani come peritissimi del fortificarsi, si seruiuano ancor delle fortezze. Ma perche la verità si và da se stessa à trouare, se egli stesso ci insegna altroue, che vn Capitano debba esser conoscitore de siti. 31. che altro vuol dire, se non saper trouare, conoscere, e disegnare i luoghi forti? e le parole, che egli stesso à questo proposito adduce di P. Decio tribuno de soldati, che altro suonano, che lodi delle fortezze? venendo in quelle specialmente, e distintamente fatto mentione dell'vtilità delle fortezze? *Vides tu Aule Corneli cacumen illud supra hostem; arx est illa spei salutisque nostræ, si eam (quoniam cæci relinquere Samnites) impigre capimus.* 32. non haurebbe quel buon soldato detto; quella è la rocca della nostra speranza, e della nostra salute, se le rocche non facessero a gli stati quell'vfficio, che l'ancore fanno alle naui. Et se egli finalmente permette, che vn Principe in suoi confini ne possa tener alcuna, nō s'accorge egli, che così Pisa era ne i confini de Fiorentini, come l'Eufrate, e il Reno fossero i confini de Romani? Non vede egli parimente, che le tante fortezze che sono in Italia, non da altro procedono, che dall'essere molti i confini, come sono molti i Principi, che sono in Italia? Anzi io aggiungo ancor questo, che per esser hoggi tante fortezze in Italia, qualunque se ne sia la cagione, non è se non cosa vtilissima per Italia; non potendo riuscire per humana virtù a popolo alcuno numerosissimo, e militare il correrla con quella facilità, come per i tempi antichi forse non per altro, che per mancamento di cotali fortezze auuenne à Goti, & à altri popoli, i quali di mano in mano in diuersi tempi, & con miserabile strage, allagarono questa nobil prouincia. E quando io considero (al che più volte ho fissato l'animo) che Augusto per la rotta di Varo in Germania. 33. la qual benche grande fu finalmente di tre legioni, fosse di tanto sbigottimento ingombrato, che hauesse comandato, che per Roma si facesser di notte le guardie; che a presidi delle prouincie fossero prolongati gli vffici, che si fosser fatti voti, e giuochi à Gioue per lo miglioramento dello stato di Roma, il che solo fu fatto nella guerra de Cimbri, e de Marsi, e che per molti mesi nō si pettinò mai barba, ò capegli, & che talora fu veduto percuoter il capo a gli vsci gridando. Quintilio Varo rendimi le legioni; & che quel giorno ogn'anno mentre visse, l'hebbe per infelice, & lugubre, sono forzato a credere, non per altro hauer egli ciò fatto, che

31 lib. 3. disc. 39.

32 Liu. lib.

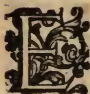
Augusto quanto piagne la rotta di Varo.

33 Dione lib. 56. car. 568.

per hauer come intendentissimo della guerra conosciuto il pericolo, che rotto quel limite poteano i Germani, non trouando altro intoppo, ò fortezza per strada venirsene fino in Roma; imperoche io non sono già di opinione, che vn'essercito per gagliardo che sia, si ponga ad entrar ne paesi nimici, senza rispetto di Città, ò fortezza; come egli senza allegarne essempio, dice hauer letto nelle antiche historie. Sono adunque secondo la mia estimatione vtili le fortezze, non ostanti le ragioni, & essempi prodotti in contrario; della qual comune opinione de gli huomini, parendomi hauer ragioni à bastanza, & ne tempi nostri hauerne fatto gran fede l'Isola di Malta, la qual possiamo chiamare in buona parte il propugnacolo, & l'antemurale d'Italia; io porrò fine à questo discorso. Isola di Malta.

Qual fu più cagione dell'Imperio, che acquistarono i Romani, la virtù, ò la fortuna.

DISCORSO V.



ESSENDO state nelle guerre di Vitellio, e di Vespasiano le cose de Romani per rouinare; cōciosia che la Dacia, e la Germania si erano scoperte nimiche. Sopraggiunse (dice Tacito) si come spesso era altre volte auuenuto, la fortuna del popolo Romano. *Affuit, vt sæpe alias fortuna populi Romani*. 1. Il qual luogo non è vnico, dicendo nō molto dopò, che la fortuna combatteua per quelli di Vespasiano. 2. Queste autorità oltre, altre del medesimo scrittore mi hāno ridotto alla memoria quel discorso, che altri ha fatto della fortuna, disputando qual fosse stata più cagione dell'Imperio, che acquistarono i Romani la virtù, ò la fortuna. Et se noi intendiamo la fortuna in quel modo, che faceano i Romani gētili, i quali la teneano per vna deità, follia sarebbe, secōdo il mio auuiso, giudicare, che i Romani crescessero più per la lor virtù, che per la loro fortuna; percioche sarebbono in questa maniera stati da più che gli Dij. Et se la fortuna appresso noi Christiani altro non è, che vna secōda causa mossa dalla volōtà di Dio; è bene attribuire i nostri buoni auuenimenti più alla volontà, & bontà di Dio, che alla nostra virtù, il che altri non vuol, che si possa sostenere; cioè la fortuna esser da più della virtù, e nondimeno egli fa poi

1 lib. 19. car. 170. 6.
2 Ivi. c. 177. 6.
Fortuna, e sua potenza conseruò Roma.

vn discorso tutto contrario a questo, nel qual dice, togliendolo
3 lib.5.c.97. da Liuio. 3. che la fortuna accieca gli animi de gli huomini, quando ella non vuole, che quelli s'oppongano a disegni suoi; dunque dal contrario ella illumina gli animi de mortali, quãdo vuol, che habbiano buoni successi; & vallo egli prouando in quel discorso ottimamente. Il medesimo Liuio, scriuendo delle battaglie, le quali erano passate tra i Romani, & gli Equi, dopò hauer mostrato in che cattiuo termine le cose de Romani si eran ridotte, morto vn consolo, l'altro tener l'anima co' denti; molti de Principi, la maggior parte del Senato, quasi tutta l'età atta alla guerra appestata; tal che appena bastaua a far le guardie non che a combattere, soggiugne, & dice. *Deserta omnia*
4 lib.3.car.44. *sine capite, sine viribus Dij præsides, ac fortuna vrbis tutata est.* 4. ma quel luogo non riceue alcuna contraditione, quando mostrando il medesimo autore, che ne Emilio, ne Perseo erano vn dì per combattere soggiugne, che la fortuna, la quale è superiore al consiglio humano, attaccò la battaglia. *Fortuna quæ plus*
5 libro 44. carte 563. *consilijs humanis pollet, contraxit certamen.* 5. Cesare nobilissimo Romano, sommo scrittore, & grandissimo Capitano trouãdosi in sul fatto, andò ne suoi comentari più volte ritoccando la potenza della fortuna. *Multum cum in omnibus rebus, tum in*
6 lib.6.de bel. gal. car.78. *re militari fortuna potest.* 6. Et altroue, quasi le medesime parole. La fortuna la qual molto può nell'altre cose, come prin-
7 lib.3.de bel. ciu. car.194. cipalmente nella guerra. 7. Et altroue. Qui quanto la fortuna possa nella guerra, & quanti accidenti apporti con seco, si
8 lib.6.de bel. gal. car. 80. potè conoscere. 8. ma sopra tutto, non al valor de soldati, ne al suo; ma alla fortuna vuol che si debbano render gratie di tutte le cose prospere, che gli erano succedute in Italia, in amendue le Spagne, e in tutti i mari, oue egli si era incontra-
9 lib.3.de bel. ciu. car.196. to con l'armate de nimici. 9. ne diceua queste cose senza proposito, hauendo di ciò veduto quasi miracoli; percioche trouatosi in mare con disauantaggio à nimici, & stando per capitar male, in vn momento ogni cosa si trasmutò, e chi hauea temuto ricouerò in buon porto; & chi hauea altrui dato terrore, di
10 Ivi.c.181. se incominciò a temere. 10. Et perciò non è da marauigliare; se nel passaggio che egli volea far d'Apollonia in Brindisi, veggendo smarrito il nocchiero, che il conduceua, non conoscendolo gli disse, che facesse buon animo, poi che egli portaua Cesare, e insieme con esso lui non disse la virtù, ò l'autorità;
11 Plut. nella vita di lui. ma la fortuna di Cesare. 11. I Greci hebbero destrezza marauigliosa in tutte le cose che dissero, ò fecero, come quelli, i quali hebbero il petto pieno d'altissimo sapere, hora in vn tempietto

pietto d'Egira essi collocarono la Fortuna, a cui era attorno Cupidine; il che non fecer per altro, dice Pausania, che per mostrare, che nelle cose amorose gli huomini faceano più profitto per mezzo della fortuna, che della bellezza. Et soggiugne, che Pindaro l'intese benissimo, quando disse, la fortuna esser vna delle parche, & soprastar di potenza all'altre sorelle. 12. Ne quella fu punto sciocca inuentione, che i Tebani in mano della Fortuna, come di madre, & di balia ponesser Pluto. 13. tal che io non dubito a gentili Romani dell'Imperio che acquistarono, maggior cagione essere stata la fortuna, che la virtù. Hora se noi andremo ben considerando le cose; per quella ragione, che i Gentili più oltre non conoscendo, dissero, le forze della fortuna maggiormente conoscersi nelle battaglie; diremo i sapientissimi Ebrei conoscitori del vero Iddio, non per altro hauerlo molte volte cognominato Iddio de gli esserciti, che perche principalmente nelle guerre più che in altro suole apparire più visibile la potenza sua. Onde Dauit disse tante belle cose in questa materia, à Dio, & non à suo valore, come facea Cesare della fortuna, ogni suo buon successo attribuendo. Non si salua il Re per lo molto valor suo, ne il gigante per la molta sua robustezza. Il cauallo ti mancherà sotto, quando tu più spererai nella sua bontà, che egli habbia à saluarti. 14. e altroue io non porrò speranza nell'arco mio, e la mia spada non mi saluerà. 15. ma di Dio parlando dice. Il quale diede a miei piedi la velocità del ceruio, e ammaestrò le mie mani alle battaglie; e fece le mie braccia com'arco di bronzo, e insomma afferma Dio hauerli soggiogato i suoi nimici, i quali gli haueano volto le spalle. 16. Et come Cesare confidando nella sua fortuna, non si spauenta della tempesta del mare, egli & Re, & guerriero non men che Cesare più in alto montando dice; che nella virtù del suo Iddio trapasserà le mura. *In Deo meo trasgrediar murum.* 17. imperò che scampar d'vna tempesta di mare può esser opera naturale, ma non può già chi che sia, trapassar i muri senza manifesto miracol di Dio. Et quello che è segno certissimo, e indubitato della salda confidenza, che egli hauea nell'autor della sua fortuna dice, che non solo non si sbigottirà delle guerre, che gli si potessero muouer contro, ma crederebbe, che quelle gli sarebbono auuenute per gloria, & beneficio suo, che questo suonano quelle parole. *Si exurgat aduersum me prælium, in hoc ego sperabo.* Che vuoi tu dire mi dirà alcuno? Voglio dire, che non hauendo i Christiani altra fortuna che Dio, per conseguente confidiamo più in Dio,

Pindaro quel che dice della fortuna.

12 lib.7. Achaica.

13 lib.9. Poetica.

Hebrei perche dicono Dio de gli esserciti.

Dauit à cui Dio è sua fortuna.

14 Sal.32.

15 Sal.43.

16 Sal.17.

17 Sal.17.

che nella nostra virtù; per non essere da meno de Romani gentili, i quali attribuirono più al valore della fortuna Dea loro, che a quel di se stessi. Et che per questo non lasciando di fare dal lato nostro, tutto quel che è possibile, procurando di hauer copia di genti, d'armi, & di denari, & d'hauer buoni ordini, & buona causa, crediamo poi tutto quel che ci auuiene, esser voler di Dio; con renderci sicuri esser sopra tutto verissimo, quel che diceua Cammillo. Tutte le cose essere auuenute felicemente à coloro, i quali tengon conto di Dio; infelicissime a coloro, che lo disprezzano. 18.

18 Liu. lib. 5. car. 101.

Che non si marauiglino i Principi, se è detta lor la bugia.

DISCORSO VI.



GRANDE ingiustitia era quella di Tiberio, il quale facendo per la sua crudeltà gli huomini timidi, & vili, quando poi vsciua del Senato, si marauigliaua delle adulationi de Senatori, chiamandoli huomini acconci alla seruitù. 1. Io ho sentito dire d'alcuni Principi, che si son doluti, che non è detto loro la verità, non si accorgendo i meschini, che tengono modi tali, che non è potuta esser lor detta per molta voglia, che altri habbia di dirla. Giulio Agreste essendo soldato pratico, e valoroso, confortaua il suo Imperadore Vitellio nella guerra, che hauea con Vespasiano, à portarsi virtuosamente, imperò che era anche à tempo di poter vincere, non che di resistere al nimico. Et accorgendosi, che Vitellio mal volentieri vdiua i felici progressi, che faceua Vespasiano, si proferì d'andar egli à veder in viso, come era passato il fatto di Cremona, e tornato, e riferito la cosa, come appunto era succeduta, e Vitellio brauãdoli, che egli era stato corrotto, gli vsò queste parole. Poi che gran pruoua, ò Imp. cõuien che ti faccia fede del vero, ne più di mia vita, ò di mia morte ti fa dibisogno, m'ingegnerò in ogni modo darti segno, che tu mel creda. Et dalla sua presenza partitosi, con l'vccidersi da se stesso li fece toccar con mano, che non l'haueua ingannato. 2. Xerse domanda Demarato, se i Greci haurebbono hauuto ardir d'aspettarlo, e di venir seco alle mani, & Demarato dicendoli il vero è schernito da lui; non ostante hauerli prima chiesto, se volea

1 libro 3. car. 42. b.

Giulio Agreste soldato valoroso.

Giulio Agreste si vccide per non esser gli creduto.

2 libro 19. car. 172.

lea che diceſſe il vero, o nò, e hauuto licenza dal Re di dir come l'intendeua. 3. Chi ſarà dunque colui, che oſi di dir il vero a Principi, ſapendo d'hauerne a riportar morte o vergogna? perche non ſempre ſi può hauere Achille, che entri malleuadore per te, come fece egli, quando promiſe a Calcante, che il difenderebbe da qualunque cercaſſe d'offenderlo, ſe non temea di dir il vero in rẽder la cagione, onde naſceà la peſte, che gl'affligeua l'eſſercito Greco. 4. Perche non è da tacere in queſto caſo per andare confermando tuttauia maggiormente quel che ſi è detto, quello che inſino a gli huomini ſanti, e innocentiſsimi hanno in ſi fatti accidenti coſtumato di fare; accioche tanto meno i principi ſi marauiglino, ſe nõ è detto loro il vero. Era Acab Re d'Iſrael per andare alla guerra, e hauendo quattrocento Indouini, che li conſigliauano l'andare, imperoche vincerebbe; li fù pur meſſo innanzi Michea per vdir il parer ſuo; il quale conoſciuto dal Re per huomo veritiere, era per queſto non troppo hauuto caro da lui; ma per nõ diſpiacere a Gioſafat Re de Giudei ſuo confederato, preſe per partito di mandar per eſſo; ma il nuntio o di ſuo capo, o d'ordine del Re, la prima coſa, che gli diceſſe fù. Vedi Michea, il Re ha 400. profeti, che tutti dicono, ch'egli è per hauer la vittoria, nõ voler eſſer tù coſi ſtrano, che ti vogli oppor a tutti; digli ancor tù che vincerà. Michea come huomo da bene riſpoſe. Io ti dò in pegno la fè mia, che io dirò quello che Dio mi metterà in cuore. E andato alla preſenza d'Acab, e domandato di quello, che gli auuerrebbe, preſtamente riſpoſe. Andate lietamente o Re, che ſarete vittorioſo; ma interrogato di nuouo, che gli diceſſe il vero: gli riſpoſe in modo, che potè accorgerſi, che egli vi rimarrebbe morto. Onde volto a Gioſafat. Non ti diſsi io, gli diſſe; che queſto huomo non era per dirmi coſa, che buona foſſe. 5. Nel che è degno di conſideratione, che Michea huomo ſanto, il qual ſapea, che il Re non volea vdir il vero, gli dicea per modo d'Ironia, non quel che hauea a ſuccedere, ma quel che il Re bramaua c'haueſſe a ſuccedere. Et cõ tutto ciò la rimuneratione della verità detta fù l'eſſer meſſo in prigione con l'aggiunta d'vna ceffata, che egli riceuette in ſul viſo. Hor vadanſi i Principi a ramaricare, che ſia detta lor la bugia, & quel che è peggio, accuſino Iddio, il quale ſtuffo delle loro maluagità, è autore, che ſieno ingannati, come in quel luogo ſi può vedere; nel quale non intendo diffondermi; eſſendo il mio penſiero di perſuaderli all'opere virtuoſe con gli eſſempi profani, e non co' ſacri; accioche ſecondo il ſentiero, nel quale ſi trouano, meno habbiano cagione di ricalcitrare.

3. Erod. lib. 7. c. 181. & 187.

Achille difende calcante.

4 Omero quaſi nel principio dell'Iliade.

Quattrocento Indouini del Re Acab di Iſrael.

5. 3. Reg. 22. Acab Re s'adira de Vdri il vero.

Non

Non douersi il nimico nella battaglia, mettere in disperatione.

DISCORSO VII.

Anton. Primo quel che consiglia.



ANTONIO Primo chiamato i suoi a parlamento disse loro, che le forze di Vitellio erano dubbie, se si metteano in sul deliberare, ma fiere & terribili, se fossero cacciate dalla disperatione, *ambiguas si deliberarent, acres si desperassent*. 1. Corbulone

1. Tac. lib. 19. c. 173.

maestro di guerra, quando con l'essercito s'inuiò verso Tigrano certa, tenne ordine tale, che al nimico non s'hauesse a leuar la

2. l. 14. c. 101. b

speranza del perdono. 2. Et chi primiero di tutti affermò, che al nimico, il qual fuggiua, s'hauea a far il ponte d'argento, forse non ad altro hebbe più teso l'arco del suo pensiero, che à questo, ciò è, che tagliandoli la strada di poter fuggire, non si metta in necessità di morir con l'arme in mano, il che recca il giuoco vinto a dubbio di perderlo; per laqual cosa ottimo fu il cõsiglio

Euribiade consiglia che non si tagli i põti.

di Euribiade dato a Greci, che non tagliassero i ponti dell'Elesponto, onde Xerse hauea a ritornare in Persia, potendo la necessità del tornar a combattere, nella quale il Re sarebbe messo, esser la ruina della Grecia. 3. Sesto Giulio Frontino produ-

3. Erod. li. 8. c. 816.

ce molti essempi di grandissimi capitani, co' quali ci insegna, che si debba dar la via a nimici, perche racchiusi non si mettano dal la disperatione a rinouar la battaglia. 4. allegando sopra tutto

4. lib. 2. 5. 6. de gli stratagẽmi.

quel memorabil detto di Scipione Affricano, che al nimico che fugge non solo si dee lasciar la strada spedita, ma lastricargliela. Ma perche l'essempio solo, senza l'ammaestramento è come la legge senza il proemio, è bene, che noi adduciamo in confermatione di ciò quello, che ne scriue Liuio nella presa d'Anxur, che fu poi detta Terracina, nella quale saliti i Romani su le mura hebbero lungo tempo a combattere facendo vccisioni così di coloro che fuggiuano, come di quelli che o armati, o disarmati faceuano resistenza. Onde i vinti veggendo, che col cedere non operauan nulla eran costretti a difendersi, finche fu fatto intendere, che niuno vccidesse se non gli armati; il che di lor volontà

5. Liu. l. 5. c. 84.

fece a tutti posar l'arme. 5. Il simile auuenne in Sutri; cioè che dalla parte de vinti si sarebbe di nuouo accesa la battaglia, se

Camillo

Camillo non haueſſe mandato attorno ordine, che ſi poſaſſer l'arme: perche con niuno altro, che con gli armati ſi ſarebbe fatto contraſto. *poni arma, & parci inermi iuſſiſſent, nec præter armatos quemquam violari*. 6. E il partito, che preſero Tutore e Sabino di non dar addoſſo alle reliquie dell'eſſercito di Vitellio non fu per altro, che per non accenderli a imbeſtialire, tolta che foſſe lor la ſperanza del perdono. *Vicit ratio parcendi; ne ſublata ſpe veniæ pertinacia accenderentur*. 7. Belliſsimo ammaeſtramento è quello che ci da Liuio narrando la giornata, che fu tra Scipione, & Mandonio, nella quale benche la vittoria foſſe di Scipione, nondimeno perirono tra di Romani, & di ſocij intorno a mille dugento ſoldati, & di più di tremila feriti, il che finito, che egli hà di dire, coſi ſoggiugne, *minus cruenta victoria fuiſſent, ſi patentiori campo, & ad fugam capeſſendam facili foret pugnatum*. la vittoria ſarebbe ſtata meno ſanguinoſa, ſe ſi foſſe combattuto in campagna più aperta, e più ageuole a prender la fuga. 8. Non è dunque buon partito mettere il nimico in neceſsità di combattere; imperoche come ottimamente in queſto da altri fu detto, queſta neceſsità ſi ha a mettere a tuoi, & torla a nimici; ſi come con pari prudenza ancor diſſe, che a Principi, & Republiche prudenti debbe baſtar vincere, perche il più delle volte quando non baſta ſi perde. Come dunque noi moſtrammo altroue, che i popoli non ſi hanno a tenere in continua paura. 9. coſi non ſi hanno a mettere in diſperatione i nimici, quando ſono in battaglia. Il che meglio, o almeno più apertamente di tutti ſeppe dire il valoroſo Hebreo Abner, il quale fuggendo per all'hora dauanti ad Aſael, & per mercè pregandolo, che il laſciaſſe ſcampare; ne ciò volendoli Aſael concedere; egli trattogli vn colpo con l'aſta a roueſcio, & nell'anguinaia feritolo, iui ſel fece cadere morto a terra. Ne per tutto ciò laſciato di ſeguitare da Ioab fratello d'Aſael; diſſe quelle belle parole. Incrudelirà la tua ſpada finche ci ſpenga affatto dal mondo? *An ignoras, quod pericoloſa ſit deſperatio?* 10. Era per queſto coſtume de Romani in certi frangenti di gridare per tutta la battaglia, che ſi poſaſſero l'armi, come voleſſer dire, poſatele, che non v'uccideremo. *Vna vox ponere arma iubentium per totam fertur aciem*. 11. I Macedoni, che non hebber queſto auuertimento, dettero vna volta ſi fieta carica addoſſo a Romani non laſciandoli ritirare alle naui; che tirati dalla diſperatione, e dall'indegnità ſi poſero a far reſiſtenza: onde vcciſero de Macedoni dugento, & altri tanti fecer prigioni.

6. lib. 6. c. 104.

7. Tac. lib. 20. 190.

Battaglia tra Scipione, e Mandonio.

8. li. 28. c. 316.

9. li. 17. diſc. 5.

Abner Hebreo fuggendo veci de Aſael.

10. 2. Regum. 2

11. Liu. lib. 9. c. 165.

dicendo

dicendo apertamente Liuio, che niuna cosa a ciò li spinse, che
12.li.44.c.555. l'vltima necessità. 12. però fece bene il pretore L. Emilio Regillo nell'assalto di Focea di suonar a raccolta, per non opporre i soldati incauti a gli infuriati assaliti dalla disperatione, e dalla rabbia. *Coactus ergo per eulo militum prator receptui canere iussit, ne obijceret incautos furentibus desperatione ac rabie.* 13.

Emilio Regillo.

13.l.57.c.453.

Che vn Principe dee essere intero osseruatore delle sue promesse.

DISCORSO VIII.



ESSENDO antica vsanza de Romani di osseruar le promesse e i patti fermati co' nimici, Flauio Sabino fratello di Vespasiano manda a Vitellio dolendosi, che i patti non si osseruino *quod pacta turbarentur*. 1. Ne Vitellio ha altra scusa, che rigittar la colpa ne soldati, a quali egli era ridutto in termine, che non potea opporsi; ne ardisce allegar altro, ancor che quel secolo fosse corrotto, & fosse guerra ciuile; questa fede & lealtà de Romani, la qual era nota a tutto il mondo fu cagione non dico nella vecchia Rep. ma in tempo di Tiberio, che il Re Maroboduo discacciato dal suo regno, e inuitato da molte nationi, solo a Romani si fosse raccomandato; & hauendo Tiberio risposto, che volendo stare in Italia non gli mācherebbe luogo securo e honorato, & quando volesse partirsi, *habiturum fide qua venerat*. 2. per diciotto anni che soprauisse, tutto quel che era stato promesso, interamente gli fu osseruato, come fu anche osseruato a Catualda, a colui dato per istanza Rauenna, & a costui Ciuidale. Ne Claudio haurebbe dubitato, come dubitò di riceuer Mitridate con patto di saluarlo; se egli non hauesse hauuto animo d'osseruarli quello, che li promettea, anzi riceuutolo in Roma, a Mitridate bastò il cuore di parlar non solo liberamente, ma con orgoglio; così era sicuro, che non gli si sarebbe venuto meno della promessa. 3. Chi tiene che le promesse fatte per forza non si debbono osseruare; fa come gli amanti a quali in andando per boschi, e vedendo abeti e faggi par di vedere lor donne e donzelle; perche così egli tira a suo proposito cose, che non solo non si confanno con quella cosa, ma son contrarie; ma essendo lungo, che più pruoui l'osseruanza delle

1.lib.19.c.275.

Maroboduo troua fede ne' Romani.

2.lib.2.car.26.

Mitridate Rè troua fede in Claudio.

3.l.12.c.78.6

delle promesse de Romani, che l'essempio di Sp. Postumio da lui allegato; l'essempio del quale se volesser seguitare coloro, che non vogliono osseruar le promesse, o non si rrouerebbe per sona che non volesse osseruarle; o commetterebbesi atto di mag gior virtù, che non è l'osseruarle. La qual cosa perche meglio s'intenda breuemente sarà da me dimostrata. T. Veturio Caluino, e Sp. Postumio consoli de Romani guerreggiando co' Sanniti, essendosi inauedutamente condotti alle Forche Caudine, furono costretti riceuer quelle conditioni da nimici, che furono loro proposte, le quali furono, che disarmati passassero sotto il giogo, & promettessero per l'auuenire la pace co' Romani. Tornati i consoli a Roma, e hauendo a trattarsi della pace co' Sanniti, non si disputa dell'osseruanza delle promesse, ma chi era tenuto a osseruarle, i consoli, i quali haueano promesso, o il pop. Romano. Sp. Postumio, il quale con vn fatto memorabile, e illustre volea scancellar l'infamia del mal condotto essercito, e della mal promessa pace, prouò con efficacis. ragioni i consoli, i quali hauean promesso, e non il pop. Rom. di cui non appariua auttorità o consentimento alcuno, esser tenuti all'osseruanza del patto. E che per questo i Rom. sciolti da ogni obligo, da ogni religione douessero per i loro Feciali mandar ignudi, e legati essi consoli a Sanniti, perche contra i capi, e i corpi loro, i quali hauean l'altrui fatto promesso, sfogassero la giustissima ira loro; non douendo i Romani consentire alla pace. Faccia dunque cosi chi non vuole osseruar le promesse, & saragli s'io non m'inganno perdonato il fallo. I Senatori, come che stupenda, & alta marauiglia ingombrasse gli animi di ciascun di loro che tanta virtù si vedesse in colui, il qual tanto hauea demeritato, e insiememente da singolar pietà fosser commossi, che huomo tale a si gran supplicio, qual di ragione s'aspettana douesse soggiacere, e i Tribuni della plebe si fossero opposti; permisero nondimeno che i consoli e tutti quei capi, i quali hauean promesso la pace, per i Feciali Romani fosser condotti a Sanniti. Considerino i presenti huomini quella antica virtù, e se non la vogliono imitare, almeno l'ammirino: ne da fonti cosi chiari & limpidi di vero valore traggano si sozzi, e torbidi riui di vitij. Costoro vanno a pagare l'osseruanza dell'a promessa col capo loro; & quel che fecero i martiri nostri per la gloria del cielo, fanno essi per la gloria del mondo. Onde condotti alla porta della Città de nimici, i Feciali per osseruare interamente le sacre lor cerimonie, fanno spogliar costoro, e ciascun di essi legar le mani dietro le spalle, e non hauendo animo colui

che a

Sp. Postumio.

che a Poſtumio haueua a legarle, per la riuerenza della maeſtà di tanto huomo di ſtrignerlo; perche, dice egli, non mi leghi tu bene; perche giuſtamente ſi faccia queſto atto? e finalmente in queſta guiſa ſono preſentati a Sanniti, accioche da loro riſcuo-

4 li. 9. c. 152. 53 tano il debito dell'obligo fatto. 4. conchiude per queſto l'auttore allegato, che le promeſſe ſi poſſon rompere, e non ſi auuede, che oltre il conſiglio non eſſer buono, è ancor poco ſicuro, non vedendo io, come ſi poſſa confidar in quel Principe, di cui ſia ſoſpetta la fede: e Tacito dimoſtrò il danno che venne a Romani per la ſceleratezza di M. Antonio; il quale fatto a ſe venire ſotto ſpecie d'amicitia Artauaſde Re d'Armenia, non molto doppo l'vcciſe; talche il ſuo figliuolo Artaxia ſi mantenne inſieme col regno inimico de Romani col fauore de Parti. 5. & veramente ciò fece egli contra il coſtume del pop. Rom. di cui niuno altro fu più oſſeruatore della ſua fede; dauanti a i conſoli del qual popolo, non hauendo Amiclare animo di comparire per chieder la pace; perche quello a lui non auueniſſe, che a Cornelio Aſina conſolo de Romani peruenuto alla preſenza de' ſuoi Cartagineſi era auuenuto; Annone ſuo compagno nulla di ciò temendo, come ottimo eſtimatore della fede de Romani, animoſamente vi comparì; & trattandoſi di por fine alla guerra, hauendoli vn tribuno di ſoldati detto; che egli potrebbe ageuolmente incontrarſi in quel che Cornelio s'era incontrato, i conſoli fatto ſtar cheto il Tribuno; Annone, diſſero, di queſto ti-

Fede doverſi oſſeruare.

M. Ant. Triũuiro non oſſeruã fede al Rè d'Armenia.

5. lib. 2. cap. 16.

6. val. l. 9. cap. 6 more vi libera la fede della noſtra città. 6. In queſti eſſempi vorrei io, che ſi ſpecchiaſſero i Principi noſtri, & laſciata adietro ogni non ſana dottrina, andaſſero del continuo meditando l'atto di Regolo, il qual anzi che fallir la promeſſa al nimico, torna volentieri al ſupplicio; il quale eſſempio nella medeſima noſtra materia è prodotto da Cic. il quale non ſolo non fu Chriſtiano,

7. nel primo de gli offici. ma non molto moſtrò tal'hora di credere a ſuoi Dij. 7. Diſſe vn grand'huomo che per tre coſe ſi manca di fede; o perche chi promiſe non hauea animo di oſſeruare, & queſto è maluagità; o perche ſi pente, & queſto è leggerezza; o perche non può; nel qual caſo io dico che dee come Poſtumio dar ſe ſteſſo, e imitar in ciò il buon debitore, il quale non hauendo da pagare il debito non ſi naſconde, ma preſentandoſi dauanti al creditore, volentieri laſcia metter la ſua perſona in prigione. E vn prouerbio in Iſpagna, il qual potrebbe eſſer ſeme di molti errori, maſsimamente trapaſſando molti di quelli detti per la grandezza del principato in Italia, il quale è; che le parole di complimento non obligano; ma che complimento ha da far il prin-

Prouerbio in Iſpagna.

il Principe col vassallo, o col seruidore, o con quel che di gran lunga è a lui inferiore? Et se i complimenti si fanno tra i pari, che cattiuo vezzo o d'adulatione o di vanità è quello di offerir altrui cosa, che tu non hai in animo di donargli? Come potrà dunque alcun fare, che non si scuopra non osseruando, o maligno, o leggiere, o impotente o almen vano? non prometta dunque chi non vuol osseruare. Ma ha ben da auuertire colui, a cui alcuna cosa si promette, in che modo gli si promette; imperoche come che alcuni imputino a Leone di non hauer osseruato quel che promise a Gio. Paolo Baglione; e' non si può veramente cauare dalle parole del Guicc. che egli hauesse interamente promesso. 9. & se Luigi vndecimo fece dire al Conuentuale, che egli hauea gran bisogno d'vna testa come la sua, e poi hauutolo in mano gli fece mozzar il capo, certo non gli fallì di vn iota di quel, che hauea detto; poi che con l'animo & con le parole espressamente hauea detto di desiderar la sua testa. 10. Di queste risposte ambigue bellissimo essempio è quel de Romani. Era disparere tra gli Achei, e Lacedemoni, e tutto che gli Achei fossero congiuntissimi co' Romani, non tornaua a lor conto di far nouità co' Lacedemoni. Per la qual cosa hauendo amendue questi popoli mandato ambasciadori a Roma, fu così ambiguamente risposto da Romani, che gli Achei intesero esser loro ogni cosa permessa del fatto de Lacedemoni, e i Lacedemoni non ogni cosa esser loro permessa interpretarono. 11. il qual luogo è degno da esser molto considerato da Principi; imperoche si come non si ha mai a dir ò a prometter il falso, così è bene hauendo alcuna cosa ad occultarsi far in modo, che altri a ragione non possa accusarti per falso. E chi è sauio con prudenza schifa i cattiui passi. Tiberio scriuendo a Rescuopri Re di Tracia scrisse dolcemẽte, e stando su i generali dimostrò, che se il Re non hauea fallato, potea confidarsi nella sua innocenza. 12. manda poi Pomponio Planco amico di Rescupori in Mesia per poterlo hauer meglio alle mani, & se Planco con parole e con promesse il coglie alla trappola, non permette finalmente ne ha promesso Tiberio. Antigono dice a Demetrio suo figliuolo che non palesi a Mitridate l'intẽdimento, che egli hauea d'vcciderlo; e Demetrio ancor che glie le hauesse promesso, non palesa il pensiero del padre, ma per l'amor, che portaua a Mitridate con la punta dell'asta scriue in su la terra. Fuggi Mitridate. 13. Noi non scriuiamo queste cose per dar altrui appicco di dar colore all'inosseruanza delle promesse, ma per auuertir altrui ad esser cauto in quello, che gli si dice o promette; se ben a Demetrio

Gio. Paolo Baglione decapitato.

9. L. 13. an. 1520

10. Argentone cat. 143.

Romani vsano ambiguità nel rispondere.

11. Liu. lib. 38. c. 472.

Rescupori Re di Tracia.

Demetrio accorge Mitridate.

13. Plut. in Demetrio.

può perdonar questo fallo, si perche è fatto per saluezza dell'amico,& si perche la promessa passa tra padre, & figliuolo. I Romani seuerissimi nelle cose della fede, & di quella come ardentissimi amanti gelosi,seruandola sempre candida,& intatta non consentirono a lor cittadini le false e ingannevoli ritornare nel campo de nimici, perche dall'obligo del ritornar a quello fossero sciolti. Ben si lasciarono ingannar essi tal'hora, mostrando di creder a' mancatori di fede, che fosser mai primi, o secondi

Scipion Affricano accetta la scusa de Cartaginesi.

a mancarne. Onde Scipione il maggiore incontratosi in vna naue piena di molti illustri Cartaginesi, e in sua potestà ridottala, li lasciò andar tutti liberi alle lor case, per hauer allegato di esser ambasciadori mandati dalla lor Rep. a lui; amando piu tosto d'esser egli con verità ingannato, che falsamente poter altri

14. Val.l.6.c.6

mai dire d'hauer in vano ricorso al presidio della sua fede. 14.

Cesare ad Arionisto, che gli manca de fede, non manca.

15. de bel. gal. lib. 1. cat. 18.

Cesare parimente ancor che abboccatosi con Ariouisto si fosse accorto, che dal canto del barbaro gli fosse mancato di fede, non sostenne, che a soldati suoi fosse tirato pur vn sol colpo; *ne dici posset, eos a se per fidem in alloquio circumuentos.* 15. ma che parliamo di cose si piccole a petto a quello, che hor siamo per dire? Sesto Pompeo hauẽdo nella sua naue Ottauio & Marcan-

Mena liberto.

tonio gli si accosta all'orecchio Mena suo liberto, & dettogli,che con scãnar due soli huomini suoi nimici il sarebbe signor

16. Dion.li.48. c.508.

del mondo, nol sostenne per non mancar della fede. *16.* di che meno mi sono marauigliato, quando leggendo i primi cominciamenti de Romani, ritruouo questo essere stato antico ammaestramento & ordine impresso ne petti loro dalla somma prouidenza del sauio Re Numa; *vt fides ac iuramentum, propulso legum ac pœnarum metu ciuitatem regerent.* 17. Incontrario

17. Liu.l.1.c.8

di ciò, io mi sono abbattuto ad alcuni Signori, i quali non hauendo osseruato quel,che a minori di loro hanno promesso, con orgogliose parole hanno risposto loro: Se vi ha mancato della parola, fateuela osseruare, sapendo molto bene, che coloro per la loro impotenza non poteano farlasi osseruare. Dunque quando a grandi s'osserua non lealtà o integrità, ma paura o sospetto di castigo la fa osseruare. Aggiungo, chi manca altrui della promessa dice il falso: la bugia è fallo seruile; dunque il principe mancatore della sua promessa, si trasforma nella natura del seruo. Onde a gran ragione disse il sauio, che non conuiene al Principe il labbro mentitore. 18. Chi promette altrui,o per beneficio riceuuto promette, e non osseruando quel che ha promesso è ingrato; o perche ne riceue presente commodo, e non rendẽdo il beneficio è ingiusto; o per futuro vtile che ne spera,e

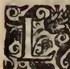
tu

tu l'ingannai e'l tradisci; se non hai l'animo acconcio ad osseruare. Chi promette e non osserua, non può fuggir vna delle due cose; o accettare, che quando promise era pazzo; o confessare che quando non osserua è vn ribaldo. Se colui a cui hai promesso, nel tempo di osseruargli la promessa ti fa alcun male, pagalo del ben riceuuto, & poi pensa a vendicarti del mal che t'ha fatto. Dicesi che la fede va vestita di bianco, guardati dunque di non macchiarla, che non è cosa che più apparisca, che due contrarij, quando vno è posto a petto all'altro. ma coloro, i quali han di più lordezze imbrattata la veste, poco dee lor calere, se fra tante vn'altra vi si aggiunga; come disse quel tristo Pratese. Io ho viuendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli io vna insulla mia morte, ne più ne meno mi farà. & non sanno come Postumio fece con vn'atto di eccellentiss. virtù scancellar le preterite colpe. ma degni d'estremi supplicij sono coloro, i quali non contenti d'esser cattiui eglino, vogliono far cattiui ancor gli altri, e alla natura humana auuezza e facile a cadere insegnano i modi e gli artificij d'errare, ponendo nome di prudenza, & di gouerno di stato a qualunque enorme sceleratezza. Questo solo so io, e son certo di non prenderui errore; che molte cose si sarebbono a tempi nostri tra alcuni principi composte; se non già del modo d'assettarle, ma se del modo dell'osseruarle l'vna delle parti si fosse potuta assicurare dell'altra. Et so ancora, che alcuni, che hanno voluto hauer fede, si son trouati ingannati.

Postumio fece scancellar le preterite colpe.

De gli Alloggiamenti.

DISCORSO XI.



LA più principal cagione; onde Anibale si muoua a dar dopo Alessandro il primo luogo sopra tutti gli altri capitani a Pirro; è, perche egli primieramente insegnò a fare gli alloggiamenti. 1. sapendo quell'accortissimo capitano, quanto gran fondamento dell'arte militare sia il saper bene alloggiare; imperoche la casa, & la patria del soldato sono gli alloggiamenti oue sta collocato il suo honore: *proprium esse militis decus in castris, illam patriam, illos penates.* 2. In che furono tanto diligenti i Romani, che Filippo si marauiglia de i lo-

1 Liu. lib 35. c. 419.

Accampar si parte principale dell'arte militare.

2 Tac. l. 19. c. 178.

ro alloggiamenti, considerando non meno l'apparenza del tutto, che le particolari parti di essi, così per l'ordine de padiglio-
3 lib. l. 31. cart. 372. ni, come per gli spatij delle vie. 3. Et Vegetio dice, che a gli antichi gli alloggiamenti erano vna città portatile. I quali non vsandosi più a tempi suoi conchiude, che non hauendo i soldati ne' bisogni loro doue rifuggire, erano tagliati a pezzi a guisa di bestie, ne prima si metteua fine al morire, che al nimico non
4 lib. 1. c. 21. fosse mancata la volontà di correr lor dietro. 4. Liuio nel paragone che fa d'Alessandro co' Romani, la prima cosa che egli considera è, che egli sicuramente non harebbe portato loro
5 lib. 9. c. 156. vantaggio nell'accamparsi. 5. Ma affine che veggano i presenti guerrieri quanto manca alla militia presente, mancando il fortificarsi negli steccati nel modo che faceano i Romani adducciamo innanzi, che facciamo altro, vn'elogio di essi steccati, ouero alloggiamenti vscito di bocca d'vno de maggiori capitani, che hauessero i Romani, come fu Paolo Emilio; Il quale ragionando co' soldati suoi a buon proposito così dice. *Maiores nostri castra munita portum ad omnes casus exercitus ducebant, esse vnde ad pugnam exirent, quo iactati tempestate pugnæ receptum haberent.*
Alloggiamenti assomigliarsi a d'vn porto. Assomiglia gli alloggiamenti ad vn porto. imperoche si come il porto è quello, onde altri esce a far le sue nauigationi e il suo viaggio: così similmente il porto è quello, oue egli dalle tempeste del mar battuto ricouera. Ideo (dice egli) *cum munimentis ea cæpissent præsidio quoque ualido firmabant; quod qui castris exutus, etiam si pugnando acie vicisset prò uicto habebatur.* Bella pruoua è questa, che egli fa dell'importanza degli alloggiamenti all'vso di que' tempi: ne' quali vno che fosse stato spogliato di essi, s'intendeua in ogni modo d'hauer perduto, quando ben combattendo col nimico fosse per altro nella battaglia restato vincitore. *Castra sunt uictori receptaculum, uicto refugium.*
Paolo Emilio loda gli alloggiamenti. Non vuol Paolo Emilio passarsi seccamente delle lodi degli alloggiamenti, ma celebrandoli tuttauia maggiormente mostra, come sono ricetto de vincitori & refugio de vinti. ma quel che segue è non men vero, che bello. *Quam multi exercitus, quibus minus prospera pugnę fortuna fuit, intra uallum compulsi tempore suo, interdum momento post eruptione facta uictum hostem repulerunt.* Vno il quale sia rotto in campagna aperta, ne habbia doue ricouerare, è come disse Vegetio, spacciato; ma quanti esserciti si son ridotti negli alloggiamenti (dice Emilio) battuti, e mal trattati dal nimico, che rihauutisi col tempo, o preso pur allhora vn poco di fiato, sono tornati ad vscire, & han posto in rotta il vincitore. E dunque (conclude

clude egli) questa militar fede vn'altra patria, il vallo è in vece di mura, e a ciascun soldato è il suo padiglione la sua casa, e i suoi Dij familiari. *Patria altera est militaris hæc sedes, vallumque pro manibus, & tentorium suum cuique militi domus ac penates sunt.* 6. dal qual luogo trasse Tacito quel che di lui di sopra adducemmo. Hora che con queste lodi sarà per auuentura ad alcuno nato desiderio di veder rinouar questi alloggiamenti, due cose penserò io di fare, mostrare come eran fatti, & mentre ciò farò, parlare delle lor qualità, e in secondo luogo discorrere, se a presenti tempi tornasse commodo imitarli, e in quanto questa imitatione s'hauesse a distendere. Dico dunque che volendo vn capitano d'essercito muouersi per andar oltre, mandaua innanzi alcuni de suoi centurioni piu pratichi per far l'alloggiamento; dico centurioni, imperò che infino a tempo di Cesare, non era stato ancora del tutto introdotto il Mastro di Campo, di cui incominciò ad essere vfficio particolare di pigliare, & far fare gli alloggiamenti. Dice dunque Cesare. *His rebus cognitis exploratores, centurionesque præmittit, qui locum castris idoneum deligant.* 7. Et che a tempi poi de seguenti Imperadori vi fussero i prefetti degli alloggiamenti, in Tacito si vede parlando non meno di Aufidio Rufo. 8. che di Menenio. 9. Le qualità, che douea hauer il luogo a ciò atto, erano l'aria buona, massimamente hauendoui a star molto, l'acqua, le legne, e il pascolo non lontano, non cosa che ti stia sopra capo, non fiume che ti possa allagare, non maggiore ne minor ampiezza pel numero de soldati. 10. Quel che Vegetio osseruò & raccolse, te l'insegna benissimo Cesare con l'isperienza, accampandosi egli presso il fiume Axona; doue di più si ha da hauer questo riguardo, che egli con le ripe del fiume fortificò vn lato de suoi alloggiamenti; posesi di più in parte, doue tutto quello, che gli rimaneua di dietro per conto dei viueri era sicuro, oltre (come dice Vegetio) hauer l'acqua, & le legne, perche si era attendato presso al colle, & non hauer sopracapo cosa alcuna; onde il nimico venne ad accamparsi di là del fiume in vn colle simile al suo. 11. In contrario di ciò l'occasione, che presero i Galli di assaltar Ser. Galba legato di Cesare fu la maluagità del luogo, in che egli si era posto, essendo in vna valle, nella quale tirando i Galli i lor colpi da monti, che attorno haueano occupato, non poteano credere, che i Romani fossero per sostenere il primo impeto loro. ne furono i Romani senza pensiero d'abbandonar il luogo, e veder se potean saluarsi vscendo, & facendosi con vno sforzo grande la strada

6 liu. lib. 44. c. 563.

Centurioni mandati innanzi p squadrar gli alloggiamenti.

7 lib. 2. de bel. gal. cap. 26.

8 lib. 1. c. 5.

9 ivi. c. 8.

10 Veg. l. 1. c. 21.

11 Cef. de bel. gal l. 3. c. 2. 9.

Galba allogiato male.

Hh 2 per

12. Iul. l. 3. c. 33

per mezzo de nimici. 12. Della proportione de gli alloggiamenti al numero de soldati se ne legge vn errore in Tacito, che l'ampiezza del vallo accrebbe la speranza a gli assalitori; imperoche essendo capace di due legioni, appena v'erano per difenderlo cinque mila armati; *quod duabus legionibus situm, vix quinque millia armatorum tuebantur*. 13. A C. Fabio legato di Cesare fu per incontrar male non per errore, ma per non hauer hauuto tempo, essendo stato lasciato con due legioni, in quelli alloggiamenti; onde Cesare oltre la caualleria si era partito con quattro. 14. Et a tempi nostri si perdè Nicosia; perche essendo città di gran circuito, e per ridurla all'vso moderno fattoui vndici baluardi reali, oue per ciò bisognaua gran presidio, non vi furono mandati più che mille trecento fanti. 15. Prima che passiamo da questa ampiezza, o strettezza d'alloggiamenti, non voglio lasciar d'auuertire; che alcuni hauendo fermato nell'animo, dal circuito di essi tante, & non più genti poterui essere, v'han preso errore, come fecero gli Inglesi; quando dalla piccolezza degli alloggiamenti di Cesare, essi stimarono pochi douer esser ancor i soldati; il che Cesare hauea fatto, perche v'era arriuato con poche bagaglie. 16. Simile errore presero i Galli, quando essendo Cesare con due legioni, fece gli alloggiamenti per meno di sette mila huomini; & ristrignendo le vie, quanto piu potè, & fingendo di piu terrore, & sbigottimento con innalzare il vallo, & serrar le porte con semplici filari di piote, che parea non potersi per esse passare, adescò in guisa i nimici, che hebbero ardire di manomettere il vallo, & di cercar di riempier il fosso, quando vsciti da tutte le porte con impeto i Cesariani, li misero in fuga, & vccisine gran parte, a tutti gli altri fur tolte l'arme. 17. In contrario essendosi Appio Claudio accampato in Tempe, alloggiò così largo, che fece credere ad Antiocho, che egli fosse in quel luogo insieme con Filippo; il che l'indusse a partir di Larissa, e tornarsi a Demetriade. *In castrametatus latius quam pro copijs, & plures quam quod satis in vsum erant, ignes cum accendisset, speciem, quam quaesierat, hosti fecit, omnem ibi Rom. exercitum cum Rege Philippo esse*. 18. Et l'accorto Asdrubale, benche fosse venuto in sospetto da alcuni segni, che i nimici fosser cresciuti di numero, restò in questo ingannato, che hauendo fatto diligentemente veder attorno gli alloggiamenti de nimici, non si era veduto in luogo alcuno ampliato il vallo. 19. Bisogna dunque star sollecito, che altri da questa credenza non resti ingannato; ma sopra tutte le cose per ottima aria, a che altri si sia abbattuto, in questo ha da hauer riguar-

Marginal notes:
- 12. Iul. l. 3. c. 33
- 13. l. 20 c. 183.
- 14. Cef. l. 7. c. 96. Nicosia perche si perdè.
- 15. C. di Bie. l. 4. c. 27. 28.
- 16. l. 4. de bel. gal. cat. 49. 6.
- 17. lib. 5. c. 65. Appio Claud. alloggia largo astutamente.
- 18. Liu. lib. 36. c. 438.
- 19. l. 27. c. 310. 311.

riguardo, che l'alloggiamento ſempre in vn luogo non ſtia, che cattiua aria diuerrà ſicuramente, ſol che l'indugio duri alcun tempo per l'immonditie,& carogne, e altre brutture, che porta con ſeco oue è numero grande di perſone. Et per ciò il Conſolo Fabio diceua non riputar per coſa vtile,che in vn luogo riſedeſſe ſempre l'eſſercito,affermando, che col camminare & cō la mutatione de luoghi, ſi rendeua più nobile, e più ſano. 20. Et tanto più ageuolmente auuerrà la corruttione dell'aria,quāto più ſtrettamente s'alloggerà;come ſcriue Ceſare eſſer auuenuto a Pompeo: il cui eſſercito tra per l'alloggiare ſtretto,& per l'odor cattiuo, & per la moltitudine de corpi morti ſi era tutto infermato. 21. Onde fu coſtretto poi mutar luogo. 22. Et di Ceſare fu ſcritto, che faceua tanto cammino quanto baſtaſſe alla mutation de luoghi per conto della ſanità. 23. della nettezza degli alloggiamenti è ſempre da tenere a mente,quel che dice la ſcrittura. *Habebis locum extra caſtra ad quem egrediaris ad requiſita naturæ,gerens paxillum in baltheo cumque ſederis, fodies per circuitum & egeſta humo operies quo releuatus es, vt ſint caſtra tua ſancta, & nihil in eis appareat fœditatis.* a. Hora più innanzi paſſando dico, che trouato il luogo, & ſtatuito quello ſpatio, che a te parrà conueneuole, per lo più, t'ingegnerai, che la forma ſia quadra. dico per lo piu, perche molte volte per cagione del ſito, biſogna altri accomodarſi a quel che può, & non a quel che vuole; ſe bene a me non è incognito, che i Romani con lo ſpianare ſempre ſi ſtudiaſſero di ritrouar con l'arte quel quadro, che non porgea lor la natura. 24. e in queſto haueano auantaggio a gli altri, facendo in vn certo modo,che infino a i ſiti haueſſero a vbbidir loro, & non eſsi a ſiti. Trouato il ſito,& tirato il filo, non vna ma varie ſecondo i tempi, e i luoghi erano le fortificationi. imperoche talhora baſtaua vn foſſo, & talhora al foſſo biſognaua aggiungere il vallo: ma perche la terra che ſi cauaua dal foſſo veniua a far da ſe ſteſſa quaſi vno ſteccato; quindi è, che di queſto cauamento ſi ſeruirono in due modi; il primo, quando il terreno il conſentiua, cauandone le zolle ouer piote intere a ſomiglianza di grandi mattoni; le quali ponendo a guiſa di ſaſsi, intorno il circuito dell'alloggiamento, faceſſero quaſi vn muro, e poi gittando la terra minuta tra i due filari delle zolle, ouer piote faceſſero quel ripieno, che vſano i muratori tra la pietra, che mira la faccia di dentro, & quella che mira la faccia di fuori. Et chiamauan le piote il ceſpite, & tutto quel ripieno l'aggere, che propriamente potremmo dir hoggi ſenza diſcoſtarci

20 l 10.c. 176.
Ceſ.l.8 de bel. gal c 128.
21 l. 3. de bel. ciu.c. 189.
22 iui. c.190.
23 Ict.l.8.cart. 128.
a Deut. c.23.
24 Gioſ.debel, iud.lib.3.c.4.
Foſſo e Vallo come ſi faceua

25 nel l.9. molto dal nome antico l'argione. Onde disse Lucano. 25.

Et l'argine di zolle ben munito
Porgea securi entro le tende i sonni.

Ho detto di sopra, che cauauan le piote quando il terreno il consentiua; imperoche quando nol consentiua, andauano pres-so, e discosto per esse, oue pensauano di poterle trouare; da che si conosce, quanto a petto a noi fossero essercitati nelle fatiche i soldati Romani. Et però Cesar. in quel pericoloso assalto, che hebbe da Nerui, tra le molte malageuolezze, che in vn tẽpo gli si incontrarono, vna fu, che s'haueano a richiamar coloro, i quali s'eran alquanto allontanati per andar cercando dell'argine. *qui paullo longius aggeris petendi causa processerant, accersendi.*

Cesare nella battaglia de Neruij.

26 l.2 de bel. gal. c.27. 26. Non contenti di questo fosso e di questo argine fatto di piote & di terra, come si è detto; quasi il più delle volte vsauano anche il vallo, che era vno steccato di legname parte portatile, & parte fatto in fretta dalle vicine selue, commesso in modo, che cõ prestezza, & con fortezza veniua altri a serrarsi con esso senza hauer a temer vn impeto de nimici. Talche i soldati abbottinati in Germania, rimprouerano tra le tante loro fatiche con propri nomi il vallo, i fossi, il condur da mangiar a caualli, materia & legni; che vuol dire materia per conto dell'argine, legni per conto del vallo. 27. Ma se prima si facesse il vallo o pure il fosso, in ciò ho alcun dubbio per questa ragione; che hauendo a ficcarsi traui e paloni in terra, per istar più forti, non par che su la terra mossa, ma sulla dura s'hauessero a ficcare; onde prima s'hauesse a far il vallo, che il fosso. Et per conseguente tanto s'hauesse a far discosto dal fosso, che rimanesse vno spatio tra il fosso è il valo a riceuer tutta quella terra, che si caua dal fosso. Tal dunque era il modo del fortificarsi de Romani ne gli alloggiamenti, fosso, argine, zolle, & steccato di legname; Nel qual modo di racchiuderfi erano così religiosi e osseruanti, che mancando tempo o materia; tempo fu, che si serrarono coi basti delle bestie, che conduceuano le bagaglie, & le altre bisogne delle legioni. 28. per non dir quando a guisa de i barbari si seruiuano de i carri, & carrette del campo. Et quella fu cosa sopra tutte le altre fiera, e horribile; quando volendo Cesare serrar la città di Munda con isteccato, si seruì in vece di zolle o di piote, de i corpi morti de nimici; e ordinò; che gli scudi, e i pili facessero il vallo, mettendoui poi sopra spade, pugnali & capi di morti.

27 Tac. l. 1. c. 7. b

28 liu. lib. 25. c. 270.

29 de bel. Hisp. c. 280. 29. Cotanto conobbero di necessità, & di vtilità in questi loro alloggiamenti, notisi ben quel ch'io dico, che è cosa molto notabile; che assaliti mentre essi alloggiamenti faceano; onde parea,

reà,che per allhora s'haueſſe attendere a combattere & non a far ſteccati, in ogni modo voleano che ſi proſeguiſſe il lauoro del campo. come fece Popilio Lenate, il quale aſſaltato da Galli in quello,che i ſuoi ſi ſteccauano; & l'ordine preſo era; che mentre i Triarij attendeſſero a fortificarſi, gli aſtati, e i principi ſteſſero armati per i caſi, che poteano auuenire; dice il prudente ſcrittore,per fare ſpiccar ben queſto partito preſo dal cõſolo. *Ab Romanis nec opus intermiſſum*. 30. ne per tutto ciò volle,che ſi trametteſſe l'opera, proſeguendo cioè i Triarij a ſtecconarſi,e gli altri ponendo mano alla battaglia. Il che a chi ben vi conſidera parrà fatto con prudentiſsimo auuiſo,moſtrãdo che per la primiera coſa eglino non ſi erano diſperati d'hauer a vincere;poiche pẽſauano d'hauer ad alloggiare, il che come a ſuoi daua animo;coſi potea torlo a nimici. Appreſſo poteano far vn diſcorſo fra di loro,e dire. Noi ſoſterremo tanto la battaglia co'nimici,che quando pur fuſsimo rotti,eſſendo in tanto gli alloggiamenti in gran parte finiti, hauremo pur doue ricouerare; & ſe ſaremo vittorioſi è pur douere, che habbiamo doue riſtorarci della fatica ſoſtenuta, doue medicar i feriti, & doue pigliar il cibo e il riposo. Il medeſimo fece Ceſare,ilquale aſſaltato da Arioviſto in quel che s'accampaua, volle in ogni modo, che due ſquadre combatteſſero; e la terza attendeſſe a finir l'opera. *Nihilo ſecius Cæſar vt ante conſtituerat, duas acies hoſtem propulſare, tertiam opus perficere iuſſit*. 31. Che non è da credere,che quando Liuio ſcriuea. *Ab Romanis nec opus intermiſſum*, non haueſſe innanzi queſto luogo. Non fece coſi Aſdrubale; ilquale aſſaltato da Romani laſciò la fortificatione de gli ſteccati,e male ne gli auuenne. 32. Ma perche non ſolo ſi moſtri in generale l'vſo de Romani del fortificarſi in preſenza, o in faccia, o in barba del nimico; come volgarmente dicono i ſoldati de preſenti tempi,ma anche il modo particolare dell'entrare all'alloggiamento: bello eſſempio è quello che ci vien dato da Paolo Emilio, ilquale hauendo meſſo il ſuo eſſercito a ordine per combattere,eſſendoſi il cauto, e accorto capitano aueduto,che i ſoldati erano ſtanchi dal cammino, improuiſamente ordinò a primi ordini,che faceſſero vna trincera alla frõte de nimici,& poſaſſero le bagaglie, il che fatto che fu, i primi che fece partir dall'vltima battaglia furono i Triarij, poſcia i Principi,ſtando gli aſtati nella prima battaglia armati, ſe il nimico faceſſe alcun mouimento. Finalmente cominciando dal deſtro corno fece pian piano andar partendo tutti gli aſtati di ciaſcuna bandiera, ſtando ferma la caualleria leggiera cõtro il

Popilio combattendo fa gli alloggiamenti

30 liu. l. 7. car. 126.

Ceſare aſſaltato fra gli allogiamenti.

31 l. 1. de bel. gal. c. 19. 6.

32 liu. lib. 17. c. 311.

Hh 4 nimico,

nimico, nel qual modo ſenza alcun tumulto furono tutte le fanterie alloggiate, ſenza muouerſi mai i caualieri, finche la fronte del vallo, & la foſſa non foſſe condotta a perfettione. 33. oltre le quali tante auuertenze, ſempre per lo più s'accampauano in luoghi alti. Onde Irtio quaſi ridendoſi de barbari diceua, vſanza loro eſſere laſciati i luoghi alti, accamparſi alle ripe de fiumi. 34. Et Cammillo di lor diſſe, poco meno che dipignendo le noſtre vſanze, che doue la notte gli coglieua, la s'accampauano preſſo i riui dell'acque ſenza fortificarſi, ſenza guardie, & ſentinelle. 35. Ma circa la larghezza, & profondezza del foſſo, & coſi parimente circa l'altezza del vallo, egli ſi facea più o meno, ſecondo era più o meno il biſogno, & la neceſsità, che ciò ricercaua. Vegetio non vuole che il foſſo fatto in fretta ſia men di nuoue piedi largo, & meno di ſette profondo, accreſcendo all'ampiezza di dodici & alla profondità di noue, quando coſi il biſogno il ricercaſſe. 36. Leone Imp. ne' tempi più baſsi, fa la foſſa larga cinque o ſei piedi, e alta ſette, ouero otto, ricordandoſi, che la terra ſi getti inuerſo il vallo. 37. Ma non vogliamo di queſte coſe maeſtro migliore di Ceſare, ilquale volendo ſoprabbondar ſempre nella diligenza; quando s'accampò contro i Belgi, di cui il numero era grande, e il valore non piccolo, fece il vallo alto dodici piedi, e il foſſo diciotto. 38. & quando volle moſtrar d'hauer paura, come di ſopra ſi diſſe, fece il vallo più alto di quel che ſolea. 39. Tutti conſentono le porte di queſti alloggiamenti eſſere ſtato quattro, tal che facendo vna croce in mezzo di eſsi d'egual proportione, ciaſcuna porta ſi veniſſe a trouare nel fine, doue terminaua ciaſcuna linea di eſſa croce. Vegetio, la porta volta a nimici, per lo più a Leuante chiama Pretoria, & quella poſtale a dirimpeto Decumana. 40. talche trouando due altre porte, da altri nominate la porta deſtra principale. 41. e la porta ſiniſtra principale. 42. non par che reſti dubbio eſſer l'altre due porte poſte nel fine dell'altre due linee di eſſa croce, l'vna alla deſtra della pretoria, & l'altra alla ſiniſtra. Non mi è oſcuro il dubbio che ſi fa da alcuno nel nome, & nel numero delle porte; facendo Liuio mentione. 43. di porta Queſtoria, & di porta ſtraſordinaria, ma per non entrare in queſtioni di Grammatici, di ciò mi riporterò a chi di queſto auanti di me ragionò. 44. Ma del numero delle porte, trouando che Leone Imperatore poſto anchor egli le quattro maggiori, ponga altre porticciuole. 45. ragione è che a lui ſi debba per molti riſpetti preſtar fede, maſsimamente che coloro i quali nominano le quattro maggiori, non par che tolgano, che non

vi

33 li. 44. c. 562.
34 li. 8. de bel. gal. c. 124.
35 Liu. l. 5. c. 99
36 lib. 1. c. 24.
37 ca. 11. c. 14.
38 li. 2. c. 21. b
39 lib. 5. c. 67.
40 lib. 1. c. 24.
41 liu. l. 4 c. 71
42 Iui.
43 Iui.
44 Lipſio li. 1. ſopra Tac c. 13
45 cap. 11. a 15

vi possano essere state delle piccole, che da i Toscani con proprio vocabolo nelle città murate, sono molte volte state chiamate postierle. Prima che a parlare de compartimenti de gli steccati entriamo, dirò poi che fossati, & serrati li habbiamo, che di qualunque porta s'entraua, si trouaua vna gran piazza, che circondaua tutto il procinto di dentro, vota e spedita da qualunque imbarazzo per più rispetti. primo perche venendo i nimici a lanciar fuochi, o altro ne gli alloggiamenti, non trouasʃero materia di danneggiare; secondo furono da Scip. in vna notte abbrucciato gli alloggiamenti di Siface, & d'Asdrubale. 45. Secondo, perche venendo con preda di bestiami, vi fosse luogo oue riporlo Terzo, perche volendo vscir fuori in vn subito contra i nimici o da vna, o da più porte, o da tutte, le genti si trouasʃero in quel modo disposte, e ordinate che il capitano ha disegnato che debban combattere. come fece Emilio, il quale ordinò il suo essercito alle quattro porte, accioche dato il segno insieme da tutti i lati s'vscisse con impetò contra il nimico. 46. Segue ch'io debba dire de compartimenti de padiglioni, & del le vie, e in quali luoghi le legioni, e in quali gli aiuti, & oue i fanti, oue i caualieri erano alloggiati. Ma perche di ciò Polibio fece vn discorso; ilquale separatamente va per le mano di molti tradotto dal Greco da Filippo Strozzi, potrà ciascuno ricorrere al fonte, senza esser da me in questo luogo repetito. Il che fo anchora perche se ne verrà pur in alcun modo per conto de presenti tempi trattando Resta dunque che noi mostriamo, poiche si è assai ragioneuolmente di ciò trattato, se bene è che a somiglianza de Romani sieno da noi questi alloggiamenti imitati. Et oltre hauer l'essempio de Romani, con l'auttorità di Cesare questo dirò, che furono ancor essi molte volte cercati d'imitare da nimici loro, onde i Neruij cinsero i loro alloggiamenti col vallo di vndeci piedi, & col fosso di quindici, hauendo ciò apparato non solo dal lungo vso delle guerre, che haueano hauuto con Cesare, ma da alcuni prigioni, che si trouauano in poter loro de Romani. Ma quello è degno di marauiglia, il che mi ha fatto addur questo luogo, che non hauendo i Neruij copia di ferramenti atti a questo mestiere, come è la pala, e la zappa, aggiugnendo a questi instromenti il corbello, tagliauano le zolle con le spade, & cauauano la terra con le mani, & portauanla doue bisognaua col lembo delle vesti militari. *gladijs cespites circuncidere manibus sagulisque terram exaurire*. 47. Tal che tanto maggiormente par che douremmo far noi, a' quali la pala, e la zappa sono in molto vso. Et senza alcun dubbio niuno

Alloggiamento di Siface, & Asdrubale abbruciati.

45 liu. l. 30. c. 347. nel fine.

46 Liu. l. 40. c. 506. Cæs. l. 5. c. 67.

Filippo Strozzi tradusse gli alloggiamenti di Polibio.

Neruij cinsero i loro alloggiamenti.

47 lib. 5. c. 64. l. 7. c. 92.

noneghera, che non sia bene pigliar vn buono alloggiamento, & fortificarlo, per poterui star securo, & non combatter a voglia d'altri. Che cosa è dunque, che non li facciamo, come i Romani? forse perche tanta diligenza non bisogni, essendo mutato il modo del fortificare? o perche come in altre cose ci siamo allontanati da buoni ordini de Romani, cosi ci siamo anche allontanati in questa? E se il modo del fortificare è in gran parte mutato per le artiglierie più terribili, & spauentose di quelle de Romani, seguirebbe di necessità, che pensar s'harebbe a fortificar meglio gli alloggiamenti di quel che fecero i Romani, & non a torli del tutto. Perche pare, che piu nostra negligenza, come nell'altre parti dell'arte militare auuiene, sia stato, e sia cagione di non alloggiar bene, che poca necessità che ne habbiamo; onde infino a Vegetio; ilquale era men lontano dal tempo de Romani, che noi nō siamo; imperoche viuea intorno l'anno di Christo. 370. si duole che a tempi suoi la scienza del saper
47 lib. 1. c. 21. alloggiare fosse del tutto andata in oblio. 47. Se negligenza ne è cagione, come io stimo, ella è sicuramente nata da non essere premiati i soldati da Principi come si conuerrebbe. Et i principi non premiano, o perche sono per lo più sempre in necessità, e in necessità sono; perche spendendo largamente doue non bisogna; non possono spendere poi mediocremente doue bisogna; o perche malageuolmente in alcune cose a spender si volgono, se per necessità non vi sono tirati. Quindi è nato, che ricusando il soldato con vn certo apparente colore di non esser tenuto a zappare la terra, che è mestiero di contadini, ma ben a combattere col nimico, che è mestier del soldato, non voglion metter mano a fortificarsi negli alloggiamenti. Essendo per questo costretto a lasciarsi questo vfficio a guastatori, e de guastatori non potendosi, o volendosi hauer quella copia, che bisogna; quindi è, che questa importante cura cosi per seruitio del Principe, come per beneficio del soldato è posta in abbandono. Stanti dunque le cose nel modo che stanno, che si possan fare mai alloggiamenti buoni è cosa impossibile, quando ben l'hauessero a far i guastatori; & la ragione è questa. dicono i soldati pratichi, che vn essercito di trenta mila fanti, & di sei, ouer otto mila caualli ha bisogno d'otto mila guastatori: cioè quattro mila per l'artiglieria, presupponendo, che vi sieno sessanta pezzi tra di batteria & di campagna, & quattro mila agli alloggiamenti, di modo che vn Principe, ilquale ha fatto il suo conto d'hauer a spēder cinq; tosto s'auuedrà d'hauere a spēdere sei; portando otto mila guastatori poco meno, che il sesto
della

della ſpeſa, la qual coſa di quanta importanza ſia, laſcierò farne giudicio ad altri. Senza, che come creſce la ſpeſa, creſce anche la neceſsità de viueri, & la neceſsità dell'ampiezza de gli alloggiamenti, i quali conuenendo far capaci ſenza i caualli di trentaotto mila fanti, a difenderli non ſaranno più che trenta mila. Che per quel che ſi è veduto, non è di debol conſideratione. oltre che impiegãdo Ceſare di tre parti l'vna in far gli alloggiamenti. 48. & alcuna volta delle quattro le tre. 49. ſe tu metti trenta mila fanti, ſei mila caualli, pigliando il minor numero, & ottocento guaſtatori, che conuien pur che alloggino; già vedi che di cotante genti i guaſtatori ſarebbono quaſi la metà meno di quello che biſognerebbe, in facendo delle tre parti l'vna, che dunque s'harà a fare? ritornare a que primi principij, che altre volte ſi è detto, cioè inſtituire vna militia nuoua, la quale nutrita, & alleuata ne' buoni ordini, ſenza hauer biſogno d'altri, faccia da ſe tutte quell'opere, che i ſoldati Romani faceuano. Dico queſto, perche quando pur vn Principe voleſſe ſtar ſaldo alla ſpeſa de guaſtatori: & queſto fatto de guaſtatori in niuna altra coſa delle già dette gli deſſe noia, trouerannoſi in ogni modo molte altre imperfettioni, onde ſaremmo coſtretti venire a rinouar gli ordini dell'antica militia, per vſcir vna volta da tante confuſioni, che in ogni modo da queſta corrotta militia ci ſopraſtanno. Et ſarebbe pur coſa notabile, che cõ la ſpeſa che ſi fa ſolo a guaſtatori, ſi faceſſe miglior effetto, che non farebbono, non parlando de caualli, i trenta mila fanti, quando i noſtri otto mila fanti, che ne biſogni ſarebbono ſecondo il coſtume antico l'vfficio de guaſtatori, ſapeſſero accamparſi, e alloggiare, come noi pretendiamo, che habbiano a fare. Il che io prouerrò in modo, che non mi potrà eſſer negato. Sergio Galba di cui di ſopra facemmo mentione, trouandoſi con vna ſola legione, & con vn poco di caualleria ne gli alloggiamenti, che tutto inſieme non fa la ſomma di otto mila fanti, è aſſaltato da numero tal de nimici, che fu in penſiero di ſaluarſi, abbandonare le bagaglie, vſcendo con impeto da gli ſteccati, & facendoſi la ſtrada per mezzo de gli aſſalitori. Paruto al conſiglio che queſto partito ſi doueſſe riſerbare all'eſtremo, ſi delibera che veggano prima di difenderſi dentro gli alloggiamenti, & tentata la fortuna pigliar poi quel compenſo, che pareſſe il migliore. Difendendoſi valoroſamente, ma non potendo per eſſere coſi pochi reſiſtere a molti; percioche de nimici veniuano ſempre i freſchi in luogo degli ſtanchi, & eglino eſſendo ſempre i medeſimi non poteano riceuer rinfreſcamento veruno, propoſono

48 lib. 1.c.10.b
49 li.2.c.26.b
Sergio Galba.

no di ritornare al primo partito cõ questa sola aggiunta di più, che alquanto si rinfrescassero, cioè non combattendo ma attendendo solo a star sul vallo, riceuendo i colpi degli auuersari. Dopo la qual breue possa, essendo da tutte le porte con grande impeto vsciti, vccisero di più di trẽta mila fanti più della terza parte. 50. che è quello appunto o almen molto simile a quello che dice Paolo Emilio. Quanti esserciti si son ritirati a gli alloggiamenti in men felice fortuna, che hauendo preso alquanto di fiato, son tornati ad vscire, & vinto il nimico? Non è vnico questo essempio, ma ve ne sono degli altri, come fu quel di Sabino, il quale assaltato, & schernito da nimici, vscendo da due porte de suoi alloggiamenti, vccise gran numero di essi. 51. Il simile auenne a Cicerone combattuto per sette giorni dentro i suoi steccati, riuscendo sempre egli superiore con incredibil lode sua, & de suoi. 52. e il simile a Cesare quando andò per soccorrer Cicerone. 53. Così si difese Fabio. 54. Et in somma molto s'harebbe a fare se si haueßero ad accozzare tutti gli essempi di coloro, i quali in reo stato trouandosi, per mezzo degli alloggiamenti hãno vinto. Et la ragione è in pronto; perche chi alloggia bene, non è costretto a combattere a voglia del nimico, nel qual modo si combatte con disauantaggio, & vassi a manifesta perdita, ma si combatte a voglia sua, cioè con suo auantaggio, onde conuiene che il più delle volte si vinca. Et chiara cosa è, tutte le belle fattioni, & la vittoria acquistata da Ces. in Spagna contra Petrenio, & Afranio non altronde esser proceduta che dal sapersi Cesare ben alloggiare, perche finalmente senza colpo di spada condusse i nimici a darglisi in potestà. 55. In cõtrario di ciò veggasi quel che ha fatto a tempi nostri il non saper ben alloggiare, non essendo la rotta di Rauenna succeduta per altro, che per l'alloggiamento non interamente finito, ne ben fortificato da quelli della lega, come si conueniua al Mulinaccio; prima, perche quello, che i Romani faceuano ogni sera, che conueniua loro far nuouo alloggiamento, non fecero eglino in tutto il resto del dì, & la notte seguente, che si alloggiarono. secondo, che doue i Romani fasciauano tutto l'alloggiamento con fosso, & con vallo, & con porte, essi fecero vn fosso solo senza alcun parapetto alla fronte dell'alloggiamento loro. Terzo, non seppero almeno con la terra, che s'hauea a gittar tutta verso l'alloggiamento alzando l'argine coprirsi in modo, che non potessero esser danneggiati dall'artiglierie de nimici. Con tutto ciò da che si può vedere quello che faccia solo l'opinione d'essere bene alloggiato, accostatosi l'essercito Francese a dugento

50 Cesl. 3. c. 33. de bel. gal.

51 iui. c. 37. b

52 li. 5. c. 64. b

53 iui. c. 66. b

54 li. 7. c 96. b

55 l. 1. de bel. ciu. c. 155.

Rotta di Rauẽna succeduta, per gli alloggiamenti non finiti.

to braccia a nimici, si fermò per più di due hore senza far nulla, veggendo, che eglino non vsciuano a combattere; Ma offesi quelli della lega fieramente dall'artiglierie di fuori, che accomodate prestamente dal Duca di Ferrara veniuano a percuoter per fianco, dalle quali non si haueano saputo ricouprire, furono costretti combattere a voglia del nimico. Et fù il primo Fabbritio Colonna, ilquale senza licenza del Generale (quãti errori son questi di guerra) vscito dagli steccati, se ben costretto dal danno che riceueua dall'artiglierie, & seguitato da gli altri appiccò la battaglia, la qual benche valorosamente guidata, restò la vittoria a Francesi. Et che quelli della lega non douessero combattere, oltre l'instanza fattane dal Re Cattolico vno della lega, oltre che a nimici andaua mancando la vettouaglia, oltre il numero minore, che quei della lega haueano di fanti, & minor valore della loro caualleria, ve l'induceua la propria deliberatione, & consiglio de Capitani, essendosi mosſi per soccorrer Rauenna, & non per combattere; & molto ben l'haueuan soccorsa, se fatti leuar in fretta i nimici dalle mura, come fecero, con la fortezza, & sicurezza dell'alloggiamento l'hauer lasciati consumare dal disagio, & dalla fame senza venire a battaglia. 56. Io non voglio fare essagerationi, ma dico ben questo, che se Cesare, ò altro di que' capitani antichi potesse risuscitare, & vedesse questi disordini del guerreggiare che noi vsiamo, si stupirebbe in vedere per quante lieui cagioni si perda talhor vn'impresa, non dico perche si perda vna battaglia, perche di due che combattono, o valore, o fortuna, o altro ne sia cagione, vn conuien che vinca, & l'altro che perda; ma in considerar le cagioni perche vno habbia perduto. Ma passiamo innanzi, che altro dette ardire a gli Sguizzeri di assaltare i Fräcesi a Nouara, che la credenza di non esser ben alloggiati, & che altro fece perditori i Francesi, che il non esser veramente ben alloggiati? Non erano dice il Guicciardini per la breuità del tempo, & perche non si temeua tanto presto d'vn'accidente tale stati fortificati gli alloggiamenti de Francesi. 57. Che altro mosse la seconda volta gli Sguizzeri ad assaltare i medesimi Francesi a San Donato, doue era la persona del Rè loro, che la medesima credenza della debolezza de gli alloggiamenti? & che mancò loro, che non conseguissero la vittoria, che l'esser sopragiunti dalla notte, la quale dato tempo a Francesi di prouedere a casi loro, & quel che fu lor ventura, soprauuenuti al far del dì gli aiuti dell'Aluiano, appena dopo hauer combattuto insieme non piccola parte del giorno, ottennero la vittoria,

Duca di Ferrara accomoda l'Artegliería.

Fabbritio Colonna esce a combattere.

56 Guic. li. 10. ann. 1512. da c. 286. a 269.

Francesi non ben alloggiati a Nouara ne a Santo Donato

57 lib. 12. cart. 327. ann. 1513.

toria, se vittoria s'ha a chiamare quella, quando sonando gli Sguizzeri a raccolta, con l'artiglierie su le spalle, & conseruando la loro ordinanza, & camminando con lento passo si ritiraro-no verso Milano, nõ essendo de nimici pur vno, che hauesse hauu

58 li. 12. c. 345 46. ann. 1515.

to ardire di tener lor dietro. 58. Ma parliamo delle cose succedute l'altr'hieri, quel poco di danno, che potè riceuere il Duca

Duca di Parma.

di Parma in due entrate, & ritornate a saluamento, & con gloria sua, che fece nel Regno di Francia nol riceuette da altro, se non dal non essere vltimamente il suo allogiamento cosi ben fossato, & trincerato come si conueniua. Ne si minimo, e inesperto fan taccino è a nostri tempi, che non conosca, & non accetti per ca gion de gli alloggiamenti venir tutto dì di molti danni a gli es-serciti. Ne il Brancatio lascia di dire gli incommodi, e i peri-coli, che da essi nascono, non potendo i miseri soldati riposarsi vn'hora, che dal dare all'arme non siano costretti armarsi, & saltar alle difese; onde o si infermano o si riducono a tale strac chezza, che la natura humana non può tollerarla; & se sono as-saltati è impossibile che possano reggere, hauendosi a tener per fermo, che di notte sempre l'auantaggio è di chi assalta. On

59 primo auuenimento del lib. 2.

de egli ricorre a guastatori. 59. E in vero è miserabil cosa, che mentre non vogliamo durare alquanto di fatica per poter ben riposare, se ne dura poi doppia, riposando malissimo, come ne seruigi domestici della casa auuiene, che mentre altrui rincre-sce di ripor il coltello, o la paniera doue l'ha ritrouata ha spes-so a durar gran pena, quando negli venga poi dopo per ritro-uarla. Ma noi diciamo finalmente cosi. Tu Principe che per l'essempio de gli antichi, & per la confessione de medesimi tuoi propi capitani conosci vtili esser gli alloggiamenti; ne stanti i disordini della presente militia poter riordinare gli ordini an-tichi, essendo più malageuole il disimparare, che l'imparare, ordina se non altro vna legione di giouani, i quali non meno che la picca, & l'archibuso sappiano operar la zappa, & la pala;

Zappe è pali cosi buoni instrumenti come gli Archibusi.

ne meno che di picche, & d'archibusi fa che sien forniti di zap-pe, & di pale, & tra gli ordini, e insegnamenti militari fa che si essercitino a saper tirar vn filo come fanno gli ortolani, a squa-drar vna fossa, ad accomodarsi, che in zapando altri tragga la terra zappata doue bisogna, a far loro intendere come s'han-no a cuoprire, doue habbiano a collocar l'artiglierie, come ri-quadrato l'alloggiamento s'habbiano ad alloggiare per poter dopo le fatiche riposarsi agiatamente, che tu vedrai mirabili ef fetti che ne vsciranno. Et per darti vn po di spiraglio di quel che a somiglianza de gli antichi tu hai a fare è, che trincerato,

che

che tu ti sei, & posto che la fronte riguardi il leuante, tu tiri i medesimi fili dentro, che hai tirato di fuori, & facendo per la primiera cosa vna croce in mezzo, tu venga dell'ampio quadro che hai preso a far quattro quadri principali, che saranno le due vie maestre del campo, l'vna per lo lungo tirata da leuante a ponente, dalla porta Pretoria alla Decumana, l'altra da tramontana à mezzo giorno, dalla porta destra principale alla porta sinistra principale, & poi a guisa de gli orti, i quali non solo in altri minori quadri, ma in porche si soddiuidono, fa in questi quadri altri quadri minori; ma i quali rispondendo con la medesima misura a gli altri quadri si vengano a far altre vie minori, che diuidano per ampiezza, & la lunghezza tutti gli alloggiamenti da imo, a sommo. Ma io parlerò della positura d'vn quadro, con la proportione, & misura del quale saranno misurati gli altri, & posto ch'io voglia alloggiare quattro mila fanti capitanati a centurie, & che vadano dieci soldati per camerata farò in questa maniera. Entrando per la porta pretoria nella via maestra di mezzo, comincierò a tirare nel primo quadro principale, o destro, o sinistro, che egli si sia, vna striscia, ouer filare di venti tende doppie, cioè giunte insieme da spalla, a spalla, che l'vne riguarderanno a tramontana, & l'altre a mezzo giorno, ciascuna delle quali sarà braccia sei larga, e dieci lunga, talche l'ampiezza di questa striscia ouer filare sarà di braccia venti, & la lunghezza di centouenti, le quali alloggeranno quattro centurie, ma perche le vie, che guarderanno verso ponente, e leuante rimarrebber cieche, & deserte; ragioneuol cosa è; che coi fanti alloggino i centurioni, allungherò ciascuna striscia dieci braccia per capo, & facendo quattro tende di più, due di sopra, & due di sotto ciascuna delle quali sarà di dieci braccia quadre alloggierò i quattro centurioni delle quattro centurie; talche ciascuna striscia ouer filare alloggierà quattrocento fanti insieme coi lor centurioni. Tirando col medesimo ordine quattro altre striscie, l'vn a canto all'altra per lo lungo con lo spatio di quattro braccia per via da striscia a striscia veranno alloggiati due mila fanti, che occuperanno il mezzo quadro. Al quale aggiugnendo con lo spatio di quattro braccia di via per trauerso l'altro mezzo quadro, si darà in vn quadro d'ampiezza di braccia centosedici & di lunghezza di dugento ottantaquattro alloggiamento per quattro mila fanti. ma perche nō è essercito che non habbia caualleria: in tal caso le tende che si pongono da spalla a spalla dee ciascuna di esse hauer tanto spatio dietro di se, che sia capace di quelli caualli che tengono i Signori della tenda,

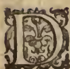
Compartimento di tende.

tenda, nel qual modo ſenza imbarazzarſi poſſono, & quelli di ſopra cauar i lor caualli alla via di ſopra per la lor tẽda,& quelli di ſotto far il medeſimo cauando i lor caualli per la lor tenda nella via di ſotto. La miſura delle quali tende a proportione delle già dette,hauendo riguardo a caualli,e alla qualità de caualieri,che precedono i fanti, ageuolmente andrà tra ſe diuiſando l'accorto Maeſtro di campo, ſi come farà de maggiori padiglioni coſi del Generale,come de Colonnelli, e dell'altre perſone principali dell'eſſercito; I quali padiglioni douranno hauere per legge del principe vna ſempre eguale e immutabil miſura; talche ſaputo vna volta lo ſpatio, che eſsi s'occupino, non s'habbia a far ogni dì nuoui ſcrutinij intorno la loro quantità; come parimente s'ha da fare del luogo, perche della collocatione di eſsi non ſi habbia tuttauia a queſtionare. Potrà con la medeſima miſura ſimigliantemente a ragguaglio andar facendo de gli alloggiamenti dell'artiglieria,& dell'altre munitioni, con diuiſare vna volta per ſempre di qual larghezza debbano eſſere coſi le due vie di mezzo,che diuidono in croce tutti gli alloggiamente,come quelle di tutto il circuito, che va attorno; laſciando dalla faccia interiore dello ſteccato, infino alla faccia eſteriore delle tende piazza della capacità, che egli giudicherà opportuna. Ma baſti queſto per vn ſaggio,potendo come nel principio ſi diſſe,ricorrere a Polibio; ilquale con ſpeciale trattato abbõdeuolmente di ciò diſcorſe. So molto bene, che molti che queſto diſcorſo leggeranno, diranno coſtui non eſſer ſoldato,ne trouatoſi alla guerra; poiche moſtra di non ſapere, che ancor noi habbiamo alloggiamenti. Le quali cotali parole,& riſpoſte ſono e di queſto e d'ogn'altro buon conſiglio guaſtamento e ruina,poi che quando niuna altra coſa s'haueſſe a replicar loro, queſta ſola ſarebbe ſufficientiſsima; che nõ ſolo ad hauer alloggiamenti ſi dee penſare,ma a hauerli buoni e perfetti,talche niuna altra parte ſi poſſa loro aggiugnere o leuare,hauendo in loro e di bello e di ſicurezza tutto quel che può deſiderarſi. che è quello,di che ſi marauigliò Filippo, quando vide quelli de Romani.*& uniuerſam ſpeciem caſtrorum & deſcripta ſuiſquaq; partibus,tum tendentium ordine, tum itinerum interuallis: & negaſſe*
60.ſ Liu.l.ſ. c.372. *barbarorum ea caſtra vlli uideri poſſe*. 60. E ſe hoggi ſenza tante altre qualità,che a gli alloggiamenti ſi ricercano, ſe ne ſarà trouato pur vno,che d'ogni lato ſia ſtato faſciato di foſſo,e di vallo,e copertoſi interamente da quelli di fuori, volentieri ſoſterrò che mi ſia riprouato ciò che io ſcriuo.

Rariſſime

Rarissime volte, & quasi non mai potersi scusare coloro, i quali congiurano contra il lor Principe.

DISCORSO X.



ALLA bocca di chi solo non può mentire, vscì quella verissima sentenza, che è necessario, che auuengano de gli scandali; ma infelici coloro per cagione de quali essi auuerranno. Così possiamo dir noi, si trouano de i Principi scelerati, & conuiene che sieno spenti dal mondo; ma infelicissimi quelli, i quali ardiranno di manomettere la persona reale. Vna simil cosa fu detta da Tacito; quando disse. *Haud dubie inter erat Vitellium vinci.* 1. Senza dubbio importaua, che Vitellio fosse vinto; ma non possono scusare la lor perfidia quelli, che tradiron Vitellio à Vespasiano, hauendo anche tradito Galba. Tra le molte ragioni, che di ciò si potrebbono allegare, vna molto principale sì è; che forse non mai, ò pure rarissime volte, fu fatta congiura contra vn Principe, per lo semplice amore della libertà; onde à gran ragione fu detto. Falsamente esser messo innanzi il titolo della libertà da coloro, i quali essendo in priuato vili, e in publico sediciosi, non hanno altroue le loro speranze riposto, che nelle discordie. 2. Et altroue. Bel titolo è quello della libertà; ma niuno andò mai cercando di farsi tiranno, che non s'vsurpasse questo bel titolo. 3. Et per questo come di cosa verissima fu detto, benche à maluagio fine. Che molti per souuertire l'Imperio, mettono innanzi il nome della libertà; ma non così tosto hanno l'Imperio souuertito: che anche la libertà vogliono metter al fondo. 4. Erasi N Re d'Armenia ribellato da Astiage Re di Media, a cui quando fu da lui vinto, si era reso tributario, e hauea promesso di seguitarlo nelle guerre, che occorreuano, e di non far fortezza nel suo paese. Hora essendogli state prese l'arme contro, da Ciro nipote d'Astiage per lato di figliuola, & vintolo non solo in battaglia; ma insignoritisi della sua persona, il domanda che cosa l'hauea costretto à ribellarsi. Risponde l'Armeno; imperoche egli desideraua la libertà, parendogli bellissima cosa esser libero,

Chi congiura côtra Principi non ha difesa.

1 lib. 19. nel fine.

Libertà bel titolo, ma vsurpato spesso da tiranni.

2 lib. 11. car. 71. 6.

3 lib. 20. carte 194.

4 lib 16. carte 125. 6.

Ciro che dice al Re Armeno.

e in quella libertà poter lasciar i suoi figliuoli. Bellissima, e honoratissima cosa è, replicò Ciro, il combattere; perche altri non diuenga mai seruo; ma se alcuno è vinto in battaglia, ò in altro modo gli sia auuenuto d'esser caduto in seruitù, e poi cerchi di priuare il suo Signore di se medesimo, dimmi vn poco, giudicherai tu questo per huomo da bene, honorandolo come huomo giusto; ò riconoscendolo per ingiusto, e per rubatore, seueramente il castigherai? Non potè l'Armeno negare di non meritar castigo, hauendo tolto altrui la cosa, che possedea, & che

5 Xenof. li. 2. de ped. Ciri car. 44.

per ragion di guerra giustamente s'hauea acquistata. 5. Se questo è vero, quanto maggior fallo commette colui, il quale oltre spogliar altrui di quel ch'è suo, cerca ancor d'ammazzarlo? Dirà alcuno, come harò io à fare, se mi sono incontrato a viuere sotto vn Principe maluagio? Quello appunto che Ceriale consigliaua a' Treuiri; il che era, che si come noi tolleriamo il secco, e le molte pioggie, e gli altri mali della natura, così habbian o a portare in pace la prodigalità, & l'auaritia de signoreg

Ceriale consiglia bene i Treuiri.

gianti. 6. conforme à quello, che molti Senatori Romani diceuano per attutar lo sdegno di M. Liuio, cioè; che come la crudeltà de padri, così si dee portar in pace, e con dolcezza quella della patria. 7. da che non è lontano il detto di Marcello, che i buoni Principi s'hanno à chieder con voti; ma qualunque essi si sieno tollerarli. E Claudio diceua à gli ambasciadori de Parti; che eran da sofferire, e da portare in pace i costumi de Re; perche le spesse mutationi non metteano conto. 8. ma è natura di molti, che niuno stato attaglia loro, e non così presto vno hanno assaggiato, che domani vorrebbono inghiottir l'altro, & poscia tranguggiar vn'altro; il qual male procede il più delle volte, più dalla instabilità del loro ceruello, che da malitia, ò difetto di chi comanda * Ne conuien dire, che perche il viuere a libertà sia riputata cosa più amabile, che sotto d'vn Principe, questo sia la cagion del mutamento, poi che molti della giouentù Romana de nobili, passati dal giogo reale alla libertà, furono di si peruerso animo, che non restò da loro di non tradir la patria, i parenti, i tempij de gli Dij, & ciò che haueano, ad vno già superbissimo Re, & allora acerbo esule di Roma. 9. Ne i Giudei scosso il giogo di Faraone, indugiarono molto à pẽtirsi della ricuperata libertà. 10. Ne quella scusa milita in fauor loro, che sotto vn tiranno si mozza altrui la strada di peruenire à honori douuti alla sua virtù, hauendo noi altroue mostrato, che anche sotto vn Principe cattiuo, si possa diuenire honorato, & grande. 11. anzi natura de gli huomini grandi è, i quali

6 Tac lib. 20. c. 194.

7 Liu. lib. 27. car. 306.

Claudio Imp. che dice alli Ambasciatori de parti.

8 Tac lib. 12. car. 77.

* Liu. lib. 2. car. 23.

Giudei si perdono della ricuperata libertà.

10 Essodo a 36.

11 lib. 4. disc. 4.

quali hanno mercè del lor valore aperto il cammino alla gloria, di non entrar volentieri in si fatte imprese. Et i saui se n'astengono, come di scogli pericolosi, oue pochi vrtarono, che non facesser naufragio. Mi si potrebbe imputare, che io non ho gustato mai libertà, & però fauello in questo modo, & quel che a questa proposta mi debba rispondere, questo sol dico, che se la libertà, cosa pretiosissima sopra tutti i tesori del mondo non è bene vsata; & vsar bene non si può, se non tra huomini virtuosi, e di costoro la copia à tempi nostri è molto piccola, io per me sarei più acconcio a patir vno che molti tiranni, quando co lui pur tiranno fosse. Ma queste dispute da canto lasciate, se natione alcuna è al mondo, la qual habbia minore scusa di ribellarsi, ò di congiurar contro il suo Principe, questa è la Christiana; la quale non solo è stata ammaestrata à non ricusare d'vbbidire al suo giusto, & legittimo Signore; ma quando quello pur reo, & maluagio fosse, vuol, che in ogni modo gli si presti vbbidienza, tollerando patientemente l'asprezza della sua seruitù. 12. poi che tale habbiamo à credere, che sia la volontà di Dio, nella cui mano sono i cuori de i Re; il quale patendo, che co tali Principi regnino, molto più l'habbiamo à patir noi.

Christiani capital dottrina loro è, che s'vbbidisca à Principi ancor che maluagi.

12 Pietro 1. Epist. cap. 2.

Il Fine del Diciannouesimo Libro.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XX.

Che sia meglio elegger i magistrati, ò cauarli per tratta.

DISCORSO I.



GRAN disputa in Senato, fu quella fra Eluidio Prisco, & Marcello Eprio: se gli ambasciadori, che si haueano à mandare a Vespasiano, haueano ad esser eletti, ò cauati per tratta. Eluidio lodaua l'elettione; onde dice quella notabil sentenza. *Sorte, & vrna mores non discerni.* 1. aggiugnendo, che non ad altro fine, era stato introdotto il ballottare, che per bilanciare la vita, e fama di ciascuno. Et che per questo era honore della Rep. e insiememente dell'Imp. che gli si mandassero incontro huomini innocentissimi, i quali con honesti ragionamenti empiessero gli orecchi del Principe, Marcello allegaua hauer sauiamente disposto gli antichi, con la sorte per tor il luogo all'ambitione, e alle nimicitie; ne esser dopò succeduta cosa, onde gli antichi instituiti s'hauessero à mettere a monte; & altre cose simili andauan dicendo, quali in questa materia potrebbono per questa parte, ò per quella esser dette da ciascun'altro. Hora se noi miriamo all'effetto, che hebbe questa disputa, non è dubbio, che hauremmo ancor noi à proporre la sorte; ma se si guarda chi era Eluidio; & che la prudenza, & sapienza sua meritamente era da mettersi auanti à tutto il Senato insieme, hauremmo andar dietro all'elettione. Ma perche in questo caso ad Eluidio

Eluidio loda ne' magistrati l'elettione.

1 Tac. lib. 20. car. 179. 6.

Marcello loda la sorte.

uidio

dio, per legare, che hauea con Marcello, da cui era ſtato offeſo, ſi può imputar alcuna paſsione, rimane il dubbio in ſuo vigore; qual ſia miglior partito nella creatione de magiſtrati, volgerſi alla ſorte, ò all'elettione. Et ſe io nõ m'inganno, ancora che in dir elettione paia gran coſa, io non farei gran fatto reſpettiuamente differenza dall'elettione alla ſorte. Et per farmi ben intendere, prenderò queſta immagine. Di cento mila anime, che ſogliono eſſere ſtate, & eſſer di preſente in Firenze, al più tre mila partecipauano del gouerno della Rep. le quali per gli infermi; aſſenti, ò ch'erano à ſpecchio, e altre occaſioni ſi poteano veramente ridurre a due mila. Di coſtoro eſſendo il quarto per l'arte minore, chiara coſa è, che habili à certi vffici nõ rimaneua no più che mille cinquecẽto: ma perche la Città è diuiſa in quartieri, & conueniua, che non a rinfuſo; ma ciaſcun quartiere haueſſe la ſua volta determinata, ad vn quartiere ſolo per conſeguente veniua à riſtrignerſi la creatione del Gonf. per quella volta, & non a tutti, e quattro; talche di mille cinquecento veniuano à cimentarſene trecento ſettantacinque. Et perche non à tutti i ſingolari huomini, quali erano i trecento ſettantacinque, ma alle famiglie s'hauea à dar quell'honore, & le famiglie per ciaſcun quartiere di poco paſſauano il numero di ſettanta, a i ſettanta, e non a i trecento ſettantacinque s'hauea à compartir quell'honore. Ma perche de i ſettanta poco numero era quello, che foſſe peruenuto all'età habile à riceuere il gonfalonerato; ne tutte le famiglie ancorche habili ꝑ vno tacito cõſentimẽto erano ammeſſe; e il diuieto operaua ancor molto; quindi manifeſtamente ſi vede di tremila anime in quanto poco numero veniua à riſtrignerſi cotal dignità. Stando le coſe in queſto modo, ſe noi vogliamo dirittamente giudicare, eſſendoſi fatti tanti vagli, quanti ſi è diſcorſo; che può importare, che vno per elettione, ò per tratta ſia ſtato creato Gonf. di giuſtitia? Anzi io crederei, ſtante per lo più la corruttione de gli huomini, i diſegni, la potẽza, l'amicitie, i fauori, le pratiche, e altre ſimili maluagità, che occorrono, meno peccarſi di gran lunga nella tratta, che nell'elettione. E non ſolo Moſe. 2. & Gioſue. 3: partiſcono beni ſecondo le ſorti; ma tutto il teſtamento vecchio è pieno d'eſſempi di queſte ſorti. E la ragione ſi è, che quãdo tu hai ben fatto le parti de beni, e coſi per conſeguente, che quando tu hai ben diuiſato, e fatto i tuoi vagli, e diuieti delle perſone, è preſto, & vtil partito, e più ſicuro di ciaſcun'altro il rimetter la creatione del magiſtrato alla ſorte. Oltre che ne l'eletto monta in ſuperbia, ne quel che non ottiene cade in diſperatione, ò

Firenze fa cento milla Anime.

Gioſue partiſce beni ſecondo le ſorti.
2 Nume. c. 26. 33.
3 Gioſue primo, & per tutto.

concepe odio con chi che sia, vedendo la sorte e non humano giudicio essere stato della sua elettione o del suo cadimento cagione; perche non è da far marauiglia, se contra il parere d'Eluidio nel senato Romano si conchiuse, che gli ambasciadori da mandarsi a Vespasiano fossero tratti, e non eletti; & cosi similmente se à sorte son tratti gli vfficiali sopra la restitution de be-
4. Tac. lib. 20. c. 186. 6 ni rapiti in guerra. 4. & se Valerio Nasone a sorte è mandato
5. lib 4 car 54. nella prouincia. 5. Ne da san Tomaso, disputando egli que-
6. in 2. 2. q. 95. art. 8. sto articolo, è vietato nelle temporali, & ciuili dignità di proceder per via di sorti. 6.

Della scelta de Soldati.

DISCORSO II.



VANDO Vitellio se ne venne di Germania in Roma per combatter dell'Imperio con Ottone, conducendone seco le migliori coorti, che vi fussero, riempiè l'essercito che vi lasciaua di gente raccolta insieme da i vicini castelli, il qual vien chia-
1. li. 20. c. 151. 6 mato *nomen magis exercitus, quam robur.* 1. più tosto nome, che neruo & gagliardezza d'essercito; & segue appresso, che non si può dir cosa più propria. *Segnem numerum armis onerauerat.* haueа quella infingarda moltitudine carica d'arme; perche a cosi fatta militia non sono le arme diffesa, o vigore, ma peso; il che fu prima detto da Liuio *opprimerentque quidam onerati ma-*
2. li. 22. c. 206. *gis his, quam tecti.* 2. Tali per lo più sono gli esserciti de moderni principi, i quali non pensando mai di farsi, se non quando soprastà il pericolo, sfornendosi al primo suono del tamburo le stalle d'Italia, le cucine, & le tauerne, si viene a creare non vno essercito, ma vn numero vile, & infingardo carico d'arme; onde a me è venuto voglia in questa mia fatica, prestandomene larga occasione l'autore, sopra del quale io scriuo, di parlar della scelta de soldati, chiamata da Romani deletto; giudicando io, che della scienza militare il deletto sia l'a b c. nel che mi seruirò anche d'altri autori, per non lasciar che desiderare in questa materia. Et perche alcuni facendosi da capo osseruauano douersi le scelte far più d'vn paese che d'vn'altro; dico, che non douendo i principi far le scelte de lor soldati da altri luoghi che da quelli, che da essi son posseduti, lasciata questa disputa de luoghi più
2. Veg. l. 1. c. 2. vicini o più lontani dal sole. 2. deuono attendere a farle nel modo,

modo, che possono; poi che noi vediamo, che i Romani le faceuano in tutti i luoghi, in Galatia, in Cappadocia. 3. nella Francia Narbonese, in Africa, in Asia. 4. in Germania fra Bataui. 5. in Tracia. 6. & finalmente per tutte le prouincie a loro suggette; & fu chi prudentemente mostrò in questo caso esser colpa de Princip', & non difetto di sito, & di natura il mancar d'armi proprie. Hauendo in secondo luogo da considerare, onde fosse meglio cauar i soldati dalle città, o dal contado; non è dubbio essere per lo più preposti i contadini, come piu essercitati alle fatiche, e meno auuezzi alle morbidezze. 7. L'età par che communemente venga per lo più disegnata ne i diciasette anni, poi che Vegetio l'accenna con lo spuntar della barba. 8. & Tacito la mostra auanti lo spuntar di essa. 9. Mario volea che i Tironi (così erano chiamati i soldati nouitij) fussero d'alta statura, con tutto ciò s'ha da guardar più alle forze, che all'altezza del corpo. 10. E in gran parte ne tironi queste cose son degne da esser riguardate; la viuezza de gli occhi, il capo ritto, il petto ampio, le spalle piene di muscoli, i diti forti, le braccia lunghe, piccol ventre, le coscie alquanto magre, le gambe e i piedi asciutti & neruosi. 11. De gli esserciti quando si prendono huomini fatti, fugganssi pescatori, vccellatori, cuochi, tessitori, stufaiuoli, comedianti, & simili artefici di diletti, massimamente lasciui; eleggansi fabri, legnaiuoli di cose grosse, beccai, cacciatori di cerui & di fiere feroci & simili. 12. Onde si vede che il mouitore in gran parte dell'abbottinamento di Germania, fu vn certo Percennio capimaestro delle opere teatrali; dice Tacito, *procax lingua, & miscere cætus histrionali studio doctus*. 13. huomo linguacciuto, e auuezzo per la professione istrionica a muouere i scompigli; & se queste doti corporali sono ne tironi da apprezzare, molto piu senza alcun fallo commendabili sono i costumi; il che da Tacito non fu lasciato adietro, anzi venendo in vna particolar distintione del soldato volontario, cioè da se medesimo offertosi, & dell'eletto; & mostrando che Tiberio stante la moltitudine de veterani, era costretto per riempiere gli esserciti di venir alle scelte di nuoui soldati, gli fa dire esser bisogno di metter mano al deletto, perche non era chi venisse a offerirsi, *ac si suppeditet, non eadem virtute ac modestia agere; quia plerumque inopes ac vagi sponte militiam sumant*. 14. Et quando ve ne fossero de volontarij, non si portano con la medesima virtù e modestia de gli altri; imperoche il più delle volte i poueri e i vagabondi si vanno a far soldati; talche s'hanno a notare due qualità, le quali è per lo piu bene, che debban concor-

3. Tac. lib. 13. car. 92.
4. lib. 16. c. 124
5. li. 10. c. 181.
6. lib. 4. car. 52.
7. veg. lui. c. 3.
8. iui. c. 4.
9. lib. 10.
10. Veg. iui. c. 5
11. iui. c. 6.
12. iui. c. 7.
13. lib. 1. car. 4.
14. lib. 4. c. 441.

tere, quando si può ne soldati, cioè, che non sieno mendichi ne vagabondi. Oltre a questo è da sapere, che appresso le nationi obligate alle scelte, era esso deletto tenuto per cosa graue; percioche i figliuoli eran diuisi da padri, e i fratelli da fratelli, come se fosse vn mortorio; ma molte volte egli era fatto anche più graue per i cattiui portamenti de ministri, ò scegliendo vecchi, e infermi per ricomprarsi, ò giouanetti belli per fini non ho
15 lib.10. car. 181. nesti. 15. recusauano altri; come i Traci il diletto per sospetto, che mescolati con altre nationi, non fossero condotti in paesi
16 lib.4. c.52. lontani. 16. altri il fuggiuano; fra quali erano i Corsi come
17 lib.18. car. 147. cosa à loro insolita, & però non atti à tollerar quella fatica. 17. Onde furono queste scelte molte volte cagione, come altroue
18 lib.4 disc.1. dicemo di ribellioni. 18. e molte volte à gli stessi Romani fu
19 Liu. lib. 7. c.120. acerbo, perche fu Manlio costretto à depor la dittatura. 19. il che ho voluto dire per auertire, che in esse si habbia à proceder con destrezza; ancora che a tempi nostri, non essendo gli imperij così grandi, come quelli de Romani, cesserebbono molte di queste difficultà. Dicemmo, che il diletto è come l'a b c. nella scienza militare; talche bisogna venire all'accoppiar queste lettere per andar più innanzi; che è il giugnerli insieme, e essercitarli; che altrimente si farebbe quel, che si disse da principio, *nomen magis exercitus, quam robur.* e creeremmo tanti facchini per caricarli d'arme, & non tanti soldati per seruirsi dell'arme. De gli essercitij militari, il primo è l'andare, ò marciare al suon del tamburo, & nello spatio di cinque hore di state far
Oriuoli Romani tēprati sempre à vn modo ventimila passi; ma perche gli oriuoli Romani eran temprati sempre di dodici hore il dì, & dodici la notte, così la state come il verno, bisogna far conto, che le tre hore della state eran quattro delle nostre ordinarie; onde le cinque hore verrebbono ad esser poco men di sette, tal che à quel ragguaglio s'harebbono à far tre miglia per hora, camminando ratto nello spatio delle medesime hore, si haurebbono a far ventiquattro miglia; ciò che si trapassasse sarebbe corso, a che non si può assegnar misura; col marciare van del pari gli essercitij del corso, & del salto, i quali a molte cose son necessari, come han dimostrato coloro,
19 Vege.cap.9. i quali di ciò hanno scritto. 19. del nuoto. 20. dell'oprar lo scu-
20 Iui c.10. do, & la spada di maggior peso dell'ordinaria, & addestrarsi
21 c. 11. al palo fitto in terra. 21. essercitandosi a ferir più di punta che
22 c. 12. di rouescio. 22. a cōbatter armati. 23. a lanciar pali, corsesche,
23 c. 13. & zagaglie bisognando. 24. a tirar con l'arco. 25. con la from-
24 c. 14.
25 c. 15. ba. 26. & auuentar le piombaruole. 27. in luogo de quali hab-
26 c. 16.
27 c. 17. biamo di presente l'archibuso. Essercitauansi a lanciarsi a caual-

lo.

lo. 28. e a portar pesi. 29. ne quali essercitij chi si trouaua ammaestrato;è incredibil cosa à stimare quanto di gran lunga si la sciassero gli altri addietro. Non paia dunque cosa da non porgerle fede, che Alessandro Magno con trentamila fanti, & con poco numero di caualli, occupasse l'ampissimo regno di Persia, e che i Rom. con vna sola Città s'insignorissero di tutto il mondo. Il che conosciuto ottimamente da essi Rom. fu cagione, che non solo tenessero maestri per insegnare i già detti essercitij;ma assegnassero colonie, oltre gli altri rispetti per questo fine. Il qual luogo vnico a me vien dimostrato nella colonia di Camulodono; perche è da farne grandissimo conto. *Id quo promptius veniret colonia Camulodonum valida veteranorum manu deducitur in agros captiuos, subsidium aduersus rebelles, & imbuendis socijs ad officia legum.* 30. oue si vede che non solo, la colonia fu quiui mandata per vn presidio contra i ribelli; ma per ammaestrare i cõpagni à gli vffici militari. Hauremmo a dire molte altre cose intorno questa materia; come i soldati hauessero a trincerarsi. 31. accioche come auuenne à Nauarrino i gabbioni non s'hauessero a riempier di pietre. 32. quali fossero i luoghi doue hauessero ad accamparsi. 33. come ne' subitani pericoli hauessero à ristrignersi, e allargarsi. 34. quante volte il mese hauessero a essercitarsi. 35. ma perche queste cose, ò toccano a Capitani, ò in tal modo parlandone, verremmo à trattar nõ d'vna parte, ma di tutta l'arte della guerra, basterà hauer mostrato, quali erano i pensieri de Rom. intorno le scelte de soldati; per le cui pedate se noi volessimo camminare, dico che per conto della carità introdotta dalla religione Christiana à noi è prestata vn' opportunità di venir à cotali scelte cõ modi più facili, e più presti, che non hebbero i Rom. Il che sarebbe essercitando que' fanciulli, che in Firenze Innocenti, altroue Orfanelli, & in tal luogo Gettatelli sono chiamati, ne gli essercitij militari; de quali verbigratia, se accoppiassimo cinquecento, & li mettessimo al corso, come hauremo per pruoua dugentocinquanta corridori assai buoni, cosi tornandoli ad accoppiare ne hauremmo cento venticinque migliori; & ritornandoli ad accoppiare, se ne harebbono sessantadue ottimi; come il simile seguirebbe de gli altri essercitij di lottatori, d'imberciatori, & d'altri; il che solo sia detto per vno essempio. Chi non sà senza aspettare il principio de i diciassette anni, che per hauere alcuna esperienza, se ne andrebbono a ventuno, che se cotali fanciulli da i dieci anni infino à quindici in tal guisa s'andassero ammaestrando cosi nel marciare al suon del tamburo, come al saltare, al lanciare, al nuoto, &

28 cap. 18.
29 cap. 19.

Alessãdro Magno con puoche genti fa gran fatti.

30 lib. 12. c. 8.

31 Vege. cap. 21.
32 C. di Bie. lib. 2. c. 22.
33 Vege. cap. 22.
34 lui c. 26.
35 lui c. 27.

Militia de gli Innocẽti ouer orfanelli.

all'altre cose, che si son dette, che farebbono vna riuscita marauigliosa; massimamēte se col corpo verrà, anche essercitato l'animo alla patienza, all'honore, alla fedeltà, alla fortezza, alla sobrietà, & à tutti que' buoni precetti, per mezo de quali s'acquista habito di virtù. Io sò molto bene, che molti diranno molte cose intorno questo nostro pensiero, chi mostrando, che si tira molta spesa dietro; chi la chiamerà vana, dicendo non poter i Principi esser bal'j di fanciulli; chi pericolosa à nutrirsi in seno tanti huomini bellicosi, & tal sarà come auuiene di chi non considera più oltre; ò come sono alcuni che non approuano cosa, di che essi non sieno autori. 36. che se ne riderà, a quali io potrei parimente con molte ragioni rispondere; & mostrerebbesi la spesa non esser molta, & la sicurezza, & la gloria esser infinita; & il modo d'instruirli, esser assai facile; ma volendo con così fatta gente seruirmi per hora più dell'autorità, che delle ragioni; basterà dir loro, che in questo modo, e non in altro il Turco si è fatto padron di tutta l'Asia, di buoni pezzi dell'Affrica, & di gran parte dell'Europa. Et se bene la sua potenza è infinita, il neruo vero, & la somma di tutte le sue forze, non è però posta più, che in quattordici, ò quindici mila Giannizzeri, alleuati in tal modo, ò poco diuerso da quel, che habbiam detto. Non era il mio intendimento d'allargarmi tanto in questa materia; ma poi ch'io veggo, qui posar il pondo di tutti il gouerno ciuile; perche non può goderſi la pace, senza l'arte della guerra; ne l'arte della guerra può bene acquistarsi, se da teneri anni, come dell'altre arti auuiene, non s'apprende, non mi sarà noioso perder intorno a ciò alquanto di tempo. Dico dunque, perche altri non istimi hauer noi cauato questo alleuamento di fanciulli dall'vso solo de Turchi; che egli fu da antichissimi Principi posto in opera con profitto grande della grandezza, & gloria loro; per la qual cosa à Sesostri Re d'Egitto, fu molto ageuole fare i grandissimi fatti, che egli fece, per hauer il padre nella nascita di lui tolto ad alleuare con la medesima cura, & ammaestramento tutti i fanciulli Egitij, nati in quel tempo. 37. Et si scriue, Filippo Re di Macedonia, hauer primieramente dato principio à seruirsi di fanciulli nobili del suo reame, che secondo l'vso de nostri tempi chiameremmo pagi, e ciò non per alterigia di lui, ne per dispregio di quelli; ma solo affine d'auuezzarli a gli essercitij militari, hauendo egli grandemente in odio gli otiosi, e gli infingardi. Onde fece molto ben battere Afroneto, perche hauendo sete, partitosi dalle squadre, era scantonato à bere ad vn vicino albergo, & diede la morte ad Archedamo, perche hauendoli

[Margin notes:]
36 lib. 17. car. 332.

Sesostri Re di Egitto alleua fanciulli per la militia.

37 Diod. Sic. lib. 2. car. 38.

Filippo Padre di Alessandro instituì l'ordine di paggi nobili.

uendoli comandato, che stesse con l'arme, l'hauea messe giù; & perche ciascun faccia quel conto, che si dee di questo ordine, e i principali masimamente; sia lor noto questo ordine instituito da Filippo padre d'Alessandro, essersi conseruato in Macedonia infino à Perseo figliuolo dell'vltimo Filippo, & essere stato sempre di tanta virtù, che vinto Perseo da Romani, soggiogata la Macedonia, e ogni cosa andata à rouina, solo quella squadra, ò Coorte, ò corpo di militia, che si debba dire, non hauer mai abbandonato il Re, se non nell'estremo dell'affatto abbattuta fortuna sua. *Pueri regij apud Macedonas vocabantur principium liberi ad ministerium electi regis: ea cohors persecuta regem fugientem, ne tum quidem abscedebat donec, &c.* 38. E vera la regola, ò precetto de gli agricoltori; che è meglio il poco ben coltiuato, che il molto trasandato; ilche seruirebbe a far vedere, che la spesa non sarebbe si ingorda, come altri s'immagina. Chi crederebbe i Mammalucchi non esser arriuati a cinque mila? & che nell'essercito de Parti, il qual pose in fuga Marc'Antonio, nel quale furono cinquanta mila caualieri, non fossero più che ottocento liberi alleuati sotto buona disciplina, essendo tutti gl'altri serui? Et gli Spartani furono sempre si pochi, che domandato Agide, quanti esi fossero, tacendo il numero, rispose, quanti bastano a cacciar via i cattiui. 39. Et perche spesso di questo erano prouerbiati, Aristone del medesimo interrogato, rispose; Assai sono a bastanza à cacciar i nimici. 40. e vn'altro disse. Molti ti parranno, se verrete con esso loro alle mani. Alessandro nel pensiero di volersi insignorir dell'vniuerso, fece ancor egli come Sesostri alleuarne gli essercitij, che noi diciamo, trētamila fanciulli. Dunque tu Principe per conseruar il tuo stato fanne alleuar diecimila. Gran cecità è questa de nostri Principi, nō è si piccol Castello, che non vi sia l'arte del calzolaio, del sarto, & del fabbro; ma io non ho veduto Città alcuna per grande, e nobil che sia, che vi s'insegni l'arte del difender la patria; & è pur cosa da fare stupir altrui; che i Principi pagan tutto dì, di molti denari per presidio d'vna fortezza parte piccola d'vna Città, & niuna cura si prendono come senza pagar vn soldo, i popoli s'auuezzino a difender la Città intera; ma esi portan la pena della lor colpa; quando per hauer nutrito i lor sudditi in paurosa viltà, ne veggon andar la robba, & la patria in mano de nimici. Vorrei, e potrei dir molte cose intorno questa materia, ma ho tema, che giouino poco; perche quando non se ne ha bisogno, non se ne tien conto; & quando se ne ha bisogno, non sono più a tempo. Et se pur alcuno stima per hauer numero alcuno di soldati

Coorte di Filippo Valorosa.

38 Liu. lib. 45. car. 556.

Mammalucchi poco numero.

Spartani puoco numero.

39 Plut. ne gli ap.

40 Plut. ne gli ap.

Cecità de nostri Principi.

dati fatti a caso, hauer militia s'inganna, e fa quello errore, che
Vitellio chiama il uolgo soldati. facea Vitellio, il quale si consolaua alcuna volta per l'affettione di simil gente, & per le grida del popolo, il quale chiedeua l'armi; *dum vulgus ignauum, & nihil vltra verba ausurum fal-*
41 lib. 19. car. 172. *sa spetie exercitus, & legiones appellat.* 41. Giulio Tutore ribello de Romani consultaua, che la guerra si douesse affrettare, poi che le cose di Roma, con la tardanza harebbon preso forze, & riputatione, allegando tra l'altre ragioni aspettarsi d'Italia,
42 lib. 20. car. 194. *nec subitum militem, sed veterem expertumque belli.* 42. perche sapea ben egli, come soldato pratico, che differenza fosse tra i soldati vecchi, è esperimentati a i subiti, cioè fatti in fretta; che con propria voce militare chiameremo à tempi nostri bisogni.

Che nelle fortezze non si dee racchiudere gente inutile, e d'alcuni auuertimenti intorno ad esse.

DISCORSO III.



Vicecastellano di Lecce, e suo errore. ESSENDO io molto giouane, sentì con grandissima commotion d'animo, che in certi sospetti di Turchi fosse stato biasimato il Vicecastellano della fortezza di Lecce mia patria; perche sù quel timore hauesse lasciato molte donne, e vecchi, e fanciulli ricouerar nella fortezza; parendomi cosa empia, che onde douea aspettar lode, riceuesse biasimo. E nondimeno mi sono accorto poi, che questo biasimo vscito fuori di bocca a huomini militari, era à gran ragion dato; perche quando altro error non si facesse, tu consumi quelli alimenti, che si doueano conseruare per i difensori di essa, in persone inutili, ilche tanto più auuerrebbe, quanto più vi fosse scarsità di viuere; il che fu cagione,
Ciuile perche non combatte gli allogiamenti Romani. che Ciuile co' suoi ribelli prendesse animo di ottener gli allogiamenti de Romani cō vn poco d'assedio, senza vsar più la forza, sapendo che dentro vi era molta marmaglia, e poco da viuere, *haud ignari paucorum dierum inesse alimenta, & multum im-*
1 Tac. lib. 20. car. 193. Eraclea perche presa da Romani. *bellis turbæ.* 1. Molto meglio, e più chiaramente tutto ciò apparue nella presa d'Eraclea fatta da Romani; imperoche essendo gli Etoli rifuggiti alla fortezza, doue si sarebbono potuti sostenere per alcun giorno, auuedutisi nondimeno, che non vi erano prouuisioni atte à poter lungo tempo reggere a gli assalti de

ſalti de nimici, e particolarmente che vi ſi erano ragunate tante donne, e fanciulli, e altra turba imbelle, che appena vi capiuano, non che ſi poteſſer difendere, preſer partito d'arrenderſi, notinſi le parole, che fanno appunto al caſo noſtro. *Vtpote congregatis fœminis, puerisque, & imbelli alia turba in arcem, quæ uix capere, nedum tueri multitudinem tantam poſſet.* 2. Che dunque s'ha à fare, dirà alcuno, ſe tu non vuoi riceuer nella fortezza le pouere donne, vecchi, & fanciulli; haili tu a laſciar in preda al nimico? ſe io ti riſponderò con vn'eſſempio de Rom. sò che ti conuerrà hauer patienza, e non mi riprenderai, che io ſia di queſto parere. Era Roma ſtata occupata da Galli, e quelle poche genti, che vi erano reſtate, ſi erano ritirate alla rocca, con quelle munitioni che haueano potuto, e con deliberatione preſa volontariamente da tutti i vecchi, di rimanerſene nella Città; accioche con quelli corpi, co' quali nō erano atti à portar l'arme, ne difender la Patria non aggrauaſſero la ſcarſità, che patiuano gli armati. *nec his corporib. quib. non arma ferre, non tueri patriam poſſent, oneraturos inopiam armatorum.* 3. E vero, che alquante donne ſeguitarono i giouani lor mariti nella rocca, ma è da notare quel che il medeſimo autore dice, *nec prohibente vllo, nec vocante*, non eſſendole da niuno vietato, ne da niuno eſſendo chiamate. Dal qual luogo queſto cauiamo, che tanti vecchi, i quali erano ſtati conſoli, è hauean menato trionfi, non rifiutano di morire per la carità della patria, la quale ſperauano di poterſi conſeruare con la vita de giouani, come ſi conſeruò. Et che ſe alcune donne andarono dietro à lor mariti, fù più toſto loro permeſſo, che voluto. Et ſe ciò hebbe luogo in Roma, oue nella fortezza non era Caſtellano, oue ſi viuea à libertà, e ciaſcuno vi era per la ſua parte, vegga quel che ha à far hoggi vn Caſtellano, a cui dal ſuo Principe è ſtata raccomandata la cura, e guardia di quel luogo ſenza hauer altro riguardo, e commeſsione, che della guardia, e conſeruatione di eſſo. Ma ſe errore è il riceuer dentro gente imbelle; è forſe non minor fallo, anzi più graue, e di maggior riſchio il metterui gente guerriera, laquale eſſendo alla tua ſuperiore, non tu, ma quella ſarà ſignora della fortezza; come auuenne al Caſtellano del caſtel di Firenze, dopò la morte del Duca Aleſſandro, il quale in queſta guiſa ne venne ſpogliato per opera d'Aleſſandro Vitelli. 4. Non coſi fece Don Ceſare Cauaniglia Caſtellano della fortezza di Liuorno; al quale benche dal Gran Duca Franceſco ſuo Signore foſſe ſtato commeſſo, che al Vicerè, che paſſaua in Napoli, vſaſſe ogni ſorte di liberalità, e di corteſia volendo veder la fortezza, egli

2 Liu. lib. 36. c. 437.

Roma occupata da Galli.

3 lib. 5. c. 98.

Caſtellani nō riceuan più gēte della loro.

4 Adr. lib. 1. car. 12. g.

D. Ceſare Cauaniglia Caſtellano di Liuorno.

egli che accortissimo era, vi introdusse prima vna compagnia di fanti Italiani, & ciò non ostante, mandò con bel modo à far intendere al Vicerè, che sua Eccellenza, gli facesse gratia di venirui col meno imbarazzo, che fosse possibile; ne arrossi di dirli venuto che vi fù, che di quel, che gl'hauea mandato a dire, non prendesse ammiratione, imperoche hauea da suoi vecchi vdito

Auertimenti à Castellani di fortezze. dire; che in tempo antico, quando ad vn Castellano si daua in guardia vn castello, gli si metteua indosso vna pelle d'asino; volendo mostrare, che à castellani non conuien vsar cerimonie ne gentilezza; ma badar a lor casi, per non dar in qualche mala ventura; & perche ciò ch'io dico, sia più altrui fisso nell'animo, è da ridursi à memoria l'essempio, & cõsiglio di Pirro Re d'Epiroti; il quale ringratiato gli Ateniesi della fede, che hauean mostrato di lui, per hauergli fatto veder la lor rocca, non lasciò di dir loro, che se essi eran saui, non doueano mai più aprir porta à Re alcuno. Hora io andrò aggiugnendo alcuni pochi auuertimenti intorno questa materia, non tanto con pensiero di dir cosa nuoua, quanto per confermar con l'antiche autorità quello, che noi stessi costumiamo, ò douremmo costumare. Et primieramente serua per auuiso à ciascun, se si hà con alcuna natione nimistà, non tener soldati di quella natione nelle tue fortezze, perche amando ciascuno naturalmente più i suoi, che gli strani; non sarà gran fatto, che alcun di coloro, che in tuo seruigio militano, ne voglia più per la sua gente, che per te; dicendo Liuio, che i Romani harebbono più penato di quel, che non fecero ad espugnar Leucade, se alcuni di sangue Italico habitatori di Laucade, nõ hauesser dalla fortezza riceuuto i solda-

5 lib. 33. car. 389. ti. 5. Deesi tener nelle fortezze, quella quantità di gente, che richiede l'ampiezza del luogo, e non minore; perche venendo a notitia del nimico, quello che per auuentura non farebbe, sapendo che è per vrtare à duro intoppo, si mette à tentar la fortuna, e molte volte gli riesce il disegno; come riuscì a gli Argiui, sotto la condotta d'Archippo, di cacciar via il presidio de Lace-

6 lib. 34. car. 409. demoni, *contempta paucitate eorum, qui in arce erant*. 6. Et la rocca Caruentana si perdè, perche vsciti i soldati del presidio à predare, i pochi restatiui non la poterono difendere da chi ven-

7 lib. 4. c. 82. ne ad assaltarla. 7. Stia con gli occhi aperti vn castellano, tenendo minutissimo conto di tutte le genti, che sono nel suo ristretto; ne per vile, & abietto che sia alcuno, il trascuri; perche così fatte genti, te la possono caricar meglio, che altri. Et certo è che sarebbonsi i Romani per tedio partiti da tormẽtar più la rocca d'Artena, Città de Volsci, perche hauendo essi genti à bastanza

a di-

a difenderla, non vedeano i Romani, il modo d'abbatterla; se vn seruo non l'hauesse tradita loro. *tedioque recessum inde foret, ni seruus Romanis arcem prodidisset.* 8. Non habbiano le fortezze luogo vicino soprastante, come era la fortezza d'Eraclea, di cui di sopra si fece mentione, che è error da fanciulli: la quale essendo sur un poggio, hauea dirimpetto vn'altro poggio, che non era partito d'altro, che d'vna valle, dal qual luogo si poteano commodamente auuentar delle saette nella rocca. *sed adeò propè geminata cacumina eorum montium sunt, vt ex vertice altero conijci tela in arcem possent.* 9 A chi non è cauto, niuna cosa più ageuolmente può riuscire, che perdere vna fortezza, in quello, che si dice esser morto vn Principe, e entrar vn'altro; & questo non per altro, che per mostrar intempestiua fedeltà, e affettione al successore; e in tanto si corre rischio di non mancar di fede al vecchio. Dee dunque vn Castellano andar adagio, e non correr con furia, perche quando il successore vedrà, che quel che egli ha fatto, l'harà fatto per far il douere, e debito suo, e non ad altro fine; se non è vn pazzo gliene vorrà bene; hauendo hauuto gran ragione Eumene a rammaricarsi d'Attalo, che fosse stato si frettoloso à dar di mano alla sua moglie, credendolo morto, e di parlar col Castellan della fortezza. *Nam, & cum vxore fratris, & præfecto arcis tanquam iam haud dubius regni hæres est locutus.* 10. Chi è geloso d'vna fortezza, non sia vago di mandare spesso fuori sortite; che dieci, che ne muoiano di quelli di fuori, non pareggiano il danno d'vn che muoia di quelli di dentro; perche quelli di fuori si rifanno, doue costoro son priuati di cotale speranza. Anibale volendo assicurar i Tarentini, che non potessero esser danneggiati da soldati della fortezza; la qual era in poter de Romani, si pose à far vna nobile trincea per diuider la Città dalla rocca, con speranza dice Liuio, che se i Romani volessero impedire di far la trincea, si potesse con esso loro venir alle mani; le parole, che seguono, porgono marauiglioso vigore al precetto, che si è dato. E se ferocemente vrtassero in quelli di fuori, con grande occisione potersi in guisa assottigliar le forze del presidio, che ageuolmente i Tarentini da se stessi potessero difender la Città. *Et si ferocius procurrissent, magna cæde ita attenuari præsidij uires, vt facile per se ipsi Tarentini vrbem ab ijs tueri possent.* 11.

8 lib. 4. nel fine.

9 lib. 36. car. 437.

10 lib. 42. car. 528.

Cõsiglio d'Anibale intorno alla Rocca di Taranto.

11 lib. 24. 71.

Della

Della natura del volgo.

DISCORSO IIII.



1 Nel 6. della Rep.

ASSOMIGLIA Platone il volgo ad vna grandissima bestia. 1. della qual bestia è necessario saper i costumi; accioche vsando tutto di con esso lei, sappia altri come habbia à reggerla, & come egli se habbia à gouernar seco, per non riceuerne danno; de' quali costumi il prudentissimo autor nostro, in più luoghi va facendo ritratto. Tale è dunque questa grandissima bestia ancora, che di forze smisurate, & tremenda; che se ella non ha, chi la guidi è rouinosa, spauentosa, & infingarda. Talche come con furore, & con rabbia mette mano alle cose, cosi non hauendo, chi la corregga, da se stessa si disordina, & si mette in fuga. *vt est*

2 lib. 20. car. 186.

vulgus, disse egli, *sine rectore praeceps, pauidum, socors.* 2. che è molto simile à quel che disse altroue. *nihil in vulgo modicum: terrere ni paueant, vbi pertimuerint, impune contemni.* 3. nel volgo

3 lib. 1. c. 6.

niuna cosa è piccola, terribile se non ha paura; se incomincia à temere disprezzabile; la qual natura conosciuta da coloro, i quali erano intorno à Druso, & veggendo, che il volgo de soldati incominciaua à temere, fu cagione, che egli procedesse vtilmente con più agri rimedi. E il volgo inconstante, & non ha fermezza alcuua, come tardamẽte conobbe Giorgio Scali d'essersi fondato troppo sulla fede del popolo: ilquale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muoue, & corrompe, & vedesi nel nostro autore, che volendo esso volgo, poco prima spiantar la Città de gli Eluetij, alle parole di Claudio Cosso, si muta d'vna gran crudeltà in vna gran misericordia. *vt est mos vulgo mutabili subitis, & tam prouiso in misericordiam, quam immodicum in sæuitia fuerat.* 4.

Druso, e come si porta col volgo.

4 lib. 17. car 140.

E il volgo vná bestia senza pensieri, & nelle cose sue non fa niuna distintione dal falso al vero. 5. Et per questo, quando egli vuol discorrere de Principi, dice che Nerone è più bello di Galba. 6. come se questo esser bello, ò brutto importasse all'Imperio. Bisogna questa bestia tenerla à freno, perche non è cosa, che più desideri veder nouità di lei. Et bene ha proueduto la natura, che habbia poco ceruello; che infelice il mondo, se sapesse gouernarsi da se medesima. 7. Onde potremo dire, che habbia fatto, come de gli animali nociui, i quali ha fatto poco generatiui,

5 lib. 18. car. 160.

6 lib. 17. car. 128.

7 Ivi c. 141.

tiui, doue per lo più sono fecondiss. gli innocenti. Puossi al volgo dar a credere quel che altri vuole. *vulgus credulum.* 8. ma perche gli huomini sono più inclinati al male che al bene, in questo costume, che da se stesso non sarebbe del tutto cattiuo, si sta più alla perdita, che al guadagno. Fra l'altre tante sue buone qualità ha questo particolar vezzo, i vitij & le maluagità, che in lui sono, rimprouera a gli altri, come fanno le meretrici. 9. & se per auuentura cosa sinistra auuiene alla città, senza discorrere onde ella si venga ne da la colpa a colui, che gouerna. 10. e in somma sempre inchina & è pronto alle cose peggiori. 11. è desideroso de piaceri, e se il principe ve l'inuita n'è fortemente lieto. 12. Dice Cicerone, nel volgo non esser consiglio, non ragione, non distintione, non diligenza. 13. ma notabile sopra tutte è la sentenza di Liuio. ilquale questa dice esser la natura della moltitudine, che ella o humilmente serue, o superbamente comanda; & la libertà, che è vna cosa di mezzo ne con modo sa disprezzare, ne conseruare. 14. e altroue per bocca di Scipione disse, che la moltitudine tutta è come la natura del mare immobile, ma che in quel modo, che spirano l'aura e i venti, così esser tranquilla, o tempestosa. 15. contra la qual sentenza vuole alcun mostrare esser più sauio & più costante la moltitudine, che vn Principe. della qual sentenza disputa, se io non m'inganno confusamente. percioche se egli distingue & dice, che Liuio parla di moltitudine concitata, che conuien dire, che egli prende dura prouincia sopra le spalle? & se di questa oppositione con questa risposta si è sciolto, che cosa lo spigne a replicar di nuouo quasi nel fine del discorso di non voler, che gli si opponga quel che da Liuio è stato detto? ma se vero è; che di tutti i gouerni sia migliore il regio, come quello, che ha meno imperfettioni, sarà dunque falso, che sia più sauia & piu costante la moltitudine, che vn Principe. perche postili amendue in egua le bontà, il Principe ha l'aiuto della moltitudine che sono i consiglieri, & da quali riceue il consiglio, & non è impedito dalla dubbiezza & tardità della moltitudine, hauendo la potestà del deliberare. doue la moltitudine per mancare di questa vnica potenza, la qual recisamente conchiugga, ha maggior difficoltà nelle sue deliberationi. Et se egli dicesse, che l'opere del populo Romano furono maggiori & più sauie di qualunque altro Principe; quando così fusse; ciò nascerebbe piu perche i Romani non hanno trouato vn riscontro d'egual virtù in vn Re singolare, come fu in lui; che perche i popoli sieno più virtuosi d'vn Re. ma al nostro proposito ritornando conchiudiamo,

8 li. 18. c. 136.
9 lui car. 152.
10 lib. 4. c. 55.
11 li. 15. c. 120.
12 li. 14. c. 100
13 nell'oratione pro Flacco.
14 li. 24. c. 240.
15 li. 18. c. 323.
Liuio che dice della moltitudine.
Gouerno Regio meglior di tutti.

il volgo esser vn mostro terribile, leggiero, pigro, pauroso, precipitoso, desideroso di cose nuoue, ingrato; e in somma vn mescolamento di vitij, senza compagnia d'alcuna virtù.

D'alcuni decreti di marauigliosa grauità de Romani.

DISCORSO V.

Decreti de Romani di gran grauità.



OLTI predicano il valor de Romani in opere di guerra a gran ragione. perche in vero eglino trapassarono in questo mestiere tutte le altre nationi, delle quali si habbia memoria, che fossero state auanti a loro. Et dopo che essi mancarono non è stato niuno popolo, che habbia fatto le cose, che essi fecero a gran pezza; ma chi bene andrà riguardando l'opere loro, li trouerà non meno prudenti ne' bisogni della pace di quel che si fossero in fatti d'arme. Onde a me piace d'andar raccontando alcuni loro decreti di marauigliosa grauità non solo per far conoscere quanto essi valessero in questi gouerni ciuili, ma per aprir la mente a chi ha in mano il gouerno delle cose, come seguitando le lor pedate, in molte occorrenze si possano gouernare. Haueano i Sanesi in passando vn Senator Romano della lor città fattogli di strani giuochi, percioche nõ contenti di hauerlo molto ben pesto con le pugna, come ancor hoggi costumano, l'haueano poscia schernito, facendogli intorno il piagnistero, come se fosse morto. della quale insolenza sentita in Roma fu presa vendetta contra gli schernitori qual si conueniua, con l'aggiunta d'vn decreto del senato, col quale veniua la plebe di Siena ammonita a portarsi per l'auuenire più modestamente co' suoi passaggieri. E chiamato questo decreto. *Secundum veterem morem.* I. perche odoraua molto bene di quella reuerenda antiquità. Et forse alcuno hoggi se ne riderebbe, se sentisse, che vn Principe de nostri tempi facesse vn tal decreto o rescritto. Costumauano i Romani antichi, quando alcuni di loro si fossero insieme adirati, e non volessero esser più amici, non con ferro, o con assalti terminar le loro contese, ma con mandar l'vno a dir all'altro, che egli non capitasse più nella sua casa, & qui finiua ogni lor gara. ilche fu scritto da Tiberio al Senato, mostrando, che seguendo l'antico costume, questo egli hauea voluto fare con Labeone, ilquale per dargli carico si era ito ad ammazzar

Sanesi scherniscono vn Senator Romano.

1. li. 10. c. 187. b

Tiberio come separa l'amicitia cõ Labeone.

da

da se stesso; doue è da auuertire, che dice, *morem fuisse maioribus, quoties dirimerent amicitias, interdicere domo.* 2. Et già Augusto tenne questo modo, quando dichiarò non esser suo amico D. Sillano. 3. I quali due essempi d'Augusto, e di Tiberio io chiamo decreti, perche essendo cauati dall'antico costume de Romani, erano come vn decreto già stabilito in tanti anni, se non scritto, almeno tacitamente approuato dall'vniuersal consentimento di tutto il popolo Romano. ma se decreto alcuno fu mai marauiglioso, quello fu certo notabile della legge Valeria, laquale vietando, che cittadino alcuno Romano, ilquale altrui hauesse prouocato ad ingiuria, fosse battuto con le verghe, o vcciso con la mannaia, solo questo aggiunse; che chiunque contra queste cose farà, maluagiamente opererà. *nihil vltra, quam improbe factum adiecit.* 4. e però a gran ragione dice Liuio, che tale era la modestia di que' tempi, che quello fu stimato esser vn legame molto gagliardo a far osseruar la legge. laqual legge fatta l'anno 453. di Roma è nondimeno molto simile all'ammonitione fatta a Sanesi nell'imperio di Vespasiano passati già gli anni 820. della città, perche altri non creda nõ esser bene il riuocar talhora ne' secoli corrotti l'antiche buone vsanze e costumi. Se io saprò farmi intendere, non sarò forse giudicato d'hauer raccolto inutilmente queste cose. Io parlerò separatamente del decreto dell'obliuione proposto in Roma da Cicerone a imitatione degli Ateniesi. 5. Ho parlato altroue dell'ostracismo. 6. soggiugnerò d'vn decreto non decreto, cioè posto in silentio, o per dir meglio, fondato sopra il silentio, che non è di minor importanza di quanti se ne son detti, & è questo. Haueano i Romani ne' loro maggiori bisogni cercato alcuni aiuti secondo il solito da trenta loro colonie, le quali haueano Ambasciadori a Roma; dodici delle quali allegando impotenza negarono di poterli in alcuna cosa souuenire, hauendo l'altre prontamente offerto ogni lor forza e podere in beneficio della commune patria; ringratiate con supremi modi d'honori, e di cortesie le colonie amoreuoli appresso il Senato e appresso il popolo, fu preso per partito dell'altre dodici non douersi fare alcuna mentione, non licentiarle, non ritenerle, non dirsi loro parola alcuna da consoli. *Ea tacita castigatio maxime ex dignitate pop. Romani visa est.* 7. Quel castigo cheto grandemente parue conuenirsi alla riputatione, & maestà del popol Romano. Hora trahendo da alcuna di queste cose essempio chi che sia a suoi bisogni, alcuna vtilità ne cauerà, quando per la qualità degli accidenti, che corrono, non a que' luoghi cõmu-

2 lib. 5. c. 64.

Augusto come separa l'amicitia de Sillano.

3 lib. 3. c. 34.

Legge Valeria del Improbe factum.

4 Liu. l. 10. c. 170.

5 lib. 20. dis. 8.

6 lib. 14. dis. 3.

Decreto cheto cõ silentio.

7 li. 27. c. 297.

Modi diuersi de Gastigo.

ni, che ogn'huomo sà, li conuerrà di ricorrere, ma a non ordinari, ne vsitati partiti. Verbigratia ha il Pontefice Romano per vendicarsi de suoi nimici due sorti d'armi spirituali e temporali, & chiara cosa è, che secondo quello, che gli si offerirà o l'vna ò l'altra di queste cose o tutte due potrà a suo piacimento operare, quando così il bisogno ricercherà. ma potendo anche auuenir caso, che non giudicherà bene ne dell'vna, ne dell'altra, ne d'amendue insieme di queste due armi d'hauersi a seruire, potrà forse seruirsi dell'essempio d'Augusto e di Tiberio; che volendo *dirimere amicitias interdicat domo*. con tal decreto. non hauendo i tali popoli osseruato le promesse, che haueano fatto al Pontefice Romano, o contrauenuto a i patti fermati infra di loro, ouero hauendo preposto l'amicitia d'huomini scelerati alla sua seguitando in ciò l'essempio de Giudei: i quali amarono più la saluezza di Barabba, che di Christo; o altre cause allegando; egli ilquale hauendo commodità di castigarli con piu seuera sferza, si contenta per hora di non voler esser piu loro amico li priua dell'vso della sua casa, delle sue terre, de suoi porti &c. E se ciò non è tanto, potrà aggiugnerui *l'improbe factum*. E se questo è molto, ammonirli come i Sanesi. E se pur i peccati son degni di compassione, scordargli si, e dirlo. E se son molti a peccare non tutti andarli cercando, come altroue è stato anche discorso. 8. Che tutti questi sono decreti, cioè partiti presi sopra gli accidenti, che accaggiono, intorno a quali conuien consultare. Questo starsi cheto non è da farsi, se non doue altri ha animo d'hauersi a vendicare, come fecero i Romani, che passata la guerra non lasciarono impunita se ben ciuilmente, l'inubidienza delle loro colonie. 9.

8 lib. 2. disc. 8. in questo.

9 Liu. l. 29. c. 337.

Quanto siano a Principi cosa pericolosa le discordie domestiche.

DISCORSO VI.

Tito mitiga l'ira del padre verso il fratello.



AROLE veramente degne d'esser vscite della bocca di Tito son quelle; quando sentendo egli, il suo padre Vespasiano hauere sdegno con Domitiano suo fratello, gli disse. Non le legioni ne l'armate esser così salde fortezze dell'Imperio, quanto il numero de' figliuoli, percioche gli amici col tempo, con la fortuna, co' desiderij & talhora con le peregrinationi

nationi o scemano, o s'allontanano, o mancano; solo a ciascuno il suo sangue esser indiuisibile, & masimamente a Principi, della fortuna de'quali godono gli strani, ma gli affanni & le miserie non toccano se non a congiunti; ne i fratelli douer lungo tempo star in buona concordia, se il padre non è primo a dimostrarne loro l'essempio. 1. Beati i principi se tenessero a mente queste parole non dette da me huomo priuato, ma da vno de' maggiori & piu virtuosi Principi dell'vniuerso; qual fu Tito Vespasiano, chiamato dal general consentimento di tutta l'antiquità non senza grandissima ragione le delitie del mondo. Salustio nobilissimo & eloquentissimo scrittore, delle cose Romane nel libro, che fece della guerra chiamata Giugurtina, fece dire parole non molto da queste dissimili a Micipsa Re di Numidia. Non gli esserciti ne i tesori sono i presidij del regno, dice egli al nipote e a figliuoli parlando, ma gli amici, i quali ne con l'arme costrignere, ne con l'oro puoi guadagnarti, ma ben con gli vffici & con la fede s'acquistano. Et qual è più amico che il fratello al fratello, & chi degli strani truouerai a te fedele, se sei nemico de tuoi. Questa oratione la qual di questo tenore va oltre seguendo, scriue Elio Sparciano, che trouandosi l'Imp. Seuero infermo alla morte, fu da lui mandata al suo figliuol maggiore, accioche si mantenesse in pace e in amor col fratello; tanto possono gli essempi de gli huomini grandi raccontati da i grandi scrittori appresso la memoria de posteri. Per la qual cosa se Micipsa & Seuero a figliuoli, se Tito al padre questi precetti ricordano; se Tacito & Salustio li scriuono, se io per tuo beneficio qui li raccolgo, non ti incresca tu che li leggi di tenerne conto & di seruirtene a tuoi bisogni, che farai i migliori baluardi e i migliori forti al tuo regno; che hauesse mai fatto ingegnere o architetto alcuno del mondo, masimamente se tu saprai la maggior parte di costoro esser mal capitati per non hauer osseruato i precetti che furono dati loro. E se volessimo badar alquanto a gli ammaestramenti, che ci hanno dato i poeti trouerremmo, che a gran ragione Polinice disse al la madre.

1 Tac. l. 20. c. 189.

Micipsa Re di Numid a parla à Giugurta

Seuero Imp. conforta i figliuoli ad amarsi.

Polinice quel che dice alla madre.

,, *Quanto è misera cosa infra i congiunti*
,, *L'odio, e con quanta pena in pace tornano.* 2.

2 Eurip. nella Fenisse.

Il nobil Regno di Soria non per altro fu rouinato, che per gli scambieuoli odij de fratelli, come narra Giustino abbreuiatore di Trogo Pompeo; & così pian piano dice egli, per le discordie de i Re congiunti l'oriente peruenne in poter de Romani. 3. Allincontro Antigono padre di Demetrio essen-

3 lib. 40.

do alla presenza d'alcuni Ambasciadori basciato da Demetrio suo figliuolo, che tornaua da caccia, riuoltosi nel fine delle cose, che si trattauano a gli ambasciadori. Andate disse, & raccontate a vostri Signori la grande amoreuolezza, laquale è tra Antigono e Demetrio; soggiugne Plutarco, quasi egli volesse mostrare la concordia, & buona intelligenza, che era tra lui e il figliuolo esser la fortezza del Regno, e il testimonio della sua grandezza. 4. Filippo pronipote di questo Demetrio, vedendo esser poca concordia tra Demetrio, e Perseo suoi figliuoli vsa loro queste parole. Già vedete da che deboli principij, che quasi era da vergognarsi del nome reale, Eumene & Attalo fratelli si sono agguagliati a me, ad Antioco, e a qual si voglia altro Re di questa età solo per la fratelleuole beniuolenza. 5. Il buono, & sauio Augusto non hauendo figliuoli, e parenti del suo sangue, andò procacciandosi di quelli de gli altri, ne mai nel sangue d'alcuno di loro ancor che fiero, e terribil fosse, si tinse le mani, e quei che di morte naturale motirono amaramente pianse. Quello scelerato di Tiberio suo successore, hauendolo la fortuna fatto ricchissimo di parenti, vna gran parte di essi crudelmente si tolse dauanti; ne per esso restò, che l'imperio Romano, ilqual non molto nella sua famiglia si mantenne, in tempo di lui nel suo sangue non venisse meno, hauendo tra lui, & la sua buona madre, come si crede, tenuto mano nella morte di Germanico. 6. egli per lo suo buon gouerno fu cagione, che il suo diletto Seiano il proprio figliuol di lui Druso spegnesse col veleno, dopo hauerli adulterato la moglie. 7. egli stesso fece vccider Nerone nell'isola di Ponza, & Druso fatto morir di fame in palazzo. 8. amendue figliuoli di Germanico. Debbono dunque i Principi molto ben riguardare quando è lor detto mal de figliuoli, o de fratelli; percioche come gli animi degli huomini sono profondi, e i fini diuersi; così infinita conuiene che sia la diligenza a difendersi dalle inganneuoli arti de cattiui. Il che oltre alle cose dette, con vn'essempio de' tempi nostri apparirà manifesto. Mahamet Re di Persia essendo dall'arme d'Amorat Imperadore de Turchi fieramente afflitto, quasi in su l'aspettar di uuouo il nimico in casa, fu costretto prender l'arme contra vno de suoi figliuoli chiamato Abas, persuaso a questo da conforti di Salmas suo Visir, ilqual era suocero del Principe Emirhamze suo figliuolo. la cagione per quel che si diceua era; perche volendoli occupar il Regno già, incominciaua a intitolarsi Re di Persia. Mosso dunque il Re con vno essercito di ventimila tra fanti, & caualli verso la

Antigono amato da' figliuolo Demetrio.

4 nella vita di Demetrio.

5 Liu. l. 40. c. 500.

Augusto non s'insanguinò ne' suoi.

6 l. 1. c. 28.

Druso auuelenato da Seiano.

7 l. 4. car. 44.

8 l. 5. c. 65.

Mahamet Re di Persia.

volta d'Eri, doue era la regia d'Abas, prese per cammino Sasuar,& decapitato il gouernatore di quella piazza, & fatto morire molti altri capitani, & seguaci di Abas, giunto in Eri, attendeua a strignerla gagliardamente, quando volendo il pouero figliuolo saper dal padre la cagione perche veniua ad assalirlo, & saputala, hauuto tempo di scusarsi dell'imputationi, che ingiustamente gli veniuano fatte, in somma si ritrouò senza colpa sua, & senza ancor colpa del Principe, tutto ciò essere stato inganno di Salmas, per poter far del Regno a suo modo. Onde dato fine ad vna guerra pericolosissima in su l'auuicinar che facea Farat Bascia nuouo General del Gran Turco in Persia, a Salmas fu data la debita pena, che si conueniua. 9. La qual istoria ho voluto toccar alquanto più a lungo del solito, perche si tocchi con mano esser troppo pur vero quel che e Tacito, & Salustio, e Sparziano, & Giustino, & Plutarco, e Liuio della discordia o discordia domestica hanno lasciato scritto; & la ragione, oltre tante auttorità allegate, del rischio che portano ne' Principi le discordie domestiche è questa, che colui ilquale si troua mal sodisfatto, & da se stesso, o con l'aiuto d'alcun'altro priuato non ardirebbe scoprirsi nimico del suo Principe, ageuolmente si palesa, gittandosi dalla parte del fratello, del nipote, o del figliuolo, col qual modo non par che sia ribello, seguitando vn'altro, a cui tanto o quanto s'appartiene di quel regno, o di quell'imperio alcuna ragione; & quindi è che non mai i Turchi prendon l'arme contra persona alcuna della casa Ottomana, se non hanno con esso loro vn'altro di quella famiglia. E però vn Principe sauio, ilquale, quando fusse per isciagura succeduta rottura fra lui e il fratello, e volesse porui rimedio, non haurebbe a far altro, che gittarsi al partito preso contra Salmas, mostrando, che la maluagità del ministro, e non suo mal'animo l'hauea a quella rottura introdotto.

Abas figliuolo del Re di Persia posto in disgratia del padre.

Farat Bascia General del G. Turco in Persia.

9 Minadoi della guer. Persia. lib. 1.

Come è necessaria cosa nel principio d'vn nuouo regno, acquistarsi fama di clemente.

DISCORSO VII.



GLI huomini dourebbono ingegnarsi d'esser buoni per amor della virtù; quando da esso bene niuno vtile o presente, o futuro a lor peruenisse. Ma a co loro iquali non calano a questa esca, è pur ben di mostrare, che son costretti a farlo o per fuggir danno, o per procurarsi alcun commodo. Alle quali cose chi non riguarda, potrebbe veramente a costui darsi più titol di bestia, che d'huomo. Gli storici, il soggetto de quali sono le attioni degli huomini grandi, non per altro ne loro scritti lodano, biasimano, ammoniscono, & narrando gli altrui successi tacitamente insegnano, che per confortare il lettore all'opere virtuose, & per ritrarlo dalle maluagie. 1. Et tutto che la clemenza come virtù eccellentissima de Principi dourebbe da lor sempre essercitarsi senza danno della giustitia; mostrano nondimeno da quelli sopra tutto douersi procacciare il nome, & la credenza d'esser tali, iquali son primi a metter il piede nella soglia del nuouo imperio. come si vede in Ciuile, & in Classico, iquali come che hauesser gran voglia, & per innata crudeltà, & per desiderio di rubare, di metter a sacco la colonia Agrippinense, fur raffrenati di ciò fare, sapendo quanto importasse la fama della clemenza a fondatori d'vn nuouo regno. *nouum regnum inchoantibus utilis clementiæ fama.* 2. & ridotta che fu la Cappadocia in prouincia, dice Tacito altroue, che de tributi, che pagauano prima i popoli a i Re, ne furono scemati alcuni. *quo mitius Romanum imperium speraretur.* 3. Mostrò ancor questo il medesimo autore dal contrario nella persona di Mitridate rimesso da Claudio Imperadore nel regno d'Armenia, onde era stato cacciato, ilquale portando co' suoi crudelmente, il chiama Tacito, *atrociorem, quam nouo regno conduceret.* 4. più atroce di quello, che a nuouo regno non si conueniua, & se ne vider presto gli effetti di questa poca arte, che egli hauea di saper regnare; poiche tradito dal genero, da cui fu poco poi vcciso, si conobbe, che il popolo stato aspreggiato da lui ne haurebbe voluto prender vendetta con le sue mani. 6. Molti anni

Istorici qual è il lor soggetto quale è il fine

1 Tac.l.3.c.31

Ciuile clemente contra sua natura.

2 li 20.c.191. b

3 lib.2.c.25.

4 lib.12.c.7c.

6 li.12.c.82.83

auanti a questi, de quali parliamo cadde nell'error di Mitridate Roboam Re de Giudei, il quale per non voler dare nell'entrar del principato, vn poco di contentezza à suoi sudditi, d'vn'ampissimo regno, che egli hauea, il ridusse à piccola parte; doue haurebbe poco poi potuto far di loro à suo senno; che questo forse voleano inferire que' saui vecchi nel consiglio, che gli dierono; che mostrandosi egli in questo principio ageuole vsando con esso loro parole amoreuoli, gli sarebbono stati schiaui per tutto il tempo della lor vita. 7. Fù dunque sempre vtil cosa nei nuoui regni questa fama di clemenza, come si vede in Liuio, che ella è proccurata da Anibale, *vt fama clementiæ in principio rerum colligeretur.* 8. da Scipione nell'arriuare, che fa in Spagna. 9. da Antioco in Scotussa per guadagnar con più facilità gli animi di quei di Larissa. 10. & da Filippo con gli Atamani per tirarli à se, & spiccarli da Antioco. 11. Ma i Principi cattiui, i quali si vede, che fanno questo non per lor buona natura, ne per elettion di virtù, ma per necessità, ritornano presto a loro costumi, come fecero Vangione, & Sidone discacciato, che hebbero dal regno de Sueui Vannio lor Zio. *dum adipiscerentur dominationes multa charitate, & maiore odio postquam adepti sunt.* 12. che è cosa da porger altrui marauiglia; come gli huomini s'inducano à lasciar quella strada per la quale vedeuano, che camminauan bene, per seguitarne vna cattiua. Et se alcun dicesse, dunque non s'ha à vsar talora col popolo il rigore, & la seuerità? rispondo, che la clemenza non sarebbe clemenza, se ella detraesse alla giustitia; imperoche si come l'vfficio del liberale è dare à chi merita, & non a chi non merita; così s'ha à prosupporre, che la clemenza habbia ad hauer luogo in chi è meriteuole di essa. Tu Principe per ragion di guerra acquisti vn nuouo Imperio; que' popoli, ò che viuesser liberi, ò che non volessero mutar Signore si son difesi; & difendendosi ti hanno vcciso delle genti, ti hanno fatto spender de danari, vi hai consumato molto tempo, ò altro, come nelle guerre auuiene, non potendo più resistere, vengono à dartisi in preda; hai per questo a mandarli tutti per la mala via, perche habbiano fatto il debito loro? Ecco come si vede, che in simili casi, la clemenza ha d'hauer il suo luogo per operar virtuosamente, ò se nol vogli fare per vsar atto di virtù, farlo per tuo beneficio hauendo à fare vno stabile fondamento nell'animo tuo, che quello è non che buono, ma securo Imperio, a cui gli huomini lietamente vbbidiscono. 13. Et come disse quel Priuernate; se ci darete buona, & secura pace, ò Romani,

7 Nel 3. dei Re a 12.

Anibale procura fame di clemenza.

8 lib. 21. c. 199.

9 li. 21. c 203.

10 lib. 36. car. 433.

11 lib. 36. car. 434.

Vangione discaccia dal Regno de Sueui Vannio lor Zio.

12 Tac. l. 11. car. 79.

13 Liu. lib. 8. c. 139. Pl.

mani,

mani, l'amicitia sarà eterna; se mala, non sarà per durar lungo
14 liu. l. 8. cap. 142. tempo. 14. Quando negli errori incorreggibili, si come nelle piaghe incācherite degli infermi, bisogna venir al ferro o al fuoco; così ne fatti bellici, come in quelli della pace niuno accorto scrittore conforterà mai, che con micidiale pietà s'habbia a dar gli alimenti a peccanti. Se principe alcuno è stato nel mondo, a cui meritamente si sia potuto dar nome, o titolo di clemēte; questi fu Cesare: & nondimeno per dar essempio a gli altri
Guturnato aspramente ferito da Cesare. ancor egli, contra la sua natura piegò talhora al rigore. come fece con Gutornato, a cui morto tra le battiture fece mozzar il
15 L. 8. de bel. gal. c. 174. capo. 15. & come fece a gli huomini d'Vxelloduno; a quali tutti per la loro ostinatione, & perche importaua l'essempio, fece ta-
16 iui. c. 125. gliar le mani. 16. ma noi siamo alquanto trauuiati dal nostro cammino, non hauendo promesso di trattar d'altro in questo discorso, che dell'vtilità che si caua dalla clemēza nel principio de nuoui imperij. nondimeno non saranno forse giudicate del tutto inutili queste più tosto ampliationi, che digressioni.

Del bello temperamento trouato da Greci, di scancellar certe colpe con l'obliuione.

DISCORSO VIII.

Nepente herba nominata da Omero.



OBILE herba fu quella da Omero nominata Nepente, & dalla moglie del Re presentata ad Elena. la qual introduceua dimenticanza di manin-
1 Pli. l. 21. c. 21. l. 25. c. 2. conia. 1. ma secondo il mio auuiso di gran lunga ella resta inferiore a quella, che trouarono gli Ateniesi, introducitrice di concordia, & di pace: de quali niun popolo è stato insino a nostri tempi, che si possa con ragion gloriare d'esser in gouerni di pace arriuato non tanto alla prudenza, quanto alla gentilezza, & auuenentezza loro. Essi considerando, che in certi errori trascorsi dei trenta, i quali haueano già occupato la Rep. non potea trouarsi altro rimedio che cercar di dimenticarli, proposero il decreto della obliuione, chia-
2 Plut. ne la Polit. c. 49. mata da loro amnestia. 2. come fu da santo huomo pregato Dio che non si ricordasse de suoi peccati, ne di quelli de suoi paren-
3 Tob. cap. 3. ti. 3. Imperoche quando Dio è adirato, minaccia a peccatori
4 Hier. cap. 23 nel fine. pene di vituperi, & di biasimi da non dimenticarsi giammai. 4.

Cicero-

Cicerone huomo non solo dottissimo ma prudente, & per la lunga esperienza de negoci del mondo intendentissimo delle pene, de perdoni, de premi. & di tutto quello, che alle buone o ree opere degli operanti si conuiene, essendo in Roma succeduta la morte di Cesare, e in senato dopo alcune seditioni e tumulti ciuili, ragionatosi dal Consolo Antonio alcune poche cose circa la concordia; egli con lungo e improuiso discorso persuase al senato, che con l'essempio degli Ateniesi mettesse in oblio tutto quello, che era stato fatto a Cesare, e assegnasse le prouincie a Bruto, a Cassio, e a compagni loro. 5. Nelle guerre ciuili tra Vitellio, e Vespasiano essendosi ribellati alcuni principali Francesi, e sotto vari pretesti tirato a se alcune legioni de Romani, fu dato il carico di quell'impresa a Petilio Ceriale. Il quale o per sua buona fortuna, o del popol Romano, hauendo incominciato a raffrenare i tumulti, ridusse all'vbbidienza delle leggi militari le legioni già ribellate. Le quali più per scorno, che per tema dell'error fatto, tornando agli alloggiamenti del Romano essercito, non bastaua lor l'animo d'alzar gli occhi da terra, nõ salutare, ne di risponder a saluti dell'altre legioni, ma nascosti ne' padiglioni fuggir la luce del sole, & non parlando, ne pregando, ma col silentio e col pianto domandar perdono dell'error commesso, rimanendo attoniti non che altri della lor mestitia i medesimi vincitori. Ceriale come accorto capitano consolandoli, e mostrando loro tutto quel che per discordia de capitani, o de soldati, o per fraude de nimici era auuenuto, fatalmente esser auuenuto, li confortò ad hauer quel dì per principio della militia, e giuramento loro, di quel che era passato ne l'Imp. ne egli hauersi a ricordare giammai, & fece intendere a ciascuna squadra, che nessun soldato occorrendo tra loro alcuna briga ò contesa, fosse ardito per l'auuenire di rimprouerar quell'abbottinamento al compagno suo; *ne quis in certamine iurgione seditionem aut cladem commilitoni obiectaret*, hauendo prima detto, *priorum facinorum neque Imperatorem neque se meminisse*. 6. Questa medesima destrezza fu tenuta da Scipione contra i soldati congiurati, dicendo che per l'auuenire ne pur il fallo che hauean commesso sarebbe rimprouerato loro; seguendo. E piaccia a Dio, che cosi presto vene dimentichiate voi; come mene dimenticherò io. *Utinam tam facile vos obliuiscamini eorum, quàm ego obliuiscar*. 7. & poco prima hauea detto. Tolga affatto l'oblio tutte le cose se può, & non potendo, il silentio in qualunque modo le ricuopra. E Marcello conforta gli Etoli a guardarsi della guerra, e più tosto porre in dimen-

Ateniesi inuētori del decreto dell'obliuione.

5 Plut. ne la vita di Cic. nelle filippiche.

Ceriale comāda che niun rinfacci le colpe al compagno.

6 Lib. 30 c. 704 Scipion Affricano.

7 liu. lib. 28. c. 324. Marcello conforta gli Etoli a scordarsi l'ire.

menticanza le discordie passate, *& obliuione praeteritorum discordias finerent*. 8. Si dee dunque far differenza tra coloro,
a li.42.c.525. che peccano essendo gran moderatione del fallo il pentimento; e riducendosi i Principi a perdonare, sappianlo fare non meno con degnità loro, che con sicurezza de colpeuoli, & con vn rimedio tale, che scordandosi i colpeuoli d'hauer fallato, si scordino insiememente (che questo e il fine di questo discorso) di hauere a fallare.

Quali sieno le uere arti del regger i popoli.

DISCORSO IX.

Cecinna ha animo di ribellarsi da Vitellio.



ECINNA, ilquale hauea animo di ribellarsi da Vitellio, ancorche hauesse vn'essercito valorosissimo il conduceua alla guerra molto mutato da quello, che era stato poco innanzi. di che cercando Tacito la cagione; forse dice, perche essendo in questo pensiero della ribellione riputaua per ammaestramento vtile lo sneruare il valor dell'essercito, *seu perfidiam meditans, infringere exercitus uirtutem inter artes erat*. 1. Io mi sono accorto,
1 lib.18.c.161. che questa arte non è spenta a tempi nostri, ne' quali molti principi fra le ragioni di stato pongon questa per vtilissima di non nutrire gli huomini nell'amore della virtù, di non farli apparare l'arte della guerra, di non tirarli alle prelature; accioche potendo diuentare o gran Capitani, o Pontefici non ti togliano lo stato, nel che se io non m'inganno, per più modi pigliano errori grandissimi, sì perche il male che ti allontani da sudditi te l'auuicini da nimici; iquali trouandoti senza militia facilmente t'opprimono; & si perche non si può mai alcuno disarmar tanto, come in questo benissimo disse alcuno autore, che non habbia vn pugnale d'vcciderti. Oltre che ragioneuol cosa è, che s'habbia ad hauer più timore d'vn popolo offeso, che d'vn beneficato. Questo è parimente cosa certissima, rade volte quando gli huomini grandi hanno doue sfogar la loro ambitione, mescolarsi in congiure. E si vede per isperienza ne Corbulone hauer congiurato contra Nerone, ne Valerio Asiatico contra Caio, ne Nerua Cocceio contra Domitiano. l'autor nostro ci dimostrò quali sono le vere arti del dominare, vtilissime non meno a signoreggianti, che a signoreggiati, e di tanta sicurezza, che

che niuna altra cosa può esser maggiore, come confesserà ciascuno, che punto vi applichi l'animo. Et per parlar prima di quello, che più importa, accioche s'auueggano coloro, che tengono diuersi modi, quanto s'ingannano, è far insegnar a sudditi l'arte della guerra; percioche essendo l'arte della guerra vna disciplina, fra i primi precetti della quale è vbbidire, non cercheranno mai di ribellarsi coloro, i quali hanno per precetto l'vbbidire. Alcuno parlando de i tre modi, che han tenuto le Rep. circa l'ampliare. 2. per lo migliore pone quello de' Romani, che era il farsi compagni, che più intelligibilmente è questo di far soldati quelli medesimi, che tu hai vinti. ilqual modo non solo tennero eglino con gli Italiani, ma con tutte le nationi, le quali peruennero sotto l'Imperio loro. perche Ceriale parlando co' Francesi, iquali si erano ribellati (ne questo faccia ombra a chi che sia, perche anche i figliuoli molte volte a padri, e i fratelli a fratelli si ribellano) dice loro. Voi il più delle volte alle nostre legioni sete preposti: voi queste & altre prouincie gouernate. *Ipsi plerunque legionibus nostris præsidetis, ipsi has aliasque prouincias regitis.* 3. & conchiude. Et perciò amate la pace, & la città di Roma, laquale & vinti & vincitori con le medesime ragioni ottegnamo Et chi ben osserua i commentari di Cesare trouerà, molto lui in vincer i Francesi, dell'aiuto de Francesi essersi seruito, ne cosa nell'istorie Romane è più certa di questa. Onde Galgano confortando gli Inglesi a prender l'arme contra i Romani non solo peruiene a questo, che l'essercito de Romani era mescolato di diuerse nationi; ma dice, che co i Romani erano molti de gli stessi Inglesi, i quali prestauano il sangue loro per far Signori i Romani. *Et pudet dictu Britannorum plerosque dominationi alienæ sanguinem accommodantes.* 4. In somma è cosi tutto ciò vero, che io mi marauiglio di Vegetio ilqual dice minor numero di soldati essersi costumato di trouarsi appresso gli esserciti Romani negli aiuti de socij, che nelle legioni Romane. 5. leggendosi chiaramente in Liuio, *duæque partes sociorum in exercitum, tertia ciuium fuit.* 5. & altroue due legioni, & quindici mila soldati de socij Latini. 6. & altroue numero pari di pedoni, de caualieri trecento delle legioni; de socij ottocento. 7. ne per altro succedettero le memorabili rotte in Ispagna d'ammendue gli Scipioni, che per hauer nel loro essercito maggior numero de socij che de Romani; da che vscì quel memorabil consiglio di Liuio, che non mai i Romani cotanto negli esterni aiuti confidassero, che maggior neruo, & maggior forze non si trouassero ne' loro alloggiamenti. 8.

2 l. 2. cart. 4.

Ceriale che dice a Francesi.

3 li. 10. c. 174.

Galgano Inglese che dice a suoi Inglesi.

4 In Agr. cart. 229.

5 l. 2. c. 1.
5 l. 3. c. 49.
6 li. 38. c. 475.
7 li. 26. c. 280.

Liuio di che consiglia i Romani.

8 li. 25. c. 269.

Se

Se queste cose sono vere, come sono, che imprudenza dunque è quella d'alcuni Principi, che non dico i lontani sudditi, ma i sudditi della città regia tengono lontani dall'armi? & han più fede ne' soldati forestieri, che ne i propri, & fanno in guisa, che vna città, che ha ottantamila anime habbia paura d'vn essercito, oue non siano più che dodici mila soldati? Non sono dunque buone arti il nutrir i popoli in viltà; anzi per tener i popoli a freno esquisitissima arte è cercar di farli virtuosi; ne migliore ragion di stato può trouarsi di questa, qualunque cosa si dica in contrario da huomini non so se io mi debba dir più ignoranti, che maligni. a prouar la qual cosa credo che sieno molto efficaci le parole di Tacito cauate dalla vita d'Agricola. le quali

Agricola conforta gli Inglesi a gli studi della pace.

son queste. Consumossi la seguente vernata in saluteuoli consigli; confortando in priuato, & aiutando in publico, che gli huomini dispersi & rozzi, & per questo più pronti alle guerre per auuezzarli col diletto alla quiete, si volgessero a edificar tempi, piazze, e palagi, & mentre ne veniuano lodati i pronti a farlo, & ripresi i pigri, l'emulation dell'honore entraua in luogo della necessità. Già incominciauano i figliuoli de Principi ad ammaestrarsi all'arti liberali, & esser gli ingegni de gli Inglesi anteposti a gli studi de Francesi; in modo che coloro, i quali abominauano poco innanzi la lingua Romana, già si dimostrauano desiderosi dell'eloquenza. Quindi venne anche in pregio il nostro vestire, & vedisi messa in vso la toga, & pian piano si discese alle morbidezze de vitij, i portici, i bagni, & la delicatezza de conuiti. stupende sono le parole che seguono. Queste cose appresso gli huomini imperiti erano chiamate humanità, essendo parte di seruitù. *Idque apud imperitos humanitas uocabatur, cum pars seruitutis esset*. 9. Ma si potrebbe con verità dire, che come cotali cose eran chiamate humanità, così eran veramente in effetto; importando più tosto esser serui mansueti & humani, che liberi mantenendo la barbara, e bestial ferocità. Imperoche si come Temistocle hauuto i ricchi doni del Re di Persia volto a gli amici suoi, disse, che egli era rouinato, se non rouinaua, così possono que' popoli lontani d'ogni buon costume ciuile dire. Noi saremmo stati schiaui della barbarie e dell'ignoranza, se non perueniamo in poter de Romani. 11. Il Duca d'Atene non fu poco accorto in questo; quando in Firenze secondo fu opinione introdusse le potentie; percioche egli inebriò la plebe con le apparenti insegne e dimostratione di Signoria, per non farla accorgere della sustantiale seruitù; in che ella era caduta. Onde a mio giudicio fallano grandemẽte que' Principi,

9 cap. 227.

11 Plut. della for. & vir. de Alessandro c.66.

cipi, iquali vietano le compagnie e le ragunanze delle Academie, iquali se fosser saui le dourebbono aprire, accioche gli huomini intrattenendosi in quelli honesti diletti con immagini d'honori tollerino più pacientemente la perduta libertà. Io non intendea di passar piu oltre, ma perche quel che segue non saprei sotto qual altro capo ripormelo; dico, che tra le buone arti del regnare è il conciliare i popoli stranieri co' parentadi, come vediamo, che si vadano molte volte domesticando le piante seluaggie innestandole con le marze de gli alberi domestici. ilche costumò di fare Augusto, di cui Tranquillo disse, Augusto fa parentadi tra i Re amici. che egli congiunse di scambieuoli parentadi i socij Re fra se medesimi, essendo prontissimo mezzano & fauoreggiatore delle affinità & dell'amicitie di ciascuno, hauendo tutti in pensiero come membri e parte dell'imperio. 12. Ilche fu anche 12 car. 48. studio e cura dell'antica Rep. leggendosi in Liuio, che i Romani fecero di molte parentele co' Capoani. 13. Et quando 13 li.8.c.135. voleano castigar alcun popolo stato loro ribello, come fecero a Latini, vietauano loro di far parentadi. 14. Et l'autor no- 14 iui.c.140. stro biasima la colonia mandata in Taranto, perche non hauendo per fine, come haueano gli antichi d'ammogliarsi, e far vna Rep. veniua ad esser cosa poco vtile, e da durar poco tempo. Non si può dire ne pensar concetto piu bello, e piu nobile di quel che dice intorno questo proposito Plutarco d'Alessandro. Alessādro magno fa parentadi tra Macedonij e Persiani. Ilquale preso egli per moglie Rosana bellissima Persiana fu ancor cagione, che cento altre Persiane fossero maritate a cento altri Greci & Macedoni. Et segue. Hor va stoltissimo Serse a congiugner con tante fatiche l'Elesponto. A questa guisa i Re saui congiungon l'Europa con l'Asia. 15. alche quante vol- 15 della for.& vir. d'Ales. c. 68. te io considero, parmi, che grandissima loda a tempi nostri si debba dar a Filippo Re di Spagna, ilquale sollecitissimo a domesticare & a vnire la Spagna con l'Italia, s'ha tolto per special cura di fare con scambieuoli parētadi congiunger insieme le nobilissime schiatte d'amendue queste prouincie.

Che

Che non si lasci crescere vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri.

DISCORSO X.



1 lib.20.c.194

Ctingentorum annorum fortuna, disciplinaque compages hæc coaluit; quę conuelli sine exitio conuellentium non potest. 1. Questa machina dell'imperio Romano è venuta sorgendo su per la fortuna, e disciplina di ottocento anni, la qual rouinare senza la rouina de rouinanti non può. Due piccoli discorsi fonderemo sopra queste parole. Il primo, che non si lasci crescere vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri; poiche cresciuto, che egli è, non si può abbattere senza la rouina di coloro, che cercheranno d'abbaterlo. Il secondo, che chi va ad vrtare con vno più potente di lui, altro non fa che affrettar la sua rouina; poiche quando ben gli riuscisse di rouinar il nimico, di necessità conuiene; che egli caggia sotto la rouina medesima. E in quãto al primo bello essempio è quello, che ci vien dato da Liuio in persona de gli Etoli, iquali mandarono ambasciadori ad Antioco, cercandoli aiuto di denari e di genti. ilche dicono non solo appartenere alla riputatione, e alla fede sua, che i compagni suoi non fieno abbandonati, ma alla saluezza del Regno suo non douendosi lasciar i Romani liberi d'ogni pensiero, perche tolti via gli Etoli, possano con tutte le forze passar in Asia. & Liuio soggiugne. *Vera erant quę dicebantur, eo magis regem mouerunt.*

Etoli quel che ricordono ad Antioco.

2. Demetrio Re de gli Illirij fa il medesimo con Filippo Re di Macedonia mostrandoli, che se i Romani non haueano voluto lui vicino ad Italia, che haurebbono a far di esso Filippo? *cuius quanto propius, nobiliusque sit regnum, tantum sit Romanos acriores hostes habituros.* 3. il cui regno quanto era più vicino e più nobile, tanto sentirebbe i Romani più fieri nimici. Perseo figliuolo del già detto Filippo, come herede del regno così dell'odio, e della nimistà co' Romani, essendosi per imprudenza condotto a inimicarsi essi, si raccomandò per mezzo de suoi ambasciadori a Rodiani, pregandoli a mettersi di mezzo, perche pace seguisse infra di loro. Et se ciò non potessero ottenere, in questo al fin si pontasse, che di tutte le cose non peruenisse l'imperio ad vn sol popolo, *id agendum, ne omnium rerum*

2 Liu.lib.36. c.438.

Demetrio Re de gli Illirij che ricorda a Filippo.

3 Giust.l.29.c. 115.

ius

ius ac potestas ad vnum populum perueniat. 4. Sommo oratore è il bisogno; ne è chi sappia meglio trouar i luoghi da muouer altrui di quel che si faccia la necessità. E perche gran luogo è di muouer altrui alla tua difesa, mostrandoli i propri pericoli, non meno che fecero gli Etoli con Antioco, Demetrio con Filippo, e Perseo con i Rodiani; s'ingegna anche il grande Mitridate Re di Ponto di persuadere Arsace Re de Parti a pensare quel che potea auuenir a se, se i Romani vinto che hauessero lui, si trouasser con meno nimici, onde fra l'altre parole cosi gli dice. Hor mira attentamente ti prego, se tu auuisi che vinti noi diuerrai più gagliardo a resister loro, o pur crederai esser venuto il fin della guerra. 5. Non è stata punto incognita questa arte a tempi più bassi; mostrando i successi delle cose naturalmente a Principi i lor pericoli. per questo volentieri discesero gli Imperadori Constantinopolitani a tener mano, che la Sicilia si smembrasse dal Regno di Napoli, & tolta a Francesi si desse a Aragonesi, conoscendo Michele Paleologo quanto per la grandezza del Re Carlo si facesse ogn'hor maggiore il pericol di lui. 6. Mancata che fu la progenie de Visconti Duchi di Milano, Cosimo de Medici, ilqual era allhor Principe della Fior. Repub. a niuna cosa più intentamente riguardò, quanto che quello stato non andasse a Venetiani: considerando, che senza il Ducato di Milano appena si poteano sostenere, che non volessero impadronirsi d'Italia, che haurebbe a farsi, se alla loro potenza aggiugnessero si nobil principato. Et diuenuto, che ne fu Duca Francesco Sforza aiutato a ciò non meno da consigli, che da denari de Fiorentini; cosi Cosimo come i successori suoi hebbero per hereditario questo pensiero, che quello stato ne' successori di Francesco si conseruasse, & l'isperienza mostrò quanto importaua a chi hauea stato in Italia, che l'vn piu che l'altro, o altri con l'aiuto d'alcun di loro non crescesse, quando morto Lorenzo de Medici nipote di Cosimo, ilqual era stato continuo moderatore de dispareri della casa d'Aragona, & della Sforcesca, & l'ābitione di Lodouico Sforza fece calare i Francesi in Italia. I quali con gli aiuti suoi hauendo potuto far danno, non meno a Fiorentini, che a Napolitani, furono finalmente con piu notabil danno la rouina dell'istesso Lodouico, e cagione iui a non molti anni della desolatione della casa sua, & il souertimento di tutta Italia. Surte per questo guerre dannosissime per conto di esso Ducato di Milano Papa Leone figliuolo di Lorenzo, e Papa Clemente nato d'vn fratel di Lorenzo niuno altro pensiero hebber maggiore, se non che il Ducato di Mila-

4 Liu. lib. 41. c. 536.
Bisogno è grā de oratore.
Mitridate Re che ricorda ad Arsace Re de parti.
5 Sal. nell'ep. di Mitrid. ad Arsa.
Michele Paleologo.
6 Gio. Vil. li. 7. car. 57.
Cosimo de Medici perche bramma Francesco Sforza Duca di Milano.
Pensiero hereditario nella casa de Medici.
Clemente vii.

no, ò ne figliuoli di Lodouico ſi manteneſſe, ò qualunque altro particolar huomo ne foſſe Principe, pur che non perueniſſe in mano di Franceſi, ò di Spagnuoli: la potenza di ciaſcun de quali eſſendo per ſe ſteſſa riſpetto à piccoli ſtati d'Italia grãdiſsima, ſarebbe ſtata con tale arroto, quaſi inſopportabile à qualunque

Bontà del Re Cattolico.

Principe Italiano. Ma ſe peruenuto il Ducato di Milano, e oltre acciò ricongiunti i regni di Sicilia, e di Napoli nella corona di Spagna, l'Italia non ha ſentito quella oppreſsione, di che temeua; ma da molti anni in quà ſi truoua nella maggior felicità, che mai foſſe ſtata; queſto è più proceduto dalla bontà di Dio, e di quei Re, che perche la regola, e l'auuertimento del non laſciar eſſer vn Principe tanto grande, che poſſa opprimer gli altri, non ſia vero. E ben vero, che eſſendo oltre ogni ſtima diuentata potentiſsima la caſa de gli Ottomani, è vtile al Chriſtianeſimo, che ſorga da queſta parte vn'altro Principe d'egual poten

Spagnuoli come diuenterãno grandi.

za, per poter contraſtare alle tremende forze loro. Et ſe gli Spagnuoli ſaranno tanto prudenti, quanto furono i Romani, che contentandoſi della maggioranza, laſciarono dall'altro canto à molti Re godere i lor regni, faranno ſe io non m'inganno il loro Imperio non che fortiſsimo, e ſicuro; ma anche amabile, e reuerendo.

Chi vrta con più potente di lui, non fa altro, che affrettare la ſua rouina.

DISCORSO XI.



SE VTIL conſiglio è non laſciar creſcer vn Principe tanto grande, che poſſa opprimer gli altri; imperoche in queſto caſo tu porti riſchio di rouinare; vtiliſsimo ſarà, quando egli è creſciuto, e diuenuto grande non vrtar ſeco, perche tu rouini ſicura-

Auguſto ricorda che non ſi allarghi l'Imperio.

1 Tac. lib.12. car.77.

2 lib.1.c.3. b.

3 lib. 3. carte 42. b.

mente affrettando quel male, dal quale diffidandoti de i molti benefici, che puoi riceuer dal tempo, diuerſi accidenti ti potrebbono liberare; perche fra gli altri i Principi peruenuti à ſomma grandezza volentieri laſciano in pace ſtar gli altri. 1. & già ſai, che Auguſto laſcia per precetto, che non s'attenda ad accreſcer l'Imperio. 2. ma i grandi ſi recano à grande ingiuria, quando ſono offeſi da minori. 3. Ne altro rimedio è migliore, che tu non caggi in queſto peccato, che il recarti auanti à gli occhi, qual è la potenza di colui, con cui tu ti ſei poſto à cozzare:

Et se tu truoui vna machina cresciuta per la felicità, e disciplina d'ottocento anni, discostati da essa; che è cosa impossibile, quando pur ella cadesse, che tu non vi rouini sotto. Nondimeno quando io leggo che i Tarentini fanno intendere a Sanniti, e a Romani, che desistano dalla guerra, & nol facendo che si congiugneranno in fauor dell'vna parte contro l'altra, che vorrà la battaglia. 4. E che i Rodiani fanno quasi il medesimo con Perseo, & con gli stessi Romani; che Hieronimo si burla della rotta di Canne. 5. Et che finalmente gli Etoli. 6. & Perseo istesso, e i Treuiri. 7. non conoscono con chi hanno a fare, forte dubito, che in simile errore non sia per cadere a tempi nostri o a futuri qualunque altro Principe, il quale non sappia misurar le forze sue, & quelle dell'auuersario. Et se bene alcun dicesse, che i Romani non furono sempre in quella potenza di quelli ottocento anni: imperoche quando li fu da Tarentini mandata quella ambascieria, haueano poco piu di quattrocento trenta anni di Regno, & non erano ancor signori d'Italia; dico che cio non ostante vrtare con vn piu potente di tè s'intende quando quelli non t'auanzasse d'altro, che della disciplina, dicendo Ceriale, *octingentorum annorum fortuna, disciplinaque*. Nella qual cosa, cioè nel ragguagliar la potenza d'vn Principe a vn'altro, se non si viene a particolari, come fa ciascuno huomo prudente, quando mette mano al pareggiar delle cose, è quasi impossibile non prendere errore. È dunque necessario non solo comparar l'entrate, ma esaminar bene qual differenza è dalla gente tua a quella del nimico: qual di esse genti è piu affetionata al suo Signore; qual'è meglio ò peggio armata, quali amicitie si tira dietro l'vno, o l'altro de competitori; come sia fortificato il paese per natura, o per arte; che copia s'habbia d'artiglierie; come il paese pata difetto, o habbia abbondanza di viueri, e altre molte cose; le quali fanno riputare vn Principe piu debole, o piu potente. Chi non vede hoggi quanto piccola cosa sia la religione di Malta agguagliata alla potenza del Turco; e nondimeno essendo il Turco ito ad vrtarla, non rouinò se, perche la sua potenza è grandissima; ma rouinò in gran parte l'essercito, che vi mandò. Et se bene questo essempio non pruoua quello, che noi intendiamo di pruouare, che chi vrta con piu potente di lui non fa altro che affrettar la sua rouina, varrà ad aprir altrui la mente; come si debba in parte misurar questa potenza, quando si viene a prender contesa con altri, affine che non se ne stia sempre a quella misura larga. Quegli ha due Regni, e tu ne hai vno. Et per questo viene anche in conseguenza, che tu

Rodiani e lor vana braura.

4. Liu.lib.9.c.154.
5. li.24. c.244.
6.lib.35.c.424.
9.Tac.l.20.car.186. 6.

Regni e lor forze come si misurino.

Ll 2 vada

uada confiderando, doue il nimico, che tu vai ad vrtare fia più ò meno potente, in mare, ò in terra, in cafa, ò fuori, hauendo configliato Anibale ad Antioco: che i Romani conueniua vrtarli in cafa, & non fuori. E bene parimente, che tu vegga, di che qualità fia lo ftato, che vai ad offendere, imperoche pofto che due ftati fieno d'egual forze in ogni cofa; ma vno fia Rep. & l'altro principato, io terrei fempre per ferma opinione, che fia più duro ad vrtar con la Rep. che col principato. E cofi infiememente fe tu vai in Italia ad vrtar con la Chiefa, ò con altro Principe, perciò che quando tu fofsi più gagliardo della Chiefa, tu non fai nulla, vedendofi per lunga pruoua, che l'vrtar con effa, non ha mai ad alcun Principe Chriftiano meffo buon conto, ò per nafcofto giudicio di Dio, che la protegge, ò per la riputatione, che ella ha prefo, & per lo biafimo, che fi tira dietro, chi cerca d'offenderla, ò perche quando bene fpegnefsi il Papa, non fpegni il Papato; onde è fano configlio di non entrare à garrir feco. Se refpettiuamente con tali Principi non fi ha à vrtare, affolutamente non andrai à vrtar vn Principe per numero di regni, di genti, & di denari più potente di te. Et fe tu mi dirai, che Aleffandro col piccol regno di Macedonia vinfe i Perfi, e i Romani con vna fola Città il mondo, rifpondo che inquanto à Romani eglino ciò fecero con lunghezza di tempo, con felicità, & con difciplina; & Aleffandro con la medefima felicità, & difciplina, ò almen pari à quella de Romani, ma in vece della lunghezza del tempo, con la fiacchezza, e debolezza de nimici. Se tu effaminerai ben quefti capi ficuramente non piglierai errore: & quando tu prouegga, che effendo altri più di te potente, ti abbatterà in ogni modo, non è perciò bene, che effendo da ciafcun huomo antiueduto l'hauere à morire s'habbia per quefto à cercar d'affrettar la morte. Ne haurà ad hauere il potente meno riguardi dal lato fuo potendo per vari accidenti dar principio alla fua caduta. Et fe egli non ha in fe vna fomma virtù per riparare all'inuidia, che fi concita della fua potenza, foggiace à non minori pericoli, che fi foggiaccia il debole: il che, & douette muouere Augufto à configliare, che non fi procuraffe di dilatar l'Imperio; & dee effer cagione, che i Turchi non con fretta, ma con indugio attendono a fare i loro acquifti.

Republiche più forte che il principato.

Turchi lor cõfiglio nell'oprimerfi.

Quanto

Quanto importi nella mischia, & calca delle battaglie il saperſi allargare.

DISCORSO XII.



CHI ſi è abbattuto in Firenze a veder il giuocò del calcio, ſi è potuto accorgere, che torna bene la folla; quando ſi corre riſchio, che il pallone non ſia mandato fuori dello ſteccato. imperoche la folla non dà altrui agio a piegarſi a prendere il pallone. ma nella battaglia, quando la folla è tale, che toglie altrui commodità di poterſi valer delle ſue arme, non può eſſer coſa dannoſa più di quel che ella ſi ſia. Ilqual concetto fu ottimamente eſpreſſo dall'autor noſtro, quando diſſe, che i ſoldati Romani aſſaltati dentro gli alloggiamenti, e impediti da padiglioni, & da fardeli; & hauendo il nimico attorno non poteano allargarſi. *nec enim poterat pateſcere acies*. & poi ſegue. Ogni coſa era in fauor de nimici fin che la ventuneſima legione ammaſſata in più largo ſpatio dell'altre potè ſoſtener la carica, e poſcia ripignerla. *Donec legio vigeſima prima potentiore quam cateræ ſpatio conglobata ſuſtinuit ruentes, mox impulit.*

1 Scriue Plutarco, che Epaminonda con far allargar l'eſſercito che era molto riſtretto, fu la ſaluezza di quella battaglia. 2. Ma Liuio, come egli ſuole, molto chiaramente ci fa vedere il danno grande, che ſi riporta, quando vna battaglia calcata, e ſtretta inſieme ſi priua da ſe ſteſſa della commodità del combattere, ilche fece apparire ne' ſoldati d'Aſdrubale in Iſpagna: de quali dice, che ridotti in ſtretto luogo, hauendo appena ſpatio a baſtanza di muouer l'armi cinti da nimici furono a gran giorno tutti poſti a filo di ſpada. *In arctum compulſi, cum vix armis ſatis ſpatij eſſet, corona hoſtium cincti, ad multum diei cæduntur.*

1 lib. 20. c. 195 Epaminonda con allargar l'eſſercito vince 2 L.5 c.o. de conuiti. Aſdrubale perde per eſſer troppo ſtretto

3 In vna battaglia, che paſsò tra Celtiberi e Romani, i quali vſciuano da gli alloggiamenti, racconta il medeſimo autore, che la battaglia andò vn pezzo del pari. imperoche non tutti i Romani per la calca poteano combattere nelle bocche dell'vſcire; ma poi che l'vno pignendo l'altro, furono tutti fuori del vallo, & le ſchiere poterono aprirſi, & pareggiar i corni de nimici, da quali erano accerchiati, con tanto impeto diedono addoſſo a Celtiberi, che non poterono da loro eſſer ſoſtenuti. 4 Ceſare

3 lib. 23. c. 233. 4 lib. 41. c. 525

fare vedendo nelle guerre di Francia, in vn terribil fatto d'arme,
5 lib. 1. disc. 5. come altroue dicemmo. 5. esser le sue cose ridotte in pessimo stato, essendo in quella parte, oue il pericolo era maggiore, arriuato senza scudo, tolse lo scudo ad vno de suoi soldati, & fattosi alla prima fila, nominando per nome vn per vno i suoi centurioni, confortando gli altri soldati, e dato ordine, che alquanto s'allargassero per poter meglio valersi dell'arme loro, da vna manifesta, e indubitata perdita, venne in poco d'ora in tanto auantaggio; che hauendo gli sbigottiti preso cuore, e i feriti incominciato a combattere, appoggiati à gli scudi, perche non poteano reggersi in piede; e insino a Saccomanni frammessisi nell'ardor della battaglia, diuennero vincitori, e per poco che non spensero interamente la natione, e il nome de Neruij; nel qual luogo son notabili quelle parole, *manipulos laxare iussit, quo facilius gladys vti possint*. 6. Possiamo dunque esser sicuri, poi che habbiamo l'autorità di Tacito, di Plutarco, di Liuio, e di Cesare; che sia ottimo precetto non lasciarsi ristrignere in modo nell'ardor della zuffa, che altri non possa valersi delle sue arme. Et se alcuno leggerà in Liuio, che i Romani erano più che altre nationi atti a combattere in luoghi stretti; *quod in arcto pugna Romano aptior, quam Hispano militi*. 7. questo è per mostrare, che essendo il modo del combatter Romano; come gli antichi scrittori, & egli stesso altroue dice, statario. 8. cioè fermo, vnito, e serrato insieme non piacea loro l'allargarsi, e l'vscire de gli ordini, se non in casi d'estrema necessità; e non perche s'hauesse a multiplicar in tanta strettezza, che ella fosse inutile, e dannosa. E che ciò sia vero, dice altroue Liuio, che l'asprezza de luoghi non era maluagia a Romani, auuezzi a combattere instabil battaglia. 9. che è la ragione, perche quella asprezza non recaua lor danno; il qual serrato modo di combattere giouaua anche; imperoche quando veniuano alle mani co' nimici, giugnendo scudo à scudo, non dauano luogo ad esser feriti: nel qual luogo apparisce questo essere stato costume de Romani, *quæ cùm Romani conferti, vt solent, densatis excepissent scutis*, notinsi bene queste parole, *tum pes cum pede collatus, & gladijs geri res capta est*. 10. ma tolta via questa consideratione, guardisi pur vn Capitano di non farsi ristrignere in piccolo spatio, che senza riceuer altro danno dal nimico, il mal se lo farebbe da se stesso. *caeduntur in portis suomet ipsi agmine in arcto hærentes*. 11. Quindi è, che in alcuni luoghi da gli storici si truoua scritto, che la zuffa si facea talor più con gli stessi corpi, e con gli scudi, che con altro; cioè col ripignere il nimico con lo scudo,

Con gli scudi spesso combattersi

6 Cesf. de bel gal. l. 2. c. 28. 6.

Cesare fa allargar i suoi.

7 lib. 28. c. 325.

8 lib. 9. c. 156. nel fine.

9 lib. 28. c. 313. nel prin.

10 Iui, & lib. 42. c. 541.

11 lib. 34. car. 402.

ſcudo, e ſcoſtarlo, e allargarlo da ſe per poterlo ben colpire. *corporibus, & vmbonibus, ommiſſo pilorum iactu.* 12. il che fu anche detto primieramente da Liuio, con gli ſcudi più che con le ſpade ſi mena le mani, *vmbonibus, incuſſaque ala ſternuntur hoſtes.* 13. Nella qual neceſsità, la quale ſuol auuenir nelle zuffe, quanto importi ſecondo il preſente vſo, il trouarſi ſenza ſcudo, ſia più conſideration d'altri che mia. Ma come è vtile nelle ſtrette il ſaperſi allargare, ilche non può farſi, ſe chi è ne' lati di fuori, ſentendo la calca, che vien di dentro, non cede dan do ſpatio, che chi è nella folla, venga ad allargarſi (concetto che ſi caua da quelle parole di Liuio, *vt ſemel motam aciem ſenſere.* 14.) coſi biſogna auuertire allargandoſi il nimico, e cedendo al tuo vrto, a quel, che egli intende di voler fare; percioche, ò ti ſtringe à guiſa di forbice, e tu reſti oppreſſo, ò dandoti ſpatio di paſſare, ti diuide da tuoi, e reſti, ò perduto, ò non puoi più eſſer d'aiuto à gli amici. Di che nobile eſſempio è quello del capitano de Volſci, il quale non potendo far reſiſtenza a Sex. Tempanio, da cui ſmontato inſieme con gli altri da cauallo, era fieramente afflitto, con preſto partito comandò à ſuoi, che deſſer luogo à nimici, *donec impetu illati ab ſuis excludantur:* fin che portati dall'impeto veniſſero eſcluſi da ſuoi; il che fatto che hebbero, eſſendo i Volſci riſerrati inſieme, a caualieri Romani, fu la via tolta di tornar à compagni. 15. A queſta materia s'appartiene tutto quello, che altroue ſi è ſcritto de gli interualli; che è vn'allargamento per riceuer coſi l'vrto de nimici, che pingono, come de gli amici, che ſi ritirano, ſenza danno; ſe non che l'allargamento, di cui teſtè ſi è parlato, è accidentale, e queſto è premeditato; non laſciando però di dire, che molte volte non è ſtato giudicato vtile il riceuer i ſuoi, quando ſono mezzi sbigottiti, per non metter in iſcompiglio quella parte, che è ſalda, e intera. *ne pauidos fuga, vulneribusque milites, incertam, & integram aciem miſcerent*, onde alcuni han moſtrato loro, che ſi ritirino ne corni fuor del campo, per non turbar gli altri. 16. Ma queſto auuiene, ò perche giugne quella coſa lor nuoua, ò perche non ſapendo nell'ardor della zuffa allargarſi ſenza imbarazzarſi, non ſi vogliono eſporre a certi, e indubitati pericoli.

12 Tac. lib. 18. car. 151. 6.

13 lib. 9. c. 165.

Alla calca biſogna ſaper cedere.

14 lib. 30. car. 357.

Volſci riſerrandoſi chiudono à Romani il rientrare.

15 lib. 30. car. 357.

16 Ivi.

Il Fine del Venteſimo Libro.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

Sopra Cornelio Tacito:

LIBRO XXI.

Onde nasca l'obliuione delle cose.

DISCORSO I.



VEL, che noi vediamo esser auuenuto à Giouan Villani, & ad alcuni altri scrittori di que' tempi circa il raccontar le cose de Romani, vediamo parimente esser auuenuto à Tacito circa il raccontar le cose de Giudei. Imperoche come il Villani, quasi per lo buio camminando tra molti errori di falsità à caso abbraccia talora il vero; così Tacito quasi sognando tra molte ombre di vanissimi simulacri affatica palpa talora la verità. Onde dopò hauer recitato le tante opinioni dell'origine de Giudei, hor chiamandoli fuggitiui di Creta, hora soprabbondante moltitudine d'Egitij, hora generatione d'Etiopi, hora ragunanza d'Assirij, finalmente di lor dipartita d'Egitto, & di Mosè lor Duce va alcuni veri lineamenti appena adombrando, poi di nuouo vrtando in vanissime congetture fauoleggia del grege de gli asini; ne del sacrificio del bue, ne della cagione dell'astinenza del porco, al vero s'appressa; ma se essi con la mente vn solo Dio comprendono, & quello intendono esser sommo, & eterno, non mutabile, ne giamai da venir meno; che strano mescolamento è il credere, che in honor di Saturno, ò di sua stella habbiano dato il settimo giorno alla quiete? ò quel che è peggio, attribuire a infingardia quel riposo dall'humane cure, che per impiegarlo più liberamente nella ricordatione de benefici

Tacito erra nelle cose de Giudei.

riceuuti

riceuuti da Dio era introdotto? 1. Quello dunque, che fece errar il Villani, fa errar Tacito, cioè il non hauer cognitione di quei libri, i quali di queste cose trattarono; imperoche ne il Villani se hauesse letto Liuio, Salustio, o Cesare haurebbe detto le cose che disse de Romani: ne Tacito quelle, che disse de Giudei, se a libri di Mosè, o a quelli, che ad essi seguono, si fosse abbattuto, ne da altro nasce l'obliuion delle cose, che dal mancamento de gli scrittori. Alcuno auttore volendo prouare, che la variatione delle sette, & delle lingue insieme con l'accidente de diluuij, & delle pesti spegne la memoria delle cose, cosi distingue; le memorie si spengono parte per cagioni, che vengon da gli huomini, & parte dal Cielo; de gli huomini dice essere la variatione delle sette, & delle lingue; del cielo peste, fame, diluuij, nelle quali cose imperoche potrebbe alcuno prendere errore; ho preso per partito con questa occasione di Tacito di risponderli. Et ancora che io potessi pigliar la cosa molto da alto, me ne verrò pian piano rispondendo a capi suoi senza far molti apparati. Et per poter con più ordine rispondere a quel, che egli dirà poi de Christiani, mi farò dal fine del suo discorso, oue parla de Romani, & le parole sue son tali. Era dunque come di sopra è detto già la Toscana potente piena di religione, & di virtù; haueua i suoi costumi, & la sua lingua patria; ilche tutto è stato spento dalla potenza Romana. Quanto sia vero, che i Romani spegnessero la memoria della religione de Toscani, & della lingua loro, leggasene quel che dice Liuio, ilquale scriue, che i Romani mandauano i loro figliuoli in Toscana per imparar la lingua per conto della religione. 2. Et il nostro Tacito doue parla per bocca di Claudio Imperator, che non si debba trascurare la dottrina de gli aruspici dice, che i più principali di Toscana parte di lor volontà, & parte a conforti de senatori Romani, *patrum Romanorum impulsu*, ritennero già quella scienza; & che per questo habbiano cura i Pontefici al presente, che quelle cose non vadano in oblio. 3. non ispensero dunque la religione de Toscani, che era la medesima con quella de Romani, nella lor lingua; poiche la faceuano apparare per conto di essa religione. Hor vediamo quel che dice de Christiani. Quando surge; dice egli, vna setta nuoua, cioè vna religione nuoua, il primo studio suo è, per darsi riputatione, estinguere la vecchia. Et quando egli occorre, che gli ordinatori della nuoua setta siano di lingua diuersa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi, che ha tenuto la religione Christiana contra la setta gentile, laquale ha cancel-

1 lib. 11. c. 197. Villani erra nelle cose de Romani.

Christiana Religione, modo che tiene.

Romani non spensero la religion de Toscani.

2. lib. 9. c. 192.

3. lib. 11. c. 71.

„ cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, & spenta ogni memoria di quella antica Teologia. Parla costui della religione Christiana, come se fusse vna ragione di stato, la quale *per fas & nefas* intenda di mandar auanti i suoi pensieri; non considerando, che essendo ella diuersa dalle vie del mondo, tenne modi diuersi da quelli, che tiene il mondo; perche la riputatione della religione Christiana fu la pouertà, l'humiltà, la castità, il dispreggio delle cose del mondo, il perdonar a nimici, il non tener conto dell'ingiurie, & volentieri andar a supplici e a martirij per acquistare vna vita & vna gloria di là. Et se vennero cancellati gli ordini, & le cerimonie dell'antica religione, fu opera, che nacque dal tempo, & che gli huomini auuedutisi dell'errore, nel quale viueuano, volentieri l'abbandonarono. Ne è da prender di ciò marauiglia; quando essendo etiandio in piè la religion de gentili, era necessario de gli auuertimenti & de decreti de Principi, perche la dottrina de gli aruspici si mantenesse, & non se ne andasse in dimenticanza, è bene intender questo punto; perche intendendolo si conoscerà quanto sia vero quel, che da altri è detto; poi che ne tempi di Cicerone, il qual visse molti anni auanti a Claudio, anzi alcuni auanti a Christo nostro Signore si vede, che molti articoli della religione de gentili si andauan da se spegnendo; da che per auuentura nasce la censura, che ne fa Claudio. Dice Cicerone. 4. de gli auspici, ma bisogna citar le proprie parole, perche altri non istimi, che sieno da me trauolte a mio modo. *Quam multi anni sunt, cum bella à proprætoribus & proconsulibus administrantur, qui auspicia non habent?* quanti anni sono, che si gouernan le guerre de propretori, & da proconsoli, i quali non hanno gli auspici? Parla appresso delle sorti membro molto principale di essa religione; & dice. *Quis enim magistratus aut quis vir illustrior vtitur sortibus?* delle quali sorti (ancor che il tempio fosse a que tempi bellissimo & antico in Preneste) restate come dice Cicerone nel volgo; mostra, che non era magistrato, ne huomo alquanto chiaro che ne tenesse più conto. Ma che più; non è cosa marauigliosa quel, che dice de gli oracoli quasi la base, & il sostentamento di tutta quella religione. *Cur isto modo iam oracula Delphis non eduntur, non modo nostra ætate, sed iamdiù, iam vt nihil possit esse contemptus?* perche in questo modo più gli oracoli in Delfo non parlano, non pur nella nostra età, ma è già gran tempo, tal che niuna cosa è più disprezzabile? Queste son cose scritte tutte come si vede da vn gentile auanti la venuta di Christo, & parlano secondo il mio auuiso assai ben chiaro.

Cicerone quel che parla del l'antica relig.

4. lib. 2. de diui nat.

chiaro. Strabone se ben fu alcuni anni dopo dice, che à suoi tempi l'oracolo d'Apolline in Delfo era in vna somma mendicità. 5. & poco innanzi hauea detto, che egli era ancora venuto in dispreʒʒo, oue già era stato in grandissimo honore. Et come cosa certissima & diuolgata & saputa da tutti Plutarco ne fece vn libro, discorrendo, quali poteano esser le cagioni, che gli oracoli erano ammutoliti; ma vediamo quel che dice appresso l'auttor allegato. Vero è, che non gli è riuscito spegnere in tutto la notitia delle cose fatte da gli huomini eccellenti di quella; il che è nato per hauere quella mantenuta la lingua latina, il che feciono forʒatamente, hauendo a scriuere questa legge nuoua con essa; perche se l'hauessino potuto scriuere con nuoua lingua, considerato le altre persecutioni gli fecions, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate; che dice costui tenuto per huomo tanto accorto, & tanto sagace? la religion Christiana hebbe il suo principio nella Giudea tra huomini Giudei; & in vno istante si diffuse tra Greci, & tra Latini; conueniua dunque, che non solo la Latina, ma anche la Greca fauella hauessero spenta; la quale non men, che la Latina è de fatti de gentili ripiena; ma che inuidia & malignità de Christiani sarebbe stata questa; non s'auuede egli; che S. Paolo in alcune cose si serue dell'auttorità de gentili? 6. & che il medesimo fanno altri santi scrittori; de quali alcuni ancorche confutando la vanità de gentili, mantennero si può dir viua & non spensero l'antica religione. La quale mostrata esser vana, falsa, & dannosa a gli huomini, che viuesse o non viuesse più, come delle fauole si fa & de romanʒi, a quali non si presta fede poco doueua importare a ciascuno. Ma che non disse di essa Tertulliano, & che di essa lasciò Agostino di non dire nella città di Dio? e in raccogliendo i tempi, che non raccolse Eusebio dell'antica gentilità? & che ne tacque traducendolo o non l'accrebbe Geronimo? & quali imprecationi non fa egli perche quel libro non si corrompa, ma che fedelmente e diligentemente si trascriua, & si ammendi? Anʒi possiamo con verità dire; se auttore alcuno si è conseruato de gli antichi scrittori, quello per conto della religione Christiana essersi conseruato. poiche ripiena l'Italia & quasi tutto il Christiano mōdo dell'inondatione de barbari, spente le arti & le discipline piu nobili, chiuse le scuole delle lettere; auuiliti e impoueriti gli huomini, solo i sacerdoti mantennero la lingua Latina, & con la lingua quegli scrittori, che poterono, operando in questo finalmente più l'inuisibil potenʒa di Dio, che non le forʒe de gli huomi-

5 lib. 7.

S. Paolo allega autori Gētili. 6. atti de gli Apostoli. 17.

S. Agost. parla della religione de' Gentili.

7. lib.3.cap.7. huomini. Scriue Teoderito Vescouo di Ciro. 7. il quale sol luogo è bastante a mostrare quanto erri costui in dar questa calunnia a Christiani. che Giuliano Imperator, il quale visse intorno l'anno del Signore 360. colui il quale per hauer abbandonato la religione Christiana, fu cognominato Apostata, fra le altre leggi, che egli fece contra Christiani fù; che essi non apparassero la poetica, la retorica, & la filosofia, costumando di dire co' suoi, come si dice in prouerbio. Noi siamo dalle proprie penne abbattuti; poi che fortificati costoro de gli aiuti de nostri scrittori ci piglian l'arme contro; quindi si può vedere se i Christiani haurebbon vietati i libri de gentili; poi che i gentili
„ li vietano a Christiani sapendo l'vtile che ne conseguiuano. Ma
S.Gregorio. „ passiamo piu oltre. Et chi legge i modi tenuti da S. Gregorio &
„ da gli altri capi della religione Christiana, vedrà con quanta o-
„ stinatione e' perseguitarono tutte le memorie antiche ardendo
„ l'opere de poeti, & delli historici, ruinando le immagini, & gua-
„ stando ogn'altra cosa, che rendesse alcun segno della antichità.
„ Talche se a questa persecutione eglino hauessino aggiunta vna nuoua lingua, si sarebbe veduto in breuissimo tempo ogni cosa dimenticare. Se egli si fosse contentato di dire, che Gregorio hauesse ruinato le immagini de gli antichi Dij, si sarebbe per auentura potuto tollerare; benche di questo di sopra si è ragionato.
8. li.3.disc.12. 8. ma che egli hauesse fatte ardere l'opere de poeti & de gli storici, oltre che non è scrittor, che ciò dica; se ben egli dice; chi legge i modi tenuti da San Gregorio; io non so, quando vi fusse chi lo scriuesse, se fusse da credergli. Del quale dottissimo & santissimo Pontefice, Gregorio Vescouo Turonense, huomo santo, il quale visse a suoi tempi, & hebbe seco familiarità; dice, che fu in guisa nelle lettere appartenenti alla grammatica, alla dialetica, e alla rettorica ammaestrato; che non si sarebbe
9. l. 10. dell'ist. nel prin. trouato in Roma chi gli andasse innanzi. 9. Egli non solo scrisse in prosa tante cose, quante egli scrisse; ma fece molti inni in lode di Dio, come si può vedere d'alcuni, che habbiamo tutto dì alle mani; talche non è credibile, che huomo (come dice Annonio) al quale nel fiore dell'eloquenza, nella purità della dottrina, & nella santità della vita affatica ne successori si potrebbe trouare il pari. 10. hauesse vietato ad altri quello, che
10. lib.3.c.74. dell'ist. Franc. à lui hauea acquistato tanta gloria, & riputatione. Fu da Gregorio instituita in Roma la scuola de cantori. Et come dice Giouanni Diacono nella vita, che scrisse di lui, nel suo tempo fiorì
11. lib.2. c.13. in Roma la sapienza delle cose con le sette arti. 11. Ma poi che non hauendo testimoni ne in prò ne incontro habbiamo a

ualerci delle congetture; che prudenza sarebbe stata quella di Gregorio, huomo fra l'altre virtù per essere stato essercitato ne maneggi del mondo prudentissimo abbruciar in Roma i poeti e gli historici? haurebbeli per questo egli abbrucciati tutti? haurebbe egli abbrucciato i Greci competendo seco di maggioranza il Patriarca di Costantinopoli? Mauritio Imperator in quell'età, con la cui approuatione si confermauano i Papi; ilquale non istette ben seco; & d'altre cose senza ragione hebbe a garrirlo, haurebbe egli comportato, che spegnesse le notitie de gli Imperatori, l'historie del popol Romano, le memorie dell'Imperio? Io vorrei passarmi di questa cosa, il più leggiermente ch'io potessi; ma veggo, che per scior questo nodo, mi conuien ricorrere ad vn'argomento, ilquale non è da lasciare andar via. Dee esser pensiero d'ogn'huomo, che alcuna cosa intende di prouare, non torsi quelle pruoue, che possono far viua, & gagliarda la sua intentione; ma perche a prouare, & a fondar la Fede di Christo appresso de gentili piu si opera valendosi dell'auttorità di essi gentili, che di stranieri; non è per questo da credere, che Gregorio abbrucciando i poeti, & gli historici volesse artatamente priuarsi di quelle pruoue, che poteano valerli a prouar la fede di Christo con Gentili. La qual cosa essendoli stata insegnata da San Paolo, ilquale appresso gli Ateniesi si seruì dell'auttorità di Arato, e dell'incognito Dio, non si può dire, che gli fosse nascosta. Che in molti storici gentili si parli di Christo nostro Signore; & che alcuni parlino dell'innocenza de Christiani; & che con altri si prouino o per dir meglio si confermino per chi ne dubitasse molte cose scritte da auttori Christiani, con molti & molti essempi, e auttorità si potrebbe sofficientemente prouare; ma perche molto in questo ci distenderemo, io voglio d'alcuni pochi luoghi esser contento; co' quali quasi vien confermato il nascimento di Christo Dio, & Signor nostro, & Saluator del genere humano. Vno de quali è tutto quel che dice Virgilio nella quarta egloga cauato da versi della Sibilla Cumea, i quali versi considerati, & esaminati bene furono cagione, che Secondiano Prefetto di Decio, Veriano dipintore, & Marcellino oratore si conuertissero alla fede di Christo. 12. ma che cosa si può dir più chiara, & piu aperta di quel, che disse la Sibilla Eritrea ne suoi capiuersi, chiamati da Greci Acrostichi de doue non solo si parla del nascimẽto del nostro Signor Giesù Christo, ma espressamente, & senza intoppo alcuno vien nominato *Iesus Christus Dei filius seruator crux*. dellaquale Acrostichide non solo dall'Imp. Constantino vien fatto mentione nel-

Sibilla Cumea

12. Vincentio lib. 11. cap. 50.

Acrostichide oue e nominato Christo N. Signore.

l'oratione

l'oratione che egli fece alla ragunanza di molti santi huomini
13. cap. 18. nel dì della Pasqua. 13. ma quel che importa per hora al nostro proposito di Cicerone il quale visse tanti anni auanti a Christo. Il qual dicendo di quello, che era stato detto in senato, che per potersi i Romani saluare, conueniua che hauessero vn Re, & che per tale il confessassero, gli da noia, che non vede disegnato l'huomo ne il tempo; dalli noia che l'acrostichide non mostra esser opera d'animo infuriato; quali sono quelli delle Sibille, ma ben di posato & d'attento; finalmente non vuole come Republichista, che s'habbia a mentionare Re non che a essere in Roma. Il qual Re (ma in ciò fu Cicerone falso pro-
14. l.2. de diui. feta) *posthac Romæ nec Dij nec homines esse patientur*. 14. Questi libri hassi a credere, che Gregorio santo & dotto permettesse, che si spegnessero? Et se ben quel che segue è alcun tempo doppo; che cosa si può immaginare non che dire piu luminosa, & piu apparente della fama & dell'opinione a cui si da nome di antica & di costante, che di Giudea hauea a nascere il
15. nella vii. di Vesp. cap. 4. Re del mondo riferita dà Suetonio. 15. *Percrebuerat oriente toto vetus & constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Iudæa profecti*
16. lib. 2. c. 84. Tac. l. 2. c. 24. *rerum potirentur*. Per lo teremuoto scritto da Plinio. 16. che succedette a tempo di Tiberio, che rouinarono in vna notte dodici Città dell'Asia, non riscontrarono alcuni essere il teremuoto, commosso nella Resurrettion del Signore, dall'Angelo nel le-
17. cap. 28. di Mat. uare la pietra dal monumento? 17. se ben gli scrittori han po-
18. nel li. p che gli orac. sieno mancati. tuto scambiar gli anni; la voce sotto il medesimo Principe sentita nell'Isole del Mare Mediterraneo, di che Plutarco. 18. fece mentione. Il grande Pan hoggi è morto, non è stata chiaramente interpretata o per la morte di Christo, o come alcuni altri vogliono per lo nimico dell'humana generatione, vcciso da Christo, & quel fatto coruo, sepellito con pompa de Romani, di celebrar con tanta pompa, l'essequie d'vn coruo; far portar la barra sopra le spalle di due Etiopi, andando innanzi il trombetto, con tante corone d'ogni sorte, sepellito nella via Appia a man destra, al secondo miglio fuor di Roma, nel campo
19. Plin. lib. 10 cap. 42. detto Redicolo, essendo consoli M. Seruilio & C. Sexto. 19. cosa, che a molti Principi Romani non era auuenuta, che fu vn'anno auanti alla pasion del Signore; non si potrebbe dire, che mostrasse il mortorio del Diauolo, che douea succeder presto in Roma, oue si grande & si mirabile era stata la sua potenza & il suo Imperio? come piamente & dottamente mostra il dotto
20. nel 2. la sua cronic. c. 113. Genebrardo. 20. certo in mente di niuna persona accorta cadrà giamai, che Gregorio huomo della dottrina che fù, si

fosse

fosse volontariamente spogliato di queste armi, con le quali si son potuti molti de gentili acquistare nell'Imperio di Christo; & non che ingiustamente ma imprudentemente,& con poca cognitione delle antiche historie ne viene calunniato dal detto auttore. Il quale confutato da noi credo a bastanza, ancor che habbiamo appena accennate l'estreme linee di questa verità nô che adombrate, tempo è; che noi dimostriamo da che dunque nasca l'obliuion delle cose; la quale come non nasce dalla variatione della religione; poi che i Romani non tolser l'Ebrea, che parlar de Toscani è sciocchezza essendo la medesima religione, ne i Christiani quella de Romani, la qual si rinuerghe-rebbe tutta da chi l'andasse cercando; cosi non si può dire che nasca di diluuio non fu veramente più che vno; ne meno possiamo dire perdersi la notitia delle cose per conto delle pesti & delle fami; poi che i libri non si appestano & non si mangiano; & se non vi sarà chi per necessità li venda, vi sarà chi per abbondanza li compri, che ragioneuolmente li terrà più cari di colui, che l'harà venduti; possono ben fare alcun danno gli incendij, che auuengono alle città & le piene de fiumi; ma perche non tutte le città in vn'istesso tempo patono incendij; & se alcune in vn tempo patono illagationi, vi sono ancor di quelle, che per l'altezza de siti ne viuon sicure; resta che noi affermiamo la memoria delle cose perdersi principalmente se noi vogliamo credere all'autorità di Liuio, la qual douea esser da chi sopra di lui scrisse, seguita, per mancamento di scrittori, e per cagione d'incendij. *Tum quod perrara per eadem tempora litterę fuere, vna custodia fidelis memoriæ rerum gestarum.* chiama le lettere fedeli guardiane della memoria delle cose succedute. *Et quod etiam si qua in commentarijs pontificum alijsque publicis priuatisque erant munimentis incensa vrbe pleraque interiere.* 21. Io crederei che si potesse aggiugnere la memoria delle cose perdersi per guerre continue che durano in vna prouincia, & per la negligenza degli huomini accompagnata dall'antiquità del tempo; ne si può negare che, se non vi è chi scriua, le cose per lor natura si dimenticano passate che sieno due o tre età al più. Onde della guerra de Turchi, che succedette in Otranto l'anno 1480. e 81. si era perduta la memoria, se per l'historia ritrouata finalmente dell'Albino non se ne fosse poco fa risuscitata alcuna notitia. Le lunghe guerre, che patirono l'Italia & la Grecia dopo la declinatione del Romano Imperio furon cagione della rouina di tanti libri & per conseguente di tante memorie, che sono ite male. Ma tanto può da per se stessa molte volte la vecchiezza del tem

Incendij Romana de libri.

21.l.6.car.103

Ma

Scrittori mancando manca la memoria delle cose.

po, che molte memorie perifcono per perir quelle fcritture che le conferuauano o da gli anni & da vermi tarlate, o in altro meftieri impiegate, o per la negligenza de gli huomini in diuerfi modi & per diuerfe cagioni corrotte, come fi è veduto auuenire in Firenze di molte memorie publiche, e priuate, le quali ci nafcondono notitia infinita di cofe, & come è auuenuto in Venetia e in Napoli, e in altre Città d'Italia che paffati trecento anni fi da di cozzo in foltifsime tenebre d'impenetrabile ofcurità; come fu detto de gli afili. *Cæteros obfcuris ob vetuftatem initijs niti*. 22. gli altri appoggiarfi a ofcuri Principi per cagione dell'antichita; come quella pofsiamo dir noi, che induce l'obliuione delle cofe.

22.Tac.l.3.c.4.

Del faper bene ordinare vna Battaglia.

DISCORSO II.



QVANDO fi viene a far paragone di quel, che haurebbe fatto Aleffandro, fe fi foffe volto a combattere co' Romani, cinque cofe fra l'altre fi propongono innanzi, in niuna delle quali fi moftra, che Aleffandro farebbe ftato fuperiore a Romani. Il faperfi accampare, il vettouagliarfi, il guardarfi da gli agguati del nimico, lo fcerre il tempo della battaglia, e il mettere in ordine la battaglia. 1. dell'vltima delle quali parlando io hora dico, che coftando tutti gli efferciti d'huomini a cauallo e di fanti à piè, e non potendo infieme ftare indiftintamente e in confufo huomini, e caualli; quindi nacque il primo compartimento che fi fece di ftare in vna parte i fanti, & dall'altra i Caualieri, cioè coloro i quali fono a cauallo. Ma perche ftando d'vna parte tutti i fanti, e dell'altra tutti i caualieri, ne nafceua che quella parte de fanti, la qual non haueua al fuo fianco i caualieri, farebbe ftata più debole di quella, che li hauea, quindi fu proueduto, che i caualieri non tutti fteffero da vna parte, ma diuifi metteffero i fanti in mezzo, quafi due trincere, per la gagliardezza e aiuto de caualli a fanti, che erano a piede, le quali due bande per diftinguerle con propij nomi dalle altre arti fur chiamati due corni, & per confeguente il corno deftro e il finiftro fur detti; ma perche le corna prefuppongon la fronte, & per muouerfi

1.Liu.l.9.c.156

Caualleria mette in mezo i Fanti.

uersi elleno a gli assalti delle battaglie haueano bisogno d'vn corpo in mezzo, che facesse proportione all'estremità d'ammẽ due i lati, e insiememente non lasciasse quella parte aperta e penetrabile al nimico; quindi fu che gli esserciti non in due sole parti destra sinistra, ma in tre fosser diuisi; cioè in fronte, & corno destro, & sinistro: ne in mare ne in terra, che si ordinino battaglie è stato mai costumato per lo più di diuider gli esserciti in altra forma, & guisa di quella, che si è detta. Ma perche i Romani, i quali & per la lunga vita dell'imperio loro, & perche più che altre nationi guerreggiarono sempre s'accorsero, che potea questa battaglia esser rotta, non hauendo altro soccorso, e le cose loro sarebbono andate male, non si contentarono di mettere insieme vna battaglia; ma ne ordinarono tre, acciò che rotta la prima, con la seconda, & rotta la seconda si potesse riparar con la terza, & questa è che da Cesare specialmente vien chiamata sempre *triplex acies*. Ne altrimente che in questo modo ordinò il suo essercito Ceriale quando si ap parecchiaua di combattere con Ciuile. *Postera luce Cerialis equite, & auxiliarijs cobortibus frontem explet.* 2. oue non è da intendere, che fronte dinoti quel di mezzo, che noi chiamiamo battaglia senza le corna, oue hoggi si mettono la vanguardia, & la dietroguardia, ma vien detta in questo luogo fronte per esser la prima ordinanza, nella quale s'haueua ad vrtare. *In secunda acie legiones locatæ.* Dietro la prima già detta battaglia seguiua la seconda, nella quale erano collocate le legioni, & perche le legioni non s'intendono mai senza i lor caualieri; intendi pure, che questa ordinanza hauesse anche oltre i suoi fanti la sua caualleria. *Dux sibi delectos retinuerat ad improuisa.* Ecco la terza battaglia, oue era vna scelta di soldati serbatasi dal capitano per gli improuisi accidenti, che poteano auuenire. Et perche di ciò non si dubiti, che in questo modo istessero queste battaglie, o ordinanze, o squadroni, che si debban chiamare, costituiti l'vn dopo l'altro; vedesi poco dipoi. 3. che essendo cacciate le coorti de socij, che prima ha chiamato ausiliarij. *legiones pugnam excipiunt*, la zuffa fu attaccata con le legioni, & ripreso l'ardir de nimici venne la zuffa a pareggiarsi. Et che questo fosse costume de capitani di quel tempo di serbarsi sempre vn'altra ordinanza di soldati per i casi fortuiti, vedesi il medesimo essere stato osseruato da Agricola, il qual sarebbe in Inghilterra stato aspramente danneggiato, *ni idipsum veritus Agricola quatuor equitum alas ad subita belli retentas venientibus opposuisset.* 4. Ne meglio d'Agricola l'haurebbe

Triplex acies è l'ordinanza di tre battaglie

2 Tac. l. 21. c. 200.

3 Ivi c. 200. b

4 c. 23c. b

innanzi a lui fatto Cesare, se messo il suo essercito in grandissimo pericolo non fosse da T. Labieno stato soccorso con la decima legione. 5. In quella terribil giornata, che passò tra i Romani e i Toscani, essendo le cose dall'vna, & dall'altra parte molto dubbie; non mai si vide vantaggio dalla parte del consolo Emilio Barbola fin che la seconda ordinanza succedendo i freschi a gli stanchi, non si fosse fatta innanzi, ne per altro furono i Toscani perditori, se non *quia nullis recentibus subsidijs fulta prima acies fuit*. 6. e altroue *non subsidijs firma acie*. 7. E dunque necessario consiglio ordinarsi in modo, che riceuendo alcun danno sappia il soldato oue ricouerare, & chi vuole hauer di ciò vn suggello, col qual si confermi del tutto in questo pensiero, legga il fatto d'arme, che passò tra i Romani e i Latini; nella qual battaglia per lo gran rischio, che si corse, Decio per la salute dell'essercito offerse la propria vita a gli Dij infernali. In questa giornata non solo si veggono i Latini, e i Romani hauer fatto ammendue le tre ordinanze, delle quali parliamo, ma la vittoria de Romani non da altro hebbe origine, se non che azzuffata insieme la prima, & seconda battaglia da ambe le parti, i Latini credendo la seconda de Romani esser la terza, posero innanzi la lor terza ordinanza, in tanto che il consolo Manlio fu in pensiero di mettere ancor egli in opera la terza sua; ma *melius ratus, integros eos ad vltimum discrimen seruari*, senza ingannarsi punto, diè con tal impeto alquanto dopo coi suoi freschi contra i nimici stanchi, che riportò di loro gloriosa vittoria. 8. Di questi soccorsi parlò con gran veemenza il Brancatio, marauigliandosi come soldato pratico, perche noi manchiamo di essi. 9. Et Vegetio mostra come s'habbiano a formar le due battaglie benissimo. 10. Sia dunque primo precetto nell'ordinar vna battaglia l'ordinar i soccorsi, il che fu cagione, che Carlo Primo secondo il consiglio di M. Alardo di Valeri mettesse in rotta il misero Curradino. 11. pur che si aggiunga ancor questo, che vi furono de capitani, che fecero de loro esserciti quattro squadroni, come si legge essere stato costume di Scipione contra Cesare *quadruplici acie instructa ex instituto suo*. 12. Et Cesare istesso nella battaglia di Fersaglia nella qual vinse Pompeo temendo di non essere il suo destro corno accerchiato dalla caualleria nimica, trasse dal terzo squadrone alcune coorti, e fece la quarta acie, *externa acie singulas cohortes detraxit, atque ex his quartam instituit*, & fu quella che li diede la vittoria. 13. In niuna arte per lo piu si posson dare precetti meno stabili, che in quella della guerra in guisa ella è per i vari accidenti,

5 lib. 1. de bel. gal. c. 19.
6 Liu l. 9. c. 161
7 lib. 4. c 77.
Latini è Romani haueano pari ordināza
8 lib. 8. c. 118.
9 Primo disc. sopra il 1. lib. di Cel. secondo sopra il secondo. 1.
10 lib. 3. c. 15.
11 Vill. l. 7. c. 27.
12 Irt. de bel. Afr. c. 150.
13 l. 13. de bel. Ciu c. 200. 11.

cidenti, che in essa surgono, sottoposta a subitani partiti. Verissimo precetto è quello che si è dato de soccorsi, & nondimeno è talhor auuenuto caso, che conuenuto è valersi del soccorso nel principio & non nel fine della battaglia. Il qual consiglio riuscì bene al Consolo Petilio; ilquale combattendo co' Sanniti, & essendo egli posto al sinistro corno, le coorti, le quali intere si serbauano a gli auuenimenti di piu lunga battaglia, tosto spinse nella prima acie: con le quali forze insieme vnite vrtò nel nimico e il vinse, *qui subsidiarias cohortes, quę integræ ad longioris pugnæ casus reseruabantur, in primam aciem extemplo emisit, vniuersisque hostem primo impetu viribus impulit.* 14. Ordinati questi soccorsi par che segua vna consideratione necessaria, che potendo esser rotta la prima schiera, perche a questo fine se ne fan piu, che ordine s'habbia a tenere, che ritirandosi, in luogo di cercare di saluar se, non metta in rotta la seconda. Ne è dubbio alcuno la seconda essere stata ordinata in modo larga con alcuni interualli, che non solo nô fosse atta a rompersi, ma riempiendosi i già detti interualli de i soldati ritirati si venisse a ristringere, è ingagliardirsi maggiormente; onde non sò perche il Palladio entri in dubbio di questi interualli, dicendo Liuio manifestamente. *si hastati profligare hostem non possent pede presso eos retrocedentes in interualla ordinum principes recipiebant* 15. & altroue. *consul receptis inter ordines velitibus, & alia turba auxiliorum aciem promouit.* 16. ilqual auuertimento non fu ignoto a Greci; essendo scritto di Filopemene, che in guisa hauea ordinato i Cetrati: *vt facile per interualla ordinum fugientes suos acciperent.* 17. Constando l'essercito Romano di genti ausiliarie, & di genti propprie segue in quarto luogo di vedere, come s'ordinauan queste genti, & quali prime o dopo & se confuse insieme, o separate, si schierauano, potendo da questo nascere auuertimento vtile a chi si ordina per combattere. Et per lo più certa cosa è, che si metteuano innanzi le genti ausiliarie; come fu detto disopra di Ceriale, che empì la fronte di caualleria, & di gente ausiliaria, & Germanico pose nella fronte i Galli ausiliarij, & i Germani, & dopo costoro i pedoni sagittarij, & poi quattro legioni. 18. Et Fabio Vibulano non mescolata insieme di socij, e di cittadini, ma di tre popoli tre schiere separatamente ordinò. egli si pose in mezzo con le genti Romane, & comandò, che li socij desser dentro; e sonando egli a raccolta si ritirassero. 19. E Anibale è lodato, che nella prima fronte ponesse i forestieri, perche se ad altro non giouassero giouerebbon pure a spuntar l'arme de' nimici. 20. con e talhora si racconta

Marginal notes: Soccorsi lodati. — III. — 14 Liu. l.9. 159. — 15 Li.8. c. 137. — 16 Lib.18. car. 470. — IIII. — 17 lib.35. car. 423. — 18 Tac. l.1. ca. 18.b — 19 lib 3. c. 49. — Anibale pone i forestieri innanzi. — 20 Liu lib. 40. c.358.

conta che facciano i Turchi. Ma è prudenza di chi comanda variare questi ordini secondo giudicherà che sia opportuno. Per la qual cosa non è da tacere vn'essempio molto bello di Scipione in questa materia. Era Scipione a petto ad Asdrubale, & essendo più volte gli esserciti schierati dall'vna parte, & dall'altra senza venire a battaglia, erasi fissa vna credenza ferma così ne gli animi de gli amici, come de nimici, che quando s'hauesse a venire a far fatto d'arme, gli esserciti non in altra guisa combatterebbono, che in quella che ogni dì si erano visti ordinare, il che era che i corni così de i Cartaginesi, come de i Romani erano pieni di genti ausiliarie, le battaglie l'vna era de Romani, &

Scipion Affricano muta l'ordine tenuto nel combattere.

l'altra de Cartaginesi; dice Liuio, che dopo che Scipione s'accorse risolutamente così esser da ciascuno creduto, *omnia de industria in eum diem, quo pugnaturus erat, mutauit*. 21. imperoche

21 L.28. c.318.

posti i socij nella battaglia di mezzo, egli empiè le corna delle genti Romane, la qual cosa gli diede la vittoria, aggiugnendoui di piu questo notabile artificio, che fatto spigner innanzi ratto le corna e camminar adagio la battaglia di mezzo, straccò e condusse male co' suoi Romani gli aiuti de nimici; ne permise, che i lor Veterani di mezzo potessero porger aiuto a i corni per non trouarsi aperti, & scompigliati alla battaglia nimica, che haueano a dirimpeto, se ben alquanto discosto. oltre che essendo i nimici vsciti alla battaglia senza hauer fatto colatione, & tenuti a bada gran parte del giorno senza poter venir alle mani; consumati dal caldo e dal disagio non poterono far cosa, che buona fosse. Da che seguì la vittoria de Romani, & leggiermente haurebbono i Cartaginesi perduto anche gli alloggiamenti, oue si ritirarono fuggendo; se vna grandissima e impensata pioggia; che sopraggiunse, non hauesse diuiso il combattere. Segue vn'auuertimento necessario; il che è, che volendo molti per non esser accerchiati da nimici o per altro accidẽte distender l'essercito loro in vna lunghissima ampiezza; mentre hanno schifato vn piccolo, sono caduti in vn'altro; che il nimico non trouando in dentro corpo alcuno, ha potuto ageuolmente metter in rotta il suo auuersario; come accade a Fuluio; ilquale hauendo in tal modo acconcio le sue genti, ne volendo ascoltare i Tribuni; iquali diceuano; *nihil introrsum roboris ac virium esse*; che dentro non v'era neruo, ne sforzo alcuno, condusse la cosa in modo, che di diciotto mila fanti non ne rimaser viui piu che due mila. 22. Coloro iquali hanno voluto

VI.

22 Liu.l. 25.c. 263.

schifar questo incontro, & dall'altro canto per la superiorità de nimici sono stati costretti rifuggire a nuouo riparo, han fatto

la

la battaglia tonda per difender le spalle, & per non mostrar al nimico a guisa di spinoso, altro che l'arme: il che è tornato ne' terribili frangenti commodo a molti: Dice Liuio parlando d'vn Capitano non meno temerario di Fuluio, quel fu C. Sempronio, che costretti i soldati a por mano a questo rimedio. *in orbem se tutabantur nequaquam inulti.* 23. Ricorse a questo partito L. Pompeo Tribuno di soldati, assalito improuisamente da Perseo, & giouolli; perche preso vn poggio, e in tal modo difendei dosi pose tanto tempo in mezzo, che li sopraggiunse aiuto. nel qual mezzo tempo come li giouò la battaglia tonda, cosi apparue, che allhor solo la facea male; quando conuenendoli vscir dalla sua ordinanza per farsi contra i soldati di Perseo, che saliuano il poggio, veniua a scoprirsi a dardi e alle saette; *nam neque conferti pugnare propter eos, qui ascendere in tumulum conabantur, poterant; & vbi ordines procursando soluissent, patebant iaculis sagittisue.* 24. Il Brancatio fuor di modo biasima queste battaglie tonde, mostrando, che se lo squadrone è di picche, & non potendo per la sua circonferenza strignersi in guisa, che tra picca, & picca non possa entrare vn cauallo, & talor due viene ad essere inutile, & che per questo essendo stato poco gioueuole a Romani, sarebbe dannosissimo a nostri; talche del tutto il rifiuta, ne vuol che si habbia in alcuna consideratione. 25. nella qual sua opinione forse è da proceder cautamente vedendo questo costume non essere stato variato da Romani dall'anno 332. per non andar cercando più innãzi, nel qual ad esso partito ricorsero i soldati di Sempronio, all'anno 707. che i soldati di Cesare fecero in Africa il medesimo. Et per lo più sempre a Romani ne peruenne bene, & non male. A soldati di Sempronio, che non inuendicati si difesero da i Volsci. A L. Pompeo, che col tener questo modo diè tẽpo ad esser soccorso. A soldati di Cesare due volte, nella tornata d'Inghilterra, quãdo trecento di loro assaliti da più di sei mila Morini sostennero la battaglia per piu di quattro hore, in tanto che sopragiunti da Cesare con la caualleria, i nimici gittate via l'arme fur messi in fuga con grande vccisione di loro. 26. & la terza volta in Africa. 27. Ne forse male sarebbe riuscito il medesimo partito la seconda volta con Ambiorige; se i capitani fossero stati del medesimo parere, poiche hauean combattuto dall'alba insino all'ottaua hora del giorno senza hauer commesso cosa indegna di loro. Ma se Titurio con le sue coorti si lascia aggirare dalle promesse d'Ambiorige, & pianta il valoroso Cotta, non può farsi altro. 28. E ben da vedere in quel luogo, che il consiglio preso da quei

Battaglie tonde consideratee difese.

23 lib. 4. c. 77.

24 lib. 42. verso il fine c. 542

25 Auuertimento 2. del lib. 5.

26 l. 4. de bel. gal. c. 51.

27 de bel. Afr. c. 41.

28 l. 5. de bel. gal. car. 02.

legati non è biasimato da Cesare, benche riuscisse male. Oue questo sommamente è da considerare, che le battaglie tonde respettiuamente per vsar questa voce, & non per se stesse sono lodate, douendosi a cotali partiti ricorrere, quando le cose sono in estremo pericolo, e però Cesare vsa queste parole. *quod consilium & si in eiusmodi casu reprehendendum non est.* Come dunque non è da biasimare vn medico; ilquale nelle grandi febbri, cessati che sono tutti gli altri rimedi ricorre a dar l'acqua all'infermo seruendosi della regola, che nell'ardentissime febbri principal rimedio è l'acqua; cosi non merita riprensione quel capitano, ilquale vedutosi improuisamente assalire da numero maggior de nimici rifugge alla battaglia tonda. Oltre che io stimerei non esser cosi ageuole ad vn cauallo entrar fra le picche del primo cerchio; se tenendo coloro del secondo cerchio il calce della sua picca sotto il piede (modo benche biasimato dal Brancatio approuato da altri) venisse ad empier quel voto, che fa l'vna dall'altra picca nel primo cerchio, con altri partiti, che saprebbono pigliare coloro, che fossero intendenti dell'arte militare. Con tutto ciò Cesare, ilqual fu Maestro di guerra, & sapea secondo l'occasioni gittarsi a subitani rimedi, accortosi dell'animo de' nimici, seppe ben prestamente della sua battaglia tonda far due battaglie lunghe, facendo volger i soldati da spalla a spalla, e diuisa la corona fattagli dal nimico, dargli addosso e vincerlo. Da che chiaramente si vede, che si come buon cauallo non può dirsi colui, ilquale con quella ageuolezza, che a man destra volge, a man manca non volga, & parar sappia a mezzo e a tutto corso, & far rupoloni, & trar calci, e andar alto & basso, & trottar & correre, cosi di buon soldato non può meritar il nome chi che sia, ilqual ad ogni cenno del capitano non sappia hor qua hor la volgersi secondo il bisogno ricerca; come benissimo disse in ciò Liuio; che non altro, che vn Capitano vecchio in vno essercito vecchio può rimettere insieme l'essercito scompigliato dal timor de' nimici, come haurebbe senza alcun dubbio fatto Anibale, se per le grida, che fur sentite alle spalle, non hauesser i suoi temuto di smarrir la via di tornar a gli allogiamenti. 29. Però è precetto di Vegetio, che appiccata la battaglia non si attenda a mutar gli ordini, che si corre rischio di perdersi. 30. ne saper volgersi s'intende, se i soldati, che sono le membra di quel grandissimo corpo, che è l'essercito non si volgono senza disordinarsi interi in quelle parti, che dal capitano saranno lor comandate. come il caualiere dee in guisa con la persona al cauallo adattarsi, che secondando i suoi

VII. Cesare di vna battaglia tonda fa due battaglie lunghe.

Essercito se scompigliato dal timor de' nimici puo rimetterci in ordine.

29 li. 17. c. 300.
30 lib. 3. c. 19. nel fine.

moti e con la mano, & con le gambe, & col corpo aiutandolo, vn sol animale l'huomo e il cauallo si paia & non due. Il che dico per le diuerse ordinanze che si fanno, o aguzze che son chiamate conij, o di forbici, o d'altre maniere secondo mostran coloro, i quali di queste cose hauno scritto. Imperoche si come alla battaglia tonda si perueniua, quando soprafatto minor numero da maggiore, & non potendo ritrarsi, li conueniua per meno esser offeso di combattere in quel modo; cosi il conio in quel caso si facea, che a minor numero da maggior assalito, & potendo ritrarsi, conueniua di passar per mezzo d'vn essercito de nimici. Et tal fu il conio, che se dopo la rotta di Canne L. Sempronio Tuditano Tribuno di soldati; ilquale saluatosi prima con seicento de' suoi, fu cagione, che dopo se ne saluassero ancor molti altri. 31. nel qual conio tenne questo auuiso, che essendo il lato destro saettato da Numidi fece, che ciascun soldato dal braccio sinistro passasse lo scudo in sul destro. Ma come al conio ricorre colui, ilquale è al disotto, cosi la forbice è fatta per lo più da coloro: iquali si trouan al disopra ouero abbondan di genti; e non potendo con la fronte spuntar la fronte de nimici ostinata non che altro a morire, conuiene aprir l'ordinanza per serraru i dentro i corni de gli auuersari & vcciderli. il che fu fatto da Scipione in Ispagna. *patefacta acie*: ogni parola qui opera, *quod vt facere possent, multitudo armatorum facile suppeditabat*; il che perche potesse fare gli veniua ageuolmente somministrato dalla moltitudine de gli armati, *in orbem pugnantes ad vnum omnes occidit*. non lasciò pur vno viuo di coloro, che combatteuano in tondo. 32. Dirà alcuno che io forse parlo troppo in generale, e mentre fauello d'ordinanza, non vengo a mostrare come particolarmente i soldati Romani s'ordinassero. ma perche se io saprò ordinar vna compagnia, che è vn piccolo essercito, hauto in vn certo modo ordinato tutto l'essercito; come si accennò degli alloggiamenti, intorno questo alquanto m'occuperò; & detto prima quel che faceano i Romani, mostrerò poi quel che più distintamente desidererei, che facessero i nostri. ma molte difficoltà ci surgono auanti: percioche hauendo i Romani tre ordini principali di soldati, astati, principi, e triarij, Liuio pone prima gli astati, in secondo luogo i Principi, in terzo i triarij. 33. Vegetio, il qual hauea pur veduto Liuio colloca primieramente i Principi, nel secondo luogo pone gli astati, e dopo hauer parlato di tre altri ordini, mette finalmente nel sesto i triarij. 34. la qual cosa benche io nō intenda come si stia in quanto alla precedenza de' Principi, poiche

VIII. Conio fatto da Sempronio nella rotta di Canne.

31 Liu. l. 22. c. 220. de conij. l. 7. c. 126.

IX.

32 li. 28. c. 321.

33 l. 8. c. 137. iui c. 138. l. 30. c. 357. lib. 37. c 454.

34 lib. 3. c. 14. l. 1 cap. 20.

che in quel modo che Liuio è più antico di Vegetio, così Polibio è più antico di Liuio, & ammendue pongon prima gli astati, non mi dan però noia i sei ordini di Vegetio: ilquale conser-
Astati princi. i e Triari comé s'ordinauano. uando i tre primi ordini di Principi. astati, e triarij che da lui è nominato per sesto ordine, dice, che il quinto non sempre ma alcuna volta veniua a farsi, come appresso più distintamente se ne ragionerà; oltre che ancor Liuio parla ancor egli quasi subdiui
35 li.8.c.137. dendo i triarij di due altri ordini, cioè accensi e roraij.35. Non
36 Enr Glar. sopradettoluogo. mi è nascosto molti reputar questo luogo di Liuio per difetto. 36. affermando che sia stato mutato; e perche è contrario a Vegetio non poteruisi sopra sicuramente discorrere. E con tutto ciò quando questo fosse, vi dourebbe pur esser tanto, che alcuna cosa se ne cauasse: oltre che l'esser contrario a Vegetio nõ rilieua; poscia che in ogni modo ancor da lui Vegetio in altre
Liuio dichiarato doue parla dell'ordinanza. cose s'allontana. Accozzando dunque il meglio che si può Liuio, Polibio, ilquale specialmente di questo ragiona, e Vegetio, diciamo finalmente la battaglia ouer acie Romana in questo modo esser ordinata, in astati, principi, e triarij, ma de quali or-
Pone cinq; ordeni. dini eran cauati i veliti, cioè armati alla leggiera. Se la legione era di quattromila dugento soldati, secondo Polibio così si partiua, che astati, Principi, e veliti fossero di mille dugento huomini per ciascun'ordine, e seicento fossero i triarij, questi vltimi migliori di tutti, i veliti da collocarsi in principio per appiccar la zuffa più deboli di tutti. passando la legione il numero di quattromila dugento soldati, haueansi costoro a distribuire secondo le lor qualità nei tre ordini già detti, riserbando sempre il medesimo numero eguale de i seicento triarij. Come fossero armati ricorrasi a gli autori. i quali di ciò scriuono, questo per hora a noi non importando. Ma perche nel modo che si è detto, non si viene all'vltimo particolare di dimostrare, in che guisa poi questi corpi erano compartiti, necessario è d'andar inuestigando, se vi si potesse scuoprire maggior particolarità, & pare che ci sia in alcun modo accennata da Liuio: il quale mostrando, che l'ordinanza Romana da falange si riducesse a manipoli fa più cose. dimostra il manipolo esser di sessantatre soldati, tra quali eran compresi due centurioni e vn'alfiere. Tra questi sessantatre tempo fu che io, e altri con meco stimarono, che fusser compresi parimente i venti veliti; ma perche chi riassume il conto, non trouerebbe i cinque mila, i quali egli dice, che facean la legione, ho stimato il manipolo della prima fronte hauer i venti veliti armati alla leggiera oltre i sessantatre scutati. i quali haueano gli scudi & eran armati di graue armadu-

armadura. Ordina in fronte quindici manipoli alquanto distanti l'vno dall'altro, Hora questi quindici manipoli chiara cosa è, che secondo questo conto sarebbon mille dugento quarantacinque,& questa chiamaua la prima fronte d'vn fiore di giouani di prima barba. di gente più robusta ne colloca appresso altrettanto numero cioè di manipoli quindici, ma per quel che si può stimare senza veliti,e per cõseguente di soldati nouecentoquarantacinque chiamati antepilani; perche sotto l'insegne erano quindici altri ordini,ma de quali ciascuno conteneua in se tre parti,e facea huomini cento ottantasei, che se hauesse detto cento ottantanoue non facea altro che triplicare il manipolo, ilqual era di sessantatre. Ma posto che cosi stia, raccolto il primo ordine di mille dugentoquarantacinque, il secondo di nouecentoquarantacinque, e i tre vltimi di centoottantasei per ciascuno manipolo;che insieme fanno millesettecentonouanta, tutti costituiscono il numero di quattromilanouecentoottanta, alqual numero benche manchin venti, non veggo però cosa, che men disconuenga di questa; doue mettendo i veliti ne sessantatre la somma sarebbe più disconueneuole, facendo il numero di fanti quattromilaseicentoottanta,doue mancherebbono fanti trecentouenti. Questo terzo ordine distinto in tre parti d'huomini centoottantasei, come si è detto, è da lui chiamato primipilo,& vuole che la prima parte di essi sia di triarij, che son soldati vecchi di prouato valore,la seconda di rotarij gente per età e per fatti di minor virtù:la terza di accensi da farui poco fondamento. Talche d'vna legione di soldati Rom.si faceano cinque vagli,di buoni,che eran gli astati, di migliori, che son i Principi,di ottimi,che erano i triarij: cosi parimente di cattiui quali erano i rorarij,di piggiori quali erano gli accensi.ma se vero è,che secondo Polibio i triarij fossero sempre seicento, in tal caso sarebbe conuenuto,che i rorarij,e gli accensi,secondo il numero posto da Liuio fossero milleottocento, cioè nouecento per parte. In tutto ciò, che infino a hora si è detto, ancorche si sia peruenuto a maggiori differenze delle prime, non si è dimostrato,come ciascun manipolo stesse ordinato. Et secondo la mia congettura riportandomi a più sano giudicio,dico,che ciascun manipolo hauesse per fronte soldati sette, che è la latitudine ouero ampiezza dell'ordinanza, & soldati noue per altezza, ouero per lunghezza, o dite pur per grossezza, che fanno il numero de i sessantatre, che essendo manipoli quindici la fronte sarebbe di soldati centocinque, & per conseguente essendo il grosso, ouer profondo, o alto dell'acie di cinque squadre

Vagli cinq; di soldati Romani.

File de vn manipolo di che numero.

h'huo-

d'huomini, e noue per squadra, verrebbe a esser quarantacinque file. Torniamo hora allo spatio, che dauano gli antichi a ciascun soldato,& essendo di tre piedi, la latitudine di cento cinque soldati occuperebbe lo spatio di trecentoquindici piedi; pur che conchiudi tra te, che spatio vuoi dare da manipolo a manipolo, col quale verresti a fare l'ampiezza tanto maggiore. & se diamo al grosso,cioè da petto a petto sei piedi, onde ogni squadra conuerrebbe hauer il suo grosso di cinquantaquattro piedi, moltiplicare le cinque squadre cinque volte troueremmo esser piedi dugentosettanta; ma perche da squadra a squadra si lasciaua spatio,bisogna parimente vedere,che spatio vuoi tu dare da squadra a squadra, col quale verresti a far il grosso tanto maggiore; co i quali riguardi facendo primieramente questo presupposto, che ogni trenta piedi quadri riceuano cinquanta soldati, ageuolmente tu verrai a vedere come e in quanto spatio collocauano gli antichi la loro acie. ma perche tra manipolo e manipolo v'era alquanto di spatio, come si è detto, & nel secondo e terzo ordine v'erano di più gli interualli per riceuere i primi quando fosser rotti, è da por mente; se il grosso della seconda e terza squadra fosse maggior che di noue file per poter lasciare lo spatio de gli interualli nell'ampiezza dell'acie. Sorge anche in questo luogo vn'altra difficoltà, essendo molta differenza tra Liuio, e Vegetio, non tanto perche Vegetio pone sei ordini, e Liuio cinque; che questo si può medicare,dicendo Vegetio, che alcuna volta si costituiua il quinto ordine, & poi nomina il sesto; nel qual modo resterebbe, che per lo più fossero i cinque ordini solamente; quanto perche Vegetio colloca i tre ordini inferiori auanti i triarij, e Liuio par che collochi i due suoi de rorarij e accensi dopo i triarij. Ecci peggio di questo, che Vegetio vuol che costoro seruano per appiccar la zuffa,& che poi si ritirino; & Liuio hauendo detto, che d'ogni manipolo v'haueano a esser venti veliti, par che di essi veliti si voglia seruire per appiccar la zuffa, e non degli altri. Euui anche vn'altra difficoltà,che se tu vuoi, che questi ordini inferiori appicchin la zuffa,conuerrebbe, che anche il primo ordine de gli astati hauesse gli interualli per riceuerli; ma Liuio non colloca gli interualli se non nel secondo e terzo ordine de' Principi e triarij. Tra lequali tante difficoltà per istar con Liuio il più che si può par,che la cosa in questo modo proceda. che la prima e seconda squadra, cioè li quindici manipoli della prima, e i quindici della seconda hauessero le loro trenta insegne ciascuna auanti al suo manipolo, ma che l'vltima squadra de triarij, & accensi

Collocatione de ordini.

Interualli.

Vegetio nell'ordine differēte da Liuio

& accensi tutte insieme, che sarebbono state quarantacinque insegne l'hauessero parimente auanti a loro, cioè alle spalle de Principi, & per questo gli antepilani si fosser chiamati tutti coloro, che andauano innanzi, cioè astati i principi. La qual cosa in quella battaglia, oue Decio si consacrò per seruigio della sua Rep. che fu tra i Romani, e i Latini, meglio che in altro luogo par che si tratti; dicendo che gli astati Romani non sofferendo dal corno sinistro la calca de Latini, si ricolsero tra i principi. 37. intēdi tu tra gli interualli loro. Fatto vn corpo d'astati e principi notisi, che l'autor dice; che i rorarij corsero tra gli antepilani, cioè tra i due ordini costituiti auanti l'insegne, & ciò forse non perche essi non hauessero altre insegne auanti a loro, ma hauendo riguardo, che dopo loro non erano altre insegne, che quelle; & giunser forze a gli astati e a principi. *Nam & rorarij procurrebant inter antepilanos, addiderantque viros hastatis. ac principibus*. 38. Stando tuttauia i triarij saldi, & immobili, fu in pensiero il consolo per esser tuttauia la battaglia dubbia di farli leuare, ma serbandoli per vltima ancora domandò, che gli accensi dall'vltima acie ouero squadra si spignessero auanti l'insegne, *accensos ab nouissima acie ante signa procedere iubet*.

37 Liu. l. 8. c. 137.

38 Iui. c. 137.

I Latini, come di sopra si disse, stimando che costoro fossero i Triarij de nimici, fecer muouere i Triarij loro, e hauendo ributtato gagliardamente i Romani, si credettero d'hauer vinto, quādo il consolo a suoi Triarij, che riposati, & freschi stauano aspettando il suo comandamento, ordinò che si leuassero. Notinsi in questo tre cose, che i Triarij riceuono gli antepilani ne gli interualli, oue necessariamente bisogna intendere, che gli antepilani sono gli astati e i principi, da qual origine nasca la lor deriuatione; in secondo luogo che leuan le grida, come se fosse vna nuoua battaglia; la terza che cō l'aste feriscono i volti de nimici *Vbi Triarij consurrexerunt integri refulgentibus armis, noua ex improuiso exorta acies, receptis in interualla ordinum antepilanis clamore sublato principia latinorum perturbant: hastisque hora fodientes primo robore virorum cęso per alios manipulos velut inermes propè intacti euasere*. In questa vltima particella delle tre è da considerare tre altre cose; che i Triarij per quel che io posso comprendere non lancian le loro aste, ma feriscono tenendole in mano, come facciamo noi delle picche, ilche cosi essendo, potrebbe alcun dire, come può altri adoperar la picca, e seruirsi dello scudo, che è la seconda consideratione, ilqual dubbio è rimosso da Plutarco. 39. cioè che in tali casi se'l gittauan dietro le spalle; come egli dimostra, che facessero i Macedoni della falange,

Triarij hanno l'Aste più lunghe che gli altri.

39 in Paolo Emil.

falange,quando facendosi innanzi ributtauano le schiere de Romani; & come intendesi che faccian hoggi i caualieri Francesi:iquali quando si sono seruiti della pistola, gittandolasi dietro le spalle pongon mano a gli stocchi o a coltellacci, la terza è, che hauendo i triarij Romani assalito i Principi Latini (da che si vede,che non ostante essersi tutte mischiati nella battaglia, cõtinuauano i Latini a stare ne' loro ordini) e hauendo vcciso il meglio di loro,i Romani presso che intatti trapassarono gli altri manipoli,come se quelli fossero disarmati, hauendo prima detto parlando de triarij Latini,che o haueano rotto o spuntato le loro aste. Hora in materia d'insegne vedesi nell'addotto luogo,che v'era collocatione di prime insegne,onde necessariamente segue, che vi fosser le seconde o le terze. *cum iam portis prima signa,& pars agminis esset egressa.* & che elle debbano andare auanti, oltre mostrarlo la cosa da se stessa, si vede negli

40 Liu.l.9.c.154. scrittori. *Vadunt in bellum vrgentes signiferos.* 40. Vanno nella guerra rincalzando gli alfieri. Et altroue. *vrgent itaque alij*

41 li.10.c.169 *alios, hortanturque signiferos, vt ocyus eant.* 41. l'vno pigne l'altro,e confortano gli alfieri a camminar ratto. Ma che sicuramente nel di della battaglia ciascuna squadra hauesse auanti

Insegne condeiate. se le sue insegne, e per conseguente ciascuno manipolo la sua, dalla battaglia di Scipione con Anibale si fa manifesto. Che hauendo gli astati nel seguir i nimici confuse l'insegne & l'ordinanza; *principum quoque signa fluctuare cæperunt, vagam ante se cer-*

42 li.30.c.157 *nentes aciem.* 42. di modo che in prima l'insegne cioe coloro che le portauano incominciarono ad accorgersi del disordine in che erano gli astati,che non fecero i Principi, iquali eran dietro l'insegne. Stando dunque cosi la cosa, come io credo che ella stia veramente, è da cercare perche si dice l'insegne esser collocate nel mezzo;& che per questo cosi l'antesignano, come chi dietro li venia, doue combatter per esse? *pro signis antesi-*

43 li.22.c.206 *gnanus, post signa alia pugnaret acies.* 43. e per me direi, che questi segni fossero l'insegne non della tal e tal compagnia, che essi chiamano manipolo,ma di tutta la legione insieme: di che essendo questo discorso cresciuto troppo,in altro luogo vn giorno più distintamente discorreremo. E per hora mi basterà dire quel che io promisi di sopra,cioè dire quel che io desidererei ne' nostri per tosto e ben ordinarsi. E certa cosa è, che come nõ si può bene, e speditamente leggere, se prima altri non ha apparato a conoscer le lettere, e a congiugnerle insieme; cosi è necessario che i soldati si conoscano insieme, e che piu volte si sieno congiunti,cioè fatte le lor file, e saper chi va loro innanzi

e chi

e chi indietro, e ciò intender ottimamente, e saperlo ottimamente fare. il che se non fai le camerate, è impossibile, che ti vẽga bene e speditamente fatto. Prendiamo dunque vna centuria: la quale hauendo ogni fila de cinque soldati sia diuisa in vente file. ogni camerata sia di dieci soldati, iquali habbiano vna tenda. e perche conuien, che di questi dieci sia vno, che habbia cura del viuere, e l'altro della militia; questi capodieci, & quegli capocamerata chiamato, & nella fila ciascuno di costor due sia il primo del lato destro. Se tu terrai fermo questo ordine, fra l'altre cose tu saprai non che altro conoscere e chiamar tutti i tuoi soldati per nome, e così essi parimente infra di loro si cono sceranno, imperoche conosciuto, che il primo a man destra della prima fila sia il capodieci, e il primo della seconda fila sia il capocamerata, saprai per conseguente chi della prima fila sia il secondo, il terzo, il quarto, e il quinto soldato, e così de gli altri; talche facendosi da alcuno alcun'atto valoroso si conoscerà ogni volta che si dirà il terzo della settima fila hauer la tal cosa operato, o veramente perche la settima fila è la prima fila della quarta camerata, il medesimo s'intendera se tu dirai, il terzo della quarta camerata hauer fatto la tal cosa. Similmente se cõuerrà mutar gli ordini, e la parte destra passar alla sinistra, passato che sarà il capodieci, si muterà tutta la fila senza alterar i nomi; perche quel che gli era secondo alla sua man manca, gli sarà secondo alla sua destra, e così degli altri, e se ragione è, che ciascuno sappia chi gli va innanzi, e chi gli va dietro, tu farai di necessità vna cognitione perpetua e scambieuole fra tutti, che non si può smarrire in questo modo. La seconda fila conoscerà la prima, perche le va innanzi, e perche è la sua camerata, e conoscerà la prima fila della seconda camerata, perche le va dietro. La terza fila conoscerà la quarta perche è la sua camerata, e le va dietro, e conosce la seconda della prima camerata perche le va innanzi, e così di mano in mano. Ma quanto all'ordinarsi, tosto che haurai fra te deliberato, quanto vorrai ampia la fronte, certa cosa è, che non haurai a far altro, che a collocar tante compagnie, quante bastano a far l'ampiezza di quella frõte. E se tu haurai diecimila soldati, e basteratti far li tuoi tre squadroni, e occupar quel luogo, che la fronte porterà, non t'importando più che tanto vna certa determinata misura, e non è dubbio, che mettendo trentatre compagnie per squadrone, collocando quell'vna, che ti sopravanza delle cento doue ti piacerà, che tu farai vna fronte di centosessantacinque fanti, iquali occuperanno di paese piedi quattrocentonouantacinque

Camerate quãto importi di farsi.

Capodieci è capocamerata

que, & essendo l'altezza ouer grossezza loro di venti file, che vogliono sei piedi da petto a petto, occuperebbono piedi centouenti, talche tutti e tre squadroni senza gli spatij, che vorrebbono dall'vno all'altro, sarebbono piedi trecentosessanta; nelqual modo poco meno che verresti ad hauer tutte le tue genti raccolte in vna battaglia quadra. Alle quali cose fare se io mi sono lasciato ben intendere niuna fatica haurà a impiegar il sergente, posto che habbia solo ammaestrato quel che debba fare ciascuna compagnia per se stessa, come si è discorso. Mi diceua vn soldato pratico, & intendente molto. Tutto star bene, ma queste camerate esser impossibile, che ti tengano il soldo. A che rispondo, o che elle sono in essere, o non sono. Se sono hanno a tenerti il soldo di necessità, altrimente tu non hai insegnato loro i primi principij, e dir questo è come se altri dicesse, i soldati non mi vbbidiscono, o non voglion combattere, e io ti dico, che se tu gli hai bene ammaestrati, lo faranno piu volentieri, che tu non pensi, perche ciascuno fa più volentieri le cose, che hanno ordine, che quelle che non l'hanno. Se elle non sono in essere, conuiene che questo succeda dopo la battaglia, perche sieno stati morti in essa. e in tal caso chi non sà, che a te conuerrà rifornir le camerate, disponendo che la seconda riempia la prima, e la terza la seconda: percioche questo è passar a primi ordini, douendo esser di maggior qualità le prime file che le seconde, ne è douere, che le genti nuoue rifornischan le prime file e seconde, rimanendo sempre verbigratia la ventesima nell'ordine ventesimo; ma essendo morti trenta soldati d'vna compagnia disporrai, che la ventesima torni la diciasettesima, e i nuoui faranno il numero di tre camerate nuoue, come è douere, non mettendo per hora in consideratione la degnità della dietroguardia, lasciando pensar di ciò al tuo senno, bastando di dirti, che men degne hanno ad esser le nuoue: lequali tu potrai collocar doue meglio ti parrà. perche douendo a questo hauer riguardo, se tu rifornirai le prime file delle piu vicine a loro, e le vltime delle piu vicine a loro, potrai riporre le camerate men degne se non nel mezzo, che è luogo anch'esso degno per rispetto dell'insegna in quelli luoghi, che son piu lontani dalla maggior dignità; accioche a niuno sia la prerogatiua interrotta con ordine, che non possano mai passare a luoghi più degni fin che vi sieno de' vecchi. Lequali cose se incominciassero a porsi in vso, vi si scorgerebbero dentro o migliori ordini di quelli, che da me sono stati accennati, o i non buoni vi si correggerebbero, e in somma vi si farebbe pratica tale, che si potrebbe

trebbe legitimamente chiamare militia ordinata, e non fatta à caso, togliendo la fatica, e imbarazzo a sergenti, e dando animo a soldati, si perche conoscendosi infra di loro piu animosamente combatterebbero, e si perche sperando di andar tuttauia la lor conditione migliorando, piu prontamente entrerebbero ne' pericoli.

Dell'alterigia militare degli antichi.

DISCORSO III.



'ALTERIGIA de presenti capitani è non degnarsi di parlar a soldati, non conoscerli per nome, & seruirsi dell'opera loro come di serui, e non di cópagni, Tal non era quella degli antichi capitani, auuezzi ad esser altieri co' nimici, & mansueti con loro, doue altrimente il bisogno non ricercaua. Et perche i nostri veggano doue da quelli era fondata, vengo a mostrarla loro. Et prima non istimauano conuenirsi alla grandezza, & maestà del popol Romano metterfsi a passar fiumi senza ponti. Come si conobbe per l'essempio di Ciuile soldato Francese, ilqual si ritirò nell'isola, sapendo che i Romani non haueano naui per far il ponte, & che l'essercito Romano in altro modo nó sarebbe passato. 1. Et di Germanico fu scritto, che non giudicò conuenirsi all'vfficio d'Imperadore d'auuenturar le legioni, se prima non si metteano i ponti, e i presidi. *Cæsar nisi pontibus præsidijsque impositis, dare in discrimen legiones haud imperatorium ratus.* 2. Chiarissimamente si caua questa alterigia dalle parole di Cesare; ilquale ancor egli dice, che passar il Reno con barche ne per sicura cosa lo stimaua, ne riputaua ciò conuenirsi alla riputation sua, & del popol Romano. Et segue, per laqual cosa come, che somma difficoltà si proponesse in passar il ponte per l'ampiezza, rapidità, & altezza del fiume, nondimeno o in tal modo s'haueua a passare, o altrimente non s'haueua a passare. 3. Non istimauano parimente conuenirsi all'ardire, e al valor de Romani star gli anni interi intorno le città, & cercar di vincerle per assedio, & nó con l'armi. Onde vedendo l'ostination de Giudei, che si difendeuano dentro Gierusalem, si volsero a gli assalti; seguendo Tacito. imperoche non parea cosa degna aspettar la fame de nimici. 4. Per vero e sicuro che fosse non

1 lib. 11. c. 100

2 lib. 2. c. 17. li 15. c 310.

Assedij disprezati da Romani.

3 li. 41. gal. c. 4 de bel. 5.

4 li. 21. c 199.

non haurebbon giamai accettato consiglio, chē fosse stato dato loro da nimici, non ostante qual si voglia velo & color d'amicitia. perche Cef. dice, & qual cosa sarebbe più leggiera & più vergognosa, che prender consiglio de i grandi affari essendone
5 l. 5. de bel. gal. autore il nimico? 5. si come del nimico armato non riceueano patti ouer conditioni a niun modo, non essendo questa vsanza del popol Romano. *non esse consuetudinem pop. Rom. vllam ac-*
6 Lui c. 64. Plu. in Pirro c. 606 *cipere ab homine armato conditionem.* 6. ne per essere sfidati andauano, doue dal nimico eran chiamati, perche se tu sei gagliardo, mi ci hai a tirare per forza; e se non puoi io debbo andare oue mi torna commodo. *non quo hostis vocasset, sed quò*
7 Liu. l. 8. c. 143 *Imperatores sui duxissent, ituros esse.* 7. Nel disloggiare somma
8 Lui. l. 7. c. 97. diligenza poneuano di farlo in modo, che non paresse fuga. 8.
Cesare disloggia nobilmēte Et è notabilissimo il disloggiamento, che fa Cesare dopo quella rotta, che egli hebbe da Pompeo poco innanzi alla sua vittoria. imperoche ancora che i suoi fossero sbigottiti, nondimeno hebbe gran cura a conseruar questa riputatione. però a prima sera fa partir tutti i feriti, infermi, & salmeria con l'aiuto d'vna legione, comandando loro, che non si fermassero punto se non finito il cammino, che haueano a fare. alla quarta vigilia ritenendosi due legioni fa partir tutte l'altre, facendole vscire per tutte le porte degli alloggiamenti, con commessione di tener il medesimo cammino. Et posto alquanto di spatio in mezzo fece toccar tamburo (che in questo modo interpreteremo noi, *conclamari iussit*) per osseruar l'vsanza militare, & perche questa sua
9 l. 3. de bel. ciu. c. 196. partita rattissima non si scorgesse. 9. Da che si mostra, che non ostante il pericolo grande, nelquale le cose di Cesare eran ridotte, volle nel disloggiare conseruar quell'alterigia, & brauura militare, che a si gran capitano, come egli era si conueniua.
Non permetteuano, che persona viuente entrasse ne' loro allog-
A cauallo niuno entraua negli alloggiamenti de Romani. giamenti a cauallo. onde a Tigrane, ilquale veniua per rendersi in man di Pompeo, fu da littori comandato, che egli smontasse a piè, dicendo, che non s'era mai veduto alcuno entrare a cauallo ne gli alloggiamenti de' Romani. 10. Non cedeuano i
10 Plut. nella vita di Pompeo c. 810. capitani loro a niuno Re per grande che fusse, ancorche si trattasse trà loro amicheuolmente. onde nell'abboccamento di Tiridate Re d'Armenia, & fratello di Vologeso Re de Parti, &
11 Tac. l. 15. c. 113. Corbulone, Tiridate è il primo a smontar da cauallo. 11. &
12 Liu l. 42. c. 334. nell'abboccamento di Martio, & di Perseo Re di Macedonia, il primo a passar il fiume è Perseo. 12. Se fossero in vn campo trouatisi insieme vn capitano di Romani e vn Re; la maggioranza così dell'habito come d'ogn'altra premineza douea esser

del Capitano Romano e non del Re; e però Irtio ouer Oppio si marauiglia e destramente nel riprende, che Scip. hauesse creduto la porpora al Re Giuba. 13. Capitando in paese di Re stranieri nõ deponeuano i fasci, & l'altre insegne della lor maggioranza. ne il principio & cagion della guerra Alessandrina fu altro, che l'essere stato da gli Egitij veduto Cesare smontar in terra co i fasci innanzi, ma quel che è più pretendeua egli trouandosi in quel tempo consolo; che a lui s'appartenesse di terminar le differenze, che erano tra il Re Tolommeo & Cleopatra sua sorella. Et per questo comandò loro, che in presenza sua con le ragioni, e non con l'arme contendesser del regno 15. Sdegnauano i presenti, che non venisser loro mandati da amici. hor pensisi quanto meno si sarebbon degnati di mandarne essi a nimici. perche hauendo Farnace mandato a donare vna corona d'oro a Cesare; egli gli rispose, che facesse prima quello, che gli era stato comandato; & quando l'hauesse fatto, allhora gli mandasse i doni, e i presenti, che gli Imperadori Romani dopo le cose ben succedute costumauano di riceuere di mano de loro amici. 16. Non era costume de Romani lasciar i corpi de lor soldati morti alla campagna per cibo di fiere & d'vccelli; non sostenendo questa indegnità la grandezza dell'animo loro. e perciò è ripreso Cetecio Labeone, che non hauesse sepelito i corpi de suoi. 17. Et meritamente è degno di lode Germanico, che all'incontro fa abbrucciare i corpi de soldati, ancorche si fossero abbottinati. 18. ilche fece anche Anibale. 19. oltre esser dato per precetto dell'arte militare per molte ragioni, che cosi debba farsi. 20. Duolmi hauer a parlare di cosa, che possa tornar in pregiudicio d'alcuno de' tempi nostri. Se noi osseruiamo bene l'istorie Romane non troueremo; che i lor capitani stimassero per cosa honorata il lasciarsi far prigioni, essendo atto magnanimo della loro alterigia non peruenir viuo in poter de nimici. *Eum verò, qui viuus ab hostibus captus fuerit, etiam gratis reddere volentibus, relinquendum, vt præda quomodocunque libet, vtantur.* O grandezza del popol Rom. nato all'imp. del mondo. Ma che marauiglia, se cosi fatti erano gli spiriti tuoi, tali i tuoi concetti, tali le tue deliberationi; poiche hauendo questi costumi beuuto col latte, e infin dalla nascente Repub. in modo v'eri alleuata & nutrita, che in ogni tempo e in ogni stato conueniua, che tale ti conseruassi. Tu riceuuto vna rotta a Canne, oue fur tagliati a pezzi cinquanta mila tuoi cittadini e compagni, ribellatisi vna gran parte d'Italia, e hauendo il nimico vincitore nelle viscere del tuo stato, non ti patì mai l'animo di dir vna parola o di far

13 de bel. Afr. c. 25.
15 Cef. l. 3. de bel ciu. c. 28.
16 de bel. Afr. c. 234.
17 Tac. l. 4. c. 57.
18 lib. 1. c. 10.
19 li. 22. c. 220
20 Leone Imper. c. 16. 13. 7.
Plau. dial. 5. de Rep. c. 404.

a ferro, & a fuoco i campi di tutta Italia; non permise che fusse pur tocca vna pianta della villa di Fabio Massimo perche facesse credere a Romani, che da ciò procedesse quello andare adagio di Q. Fabio 2. Et non è dubbio, che ella è vna arte molto atta a generare la diffidenza; onde è necessario ripararui, come vi riparò Fabio, ilquale conosciuto il sospetto della Rep. e vedendo che ella non discendeua al patto fermato da lui con Anibale, che nello scābiar de prigioni, colui che n'hauesse meno pagasse la rata a chi ne hauea più, prudentemente diede ordine, che si vendesse la sua villa, e col danaio, che ne cauò, sodisfece al patto fermato col nimico, e liberossi dal sospetto in che era caduto per la villa si ben custodita da Anibale. 3. Ne primi anni della Rep. la medesima arte fu giudicato, che fosse stata tenuta da Coriolano diuentato inimico della patria. Il quale nel dare il guasto al contado Romano, commise che non foffer tocchi i poderi de nobili; perche discordia si venisse a seminare tra la nobiltà, e la plebe; laquale secondo dice in quel luogo lo scrittore, sarebbe nata senza alcun dubbio, in guisa i tribuni haueano in dando la colpa a nobili, instigato la plebe già per se stessa feroce, & piena di sdegno contra i padri, se il timor di fuori non hauesse le discordie di dentro acquetato. 4. Discostandoci alquanto dalle cose belliche; Zenone Filosofo cō arte non dissimile da questa mise tal diffidenza nell'animo di Falati Tiranno d'Agrigento, accusando come partecipi della congiura contra di lui i piu cari amici, che egli hauea; che costrettolo, à incrudelire contra gli amici, il ridusse con piu ageuolezza ad esser vcciso da nimici. 5. Non è forse cosa doue a Prencipi conuenga star piu con gli occhi aperti, che nelle relationi, che in vn modo, o in vn'altro son fatte loro de i lor capitani, & seruidori; poi che spesso piu per nuocer a essi principi, che a capitani, o seruidori queste astutie si tengono. Come fece Francesco Sforza, ilqual volendo dal seruigio del Re Alfonso sbrancar Troilo & Pietro Brunoro condottieri di non piccola stima, finse vna lettera, che egli scriuea loro, nel fine della quale era, che essi senza piu indugio mettessero a esecutione quel che insieme eran restati d'accordo; laqual capitata secondo l'arte tenuta da lui in mano del Re, ilqual hauea per auuentura di lor preso alcun sospetto, fe lor porre le mani addosso, & mandatili prigioni in Catalogna, venne secondo l'auuiso del nimico a priuarsi dell'opera di que valorosi soldati.

2 Valer. lib. 7. cap. 3.

3 Liu. lib. 2. c. 213.

4. lib. 2. c. 14. Zenone in colpa gli amici del tiranno Fallaci.

5. Val. l. 3 c. 7. Ci. 2. de gli offici.

Il fine del Ventunesimo Libro.

Nn 2 Le

Le ſtampe in che vanno impreſsi i tre Auttori più principali, ſopra l'auttorità de quali ſono fondati i diſcorſi di queſta opera, e altri.

CORNELIO *Tacito in quarto, ſtampato da Aldo Manutio, l'Anno 1534.*

Liuio in foglio ſtampato in Lione, da Antonio Vincentio, l'Anno 1534.

Commentarij di Ceſare in ottauo, ſtampati da Paolo Manutio, in Venetia, l'Anno 1561.

Dione in ottauo, ſtampato in Lione da Guglielmo Rouilio, l'Anno 1559.

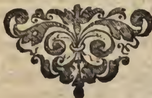
Plutarco Politica in ottauo, ſtampato in Lione da Sebaſtiano Grifio, l'Anno 1542.

Cicerone delle leggi in ottauo, ſtampato da Paolo Manutio, l'Anno 1541.

Platone in foglio, ſtampato in Venetia, da Gio. Maria Bonello, l'Anno 1556.

Senofonte grecolatino in foglio, ſtampato in Baſilea, credo l'Anno 1545.

Plutarco delle vite tradotto in volgare, che va per le mani di tutti in quarto ſtampato in Venetia dal Giolito, l'Anno 1568.



T A-

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, CHE SI CONTENGONO NE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO.

A

B

C

D

a cui

E

Edipo

Mella

Oratio

Prede

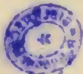
Q.

R

come

Scan-

Serui





Vagise

V

Z



IL FINE.

